







*Accademia  
dei Georgofili*



*Provincia  
di Grosseto*

Ildebrando Imberciadori

**STUDI SU**

**AMIATA E MAREMMA**

a cura di  
Zeffiro Ciuffoletti e Paolo Nanni

Accademia dei Georgofili

Firenze 2002

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

Copyright © 2002  
Accademia dei Georgofili  
Firenze  
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento alla «Rivista di storia dell'agricoltura» - Fasc. 2 - 2001

Servizi redazionali, grafica e impaginazione

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

Via G. Benivieni 1 - 50132 Firenze

Tel. 055 5532924

Fax 055 5532085

e-mail: [stedifi@tin.it](mailto:stedifi@tin.it)

*In copertina:* dalla Fototeca dell'Accademia dei Georgofili

## PRESENTAZIONE

Uno dei punti di forza del Distretto Rurale della Maremma è senz'altro rappresentato dall'identità del territorio che affonda le proprie radici nella storia e nelle vicende che ne hanno caratterizzato le trasformazioni.

Nella ricerca svolta per documentare l'originalità dello sviluppo di un territorio tanto ricco di suggestioni, fu possibile recuperare presso l'Accademia dei Georgofili una fotocopia del libro di Ildebrando Imberciadori *Studi su Amiata e Maremma*, oramai pressoché introvabile.

Dalla lettura della ricerca emerge con una nitidezza impareggiabile l'unitarietà di un territorio che abbraccia l'Amiata e la Maremma, la cui complementarità è oggi tanto evidente, così come lo era quando metteva in relazione «le economie di autoconsumo della montagna amiatina e la grande agricoltura estensiva della Maremma grossetana».

Scrive ancora Ildebrando Imberciadori: «Guardare alla nostra terra dall'apparita di Montemassi o di Fercole è una rivelazione. Osservare dal crinale del Monte Labbro tutta la nostra provincia: voltarsi a riposare l'occhio sul gran verde del Monte Amiata; e poi scendere attraverso i poggi e le colline dalle stoppie d'oro sino alla riva del nostro mare per accorgerci che dal suo azzurro vivo sale la luce che brilla sul faggio e sul castagno, sulla vite e sull'olivo e sul campo seminato, è cosa che incanta ed esalta insieme».

Perché allora non riproporre le pagine "vissute" da Ildebrando Imberciadori, di origine amiatino-maremmana, come lo definisce Zeffiro Ciuffoletti nella prefazione al volume?

Perché non farlo in occasione del centesimo anniversario della sua nascita che viene a cadere proprio con la presentazione del progetto del Distretto Rurale della Maremma?

La proposta della ristampa delle ricerche di Ildebrando Imberciadori sull'Amiata e sulla Maremma da parte dall'Amministrazione provinciale ha trovato l'assenso degli eredi dell'Autore e dell'Accademia dei Georgofili e sicuramente rappresenta un contributo importante alla migliore conoscenza di un territorio che, pur radicalmente trasformato nelle sue componenti socio-economiche, ha mantenuto una propria forte identità culturale e ambientale che ne fanno oggi un importante luogo di osservazione delle dinamiche di sviluppo rurale e di sperimentazione di nuove politiche.

ALESSANDRO PACCIANI  
*Assessore allo Sviluppo Rurale  
della Provincia di Grosseto*

ZEFFIRO CIUFFOLETTI

## PROFILO DI ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Ildebrando Imberciadori è stato uno storico dal temperamento singolare, filologicamente attentissimo alle fonti, ma non erudito, anzi sempre sensibilissimo all'attore per eccellenza della storia, l'uomo, e sopra di lui alla "mano invisibile" che la guida. Uno storico non classificabile in nessuna precisa scuola storica, fuori dalle correnti e dalle tendenze, in dialogo permanente con la sua interiorità e con la sua profonda religiosità. Un maestro capace di influenzare anche chi gli era distante per età e per formazione culturale. La sua vita di storico è stata operosa e i suoi lavori spaziano nel tempo dal Medioevo all'età contemporanea. Un "filo rosso" lega tutta la sua produzione: il rapporto fra l'uomo e la terra.

Di formazione umanistica, laureato in lettere alla Normale di Pisa e poi in legge a Siena, allievo di un grande economista agrario come Arrigo Serpieri, Imberciadori ci ha lasciato dei contributi preziosi sulla storia dell'agricoltura toscana, dalla mezzadria medievale alla mezzadria del Settecento e dell'Ottocento<sup>1</sup>. In questo senso egli è stato uno dei grandi pionieri della storia dell'agricoltura in Italia. Di origine amiatino-maremmana, Imberciadori sentì sempre un attaccamento profondo per la terra di origine e non si sottrasse mai allo studio della storia locale, come testimonia il vo-

<sup>1</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XV sec.*, Firenze, 1951; ID., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria podereale nel '400*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957; ID., *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953; ID., *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961. Si veda anche i saggi raccolti in *Ildebrando Imberciadori. Miscellanea*, «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XIII, 1, 1983.

lume di suoi scritti dal titolo *Amiata e Maremma* qui ripubblicato. Un volume sul quale si è formata una intera generazione di giovani storici maremmani e che porta una dedica espressiva di tutta la personalità di Imberciadori: «alla gente della mia provincia, alla terra dei miei Padri». Nella prefazione a questa raccolta si può notare la consapevolezza che Imberciadori aveva di poter essere di stimolo e di utilità «agli studenti che preparano la tesi di laurea, e agli studiosi di storia locale». E lo fu di sicuro, perché oggi la Maremma, da terra senza storia è diventata una terra ricca di studi e ormai di una tradizione storiografica di notevole livello<sup>2</sup>. Nella sua vita errabonda di insegnante e di studioso, Imberciadori fu docente al Liceo Classico di Grosseto prima di passare all'Università (Cagliari, Parma, Perugia), e a Grosseto maturò l'amore per quella terra di Maremma che fu oggetto di tanti suoi studi, di cui gli Statuti del comune di Montepescali rappresentano uno degli esempi più significativi<sup>3</sup>. Quando nel 1962 ottenne in premio il Grifone d'oro per i suoi studi sulla Maremma grossetana e sull'Amiata, nel ringraziare per l'onore che gli veniva fatto, Imberciadori ricordò che a Grosseto fu «insegnante felice»

Perché vissi – aggiunse – con i miei alunni non come professore e scolari, ma come uomo con uomini, giovane con giovani, secondo la scuola di Don Bosco. Qui a Grosseto nacque, per grazia, e cominciò a fiorire la mia famiglia. Quindi: scuola e famiglia i miei primi doveri. L'altro dovere, lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma prima di tutto della “nostra” terra, della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo che va dalla preistoria del Baccinello alla storia etrusca, romana e italiana sia per la gravità delle sofferenze sia per la grandezza delle vittorie<sup>4</sup>.

Una storia della Maremma sentita come emblematica ed esem-

<sup>2</sup> Cfr. S. PERTEMPI, *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamento sociale*, Città di Castello, 1989.

<sup>3</sup> Cfr. *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938. Gli Statuti uscirono col patrocinio della Deputazione di Storia Patria (sez. di Siena) e dell'Accademia senese per le lettere e per le arti.

<sup>4</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo, Prefazione, infra*, p. 5.



plare di una più grande storia dell'umanità fatta di lotte e di sofferenze per l'incivilimento e il progresso sociale. Imberciadori si accostava alla storia con questo animo e anche l'attenzione che egli dedica agli Statuti, sia quelli di Santa Fiora, di Montepescali, come poi quelli di Castel del Piano<sup>5</sup> si sposta dagli aspetti giuridici e istituzionali a quelli economici e sociali.

Non è mia intenzione (e mia competenza), né rientra nell'economia di un breve profilo, sottolineare l'importanza di una fonte come gli Statuti medievali nella storia delle comunità locali italiane<sup>6</sup>. Imberciadori aveva cominciato ad occuparsi di Statuti fin dal 1933 quando aveva pubblicato un saggio sugli statuti municipali di Santa Fiora<sup>7</sup>, e per tutta la vita ha considerato gli Statuti una fonte storiografica di primaria importanza anche per lo studio dell'agricoltura o di quello che, per usare una parola moderna, si potrebbe dire gestione del territorio. La storia dell'Italia centro-settentrionale sarebbe incomprensibile senza questa plurisecolare presenza di «obbligazioni» civili che hanno costruito con il tempo una mentalità e un sistema di rapporti assai complessi, anche nei comuni rurali, fra abitanti, autorità locali e territorio. Quando si parla di «virtù civiche»<sup>8</sup> occorrerebbe riflettere che queste si formano anche nelle campagne proprio in relazione alle norme civili contenute negli Statuti e alle politiche di gestione sociale del territorio, dagli usi civici alle bonifiche. Dalla metà del Duecento i Comuni del contado furono soggetti al dominio territoriale delle autorità cittadine, ma godevano di forme di governo relativamente autonome, che si esplicavano nella designazione dei magistrati, nella gestione dei tributi locali, nell'emanazione di Statuti che disciplinavano sia sul piano civile che su quello penale, le relazioni tra i membri del Comune. Ha scritto Paolo Cammarosano:

<sup>5</sup> *Statuti di Castel del Piano sul Monte Amiata (1571)*, a cura di I. Imberciadori, Firenze, 1980.

<sup>6</sup> Sulle caratteristiche e l'importanza degli Statuti cfr. G. CHERUBINI, *Lo statuto della Sambuca pistoiese, un comune dell'Appennino nel XIII secolo*, in *La Sambuca Pistoiese*, Pistoia, 1992.

<sup>7</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora nel '500*, «Bollettino Senese di storia patria», 1933.

<sup>8</sup> Cfr. R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, 1993.

In questi Statuti comunali del contado che sono tra le fonti più interessanti per la storia rurale italiana dal Basso Medioevo, è sempre tutelata in maniera rigorosa la proprietà privata dei campi e sono posti limiti severi all'utilizzazione dei boschi, pascoli e incolti, dei quali soltanto una parte spettava alla comunità rurale nel suo complesso ed era suscettibile di forme di godimento collettivo, disciplinate da autorità locali<sup>9</sup>.

Gli Statuti di Montepescali del 1427 rientravano, come Imberciadori dimostra, nel quadro di una generale revisione statutaria riguardante il territorio sottoposto alla giurisdizione della città di Siena. E rappresentano, come aveva segnalato il Barabesi nella sua *Bibliografia della Provincia di Grosseto*<sup>10</sup>, uno degli esempi fra «i più belli, i più compiuti e i più importanti» di tutti gli Statuti del secolo XV. L'interesse di Imberciadori per gli Statuti è ben chiarito nella prefazione. Gli servono per il «loro interesse nella storia economica maremmana» e per il «loro interesse umano». La pianura di Montepescali era considerata dai senesi una sorta di «granaio di Siena»<sup>11</sup>. Ad una quindicina di chilometri da Grosseto, Montepescali, situata sulle colline prima della pianura maremmana, rappresentava una terra privilegiata, ricca di oliveti e di viti, di pascoli e di campi di grano. Era stata una terra felice, ma ormai, quando furono redatti gli Statuti, «il male della Maremma l'ha già preso». «I circa duemila abitanti del Due-Trecento – scrive Imberciadori – erano scesi verso i 1200, finché, gradatamente si ridussero ad appena 200 poveri e miserabili, rozzi e incolti».

In questa realtà territoriale così esposta e delicata, gli Statuti non si limitavano a reprimere o prevenire i danni dovuti agli uomini e agli animali, ma ad «un vero e proprio governo agricolo, secondo norme precise di diritto». Si dovevano sistemare due volte all'anno vie, ponti e fonti, ma più che altro si doveva «riunire, mondare e acconciare» le fosse scavate per tenere asciutti i campi seminati.

Così come dovevano essere accuratamente mantenute le «fosse maestre» nel piano, dove affluivano i bestiami della transumanza.

<sup>9</sup> P. CAMMAROSANO, *La campagna nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, 1976, p. 126. Sull'importanza degli Statuti, del resto, si era soffermato anche G. Volpe in uno dei primi numeri del «Bollettino della Società Storica Maremmana».

<sup>10</sup> R. BARABESI, *Bibliografia della provincia di Grosseto*, Siena, 1930.

<sup>11</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il reame della Repubblica senese, infra*, pp. 71-79.

Così pure la Comunità tutta doveva essere impiegata a fronteggiare l'avanzare delle macchie, e il bestiame doveva essere trattenuto dal «recar danno alle fosse».

Tutte opere che richiedevano l'impegno dell'uomo agricoltore, mentre, come scrive Imberciadori, proprio in quel momento la Maremma subiva una crisi cruciale. Calo demografico, regresso delle aree coltivate e malaria non potevano che produrre il disordine e il degrado del delicato assetto idraulico e ambientale maremmano. Siena assisteva al declino senza intervenire in quelle terre gravate di «tasse e tassazioni al Comune di Siena (...) et anco al Palio a l'Opera Sancta Marie, et denari del sale e la dogana, e salari degli ufficiali». Tanto che il Comune di Montepescali si trovò con un debito di 4000 fiorini. La Maremma ormai stava per diventare una pura e semplice terra di pascolo, malarica e spopolata. E proprio dal pascolo in Maremma Siena ricavava somme cospicue. «L'entrata e la rendita de' paschi» era «quella che gitta quasi maggior frutto e utilità alla comunità ed singolari persone della città et contado di Siena»<sup>12</sup>.

La decadenza della Maremma era un fenomeno grandioso<sup>13</sup>, che affascino Imberciadori, quanto quello della sua rinascita. Tutta la riflessione storiografica di Imberciadori era incentrata sul problema del «governo del territorio» e nelle politiche più generali di risanamento, bonifica e sviluppo che rappresentano uno dei punti cruciali della storia del mondo agricolo italiano e dei suoi diversi esiti. Nei suoi, ormai, classici volumi sulla *Campagna toscana nel Settecento*<sup>14</sup> e nella *Economia toscana nel primo Ottocento*<sup>15</sup>, un grande affresco di storia «a parti intere» della Toscana lorenese, Imberciadori ricollocava la vicenda della Maremma nel quadro della rinascita dell'economia toscana a partire dalla grande stagione delle riforme di Pietro Leopoldo.

Ora questa terra – scriveva – che invece di tanta vita, continuava a dare morte sempre crescente, nei primi decenni del Settecento fu anco-

<sup>12</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, *infra*, pp. 97-125.

<sup>13</sup> Cfr. M. S. GINATEMPO, *Crisi di un territorio*, Firenze, 1988.

<sup>14</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, 1954.

<sup>15</sup> ID., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze, 1961.

ra esaminata nei suoi mali profondi; e poi fu, direi, aggredita in una opera di bonifica e di resurrezione che, per fasi poderose di lavoro, al momento risolutivo e capitale sembra giunta dopo due secoli: scomparso il ristagno pleurico delle acque pestilenziali, è scesa e scende dalla montagna, l'Amiata, l'acqua pura da bere e, come sangue nelle arterie e nelle vene di un corpo gagliardo, si dirama in acquedotti, per fonti e fontanili su tutto il suo territorio<sup>16</sup>.

L'inizio di questo grande processo di rinascita, culminato alla metà del Novecento, aveva preso le mosse proprio con Pietro Leopoldo e la sua politica di liberalizzazione dei commerci, di risanamento territoriale e di mobilitazione delle forze private.

Vennero governanti attivissimi come Pietro Leopoldo o come Leopoldo II, il cui primo pensiero, al primo albore, era quello della marea malata; e uomini politici che videro nella redenzione della Maremma una testimonianza altissima di capacità e dignità civile, come Bettino Ricasoli, e proprietari intelligenti che non ebbero più paura dell'estate maremmana, seguiti ancora da una folla di operai e di contadini che sopportavano con ribelle fermezza, gli ostacoli della vita e della morte. E su, nelle colline poggiose di Scansano e di Pitigliano e di Sorano o nelle valli della Montagna, boschi secolari di querce e di cerri, dicioccati e scassati dalla fatica eroica dei campagnuoli, si trasformarono in fiorenti vigneti e oliveti<sup>17</sup>.

Si può dire che Imberciadori, vero e proprio pioniere di storia dell'agricoltura e fondatore della «Rivista di storia dell'agricoltura» è riuscito a conferire uno spessore storiografico ad una terra marginale e a collocare questa vicenda territoriale nel grande scenario del Risorgimento nazionale, che per lui non fu solo politico, ma anche economico, sociale e spirituale. Quello maremmano fu, per Imberciadori, «il Risorgimento di una società e di una terra che forse è stato, settorialmente, il più bel Risorgimento d'Italia»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento*, cit., p. 21.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 57-59.

<sup>18</sup> I. IMBERCIADORI, *Relazione introduttiva a "Campagne maremmane tra '800 e '900"*, Grosseto, 1981, pp. 7-10. A quel convegno presero parte molti giovani storici che da Imberciadori avevano tratto ispirazione per le tematiche e per il metodo e cioè, quell'«umanesimo integrale che faceva dello storico amiatino-maremmano uno "storico integrale"». Cfr. A. DE MADDALENA, *Presentazione*, in *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna, 1981, p. 5.

PAOLO NANNI

## LO STORICO DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA

Gli studi su l'Amiata e la Maremma di Ildebrando Imberciadori, qui ripubblicati, costituiscono un *corpus* assolutamente originale della produzione dello storico amiatino<sup>1</sup>. Le peculiari caratteristiche storiche e naturali del territorio in questione, così come l'ampio uso delle fonti, soprattutto statutarie<sup>2</sup>, per la conoscenza della storia locale, fanno di questi contributi ancora un punto di riferimento insostituibile per chi voglia accostarsi alla storia della «seconda Toscana»<sup>3</sup>. A di-

<sup>1</sup> Il riferimento ai due volumi sulle campagne toscane è d'obbligo: I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel Settecento. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, 1954; ID., *Economia toscana nel primo Ottocento. Dalla restaurazione al Regno (1815-1861)*, Firenze, 1961. Per la bibliografia completa di Imberciadori si veda: J.V. IMBERCIADORI, *Bibliografia degli scritti di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, a cura di D. Barsanti, Pisa, 1996, pp. 35-49.

<sup>2</sup> Gli studi di Imberciadori sugli statuti costituiscono una parte importante dei suoi primi scritti. Si veda: I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora e i suoi Statuti del '500*, «Maremma», v (1930), ora *infra* pp. 177-191; ID., *Constitutum Montis Pinzutoli (Monticello Amiata sec. XIII)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», viii (1937), 1, ora *infra*, pp. 33-63; ID., *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, Siena, 1938, ora *infra* pp. 128-146; ID., *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, «Archivio Vittorio Scialoja per le consuetudini giuridiche e agrarie e le tradizioni popolari italiane», v (1938), ora *infra* pp. 97-125; ID., *Per la storia di un'anima statutaria. Introduzione alla lettura degli statuti*, «Rivista di storia dell'agricoltura» (= «RSA»), a. xv, n.1, 1980, ora *infra*, pp. 345-414.

<sup>3</sup> «Del '400 ho anche pubblicato e interpretato, da un punto di vista giuridico-economico, il *Primo Statuto della Dogana dei Paschi* in Maremma, la consistenza economica dei quali costituì la base di costruzione per il Monte dei Paschi di Siena; e ho anche pubblicato gli *Statuti del Comune di Montepescali*, del 1427, considerati fonte non comune di dati economici e sociali di quella "seconda Toscana" che è la Maremma» (I. IMBERCIADORI, *A modo di curriculum...*, in *Quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura». 1961-2000*, «RSA», a. XL, n. 2, 2000, Supplemento, p. XLVII).

stanza di alcuni decenni dalle prime redazioni degli articoli poi raccolti in un unico volume<sup>4</sup> – a cui in questa riedizione si aggiungono altri due contributi e un documento inedito apparsi successivamente sulla «Rivista di storia dell'agricoltura» – gli studi di Imberciadori mantengono ancora intatto il loro interesse e rigore scientifico.

Queste pagine assumono anche un significato particolare quale espressione della caratteristica vitalità dell'opera storiografica dell'Imberciadori: la “partecipazione” che egli sente e trasmette soprattutto in questi scritti dedicati alla sua terra, rende onore anche alla originalità della ricerca storica che ha animato per tanti anni l'attività del fondatore della «Rivista di storia dell'agricoltura»<sup>5</sup>. Proprio l'attaccamento alla sua terra esaltò quella sua caratteristica che gli faceva esclamare:

Né so pentirmi del “sentimento” che metto nello scrivere anche di cose economiche: non è sentimento retorico, né, tanto meno, insincero. È che come la legalità mi si accende subito in problema di giustizia così l'economia mi diventa subito il problema capitale del *vivente* lavoro umano: vivente, anche se di millenni passati. Ho bisogno di sentire molto, per vedere largo<sup>6</sup>.

In queste pagine così curate e accorate sull'Amiata e la Maremma è dunque lo stesso Imberciadori che si “rivela” in tutta la sua statura, umana e scientifica, appassionata alla autentica ricerca storica al di fuori di ogni ideologismo.

Il contenuto di questi scritti, permette inoltre di ritornare su alcune delle intuizioni storiografiche più significative e ben documentate di quella che è stata definita la «storia integrale» di Ildebrando Imberciadori<sup>7</sup>. Senza voler “limitare” l'ampiezza e la ricchezza delle pagine che seguono, non sarà forse inopportuno segnalare alcuni degli aspetti più importanti, recuperando in par-

<sup>4</sup> I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971.

<sup>5</sup> Cfr. P. NANNI, *Note sui primi quarant'anni della «Rivista di storia dell'agricoltura». 1961-2000*, «RSA», a. XL, n.2, 2000, Supplemento, p. VII-XXIII.

<sup>6</sup> I. IMBERCIADORI, *A modo di curriculum...*, cit., p. I.

<sup>7</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Amiata e Maremma: la terra delle origini nella “storia integrale” di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, cit., pp. 237-246.

te riflessioni già svolte sul contributo storiografico dello storico amiatino<sup>8</sup>.

Innanzitutto occorre riconoscere all'Imberciadori il merito di aver segnalato il profondo *legame tra Amiata e Maremma*. Ciò non significa somiglianza o univocità, bensì «complementarità fra le economie di autoconsumo della montagna amiatina e la grande agricoltura estensiva della Maremma grossetana»<sup>9</sup>. L'Amiata e la Maremma emergono negli studi di Imberciadori con i loro tratti distintivi ben delineati e differenziati, legati alle risorse naturali, al clima, alle specifiche attività agro-silvo-pastorali, alla popolazione e alle forme di popolamento. Tuttavia dagli insediamenti dell'alto Medioevo, caratterizzati anche dalle presenze monastiche, attraverso l'epoca feudale fino alla costituzione della «Provincia inferiore Senese» alla fine del XIII secolo, poi Provincia di Grosseto sotto Pietro Leopoldo, la storia dell'Amiata e della Maremma risulta profondamente intrecciata. Grazie agli studi di Imberciadori questo legame è emerso con precisione storica, inaugurando anche una lunga serie di studi su questi luoghi<sup>10</sup>. L'organizzazione comunitaria del territorio;

<sup>8</sup> A. DE MADDALENA, *«Ars ruris, ars vivendi». Ildebrando Imberciadori, storico*, in *Omaggio a Ildebrando Imberciadori. Studi di storia dell'agricoltura (secoli XIII-XIX)*, Bologna, 1981, pp. 15-23; D. BARSANTI, *La figura e l'opera storiografica di Ildebrando Imberciadori*, in *Studi in memoria di Ildebrando Imberciadori*, cit., pp. 11-33; G. CHERUBINI, *Ildebrando Imberciadori: lo studioso e l'uomo*, «RSA», a. XXXV, n.1, 1995, pp. 5-9.

<sup>9</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Amiata e Maremma: la terra delle origini nella "storia integrale" di Ildebrando Imberciadori*, cit., p. 245. Si veda anche quanto scrive Rombai: «Due "mondi" geografici diversi ma giustapposti (e anzi, per carattere altimetrici, sovrapposti), che hanno presentato nella storia, una singolare complementarità umana: vale a dire, da una parte la "regione" della Montagna amiatina, realtà unitaria nei due versanti senesi e grossetani in conseguenza della tradizionale organizzazione comunitaria, con il sistema agro-silvo-pastorale che, integrandosi nelle grandi tenute della Maremma, continuava a garantire una relativa autonomia alla società (non molto articolata) dei piccoli proprietari di tanti villaggi e castelli» (L. ROMBAI, *Un prezioso contributo alla geografia storica della "regione" amiatina e maremmana*, in I. SANTONI, *La tribù dispersa: Amiata e Maremma. I nonni raccontano*, Poggibonsi, 1995, p. 11).

<sup>10</sup> Numerosi sono stati negli ultimi decenni gli studi sulle campagne soprattutto maremmane: cfr. *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'Ottocento*, Firenze, 1980; *Campagne maremmane fra '800 e '900*, Firenze, 1983; *La maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, voll. 2, Città di Castello, 1989; oltre a numerosi saggi tra i quali Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli fra "high farming" e mezzadria. La tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1855-1859)*, «Studi storici», xvi, 1975, pp. 495-522.

la scarsa diffusione se non l'assenza della mezzadria, predominante invece nel resto della Toscana fin dal Medioevo<sup>11</sup>; gli esodi stagionali per i lavori agricoli nelle grandi tenute grossetane e per la transumanza<sup>12</sup>; la ricerca di terre da pane nelle pianure della Maremma e viceversa i rifugi sulle colline alte e sulla montagna dalle aree malariche, costituirono i fattori principali di questo inscindibile legame.

Gli scritti di Imberciadori sulla Maremma, fanno poi emergere con precisione il legame storico tra *popolamento, agricoltura e ambiente*. Gli effetti della malaria – «aere pessimo» come lo definiva Dante – non sono stati costanti nel tempo. Nel corso dei secoli si sarebbero infatti verificati periodi di «tregua»<sup>13</sup> determinando notevoli variazioni demografiche. Tuttavia l'estensione del popolamento in Maremma aveva anche una funzione di tutela del territorio. Gli statuti infatti documentano le prescrizioni previste per ogni proprietario e coltivatore per realizzare opere di regimazione e scolo delle acque stagnanti, al fine di prevenire ristagni e paludi.

Queste variazioni nel tempo sarebbero state determinate anche dalle *politiche territoriali* adottate così come dalla stessa struttura della *proprietà e conduzione della terra*. A questo proposito è da notare la strategia adottata da Siena fin dal XIII secolo per le pianure maremmane, quel «reame»<sup>14</sup> prezioso per la produzione cerealicola, e soprattutto per i pascoli. Proprio questo modello pastorale, a cui era legata anche la dogana dei Paschi, non fu influente nel determinare nel tempo la ricchezza di Siena e la povertà della Maremma<sup>15</sup>. Le pagine dedicate da Imberciadori alle politiche territoriali e commerciali adottate dai Lorena e all'introduzione della mezzadria in Maremma<sup>16</sup> sottolineano, infatti, la necessità storica di un rovesciamento del modello di sviluppo per troppo tempo orientato al solo sfruttamento delle risorse.

<sup>11</sup> G. CHERUBINI, *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze, 1996; C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, 1992.

<sup>12</sup> D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiami e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, 1987.

<sup>13</sup> I. IMBERCIADORI, *Economia corso-maremmana nel '400*, *infra*, p. 151.

<sup>14</sup> ID., *Il reame della Repubblica senese*, *infra*, pp. 71-79.

<sup>15</sup> Si veda su questo tema: M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze, 1988.

<sup>16</sup> I. IMBERCIADORI, *Introduzione della mezzadria in Maremma*, *infra*, pp. 291-310.



Connessa con questo tema è ovviamente la vasta opera di *bonifica* portata avanti nei secoli, giunta poi ad una svolta decisiva con la dominazione lorenese<sup>17</sup>, per essere infine condotta a termine nella prima metà del XX secolo<sup>18</sup>. Gli studi di Imberciadori documentano con passione e ricchezza di fonti quell'«originalità del caso italiano» per cui il processo di bonifica non fu solo regimazione idraulica, progresso economico e aumento delle superfici coltivabili: esso fu innanzitutto riconquista di vasti territori dall'«insidia e spesso dal dominio della malaria»<sup>19</sup>. In questo contesto lo sviluppo della *meccanizzazione* ebbe una importanza fondamentale. Alcuni possidenti toscani – e fra essi lo stesso Granduca – nel 1856 costituirono in società una officina per la costruzione di macchine agricole a Grosseto. Questo interesse per la meccanizzazione in agricoltura era dettato, oltre che da criteri di maggiore produttività e di minor fatica per l'uomo, anche da contingenze oggettive: in Maremma i coloni spesso fuggivano dalle zone malariche ancor prima di aver terminato i lavori. La bonifica pose inoltre le condizioni per una sempre più ampia diffusione delle *coltivazioni tipiche* della regione che poterono così trovare le migliori condizioni per la loro possibilità di sviluppo.

Lo studio di fonti statutarie ha inoltre permesso ad Imberciadori di evidenziare quella che definiva una vera e propria «*anima statutaria*»<sup>20</sup>. Gli statuti non costituiscono soltanto una fonte giuridica o amministrativa, ma offrono anche importanti elementi per conoscere l'organizzazione del territorio, le bonifiche e le piantagioni, aspetti della vita economica e sociale, così come i rapporti di pro-

<sup>17</sup> I. IMBERCIADORI, *Agricoltura al tempo dei Lorena*, in *I Lorena in Toscana*, a cura di C. Rotondi, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987), Firenze, 1989, pp. 139-158. Cfr. anche *I Lorena e la Maremma*, «Bolletino della Società Storica Maremmana», XXVIII, 1987.

<sup>18</sup> Cfr. *Le bonifiche in Italia*, Atti del Convegno (Castiglione della Pescaia, 26-27 settembre 1986), «RSA», a. XXVII, n. 2, 1987, pp. 33-255; *Scienziati e tecnici della bonifica nella Toscana Lorenese*, Atti delle Giornate di Studio (Castiglione della Pescaia, 5 dicembre 1987), «RSA», a. XXVIII, n. 2, 1988, pp. 71-223.

<sup>19</sup> P. BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, Firenze, 1994, vol. I, pp. 24-25.

<sup>20</sup> I. IMBERCIADORI, *Per la storia di un'anima statutaria*, *infra*, p. 354.

prietà e l'organizzazione delle «terre comunali»<sup>21</sup>. Ma era soprattutto l'insieme di tutto questo, quale testimonianza della storia di uomini nella loro tensione operosa, ad attrarre l'attenzione di Imberciadori, in quella sua concezione «integrale» della storia. Gli Statuti di Montepinzutoli o Monticello, Santa Fiora, Castel del Piano, Montepescali, oltre a quello della Dogana dei Paschi, alcuni dei quali qui pubblicati, o semplicemente citati, costituiscono la base documentaria principale delle sue ricerche sull'Amiata e la Maremma. Ancora grazie allo studio degli statuti municipali Imberciadori osservava che lo studio delle campagne poteva condurre a rintracciare le «prime vene cinquecentesche del *'Toscana risorgimento'*», dove paesi rurali col lavoro della loro popolazione «parvero anticipare l'esigenza e l'esempio di una vita nuova»<sup>22</sup>. Scuole e assistenza sanitaria, disciplina tra popolo e Chiesa, istruzione<sup>23</sup>, emergono in tutta la loro espressione della vivacità delle comunità rurali.

\* \* \*

Con questa riedizione la Rivista e l'Accademia, insieme alla Provincia di Grosseto, non hanno voluto far altro che rendere omaggio alla figura di Imberciadori, nel centenario della sua nascita, e mettere di nuovo a disposizione del pubblico alcuni dei suoi scritti, oggi difficilmente reperibili. Si tratta di una volontà già espressa allorquando sulle pagine della Rivista fu ripubblicato il saggio introduttivo della *Mezzadria classica toscana*<sup>24</sup>, ottemperando ad un desiderio espresso dallo stesso Imberciadori, ovvero di vedere ripubblicati alcuni dei suoi scritti ormai esauriti.

I lettori potranno trovare in questo volume gli studi di Ildebrando Imberciadori su Amiata e Maremma, pubblicati su varie ri-

<sup>21</sup> «Quindi, problema primo, dominante, diciamo pure, la politica e la legislazione pubblica sia dei Comuni sia degli Enti sia anche della Città sovrana rimaneva quello di saper attirare gente a lavorare nella libera terra di Maremma: terra comunale»: I. IMBERCIADORI, *Economia corso-maremmana nel '400*, *infra*, p. 154.

<sup>22</sup> ID., *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, *infra*, p. 222.

<sup>23</sup> ID., *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, «Economia e Storia», fasc. I, 1961.

<sup>24</sup> ID., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, 1951. Il saggio introduttivo *Il profilo storico* è stato poi ripubblicato in «RSA», a. XXXV, n.1, 1995, pp. 17-53.

viste e poi raccolti dallo stesso Imberciadori in un'unica opera nel 1971 – *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo* –, nella quale figuravano anche due inediti. Sono stati qui aggiunti, inoltre, due articoli ed un documento inedito pubblicati successivamente dall'Imberciadori sulla «Rivista di storia dell'agricoltura» nel giugno del 1980. Ogni capitolo riporta in nota l'indicazione delle precedenti edizioni.



STUDI SU  
AMIATA E MAREMMA

Le precedenti edizioni dei testi qui riprodotti sono segnalate in nota.  
Gli interventi redazionali si sono limitati alla sola correzione dei refusi e alla normalizzazione dei riferimenti bibliografici.  
Un sentito ringraziamento va alla dott.ssa Barbara Baldasseroni Corsini per il prezioso contributo dato alla realizzazione del volume.

#### ABBREVIAZIONI

AAG = Archivio Accademia dei Georgofili  
ACCP = Archivio Comunale di Castel del Piano  
ACSF = Archivio Comunale di Santa Fiora  
ASF = Archivio di Stato di Firenze  
ASS = Archivio di Stato di Siena  
AUDIC = Archivio dell'Ufficio Distrettuale Imposte dirette di Castel del Piano  
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ RURALE.  
AMIATA E MAREMMA  
TRA IL IX E IL XX SECOLO\*

PREFAZIONE

Dell'economia e della società rurale della Provincia di Grosseto dovrò ancora parlare nel volume: *Campagna Toscana nel '600* che potrà affiancarsi agli altri due: *Campagna Toscana nel '700* ed *Economia Toscana nel primo '800*, già editi dall'Accademia dei Georgofili di Firenze (Uffizi Corti) nel 1953 e nel 1961 ma, trovandomi un po' nello stato d'animo del marinaio, di ricordo dantesco, che, come «propinqua al porto», raccoglie le vele, ho desiderato raccogliere in un volume quello che ho scritto sulla terra e la popolazione della provincia di Grosseto, in vari decenni, e che, per essere sparsi in pubblicazioni diverse, non sono di agevole ritrovamento e consultazione come si desidera. Le pagine, poi, tolte dai due volumi citati vogliono contribuire a comporre e ad illuminare il quadro.

Agli scritti editi ne ho aggiunti due inediti: l'uno, «giovanile»; l'altro «anziano»: l'uno segue il nascere della prima vita comunale amiatina; l'altro mette in evidenza la prima attuale forza della terra maremmana: quella della sua maternità cerealicola.

Penso che questa raccolta potrà essere utile agli studenti che preparano la tesi di laurea; agli studiosi di storia locale; mi auguro, anche alla persona che, un giorno, dovrà pur scrivere la storia completa e drammatica di quella terra che si è salvata ed è risorta a partire, in modo particolare, dalla seconda metà del '700, dopo che Sallustio Bandini, nel 1737, aveva scritto, quasi disperato: «Starei per dire che

\* Da I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 7-10.

se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e della Toscana questo vasto paese, allargando il mare i suoi confini acciò la sommergesse, sarebbe minor male... Queste campagne sono annientate».

Dopo due secoli, pur moltiplicatasi per sette volte la sua popolazione, la provincia di Grosseto è ancora una delle provincie meno densamente popolate, con i suoi 220.000 abitanti in 4.496 Kmq., in densità di 50 persone a Kmq., ma è anche la terra che a circa un milione di bocche può dare pane e a molte altre persone può dare carne, verdura saporita, olio e vino ottimo, e acqua da bere: la purissima e freschissima acqua del Monte Amiata.

E poi, ancora tanta ricchezza di minerali, e tanta costa sana su mare tanto bello.

Detto questo, ho anche bisogno di domandare molta scusa a lettori-giudici che seguono, giustamente, un rigore metodologico anche formale.

Qualche scritto di questa raccolta ha andamento giornalistico e un significato soltanto affettuoso o intenzione soltanto informativa; qualche altro risente di condensato tormento interpretativo; diversi scritti peccano d'insufficienza di dottrina comparata o di puntualità nella citazione, dovuta anche a fortunosi smarrimenti e disguidi di schedatura avvenuti durante il periodo di guerra.

Lo riconosco e ne domando scusa; mi permetto soltanto di osservare che ogni esposizione o interpretazione fu compiuta, non di rado, su campi non arati, su documentazione quasi del tutto inedita, ricercata e scelta con predilezione nelle lunghe, febbrili giornate di archivio e di «rievocazione» in uno stato d'animo che, direi, costringeva al rischio della «superbiosa libertà» personale.

Certe ripetizioni informative o certe trascrizioni di medesime pagine in articoli diversi nel tempo sono dovute al fatto che in quella pagina, in quella riflessione una certa testimonianza di documento o di pensiero poteva dare chiarezza o rilievo ad una tesi anche diversa.

Da ultimo, mi è caro avvertire che come il volume è dedicato al lavoro, alla soddisfazione e alle pene della mia gente così è anche offerto in atto di riconoscenza ai miei primi alunni del Liceo Classico di Grosseto (compresa... mia moglie) e alle persone gentili che nel 1962 vollero attribuirmi l'onore del Grifone d'oro, in segno di gratitudine per quel poco di illustrazione storica da me compiuta in favore della nostra Provincia.



Ecco perché, direi, in modo naturale a queste parole può fare seguito il discorsino, «ufficiale» ma intimamente commosso, che sentii il bisogno di rivolgere al popolo raccolto nello stadio di Grosseto, la sera del 10 agosto 1962:

«Amici della mia provincia, per misurare il grado e la sincerità della mia riconoscenza per l'onore del «Grifone d'oro» vi dirò che la mia soddisfazione non potrebbe essere più intima perché essa si alimenta alle sorgenti della famiglia: mio padre fu il geometra che, sistemando bene gli interessi di innumerevoli famiglie, fu creatore di pace sociale. Mia madre fu soave creatura che morì giovane, per amore della famiglia e del prossimo. Fui genero del dott. Arturo Turillazzi e dell'insegnante Elina Massano che il popolo di Maremma ricorda come incomparabili donatori di sanità e di bellezza.

Qui a Grosseto fui insegnante felice perché vissi con i miei alunni non come professore e scolari, ma come uomo con uomini, giovane con giovani, secondo la scuola di don Bosco. Qui a Grosseto nacque, per grazia, e cominciò a fiorire la mia famiglia. Quindi: scuola e famiglia i miei primi doveri.

L'altro dovere, lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma prima di tutto la storia della «nostra» terra, della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo che va dalla preistoria del Baccinello alla storia etrusca, romana e italiana sia per la gravità delle sofferenze sia per la grandezza delle vittorie.

Avendo sotto gli occhi la folla del popolo maremmano oggi gagliardo di forza e di giovinezza, non senza emozione si pensa a quando Grosseto, d'estate, si riduceva villaggio deserto, cerchiato di mura roventi, vigilato, come fosse cimitero dolente e insidiato, da quaranta persone; quando la vita media era di 22 anni; quando di cento bambini ne morivano almeno cinquanta, e la maggior parte senza che nemmeno il medico lo sapesse; quando l'ospedale era fuggito come luogo di morte e le chiese si abbellivano nell'invocare dai santi la grazia suprema; quando di dieci pulledrini ne morivano sette o perché accecati dai bronconi della macchia o perché dissanguati dalle sanguisughe degli acquitrini.

Era il tempo in cui qui lavorava "l'operaio aquilano" milite ignoto della fatica e della morte, o il segatore montagnolo, curvo sotto

il sole di giugno da una stella all'altra, vigilato dalla guardia a cavallo, armata di bastone.

Ma poi vennero governanti attivissimi, come il ventenne Pietro Leopoldo o come Leopoldo II il cui primo pensiero, al primo albor, era quello della Maremma malata; e uomini politici che videro nella redenzione maremmana una testimonianza altissima di capacità e dignità civile, come Bettino Ricasoli, e proprietari intelligenti che non ebbero più paura dell'estate maremmana, seguiti ancora da una folla di operai e di contadini che sopportavano, con ribelle fermezza, gli ostacoli della vita e la morte.

E su nelle colline poggiose di Scansano e di Pitigliano e di Sorano o nelle valli della montagna, boschi secolari di querci e di cerri, dicioccati e scassati dalla fatica eroica dei campagnoli, si trasformarono lentamente in fiorenti vigneti e oliveti.

Poi, è giunta l'età nostra, con i suoi capitali e le sue braccia, con le sue macchine e col suo respiro grandioso, e noi cominciamo ad accorgerci di quanto sia anche bella la nostra provincia: bello il paesaggio agrario, creato dall'opera dell'uomo come bello il paesaggio creato dalla natura.

Guardare la nostra terra dall'apparita di Montemassi o di Fercole è una rivelazione. Osservare dal crinale del Monte Labbro tutta la nostra provincia: voltarsi a riposare l'occhio sul gran verde del Monte Amiata; e poi scendere attraverso i poggi e le colline dalle stoppie d'oro sino alla riva del nostro mare per accorgerci che dal suo azzurro vivo sale la luce che brilla sul faggio e sul castagno, sulla vite e sull'olivo e sul campo seminato, è cosa che incanta ed esalta insieme.

Ecco, cari amici, come nel sentimento di questa intimità e soddisfazione di famiglia e di giovinezza; nella conoscenza di una sofferenza secolare dal merito incomparabile; nel senso di questa bellezza direi virile e splendida, sboccia ardente il mio ringraziamento per voi e più ardente ancora il mio augurio per la nostra terra: che essa continui a crescere come una giovane pianta: ben affondate le radici nella terra lavorata; la fronda camporaiola, avvolta nell'aria viva e pura della bellezza e della bontà».

## BENEDETTINI E POPOLO NEL MONTE AMIATA\* (SECC. VIII-IX)

### *L'Amiata*

Distante dall'Appennino e dal mare, all'estremo limite meridionale della Toscana, alto 1723 metri, è *l'Amiata*. Imponente cono trachitico, sorto per violenza vulcanica su di un basamento arenareo e argilloso, castagni e faggi lo rivestono sino alla vetta. Alla base della grande cupola trachitica, permeabilissima, a contatto col piano impermeabile d'argilla, sgorgano sorgenti, abbondantissime e in gran numero, per tutta la fascia montana. La maggiore, diretta verso mezzogiorno, forma il fiume Fiora; altre, per l'Orcia, scendono nell'Ombrone, e, per la Paglia, nel Tevere.

Vicino alla fascia sorgiva, sorgono, a intervalli e altitudine variabile lungo un percorso di circa 50 chilometri, sei grossi paesi: Seggiano, Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, Piancastagnaio e Abbadia S. Salvatore. Nel versante occidentale, su poggi staccati ma non molto distanti dalla montagna, non beneficiati da fresche e generose sorgenti, si ergono tre paesi: Monte Giovi, Montelaterone, Monticello. I due ultimi, per la loro posizione strategicamente felice, ebbero, nel corso dei tempi, molto maggiore importanza di qualche altro paese: per esempio, di Castel del Piano che oggi, invece, primeggia su tutti per l'amenità e l'ampiezza della posizione.

Nella parte inferiore della regione amiatina, è la zona del campo seminativo, dell'olio, e della vite, fino a circa 600 metri: di vera-

\* Dal «Bullettino Senese di Storia Patria», 1940, fasc. 1; poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 11-22.

mente rara bellezza sono gli imponenti oliveti di Seggiano, Montegiovi, Castel del Piano e Montelaterone; nella parte media, la zona del castagno: dai 600 ai 1000 metri; nella superiore, quella dei faggi: dai 1000 metri alla cima. Specialmente nel versante di tramontana si trovano faggete di rigogliosissima eccelsa bellezza.

I paesi sono posti a un'altitudine variabile dai 600 agli 800 metri, tra le frescure di orti e castagni. Il faggio dà legname per l'artigianato e legna per il fuoco; il castagno, legname da costruzione, marroni da vendere, castagne per la polenta che, d'inverno, sostituisce molto spesso il pane. Qui è l'olio, il vino, la cui esuberanza fornisce i mezzi per l'acquisto di cereali mancanti; il granoturco si raccoglie fin sopra gli 800 metri, la patata, sino ai faggi. Qui sono frutti di varia specie: dal pesco al fico, nella parte bassa delle vigne, al pero, ciliegio, noce, melo: il loro sapore è squisitamente dolce per la singolare ricchezza potassica del terreno. Qui sono acque sulfuree acidule, medicamentose; farine fossili, terre gialle, mercurio<sup>1</sup>.

In questa terra, ricca di possibilità agricole, minerarie, etniche, intellettuali e morali, vennero, nel secolo VIII, i Monaci Benedettini, e, poco dopo, i conti Ildebrandeschi. Lottando, essi se ne divisero il dominio finché, al principio del secolo XIII, comparvero in gara due città: dal nord, Siena; dal sud, Orvieto. Siena ne rimase, poi, unica, incontrastata signora.

Con l'avvento monastico e comitale l'Amiata nasce alla vita moderna e si forma una sua personalità rurale e religiosa con singolari espressioni guerriere.

La molta popolazione portò fecondità nei campi, piantò vigne ed olivi; la terra divenne mercato ambito d'acquisto e di vendita.

Nel cozzo violento degli stati medievali che da nord scendevano e dal sud risalivano per incontrarsi, l'Amiata fu uno scoglio di resistenza e un vivaio di combattenti. A tramontana, Siena poteva servirsene per difendere e vigilare la sua valle dell'Orcia; ad oriente per dominare, in pace e in guerra, la via di Roma; a mezzogiorno, per

<sup>1</sup> G. BARZELLOTTI, *Il Monte Amiata e il suo Profeta*, Milano, 1910; G. DAINELLI, *Le zone altimetriche del Monte Amiata*, Firenze, 1910; D. TABET, *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano: Monte Amiata*, Firenze, 1936; GIORGIO SANTI, *Viaggio al Monte Amiata*, Pisa, 1795.

fronteggiare lo stato della Chiesa, premente ai confini; ad occidente, per incombere sulla preziosa terra del mare: la Maremma.

### *Il Monastero Benedettino*

I documenti più antichi sulla vita del monastero di S. Salvatore nel Monte Amiata risalgono al 742 d.C.: sono stati discussi e messi in dubbio; ad ogni modo, nel settembre 770 noi abbiamo la prima sicura notizia del monastero; altri documenti, immediatamente successivi, c'informano della sua vita già conosciuta, efficace, attraente: se anche non esistono le legittime carte di nascita, certo, la vita del monastero è in moto fin dai primi decenni del secolo ottavo.

Ressero il convento, prima, i Benedettini; per brevissimo tempo i Camaldolesi, poi, dal 17 aprile 1228 i Cistercensi, fino alla soppressione del 1782: oltre mille anni di vita: «divitiis et potentia olim polluit atque per aliquot saecula tamquam electa vinea flores et fructus produxit honestatis»<sup>2</sup>. Nei momenti più floridi ospitò oltre un centinaio di monaci, eresse chiese monumentali, ornò di arte scritte sacre, tenne sotto governo popolazioni diverse e numerose, amministrò terre vaste in condizioni sociali e culturali difficili: facendo centro sul Monte Amiata, si estese nell'aretino, nel romano fino a Tarquinia, nella Maremma sino al mare di Talamone, verso Siena sino al confine dell'Orcia.

Sorse sotto Rachis quando venne dal Friuli un nobile longobardo Erfone, forse, figlio del duca Pietro. Preso da entusiasmo per la vita monastica, spinto dalla voce del salmista – «lascia la casa, la patria e la terra del padre» –. Erfone scese in Toscana in compagnia del fratello, dopo che nel Friuli aveva già fondato due conventi: Sesto in Silvis e Salto presso Cividale. In Toscana egli ottenne dal re Rachis, già duca del Friuli, col quale aveva certamente antica relazione, il permesso di costruire un convento sulla pendice orientale del Monte Amiata; lo eresse ed inaugurò, dedicandolo al Salvatore del mondo, secondo la tradizione longobarda; dal re, signore, ebbe, per la fondazione e la vita del monastero da lui presieduto come abate,

<sup>2</sup> P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Berolini: apud Weidmannos, 19..., p. 237.

un vasto dominio adiacente di campi e di boschi<sup>3</sup>. La chiesa spiccava nel folto boschivo, là dove la montagna, spezzando improvvisamente la sua ripidità, si adagia, sugli ottocento metri, in una «piana», coperta di giganteschi castagni, irrigata d'acque perenni; più in basso, a poca distanza, il terreno argilloso, adatto per la semina e il pascolo, incomincia a scendere verso il fondo valle dove scorre il fiume Paglia. Dirimpetto, alto e biancastro, pelato e ripido con la vetta armata di roccia, sta il poggio di Radicofani, ai cui piedi corre la via maestra che dal centro della Toscana, porta alla capitale del mondo: il territorio è regio.

La fondazione di questo monastero può benissimo derivare da un motivo religioso, come preferirebbe il Voigt, o politico-militare, come vorrebbe il Gaudenzi, sostenuto dallo Schneider<sup>4</sup>.

Il primo motivo potrebbe trovarsi nell'anima stessa del fondatore, zelante fautore dell'attività monastica nella preghiera e nel lavoro, nell'assistenza ospitaliera e nella bonifica terriera; il secondo, nel fatto che il monastero si trova in posizione geograficamente felice: tutto intorno doveva essere solitudine e silenzio ma quel lembo di montagna vigilava la strada per Roma che d'anno in anno prendeva sempre più importanza, era terra di confine con lo Stato della Chiesa, nei due punti più settentrionali del Patrimonio: il ponte della Paglia, presso Acquapendente e, più tardi, Radicofani. Nessuna meraviglia se sulla direttiva Siena-Roma, noi troviamo due abbazie regie come sentinelle della strada a custodia dei confini: quella di S. Antimo e questa del Salvatore: quella, più ricca, ma questa, politicamente e militarmente, più importante. Finito il breve e tempestoso regno di Rachis, il fratello Astolfo compì l'opera a favore di Erfone e precisò e fissò, forse sulla carta, condizioni e privilegi del monastero: esempio tipico di fondazione di convento su territorio regio con la collaborazione dello Stato per la protezione di un'importantissima arteria stradale e per il dissodamento della selva selvaggia.

<sup>3</sup> F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toskana*, Roma, 1914, pp. 331 sgg.; G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, in BNCF, Fondo Palatino, 1054.

<sup>4</sup> G.P. BOGNETTI, *L'Abazia regia di S. Salvatore di Tolla*, Piacenza, 1929; VOIGT, *Die königlichen Eingenkloster in Langobardenreich*, p. 152; GAUDENZI, *Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceto e la chiesa di Bologna*, «Bull. Ist. St. It.», 22, p. 83.

Certo, l'abazia ebbe un fondo economico da parte regia per i bisogni dell'esistenza e per l'adempimento del compito ma non si spiegherebbe bene il suo rapido fiorire e dilatarsi se non ci si rendesse conto della società nella quale si trovò a vivere e per la quale prosperò spiritualmente e materialmente.

### *La società*

Il monastero benedettino risponde bene anche ad esigenze regionali di carattere economico e spirituale. Dal seno della popolazione del secolo ottavo nascevano spontaneamente piccoli monasteri, composti di chiesa, casa e terreni annessi. Poteva un privato, per sua iniziativa, fondare il monastero, conservarne la proprietà, e non solo ottenere il patronato; lo corredeva delle cose necessarie, mobili, immobili e semoventi; vi chiamava, alla direzione spirituale ed economica, un prete che, vita natural durante, avrebbe goduto l'usufrutto delle rendite purché la sua amministrazione, economica e religiosa, fosse buona ed il fondatore con i suoi familiari ed eredi potesse godere in pieno i benefici della pia fondazione.

La continuità della vita del piccolo monastero, che ci serve di esempio secondo un documento del giugno 780, è garantita dal fatto che il prete, attuale rettore già da molti anni, ottiene dal figlio del fondatore e da un'altra persona, forse contribuente con beni all'esistenza del monastero, il permesso di poter allevare in casa un giovane, Lupardo, che gli succeda alla sua morte e, intanto, vivendo in obbedienza al rettore, si avvii al sacerdozio. D'altra parte, i due proprietari del monastero riservano per sé e per le loro mogli un diritto: quello di poter servire a Dio, fondersi e vivere tutti nel monastero in obbedienza al futuro rettore Lupardo (a cui, come accolito, vien concesso ora il diritto di successione) purché per le donne si ottenga il permesso dal giudice o dal re o dal vescovo<sup>5</sup>.

Da questi fatti potrebbe derivare l'osservazione che questi monasteri, nati e governati per spontanea iniziativa privata, composti d'uomini e donne, non legati da voto ma da promessa d'obbedien-

<sup>5</sup> ASS, *Carte Amiatine*, giugno 780.

za al rettore come capo spirituale, rispondono al desiderio sociale di condurre un'esistenza di raccoglimento, di preghiera e di lavoro, sorgono dalla tendenza sociale a cercare in un ente di carattere religioso monastico un punto d'appoggio economico e spirituale.

Non basta: il giovane accolito Lupardo anch'egli si riserva un diritto: quello di liberarsi dagli obblighi assunti in questo contratto nel caso in cui avesse volontà d'entrare in un vero e proprio monastero dove i monaci sono raccolti per vivere secondo regola. Orbene, di questo giovane che si riservava la facoltà di vivere la pienezza della vita monastica, noi, direttamente, non sappiamo più nulla, ma un documento del gennaio 798 ci fa sapere che due fratelli, «clerici», figli di quel Gairone che diciotto anni prima aveva accolto Lupardo e si era riservata per sè, moglie e figli, la facoltà di poter entrare e vivere nel piccolo monastero di S. Quirico, da lui fondato, donano se stessi e i loro beni, tra cui proprio il monastero di S. Quirico e di S. Lorenzo con terreni, fabbricati, mobili e semoventi d'ogni specie, al monastero benedettino del Monte Amiata<sup>6</sup>.

E questo potrebbe significare che se la società del tempo incline ad una vita raccolta, intima e attiva, era generosa nel donare, il monastero benedettino, sia pur fondato da poco, esercitava già sugli animi un'attrattiva speciale come luogo ideale di vita religiosa, come centro e modello di fervida vita economica.

Bisogna anche notare che questi atti di donazione personale e reale non sono i soli a testimoniare della potente attrattiva del monastero e della sua ricchezza sempre crescente. È molto frequente, fin dal secolo ottavo, l'offerta di fanciulli perché i monaci li educino nella pietà e li istruiscano nelle lettere: sono gli «oblato» che, poi, fatti grandi e ritirati definitivamente in convento, si chiameranno monaci «conversi», e porteranno con sé al monastero parte o tutto dei propri beni<sup>7</sup>. Quindi, ammettendo pure la falsità del diploma di Rachis, credo che si possa affermare che il monastero dovette avere un primo fondo economico per concessione regia, accresciuto ben presto da generose e frequenti oblazioni private e dagli acquisti immediati e continui, come ci testimoniano i docu-

<sup>6</sup> *Ivi*, gennaio 798.

<sup>7</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., vol. I, p. 28.



menti del tempo: il monastero apparve, così, ricco di uomini e di beni prima che finisse il secolo ottavo.

### *L'amministrazione dei beni*

Ma la vasta proprietà terriera non era composta in una regolare e conforme unità territoriale, sibbene frazionata in tanti appezzamenti di terreno, più o meno grandi, per quanti e diversi erano stati gli acquisti o le donazioni. Così l'amministrazione e il governo di tale patrimonio si presentò particolarmente difficile. Sul lembo orientale del Monte Amiata era la sede principale e, almeno nei primi tempi, il nucleo più esteso di proprietà; qui, certo, erano gli arredi e i magazzini necessari per l'azienda, ma i beni, oltre che essere negli immediati dintorni, (case e terreni costituenti la «corte di S. Salvatore») furono, poi, nel romano, nell'aretino, nel senese, negli altri versanti dell'Amiata, verso la Maremma, nei luoghi più diversi per cultura e popolazione. Allora il monastero eresse delle succursali amministrative, dei piccoli monasteri, e li chiamò «celle»: là dove si poteva fissare il centro di una proprietà relativamente vicina e omogenea, costruì una chiesa con casa adiacente e vi prepose un monaco, il quale, con altri confratelli coltivava e faceva coltivare il terreno, sorvegliava i coloni obbligati a dar contributo in denaro o in natura, a far prestazioni personali, e amministrava la religione ai fedeli.

La coltivazione era esercitata, in parte, a proprie mani, in conto diretto, col sussidio dell'«angaria» e dello «stabbiato»<sup>8</sup>, e, in parte maggiore, con la parziaria, per lo più nella forma livellare. Ed è giusto notare come nei documenti sia evidente la preoccupazione da parte del monastero di aiutare il povero (in generale, oggetto di livello sono appunto fondi di non grande estensione) e, insieme, di completare, di bonificare: se non c'è fabbricato o vigna, il livellario si obbliga a costruire o piantare: cioè, si cerca di formare, tra quel che c'è e quello che deve essere fatto, una piccola azienda, sufficiente al mantenimento di una famiglia colonica, col suo campo, il suo prato, le acque, la casa, e la vigna.

<sup>8</sup> Servizio di concimazione su terre signorili.

Il tributo del livellario, in natura o in denaro, o in opere o in forma mista, è vario e non sempre proporzionato all'importanza e alla ricchezza dell'immobile concesso. Il concedente monastero si obbliga a non turbare per molti anni, per intere generazioni, il tranquillo possesso del fondo; il concessionario si obbliga a non peggiorare ma a migliorare, a non abbandonare la terra, pena una certa somma di denaro.

Il monastero è vigorosamente aiutato dalla legge nell'esigere l'osservanza di questi patti e, in particolare, la promessa di non fuggire dal possesso. Nell'808, un colono fugge dalla casa e dalla terra che s'era impegnato di coltivare; citato dinanzi allo sculdascio della città tuscanese, è condannato a pagare la multa di 80 soldi. Non potendo pagarli, si obbliga a servire per tutta la vita il monastero, e, se fugge ancora, potrà essere legato in «ferro et cippo». Il colono livellario avrebbe potuto andarsene solamente allo scadere del contratto; durante il tempo fissato da tutte e due le parti, d'accordo, l'infrazione d'una clausola del contratto non portava all'annullamento dell'atto, ma al pagamento d'una multa in denaro, e siccome il denaro era particolarmente scarso e prezioso, molto spesso il livellario finiva col pagare una pena affittiva personale d'eccezionale gravità. È vero però che casi simili dovevano essere rari: nelle centinaia e centinaia di documenti amiatini di questo tempo il caso è unico<sup>9</sup>.

Anzi, la vita economica ferveva: il livello parziario dava tranquillità al coltivatore con la sua scadenza a lunga durata come dava tranquillità al proprietario perché non difficile era l'esazione del tributo in natura: in questo accordo e con giudiziosi accorgimenti, tanto il coltivatore come il proprietario contribuivano al miglioramento del terreno e all'accrescimento della produzione.

I livelli assumevano carattere diversissimo, i contributi colonici variavano secondo le persone, i luoghi, le consuetudini, la qualità della terra, i modi d'acquisto. Fu appunto in questa movimentata vita economica decisamente alla ricerca di un contratto parziario che sempre meglio rispondeva ad un criterio relativo d'equità, che, nel giugno 821, un proprietario e un colono livellario riuscirono a

<sup>9</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., I, p. 66.

costruire con gli elementi tipici e sufficienti il primo contratto mezzadrile che fino ad oggi si conosca<sup>10</sup>.

In questi medesimi anni si accentua la richiesta di livelli al monastero e, quel che importa, in forma nuova: spesso sono proprietari che, forse, carichi d'imposte, donano o vendono al monastero, a poco prezzo, i propri beni, per riaverli subito dopo sotto forma di livello<sup>11</sup> (ripercussione amiatina di un vasto fenomeno di cui aveva dovuto occuparsi anche il concilio turonense dell'813). In tal modo molte persone perdono la proprietà, ma riescono a salvare una certa rendita e ad impedire che questa sia assorbita dall'imposizione pubblica in proporzione esorbitante e dannosa. Con questa accettazione di donazioni e d'acquisti, il monastero che prima, con le facilitazioni livellari, aveva compiuto il compito, proprio del tempo, d'aiutare il povero a diventare possessore di terra ora, proteggendo, in certo senso, la proprietà privata, s'ingrandisce a dismisura, ma vede nascere un grande pericolo. Chi ha venduto a poco o ha donato i propri beni per opportunità e non per devozione religiosa, non si rassegna facilmente a non considerare, nel fatto, quei beni come ancora proprietà sua. Qui, senza che ancora ci se n'avveda, sta il germe di una grande futura lotta tra monastero e popolo.

Ancora in questi medesimi tempi, il monastero tratta e concede livelli di grande estensione, come, per esempio, quello di 60 moggia di terreno, con diritto di pascolo e di legname nella boscaglia del monastero, al chierico Inserado il quale si obbliga a pagare 30 danari di pensione all'anno, a costruire case e piantar vigne, a dare al monastero un decimo degli animali ingrassati nei boschi del monastero vicino alla Paglia<sup>12</sup>.

Ora, fatti simili ci fanno osservare che il monastero non ha più sotto di sè, come nei primi tempi, livellari modesti che rispondono personalmente di sè e solo di sè, ma grossi livellari che rispondono per sè ma hanno alle loro dipendenze economiche coloni coltivatori, come i massari.

Il monastero, cioè, comincia a trovarsi di fronte personalità for-

<sup>10</sup> I. IMBERCIADORI, *Un contratto di mezzadria stipulato nel giugno 821 in «territorio senense»*, «Studi Senesi», Siena, 1933.

<sup>11</sup> ASS, *Carte Amiatine*, agosto 811; G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., p. 83.

<sup>12</sup> *Ivi*, I, a. 830, p. 86.

ti che parlano e agiscono poggiandosi su una popolazione che sfugge alla sorveglianza e alla formazione diretta del monastero stesso.

Quindi nella nuova condizione della terra e nel nuovo atteggiamento degli spiriti sta nascendo una nuova realtà di rapporti personali e reali tra il monastero e la popolazione amiatina.

### *Nel versante orientale*

Anche un documento del maggio 876 ha interesse particolare perché il monastero si trova per la prima volta non più dinanzi ad un proprietario, sia pur ricco, o colono, isolato, e ad un appezzamento di terreno di singola proprietà o possesso, ma dinanzi ad una collettività e ad un bene comune. In Callemala, Casale di Paglia, lungo la via Romana, non molto distante dal monastero, vive un aggregato sociale, non numeroso, in case contigue o vicine, in terreni seminativi, vignati o selvosi.

In questa zona il monastero possiede case, vigne, campi seminativi, pascoli, e una selva, che finora ha tenuto a sue mani. Ora, concede una casa, una vigna e dei campi e la selva ad un livellario, gli dà il permesso di tagliare dal bosco legname per proprio uso e gli concede di far pascolare il proprio bestiame nei terreni addetti alla comunità di quel casale<sup>13</sup>.

Gli abitanti, livellari del monastero o proprietari, godono in comune una vasta zona pascolativa di cui il proprietario monastero ad ogni nuovo venuto nella comunità del Casale, può concedere il diritto perpetuo di uso. L'uso del pascolo non è limitato alle persone già esistenti, ma è un corredo della comunità, che può variare di numero nel tempo ma che già si considera nel fatto detentrica di un diritto su di un bene d'uso comune e proprietà di monastero. Sul perpetuo diritto d'uso grava la minaccia di revoca da parte del signore se il suddito manca ai suoi doveri: quindi non si può parlare di una proprietà comune né d'un diritto inalienabile d'uso: si può però riconoscere in questo diritto perpetuo d'uso il presupposto della futura proprietà comunale.

<sup>13</sup> *Ivi*, I, a. 876, p. 110.

Questi gli aspetti e i fenomeni di vita còlti nel versante orientale dell'Amiata, nella vicinanza immediata del monastero stesso.

*Nel versante occidentale*

Dopo l'888, la proprietà e l'attività economica e religiosa del monastero si estende sensibilmente, e gira, a raggiera, nel versante meridionale e occidentale del Monte Amiata: Cellena, Casale piano, Casale Gravilona, Montelatrone, Monticello, Mustiva, Montenero, sino ai confini dell'Orcia, dell'Ombrone, delle Melacce, di Monte Labbro.

Il versante occidentale è molto più popolato, sottoposto alla sovranità feudale dei vari signori, che tra breve saranno sopraffatti dai monaci benedettini da un lato, e dai conti Ildebrandeschi da un altro, e quanto più dalla montagna si scende verso le colline e la pianura maremmana, s'incontrano grandi proprietà coltivate dai masari alle dirette dipendenze dei padroni, come *laborotores* in vario modo compensati, o come coloni parziari. La vitalità economica in questo versante occidentale è così gagliarda e florida che il monastero, da poco ma con vigore entrato nel circolo di questa vita, domanda ed ottiene dal Re Guido, nel settembre 892, di poter stabilire un mercato «sabatino seu annuale» in un luogo della terra del Cenobio, secondo la discrezione dell'abate e questi sceglie, come piazza di mercato e fiera, il castagneto adiacente alla cella di Lamula, che, per essere al centro degli abitati di Casale Piano, Arcidosso, Montelaterone, Monte Pinzutolo e Montegiovi e diversi «vici» minori, era particolarmente adatta e comoda per la vendita e compra di bestiame e merci.

Il monastero ottiene che tutto quello che «privatim vel publice» si possa esigere, (tassa di locazione degli spazi, tassa di mercato proporzionata al prezzo delle merci vendute...), vada a suo beneficio, in virtù delle concessioni immunitarie e feudali<sup>14</sup>.

Il momento è particolarmente felice, sia per il popolo favorito

<sup>14</sup> ASS, *Carte Amiatine*, 14 settembre 892; G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., I, p. 145.

nella possibilità di tranquillo lavoro e nella disposizione massima dei beni con la forma livellaria e la retribuzione normalmente in natura, sia per il monastero che dirige, attira persone, amministra e accumula rendite e beni sempre crescenti, in un prestigio spirituale e finanziario alto e incontrastato.

Quindi, alla fine dell'Impero carolingio, il monastero, affollato di monaci, è signore di una vasta proprietà, formata o per nazione pubblica e privata o per acquisto in denaro. L'amministrazione, dal centro, si trasmette ai luoghi più lontani per mezzo del monaco preposto alle «Celle».

La coltivazione è, in parte, dominicale, in gran parte, livellaria. Il monastero ricava denari, lavoro, beni in natura mentre favorisce la famiglia colonica che ricerca una terra e una casa per vivere in campagna.

Pochi, rispetto ad altre signorie laiche, nelle terre d'amministrazione abaziale i massari lavoratori a condizione servile.

Il frazionamento della proprietà immobiliare, i diversi e frequenti modi d'acquisto, portano il monastero in luoghi diversissimi e lontani, in contrasto con disparate popolazioni e signori; ma l'Abate ha già ottenuto, i pieni poteri della giurisdizione signorile, da parte di Imperatori o Re, e li esercita per mezzo del suo Avvocato.

## COME NEL SEC. XII NACQUE IL CONSOLATO A CASTEL DI BADIA\*

### *Volontà di popolo*

Proprio nel secolo dodicesimo, quando si incontrano le prime e rudimentali forme del Comune rurale, quando si sviluppano o nascono fatti di natura diversa che porteranno al nuovo diritto Comunale, i documenti scarseggiano: specialmente quelli di carattere politico; ma questo, forse, non è dovuto a distrazione o negligenza ma ad un motivo naturale: fermare sulla carta un fatto, significa ritenerlo indispensabile e acquisito. Ora il fatto nuovo del secolo dodicesimo nella Signoria monastica è quello del Consolato, permesso, da principio, così, verbalmente, con intenzione di provvisorietà, per risolvere certi problemi nati o capitati lungo la strada senza che né da parte del popolo né da parte del Monastero si avesse subito la percezione della necessità o della pericolosità della nuova istituzione. Quando poi, dai primi compiti di natura esclusivamente economica ed elementarmente amministrativa, di comodo transitorio, il Consolato passò ad adempiere funzioni permanenti, sia pur sempre di carattere economico, e se ne vide chiaro il compito, allora, il popolo richiese che la concessione del Consolato fosse permanente perché ne sentì la necessità, lo considerò come una sua conquista e volle che questa concessione-conquista fosse segnata sulla carta per una più efficace e pronta difesa. Ciò avvenne nel 1212, ma il Consolato esisteva già da molto tempo.

\* Da I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 23-37. La documentazione è tratta dalle *Carte Amiatine* custodite nell'Archivio di Stato di Siena, v. anche G.C. FATTESCHI, *Il Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata*, in BNCF, Fondo Palatino, 1054.

Il Consolato presuppone, se non una organizzazione di popolo, una volontà di popolo. Difatti, la volontà del popolo esiste ed ha duplice origine: economica e politica. Lo studio della massa livellare ci chiarirà la volontà economica; l'apparizione e l'intervento della città Siena e poi, Orvieto sulle falde dell'Amiata, rivela a noi, come la rivelò al popolo, una responsabilità e una volontà politica.

Noi abbiamo veduto che dalla metà del secolo decimo a tutto il secolo undicesimo si è formata, nel seno stesso e ai margini del patrimonio monastico, una classe di Feudatari medi, di medi proprietari, di grossi livellari, che, nell'insieme, o per usurpazione mantenuta, dimenticata o legalizzata o per acquisto o per donazione, ha avuto, nel fatto, una sua proprietà e una sua indipendenza: indipendenza favorita, in ultimo, dalla lotta tra i grandi Feudatari, Monastero e Contea Aldobrandesca, che, nel bisogno di aiuto, hanno favorito chi già appetiva a mantenere o a conquistare una sua proprietà. La massa, invece, dei piccoli livellari, pensionari o coloni, è rimasta sottomessa: né i Conti, in guerra col Monastero, ne hanno provocato gli appetiti perché l'arma sarebbe stata a doppio taglio. Il popolo era ed è rimasto fedele al Monastero o è stato dai Conti maltrattato e costretto a opere e a tributi. Non se ne è cercata l'alleanza ma se n'è voluta la sottomissione con la forza, o lo si è organizzato in bande armate, lanciate al saccheggio dell'avversario.

Tornata la normalità, questo tipo di popolo non ha potuto accampare diritti o per essersi messo fuori legge o per essersi compensato nella preda.

### *La città*

È l'intervento della città che fa crescere i desideri del popolo in bisogno, che i sospiri fa divenir parole, che la mormorazione fa divenire discorso e richiesta. Nel corso di poco più di mezzo secolo, il popolo ha chiaro il sentimento di questi suoi bisogni:

- I. assicurarsi, per sempre, il Consolato.
- II. assicurare ai figli i beni e i guadagni del padre.
- III. alleggerirsi dei servizi personali e dei tributi in natura.
- IV. ottenere la libera disposizione dei beni anche in vita.

Quindi, sono conquiste per la persona e la famiglia in vita e in



morte. Per la difesa di questi diritti è pronta l'arma del Consolato che se finora è stata adoperata entro limiti ristretti, d'ora in avanti, gradatamente, man mano che i problemi si presentano e la mente ne percepisce l'importanza, sarà adoperata entro i vasti limiti totalitarmente politici. La città dà coraggio a questa popolazione, la svela violentemente a se stessa, attribuendole una volontà politica quando le affiderà una responsabilità politica.

Nel marzo 1138, Siena mette piede nel poggio e nel Castello di Radicofani, dirimpetto alla Badia. Il Conte Manente di Pepo dona al vescovo di Siena e successori il dominio della sesta parte del castello, Poggio e Monte di Radicofani. Ma da Radicofani si vigila e si offende impunemente l'Amiata, si domina e si taglia la via di Roma. Né l'Abate né il Papa videro di buon occhio la presenza di Siena a Radicofani e Celestino II, il 23 febbraio 1143, affida all'Abate il *castrum* di Radicofani con la proibizione assoluta di passarlo ad altri, alienarlo, affittarlo, mutarlo o concederlo in qualsiasi altra maniera senza suo permesso. L'Abate e il Pontefice han preso posizione decisa contro Siena; il Papa da parte sua conferma solennemente che il Monastero dipende direttamente dalla Santa Sede ed è sotto la sua protezione: pena la scomunica per chi l'offende.

Nel luglio 1145, due anni dopo, l'esercito di Siena, dopo aver saccheggiato le campagne circostanti e i casolari dipendenti dal Monastero, è accampato nel piano della Badia, alle porte del Monastero, e l'Abate promette che né a Siena né ai suoi alleati sarà richiesto di risarcire i danni e riparare le offese fatte dal loro esercito alla Badia; promette ancora di mettere a disposizione di Siena ed alleati il castello di Radicofani: contro tutti, eccetto l'Abate. La promessa è giurata dall'Abate e da un gruppo di uomini *i quali giurano ancora di far accettare a tutti gli altri castellani i patti: «si possent»; che se questi non volessero giurare l'adempimento dei patti, essi promettono di eseguire contro i renitenti qualsiasi comando che i Consoli di Siena avessero comunicato.*

Dunque, insieme con l'Abate, giurano anche altre persone tratte dalla massa del popolo; la promessa giurata dell'Abate non impegnerebbe, da sola, il popolo dinanzi ad una potenza straniera. Ci sono due responsabilità unite ma distinte: quella dell'Abate e quella di una parte del popolo che, da parte sua, giura e promette non solo di osservare i patti personalmente ma di farli osservare, in unione all'Abate e col sostegno della forza di Siena da tutti gli altri.

*Responsabilità di popolo*

Siena riconosce due poteri sul popolo: quello dell'Abate e quello di una parte di popolo. Ora, come questa parte di popolo può agire sull'altra? Con la persuasione o con la forza? In massa o con persone scelte?

Io credo, più con la persuasione che con la forza e con persone scelte dal popolo, di intesa con l'Abate, che abbiano una particolare saggezza ed autorità ed esperienza: è questo il momento in cui la parte scelta del popolo sentì il bisogno di avere dei rappresentanti che agissero nel popolo più e meglio dell'Abate. Né Siena dovette essere contraria alla ricerca di un mezzo più utile ai suoi fini né l'Abate dovette essere ostile a persone che lo liberavano dal compiere sul popolo opera di odiosità politica.

Possiamo fissare uno dei motivi dell'origine del Consolato in questa necessità di auto-governo del popolo nelle vicende della vita interna nei rispetti di una potenza estranea. Non solo: se il terzo venuto, Siena, impone obblighi distinti all'Abate e al Popolo, questi sentirà il bisogno di diritti finanziari ed economici che siano come mezzi per soddisfare gli obblighi, e sentirà, poi, bisogno di altri diritti per aver contribuito ad assolvere anche gli obblighi del Monastero: la responsabilità di un compito avrà svegliato nel popolo una decisa volontà politica.

*Debolezza di Monastero*

Pochi anni dopo, il 29 maggio 1153, il Papa Eugenio III provvede, in modo più conveniente, alla difesa e alla conservazione del prezioso castello di Radicofani; si fa concedere in affitto metà del Castello e della corte, il Borgo di Calemala con la rispettiva giurisdizione. La custodia del castello sarà fatta direttamente da militi del Papa in compagnia di appena due o tre camerati inviati dall'Abate. Il Papa vuole in mani forti il punto strategico di Radicofani, lo fortifica con torri e fosse; all'Abate rimangono la proprietà, le rendite in natura e in denaro, la giurisdizione spirituale nelle chiese e quella, civile e penale, ordinaria, sugli abitanti della metà non affittata al Papa. Ma ormai a Radicofani il posto dell'Abate è secondario, di natura né politica né militare se non in minima parte.

Altri fatti che avvengono a poca distanza di tempo ci scoprono la grave debolezza del Monastero. Anche prescindendo dal fatto che Siena, esigendo un giuramento dal popolo distinto da quello dell'Abate, non ha riconosciuto, nel fatto, una autorità sicura e indiscussa sul popolo da parte dell'Abate, e che il Papa ha tolto di mano all'Abate l'arma di Radicofani perché incapace di adoperarla, il 5 gennaio 1170, l'Imperatore Federico dà in Feudo ai fratelli Tignosi anche castelli o parte di castelli pertinenti al Monastero come Montenero e distretto, Monte Pinzutulo e distretto. Un documento di sette anni dopo ci ripete che questi due castelli sono sottoposti all'Abate per la semplice giurisdizione religiosa: città, Papa e Imperatore hanno tutti contribuito, in questi tempi a mettere in terra il Monastero.

### *Il Consolato*

Un documento del 1192, mentre ci fa conoscere, per la prima volta, anche a nome, i Consoli della Badia e ci conferma la debolezza del Monastero nelle sue funzioni, ci fa conoscere un compito tutto interno del Consolato come organo di persuasione: preludio al cogente potere esecutivo.

La potestà dispositiva risiede ancora esclusivamente nella volontà dell'Abate ma la capacità esecutiva è rimessa, almeno in parte, al Consolato come organo di persuasione reciproca: in mano dell'Abate, per persuadere il popolo, in mano del popolo, per persuadere l'Abate; non organo politico né nei riguardi dell'Abate né del popolo né di qualsiasi altro terzo.

Nell'atto citato del 1192, Trifolo, Signore di Campiglia, dà all'Abate Rolando un quarto della Selva di Decimella come pegno di quindici lire senesi: ad avere, tenere, sfruttare a patto che gli uomini di Trifolo vi abbiano le antiche cetine, e l'Abate Rolando imedisca che i suoi uomini vi facciano cetine. Trifolo porta tre testimoni e l'Abate vuole *testes idoneos* al suo contratto, e, come testi idonei a questo tipo di contratto, presenta quattro persone *consules*.

Si ripete, in altra forma, il caso del 1147 con Siena. Il Monastero pare che non abbia più capacità né voglia d'imporre un suo, esclusivamente suo, comando ai sudditi, a meno che non si tratti di

cosa che lo riguardi in modo diretto. Quando si tratta di prendere responsabilità con terzi, vuole che anche il popolo, se interessato, se la prenda direttamente. Credo però, per quel che diranno avvenimenti posteriori, che i consoli fossero eletti dall'Abate, il quale poteva, in tal modo, senza eccessiva preoccupazione, pensare di levarsi tante noie lasciando che l'ordinaria amministrazione della vita in comune fosse ordinata dal popolo stesso e, per lui, da pochi popolani scelti. All'Abate rimaneva intatta la giurisdizione e la potestà dispositiva. In altre parole, il Consolato per l'Abate, è, in via ordinaria, togliersi le brighe locali e personali, che invece interessano molto il popolo, e, in via straordinaria, togliersi responsabilità gravi che importino contributo di uomini che egli non ha la forza di costringere o di denari che non sono del suo scrigno.

Un altro motivo che poté portare all'istituzione dei Consoli è questo. Nella pratica, e per aver lasciato correre e perché molte cose non erano scritte e perché non avevano potuto resistere al cambiamento dei tempi, c'era molta incertezza e confusione e disordine nei confini tra possesso e possesso, negli obblighi pecuniari, naturali e personali verso il Monastero; ogni tanto, nascevano controversie; sicché già nel corso del secolo decimo secondo, nel 1198, si era dovuto redigere una accurata lista di censuari per vedere chiaro e giusto; nate discussioni, si erano chiamati dodici uomini «*meliores et plus senes*» i quali, giurato sul Vangelo, si erano proposti di metter pace fra le parti in discordia.

C'erano dei terreni, pascolativi o boschivi, di godimento comune, concessi al popolo; anche in questa faccenda c'era bisogno di un ordine e di una disciplina tutta interna che non riguardava intimamente il Monastero se non in linea formale. Al Monastero non parve vero di lasciare che se la vedessero da sé i popolani purché si chiarissero gli obblighi e venissero i tributi. Allora il popolo dovette guardarsi intorno e cercare dei giudici e consiglieri stimati da tutti per onestà e competenza e ne desiderò la relativa stabilità perché le questioni non erano poche né di corta durata.

Inoltre, c'erano dei problemi molto più gravi da risolvere (li vedremo tra poco) fra Monastero e popolo e questi dovette sentire il bisogno di porta-voce intelligenti e fidati.

Dinanzi a questa popolazione che medita da tempo le sue richieste, a cui l'intervento della città ha armata la volontà, sta il Mo-

nastero indebolito in ogni senso: finanziariamente, economicamente, politicamente e religiosamente. Non è lontano il 1228 quando e per immoralità e per incapacità amministrativa, i Monaci neri sono liquidati e sostituiti d'autorità Papale, coi Monaci Cistercensi. È vero che il Monastero continua a ricevere donazioni da parte di privati ma o sono donazioni di nobili insidiati da Siena i quali con la riserva d'usufrutto vita natural durante, scaricano, per ora, sul Monastero tutte le noie e tutti i pericoli della difesa o sono donazioni che spesso, nella famiglia o nei terzi, suscitano malumori e liti e divengono motivo d'inquietudine e debolezza pel Monastero.

### *Evoluzione del Consolato*

Altri compiti e caratteri del Consolato sono messi in luce da un documento del 15 maggio 1202 quando l'Abate è eletto arbitro in una vertenza tra quei di Seggiano e quei di Proceno per reciproci incendi, omicidi, ferite e prede di bestiame.

Proceno è rappresentato da due consoli e da altri buoni uomini; Seggiano da un Console e da altri buoni uomini. L'Abate, sentite le parti, preso consiglio da un vescovo, da un monaco, da un diacono, da un giudice di Montepulciano e da altri sapienti; fatto promettere alle parti il pagamento di una pena di duecento lire in caso di inadempienza, fatti giurare i Consoli e gli altri buoni uomini, emette il suo giudizio.

Da rilevare è che la rappresentanza delle due popolazioni non è esclusivamente nei consoli perché questi sono accompagnati da altri buoni uomini che giurano insieme a loro in nome della comunità. Ma i consoli ebbero mansioni, sia pur modeste, di giudizio economico-poliziesco e di esecuzione di sentenze, quindi dovettero avere anche i mezzi per adempirle; e se, in principio, poterono avere a disposizione solamente la loro capacità persuasiva, ebbero, poi, certo anche mezzi materiali necessari all'esecuzione. Direi, anzi, che i Consoli quando dovettero giurare ad un terzo l'adempimento di un patto, giurarono più come persone incaricate di far eseguire dal popolo la promessa che non come rappresentanti del popolo promettente. L'Abate, arbitro, comanda ed esige il giuramento dai *buoni uomini* perché il popolo, da essi sostanzialmente rappresentato,

si senta già moralmente obbligato; dai Consoli perché con la loro forza ed autorità facciano eseguire. Quindi nel Consolato il primordiale ufficio di persuasione dovette evolversi ed ampliarsi in ufficio poliziesco, giudiziario, esecutivo.

Armi, denari, stanze di custodia e prigionie furono, forse, i primi mobili ed immobili di proprietà comunale: forse, fu questo il principio dell'organizzazione finanziaria del Comune nascente. In *nuce*, sono già spuntate le figure del Camarlengo e del Consiglio.

Un altro documento che ci dà notizia della prima vita consolare ed è indizio di un persistente movimento evolutivo è quello del 21 marzo 1201: quando Montelatrone, forte e ambito castello dell'Amiata occidentale, si sottomette a Siena. Rileviamo subito che l'atto in parola, per quel che riguarda la politica interna tra il Monastero e castello suo suddito da antica data, segna decisamente il distacco, la separazione tra Comune e Abate nei rapporti con terzi. Chi promette di porre a disposizione di Siena per la pace e per la guerra castello e terra e curia, sono il Camerario del Monastero per mandato dell'Abate, il Castaldo del castello per sé e per tutta la popolazione e un castellano abitante. Ma chi giura che la promessa sarà mantenuta e fatta osservare da tutta la comunità sono il Gastaldo e il castellano. Il Camerario dell'Abate assiste al giuramento perché, in diritto, l'affare lo riguarda ma gli obblighi reali e personali passano esclusivamente tra Siena e il Comune.

Il popolo è rappresentato dal Gastaldo (certo, equivalente, nelle mansioni, a console; il nome è militaresco data l'importanza militare del castello) e da castellano abitante. Dell'atto, il Gastaldo assume la responsabilità coercitiva, e, insieme col castellano, la responsabilità giuridica, morale.

Nei primi anni del 1200, il Comune di Montelatrone agisce effettivamente da sé, toglie all'Abate il diritto della bassa giurisdizione e il potere di regolare i propri rapporti con una potenza straniera.

### *Comune e città*

Il 4 ottobre 1202 Siena aveva fatto lega con Orvieto ed era stata abbattuta la barriera doganale fra i due Stati.

Siena e Orvieto, puntano al centro del piccolo Stato Monastico. Il 28 luglio, il Monastero col Castello e il Comune di Castel di Ba-

dia si pongono sotto la protezione di Orvieto per accomandigia; un Pietro Monaldi, orvietano, è Podestà di Castel di Badia, e grava con molte imposte e molti servigi i dipendenti dell'Abate.

Così l'Abate perde il suo principale castello dell'Amiata occidentale mentre, nel versante orientale, in casa sua, si vede gli orvietani che insegnano al popolo di Castel di Badia come si fa a vivere senza l'Abate.

Questa, nei primi anni del 1200, è la situazione del Monastero. Esso ha dinanzi un nemico nuovo e potente: la Città; ha sotto di sé una popolazione che sta per avanzare pretese economiche e giuridiche sempre più grosse e accenna abbastanza chiaramente ad una pretesa politica; non la può opprimere perché ne ha bisogno, le concede con la parsimonia tipica del padrone abituato ad avere tutto per sé mentre gli appetiti del popolo crescono stuzzicati dalla Città che promette generosamente e autonomia e ricchezza nel commercio. Il popolo sente di esser prezioso, di avere dei diritti, e, guidato, da principio, dalla esperta e interessata città, domanda; poi, sente anche che la Città è più forte, più giovane e istintivamente e logicamente l'animo suo piega verso di essa.

Il Consolato rimane intanto come prima arma di acquisto di diritti personali e familiari.

### *Per la persona e per la famiglia: conquiste giuridiche ed economiche*

#### Prime eccezioni

Importanti franchigie giuridiche ed economiche sono concesse al popolo di Castel di Badia nel luglio 1212, ma, naturalmente, concessioni isolate, personali, e fatti che hanno preparato il terreno e l'animo a queste rispettive concessioni richieste, ci sono stati in precedenza. Ecco, per esempio, un documento del 15 dicembre del 1206 nel quale Bonacelto prete, per mandato dell'Abate Rolando, dà e loca a Fiore, padre, a Boscangio, figlio, e ai figli, nepoti, maschi e femmine, in perpetuo, di gente in gente, la metà di una casa pro indiviso, *livellario nomine*, perché non solo essi l'abbiano e tengano, ma vendano, pignorino, donino, ne facciano quello che vogliono purché paghino, *nomine pensionis*, quattro denari Senesi all'anno: pena, una data somma di denaro se il contratto nelle sue

clausole sarà violato; ma la violazione non sarà motivo di annullamento: la carta, pagata la pena, starà ferma.

Ecco la prima cosa che salta agli occhi: la perpetuità della concessione livellaria, la irrevocabilità della concessione stessa. È un contratto livellare che attribuisce al livellario non più solamente il possesso di fatto ma riconosce la proprietà dell'immobile stesso.

Il padre ha assicurato a tutta la sua discendenza la casa o l'equivalente suo valore in denaro.

Nell'atto in parola, c'è poi un'altra concessione di carattere singolare: se il livellario vorrà vendere la casa, lo potrà, eccetto a determinate persone come chiese, conte, lombardo et servo, purché rimanga ferma sull'immobile, a favore del Monastero, la pensione annuale e, in più, la somma di sei denari da parte di chi compri e di chi venda; però il preferito dovrà essere il Monastero al quale il locatario dovrà venderlo a un prezzo di favore, a meno che il Monastero dichiari di non voler comprare; in questo caso il locatario potrà venderla ad altri nella forma già riferita. A sua volta, il Monastero prospetta l'ipotesi di una sua vendita di favore al locatario e solo nel caso che il locatario non volesse acquistare, il Monastero potrà vendere i suoi diritti a chi vorrà.

Il Monastero, per la prima volta, concede al locatario livellario la facoltà di riscatto e di affrancamento. Il locatario può ormai far suo, totalmente, un immobile: fino ad oggi questo, in diritto, non era mai avvenuto.

Similmente, in obbedienza al nuovo criterio amministrativo, il 28 marzo 1209 a Montelatrone, il Proposto monaco della Badia si mostra conciliante in un caso di vendita abusiva di fabbricati.

Avvicinandoci all'importante giorno del 14 luglio 1212 è bene ricordare avvenimenti recentissimi che vibrano colpi al già debole Monastero e lo costringono alla resa. Mentre il vescovo di Chiusi premeva sul Monastero per strappargli rendite e terre, l'Imperatore era salito come ospite al Monastero ed aveva concesso diplomi secondo il desiderio dei Monaci ma le spese commesse nell'ospitarlo erano state tante che l'Abate, per calmare gli usurai che pretendevano fino al 20, aveva dovuto impegnare parte dei beni e anche il Comune, che aveva dovuto partecipare ai carichi dell'ospitalità, aveva impegnato tutti i suoi beni mobili e immobili (il Comune ha ormai una sua gestione finanziaria distinta da quella del Monastero). Nel medesimo tempo,



a Radicofani, nobili e laici si sottraggono agli obblighi del beneficio sui molini della Paglia, costruiscono mulini privati per soppiantare quelli del Monastero, tentano di privarlo del diritto di proprietà sull'acqua della Paglia e dei redditi pensionari dell'industria.

### Le regole

In queste condizioni, assalgono il Monastero le richieste del luglio 1212, a cui l'Abate cede il giorno 14, sabato: giorno memorabile e solenne per la popolazione di Castel di Badia. Il popolo vede scritte sulla carta le prime irrevocabili conquiste.

Il Monastero è presente nella persona dell'Abate Rolando, il Comune, nella persona di Petacio e Merizio, consoli.

L'Abate conferma la concessione del consolato purché non si oltrepassi «l'uso e l'ordine» segnato dai precedenti fin dai tempi antichi; cioè, crediamo, non si oltrepassino i limiti di amministrazione esecutivo-economica, non si entri nei confini politici senza il beneplacito dell'Abate il quale si ritiene tutto il suo diritto giurisdizionale, politico, nulla concedendo al Comune e ai Consoli.

Le principali concessioni economiche che seguono riguardano la famiglia, direttamente o indirettamente che sia, per assicurarle tranquillità nel diritto paterno di testare tutti i beni per i figli, così come potranno i figli testare per il padre, gli zii per i nipoti e viceversa, maschi e femmine, riservandosi l'Abate, in altri casi di parentela più lontana, il diritto di decidere secondo la sua discrezione: il che non esclude la possibilità che anche in questi casi i beni rimangano in famiglia e non vadano al Monastero. *Dalla tranquillità del possesso* deriva l'accrescimento patrimoniale, un massimo interesse al lavoro e al guadagno, un incentivo alla proliferazione, un maggior affetto tra membri di una famiglia; senza considerare che con questo riconoscimento di un ben bramato, viene facilitata l'onestà dei rapporti tra i sudditi e l'Abate.

Nei punti tre, quattro, sette, otto si tratta il problema dei pesi personali e reali. Le "angarie" si alleggeriscono di un terzo e si concede che le opere d'obbligo possano essere sostituite *con otto denari l'opera*. Questo, oltre che essere un segno di benevolenza da parte dell'Abate, è l'indizio anche che il popolo aveva tanto di suo da non aver tempo di lavorare quello degli altri e aveva anche denaro liquido se molti preferiscono dare una certa somma invece di pagare col

proprio lavoro, come già avveniva da oltre trenta anni. Nel medesimo tempo si decide di determinare chi deve il servizio e chi no, e si rimette la decisione a quattro vecchi massari. Anche questo è sintomatico: il Monastero si rimette alla parola ed autorità di quattro popolani in una questione che può compromettere e la sua economia e la sua finanza; se questo è un segno di stima verso il popolo è anche una prova del forte potere di popolo.

Per la prima volta compariscono i *Massari* come uomini di fiducia, come ufficiali in pectore di Comune. Nella quarta clausola si concede che anche *la soccida si riduca a due terzi* e si conferma la concessione di *pagare in denari invece che in opere*. Si abbonano tutti i debiti e tutte le esazioni compiute in danno del Monastero, e si sanziona così uno stato di fatto contrario alle consuetudini vecchie, lese da oltre trenta anni, durante i quali gli uomini hanno preferito scaricarsi dei pesi che tolgono loro il tempo della giornata e caricarsi di piccole pensioni in denaro: vuol dire che il denaro circola e la terra non è più solamente fonte di nutrimento ma anche di guadagno e quindi è appetita, fatta propria perché il maggior lavoro porti il denaro solo nella propria casa.

Naturalmente, portato il lavoro ad una fase febbrile, avviene una selezione nel popolo: i più intelligenti ed attivi, più forniti quindi, di denaro e più desiderosi di acquisti e di vendite, formano un ceto distinto che batte il passo e comanda.

Notevole anche il fatto che il Comune ottiene che al Monastero vada la *solita rigida e fissa somma* pensionaria senza che la finanza monastica possa partecipare al movimento e al miglioramento delle condizioni economiche.

Si mantiene in questa finanza tributaria la stessa fissità del vecchio sistema livellare; ma, allora al Monastero poteva interessare poco; egli non teneva molto ai generi in natura che non avevano un grande valore commerciale e poteva lasciare, senza gran danno, che una maggior produzione giovasse soprattutto al livellario e al colono senza che a loro derivasse un vero e proprio accrescimento di ricchezza; ora, invece, il popolo, con la trasformazione dei tributi e dei servizi in quota fissa di denaro, si riserva tutti per sé i vantaggi della nuova economia e finanza.

Così si capisce l'importanza della conquista seguente, al numero cinque: poter liberamente vendere, donare e obbligare tutti i teni-

menti, salvi i servizi che ne derivano, con la semplice proibizione che questo possa avvenire con persone di vita sospetta o che non siano abitanti del castello di Badia. Il Monastero si salva, dunque, i servizi, la maggior parte ridotti a denaro, ma si sottopone al rischio e al capriccio di chi compra e di chi vende, si estranea dal movimento e dalla libertà del guadagno commerciale. Il Monastero tenta, soltanto, di assicurarsi una certa tranquillità nell'esazione di questi servizi proibendo che le vendite avvengano con persone sospette o non abitanti nel castello che, aliene dalla tradizione del Monastero, avrebbero potuto turbare la vita già di per sé delicata e sensibile.

Nei punti sei e sette, oltre che promettere il risarcimento dei danni ai feudatari che avessero avuto un cavallo morto o rovinato al servizio del Monastero, si esonera il popolo dallo «stabiato», per cinque anni, e, scaduti questi cinque anni, si rimette, fin da ora, a quattro massari la determinazione degli obbligati a prestare questo gravosissimo servizio. Anche la presente decisione è un segno della premura per la propria terra da parte del popolo. Gravoso lo stabiato: stare all'agghiaccio nottate intere a guardare il gregge perché «fiera non lo sperga», ma, soprattutto, prezioso il concime. Nel fatto, non solo si mira a far proprio quello che si aveva dal Monastero ma anche si riesce a isterilire quello che il Monastero tiene a sue mani e per cui necessario era lo stabiato.

Così, nel n. 7, si dice che i massari decideranno da quali castagneti e da chi il Monastero fosse solito tagliar legna e legname in caso di bisogno. Rileviamo ancora che questa incertezza di diritti e di obblighi nel ghiandivo e nello stabiato e nei castagneti ecc... viene posta, per la necessaria chiarificazione, nelle mani dei massari cioè di popolani: assottigliare o no la potenza economica del Monastero è, per molta parte, in loro potere. Il Monastero si trova nelle condizioni di un padre che ha distribuito tutto, lui vivo ancora, ai figlioli lasciandosi la libertà di andare e di prendere dove voglia, così genericamente, nei loro possessi. Tutti hanno consentito ma quando, in pratica, egli è andato in quello di un figlio a fare e disfare piuttosto che in quello di un altro, ha trovato resistenza e, tristemente, ha dovuto precisare e limitare i suoi bisogni. Difatti, i soliti quattro massari diranno da chi il padre può tagliare legna e legname purché sia per i bisogni della casa non per regalare né per vendere. Ecco chiaramente negata al Monastero qualunque via di com-

mercio e di guadagno; è ormai chiara nel popolo la distinzione tra il mio e il tuo, è vivace la concorrenza e la gelosia dovuta al denaro.

In più e da ultimo, l'Abate promette di pagare entro due anni i debiti contratti fuori del castello senza alcun danno o molestia di comune: ecco dunque il Monastero quasi schiacciato dal peso dei debiti che lo porteranno ad una crisi tremenda mentre il Comune, libero da ogni impaccio pubblico e privato, interno ed esterno, da ogni impedimento e da ogni pericolo di rappresaglia (i debiti sono del Monastero) leggero e armato di tranquillità nel possesso, di denaro, sanato il passato, aperto l'avvenire, prende la spinta e marcia senza quasi sentire il peso degli obblighi verso il Monastero.

Intanto gli uomini del Comune giurano, il notaio Imperiale scrive e legge, l'Abate è serio; ma il giubilo dei Consoli è venato d'inquietudine: all'atto, assistono due consoli di una città: Orvieto.

### La prima costituzione Comunale

Orvieto aiuta, sostiene, alleva questo vigoroso comune rurale ma desidera che il Comune trovi il suo interesse nell'interesse stesso della città. Difatti, il 26 settembre dello stesso 1212, corrono patti tra il Comune di Castel di Badia e quello di Orvieto: il Comune che nel luglio si è liberato dai pesi dell'Amministrazione Monastica e si è snellito e armato, nel settembre, curva le libere spalle al peso di Orvieto. La città è rappresentata dai consoli, il popolo di Castel di Badia, dal *console*, dal *camarlengo*, e dal *consiglio*. Ecco il Comune che fa politica estera da solo, eccolo costituito per la prima volta anche nel suo schema burocratico e costituzionale contro la volontà dell'Abate: un console, per l'esecuzione della legge, per la polizia e il giudizio ordinario; un camarlengo, per la finanza, un consiglio per l'amministrazione ordinaria, per l'elaborazione delle leggi, da portarsi, poi, all'approvazione del popolo.

Così stanno le cose nel settembre del 1212. Non si creda però, che il monastero sia vinto e che il Comune di Castel di Badia sia contento. Passato questo brutto tempo, la lotta giuridico-politica tra Monastero e Comune riprenderà e sarà lunga: non solo col Comune di Castel di Badia.

Dato sintomatico: le concessioni in favore della persona e della famiglia ottenute dal Comune di Castel di Badia nel 1212 saranno ottenute dal Comune di Montepinzutulo nel 1313.

*CONSTITUTUM MONTIS PINZUTULI*  
(MONTICELLO AMIATA - SECOLO XIII)\*

Di Monticello, paese dell'Amiata occidentale, sottoposto alla giurisdizione del Monastero benedettino-cistercense dell'Abbadia S. Salvatore, si trova segnalato, nelle bibliografie<sup>1</sup>, solo il Costituto del 1551: cioè, il terzo ed ultimo di questo comune rurale; il secondo<sup>2</sup>, per analogia con gli Statuti di molti altri comuni del medesimo territorio, dovette essere della prima metà del '400, ma non lo conosciamo; quello che, ora, noi presentiamo, inedito, è il primo, e nacque, con molta probabilità, negli ultimi mesi del 1261: da questo primo costituito si sono sviluppati gli altri due, più ricchi di norme, sistematicamente ordinate e distinte. Sarebbe, quindi, anche il più antico degli statuti rurali, che si conoscono, nel territorio senesemaremmano-amiatino: quello di Montagutolo è del 1280, quello della Rocca di Tintinnano, del 1297.

È l'unico, che si sappia, di quegli statuti che, nel secolo decimo terzo, ebbero i comuni sottoposti alla giurisdizione, intiera o parziale, del grande Monastero amiatino: Castel di Badia, Montelatrone, Monticello, Piancastagnaio e Montenero.

È il Costituto che esprime, con precisa chiarezza, il pensiero politico e giuridico del Monastero, al principio della seconda metà del

\* Dal «Bullettino Senese di Storia Patria», fasc. 1, 1937 poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 39-71.

<sup>1</sup> *Inventario Generale del R. Archivio di Stato in Siena*, parte 1, Siena, 1899. R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, 1930, p. 342.

<sup>2</sup> Nella parte introduttiva degli Statuti del 1551 si dichiara d'aver posto mano a *nuovi Statuti* perché nelle *precedenti* leggi municipali tutto si era *intrigato e oscurato*.

'200, nel colmo della lotta per gli Statuti, energicamente condotta dalle università rurali a lui sottoposte. Montelatrone vuol discutere con l'Abate; Castel di Badia pretende fissare, con distinta e indipendente volontà, le norme del suo diritto; Montepinzutulo-Monticello, invece, si contenta di partecipare, docilmente, alla compilazione del suo primo Costituto secondo i criteri, di principio e di metodo, dell'Abate sovrano.

È, questo Costituto, tra i moltissimi documenti del prezioso Diplomatico amiatino che ci parlino della vita pubblica e privata del '200, il documento più esteso e particolareggiato nel quale si riflettono le condizioni spirituali e materiali di un comune rurale dugentesco.

Crediamo, infine, che questo Statuto abbia caratteristiche giuridiche non prive d'interesse generale.

### *La data di nascita*

Pur troppo, è senza data scritta e bisogna tentar di fissarla per congettura. Forse, nella cartapeccora, riempita fino all'ultimo centimetro, non entrarono le solite, ultime formalità; forse, meglio, lo scritto che noi possediamo non è che un primo abbozzo della copia, corretta e completata, poi, nella consueta revisione al principio dell'anno seguente, o, forse, lo scritto è mutilo...

Ad ogni modo, possiamo, con ragionevolezza, segnare i termini *a quo* e *ad quem* di quest'opera, cominciando ad affermare che lo statuto non può esser nato *nei primi decenni* del '200 perché i primi movimenti, per ottenere gli statuti, si avvertono solo verso il 1240, in Castel di Badia: nel paese, cioè, più grosso, avanzato e turbolento, al quale l'Abate già nel luglio 1212<sup>3</sup> ha fatto concessioni speciali: quelle medesime, in gran parte, che a Montepinzutulo farà solamente un secolo più tardi: nel 1311!<sup>4</sup>

Montepinzutulo è sempre venuto dopo gli altri nel muoversi, nel

<sup>3</sup> ASS, *Dipl.*, *Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1212 luglio 14. Sono franchigie che trattano «de facto consulatus», delle successioni, dei servizi, della soccida, del possesso, delle obbligazioni, dei rapporti finanziari tra sudditi e monastero.

<sup>4</sup> *Ibidem*. Riguardano il possesso, la disposizione dei beni, il testamento, le persone.

richiedere e nell'ottenere: è lecito, quindi, credere che se Castel di Badia solo nel 1256<sup>5</sup> ottiene che l'Abate consenta la redazione di un Costituto comunale, Monticello non l'abbia ottenuto in precedenza.

A prima vista, si potrebbe ritenere che il Costituto fosse anteriore al 1240 perché si chiama: *Constitutum Montis Pinzutuli*, e noi sappiamo che, proprio nel 1240<sup>6</sup>, il paese fu abbandonato, perché, arso dall'incendio e mal sicuro, non era più abitabile e, da quel giorno, la popolazione dette vita ad un nuovo paese che si chiamò: Monticello. Ma a questo dato non ci possiamo appoggiare: anche in atti pubblici, il paese di Monticello è chiamato, spesso, Montepinzutulo sino al 1293<sup>7</sup>. Quindi, la persistenza del nome antico oltre la nascita del paese nuovo (unita al fatto che nel Costituto si parla di norme edilizie riguardanti paese *nuovo*)<sup>8</sup> non ci consente di supporre che il Costituto sia del vecchio Montepinzutulo, cioè anteriore al 1240.

D'altra parte è certo che Monticello non ha avuto il suo primo statuto *più tardi* del 1263 perché, proprio il giorno 15 giugno 1263<sup>9</sup>, l'Abate dichiara espressamente che, nonostante *Capitolo Co-*

<sup>5</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata*, in BNCF, Fondo Palatino, 1054, Firenze, 17 novembre 1256. «Radunati nel Monastero, Ildebrandino, giudice, e gli statutori qui nominati *ad condendum Statutum sive Constitutum super Commune Castri Abbatie*, D. Pietro Abate legge loro la decretale di Gregorio papa *'noverit fraternitas tua... ammonendo, sotto pena di scomunica, che non facciano statuti contra libertatem Ecclesie vel iura Manasterii*. Inoltre avverte che, appartenendo al solo Abate *condere statuta*, l'ammettervi, quest'anno, il giudice e gli statutori non deve pregiudicare, in modo alcuno, il Monastero: «ne passi mai più in esempio».

<sup>6</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., e ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1240 agosto 7. «Cum dudum homines Universitatis Montis Pinzutuli positi in Monte Amiata iuxta fluvium Zancone ad dictum monasterium pleno iure spetecantes, propter incendium quod evenit in Monte Pinzutulo vellent de dicto castro recedere in quo non vibebantur posse commodè permanere sed recessus eorum fieri non poterat sine licentia et consensu domini Abatis et eius Conventus, talia pacta et conventiones intervenerunt inter Abatem et fratres dicti Monasterii et ipsos homines et universitatem dicti castri Montis Pinzutuli».

<sup>7</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*. In più documenti ed in anni diversi.

<sup>8</sup> *Costituto di Montepinzutulo*, allegato, Art. 74.

<sup>9</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., e ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1263 giugno 15. L'Abate «domino Angelo clerico suo salutem. Cum supplicatum fuerit nobis ex parte domine Servite uxoris Bonaiuti de castro Montis Pinzutuli quod daremus ei licentiam vendendi unum casalinum quare tibi presentibus liciter iniungendo mandamus quantinus *non obstante capitulo constituti dicti castri*, predictæ vendendi dictum casalinum licentiam exhibere procures».

*stituti dicti castri*, permette una certa vendita d'immobili. Un Costituto, dunque, esisteva già nel giugno 1263.

Noi crediamo che il nostro Statuto sia del 1261 e, precisamente, del novembre-dicembre 1261<sup>10</sup>, per avere osservato in Montepinzutulo, proprio negli anni 1260-61, un lavoro inconsueto che sembra preparare l'immediata redazione statutaria. Per esempio, una carta del 4 gennaio 1265<sup>11</sup> c'informa che il Monastero ha venduto, *già da diversi anni*, i suoi redditi, in denaro e in natura, al Comune di Montepinzutulo, per cento lire.

Quando, con buona probabilità, può essere avvenuta questa vendita di redditi che il Comune registra nello Statuto sotto il titolo: debito di Comune?

Noi crediamo, non prima del giugno 1261. Difatti, il 9 giugno 1261<sup>12</sup> il camerario del Monastero, d. Pietro monaco, e il camerario e i cinque consiglieri di Montepinzutulo e 17 massari, per il Comune, eleggono tre massari per «dividere tenimenti e possessioni», e dichiarare da quali il Monastero possa esigere il terratico e da quali, no; per dividere e distinguere gli alberi che il Monastero tiene a sue mani da quelli che son tenuti dagli uomini di Montepinzutulo: per compiere, cioè, anche e soprattutto, un'opera di chiarificazione tributaria. Quindi, ci sembra che solamente dopo aver chiarito i reciproci diritti e doveri, il Monastero potesse concordare una somma

<sup>10</sup> Gli artt. 74 e 76 del Costituto impongono che sia costruita una certa misura del muro castellano dentro il 30 giugno e che i possessori di «casalini» costruiscano le loro case «hinc», dal giorno del precetto, sino alla festa di tutti i santi, primo di novembre. Ora, non è nemmeno necessario notare che per l'esecuzione di simili ordini occorre, almeno, diversi mesi di tempo. A questo si aggiunga che, per consuetudine, gli «atti» importanti della vita comunale si stipulavano nei mesi di novembre e dicembre, perché gli ordini conseguenti andassero in vigore col mese di gennaio che, almeno di fatto, era il primo dell'anno giuridico. Quindi, se l'articolo sulla illiceità della vendita d'immobili, a cui l'Abate si appella, ma che nel nostro Costituto non ti trova, fu aggiunto in una revisione precedente il 1263, cioè, nel 1262 il nostro Statuto può essere del novembre-dicembre 1261; se, invece, il nostro documento non è completo, per accidentale mutilazione, può essere del novembre-dicembre 1262. Noi preferiremmo la prima ipotesi.

<sup>11</sup> ASS, *Dipl. Mon. di S. Salv. del Monte Amiata*, 1265 gennaio 4. Il camerario di Montepinzutulo, 4 consiglieri e 5 massari promettono di consegnare al Monastero uno staio «annone annuatim pro domo, non obstante aliquo capitulo in contractu qui est inter monasterium et comunem de venditione reddituum quod Monasterium habet in curia et districtu castri».

<sup>12</sup> *Ivi*, 1261 giugno 9.



equa in cambio della sua cessione di diritti al Comune. E che questa cifra fosse equa lo dimostra il fatto che anche in anni successivi, allo scadere del contratto di vendita, si trova confermata nei rispettivi contratti<sup>13</sup>. Orbene, quest'opera, d'intesa e di sopralluogo, che preparava il contratto di vendita, si portò a termine *dopo* il 9 giugno 1261.

Che, poi, la nostra congettura, tendente a stringere l'indagine intorno agli anni 1260-65 sia abbastanza ragionevole, dovrebbero dimostrarlo anche altre prove, sia pure, indirette.

Il Costituto ci fa conoscere il nome dei compilatori: d. Pietro, monaco, in rappresentanza del Monastero; Paganuccio di Giovanni, Piero di Buonamico, Baroccio di Angelello che rappresentano il Comune<sup>14</sup>. Un d. Pietro, monaco, s'incontra, veramente, fin verso il 1290<sup>15</sup>, ma non è detto che sia, in carte diverse, la medesima persona; certo, però, un d. Pietro, monaco, noi lo troviamo frequentemente attivo, e in atti importanti, *proprio a Montepinzutulo*, nel novembre 1260, nel giugno 1261, e nel gennaio 1265<sup>16</sup>: data la frequenza e la qualità degli atti, parrebbe ch'egli fosse stato incaricato di riordinare le faccende economiche e finanziarie di Montepinzutulo perché, in quel momento, più interessavano il Monastero.

Non sarebbe verosimile che fosse proprio lui a perfezionare l'assetamento generale, con l'opera giuridica del Costituto che tutto poteva coordinare e fermare?

Ancora: il primo dei costitutari di Comune, Paganuccio di Giovanni, noi lo troviamo il 23 luglio 1240<sup>17</sup>, in una deposizione testi-

<sup>13</sup> ASS, *Dipl.*, *Mon di S. Salv. del M. Amiata*, 1265 febbraio 13. L'Abate costituisce sindaco e procuratore per i monaci il cellerario «ad concedendum et vendendum et tradendum universitati sive communi Montispizutuli sive Monticelli et eorum procuratori» per 7 anni i redditi e i proventi e i servizi che il Monastero ha in Montepinzutulo e sua curia: placito, banno, dazio, terratico, pedaggio, ghiandivo, erbatico, angarie, pensioni, castagne, per 100 lire di denari pisani piccoli.

<sup>14</sup> *Costituto*, proemio.

<sup>15</sup> ASS, *Dipl.*, *Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, carte diverse.

<sup>16</sup> *Ivi*, 1260 novembre 15: in una questione per confini da cui erano derivate liti, discordie e petizioni; 1261 giugno 9: in una generale revisione dei possessi e dei rispettivi obblighi e diritti, privati e pubblici; 1264 gennaio 4: v. n. 13.

<sup>17</sup> *Ivi*, 1240 luglio 23. Egli «vidit» che il Monastero possiede da 30 anni e usa degli uomini del castello di Montepinzutulo come usano i padroni, riceve doni e servizi ecc.

moniale, in cui afferma di aver *veduto* compiere un dato servizio, in Montepinzutulo, da almeno 30 anni. È lecito ritenere ch'egli nel 1240, fosse già anziano: si sa bene che, per chiarire rapporti di consuetudine, si è soliti chiamare persone d'età molto matura perché più attendibile sia la deposizione.

Il secondo statuario, Piero di Buonamico, lo vediamo comparire nel 1261<sup>18</sup>, tra i massari scelti a definire quell'importante questione d'attribuzione terriera e tributaria, proprio insieme a d. Pietro, monaco, e al primo dei costitutari: Paganuccio di Giovanni: anch'egli, quindi, doveva essere uomo d'età avanzata, esperto e saggio. Finalmente, nel febbraio 1263<sup>19</sup>, incontriamo in un atto importante, tutti e tre insieme, Paganuccio, Pietro e Baroccio. Concludendo, non ci sembra arbitrario rilevare come questi siano gli anni in cui d. Pietro, monaco, e quei tre comunisti, anziani e stimati, lavorarono insieme: graditi a d. Pietro e, per lui, all'Abate che li approva come statuari: suggeriti e stimati dal consiglio, e, per lui, dal popolo. Non è inverosimile pensare che il Monastero e il Comune abbiano affidato a queste quattro persone, anziane, che han dato prova di saggezza in atti importanti e recenti, il compito di redigere lo statuto, nel tempo della loro più matura attività.

Tutto il nostro ragionamento poggia su alcuni dati certi e si fiancheggia di molti indizi, che ci sembrano, però non privi di significato. Anche se parte della nostra ipotesi dovesse cadere, potremmo, ancora, ragionevolmente supporre che Monticello ebbe il suo primo Costituto tra la fine del 1261 e quella del 1262: meglio, *alla fine del 1261*.

### *Il tempo e la base giuridica degli Statuti Amiatini*

Dei comuni sottoposti alla giurisdizione abaziale, quello di Castel di Badia promosse il movimento per la redazione statuarica: sempre il primo a chiedere, prendere, ad avanzare. Già nel luglio 1212 aveva

<sup>18</sup> *Ivi*, 1261 giugno 9. v. n. 16.

<sup>19</sup> *Ivi*, 1263 febbraio 5. Sono nominati tra gli uomini che prestano solennemente il giuramento di fedeltà al Monastero.

ottenuto dall'Abate il riconoscimento esplicito del «consolato che, ormai, da decine di anni, vigeva di fatto, e una serie di importanti concessioni per la persona, la famiglia, i beni. Nel 1237<sup>20</sup>, l'Università di Castel di Badia, senza «richiedere» la volontà dell'Abate e il consenso del Monastero, come doveva, anzi, contro la proibizione dell'Abate e «con pericolo e danno del Monastero» si era adunata a parlamento ed aveva scelto dodici uomini perché nominassero il potestà, e una commissione di tre membri che invitasse Ranieri di Stefano, cittadino d'Orvieto, ad assumer l'ufficio; aveva eletto, infine, *statuari* che si erano tranquillamente seduti *ad condendum statutum*.

Così era nato, illegittimo, il primo statuto di Castel di Badia, nel territorio sottoposto, da quasi cinque secoli, alla giurisdizione abaziale.

Ma l'Abate, accese le candele e suonate le campane della chiesa maggiore, impose, in nome del Papa e in nome dell'Imperatore, che non si ricevesse, come potestà, quel cittadino orvietano, illegalmente eletto; lanciò la scomunica contro i dodici elettori, contro la commissione dei «tre», che si erano recati a comunicar la nomina, contro tutti gli altri che «s'eran seduti» a redigere lo Statuto, contro il camarlengo, i balitori, contro tutti gli ufficiali che avevano giurato obbedienza al podestà illegittimo, e gettò l'interdetto contro la popolazione del castello. Questo avveniva il 7 gennaio 1237.

Il 29 febbraio dello stesso anno, il potestà, illegalmente eletto, fa suonare la campana e raduna *universitatem ad contionem ut facerent consilium*, e tutti insieme, podestà, consiglieri ed uomini promettono all'Abate di non eleggere né rettore o altro ufficiale, di benché minima giurisdizione, non fare alcun costituito sopra il Comune né eleggere camarlingo, consiglieri, balitori... *sine mandato abatis*, né permettere che altre e simili illegalità si compiano *contra libertatem Ecclesie*. In modo distinto dagli altri, i «Diciotto», responsabili dell'elezione e dell'invito al podestà e della redazione statutaria, riconoscono e confessano d'aver agito contro diritto. Allora, l'Abate assolve le persone dalla scomunica e il castello, dall'interdetto: egli di questa grave vertenza aveva informato il Papa, ai cui ordini aveva agito, vincendo la battaglia.

<sup>20</sup> ASS, *Dipl. Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1237 gennaio 6.

Così, apparisce chiaro e deciso l'atteggiamento dell'Abate contro il Comune per difendere i diritti del Monastero e la libertà della Chiesa: in nome del Papa e in nome dell'Imperatore. L'Abazia, come ente politico, d'antica giurisdizione regia e imperiale, è difesa, nei suoi privilegi temporali politici, dall'Imperatore e, come ente religioso, è difesa nei suoi diritti temporali-politici anche dal Papa, in quanto, nel pensiero papale, attentare ai diritti del Monastero equivale attentare alla libertà della Chiesa universale. D'ora in poi, come ha rilevato lo Schneider<sup>21</sup>, particolarmente attiva sarà la difesa del Monastero da parte del Papa: chi tocca il Monastero tocca la Chiesa, come chi offende un membro attenta alla salute del corpo intero.

Il documento giuridico più recente nel quale si era manifestata chiara la volontà papale e il consenso imperiale, in proposito, e sul quale l'Abate poggia l'azione anticomunale, è appunto una Decretale di Onorio III indirizzata al vescovo di Bologna: «Noverit fraternitas tua...», con la data: 5 gennaio 1221<sup>22</sup>.

In questa Decretale, il Papa fa sapere che a Roma, presente l'imperatore Federico, dopo aver posto sulla sua testa il diadema imperiale, previo consiglio dei Padri, *ex parte Dei, de auctoritate quoque* degli apostoli Pietro e Paolo, e sua, ha dichiarato scomunicati, o passibili di scomunica, gli statuari e gli scrittori degli statuti, i potestà e i consoli, i rettori e i consiglieri dei luoghi dove fossero introdotti o si volessero introdurre statuti e consuetudini contrarie alla libertà della Chiesa.

Questa dichiarazione di volontà papale, ora corroborata dalla presenza dell'Imperatore, era già stata preceduta dall'editto, 24 settembre 1220 e dalla Costituzione, 22 novembre 1220, in cui Federico II aveva proibito *statuta Ecclesiasticae liberati praeiudicantia*. E poiché eleggere ufficiali di Comune, redigere statuti di Comune senza la volontà dell'Abate, attentare, cioè, alla pienezza della giurisdizione monacale è un violare la libertà della Chiesa, il Comune si trova contro Impero e Chiesa.

Con questa chiara pregiudiziale, espressa dal Monastero il 17 no-

<sup>21</sup> F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toskana*, Roma, 1914, pp. 331 sgg.

<sup>22</sup> *Decretal., Gregorio IX*, lib. V, tit. XXXIX, cap. XLIX.

vembre 1256<sup>23</sup>, l'abate Pietro consente la redazione dello Statuto per il Comune di Castel di Badia, cui, per la prima volta e per semplice, esplicita concessione, sono ammessi il giudice Ildebrandino e gli statutori, perché, tiene a ripetere l'Abate, *concedere statuta* spetta al solo Abate.

Avvenne che gli statutori e il consiglio e il popolo, nei rispettivi momenti della loro funzione, fecero ordinazioni statutarie in danno del Monastero ed elessero alcune persone ufficiali di Comune: tra gli altri, il potestà.

L'Abate, quindi, radunato il popolo a parlamento, dichiara nullo e cancellato ogni atto compiuto e torna a proclamare l'assoluta ed esclusiva competenza del Monastero in simile materia. Allora, il vicario del potestà, il quale, non solo, come giurisperito, aveva assistito gli statutori, ma aveva anche diretto l'azione del popolo, domanda, a nome di tutta l'Università, che sia concesso, «in grazia speciale», al popolo di Castel di Badia, d'avere, come potestà, *dominium Ugolinum*: la medesima persona scelta e nominata, illegalmente, dal popolo. L'abate, rivolto al parlamento: «Petis hanc gratiam a me?» domanda e poiché, tutti insieme rispondono: «Petimus» l'abate si alza, e prendendo ser Ugolino *per pellem*, dice ai presenti: «Ad honorem Dei et monasterii sancti Salvatoris, de auctoritate propria et ecclesie sancti Salvatoris, concedo vobis in potestatem dominium Ugolinum, hoc anno, scilicet a kalendis februarii ad kalendas februarii».

Poi, dopo aver proclamato, così, e fatto valere in pieno il diritto esclusivo di nomina degli ufficiali, in forza dell'autorità signorile dell'abate e del monastero, dopo aver cancellato gli statuti «dannosi», in forza della volontà ed autorità papale e imperiale, poste sotto la custodia dell'occhio di Dio, l'Abate perfeziona la difesa dei suoi diritti e cerca di prevenirne, più efficacemente, la violazione, formulando e dettando il giuramento che il potestà dovrà a lui prestare, presenti testimoni e il popolo: «Tu iurabis ad honorem sancti Salvatoris conservari facere omnia iura et libertatem monasterii memorati; et iurabis iuste regere populum istius terre et omnia iura illorum servare, et statuta in dicia terra removeere que sint contra iura et libertatem monasterii»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., 17 novembre 1256, v. n. 5.

<sup>24</sup> *Ivi*, al principio del 1257. L'Abate, nella piazza di S. Croce, «facto parlamento, ir-

La formula di questo giuramento è interessante perché in essa si corregge e si fissa la figura di questo potestà: mentre, fino ad ora, egli è apparso come capo del potere giudiziario, sì, ma, ad un certo momento, è anche stato il consulente, non solo legale, ma anche politico, del consiglio e degli statutari, cioè, del popolo, ora, in virtù della nuova formula di giuramento, egli è e deve essere esclusivamente l'esecutore del diritto fissato in norme, il difensore della legalità, imposta dal potere signorile o concordata col popolo: l'esecutore della volontà comunale, risultante dall'esplicazione dei diritti sovrani e popolari, reciprocamente riconosciuta. L'Abate mira a troncare la possibilità che l'ufficiale preposto alla delicatissima funzione giudiziaria segua direttive politiche.

Un nuovo documento segna un altro passo verso la chiarificazione e l'ordine nella redazione statutaria. Il 7 gennaio 1260<sup>25</sup>, si viene a sapere che i consiglieri del Comune di Castel di Badia avevano, ancora, eletto *statutores ad condenda statuta pro anno futuro* e che il giudice, vicario del podestà, a nome del popolo, accompagnato da due testi, aveva invitato l'Abate perché intervenisse *ad condendum statutum*. Ma il vicario dell'Abate protestò contro l'elezione degli statutari perché compiuta *sine licentia et mandato abatis*, richiamando alla memoria la famosa Decretale di Onorio papa.

Ora, questo documento ci dice che l'Abate, mentre, in un primo tempo, nel 1256, aveva permesso che si eleggessero statutari ma in via assolutamente *eccezionale*, essendo di sua esclusiva, insurrogabile competenza redigere statuti, in questo secondo momento, nel 1260, protesta non perché si sia osato eleggere statutari di popolo ma perché sono stati eletti senza il suo mandato: ma questo significa riconoscere esplicitamente, da parte dell'abate, il fatale avvento di questa nuova magistratura: egli, ormai, si limita a proibire che l'elezione possa essere arbitraria e unilaterale. Ed infatti, il Costituto di Montepinzutulo-Monticello, redatto, come abbiām cercato di dimostrare, proprio nell'anno seguente, 1261, ci dice chiaramente come il Monastero abbia, ormai, riconosciuta la necessità che sta-

---

ritavit et cassavit omnia statuta seu ordinationes que dicebantur facte a statutariis seu Consilio seu populo in damnum Monasterii vel gravamen. Irritavit etiam et cassavit omnes electiones quarundam personarum sive officialium...».

<sup>25</sup> ASS, *Dipl.*, *Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1260 gennaio 7.

tutari di popolo partecipino alla redazione statutaria, purché essi siano eletti, d'accordo e insieme, dall'Abate, in rappresentanza del Monastero, e dal consiglio, in rappresentanza del popolo, e siano assistiti da un *monaco* a ciò delegato, e non dal *potestà*.

È appunto sulla base della decretale di Onorio III, con criterio e metodo di concordato, che una nuova volontà, nata dall'incontro del volere signorile monacale e di quello comunale, costruisce il Costituto di Montepinzutulo: d. Pietro monaco, rappresenta l'Abate; Giovanni, Piero e Baroccio, scelti ed eletti dal consiglio e dal monaco, concordi, rappresentano il popolo: *Hoc est Constitutum Montis Pinzutuli factum et correctum a donno Petro monacho monasterii Sancti Salvatoris de Montamiato et Paganuccio Iohannis, Piero Buonamichi, et Baroccio Angelelli, constitutariis electis a dicto domno Petro et Consilio dicti Communis.*

È, dunque, questo, il modello di costituito secondo l'ultimo criterio-giuridico a cui è sceso il Monastero. I tempi erano maturi: in venti anni, dal 1240, si è ricostruito un paese, si è cinto di mura, da parte del popolo; si è dato a questo rinnovato Comune un'autonomia amministrativa abbastanza larga, con l'esigere da lui una semplice somma di denaro, contrattata, in cambio di molte imposizioni e servizi; si è proceduto, perciò, ad una chiarificazione territoriale e finanziaria da parte del Monastero e del Comune, in pieno accordo. È, ora, venuto il tempo di fissare, con precisione e chiarezza, le norme secondo cui il rinato Comune possa reggersi, per vivere in pace, nella tranquillità dell'ordine: ecco il Costituto!

### *La vita comunale di Montepinzutulo: le basi giuridiche ed economiche*

I limiti e i caratteri della vita giuridica di questo comune rurale, prima della redazione statutaria, erano stati chiariti, in senso generale, e, in parte, definiti, recentemente: cioè, il 7 agosto 1240<sup>26</sup>, al momento in cui gli abitanti lasciavano il vecchio castello bruciato di Montepinzutulo e si trasferivano in Monticello per dar vita ad un

<sup>26</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1240 agosto 7, v. n. 6.

nuovo paese. E, prima di tutto, gli uomini dell'Università di Montepinzutulo, confessandosi, ancora una volta, *ad Monasterium plene iure spectantes* avevano riconosciuto e accettato le limitazioni, rigorose e tradizionali, ai propri diritti personali e reali. Nel fatto, però, l'Abate, sensibile alle nuove necessità, non solo aveva acconsentito alla loro domanda di trasferimento ma aveva permesso che le modalità della nuova vita fossero determinate d'accordo con i rappresentanti del popolo. Quindi, l'incontro delle due volontà, che dà vita all'atto del 7 agosto 1240, condiziona e limita il *plenum ius*: anzi, si può dire che, col *contratto*, 7 agosto, il *plenum ius* del Monastero viene sostituito da un nuovo *ius concordato* tra il Monastero e il Comune. E il console del Comune viene eletto come sindaco e procuratore perché, premessa *legitima solemniter stipulatione*, toccati i Vangeli, presenti i testimoni, rogando il notaio, giuri nelle mani dell'Abate d'osservare tutti i patti *sicut in contractu continetur*, sotto pena di 1000 marche d'argento.

Questo *contratto* del 1240, limitato e ristretto, dopo una ventina d'anni, è sfociato, ampliandosi, nel *costituto-concordato* che, come tale, è un pilastro della costruzione comunale. L'altro pilastro è rappresentato dal *beneficio iuris tam civilis tam canonici*, corretto e completato dal *privilegio Constitutionum et Epistolarum divi Driani* e dall'*ausilio iuris consuetudinarii*.

Su queste basi s'innalza la costituzione e si muove la vita giuridica del Comune di Montepinzutulo. Proprio a proposito, con atto 9 giugno 1261, già citato, i limiti dei possessi e i confini del distretto comunale, sono stati distinti e fissati, sì che il Comune può conoscere, con sufficiente chiarezza, il territorio e gli abitanti della sua giurisdizione.

Ad oriente, il confine è segnato dai torrenti Birimacola e Zancona; a tramontana, dalla linea: Pieve di Montenero «podere Santurrenzano» fosso Cardellato; a ponente, dal fosso Arrigi Seri, per Vallemasce, fino alla spiaggia del Matoraiò; a mezzogiorno, dalla spiaggia del Matoraiò, con direzione ad est, fino al capo del torrente Birimacola. In questo territorio, della superficie approssimativa di mille e settecento ettari, abitano diverse centinaia di persone, le più, ammassate nel castello, che possiedono modesti appezzamenti di terreno di varia cultura.

La natura del suolo (calcareo-arenario) e l'altitudine (dai 900 ai 300 metri) permette coltivazioni diverse: dai castagni agli olivi, alle



querci, alle viti, ai pascoli, ai cereali, e l'allevamento, molto limitato, degli animali domestici: vaccine, somari, qualche cavallo, suini, ovini, pollame, api; ma non tanto fertile è la terra, l'acqua scarsa e piccoli i singoli possessi; i frutti sono appena bastanti per i bisogni normali e minimi di questa frugalissima popolazione.

### *La costituzione comunale*

Motori della vita comunale sono: l'abate-signore, il popolo e il rettore o potestà o console come scrive il 1° art. del Costituto.

Il nome di quest'ufficiale sembrerebbe poter variare indifferente: in realtà, le funzioni del rettore non sono più quelle del console. La novità giuridica del Costituto e la sua applicazione hanno avuto esigenze tutte particolari ed il rettore ha sostituito il console. Nel tempo immediatamente precedente, il console, per solito, veniva eletto come rappresentante di popolo, secondo il bisogno, di volta in volta, dal popolo stesso; poi, poté, con una certa regolarità, esser nominato come generico disciplinatore dell'azione amministratrice, fiancheggiato da un ristretto e variabile numero di persone, consiglieri, o seguito da una provvisoria e numerosa rappresentanza di popolo di cui egli era l'autorizzato interprete<sup>27</sup>. Ma la sua nomina, le sue funzioni e il suo carattere eran di natura variabile e diversa da quella del rettore. Il rettore, infatti, o potestà, a parte il fatto ch'egli è giurisperito, non può essere eletto senza il concorso dell'abate e diviene, senza incertezze, o genericità, il direttore della vita e l'esecutore della volontà comunale, espressa da due voci: da quella del popolo, nella magistratura del consiglio, e da quella dell'abate, nella persona del nunzio, come vedremo. Il rettore, divenendo l'interprete e l'esecutore della norma legislativa, fissata nel Costituto *concordato*, fa sparire il console, semplice rappresentante di popolo, senza esser, per questo, come in seguito potrà avvenire, l'assoluto

<sup>27</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*. Per esempio, il 5 agosto 1240, quando l'Abate dichiara di condurre tutto il popolo ad abitare nel nuovo castello, nella persona del console, di 2 consiglieri e di 4 popolani, e, anche il 7 agosto 1240 quando l'abate stipula un contratto con gli uomini di Montepinzutulo rappresentati dal console e da 7 consiglieri.

rappresentante del signore<sup>28</sup>: invece, in quanto egli applica e difende il Costituto, serve il popolo e l'abate.

Ecco perché la figura centrale e unitaria della costituzione è quella del rettore. Eletto dall'abate e dal consiglio, come tutti gli altri ufficiali, pare duri in carica sei mesi; *pro suo feudo et salario*, riceve venti lire<sup>29</sup>.

Il giuramento che il Rettore deve prestare si basa su tre doveri, gerarchicamente disposti: divino, signorile, comunale: *Ad honorem Dei, ad honorem abatis et conventus, ad honorem communis*, per l'utilità del Monastero unita al benessere della Università comunale: *Ad utilitatem domini abatis et conventus monasterii et ad bonum statum communis*<sup>30</sup>.

In pratica, i suoi primi doveri sono: 1° tenere la direzione di tutta la vita comunale: *regere et gubernare*. 2° difendere energicamente la tranquillità della vita pubblica e privata: *defendere et manutenere*. 3° amministrare bene la giustizia a chiunque lo domandi, secondo le norme del Costituto: *facere rationem*.

Egli ha, naturalmente, il diritto d'adoprar la forza ma non può prendersi licenze nell'applicare lo statuto se non in obbedienza a rari casi d'equità<sup>31</sup>; non può, arbitrariamente, protrarre oltre un mese la trattazione delle cause<sup>32</sup>; deve sorvegliare al disobbligo dei debiti di Comune<sup>33</sup>, al mantenimento della pace tra le persone, imponendo l'esecuzione dei lodi o arbitrati, scritti o no<sup>34</sup>, esigendo che le liti componibili siano rimesse in mano di amici alla sua presenza<sup>35</sup>; egli può permettere o proibire a sottoposti, dallo spirito avventuroso, di seguire alcuno «in guarnimento o cavalcheria»<sup>36</sup> e rischiare, in tal modo, il perturbamento sociale.

In altre parole, egli entra in tutte le branche del potere esecutivo e giudiziario e non pare sottoposto a sindacato. Solo le sue senten-

<sup>28</sup> V. i diversi Statuti Amiatini e Maremmani del '400.

<sup>29</sup> *Costituto*, art. 9.

<sup>30</sup> *Ivi*, art. 1.

<sup>31</sup> *Ivi*, art. 36.

<sup>32</sup> *Ivi*, art. 13.

<sup>33</sup> *Ivi*, art. 42.

<sup>34</sup> *Ivi*, art. 64.

<sup>35</sup> *Ivi*, art. 50.

<sup>36</sup> *Ivi*, art. 57.

ze sono sottoposte al controllo regolare e all'approvazione da parte del popolo, nella persona dei consiglieri comunali<sup>37</sup>.

Il *Monastero* non solo controlla, da lontano e in ogni tempo, la vita comunale ma, periodicamente o caso per caso, partecipa alla revisione o elaborazione degli atti, secondo i tradizionali diritti e secondo le norme concordate nel Costituto.

L'abate opera sia in persona propria sia in quella di un monaco detto *nunzio*. Egli interviene nei casi più tipici o gravi, come signore politico-proprietario: a lui, per esempio, spetta la concessione di aree fabbricabili<sup>38</sup>, la nomina dei tutori<sup>39</sup>, le decisioni d'appello<sup>40</sup>; lui succede ai defunti senza erede<sup>41</sup>, a lui spetta, ma, questa volta, insieme al consiglio, d'esaminare e decidere intorno alla domanda d'un omicida che, bandito dal castello e scontata la pena, richieda di tornare in paese<sup>42</sup>.

Però, normalmente, il Monastero vive, da vicino, la vita comunale nella persona del nunzio. Anzi, quando il Convento, a suo arbitrio, decida d'amministrare, in modo diretto, il Comune, è il nunzio che, pur conservando prerogative e diritti suoi propri, sostituisce in tutto, il rettore stesso e dirige il Comune<sup>43</sup>.

Nei tempi, invece, d'ordinaria amministrazione, egli risiede in permanenza o a Montepinzutulo o nel vicino piccolo monastero di S. Quirico in Piscinule<sup>44</sup>, dove la Badia possiede una sua chiesa con proprietà annessa, pronto ad intervenire, secondo gli accordi; può darsi, ma più raramente, ch'egli si rechi a Montepinzutulo solo di volta in volta quando l'Abate lo mandi, per affari ordinari o straordinari di giurisdizione.

<sup>37</sup> *Costituto*, art. 70. L'attuale rettore porta in sé quella che sarà, più tardi, la funzione direttrice della magistratura dei priori.

<sup>38</sup> *Costituto*, art. 49.

<sup>39</sup> Si trova costantemente documentato nelle pergamene Amiatine.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> *Costituto*, art. 18.

<sup>43</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1251 agosto 12. Testimoni affermano che l'Abate, da se stesso o per nunzi speciali, monaci conversi, oblati, castaldi esercita giurisdizione nel castello, da tempo immemorabile e che è in arbitrio e volontà del Monastero «retinere regimen castri in manus suas».

<sup>44</sup> *Ivi*, 1265 febbraio 13. Il monastero si riserva una casa, con le masserizie, un orto e una vigna in S. Quirico perché un converso del Monastero vi abiti e possa, insieme al Comune, chiamare il rettore e gli ufficiali del castello, «et ad faciendum statutum».

In ogni modo, egli, in linea di principio, vigila e custodisce i diritti e privilegi del Monastero; praticamente, prende parte all'amministrazione comunale, anche in momenti determinati dall'accordo statutario, non solo per l'utilità del Convento ma anche per il buono stato del Comune. Quando, per esempio, nel sindacare il camerario, si trovi presso di lui qualcosa ch'appartiene al Comune, il rettore deve far restituire la cosa al consiglio e al nunzio<sup>45</sup>: ai rappresentanti del popolo, perché essi hanno responsabilità amministrativa nelle cose pubbliche e diritto alla proprietà di un terzo dei mobili; al nunzio, perché il Monastero è ancora l'assoluto ed esclusivo proprietario della gran massa immobiliare e dei rimanenti due terzi di mobili. Ogni primo del mese, il camerario deve rendere conto della sua contabilità al consiglio e al nunzio<sup>46</sup>, il quale, in tal modo, partecipa all'amministrazione finanziaria come elemento di controllo e di consiglio. Egli elegge, insieme al consiglio, gli statuari e non può mancar mai alle deliberazioni in casi di importanza sociale e politica; egli infine, nei trapassi di carica, regge, provvisoriamente, il Comune.

In tal modo, il nunzio impersona la presenza e la continuità della giurisdizione abaziale, ed è un elemento necessario, utile, integrante nell'amministrazione comunale.

Il *popolo* è presente nell'amministrazione pubblica con la persona dei *consiglieri*, raccolti in collegio: durano in carica sei mesi e hanno, per salario, una libbra di pepe<sup>47</sup>.

Si adunano per invito del rettore e trattano e deliberano a maggioranza<sup>48</sup>, sugli argomenti posti all'ordine del giorno dalla volontà del rettore: i consiglieri portano, nell'amministrazione la sensibilità e l'espressione dei bisogni della massa popolare. Da solo, il consiglio delibera su questioni d'ordinaria amministrazione, entra nel merito delle cause giudiziarie e ratifica la sentenza; pensa e si preoccupa di raccogliere i denari necessari al pagamento dei debiti di Comune<sup>49</sup>.

In collaborazione col nunzio, esamina i casi di carattere sociale e

<sup>45</sup> *Costituto*, art. 8.

<sup>46</sup> *Ivi*, art. 28.

<sup>47</sup> *Ivi*, artt. 5-7.

<sup>48</sup> *Ivi*, art. 54.

<sup>49</sup> *Ivi*, art. 42.

politico, sceglie e nomina le persone che dovranno concretare in norme la volontà pubblica: gli statuari<sup>50</sup>.

*La massa di popolo* non partecipa, se non raramente e formalmente, alla vita giuridica comunale; ma la distanza tra lei e il consiglio, organo, in certo senso, fisso, rigido e limitato nel numero, è coperta da un organo sussidiario, agile e libero, fatto di persone, scelte solo in parte dal rettore e chiamate, caso per caso, dalla volontà del consiglio a trattare e deliberare su affari pubblici di speciale carattere e importanza: per esempio, quando il consiglio desidera aver più lume o non possa trattare, per incompetenza, trattandosi d'interessi personali, o voglia estendere e dividere la responsabilità degli atti. In questi casi, il rettore è obbligato a chiamare subito alcuni *massari*<sup>51</sup>, un certo numero dei quali egli deve tener sempre a disposizione del consiglio. Il loro voto ha il peso di quello dei consiglieri ma la loro opera cessa appena avvenuta la deliberazione sul caso particolare. Chi decide, per esempio, in questioni riguardanti interessi degli ufficiali di Comune, sono i soli massari<sup>52</sup>; quando il camerario compie l'eventuale restituzione di cosa pubblica, egli eseguisce l'atto dinanzi al nunzio e alla duplice rappresentanza del popolo: consiglieri e massari<sup>53</sup>. Ai mezzi e ai modi per l'esazione del denaro, necessario al pagamento dei debiti pubblici, devono pensare e provvedere, legislativamente, il consiglio e i massari. Essi, quindi, o sostituiscono i consiglieri, come nel caso d'incompetenza, o collaborano, dietro invito, nelle questioni di carattere patrimoniale e finanziario che interessano, in maniera particolare, la generalità della popolazione<sup>54</sup>.

L'amministrazione finanziaria, regolata sulla «Lira», è tenuta dal *camerario*; egli, ogni mese, è sottoposto al controllo e alla fine della carica, al «sindacato generale»: l'unico degli ufficiali, in questo momento, sottoposto alla revisione e al giudizio del consiglio e del nunzio<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> *Costituto*, Proemio.

<sup>51</sup> *Ivi*, art. 54.

<sup>52</sup> *Ivi*, art. 39.

<sup>53</sup> *Ivi*, art. 54.

<sup>54</sup> Sembra di scorgere nella funzione dei massari il nucleo di quelle che saranno, poi, le funzioni del Consiglio generale di Comune.

<sup>55</sup> *Costituto*, artt. 8, 28. In più ampio lavoro, il camerario dovrà esser guardato sotto

Infine, un ufficio molto importante è quello dei *viari*<sup>56</sup>, non solamente incaricati di tracciare o mantenere vie pubbliche ma anche di chiarire e regolare le spinosissime questioni di possesso e di confine; a loro spetta questa speciale giurisdizione campestre, e la loro sentenza, valida, è fatta eseguire per mano del rettore. Da loro dipende, in buona parte, la tranquillità familiare e sociale del Comune.

Concludendo, abbastanza chiaro, armonico è il meccanismo e il movimento di questo Comune recente: il rettore dirige tutta la vita, ed eseguisce; il consiglio e i massari controllano e convalidano, elaborano e deliberano; il nunzio vigila, consiglia, garantisce l'efficacia del potere signorile, mentre l'Abate e il consiglio-massari e, per loro concordi, gli statutori e il nunzio, compiono, al tempo opportuno, opera legislativa.

### *Caratteristiche del Costituto*

Qui, dopo aver esposto, particolareggiamente, la costituzione perché questa è la parte più sviluppata e meno incompleta del documento, facciamo punto, ma, valendoci anche di particolari osservazioni sul diritto penale e sul diritto privato, possiamo concludere con alcuni rilievi sulla fisionomia del Costituto di Montepinzutolo.

Veduto dal punto di vista giuridico, è lo Statuto che, rispettando le consuetudini, lavora sui bisogni, sulle attitudini caratteristiche locali e ad esse aggiunge o applica le norme del diritto romano-canonico, aggiornate o modificate dalla più recente legislazione papale. È lo statuto che, anche nella sua confezione (senza preamboli, senz'ordine e distinzioni) risente della «novità» e dell'«improvvisazione» e s'impronta del carattere della *transizione*, sia nella costituzione come nel penale e civile e nella procedura; molto del diritto antico rimane, solido, valido, ma un nuovo diritto, sensibile ai bisogni locali, spunta in luce d'intuizione, d'indizio.

---

luce particolare: forse, come primo ufficiale del nascente Comune, può esser di guida nel ricercare l'origine del comune rurale.

<sup>56</sup> *Costituto*, art. 76.

Dal punto di vista politico, lo Statuto nasce da uno spirito di paterno concordato che ammette cessione parziale di diritti sovrani e concessione graduale ma sicura d'importanti diritti civili.

Moralmente, lo Statuto riflette con chiarezza le condizioni spirituali di questa popolazione rurale, rispettosa e tranquilla. Di tranquillità spirituale potrebbero esser prova sia la sensibilità della riverenza religiosa (la pena per l'eventuale bestemmia è una delle più piccole<sup>57</sup>; l'unico caso in cui è resa obbligatoria la denuncia per un reato è quello dell'infrazione al riposo festivo)<sup>58</sup>, sia la non necessità di prevedere o punire reati gravi e la relativa mitezza delle pene (nessuna colpa è senza rimedio: anche quella del «bando», *la peggiore*, può esser revocata).

La famiglia, nelle norme del Costituto, fa ancora un altro passo verso il suo consolidamento quando ottiene che la madre entri nella pienezza della responsabilità civile obbligandosi a garantire e soddisfare con la sua dote, i debiti del marito che viva con lei<sup>59</sup>. Il «possesso» dei beni, fondamento della vitalità familiare, è, in parte, assicurato<sup>60</sup>.

La vita economica si svolge, secondo tradizione, faticosa e povera ma meno gravata di sorveglianza e d'impero; ancora timorosa di novità personale, preoccupata nella difesa del prodotto familiare, ma leggermente mossa dalla tendenza dell'artigianato verso una lavorazione autonoma e industriosa<sup>61</sup>.

Nessuna paura di pericoli esterni; un po' di timore, piuttosto, per qualche iniziativa interna di carattere militaresco: 100 soldi di multa, aggravata recentissimamente, cercano di fermare questo pericoloso spirito d'avventura, che deve essere attentamente vigilato dal rettore<sup>62</sup>.

Tutto il Costituto palpita di trepidazione per la tranquillità nell'ordine, di cui si sente particolare bisogno in questo primo tempo della nuova esperienza pubblica e privata: pace nel possesso, contro l'insidia privata; pace nell'assoluta obbedienza ai giudi-

<sup>57</sup> *Ivi*, art. 14.

<sup>58</sup> *Ivi*, art. 2.

<sup>59</sup> *Ivi*, art. 51.

<sup>60</sup> *Ivi*, art. 62.

<sup>61</sup> *Ivi*, artt. 55, 58.

<sup>62</sup> *Ivi*, art. 57.

zi pubblici e privati; pace nell'università sociale; pazienza, pace e concordia col Monastero sovrano, sotto la difesa di una forza vicina, nuova, promettente: la forza del proprio Comune. Nuovi diritti dovranno essere conquistati: verso questa mèta tende il Comune partendo dalla base del Costituto 1261. Nel 1311 la meta sarà raggiunta.

Seguiamo le tappe di questa ascesa, verso la libertà della persona e la piena disponibilità dei beni.

*Verso il perfezionamento del Costituto: 15 aprile 1311*

Un documento del gennaio 1265<sup>63</sup> ci dice che lo «staio» di «annona» versato, per antica consuetudine, nei granai del Monastero da ogni casa di Montepinzutulo, non è compreso nei redditi che il Monastero, con contratto regolare, ha venduto al Comune per 100 lire di denari pisani piccoli. E il camerario del Comune mentre, accompagnato da quattro consiglieri e cinque massari, promette per tutti l'adempimento di questo obbligo, ripete il riconoscimento che i beni offerti dagli uomini di Montepinzutulo come garanzia della promessa, mobili e immobili, sono da essi tenuti per semplice diritto di possesso. Questo, in linea di puro diritto.

Ma, nel marzo del 1277<sup>64</sup>, mentre l'Abate era presente dinanzi al popolo adunato a parlamento, un certo Toscanello l'aveva oltraggiato e minacciato, e suo figlio, Fiorentino, gli aveva messo anche le mani addosso. Questi, scomunicati e privati dei beni con sentenza pubblicata in piazza, alla presenza di tutti, furono, però, reintegrati nel possesso dei beni che tenevano in feudo dall'Abate, dopo aver rinnovato il giuramento di fedeltà; ma la gravità del fatto, se fu ammonimento per il popolo, lo fu anche per l'Abate perché l'incidente era nato con assoluta probabilità, per questione riguardante il possesso dei beni, di cui, ormai, si richiedeva la perpetua tranquillità, l'assoluto godimento e, possibilmente, la proprietà.

A questo riguardo, è significativo un documento del 17 aprile

<sup>63</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 4 gennaio 1265, v. n. 11.

<sup>64</sup> *Ivi*, 1277 marzo 2.



1284<sup>65</sup>. Con sentenza, citata, del 18 aprile 1279, due figli di Alemanno notaio, morto recentemente, avevano avuto, da parte dell'Abate, intervenuto come signore e come arbitro, il possesso di un podere in contestazione con altra persona, salvi i normali diritti del Monastero.

Ora, nel 1284, non solo essi riescono ad avere *in enfiteusi* questo podere e tutto quello che il loro padre aveva lasciato, ma ottengono anche di poter affrancare questo podere da ogni servizio od opera da prestarsi all'Abate, dando, in cambio, ora per sempre, un uliveto e un altro pezzo di terreno arborato nella corte di Montelatrone. Dunque, su questi beni, gravati un giorno da tributi e servizi, ceduti, ora, in enfiteusi, non pesa, ormai, altro che una minima somma, due denari senesi, *nomine pensionis*. Ed è bene notare che, mentre altri Statuti<sup>66</sup> permettono il *cambio* di beni tenuti in feudo ma non l'*aumento* del «feudo» famigliare, nemmeno in caso d'ereditarietà, qui, in Montepinzutulo, è lecito, a questi due fratelli, per esempio, ampliare i già vasti possessi paterni, nella corte di Montepinzutulo e in quella di Montelatrone, ottenendo dal Monastero nuove concessioni in possesso e comprando terreni e case, proprietà di private persone<sup>67</sup>.

Mentre, così, va lavorando l'attività privata, anche l'ente comunale tenta o compie sviluppi nuovi.

Negli anni 1288-1290<sup>68</sup>, Castel di Badia e Montelatrone, gli altri due paesi più importanti della giurisdizione abaziale, si erano vigorosamente mossi per ottenere riconoscimenti stabili di diritti politici e civili. Se n'ebbe una ripercussione anche in Montepinzutulo, nel 1293<sup>69</sup>, quando i due comuni di Montelatrone (forse, questo,

<sup>65</sup> *Ivi*, 1284 aprile 17.

<sup>66</sup> V. *Statuto di Roviano* 1268-1275. Chi ha feudo non può succedere al consanguineo in «bonis feudalibus nisi renuntiet feudo suo» 46.

<sup>67</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1284 aprile 29. Giovannino fu Barcio «per se et suos heredes, iure proprio et in perpetuum», vende ai figli del fu Alamanno un campo perché il compratore ne faccia quello che vuole.

<sup>68</sup> *Ivi*. Il 13 giugno 1288 Niccolò IV scrive all'Arciprete della chiesa perugina che il Monastero si lamenta perché l'Università di Montelatrone continua a violare i suoi diritti su case, terreni, denaro e lo incarica di convocare le parti. Il 28 aprile 1288, l'Abate protesta contro l'elezione dei consoli compiuta in Castel di Badia. L'8 gennaio 1290, Montelatrone ottiene dall'Abate diritti nella successione, nel testamento, nei servizi, nella redazione statutaria.

<sup>69</sup> *Ivi*, 1293 aprile 2. L'Abate andò, personalmente, ai luoghi in questione, con 7 mas-

scontento della unilaterale definizione: giugno 1261) e Montepinzutulo, premuti dal bisogno di lavorare ma decisi a lavorare per la propria popolazione e sul proprio territorio, avevano preteso che l'Abate definisse, una volta per sempre, il confine delle rispettive corti, e l'Abate, rassegnato a non considerar più nella unità della sua giurisdizione i territori dei due castelli, a quest'opera si era prestato, assistito da massari scelti dalle due parti, per loro volontà e con loro consenso.

Non basta; in questo stesso anno, il Comune di Montepinzutulo fabbrica un forno nuovo<sup>70</sup> e si accinge a preparare un «palazzo»<sup>71</sup> per la residenza del podestà, del vicario e della curia di giustizia. Ma al primo atto l'Abate si oppone perché il nuovo forno comunale, entrando in concorrenza con l'altro forno che dava al Monastero un reddito fisso, avrebbe danneggiato l'interesse del Monastero e sarebbe stato una fonte finanziaria illecita per il Comune. Sotto la minaccia della scomunica, gli ufficiali del Comune e una forte rappresentanza di massari confessano d'aver agito illegalmente, per ignoranza: l'Abate si compiace di questa confessione e «loda» la distruzione del forno.

Contro l'acquisto del «palazzo» destinato alla residenza comunale, stipulato con certi eredi, nipoti del notaro Alemanno, l'Abate oppone che il contratto è nullo poiché si tratta di immobile, feudo di privata persona, ma proprietà del Monastero. Tuttavia concede la legittimazione del contratto, approvando il prezzo da pagarsi agli attuali possessori da parte del Comune e ripetendo l'obbligo di pagare al Monastero due denari di pensione all'anno: a condizione che lo stabile serva unicamente come abitazione del potestà e degli altri ufficiali, legalmente eletti; che non si alzi la casa né si modifichi internamente né si venda né si alieni senza il consenso dell'abate.

Intanto, però, il «palazzo» è sorto, simbolo della costruzione comunale: l'Abate, solo in parte cedendo, ha creduto di interrompere o limitare l'iniziativa pubblica ma tutti sentono che il «palazzo», come il Comune, sarà presto «alzato e rifinito».

---

sari eletti dal consiglio e Comune di Montelatrone e con altri 7 eletti dal consiglio e Comune di Montepinzutulo, «et terminos posuit et curtes predictorum confinavit et declaravit», col consenso e la concordia di tutti i massari presenti.

<sup>70</sup> ASS, *Dipl., Mon. di S. Salv. del M. Amiata*, 1293 maggio 29.

<sup>71</sup> *Ivi*, 1294 ottobre 5.

Nel 1304<sup>72</sup>, il podere di S. Quirico in Piscinule, vicino a Montepinzutulo, viene affittato per 24 «staia» di grano all'anno. Siccome questo podere serviva d'abitazione normale e per il mantenimento del nunzio o converso del Monastero, il fatto potrebbe significare che questi non abita più, in permanenza, vicino al Comune e che la sua vigilanza o partecipazione alla vita comunale non è più assidua e regolare come una volta.

Il 3 marzo 1311<sup>73</sup>, 95 uomini dell'Università giurano solennemente, dinanzi all'Abate, fedeltà, e riconoscono che tutto, castello, beni e persone, *pertinet monasterio iure dominii vel quasi absque medio aliquo*. Il 15 aprile dello stesso anno, 1311<sup>74</sup>, l'Abate concede le franchigie, tanto attese e sospirate, che coronano l'edificio legislativo, incominciato un'ottantina d'anni prima, e che aveva avuto amplissima ma non completa e definitiva espressione nel Costituto del 1261.

Per queste concessioni, domandate in grazia all'Abate-signore e da questi elargite a due uomini, ambasciatori e nunzi del Comune ed uomini di Montepinzutulo e per essi stipulanti, tutti gli uomini e le persone abitanti nel castello e suo distretto ottengono:

- I. Il diritto d'avere, tenere e possedere, usare e godere tutti e singoli beni, tanto mobili come stabili, che hanno o potranno avere.
- II. Il diritto di poter dare e ricevere, come dote, i già detti beni, secondo la loro volontà.
- III. Il diritto di poter vendere e alienare e donare e permutare i loro beni stabili, a condizione che questo avvenga tra gli abitanti del castello e distretto, fedeli al monastero.
- IV. Il diritto che gli uomini e le persone possano testare *pro animabus et corporibus* i loro beni e cose: a patto che testamento non si faccia, per nessun motivo, a favore di conte, visconte, comunità o barone, chiesa, luogo o persona che non fosse e rimanesse nella fedeltà del Monastero.

<sup>72</sup> G.C. FATTESCHI, *Il Monastero del Monte Amiata*, cit., p. 127 affittato il podere di S. Quirico in Monticello per 24 staia di grano all'anno.

<sup>73</sup> ASS, *Dipl., Mon., di S. Salv. del M. Amiata*, 1311 marzo 3. Giurano una novantacinquina di uomini.

<sup>74</sup> *Ivi*, 1311 aprile 15; v. L. ZDEKAUER, *Sugli Statuti del Monte Amiata (1212-1465) con il testo delle franchigie di Monticello del 1311*, in *Studi giuridici dedicati a F. Schupfer*, vol. 3, Torino, 1898.

v. Il diritto, per gli uomini e le persone del castello, di andarsene *cum omnibus et singulis eorum bonis et rebus mobilibus*, dal castello e distretto e portarsi dove essi vogliono.

vi. Il diritto di poter allontanarsi dalla fedeltà del monastero, fuori dal castello e suo distretto.

Con queste concessioni del 15 aprile 1311, gli uomini di Montepinzutulo non hanno, ormai, altri legami che questi: obbedire alla legge concordata tra essi e l'Abate, osservare i doveri della fedeltà, non per sempre ma finché a loro non piaccia cambiar signore, senza alcun permesso o pagamento di tassa.

Il possesso perpetuo dei beni è assicurato, la libera disposizione, in vita e in morte, è garantita.

Così, la libertà personale e il libero e sicuro possesso dei beni, mobili e immobili, procurano tranquillità e benessere alla famiglia, entro i vasti confini di un'attività, personale e sociale, autonoma, legittimata e protetta.

Il monastero mantiene la sua sovranità legata ad alcuni rari atti d'amministrazione giudiziaria, al suo diritto formale di proprietà, al suo diritto di fedeltà da parte delle persone, subordinata, però, alla loro volontà di vivere nella giurisdizione abaziale, all'interesse finanziario, ridotto ad una semplice somma di denaro e non imposta ma concordata.

## DOCUMENTO

*Constitutum Communis Montis Pinzutuli.*

*Originale, [A]: ASS, Diplomatico, Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata, XIII sec.*

In nomine domini. Amen. Hoc est *Constitutum Communis Montis Pinzutuli* factum et correctum a donno Petro monacho monasterii Sancti Salvatoris de Montamiato et Paganuccio Ihoannis, Piero Buonamichi et Baroccio Angelelli constitutariis<sup>a</sup> electis a dicto donno Petro et consilio dicti Communis.

[I]. Ego, talis Potestas sive rector sive consul communis castri Montispinzutuli, iuro, ad honorem Dei et beate Virginis Marie et sancti Salvatoris et beatorum Archangeli et beati Vincentii et ad honorem et utilitatem donni Abatis et conventus monasterii sancti Salvatoris de Monteamiato et ipsius monasterii et ad honorem et bonum statum Communis dicti castri et hominum et personarum dicti castri maiorum, mediocrium et minorum, regere, gubernare, defendere et manutenere dictum castrum et eius destrictum et homines et personas dicti castri pro posse, et facere rationem omnibus personis coram me petentibus et spetialiter personis et familiaribus predicti monasterii, secundum formam presentis statuti.

[II]. Constituimus et ordinamus quod dictus rector teneatur custodiri facere festum Sancti Michaelis de mense maij et de mense septembris et festum Sancti Vincentii a personis dicti castri ab omnibus operibus et si quis contrafecerit in .v. sol. den. puniatur pro qualibet vice et si quis viderit aliquem vel aliquam laborare, teneatur, quam citius poterit, denunciare rectori vel eius vicario.

[III]. Item, constituimus quod in festo sancti Micchaelis<sup>a</sup> de mense septembris fiat a communi unus cereus de cera nova de quattuor libris ceree qui offeratur altari sancti Micchaelis<sup>a</sup> de dicto castro.

<sup>a</sup> così A.

- [iv]. Item, constituimus quod dictus rector teneatur iurari facere sua precepta omnibus habitatoribus dicti castri a XIII annis supra.
- [v]. Item, quod camerarius, consilarii et balitores stent in eorum officio VI mensibus tantum.
- [vi]. Item, constituimus quod quilibet camerarius habeat pro suo feudo a comuni .XXX. sol. den. quilibet balitor habeat a comuni .XX. sol. et non plus.
- [vii]. Item, quod quilibet consiliarius habeat a comuni pro suo feudo unam libram piperis.
- [viii]. Item, constituimus quod quilibet camerarius sindicetur infra VIII dies post exitum sui officii et dominus teneatur facere restitui et reddi ea que inventa fuerint apud eum de rebus communis nuntio domini Abbatis et consilio et VIII massaris dicti castri, ab inde ad VIII dies postquam dictum sindicamentum fuerit pronuntiatum.
- [ix]. Item, constituimus et ordinamus quod potestas sive rector habeat a comuni pro suo feudo et salario .XX. libras.
- [x]. Item, si aliquis vel aliqua destruxerit operam comunis vel occupaverit siue abstulerit aliquam rem comunis in .V. sol. puniatur et occupata relinquit et destructa reactet.
- [xi]. Item, constituimus quod si aliquis de dicto Castro furtive abstulerit aliquam bestiam, in .XL. sol. puniatur et emendet dampnum et, nisi solvere poterit dictam penam et emendare dictum dampnum, stet et teneatur in captione communis quousque solverit dictam penam et emendaverit dictum dampnum.
- [xii]. Item, si aliquis defuratus fuerit aliqua cupile cum melle eodem modo puniatur et emendet dampnum sicut de bestia.
- [xiii]. Item, si aliquis vel aliqua furatus fuerit bladum de campo sive de capanna sive de area in die in .X. sol. et in nocte in .XX. sol. puniatur et dampnum emendet.
- [xiv]. Item, constituimus quod omnes causas comuni rectore inceptas, teneatur a die contestationis litis ad XXX dies sententialiter terminare nisi remanserit de voluntate partium.
- [xv]. Item, si quis maledixerit Deum vel Sanctam Mariam vel aliquem Sanctorum, in .V. sol. puniatur pro qualibet vice.
- [xvi]. Item, si aliquis extraxerit aliquem vel aliquam de tenuta, solvat nomine pene .V. sol. et restituat tenutam.
- [xvii]. Item, constituimus quod nullus de dicto castro ludet ad ludum taxillorum et si quis contrafecerit in .V. sol. puniatur, et hoc intelligatur in dicto castro vel eius destrectu nisi ludetur ad ludum tabularum.
- [xviii]. Item, constituimus quod si quis extraxerit cultellum de vagina contra aliquem, irato animo, in .X. sol. puniatur et si quis percusserit aliquem cum cultello sive lancea sive spainferius, solvat .I. den. pro qualibet bestia et a XXX supra, in .x. irato animo, ad domum alicuius sine armis in .v. sol. puniatur et si sanguis inde exiverit in .C. sol. den. puniatur nisi predictum fuerit ad suam defensionem.

[xix]. Item, constituimus quod si quis perpetraverit homicidium, omnia bona sua immobilia sint monasterii Sancti Salvatoris; de mobilibus vero, due partes sint dicti monasterii et tertia pars sit dicti comunis; ... banniat de dicto castro et in ipso castro non revertatur sine licentia donni abbatis et consilli dicti comunis.

[xx]. Item, constituimus quod si aliquis mutulaverit aliquod membrum alicuius, puniatur in .X. libras den. et, si solvere non poterit, capiatur, si capi poterit, et mutuletur ei simile membrum sue persone et, si capi non poterit, exbanniat in dicta quantitate pene, de quo banno exire non possit nec reverti in dicto castro, nisi prius solvat dictum bannum, et de hiis excipiantur pueri a XIV annis infra et nisi faceret predicta causa se defendendi.

[xxi]. Item, si aliquis dixerit alicui, irato animo, periurus in .v. sol. puniatur.

[xxii]. Item, si quis dixerit alicui mendacius vel fallit, irato animo, in .ii. sol. puniatur. Si fuerit communi rectore vel aliquo officiali et pro qualibet in .xii. sol. puniatur.

[xxiii]. Item, si quis dixerit alicui boza, in .v. sol. puniatur pro qualibet vice.

[xxiv]. Item, quod nullus mittat pecudes vel capras in aliquo castagneto a kalendis aprilis usque ad festum omnium Sanctorum nisi tempore guerre et si quis contrafecerit, e XXX inferius, solvat .I. den. pro qualibet bestia et a XXX supra, in .x. sol. puniatur et emendet dampnum.

[xxv]. Item, constituimus quod si quis fecerit insultum, irato animo, ad domum alicuius sine armis in .v. sol. puniatur et si cum armis, in .xx. sol. puniatur et amittat arma.

[xxvi]. Item, si quis furtive abstulerit vel fregerit domum alicuius, de die, in .xx. sol. puniatur et si de nocte, in .xl. sol. puniatur et emendet dampnum.

[xxvii]. Item, si quis intraverit ortum sive vineam vel capannam alterius, causa dandi dampnum, vel si abstulerit paleam de paliario alterius sine licentia illius cuius fuerit, de die in .v. sol. puniatur et in nocte, in .x. sol. puniatur et emendet dampnum.

[xxviii]. Item si quis abstulerit pignus de manibus numtii<sup>a</sup>, in .v. sol. puniatur.

[xxix]. Item, si quis trasserit aliquem per capillos, irato animo, in .x. sol. puniatur et si dederit pugillum vel alapam et sanguis inde non exierit, in .xx. sol. puniatur et si sanguis exierit, in .xl. sol. puniatur et de hiis excipiantur minores XIII annis et patre contra filios et suos familiares.

[xxx]. Item, constituimus quod camerarius teneatur de omni lucro quod ad manus suas pervenerit, nomine sui officii, in decimis et pignoribus, per kalendas reddere rationem nuntio domni Abbatis et consilio speciali nisi remaneat de licentia consiliariorum et licentia sit VIII dierum tantum.

[xxxi]. Item, quod nullus faciat molestiam uxori alterius vel alicui mulieri et si quis contrafecerit, in .x. libris puniatur et si dictam penam solvere non poterit, amputetur ei manus.

<sup>a</sup> così A.

[XXXII]. Item, constituimus quod nullus mittat ignem in domo vel capannam sive bladum alterius et si quis contrafecerit in .c. sol. puniatur et emendet dampnum et si solvere non poterit, exbanniatur de dicto castro et redire non possit nisi solverit camerario penam et emendaverit dampnum.

[XXXIII]. Item, quod aliquis non mittat ignem ubi possit dare dampnum alicui et si quis contrafecerit, in .x. sol. puniatur et emendet dampnum.

[XXXIV]. Item, si quis inciderit vel devastaverit vineam alicuius in .c. sol. puniatur et emendet dampnum.

[XXXV]. Item, si quis non observaverit preceptum sibi factum, nomine iuramenti, a rectore vel ab aliquo officiali in .v. sol. puniatur.

[XXXVI]. Item, quod nullus intret vel exeat de dicto castro nisi per portas; qui contrafecerit, de die in .v. sol. et de nocte in .x. sol. puniatur.

[XXXVII]. Item, quod quilibet sortitus a suo consorte faciat omnia servitia communis sicut alli castellani.

[XXXVIII]. Item, quod nullus faciat aliquam ricolam sine licentia rectoris et si quis contrafecerit in .xx. sol. puniatur.

[XL]. Item, quod nullus emat aliquam bestiam de preda se sciente et si quis contrafecerit in .xx. sol. puniatur et amittat rem et pretium.

[XLI]. Item, si quis officialis dicti Communis, occasione sui officii, receperit aliquod dampnum de rebus suis emendetur ei de rebus comunis nisi inveniretur ille qui dampnum fecisset ad dictum duorum massariorum *qui eligantur a comune*<sup>a</sup>.

[XLII]. Item, quod balitor habeat de tenuta quam dederit infra castrum pro libra qualibet .ii. den. et extra .iiii. den.

[XLIII]. Item, si quis conduxerit aliquam bestiam ad vecturam vel alio modo et eam amiserit, emendet eam ad dictum duorum massariorum *qui vocentur per consilium et qui possent invenire et veleat dicta bestia*<sup>b</sup>.

[XLIV]. Item, constituimus quod rector teneatur, tempore sui officii, ad voluntatem consilli et XX massariorum colligere .cxx. libras den. et expendi eas facere in debitis comunis ad dictum et voluntatem dicti consilli et dictorum massariorum.

[XLV]. Item, quod libellus non porrigatur a .xx. sol. inferius et si aliquis probaverit per unum testem bone fame suma de .xx. sol. vel usque in .xx. sol. summa vel quod debeat recipere, et rector teneatur facere observari.

[XLVI]. Item, quod nuntius comunis teneatur non tollere pannos de lecto pro aliquo debito sive banno nisi pro comuni datio et nisi esset pro maleficio.

[XLVII]. Item, si aliquis receperit tenutam a curia de rebus mobilibus, teneat ipsam spatio .xxx. dierum et postea requirat debitorem ut dictam tenutam recolligat et, nisi recolligeret, creditor possit eam vendere et alienare et si acce-

<sup>a</sup> Le parole in corsivo sostituiscono: «quorum unus eligatur Comune alius quo receperit dampnum et hoc intelligatur tam de transactibus» che sono cancellate.

<sup>b</sup> Aggiunto da altra mano.



perit tenutam de rebus immobilibus, teneat eam spatio .LX. dierum et postea requirat debitorem et nisi recolligerit, faciat sicut supra dictum est.

Et si aliquis acceperit pignus a suo debitore, creditor non valeat conqueri de eo usque ad .VIII. dies postquam receperit pignus.

[XLVIII]. Item, quod nullus faciat ortum vel brascarium in foveis vel carbonariis comunis et si quis contrafecerit, in .v. sol. puniatur et oblata relinquet.

XLIX]. Item, quod rector teneatur non recipere aliquam querimoniam in diebus dominicis nisi pro maleficio.

[L]. Item, quod nullus deferat ligna in diebus dominicis nec vadat vel mittat ad macinandum cum asinis, nisi essent vidue vel orfani vel ecclesiastice persone.

[LI]. Item, quicunque venerit ad abitandum in dicto castro et intraverit castellanaticum habeat franchigiam .III. annorum de omnibus serviciis comunis et donni abbatis de hiis que apportaverit; addito quod si ex predicta franchigia vellet recedere receptum servitium debeat restituere et si platea esset ei concessa a donno abbate, non possit eam vendere quousque dicta franchigia fuerit expleta.

[LII]. Item, si aliqua lex data fuerit coram rectori in manibus amicorum unde lix contesta fuerit, ambe partes solvere teneantur et comuniter solvant salarium.

[LIII]. Item, quod si quis contraxerit sive contraxit aliquod debitum stando cum uxore, ipsa uxor dotes suas defendere non valeat ab ipso debito a creditore.

[LIV]. Item, quod nullus abluet pannos vel aliqua turpia faciat in fonte novo vel vetere et si quis contrafecerit, solvat pro pena .II. sol. pro qualibet vice.

[LV]. Item, quod omnes qui habent aliquam presam de campo trugli, teneatur eam vel eas tenere clausas ex parte superiori, ita quod nullus possit per eam transire et quod nullus debeat eas vel eam exlaudere et si quis contrafecerit amittat pro pena .v. sol. pro qualibet vice.

[LVI]. Item, constituimus quod quando rector faceret aliquam impositam consilio super qua consilarii vellent adotam massariorum, rector teneatur habere VIII massarios ad minus et omnia que tractata et ordinata fuerint per dictos massarios et consilium vel a maiori parte, rata sint et firma.

[LVI]I. Item, quod cerdones, tessitores et tessitricas et sartores debeant securare artem.

[LVIII]. Item, quod habitatores huius castri habentes massaritas divisas, teneantur facere guaitam, scaraguaitam et custodiam portarum et cercas et custodiam extra castrum et de hiis excipiantur illi qui habent franchigiam et predicta facere teneantur sicut imposita et precepta fuerint et si quis contrafecerit, amittat pro pena .v. sol. pro qualibet vice.

LIX. Item, quod nullus de dicto castro pergat cum aliquo in aliquo guarnimento vel cavalcheria sine licentia rectoris et si quis contrafecerit *in .XX. sol. puniatur*<sup>a</sup>.

<sup>a</sup> Cancellato da altra mano e sostituito con: «in .C. s. puniatur».

[LX]. Item, si aliquis vel aliqua solare voluerit subtellares suis de suis solis, ille ad quem portaverit teneatur solare, et qui contrafecerit in .v. sol. puniatur.

[LXI]. Item, constituimus quod notarius comunis teneatur scribere omnia instrumenta et in rebus et in personis spetialiter constitutum et libram comunis sine aliquo pretio.

[LXII]. Item, constituimus quod rector teneatur adrectari starios et mezzinos de mense ianuarii ad rectum starium dicti castri.

[LXIII]. Item, quod quicumque habet olibanum teneat pilam cum aqua et non debeat ipsum prestare in die sabati sine certo impedimento et hoc sit de licentia rectoris et si quis contrafecerit in .v. sol. puniatur.

[LXIV]. Item, quicumque possederit res immobiles pacifice et quiete spatio XX annorum, rector teneatur non intendere inde querimoniam, exceptis pignoribus et rebus pupillorum et rebus ecclesie.

[LXV]. Item, quod nullus debeat vendere carnes morticinas in plateis et qui contrafecerit in .v. puniatur pro qualibet vice.

[LXVI]. Item, quod omnia lauda et arbitria lata et ferenda cum scriptura vel sine scriptura, rector teneatur facere observari et si quis contrafecerit in .lx. sol. puniatur.

[LXVII]. Item, quicumque habet presam iuxta viam comunis a querce farnia et a vinea Sinibaldi et ab orto Baroccii supra, teneatur eam spetrare tantum quantum propria presa tenet, usque ad kalendas martii et qui contrafecerit in .v. sol. puniatur.

[LXVIII]. Item, quod nullus prestare debeat impedimentum volentibus ire ad aliquem fontem cum bestiis vel sine bestiis et si quis contrafecerit in .v. sol. puniatur.

[LXIX]. Item, si qua bestia inventa fuerit in carbonaia comunis vel in orto alterius, dominus bestie amittat pro pena .iiii. den. pro qualibet bestia et pro qualibet vice.

[LXX]. Item, si quis pergeret cum aliqua bestia per bladum alterius, amittat pro pena .xii. sol. et emendet dampnum.

[LXXI]. Item, quicumque masculus tenet massaritas in dicto castro, debeat seminare ad minus .iiii. starios blade et si quis contrafecerit in .v. sol. puniatur<sup>a</sup>.

[LXXXII]. Item, constituimus quod omnes condemnationes factas et faciendas a rectore et a consilio rata teneatur ipsas colligi facere et eas in totum nec in parte minuere, nec revocare neque dimettere.

[LXXXIII]. Item, quod omnes vie misse in dicto castro vel eius destrictu, teneantur sicut misse et ordinate sunt vel fuerint et quod nullus faciat in eis aliquod laborerium vel impedimentum et si quis contrafecerit in .x. sol. puniatur.

[LXXXIV]. Item, constituimus quod nullus vel nulla ponere vel proicere debeat spazuglium sive letamen in viis publicis et plateis dicti castri a foveis intro,

<sup>a</sup> Tutto quest'articolo è cancellato, parrebbe, dalla medesima mano che ha scritto il Costituto.

nec in foveis et si quis contrafecerit amittat pro pena .xii. den. pro qualibet vice.

[LXXV]. Item, si quis voluerit suas pecudes in dicto castro retinere vel capras, ipsas cum suit gratis retineat clausas ita quod steccariis comunis non det aliquod impedimentum et si quis contrafecerit in .v. sol. puniatur et dissipata reactet suis expensis.

[LXXVI]. Item, constituimus et ordinamus quod rector teneatur *feri facere a comuni octo passos muri castri ex latere domus Ubertini de Vellana et hoc fieri facere teneatur ad kalen das iuli*<sup>a</sup>.

[LXXVII]. Item, constituimus quod nullus det dampnum neque incidat aliquem castagnum neque in castagnetis alterius, nec incidat aliquam arborem domesticam alterius contra voluntatem illius cuius fuerit, et si quis contrafecerit in .v. sol. puniatur et dampnum emendet.

[LXXVIII]. Item, constituimus et ordinamus quod omnes illi quibus data sunt casalina vel qui habent casalina vel casalinum in dicto castro, teneatur sive teneantur ibi facere domum hinc ad festum omnium Sanctorum in totum vel in partem, in qua possint morari competenti cum familia et nisi fecerint sive fecerit hinc ad dictum terminum, ex tunc donnus abbas possit sibi reducere dicta casalina sive casalinum et apud se retinere et alicui cuicumque sibi placuerit dare et concedere.

[LXXIX]. Item, quod rector teneatur eligi facere duos massarios de mense ianuarii<sup>b</sup> qui teneantur revidere vias publicas intus et extra castrum predictum et ipsas teneantur reactari facere melius quod eis videbitur per totum dictum mensem iennarii<sup>b</sup> vel februarii et predicti massarii teneantur diffinire omnes lites que apparuerint inter aliquos de dicto castro de viis, greppis et terminis terrarum in terminatione terrarum et vinearum et ortorum et quidquid per dictos massarios factum, terminatum et diffinitum fuerit rector teneatur firmum tenere et facere.

[LXXX]. Item, constituimus quod ortum qui acceptus fuit Venture Maremmagne et a comune non sit ibi factum aliquod edifitium et qui contrafecerit et manet pro comuni.

[LXXXI]. Item, constituimus et ordinamus quod rector teneatur emi facere unam tabulam vel imaginem beate Virginis Marie ad honorem eiusdem virginis, de tribus libris den. pretio ad minus, de quo comune solvat duas partes et clericus sive rector ecclesie castri predicti solvat tertiam partem.

<sup>a</sup> Cancellato da altra mano e sostituito con: «coniungere murum castellanum qui est iuxta domum Bonafe et Pieri Brune».

<sup>b</sup> Così A.



## I CASTELLI FEUDALI DELL'AMIATA\*

La prima storia della popolazione amiatina può essere scoperta in particolari fossili, nell'immediata vicinanza dell'attuale paese di Castel del Piano, situato nel versante occidentale del monte. Forse trentamila anni fa, creature umane, vestite di pelli, nutrite di selvaggina, di pesci, di erbaggi e frutti, piantarono tronchi di quercia, vi stesero un pavimento alto da terra; ne fecero capanne, vissero sulle sponde di un grazioso, limpido lago in un angolo di quella che Giacomo Barzellotti chiamò «un amore di piccola valle». Nel tempo, rotti lo sbarramento roccioso, il piccolo lago, per morte di miriadi di alghe diatomee, divenne miniera di farina fossile, così bianca e soffice e trasparente da farla denominare dal popolo «latte di luna». Invece, la storia, diciamo, moderna e civile dei cinque grossi paesi amiatini che, per linea spirale seguendo la fascia sorgiva, dai 632 metri di Castel del Piano salgono agli 812 di Abbadia San Salvatore, comincia dall'VIII secolo d.C. quando nasce il grande monastero benedettino, di fronte a Radicofani, sulla via Francigena, e, con esso, la ricchissima documentazione scritta conservata, in gran parte nell'Archivio di Stato a Siena.

Nell'VIII-IX secolo non sembra che ci siano veri paesi nell'Amiata. Ci sono, piuttosto, «casali», villaggi, e «celle», piccole chiese con terreni annessi. La popolazione è sparsa in campagna e raccolta intorno alle sorgenti. Poi, per trasferimento, al fine di sicurezza, e per

\* Da *Tutta Italia*, per gentile concessione della Casa Editrice Sansoni. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 73-78.

allargamento, per cresciuta popolazione, sorsero i paesi fortificati, cinti di mura, o castelli: così nacque, per esempio, Castel di Badia dal casale situato «vicino al monastero» o Montelaterone, dalla «cella» di Luminiana, presso una sorgente d'acqua che rendeva fresca una lama di terreno, vicino alla pieve di Santa Maria ad Lamulas, o anche Castel del Piano che, nato come casale presso la sorgente del Muristaldo, divenne *castrum* sui dirupi vulcanici piombanti sul «fondo del lupo». Nei secoli, sia Seggiano, tra i torrenti Vivo e Bugnano, sia Montegiovi e Montelaterone tra Ente e Zancona, divennero preziosi centri economici di valli olivate e vignate; ma i paesi che ebbero un preminente rilievo furono: Abbazia San Salvatore e Piancastagnaio, nel versante orientale dell'Amiata; Santa Fiora, nel versante di mezzogiorno; Arcidosso e Castel del Piano, nel versante occidentale.

Castel di Badia o Abbazia San Salvatore ebbe importanza maggiore, fin dai primi secoli del Medioevo, perché fu centro di quel dominio benedettino che, sia pure in modo discontinuo e diverso, si estese a Toscanella e a Talamone; ebbe signoria assoluta, fino alla seconda metà del XIII secolo, sui paesi di Abbazia e di Montelaterone, e parziale giurisdizione, religiosa e temporale, in moltissimi altri paesi e villaggi della Toscana meridionale. Quando gli Stati repubblicani cittadini, nel XIII secolo, finirono con l'assestarsi, presero una personalità durevole e, nella zona amiatina, Siena si impose sulla feudalità, Castel di Badia aveva già conquistato la sua autonomia comunale contro l'abate e, come comune compiutamente organizzato, si pose nell'ambito del potere di Siena, seguendone, per tutto il tempo avvenire, l'interesse statale e provinciale. Nel 1434, Castel di Badia ebbe una seconda, completa e autonoma redazione statutaria, ancora in lingua latina, sia per il diritto civile che per quello penale: il prestigio del monastero, nell'enunciazione e proclamazione del diritto formale, persisteva tanto di fronte a Siena quanto di fronte al comune. Abbazia San Salvatore riprese forte rilievo moderno, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, quando cominciò la storia dell'evacuazione mercurifera che, con le sue duemila tonnellate annue di produzione, risulta, oggi, la seconda in Europa dopo quella spagnola.

A pochi chilometri, sulla via del circuito amiatino a partire dall'Abbazia, è Piancastagnaio: un paese su cui domina, nella parte alta, la torre della Rocca aldobrandesca e senese e, sulla parte bassa, il

seicentesco Palazzo Bourbon del Monte. La Rocca fronteggiava, al margine del gran piano di castagni, abati benedettini, a nord, o conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, a sud. Il palazzo del feudatario domina ancora, come da un belvedere; la distesa dell'argilla, a valle, solcata dalla luce più viva e luccicante del Paglia, e ampiamente macchiata di verde dai molti vigneti sottostanti il paese. La storia di Piancastagnaio, veduta nella secolare contesa feudale e cittadina (benedettina, aldobrandesca, orvietana, senese) sembra economicamente motivata dalla bellezza e dal pregio dei suoi boschi di castagno, di quercia, di abeto, di frassino, di cerro, dal suo Pigelletto ambitissima riserva di legname da costruzione edilizia e navale. Oggi, anche Piancastagnaio vive meno di agricoltura e di bosco e più di miniera e di turismo. Belli sono ancora i suoi castagneti e vicina corre la Cassia che viene da Roma.

A tredici chilometri da Piancastagnaio, ecco Santa Fiora che, per virtù del verso di Dante: «e vedrai Santa Fior com'è sicura» rimarrà, nei secoli, luogo e motivo di rimpianto per una forza che, allora, tramontò, ed era forza imperiale europea, o anche, si licet, per una locale bellezza di natura, che è andata attenuandosi da quando la prodigiosa ricchezza delle sue acque, scaturenti a forza di sotto alla mole di imponenti macigni trachitici, è stata imbrigliata e accecata dentro le tubature nere che la portano lontano... Ottima cosa in sé; ma è come se Santa Fiora stesse perdendo la verde luce dei suoi occhi. La Fiora, nella sua sorgente limpidissima e gelata, prima di dare inizio al corso sino al mare di Tarquinia, «giaceva», direbbe Dante, in un piccolo lago, orlato di fiori, ombreggiato di alberi, solcato di trote e di anitre, attraversato da tenui ponti di legno. La vera storia di Santa Fiora comincia qui: in questo specchio di acqua, splendente e pullulante, dove una volta, nel giorno di San Marco, mentre gli uomini lavoravano nei campi, aperti a tutte le promesse della primavera, dalla Pieve scendeva una processione di donne e di bambini che avevano in mano ghirlande dei primi fiori di campo da gettare nell'acqua, ad incoronare, in benedizione e preghiera, il «capo della sorgente», come già facevano i campagnoli pagani.

Del dominio aldobrandesco a Santa Fiora rimane ancora il ricordo negli avanzi del Castello dalle cinque torri come della signoria di Guido Sforza, figlio di Bosio e di Cecilia, ultima erede della famiglia aldobrandesca, rimane ricordo nell'arte delle terre robbia-

ne di cui egli volle adornata, con grande ricchezza, la Pieve della sua «capitale». Direi che la storia di Santa Fiora, come piccolo feudo signorile, legato alle famiglie aldobrandesca e sforzesca, deve molta della sua luce a questo «signore di campagna» che, al minuscolo Stato dette completi statuti; al paese, motivi perenni di bellezza attrattiva; al suo dominio, prestigio e rispetto. Lo si vide durante il giuoco di rapina, lanciato, come una lacciaia, dal duca Valentino, quando Federico, figlio di Guido protestò presso l'imperatore contro il tentativo d'invasione, e l'imperatore girò la protesta, il 4 dicembre 1501, al pontefice Alessandro VI, esprimendo doloroso stupore che si fosse osato attentare alla vita del feudo del «carissimo Guido», *dilecti Guidonis*, amico personale di Massimiliano, imparentato con duchi di Milano e di Pesaro, amico leale di Siena, stimato e benvenuto anche nella Curia vaticana... Guido ebbe anche l'onore di ricevere Pio II che, in portantina e a cavallo, stava girando l'Amiata, ammirando la bellezza dei luoghi. A Santa Fiora il papa ebbe modo di rilevare, con una certa commozione, come il popolo volesse veramente bene al suo conte: *oppidani hunc amant*. A Santa Fiora vide la luce (1842-1921) e visse l'infanzia, indelebilmente impressionata dalle visioni montane e dalla sofferente bontà del popolo, Mario Pratesi, l'autore dell'*Eredità* e del *Mondo di Dolcetta*.

Da Santa Fiora, valicato il passo delle Ajole, si scende ad Arcidosso. Il torrentello Osso, a sinistra, e il fiume Ente, a destra, nel tempo hanno scavato due forre e formato come un piccolo promontorio appuntito, al cui vertice i due corsi d'acqua s'incontrano e fondono: ora, sul dorsale tra i due torrenti, sorge il castello, *l'arx*. Gli Aldobrandeschi se ne impadronirono per difendere Santa Fiora, fronteggiando subito, a nord, i senesi che avessero voluto assalirla, risalendo il corso dell'Ente. Comunque caduta nel 1332 sotto Siena, Arcidosso conservò sempre, anche nella storia provinciale, il suo carattere naturale di centro logistico e amministrativo della zona occidentale amiatina, perché da questo paese si dipartono e si congiungono le strade per l'Amiata orientale e Roma; per l'Amiata meridionale e il mare di Tarquinia; per l'Amiata occidentale e Grosseto. Inoltre, nella storia di questo paese, spiccano due persone meritevoli di particolare ricordo: quella di Gian Domenico Peri, nel Seicento, e quella di David Lazzaretti, nell'Ottocento. Il Peri è figura singolare di contadino-poeta. Autodidatta, lettore e assimilatore



straordinario della poesia ariostesca e, più, tassesca, fu considerato un prodigio come imitatore e divulgatore, tra il popolo e le persone colte dell'epoca cinquecentesca. Ma, rileggendo, per esempio, qualche sua lunga «favola» pastorale, come il *Siringo*, non possiamo fare a meno di rammaricarci che questo ingegno contadino si sia sprecato nell'imitare gli altri mentre avrebbe potuto scrivere cose personali e originali. Il Peri lo dimostra quando, invece di persone «tassesche», fa parlare genuini campagnoli e pastori dalle cui bocche vengono fuori vocaboli, espressioni, immagini locali, grossolanamente ma saporitamente vivide: tali da farci pensare che le immagini di inedita imaginifica invenzione popolaresca dell'opera strapaesana di Domenico Bulgarini di Santa Fiora prendano il loro avvio da quella medesima vena contadina. Di David Lazzaretti, barrocciaio e agitatore del sentimento religioso, morto ucciso, per repressivi, polizieschi motivi di «ordine pubblico» nell'agosto del 1878, si parla ancora con interesse storico e, da un certo numero di persone, con devozione. Ancora, sul monte Labbro, da cui egli uscì a capo di una gioiosa processione, alla «conquista» dei paesi amiatini, ed a cui non tornò più, si custodisce il resto della torre, della chiesa e della casa che il Lazzaretti aveva fatto costruire come centro di vita comunitaria e come pulpito della sua predicazione «divinatoria». A prescindere da ogni altra considerazione, David Lazzaretti sembra essere stato interprete, sensibile ed eloquente, dello stato d'animo di una popolazione che, mortificata e provocata da perenne strettezza economica e da incombente monotonia di vita solitaria, trovò nella religione l'espressione più eloquente dello sfogo sentimentale estetico e della prova organizzativa di quelle esoteriche cose nuove che danno orgoglio al pensiero e nuova «illusione» alla vita.

Di Castel del Piano, della cui singolare posizione e del cui panorama sereno già si accorse Pio II in una bella pagina dei suoi *Commentari*, dobbiamo rilevare il coraggio e la fedeltà ad un concetto di sviluppo urbanistico quasi cittadino: le sue chiese, le sue piazze, i suoi viali lo dimostrano. Poi, di questo paese e, diciamo, di tutta la sua zona economica che comprende le valli cui sovrastano Montelaterone, Montegiovi e Seggiano mi sembra giusto rilevare lo straordinario valore, spirituale e fisico, espresso nella mirabile trasformazione di tutta la parte collinare amiatina occidentale: informi boschi e querci divennero meravigliosi oliveti e vigneti, piantati

e coltivati con la virtù di un lavoro che in tre secoli ha moltiplicato per dieci la produzione e ha moltiplicato per cinque la capacità di fatica, se è vero che, nel medesimo tempo, la popolazione attiva si è appena duplicata. In terzo luogo e vincendo il timore di esagerare è cosa da porsi nell'anima della storia culturale, un articolo dei suoi statuti municipali del 1571, nel quale si tratta della scuola e se ne imposta il problema e la soluzione con un organico e coerente criterio, cui i nostri politici non sono ancora arrivati, ispirato a questi principi: i denari dello Stato meglio spesi sono quelli spesi per la scuola, perché nella scuola Stato e individuo trovano il loro massimo interesse; lo stipendio del maestro, licenziabile a fin d'anno, deve essere tale da renderlo «libero» di lavorare tutto il giorno insieme con gli alunni; l'istruzione e l'educazione deve essere assicurata a ciascun ragazzo, a parità di condizione, perché gli scolari, prima di essere cittadini e cattolici, sono figlioli; non ha importanza che il maestro sia ricco o povero, terriero o forestiero, religioso o laico: l'essenziale è che, nel concorso, risulti il migliore. A me pare che in questo pensiero di uno statuto rurale sia il seme di una intelligentissima politica, legislazione e regolamentazione scolastica.

Infine, e per dare un ultimo tocco al sommario profilo spirituale della popolazione amiatina, si può affermare che quando il sentimento patrio ha riscaldato popolani e studenti, sin dalle prime guerre di indipendenza, la dedizione è stata sempre generosa e obbediente. Quando Garibaldi morì, ebbe quasi subito monumenti importanti, e volontari continuarono ad offrirsi nelle guerre successive, a suo nome. Nelle ultime guerre patrie, medaglie d'argento e d'oro e monumenti non volgari testimoniano il valore di questo popolo, cui si accorda ancora la commozione riconoscente di chi di una certa vita ebbe concetto rispettoso e libero.

## IL REAME DELLA REPUBBLICA SENESE\*

La provincia di Grosseto, nella superficie propriamente maremmana, si disegna come un triangolo che ha, per base, la costiera marittima e, per vertice, il villaggio-fattoria di Castiglioncello Bandini, in comune di Cinigiano, che si onora di ricordare, nella sua denominazione, Sallustio Bandini, il quale, nella circoscrizione di Castiglioncello, aveva una sua proprietà; ma fin dal 1766 la superficie della provincia di Grosseto comprende tutta la Maremma, già senese, e tutta la parte occidentale della montagna amiatina, secondo una linea nord-sud che assegna la vetta della montagna alla provincia di Grosseto, nel territorio del comune di Castel del Piano; ma è storicamente esatto avvertire che tra montagna e Maremma c'è sempre stata una distinzione netta che, in certo senso, si potrebbe chiamare quasi separazione. Tra montagna e Maremma una volta non c'erano che due strade: una che, partendo dal basso delle Aiole, tra Arcidosso e Santa Fiora, saliva ai piedi del monte Labbro e scendeva verso il settore sud-occidentale della Maremma: a Manciano, Pitigliano, Scansano, Magliano, Grosseto; un'altra che, da Arcidosso passando ai piedi di Monticello, per Cinigiano, Sasso d'Ombrone, Paganico, da una parte, andava direttamente a Grosseto e, dall'altra, risaliva verso Roccastrada e Massa Marittima, i due centri maggiori del settore nord-occidentale della Maremma.

\* Da *Tutta Italia*, per gentile concessione della Casa Editrice Sansoni. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 79-87.

Quest'ultima era l'arteria più battuta, ma si può dire che soltanto durante la stagione invernale e, più ancora, durante la prima stagione estiva, quando la Maremma richiamava d'ogni parte operai a mietere e trebbiare il grano, parte della popolazione amiatina scendeva in folla nella pianura malarica, battendo però più le scorciatoie a piedi o a cavallo di un somaro che le strade maestre.

In realtà, l'Amiata stava di fronte alla Maremma in posizione di difesa e la teneva distante più che fosse possibile. Sull'Amiata era la vita; con l'acqua e l'aria buona, con le castagne e il vino e olio; anche in Maremma c'era vino e olio e ottimo grano, ma l'aria era pessima e l'acqua era di pozzo o salmastra. Soltanto oggi, del resto, è nato un maggior raccordo tra Maremma e montagna, soprattutto per le ragioni turistiche che hanno fatto sviluppare, proprio per la via dei fiumi (Orcia-Ombrone) e non dei poggi, una strada agevole e veloce che, in meno di un'ora, consente ai maremmani di salire alla neve o all'ombra dei faggi come ai montagnoli di scendere al mare, sia d'inverno sia d'estate.

La Maremma, con tutti i suoi difetti e i suoi vizi mortali, di siccità e di acqua marcia pestilente, fu, tuttavia, sempre terra ambita dalle signorie politiche. Le miniere, le boscaglie, gli approdi sul mare, le colline vitate, olivate, fertili di spontanea germinazione alimentare, le pianure lungo l'Albegna e l'Ombrone, la spettacolare produzione di cereali, sia pure in certe rare annate felici, facevano di questa terra un possibile «reame», secondo la fascinosa parola senese. E proprio Siena mancava di metalli, di grano, di mare. Grosseto e la Maremma, dopo la signoria autonoma dei conti Aldobrandeschi, entrano, fino dai primi anni del Duecento nel dominio di Siena e, direi, in questo dominio amministrativo diretto rimasero fino all'anno 1766, quando Pietro Leopoldo divise l'antico Stato senese in due provincie e alla Provincia Inferiore Senese dette capitale Grosseto. Questa è una data centrale per la storia maremmana: dal 1766 comincia per Grosseto e la Maremma una nuova storia. Su questo punto finisce una parabola discendente e parte una parabola ascendente.

Probabilmente, Grosseto nacque come «spedale» di transito sulla via Aurelia, vicino alla foce dell'Ombrone, intorno alla chiesa di Santa Maria e su terreno monastico benedettino, nel quadro dell'ordinamento disposto dalla donazione di Carlo, re dei Franchi, della terra maremmana, nel 787, a papa Adriano. Nell'ordinamento effettivo

vo che, durante l'epoca feudale, suddivise la zona maremmana nel comitato di Populonia, di cui sarà centro Massa Marittima, nel comitato di Ansedonia infeudato all'abbazia delle Tre Fontane, nel comitato di Sovana infeudato ai conti Ildebrandeschi, oltre l'agro amiatino di cui principale feudatario fu l'abate benedettino dell'abbazia di San Salvatore, Grosseto fu centro del comitato di Roselle, feudo, anch'esso, dei medesimi conti Aldobrandeschi. Nello stesso tempo, mentre si fortificava l'autonomia del vescovo a Massa Marittima e dell'abate delle Tre Fontane nella Maremma meridionale, per oltre due secoli in tutto il resto del territorio maremmano prevalsero gli Aldobrandeschi, fino a che non vennero a conflitto con la repubblica senese e con essa strinsero alleanza in posizione subalterna. Si afferma generalmente che questo dominio aldobrandesco, fin dai primi decenni del Duecento, si avviò alla decadenza. E, dal punto di vista politico, è vero, perché Siena si pose, fin d'allora, in posizione di sovranità. Ma il problema più interessante è questo: che cosa cercava Siena in Maremma? Come la Maremma poteva rispondere alle richieste di Siena? Nel Duecento e nel Trecento quali erano le condizioni della vitalità maremmana? Noi abbiamo tutti nella memoria il ricordo maremmano di Dante, che presenta la Maremma e la Sardegna come terre eccezionalmente malate di quello che, allora, si chiamava non malaria, ma «aere pessimo». E la stessa testimonianza si ricava da una lettera spedita all'amministrazione centrale di Siena da parte del funzionario governativo di un paese, Castelfranco di Paganico che si raccomandava di mandare dei cavalli, necessari al servizio, che valessero almeno 18 fiorini: cioè, cavalli che fossero particolarmente giovani e robusti perché, in quel clima e in quella terra, nemmeno le bestie riuscivano a campare.

Detto questo, non bisogna comunque dimenticare che la Maremma non era soltanto composta di pianura e bassa collina, gravemente malate, ma anche di molta alta collina dove l'aria era migliore, dove la gente cercava di resistere appollaiata sui poggi, e dove, oltre che nella «fortunosa» pianura, erano possibili raccolte buone o ottime di grano, pur seminato e mietuto alla volata, da bestie massacrata dalla fatica e da gente che, venendo da altri paesi, per guadagno era disposta a rischiare la pelle. Era un fatto, per esempio, che se Grosseto, verso la metà del Trecento, aveva 100 abitanti, nel passato non molto lontano ne aveva avuti 1200 e che se una certa

zona aveva dato appena 5000 moggia di grano, poco più di 20.000 quintali, si ricordava che nel passato ne aveva potuti dare 40.000, cioè, circa 160.000 quintali. Pertanto, quando Siena cominciò, al principio del Duecento, ad interessarsi vigorosamente di Grosseto come centro maremmano, la Maremma dovette essere in discrete o buone condizioni di produttività e di tranquillità. Ora Siena domandava, appunto, alla Maremma l'integrazione del pane per la sua «agitabile» popolazione cittadina, il sale per tutta la popolazione dello Stato, come alimento e come grossa voce fiscale, insieme alla rendita dei pascoli, la possibilità di far sbarcare nei porti maremmani il grano che avesse dovuto comprare all'estero, in caso frequente di carestia, e di farlo trasportare, per carro e a soma, lungo tutta la valle dell'Ombrone che, per Istia, Campagnatico, Paganico, Petriolo o Buonconvento, arrivava fino a Siena, per territorio proprio, compatto e unito dal mare alla città.

Ciò si ricava anche da un documento del 2 ottobre 1221: Siena esige dai conti Aldobrandeschi libertà di transito e di vendita da parte di cittadini senesi in ogni terra aldobrandesca e si assicura che i conti, per «società e ferma amicizia», forniscano a Siena cento soldati all'anno, a loro spese; e, per converso, queste assicurazioni sono ribadite dall'atto dell'8 aprile 1222 quando i conti promettono al comune di Grosseto di non ostacolare affatto, né con dazi, né con pedaggi, né in altro modo, la libertà di commercio sul mercato di Grosseto. Evidentemente la duplice promessa lega strettamente Grosseto e la Maremma con Siena, annuenti i conti. Se questi furono i problemi capitali di Siena in Maremma – sale, pane, porto di mare, sicurezza di transito, libertà di commercio e di pascolo – ci possiamo domandare quale fu la politica economica effettuata da Siena in Maremma durante diversi secoli. Essa fu in realtà tribolata come quella di una lunga guerra perduta; guerra che ebbe momenti di sosta, di godimento sfruttatore, di speranza, di buona intenzione e volontà, ma fu guerra perduta. Né possiamo dimenticare che, al di fuori di ogni considerazione di politica generale, la natura maremmana fu, e rimane, difficilissima. Non di rado il capriccio violento del clima è disastroso, e, certo, la malaria impediva il ripopolamento; clima e malattie tenevano lontano gli investimenti di capitale. Ma Siena fu, per secoli, presa e costretta da una medesima morsa. Non si doveva lasciare la Maremma, che poteva essere un

«reame», ma non si ebbe mai la capacità di assicurarle un bene di importanza capitale, per la Maremma, di particolare necessità, cioè quella libertà di commercio che se voleva dire, sia pure periodicamente, sfrenata libertà di esportazione e di guadagno, avrebbe forse anticipato di secoli il giuoco del rischio personale e collettivo che, a partire dalla seconda metà del Settecento, dette l'avvio al risveglio e al progresso.

Quello che nel 1737 scriveva Sallustio Bandini era già stato detto e ripetuto da singole persone o da singole commissioni, nei secoli. Il 12 ottobre 1370 il Consiglio Generale di Siena constatava che la Maremma senese era «molto decaduta». La tassazione fiscale era tanto iniqua da costringere molta gente ad emigrare. «Grosseto ebbe 1200 uomini, ora ne ha 100, Magliano 400, ora 40; Talamone 50, ora 8: e quindi non si coltivano i campi». Nel solo distretto di Grosseto si soleva raccogliere 10.000 moggia di cereali, ora 300: «et hoc accidit perché quelli che fanno lavorare non possono fare del grano quello che vogliono. Così si rovina la Maremma tutta, e non ci saranno uomini, non ci saranno lavori, non si avrà grano né carne, e gli artigiani non guadagneranno commerciando con la Maremma». Sono, queste, le medesime parole e i medesimi rilievi di Sallustio Bandini. In realtà, per paura e debolezza, la Maremma si era avviata verso una precipitosa decadenza e non si fermerà più fino al Settecento. Un esempio per tutti è quello del paese di Montepescali, posto su una collina fasciata di olivi e ricco di fertile terra di pianura. Nei primi decenni del Trecento aveva 2000 abitanti; al principio del Quattrocento ne aveva 1200, al principio del Settecento si era ridotto a 200 abitanti «rozzi e inculti». Come episodici rimedi poco poterono tutti i tentativi di buona volontà: ogni tanto, aprire e chiudere la «tratta» del grano; spalancare la pianura di Maremma a tutti gli indesiderabili altrove e alla folla indebitata; ricorrere a colonie di disoccupati stranieri. Aria pessima, spopolamento, dissanguamento finanziario, insicurezza di giusto guadagno, disordine e corruzione amministrativa, devastazioni militari, scarsezza di capitali, malavita, fatalità, natura e colpe congiurarono a ridurre la Maremma a simbolo di una terra maledetta.

Sono passati due secoli da quando, nel 1766, Pietro Leopoldo volle l'autonomia della Provincia Inferiore Senese, guidata direttamente dall'amministrazione centrale dello Stato, seguita da una

particolare premura personale, «per dare l'aiuto possibile alla popolazione e all'agricoltura delle Maremme dove sono popolazioni infelici». Dopo due secoli la Maremma è completamente guarita. Ha bisogno di irrobustire la sua ossatura economica, intellettuale e spirituale, ma è guarita. Nei campi e nelle miniere si lavora. L'acqua potabile si dirama a tessuto per tutta la terra. Grosseto, uno dei più vasti comuni d'Italia con i suoi 47.000 ettari di superficie, nel 1781 aveva 6300 abitanti ora ne ha oltre 50.000.

Con Pietro Leopoldo il problema della bonifica maremmana divenne infatti, prima di tutto, problema di Stato: l'opera del singolo o anche di una società privata non avrebbe avuto né forza organizzativa né sufficienza finanziaria. La mancanza anche di una manutenzione, regolare e continua, aveva portato danni e decadimento a tal punto che ogni rimedio parziale sarebbe stato impari al bisogno. Pietro Leopoldo, col consiglio e la direzione tecnica di Leopoldo Ximenes, avviò la bonifica idraulica cominciando dal piano circostante Grosseto; ma la sua opera fu particolarmente efficace nel rendere sicura la libertà commerciale, nell'interessare ai lavori e al commercio maremmano la gente «forestiera», ardimentosa e febbrilmente dinamica nella speranza del grosso guadagno, e nel rimuovere gli ostacoli che gravavano sulla proprietà pubblica e privata. Con editto dell'11 aprile 1778 egli attribuiva ai proprietari il diritto di affrancarsi dalla servitù di pascolo e di cingere i possedi di siepi, argini, muri per sottrarli alla devastazione del bestiame; con altri provvedimenti legislativi, dal 1778 al 1786, esonerò la proprietà dal pagamento della tassa di «redenzione», dalla gabella sui contratti; favorì l'immigrazione in Maremma con agevolazioni fiscali, sicurezza di casa, basso prezzo di strumenti, legname gratuito e rimborso di un quarto della spesa per costruzioni adibite ad uso rurale.

Passata la bufera fecondatrice del tempo rivoluzionario e napoleonico, rinvigorito dallo spirito di restaurazione e illuminato dalla luce e dall'esperienza di una migliore preparazione tecnica, il granduca riprese la bonifica per impulso di Leopoldo II, nel 1828. Il granduca pensava alla Maremma con la rigidità di un dovere di coscienza religioso e politico, con la preoccupazione continua di una passione personale. Come esempio di rapidità operativa si ricorda, del suo tempo, l'avvio alla più grande colmata, secondo il Serpieri, fino allora compiuta in Italia. In soli centosessanta giorni,



in un clima accesissimo di ostinata volontà, di disciplina e di entusiasmo, fu compiuto il primo canale diversivo, largo quattordici metri nel fondo, e che, derivando le acque torbide dall'Ombrone, a nord di Grosseto, sboccava nel padule da colmarsi, dopo un percorso di sette chilometri. E canali e argini e altri paduli, sino a Piombino, furono essiccati, mentre si rimetteva in sesto o si tracciava l'arteria della via Aurelia da Cecina al Chiarone, con regolari diramazioni per le colline e le montagne maremmane.

A nord di Grosseto, i conti della Gherardesca avevano dato esempio di frazionamento terriero, di appoderamento mezzadrile e livellare, di ottima agricoltura e di razionale allevamento. Grosseto, in questo secondo momento della grande bonifica era divenuta città e officina: piena di militari, di funzionari, di impiegati, di medici, di avvocati, giudici, maestri, tecnici e di operai. Folle di braccianti stavano accampati in baracche fuori città. Grosseto, in questo tempo, si era completamente trasformata, aveva preso la fisionomia sociale e civica attuale. Da piazza militare contro brigantaggio e contrabbando qual era stata nel Seicento, si trasformava in un «concentrato» di professionisti e di artigiani. Nel 1841, il 70 per cento delle famiglie grossetane sono famiglie artigiane, e su 483 donne, 163 fanno un lavoro specifico, oltre le faccende domestiche e la tessitura al telaio in casa. Passato il decennio del nostro Risorgimento, durante il quale il governo del granduca aveva altro da pensare, il governo provvisorio, istituito in Toscana nel maggio del 1859, presieduto da Bettino Ricasoli, considerò la continuazione della difficilissima bonifica maremmana come prova di dignità politica e civile. Infatti Bettino Ricasoli, impressionato dai danni dell'abbandono delle opere bonificate e dal maggior danno del mancato proseguimento, proprio in Maremma, alcuni anni prima della cacciata del granduca, pose particolare impegno contro il governo granducale, accusato di avara grettezza, di insensibilità e indegnità politica, anche perché incapace, ormai, di capire che la bonifica maremmana avrebbe dovuto continuare a vivere al centro di un pensiero politico come tipica e critica opera di civiltà. In questo frattempo, alcune persone private erano rimaste nella trincea della bonifica: per esempio, i due fratelli Ricasoli. Dal 1828 al 1860, dei 14.900 ettari di terreno, occupati dalle acque prima del 1828, il 58 per cento furono risanati.

Il Regno d'Italia riprese l'opera nel 1871, autore Alfredo Baccarini, e nel 1890 le bonifiche maremmane furono dichiarate «di pubblica utilità». Secondo il Serpieri, la spesa sostenuta per il complesso delle bonifiche dal 1860 al primo semestre 1914-15 fu di 46.725.992,64 lire, pari a 2700 lire per ettaro bonificato o in corso di bonifica. Nello spirito direttivo della «bonifica integrale», dopo la Prima guerra mondiale, bonifica idraulica e bonifica sanitaria si integrarono con la bonifica agraria, al fine di raggiungere un risultato organico, unitario, durevole. Il Consorzio per la Bonifica Grossetana su di un comprensorio di 31.160 ettari sulla destra dell'Ombrone e l'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale (1951) hanno compiuto l'opera difficile e delicata. L'interesse prevalente della provincia di Grosseto è ancora quello agricolo cui è legato il 50 per cento della popolazione, mentre solo il 18 per cento è legato a quello industriale; però si tratta in quest'ultimo caso di un interesse importante: quello minerario.

La Maremma di Grosseto, anche a prescindere dalla zona amiatina fornita di miniere mercurifere, di farina fossile e di terra bolare o «terra di Siena», è ricca infatti di metalli. Nel Medioevo si guardò più al rame e all'argento; nell'età moderna hanno più interessato pirite, ferro, blenda, galena, lignite, quarzite, soffioni boraciferi. Della zona mineraria fu considerato centro Massa Marittima che dette all'Europa il primo codice minerario, ben distinto nella storia del diritto, per queste affermazioni codificate nel 1310: «La proprietà del suolo è separata dai diritti del sottosuolo; quindi, chiunque può ricercare i giacimenti minerari e acquisirne i diritti di sfruttamento. Per conservare il diritto, segnato sul posto *signo crucis*, è sufficiente ma necessaria la continuità del lavoro, sia da parte di singoli sia da parte di società». L'attività mineraria in Maremma, della cui dinamicità parla, fin dal 1219, il «breve» Montieri, ma dormiente durante i secoli della diretta dominazione senese, riprende con i granduchi di Lorena, specialmente con Leopoldo II, che, nel 1832, concedeva il diritto di ricerca e di escavazione, secondo una nuova tecnica, al francese Luigi Porte. La malaria, provocando scoraggiamento, morti e fallimenti, non impedì che nel 1846 si desse buon avvio alla produzione del rame, coltivando i giacimenti di calcopirite vicino a Massa. Presso Monterotondo Marittimo, invece, la produzione dell'acido borico nel 1855 fu di libbre 132.929 e l'anno successivo raggiunse le 301.930 libbre.

Un particolare impulso minerario si ebbe verso la fine dell'Ottocento quando la Montecatini cominciò a lavorare, soprattutto, la pirite, materia prima per la produzione dell'acido solforico. Le miniere di Boccheggiano e Gavorrano che, con 2500 operai, durante la Prima guerra mondiale produssero annualmente 430.000 tonnellate, nel 1927, aggiuntasi la miniera di Niccioletta, dettero 705.528 tonnellate di materiale e nel 1959 con 4092 operai, ne produssero 1.404.000.

La popolazione rimane invece scarsa in questa che fu chiamata anche «seconda Toscana» per la peculiarità della sua storia, per la singolarità dei suoi caratteri climatici e naturali, ma che è anche terra di mezzo: terra centrale tra Livorno e Roma, ha ampie prospettive di lavoro nel campo dell'agricoltura, delle miniere, del turismo.



## IL PROBLEMA DEL PANE NELLA STORIA DELLA BONIFICA MAREMMANA\*

Il mio ringraziamento verso S. E. Serpieri, che mi ha concesso l'onore di questa lettura, è vivo come il sentimento di responsabilità che provo nel parlare in questa gloriosa Accademia.

Non mi è stato facile contenere entro i limiti del tempo «sopportabile» l'esuberante materia di più che un secolo di vita economico-politica: questo mi valga di attenuante se ad alcuno potrà sembrare oscuro e se dovrò affermare, senza poter convenientemente documentare.

Presento la lettura, discutibile e modificabile come un abbozzo<sup>1</sup>.

Dopo che Siena, con le sue puntate militari vittoriose sull'Amiata e nella Maremma, con la clamorosa vittoria su Firenze, all'Arbia, nel 1260, con sorprendente, veloce spirito d'iniziativa finanziaria e commerciale, ebbe accresciuto il suo prestigio politico, e la popolazione attirata dal contado e da altrove, si moltiplicò in città, e le mura dovettero essere spezzate, e la casa del comune divenne palazzo, e le chiese piccole videro sorgere, luminosa, nell'alto la cattedrale, e accanto, le vaste basiliche, il governo di Siena vide alzarsi, più grave di prima e urgente il problema del pane: dalla sua soluzione dipendeva non solo l'alimentazione del popolo cittadino ma l'esistenza e la sicurezza dello stato.

\* Dagli «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», Memoria letta nell'Adunanza del 29 Maggio 1938. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 89-105.

<sup>1</sup> La parte storica della Comunicazione è costruita con documenti, studiati nel R. Archivio di Stato di Siena (Consiglio Generale della Campana, Kaleffo dell'Assunta) e nella Biblioteca Chelliana di Grosseto, per la massima parte inediti.

Spinto da questo supremo bisogno e da altre utilità strategiche, economiche e politiche, verso la fine del '200, il governo di Siena decide l'occupazione sistematica e integrale di tutto il territorio amiatino e maremmano. Veramente, immettendo nella responsabilità senese la montagna amiatina, ricca di popolazione ma scarsa di cereali, Siena vedeva complicarsi il problema del pane; ma era sicura di risolverlo nella conquista della Maremma, perché la pianura maremmana offriva esuberanza di messi; nella Maremma era possibile la realtà di un porto proprio a cui approdassero, tranquille, le navi cariche di grano estero, che lunghe file di carri e di bestie da soma, per strade tutte svolgentisi in territorio senese, avrebbero portato alle bocche affamate della città o del contado, nei casi, non rari, di estrema necessità.

Così nel 1303, il governo di Siena compera dai monaci benedettini del Monte Amiata il porto di Talamone, sul litorale maremmano.

L'anima senese, dinanzi alla distesa azzurra del mare, deve avere, più che fantasticamente, sognato di ricchezza e di gloria se Dante, alla fine di un canto, tutto carità e misericordia per chi soffre, dopo aver pensato e patito in compagnia di ciechi «a cui non approda il sole» e di mendicanti a cui «la roba falla», si permette di essere troppo fiorentino e di non capire che sotto le fantasticherie di Siena, tanto ariose e presuntuose da sembrare di spiriti vaneggianti e folli, stava il sentimento che nel piano di Maremma e nel porto di Talamone riposava la semplice e suprema certezza della vita di una famiglia, di una società, di uno stato, e che, appunto per non diventare mendicante e serva, Siena sognava, sul mare, con la stessa palpitazione con la quale aveva creduto di sentire sotto i piedi delle sue case il rombo di correnti di acqua e l'aveva cercata, con lo spirito allucinante di chi, nel deserto, teme di morire di sete. Per il fiorentino Dante, la Diana e Talamone sono espressione tipica di sogno ridicolo e vano: per Siena, la Diana e Talamone dovevano significare bisogno di cose elementari e indispensabili: di acqua e di pane.

È terribile immaginare lo spettacolo di una folla cittadina inferocita dalla fame, invasa dal demone della distruzione e dello sperpero, ma non meno penosa è la voce che arriva da molti paesi della montagna e dei poggi, e, in febbraio, in pieno inverno, annunzia lugubre che, già da mesi, è stato consumato il cereale raccolto nell'annata, che, per un po' di tempo, la gente ha cercato l'elemosina, fino

alla consumazione, da conoscenti e vicini, ma che, ora, non basta bussare, sfiniti, alle porte amiche: il grano non c'è più; e, già, molti con le loro famiglie, hanno lasciato deserte le case «et per alienas terras mendicant»; agli stranieri stendono la mano, e gli altri che non hanno avuto forza o coraggio di lasciare la casa, «fame pereundi sunt»: sono destinati a morire di fame. Terrificante visione di miseria collettiva che si moltiplica e si raffina crudelmente quando si conoscono fatti familiari e personali come questo. Un notaio era stato condannato alla pena capitale sotto l'accusa di aver procurato, con malia, la morte di un popolano per avere la sua moglie, consigliando questa donna e la sua figlia di porre la malia sotto il guanciale dell'uomo che a poco a poco, si sarebbe consumato fino a morire. Ma la spiegazione, con la quale il notaio si difende, ci persuade più della malia e la morte dell'uomo esce dal mistero. Questo disgraziato, senza pane in casa, dalla montagna dell'Amiata era sceso fino a Grosseto in cerca di grano: era riuscito a trovarne tre staia, circa sessanta chili, e, sfinito com'era, se l'era caricato sulle spalle, e da Grosseto, per decine e decine di chilometri in salita, l'aveva scaricato sulla soglia della sua casa, in montagna: si era messo a letto e non si era alzato più. In realtà era morto di fatica e di stento questo padre disgraziato, e forse, il sospetto del disonore della famiglia, per cui aveva dato la vita, aveva reso più angosciosa e desolata la sua fine.

Orbene, nei primi decenni del '300, Siena, per avere una quantità di cereali sufficiente e, quanto più possibile sicura, stimola i cittadini a formarsi una grande proprietà terriera in Maremma: più facile sarebbe stato il disporre dei prodotti a vantaggio della città.

Trovando però resistenza da parte delle comunità contadine, che, tra l'altro si vedevano assottigliare le entrate finanziarie perché i nuovi proprietari avrebbero pagato le imposte non più al comune contadino ma alla città, prese sanzioni contro le comunità, ostacolanti il commercio dei terreni; e poiché, allora, comunità e paesani si rifiutavano di coltivare terre di cittadini, Siena concesse sensibili immunità fiscali e personali ai lavoratori di possessori cittadini, mentre cercò d'invogliare tutti i produttori di cereali a portarli in città promettendo agevolazioni di transito e buon guadagno.

Ma quando questa politica granaria, volontario-forzosa, non fu efficace e il cereale non fu sufficiente, nemmeno se imposto o re-

quisito, Siena fu costretta a ricorrere alla compera del cereale all'estero, con effetto disastroso per la finanza, perché, se la gente aveva bisogno di grano, non aveva assolutamente di che pagarlo. Siena, che, pur avendo scarsissima capacità di anticipo, aveva acquistato moltissimo grano, non lo poteva negare, sia per ragioni umanitarie e politiche, sia perché il cereale, se trattenuto ancora nei magazzini, sarebbe andato a male. Per comperare questo grano Siena era stata costretta a vendere terre di comune, con i relativi diritti di Signoria, o a contrarre prestiti di denaro «dovunque e da chiunque». Prima di cedere il cereale a privati e comunità aveva preteso, è vero, promessa e mallevadoria di pagamento, ma, le più erano promesse di falliti o di fallenti, probabilmente moribondi perché la carestia durava «intollerabile» e la morte falciava furiosamente.

In queste condizioni di vita a lungo turbolenta e smarrita, nessuna meraviglia se Siena segue un qualsiasi criterio finanziario-politico, immemore del giusto criterio economico, e accumula errori su errori.

Per esempio, requisisce il cereale in contado a un prezzo imposto, per rifornire la città; ma, poi, mancando il pane anche in contado, lo compra all'estero per cederlo a chi ne ha bisogno ma ad un prezzo superiore; poi, il contado non può pagare il grano né a quel prezzo né ad un altro qualsiasi, come, del resto, non può pagare nemmeno i normali tributi fiscali: Siena arriva a concedere fin lo sconto del 30% ma, dopo aver chiamato «ingrate» le comunanze che non pagano nemmeno a queste condizioni, è costretta a riconoscere che è inutile opprimere le disgraziate comunità, semidistrutte dalla fame e dalla peste: frequente il caso che di due paesi se ne fa uno solo.

Il famoso anno 1348 segna, anche per Siena e il suo contado, un abisso di morte, di miseria, di disordine sociale, d'assenza e di confusione politica, e spiega, in parte, col suo dissanguamento la debolezza organica dello stato senese.

L'anno 1350 segna il principio di una forte ripresa, che si accentua qualche anno più tardi, quando nel 1355 succedono al governo dei Nove uomini nuovi, alcuni, discepoli di S. Caterina, saggi per dolorosa esperienza, animati da vigorosa volontà, che iniziano una politica coraggiosa, di larghe idee. Soprattutto, i capi dell'amministrazione si persuadono che la Maremma non può essere terra di so-



lo sfruttamento, non più società diversa o ribelle, ma «reame», necessario alla vita della città e dello stato e, come tale, da capirsi e da coltivare con saggezza.

Ecco, quindi, la riforma del governo locale, dell'ordinamento tributario, in favore della finanza locale, ecco la riforma nella gestione dei pascoli, ecco l'istituzione di paesi franchi, ecco, impostato bene, il capitale problema del pane, la cui soluzione si vede, giustamente, nel ripopolamento, nella libera esportazione dei cereali, nella sicurezza dei beni e delle persone. Il ripopolamento è la metà: la concessione di tratta e la sicurezza reale e personale sono stimati i mezzi più efficaci per raggiungere il fine. Perché i campi fossero seminati e vigilati, le fosse ripulite e l'acqua non stagnante, i boschi difesi e contenuti, le bestie selvatiche o feroci ricacciate, le praterie e i pascoli preparati, i branchi di bestie allevati e guardati, perché ci fosse salubrità nel cielo e salute nei campi, era necessaria una popolazione folta e permanente. A sua volta, perché la gente indigena potesse restare in Maremma o la forestiera venirci, erano indispensabili l'interesse economico-finanziario e la sicurezza delle persone e dei beni.

Il 12 febbraio 1357 il Consiglio generale della campana delibera che l'omicidio di un forestiere non sia più punibile solo con 1000 lire di multa ma con la pena di morte e prescrive che non sia lecito «prendere i debitori sulla parola dei creditori perché è ingiusto e contro la libertà umana».

Queste due disposizioni dovevano togliere ai forestieri in contado la preoccupazione personale familiare ora che la loro vita era difesa come quella di un cittadino, e avrebbero dovuto offrire a moltissime persone, gravemente disestate, la possibilità di rifarsi un patrimonio e la vita, nella indispensabile tranquillità spirituale, protetta dalla legge. E la Maremma, data la necessità di braccia e di iniziative, sarebbe stata la terra propizia a simile proposito. Nel 1360, vengono sospese o abolite concessioni di rappresaglia contro le intere comunità forestiere i cui terrieri vengano in Maremma e si muovano per tutto il contado, e arrivino con la merce in città. E si istituiscono mercati franchi in località di importanza militare e commerciale come Paganico. E insieme, i paesi maremmani prendono l'iniziativa di concedere aree fabbricabili, gratuite, terre per vigne, gratuite, opere dei paesani per costruire o piantare, gratuite,

immunità fiscali e personali per cinque-dieci anni, purché nuovi «fuochi» stiano tutto l'anno accesi in paese. Finalmente, il 24 ottobre 1361 il Consiglio generale della Campana, proclamato che «la Maremma è di esaltazione, onore e comodo per Siena e importa tanto che sia bonificata *«ut hominibus impleatur»*, additando il rimedio più efficace nella libera esportazione del grano, smentendo la speciosa affermazione comune che «nell'abbondanza è pace e che l'abbondanza nasce dall'impedire l'esportazione del cereale», persuaso, invece che solo la libera tratta possa creare il giusto prezzo che, richiamando ai campi uomini e famiglie, può risolvere tutto il problema maremmano-cittadino, concede che le terre più feconde di produzione granaria, come Paganico, Campagnatico, Talamone, Montiano, Montepescali, Grosseto, Magliano e Marsigliana possano, nel futuro, esportare i cereali prodotti.

Il Consiglio è sicuro che questa sia la via giusta non solo per assicurare, entro le possibilità umane, il pane necessario, ma anche per ristorare la più ricca vena della finanza statale, che era quella della gabella dei pascoli maremmani, perché i pascoli estesi e buoni li fa la stoppia estesa e buona.

Nonostante che contro i 54 no, sostenitori del divieto di tratta si levino i 250 sì, sostenitori della libera estrazione dei cereali, comincia presto il rumore crescente di una di quelle tendenze, che, nascendo dalla sensazione di un istinto vitale, quello di bastare a se stessi, potrebbero suggerire propositi di elementare prudenza e di salutarì progetti, ma che, non chiarite razionalmente e non dirette politicamente, turbano il cuore, abbuiano l'intelligenza e finiscono col suggerire atti di elementare paura, intempestivi e disordinati: «permettere la libera esportazione del grano vuol dire levare il pane ai propri figli per darlo agli altri».

La buona disposizione viene così annullata dalla precipitosa disposizione contraria, la tratta è proibita, ogni speranza e buona volontà mortificata.

Il 12 ottobre 1370, il Consiglio generale constata che la Maremma senese è molto decaduta! Grosseto, che aveva 1200 uomini, ne ha 100; e come Grosseto, le altre terre: Magliano, da 400 uomini a 40; Talamone da 50 a 8. I campi quindi non si coltivano: prima, si raccoglievano 40.000 moggia di grano: nell'anno 1370, 5000, e l'annata climatologica è stata normale e il lavoro tranquillo. Com'è facile in-

dividuare la causa prima nella mancanza di gente in Maremma che lavori, sembra sicuro vedere il motivo della mancanza di braccia: la tassazione non è equa, i pesi fiscali sono insopportabili e tanta gente se n'è andata ad abitare in terre fuori del contado senese. Quindi, sembra anche facile il rimedio: si compia un alleggerimento tributario e si prometta immunità fiscali per 5 anni; ma, nemmeno tre anni dopo, un'altra commissione d'inchiesta, dopo aver rilevato che la semina in Maremma è calata da 2000 moggia a 400 («nel solo distretto di Grosseto si soleva raccogliere 10.000 moggia e ora, 300») e i 10.000 uomini erano ridotti a 2000, rimette il dito sulla vera piaga: «*hoc accidit*, questo accade perché quelli che fanno lavorare non possono fare del grano quello che vogliono». La riprova se ne aveva nel fatto che assecondando la libertà, erano state bonificate le terre vicine, come Orbetello e altre zone seminate confinanti con la Maremma di Siena e, cogliendo come, più tardi, il Bandini, l'armonia tra Maremma e città, tra agricoltura e commercio, la commissione afferma: «Così si rovina tutta la Maremma, e se non ci saranno uomini, non ci saranno lavori, non si avrà grano né carne, e gli artigiani non guadagneranno commerciando con la Maremma». Maremma e Siena sono parti inseparabili di una medesima circolazione.

Così dal 1370, l'amministrazione economica e politica senese si persuade che, di volta in volta, bisognerà cercare il compromesso fra le due tesi opposte nel tentativo di trovare un punto di equilibrio stabile. Un primo compromesso consiste nel far trattenere, per l'eventuale o probabile bisogno di Siena, 3000 moggia di grano, da conservarsi nei granai a carico e rischio dei proprietari, dal tempo del raccolto fino a maggio, quando il Consiglio deciderà se trattenerlo per sé o permetterne la vendita. Il resto del cereale potrà rimanere nella libera disposizione dei produttori che potranno esportarlo, pagando, come cabella, un fiorino al moggio. Il prezzo di acquisto da parte di Siena è fissato dagli Ufficiali del biado come vedranno *idoneum et iustum*.

Ora, a parte il sospetto, più che fondato, che il prezzo fissato, unilateralmente, dagli Ufficiali del biado non fosse giusto, a parte il sicuro scapito finanziario insito nella necessità di aspettare fino a maggio prima di realizzare il cereale in contanti, era più che fatale che si alimentasse nei coltivatori la preoccupazione di un danno irreparabile talvolta odioso e beffatore.

Per esempio: un tale aveva venduto agli Ufficiali del biado 20 moggia di grano a 3 fiorini e un quarto al moggio, col patto che egli dovesse tenere il cereale in magazzino due mesi e non più. Ma il tempo passava e gli Ufficiali non ritiravano il grano, che andava a male; allora per evitare il peggio, il proprietario si decise a conciare il grano; passati otto mesi, si rifecero vivi gli Ufficiali per dirgli che vendessero pure il suo grano, che loro non ne avevano bisogno; allora egli l'aveva venduto a 7 fiorini il moggio, ma la conciatura glielo aveva fatto calare di circa due moggia; per di più aveva speso oltre otto fiorini per il magazzinaggio e, dopo tutto, era scritto anche come debitore verso la cabella di Siena, per quella quantità di grano diminuita nel lavoro di pulizia: e la cosa si trascinava ormai da cinque anni.

L'esempio può suggerire l'idea dello stato d'animo dei coltivatori maremmani il cui spirito d'iniziativa, costretto a respirare in questa atmosfera di ingiustizia, di poltroneria burocratica e d'incertezza, andava affievolendosi e spegnendosi.

È appunto quello che constata una commissione nel 1376, la quale non sa suggerire altra via, per rimediare qualche rendita della Maremma, che affidarla allo sfruttamento di pochi speculatori che comprino in appalto la rendita delle cabelle, anche quella del cereale esportabile, eccetto quella dei pascoli e delle saline. La tratta del grano è proibita, per principio; ma è lasciato in facoltà di questi appaltatori permettere l'esportazione di un terzo dei cereali, restando gli altri due a disposizione di Siena fino al 15 maggio. Era facile, però, immaginare che gli appaltatori della cabella del grano non sarebbero rimasti entro i limiti del terzo di cereali esportabile, ma avrebbero facilitato la tratta a più non posso, fino all'abuso più egoista e ribelle; e questa esperienza deve essere durata poco, troncata dalle proteste generali, questa volta più che giuste.

E allora l'amministrazione senese cerca un'altra strada offrendo i propri terreni in Maremma alla coltivazione volontaria di privati, a queste allettanti condizioni: solo mezzo staio di grano sarà pagato, come terratico, per ogni moggio di grano raccolto; tutto il cereale dovrà essere tenuto a disposizione di Siena ma solo fino al 1 gennaio, quando, se Siena lo vorrà comprare, dovrà a lei essere ceduto, ma al prezzo corrente in Maremma; se non lo vorrà acquistare, il ce-

reale potrà essere esportato attraverso il porto di Talamone, dopo aver lasciato un quinto del cereale esportabile, al camerario del paese, da cui il cereale si esporti, come cabella.

Nonostante che il consiglio avesse solennemente imposto che tale deliberazione vigesse per 10 anni, irrevocabilmente, a meno che la revoca non fosse ottenuta in tre Consigli generali consecutivi, in giorni diversi, a maggioranza di quattro quinti, cinque anni dopo troviamo gli amministratori alla ricerca di un'altra soluzione ma non più saggia della precedente: diviso il raccolto dei cereali in tre parti, la prima è lasciata ai coltivatori, per il loro nutrimento e per il seme; un'altra dovrà esser tenuta a disposizione di Siena, fino al primo maggio, e la terza può essere esportata. Il prezzo d'acquisto da parte di Siena è fissato, fin dal 4 novembre, in quattro fiorini al moggio.

Questa soluzione se permette l'immediata commerciabilità di un terzo del raccolto, ricade nell'inconveniente di esporre il produttore allo scapito finanziario e, spesso, alla perdita del capitale, ma, soprattutto, ricade nell'errore gravissimo di fissare il prezzo, e non con criterio equamente economico, o, almeno, commerciale; forse, stabilendo un prezzo di favore per Siena nella supposizione che i produttori realizzassero un guadagno ben superiore, nel commercio d'esportazione, che li ricompensasse o, forse, per lasciare margine alla speculazione. Certo è che, consegnata la gestione agli Ufficiali del biado, impiegati soggetti, per il quasi cronico disordine amministrativo, alla redditizia tentazione di vessare e frodare, Siena si trova sotto una valanga di proteste di cittadini, e di contadini, di religiosi e di enti i quali gridano contro gli Ufficiali che portano via il biado o non lo pagano al giusto prezzo, e con la violenza dell'imposizione o con l'odiosità del sospetto sembra vogliano accanirsi a stroncare la vita economica appena accenni a rispuntare. E rabbiosa diventa l'amministrazione di Siena, quando nell'esasperazione dell'impotenza, dispone che i debitori verso enti pubblici possano essere trattenuti in pegno o ritenuti in pagamento e mandati all'aratro, «ut habeatur magna fertilitas grani et bladi!». Un'altra commissione d'inchiesta riconosce che i maremmani sentono la requisizione come un furto: un danno e un'offesa, e il 14 dicembre 1384 un'altra soluzione è approvata.

L'amministrazione senese decide di spendere, per quattro anni,

una data somma di denaro, in lavori e semine nei terreni di proprietà del comune di Siena, e in prestiti a chi vuol seminare e lavorare. La restituzione del prestito sarà fatta a raccolto compiuto, per S. Maria d'agosto, non in denaro ma in natura, al prezzo corrente sul mercato nel giorno della consegna. Nella destinazione del cereale prodotto da privati Siena non entrerà se non per sapere, anno per anno, quanto n'è stato raccolto, quanto ne sarà necessario per il nutrimento dei lavoratori e per la semina. Nei riguardi del cereale vendibile Siena si comporterà come un commerciante privato, comprerà al prezzo commerciale, riservandosi solo il diritto di prelazione; se non ne avrà bisogno, lascerà libera l'esportazione, esigendo la solita cabella ma non in denaro, in natura.

C'è grande saggezza in questo piano: Siena si propone di dare l'esempio d'attività, di coraggio, di intelligenza per lavorare nei campi difficili della Maremma, incoraggia e aiuta col credito l'iniziativa privata e le facilita l'adempimento degli obblighi, garantisce alla città e contando il cereale necessario con il raccolto proprio, con le esazioni in natura, con l'equo acquisto, e ricompensando fatiche e rischi, spera d'invogliare altra gente a venire al lavoro.

Nemmeno tre anni dopo, nel cadere frequentemente dei governi, prima i Riformatori, poi i Dieci, poi gli Undici, tre governi in due anni, nel turbine delle dimostrazioni di piazza, il piano di bonifica maremmano è travolto e stroncato nel suo sviluppo. Siena ha bisogno di 300 moggia di grano al mese e più, il contado deve fornire abbondanza di pane alla folla cittadina, la tratta è proibita con pene ad arbitrio della commissione dei IV, incaricata, si perquisisce, si condanna *ad libitum*, si nominano bargelli per vigilare, si incoraggiano spie, e, nonostante, il popolo mormora che in contado e in città c'è il grano nascosto... mentre passa come una bufera, per il territorio di Siena, la guerra dei Bretoni, e tutte le bestie dei pastori sono rubate e portate via.

Fino al 1339 persiste questa politica annonaria di sospetto e di violenza devastatrice, di paura e cecità.

Il 14 febbraio 1399, scaricata l'ira e l'umiliazione del popolo sugli Ufficiali di Maremma additati come causa prima del male per la loro disonestà, un'altra commissione è nominata. Le vengono affidati pieni poteri con questo mandato: «fare tutto quello che parrà utile al bonficamento e mantenimento e sicurtà e ampliamento

dell'agricoltura e a popolamento delle terre. Ogni anno quest'ufficio dovrà essere eletto dai Priori sì che vi sia sempre chi veglia al bonificazione della Maremma e amplificazione delle lavoriere, che è quella cosa che può dare ricchezza e buono stato alla nostra città».

È nato una specie di ministero incaricato della bonifica maremmana, veduta, ancora, nel ripopolamento per estendere la superficie seminativa. La visione dei mali e dei rimedi non è completa ma lascerebbe bene sperare l'istituzione di quest'ufficio permanente che segua, con occhio vigile, la grande paziente. Ma la frase finale del documento ci stupisce e delude: «quest'ufficio, però, non deve costare a Siena nulla». Solo un notaio, un segretario avrà salario fisso pagato dalla Biccherna. A noi sembra cosa più che strana questa condizione: o si negava l'utilità stimolatrice di un compenso per un lavoro così importante e così ingrato o si lasciava che l'ufficio da sé, per mezzo d'imposizioni arbitrarie, a ricompensarsi, nel torbido giuoco dell'amministrazione maremmana, e allora, in apparenza, si dava soddisfazione alla speranza pubblica ma, nel fatto, non si credeva che alla fatalità inesauribile dello sfruttamento.

Con questo documento, nel quale non si sa bene se stupirci per l'eccezionale bramosia delle speranze e dei progetti o per la strana genericità dei mezzi, si giunge alla fine del secolo decimoquarto.

Per la verità, bisogna dire che nel primo decennio del '400 l'amministrazione prende un passo preciso e costante, si regola anno per anno ma con tendenza favorevole alla concessione di tratta, fino alla quantità massima della metà: l'altra metà dovrà rimanere per il nutrimento dei lavoratori e per la semina, per mantenere forestieri o soldati che capitassero in Maremma. C'è il proposito di provare un po' a lungo la bontà di questa vecchia idea e di non turbare troppo spesso il mercato granario e, quindi, tutta la vita statale. Certo, fa l'impressione che Siena abbia fatto, ormai, di necessità virtù, accorgendosi che bisognava accontentarsi di quello che la Maremma poteva dare.

In Grosseto, per esempio, moltissime case sono frunate: le vecchie non si mantengono, nuove non se ne costruiscono, e, mentre giungono da Siena consigli che incoraggiano, disposizioni che vorrebbero credere in una vita tranquilla, generosa, lungimirante: «si piantino alberi fruttiferi e, soprattutto, olivi ...», in realtà, si vive per consumare fino alla distruzione: contadini devastano i beni di cit-

tadini, cittadini tagliano boschi e vendono il bestiame, in gara per spolpare la terra.

E, tuttavia, la concessione di tratta apparisce come l'unico alimento di vita che impedisca di peggio. Per alcuni, sotto l'imposizione della vecchia voce: «non si tolga il pane di bocca ai nostri figli per darlo agli stranieri; grano non si estragga», e sotto l'irritazione per i loschi giuochi della speculazione, si era serrata la tratta; ma, nel 1422, si confessa, ancora una volta, che l'aver «serrata la tratta di Maremma non è cosa utile, così per il denaro che Commune ne ritraeva, ogn'anno, come perché era origine di far esercitare e travagliare gli uomini in fare e far fare lavoriere e altri traffici, e allettavansi degli uomini a metterci qualche denaio». E, nel medesimo 1422, più che la bontà di questo vecchio provvedimento della tratta, apparisce evidente e salutare come non mai, l'utilità dell'istituto dell'Abbondanza: la straordinaria, miracolosa ricchezza di raccolto granario nel 1422 e degli anni seguenti, fa capire e persuadere che massima possa essere l'utilità di una riserva abbondante e permanente. L'ordine è questo: nel tempo buono provvedere al tempo cattivo: «la riserva del grano si porti a 5.000 moggia, al prezzo che si trovi migliore sul mercato». Parrebbe, così, che una grande metà fosse raggiunta: aver garantito al popolo il pane necessario, aver assicurato ai produttori l'equa e sollecita sistemazione del cereale, col giusto prezzo e con la libertà della tratta, avere assicurato, per quanto possibile, la tranquillità del mercato e dell'agricoltura. E un'improvvisa fioritura di speranze appare in questo 1422: «grande abbondanza di grano in Maremma; ottimo si prevede il prossimo raccolto, Siena è fornitissima di grano, la tratta è libera e la cabella ridotta a metà».

Questa è l'ultima battaglia del grano da noi seguita; ma la guerra, ingrata e miserabile, sappiamo che continuò nei secoli avvenire; né l'istituto dell'Abbondanza poté divenire forza equilibratrice, se non per tempi troppo brevi, né la concessione di tratta poté essere più efficace di una boccata di ossigeno per il corpo malato.

Siena, il cui istinto vitale portava a bastare a sé stessa e credeva di riuscirvi perché aveva la Maremma con cereali, carne, legname, minerali, pascoli, uomini e sbocchi marittimi non fu capace d'impedire che il suo «reame» divenisse terra sempre più desolata.

Montepescali, paese privilegiato per posizione e cultura, aveva, nei primi decenni del '300, oltre 2000 abitanti; aveva nel principio



del '400, 1200 abitanti; aveva, nel principio del '700, 200 abitanti «rozzi e inculti».

Perché Siena non riuscì e la Maremma andò morendo? Fu la Maremma che rovinò Siena o fu Siena che rovinò la Maremma? Perché questo piccolo stato medioevale non riuscì nella sua politica autarchica?

Rispondere a questa domanda non è facile: la realtà è molto più complessa di quel che non sia acuta e sensibile la mia mente e, oltre che azzardato, sarebbe impossibile dar fondo all'argomento entro i nostri limiti di tempo e di pensiero: tuttavia, schematicamente, proviamoci a rispondere, con criterio e atteggiamento storico: per tentare di spiegare non per presumere di giudicare.

Di volta in volta, i documenti ci hanno scoperto le cause del male: prima, la carestia, per quanto poté derivare dal capriccio climatico, solo in minima parte deprecabile dall'attività umana (e proprio quest'anno, abbiamo provato noi stessi un brivido di smarrimento): nel 1329, piovve ininterrottamente dal settembre a tutto aprile, nel territorio senese-maremmano; seconda, la peste, contro cui la difesa medica era assolutamente impotente; terza, la mala aria, che i documenti nostri chiamano «aere pessimo», che distruggeva uomini e bestie; quarta, la modesta capacità nel coltivare i campi, ma che è, forse, la causa minore, perché statuti dell'epoca regolavano con saggezza l'agricoltura, e le acque si sapeva come dovevano essere regolate e i boschi come dovevano essere contenuti o rispettati; quinta, la politica finanziaria che fu disastrosa: la finanza ha tanta colpa nel massacro dell'economia: i documenti non fanno altro che parlare di tasse e tassazioni, di cabelle, di «preste» forzate, di comunità, molte e intere, «miserabiles et fallentes», di svalutazione della moneta, di rialzo vertiginoso dei prezzi, del vampirismo dei bargelli, per cui le comunità «sostenevano, spese e spese volte, infinite gravezze», della molteplicità delle voci fiscali, per cui la gente non sa se e quando ha mai finito di pagare e una imposta si deve pagare al proprio paese e un'altra a Grosseto e un'altra a Siena e a ufficiali diversi nel medesimo luogo; in un medesimo tempo e in un medesimo luogo, otto bargelli erano venuti a dissanguare una comunità morente: «e molte altre comunità di contado erano divenute in tanta povertà e miseria che in tutto erano impotenti a rispondere in tasse e tassa-

gioni e altre gravezze; unde interveniva che alcuna, avendo già fatto grande soma di debito, quasi disperandosi di poter mai tutto pagare, niente pagavano né in debiti vecchi né in debiti nuovi, sì che i bargelli che erano posti a riscuotere, tutto gravavano et molestavano esse comunanze ma non rimediavano nemmeno da compensare le loro fatiche». In una parola, finanza disperata come l'impotenza e crudele come la tortura; la disorganicità legislativa, il disordine e l'ibridismo amministrativo; ultima causa, tra le facilmente rilevabili e da tutte le nostre parole illuminata: l'impossibilità di disporre dei propri beni o, comunque, d'avere assicurato, con media e possibile tranquillità, il giusto guadagno.

Ora, tutte queste cause, naturali, artificiali, umane, intrecciandosi e accavallandosi in vario tempo e modo, portarono a quella conseguenza finale dello spopolamento che, a sua volta, agì su tutte come causa capitale aggravante. E un volgo superstite e disperso si aggirò per le vie di paesi mezzi vuoti e cadenti, e strappò, con fatalistica inerzia, il minimo per prolungare lo stento.

Certo, nulla da fare per prevenire, in quei tempi, gli effetti tremendi del cielo: contro la siccità o la pioggia eccessiva; data la condizione della medicina, quasi nulla da fare, in campo medico, contro la mala aria. Ma, l'affannarsi continuo in cerca di soluzioni per la tratta delle materie prime, e specialmente, dei cereali, e l'invitare e il promettere agevolazioni e immunità, arrivando, a un certo momento, non ad aprire le porte del carcere ma a spalancare la pianura della Maremma e tutti gli indesiderabili e alla folla indebitata perché andasse ad abitare in Maremma, ci dicono che Siena lottò, in tutti i modi, e in tutti i tempi; ma non vinse: primo, perché non poté concepire ed attuare un piano organico ed integrale di bonifica. La Maremma era tutta malata: dalla testa ai piedi; non si poteva sperare di guarirla curandone saltuariamente, un membro, con medicine stimolanti o pannicelli caldi, ora promettendo la tratta, ora applicando qualche sollievo finanziario, senza far nulla, o quasi, nella parte idraulica e agronomica e sociale e igienica e edilizia, senza dare tranquillità allo spirito del malato.

Secondo, non riuscì, nei secoli, nemmeno parzialmente, perché non fu capace di garantire il mantenimento delle sue promesse né la tempestività e continuità dei suoi buoni propositi.

Era inutile lasciar libera l'esportazione del cereale per un anno e

negarla, l'anno dopo, permetterla nell'abbondanza e negarla o non compensarla nella scarsità; era inutile promettere cinque anni di immunità pecuniaria e poi gravare col peso fiscale, fino a schiacciare il contribuente, e fu inutile ridurre anche del 50% i debiti privati e pubblici perché le cose erano a tal punto che la gente non poteva pagare che una cifra: zero, e poi, andarsene con la miseria e la nostalgia dell'emigrante, in cerca di elemosina; qualche volta, di lavoro.

Più dell'aria pessima che, solo in parte e in un primo tempo, cacciò la gente, e fu più effetto che causa dell'abbandono dei campi, la persecuzione fiscale e la negazione del giusto guadagno furono, dunque, le cause dello spopolamento progressivo e permanente.

Siena non poté né impedire che della libera incertezza commerciale approfittasse la speculazione più esosa, nel seno stesso delle superiori magistrature comunali, né prevenire o frenare i furiosi, irragionevoli movimenti di piazza. D'altra parte, non ci si poteva permettere troppa varietà di esperienza in una terra compromessa dal male.

Altra causa, gravissima, dello spopolamento si è detto che fu l'eccessivo peso fiscale, ed è giusto. Dal gennaio 1378 al dicembre 1381, in meno di tre anni, Siena bandì 18 prestiti forzati! Ma come poteva Siena non spremere il denaro quando fu tanto debole che, in meno di venti anni, sborsò alle molte compagnie di ventura, per ottenere che se ne andassero, dopo aver, quasi sempre, saccheggiato il territorio senese, centinaia di migliaia di fiorini d'oro, senza contare i regali in natura, i cavalli, donazioni private e pubbliche, e i paesi incendiati, e vigne e oliveti tagliati, e campi devastati?

E come avrebbe potuto il contadino seminare e lavorare e raccogliere se «accanto al solco non era la spada» per difendere sudore e sangue? Solo quando un uomo come Gian Galeazzo Visconti prese in mano, per poco, le redini di Siena, il primo provvedimento fu quello di organizzare una sufficiente forza armata e il secondo, quello di non imporre prestiti, mentre, pochi anni prima, una commissione senese, eletta nel disperato tentativo di limitare le spese e di aumentare le entrate, per prima cosa, aveva diminuito le spese militari.

Concludo. Questa mia lettura dovrebbe anche aver corretto l'affermazione, del Bandini e di altri, che la Maremma «godesse, fino al 1500, piena felicità, come al tempo degli Etruschi e dei Romani, perché godeva della libera esportazione dei grani». Ma, questo, non

è stato che un fine secondario. L'aver mostrato, invece, come la malattia della Maremma fosse molto più incarnita e grave di quel che si pensasse dai bonificatori del '600-'700, illumina di luce più viva il contributo che essi portarono alla guarigione della Maremma, di cui il Bandini, *riassumendo un passato di critiche e di desideri e di suggerimenti più che aprendo un futuro, esaminò i mali e prescrisse i rimedi, con mente provveduta d'esperienza, con cuore di uomo e di sacerdote, con eloquenza efficacissima di ottimo scrittore.*

Questa mia lettura, quindi, porta il suo contributo alla esaltazione della bonifica maremmana e ne augura, in questa intelligente, nobile sede, la storia integrale.

A chi guardi, con mente illuminata e con cuore commosso dalla conoscenza storica, il volto attuale della Maremma, che i grandi bonificatori del '600-'700 cominciarono a disegnare, e che la volontà tenace, il coraggio intrepido e i grandi mezzi, finanziari e tecnici, del tempo nostro, hanno, ormai, plasmato e colorito, esso appare avvolto nella luce non di una semplice vittoria ma di un trionfo; e la bonifica maremmana non apparisce solo come una grande pianura verde di grani e di pascoli, biancheggiante o rosseggiante di poderi nuovi, e nelle case i fuochi accesi, e gridar di ragazzi, e muggiti di bovi, e silenzioso lavorar di uomini, e sonante pulsar di macchine; a chi la pensi storicamente la Maremma sta nel cuore come persona cara che si ammalò, e lottò, tra la vita e la morte; a lungo, tra l'insipiente paura e la disarmata passione, finché l'amore vinse nella pensosità dei Principi, nell'intelligenza di tecnici e di ministri, nell'accoramento degli scrittori, nel sentimento di responsabilità attiva dei proprietari, nella fatica e nella morte di contadini, di operai, di ragazzi, vittime del male o del lavoro.

## IL PRIMO STATUTO DELLA DOGANA DEI PASCHI MAREMMANI (1419)\*

Lo studio sui pascoli maremmani ha importanza nella storia economica e finanziaria, interessa il diritto privato (obbligazioni, beni) e il diritto pubblico (costituzionale, amministrativo).

Se ci limitiamo a studiare le sole norme oggetto del primo statuto comunale-cittadino<sup>1</sup> troveremo come in esso prevalga l'intenzione e il criterio di una pastorizia in funzione soprattutto finanziaria: Siena, pur vedendo nell'accorrere dei pastori in Maremma un contributo al suo prestigio e al ripopolamento maremmano, pur non disconoscendo l'utilità agricola del pascolo, si preoccupò principalmente che non le venisse a mancare, anno per anno, la rendita vistosissima della dogana dei pascoli.

Studiando, invece, il pascolo, di proprietà privata o comunale-paesana negli statuti municipali<sup>2</sup>, si vedrebbe, sì, ben spiccato l'interesse finanziario ma ugual rilievo avrebbe l'interesse economico-agricolo in quanto la concimazione delle bestie pascenti fecondeva i campi e preparava, in una rotazione regolare, la coltivazione dei cereali.

\* Estratto dall'«*Archivio Vittorio Scialoja*» per le consuetudini giuridiche agrarie, vol. v, fasc. 1-2, dicembre 1938. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 107-140.

<sup>1</sup> ASS, *Statuto della Dogana dei Paschi*, Anno domini ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quadringentesimo decimo octavo, die quartodecimo mensis martii.

<sup>2</sup> Vedi: *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, cura di I. Imberciadori, Siena, R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Sez. di Siena e Accademia senese di Lettere e Arti, 1938.

La storia finanziaria dei pascoli maremmani ha, poi, una importanza che varca i confini della vita di Siena e del suo stato perché l'entrata della dogana non costituì soltanto, insieme a quella del sale<sup>3</sup>, il primo sostegno della finanza cittadina, ma anche la garanzia principale su cui il genio finanziario senese poggiò per far sorgere quell'istituto bancario che, entrato, ormai, nel quarto secolo di vita, ha arricchito la sua storia di benemerenze cittadine-regionali-nazionali, e che, per accennare ad un suo vanto particolare, fu «il primo istituto di credito fondiario che la storia economica registri»<sup>4</sup>: voglio dire, il Monte dei Paschi di Siena.

Per quel che riguarda il diritto privato, se nel corso del tempo il problema dei pascoli interesserà vivamente la proprietà e il possesso, questo primo Statuto contribuisce, intanto, a ricostruire la storia del contratto di «fida», e per quanto riguarda il diritto pubblico, ci informa di quali furono i rapporti speciali tra l'amministrazione senese e la popolazione dei pastori, singolare nella sua composizione, singolare nel suo modo di vivere nel territorio e nel tempo, e ci presenta una figura tipica, costituita di caratteri privatistici e pubblicistici, insieme: quella dell'Ufficiale dei Paschi.

### *I precedenti*

Il primo statuto della dogana dei pascoli è del marzo 1419 ma sin dal 1353<sup>5</sup>, in modo particolare, quando era stata compiuta una riforma nella loro gestione, moltissimi provvedimenti erano stati esaminati che, direttamente o indirettamente, riguardavano l'amministrazione della dogana.

Fino al 1353 il comune di Siena aveva amministrato i suoi beni pascolativi vendendone l'uso ad un numero ristretto di persone. Dal 1353 aprì le colline e le pianure maremmane a tutti i pastori, d'ogni parte, fissando un tanto a bestia se grossa o a branco se mi-

<sup>3</sup> Vedi: *Il Monte dei Paschi di Siena*, note storiche raccolte da Mengozzi, vol. 1, p. 65, Siena, 1891.

<sup>4</sup> Vedi: *Nuovo Digesto* alla voce *Credito agrario*.

<sup>5</sup> Vedi: ASS, *Consiglio generale*, vol. 152, c. 33, 21 giugno 1353.

nuta, pagabile nelle mani degli ufficiali preposti ai Paschi. Da questa riforma Siena si riprometteva un maggior reddito finanziario, abbondanza di carni per il consumo cittadino, concimazione e ingrassamento del terreno seminativo, molti, desideratissimi lavori di bonifica e quindi un forte aumento nella raccolta del «biado», un accrescimento nella popolazione maremmana «per i molti pastori che vi staranno».

Considerato in questi suoi molti aspetti il problema dei pascoli diventa di capitale importanza. Per questo si prendono, di tempo in tempo, importanti, adeguati provvedimenti:

1. Siena si preoccupa di assicurare una migliore difesa alle persone e alle bestie. È del febbraio 1357<sup>6</sup> la deliberazione per la quale l'omicidio del forestiere non sarà più punito soltanto con la pena pecuniaria di 1000 lire, ma con la pena capitale come per l'uccisione di un cittadino. Naturalmente, questo provvedimento doveva contribuire potentemente a dissipare anche dall'animo dei pastori, per la massima parte forestieri, una giustissima preoccupazione per la sicurezza personale e familiare. Poi assoldando «capitano e lance», proprio per la difesa della «vergaria» dei pastori, Siena confida di prevenire il duplice gravissimo pericolo che nemici esterni invadano il territorio maremmano, rubino tutto il bestiame (come era successo durante una guerra recente) e che la dogana dei pascoli si rovini per lo sviamento dei pastori verso luoghi sicuri<sup>7</sup>.

2. Siena va incontro ai desideri dei pastori assicurando, per esempio, quei del Mugello e del Casentino, i quali temevano penuria di pane durante il tempo invernale, che gli Ufficiali dei Paschi avrebbero comprato appositamente per loro il cereale necessario anche fuori del contado di Siena<sup>8</sup>, o prendendo la difesa dei pastori, in questioni importanti contro le stesse comunità locali a lei soggette. Per esempio, in questo caso, era consuetudine che quando le bestie facessero danno, il pastore responsabile fosse condannato al solo risarcimento del danno. Certe comunità paesane avevano, invece, de-

<sup>6</sup> ASS, *Consiglio generale*, vol. 157, c. 14, 12 febbraio 1356 (*ab incarnatione*).

<sup>7</sup> *Ivi*, vol. 175, c. 60 (20 dic. 1366), vol. 197, c. 153 (10 sett. 1395), vol. 197, c. 157 (15 ott. 1395): «Per la difesa della vergana è necessario che il Capitano di Maremma si elegga per maggior tempo con più cavalli e soci».

<sup>8</sup> *Ivi*, vol. 180, c. 84 (16 sett. 1370).

liberato che anche la punizione ricadesse sulle bestie e sul «patrono» e avevano preteso di estendere l'applicazione della norma anche contro bestie e pastori «fidati» nei pascoli della città sovrana. La vertenza passò per diverse fasi ma, infine, Siena cedette alla volontà dei pastori in difesa della consuetudine. Da prima, Siena nega validità alla norma emanata dalle amministrazioni comunali-paesane e impone che, in caso di danno, si proceda soltanto alla stima del danno stesso da parte di due uomini: uno nominato dalla comunità, nel cui distretto il danno sia compiuto, e un altro dagli Ufficiali dei Paschi, rappresentanti della città sovrana. In un secondo tempo, dopo che l'importante comunità di Grosseto ebbe lamentato, documentando, gravissimi danni nei grani, nelle vigne e nelle bandite, Siena ammette non solo che i responsabili siano condannati al risarcimento e puniti in persona ma che soli giudici competenti siano gli ufficiali della comunità di Grosseto, secondo le norme dello statuto locale. In un terzo tempo, dopo la violenta e generale minaccia dei pastori di disertare in massa i pascoli di Siena, l'amministrazione cittadina revoca la concessione fatta all'amministrazione locale<sup>9</sup>.

3. Siena migliora e difende i pascoli proibendo, per esempio, a qualsiasi persona il taglio di alberi fruttiferi o infruttiferi, nelle selve del comune in Maremma, incaricando, della vigilanza, quattro custodi segreti, e, del controllo, il Vicario della terra nella cui vicinanza si trovi la selva<sup>10</sup>.

4. Siena estende i pascoli, obbligando, per esempio, le comunità locali alla cessione di terreni pascolativi in suo favore<sup>11</sup>, prendendo-

<sup>9</sup> ASS, *Cons. gen.*, vol 192, c. 6 (13 agosto 1832), *Cons. gen.* vol. 193, c. 7 (23 luglio 1383), e 11 ottobre 1383.

<sup>10</sup> *Ivi*, vol. 175, c. 58 (17 dicembre 1366): «Siccome le selve del comune di Siena in Maremma fan molto bene ai pascoli e pastori, e se si tagliassero non si manderebbero bestie in Maremma a svernare in danno infinitum del Comune di Siena...».

<sup>11</sup> ASS, secolo decimoquarto, *Capitoli con la città di Grosseto*: «Il comune di Grosseto vuol dare a quello di Siena el pascho ma a questi modi e patti: nel pascho non s'intendano e confini de le vigne e certe bandite e se un grossetano volesse tenere nel pascho che si dà a Siena le sue bestie domate che tenesse per far sua massenzia. Lo possa senza pagare pascho o erbatico. Ciascun cittadino o abitante in Grosseto possa tenere in questo pascho che si dà a Siena 50 bestie grosse con alievi, un anno, senza erbatico al comune di Siena o ad altra persona, e 200 minute con suoi "suggholi" per un anno o due semestri. Per più bestie pagherà a Siena».



li in affitto o comprandoli da privati, in tutto o in parte, come sia possibile, per tutta quanta la distesa della pianura maremmana dal fiume Albegna, al confine sud-ovest, al fiume Bruna, al confine nord-ovest<sup>12</sup>.

### *Necessità degli Statuti*

Sono queste le principali disposizioni che riguardano il governo dei pascoli prima degli statuti del 1419; ma altre, anno per anno, mese per mese, se n'erano aggiunte, come confessano nel proemio le persone incaricate di redigere gli statuti.

Era, prima di tutto, necessario ridurre a «chiare e brevi leggi» scritte in volgare «perché tutti capissero», una quantità di «infinita statuta et ordinamenta», alcuni superflui od oscuri, altri contraddittori o ingiusti, «illegali e mal composti»; era urgente garantire questa preziosissima rendita riordinando la dogana che era stata «male provveduta e esercitata», cioè, mal preparata, mal conservata e condotta: ogni pastore spingeva le sue bestie a capriccio, nel territorio di Siena, in cerca vagabonda del pascolo migliore, senza rispetto né al tempo né al terreno, con malcontento generale e grave danno del Comune di Siena, come si era visto nell'anno in corso in cui il numero delle bestie era diminuito di un terzo<sup>13</sup>; bisognava emanare norme precise per la tassazione e per l'esazione e toglier via ogni arbitro e scandalo<sup>14</sup>; era indispensabile portare precisione e chiarezza nella legge regolatrice, disciplina nell'esecuzione.

Gli statuti presenti, redatti dai superiori organi amministrativi del comune di Siena, dopo aver avuto «plenam et omnimodam auctoritatem et remissionem» dal consiglio generale della Campagna, conservando le disposizioni antiche ancora passibili d'esecuzione, altre ne aggiungono rispondenti alla nuova realtà e annullano ogni altra disposizione passata, senza pregiudicare, per altro,

<sup>12</sup> Vedi: *Provvedimenti economici della Repubblica senese nel 1382*, a cura di A. Lisini, Siena, 1895.

<sup>13</sup> Vedi: art. I dello Statuto.

<sup>14</sup> Vedi: art II, XIV dello Statuto, 35.

le «grazie» concesse allo spedale di Siena o a singolari persone, in città e contado<sup>15</sup>.

### *Estensione e distribuzione del pascolo*

I terreni pascolativi della Maremma non erano soltanto di proprietà comunale cittadina ma anche di privati e di comunità locali paesane. Un calcolo approssimativo sulla carta, secondo le indicazioni dello statuto stesso, ci dice, però, che l'estensione pascolativa di proprietà del comune di Siena era molto più grande di quella privata e comunale-locale, la quale anzi andava sempre più diminuendo a vantaggio del comune cittadino (proprio recentemente Siena aveva acquistato altre nove zone pascolative)<sup>16</sup>.

Il territorio a pascolo è limitato, ad oriente, nord-est e sud-est, dall'ultima catena dei poggi e delle colline che degradano verso la pianura: da Massa Marittima a Sovana; a sud-ovest, occidente e nord-ovest, dalle linee che uniscono i due capi dell'arco collinare al mare, e dal mare. Occupa, quindi, tutta la fascia collinare che s'incurva verso l'Amiata, tutto il piano di Grosseto, fino alla marina; a mezzogiorno si allunga, sino al fiume Albegna ed oltre; a tramontana, fino la Bruna, insinuandosi o circondando le proprietà comunali e private, in zone diverse per altitudine e per estensione. Nell'insieme, però, la superficie messa a dogana può variare anno per anno secondo le possibilità o di nuovi acquisti o di affitto<sup>17</sup>. I privati e i comuni possono vendere la propria erba ad altre persone ma il diritto di vendita è condizionato dall'obbligo di domandare licenza, prima di valersene, agli Ufficiali dei Paschi, perché Siena si riserva il diritto di prelazione. In pratica era accaduto, finora, che i proprietari «penavano» tanto prima di ottenere il permesso di usarne che il pascolo, molto spesso, era rimasto inveduto.

<sup>15</sup> Vedi: art. xxxvi dello Statuto il quale, però, non specifica in che consistessero queste «grazie». Ma il Mengozzi a p. 67 (nota) vol. I dell'opera citata porta un esempio di grazia verso l'ospedale, sia pure del 1435: cioè l'Ospedale era esonerato dal pagamento del dazio e della gabella del pascolo su terreni del comune di Siena per 1000 bestie minute e 300 grosse.

<sup>16</sup> Vedi: artt. II, IV, XVI dello Statuto.

<sup>17</sup> Vedi: art. XVI dello Statuto.

Per questo, gli statuti presenti dispongono che, trascorso il mese di settembre, una volta preavvertiti, quindici giorni prima, gli Ufficiali dei Paschi per sapere se essi vogliono comprare per il Comune di Siena, il pascolo possa essere venduto a chi piaccia al proprietario<sup>18</sup>.

Uguale diritto di preferenza si riserva Siena nel caso che le comunità paesane vendano il pascolo di bandite a loro concesse per il nutrimento delle proprie bestie soltanto. Quando avvenga questa violazione alla volontà del concedente, Siena esige che avvenga a suo favore e che il pascolo sia a lei venduto e non ad altri; e quando, invece di vendere il pascolo, i comuni prendano in fida bestie forestiere in queste stesse bandite destinate dall'intenzione del concedente al mantenimento delle sole bestie comunali Siena esige la metà della rendita ricavabile dalla fida<sup>19</sup>.

Per garantirsi, poi, nella sempre più vasta superficie pascolativa una numerosa popolazione animale pascolante, il comune di Siena considera illecito per un cittadino o contadino qualunque menare i propri animali al pascolo fuori del distretto e della giurisdizione senese condannando il contravventore al pagamento della fida intiera come se avesse pascolato nei terreni di Siena, con l'aggiunta di un quarto per punizione, con l'obbligo di ricondurre il bestiame entro i confini del territorio di Siena sotto pena di pagare la cabella per tratta di bestiame e una multa per frode<sup>20</sup>.

Per l'uso naturale e razionale di tutta questa superficie pascolativa gli statuti fissano ordine nuovo. Perché i pastori potessero trovare, come esigevano, di tempo in tempo, erba fresca, e saporosa, bisognava osservare le leggi del clima e rispettare la natura del terreno.

Nel primo autunno, quando tutto è ancora secco al piano, fredda e guaina è ancora sui poggi. Qui bisogna trattenere il bestiame mentre le piogge autunnali fanno riscoppiare la vegetazione nel piano: ben presto, al tepore del clima maremmano raramente rigido perché mosso dal vento di mare, l'erba cresce, si assoda e in poco tempo l'immensa prateria verdeggia: il pascolo sostanzioso è pronto, i branchi di bestie possono scendere a satollarsi.

<sup>18</sup> Vedi: art. XXXIII dello Statuto.

<sup>19</sup> Vedi: artt. XXX, XXXI dello Statuto.

<sup>20</sup> Vedi: art. XI dello Statuto.

Era ancora necessario impedire che troppe bestie stessero in un medesimo pascolo e distribuirle secondo la capacità nutritiva dei singoli terreni. Ecco perché tutto il «pasco» è suddiviso in quattro *rendite* o *tempi* e in sei *zone*. Il primo tempo va dal 1 settembre al 1 novembre; il secondo, dal 1 novembre al tempo che «*si fa la calla*» (conta del bestiame); il terzo, dal giorno della calla al 15 gennaio; il quarto, dal 16 gennaio al 30 aprile.

Le prime tre zone prendono il nome di «*capì*», con nome diverso, e si stendono lungo la fascia collinosa: guardando il mare, il capo di Montemassi a destra, il capo di Paganico nel centro, il capo di Biancani a sinistra. Al primo capo arrivano, tra gli altri, i pastori che scendono dal pistoiese; al secondo, quelli del Casentino, del Mugello e d'altrove; al terzo, Romagnoli ed altri.

Nei primi due mesi ciascun gruppo ha la sua zona pascolativa, separata e distinta per «capo»; nel secondo tempo, i primi due gruppi scendono in un medesimo pascolo (nel piano di Grosseto, dalla marina alla riva destra dell'Ombrone) mentre il terzo gruppo cala in pascolo ancora separato (fino alla riva sinistra dell'Ombrone senza varcare, a sud, il torrente Maiano); nel terzo tempo, tutto il bestiame pasce in un medesimo pascolo (dal fiume Ombrone al fiume Albegna); nel quarto ed ultimo tempo, il bestiame può passare l'Albegna e andare in cerca di erba o ghianda «per tutti i paschi del comune di Siena, in ogni parte, così ne nuovamente acquistati come ne vecchi»<sup>21</sup>.

### *La "fida"*

La fida ha duplice carattere: privatistico e pubblicistico. «Fidate» sono tanto le bestie quanto le persone. Quindi il rapporto tra il comune di Siena e i pastori in quanto proprietari di bestiame pascolante crea il contratto di fida; il rapporto tra il comune di Siena e tutta la popolazione dei pastori in quanto forestieri provoca leggi speciali secondo cui tutte le persone che scendono da diverse altre giurisdizioni devono regolare la loro vita dal 1 settembre al 1 maggio nel territorio di giurisdizione senese.

<sup>21</sup> Vedi: artt. IV, V.

Può esser «fidata», per qualsiasi specie di bestiame, ogni persona forestiera o cittadina o comitatina o raccomandata di Siena purché non abbia su di sé bando pubblico o non sia indebitata con singolari persone<sup>22</sup>. Le condizioni di contratto sono le stesse tanto per i forestieri quanto per i non forestieri salvo che questi ultimi, «avendo maggior comodità per recarsi ai pascoli» pagano un pò di più per ogni branco di bestie minute<sup>23</sup>. La durata del contratto<sup>24</sup> è limitata, anno per anno, dal tempo di «verno», intendendo per verno il tempo che va dal 1 settembre al 30 aprile.

I pastori «fidati» si obbligano: a) al pagamento del pascolo, nelle mani del camarlingo, accettando come sanzione rispondente all'inadempimento dell'obbligo, di perdere tutto il bestiame, a vantaggio, per metà, del comune di Siena, per un quarto, degli ufficiali dei paschi e per l'altro, dell'accusatore, senza possibilità di «grazia» o di restituzione a meno che non sia consentito per deliberazione del Consiglio generale; b) a rispettare i diversi «tempi» del pascolo e i confini delle rispettive zone; c) a presentarsi alla «calla» per la conta del bestiame quando parrà agli ufficiali; d) a non andarsene, infine, dal pascolo di Siena senza aver pagato la cabella del pascolo<sup>25</sup>. Il comune di Siena si obbliga, da parte sua:

1. a fornire un buon pascolo fresco, e a ben guardarlo.
2. ad abbonare, per ogni masserizia (famiglia di fidati) il pagamento dell'eratico per tre cavalli da soma domati.
3. a permettere che ogni «membro» della «vergheria» (comunità

<sup>22</sup> Vedi: art. xvii.

<sup>23</sup> Vedi: art. iii.

<sup>24</sup> È attuale la discussione se la cessione dell'erba costituisca un contratto di vendita o di locazione. Nel nostro caso, mi pare si profilino i caratteri della locazione, sia pure sui *generis*, meglio di quelli del contratto di vendita. Qui non si tratta soltanto della vendita dell'erba per un dato periodo di tempo ma del godimento di tutto un terreno coltivato a pascolo dove i pastori possono vivere commerciando, costruendosi ricoveri, godendo non solo dell'erba e della frasca per il proprio bestiame ma anche dell'altro prodotto del suolo: della legna per fuoco. E il concedente si obbliga a fornire e garantire questi frutti del suolo nella sicurezza dei beni e delle persone. L'elemento primo del contratto non è, quindi, l'erba ma il terreno che produce erba e alberi. L'uso del pascolo non è che uno, sia pure il principale, dei diritti che il fondo concede in quanto locato per uso di pascolo. Vedi: *Cod. civ.* artt. 1569, 1575. Vedi: in «Rivista di dir. agr.», 1938, n. 2-3, p. 79, la sentenza della Corte d'Appello di Bologna: 1 aprile 1937.

<sup>25</sup> Vedi: artt. v, vi, vii.

dei fidati) possa tenere l'esercizio di una taverna per la vendita degli alimenti primi: pane vino carne, *senza pagamendi cabella*, acquistabili, eccetto il vino, *senza pagamento di cabella*, da ogni luogo del contado. Anzi, a questo proposito, tutti i fidati, vergai pastori, possono acquistare individualmente e direttamente, sia in città sia in contado, pane, vino, carne, cacio, ogni necessità, in genere, per vestirsi e per governare le bestie, *senza obbligo alcuno di cabella*:

4. a permettere, infine, che il pastore forestiero, pagato l'erbatico, possa non solo ritirare tutte le bestie con gli allievi attraverso qualsiasi luogo e via ma anche portare con sé la lana, le pelli, il formaggio e ogni altro bene proprio *senza pagamento di cabella*<sup>26</sup>.

Con queste provvidenze economiche e finanziarie Siena mira a facilitare la vita dei pastori. Assicurati i rifornimenti necessari per sé e le bestie, godendo del risparmio di prezzo sui generi di prima necessità, esercendo, in modo continuo, anche il piccolo commercio, essi sentono molto alleggerito il disagio tra la vita di casa e quella nelle lontane praterie maremmane. Per di più, per l'agevolazione dell'art. XXI che non carica i grossi prodotti pastorali di una imposta d'uscita e, quindi, non ne altera il prezzo di produzione, i pastori possono ritornare alle loro terre d'origine col guadagno intatto e con il capitale non compromesso, per il commercio, da gravami fiscali d'alcun genere, per quanto riguarda l'amministrazione senese.

Queste ultime clausole del contratto, in modo particolare la terza ci offrono il passaggio per considerare la condizione delle persone fidate.

### *Disciplina della vergheria o comunità dei fidati*

Entro i confini della Maremma messa al pascolo, sparsa sui colli e al piano, distinta dalla popolazione stanziale, vive la gente dei pascoli che costituisce una comunità detta «vergaria», con proprie leggi, sotto propri Ufficiali. Come sia composta questa gente gli statuti non precisano ma la consuetudine ci dice che doveva esser com-

<sup>26</sup> Vedi: artt. IV, XIX, XX, XXI, II.

posta, nella massima parte, di maschi: uomini e ragazzi, vergai, pastori, bestiai o mercanti di bestie.

I «Signori de paschi», il Camarlingo e il Capo Vergaio ne son gli Ufficiali coadiuvati, nell'esecuzione degli ordini, da cavallari, contatori... Gli Ufficiali dei paschi, nel momento XVIII, sono scelti con criterio politico dai diversi «Monti»<sup>27</sup> senesi. La loro giurisdizione riguarda tanto il civile come il penale, entro certi limiti. In civile il giudizio si limita alle «questioni e liti» tra i componenti la vergaria. Data la temporaneità della permanenza e il suo particolare carattere, è lecito pensare che si tratti di liti contingenti in quanto possano turbare la pacifica convivenza della comunità e che, quindi, a queste medesime leggi speciali siano sottoposti sia i pastori forestieri sia i pastori che interamente o parzialmente appartengono alla giurisdizione senese.

In penale gli Ufficiali possono giudicare e condannare sino al reato punibile con 25 lire seguendo questi criteri e direttive:

1. aver riguardo della «qualità e quantità del delitto e la condizione delle persone»: proporzionare, cioè, la pena alla gravità del reato secondo la specie e il danno, intonare la pena alla pericolosità e imputabilità del reo. È il medesimo criterio seguito per giudicare il danno fatto da bestie: se recato da bufali, per quanto di uguale gravità, è meno punito che se recato da bovi, per esempio, perché quando il bufalo dice di andare in un posto nemmeno «tutto il mondo» gli si potrebbe opporre: in questo caso, quindi, diminuisce la responsabilità del guardiano.
2. vigilare e punire senza riguardi perché «per lunga consuetudine e costumi loro (dei pastori) so' simili a quelli de le bestie e non si governano e frenano se non con paura de le pene».

A parte i probabili e non rari casi di bestialità umana, data l'uniformità sessuale e la convivenza comune nella ristrettezza delle ca-

<sup>27</sup> Lo si può ricavare anche da un documento del giugno 1419 che segna la prima sistemazione dei pascoli dopo lo statuto del marzo: «In prima provvidero e ordinarono e savi predetti che le rendite et cabelle dell'ufficio de paschi et vino che si vende a minuto s'intendino et sieno accomodate per l'avenire a guindici cittadini popolari di quelli del reggimento l'offitio de quali cominci immediate finito l'offitio de' diciotto de paschi che al presente veghiano»... (ASS nel medesimo volume dello Statuto). «Monte» oltre che cassa pubblica significa anche partito o fazione del popolo senese (vedi: *Il Monte dei Paschi di Siena*, note storiche raccolte da Mengozzi, vol. I, p. 66).

panne, il pastore, anche oggi, mentre è osservantissimo della parola data e puntualissimo nel pagare (tanto che difficilmente vengono stipulati contratti scritti) non si perita di violare i confini, di invadere il pascolo altrui, di imbarcare nel suo gregge bestie altrui sbandate; e così via.

Così, almeno, sembrano credere anche i legislatori senesi persuasi ed esperti, se non della immoralità, della amoralità dei pastori, insofferenti o ignoranti di disciplina.

3. la sanzione deve essere soltanto pecunaria.

La procedura si adatta alla realtà: al luogo variabile e lontano dagli uffici giudiziari, al tempo breve e limitato, al carattere pericoloso o occasionale del negozio; è sommaria, sbrigativa, rimessa alla discrezione del giudice più che alle norme formali. Dalla sentenza degli Uffici dei Paschi non è ammesso ricorso né per vizio di forma né per giudizio di merito<sup>28</sup>.

Veduta da questo punto di vista, la figura dei «Signori dei paschi» apparisce come quella di pubblici ufficiali con potere amministrativo giudiziario. Osservata, invece, dal punto di vista finanziario si altera in una singolare figura che partecipa del carattere pubblicistico e privatistico, insieme. Fino alla redazione dello statuto del 1419 essi erano state persone cui il comune di Siena aveva «accomodato» la Dogana come appaltatori che, adempiuto l'obbligo di pagare allo stato una certa somma di denaro ricavata dalla cabella del pascolo, non conoscevano limiti al guadagno personale. In effetto l'ufficiale dei Paschi, estendendo, anno per anno, la superficie pascolativa, tentando di rendere il commercio del pascolo sempre più esclusivo del Comune di Siena e, per questo, opponendo, come si è visto, ostruzionismo alle domande di vendita dei pascoli privati e provocandone l'immobilità commerciale, esigendo, senza le dovute formalità e garanzie o competenza, la cabella, era riuscito a guadagnare quattro, cinque volte più dell'equo suscitando il risentimento e lo scandalo generale<sup>29</sup>.

Ecco allora lo statuto affrontare il problema e impostarlo in modo diverso: limita la somma di denaro spendibile in acquisto di

<sup>28</sup> Vedi: VIII, XXII, XXIII, XXXII dello Statuto.

<sup>29</sup> Vedi: art. XXXVII.



nuovi pascoli<sup>30</sup>, agevola la vendita dei pascoli privati, pur senza danneggiare la rendita del comune di Siena perché l'amministrazione si riserva ancora il diritto di prelazione, e fissa un limite al guadagno degli Ufficiali, pur consentendo la spartizione tra gli Ufficiali del 15% sul guadagno che eventualmente potesse ricavarsi in più, riservando tutto il resto a vantaggio del comune<sup>31</sup>.

Così la figura dell'Ufficiale de Paschi diviene quella di un appaltatore privato cui lo Stato limita il guadagno in nome dell'equità e dell'interesse comune, pur assicurandogli il minimo preventivamente fissato.

Pericolosissima era la tendenza degli Ufficiali che, armati di pubblici poteri, potevano servirsene per interesse privato se non contenuto. Ma, d'altra parte, entro certi limiti e senza danno di terzi, era anche interesse di Siena avvicinarsi al monopolio del pascolo per bestie forestiere secondo la mira degli Ufficiali come era interesse anche degli Ufficiali attirare i pastori e rimandarli contenti, non vessati, secondo la mira del comune di Siena. Per questo né Siena vuol mortificare lo zelo degli Ufficiali negando loro la possibilità di maggior guadagno né gli Ufficiali hanno interesse ad esser troppo fiscali ed esigenti con i pastori. E così, mentre lo statuto lascia una certa libertà agli Ufficiali e si fida della discrezione e intelligenza loro, gli Ufficiali sentono che il freno della legge giova anche alla continuità del loro guadagno.

Concludendo, eletti con criterio politico, essi hanno i poteri di pubblici ufficiali ed una ricompensa che del salario pubblico ha la sicurezza e del guadagno privato l'elasticità sia pur discrezionale.

Governano la vergaria risiedendo normalmente a Siena ma è in loro facoltà fare di tanto in tanto, una girata in Maremma, osservare certe formalità e rispettati certi limiti per non abusare dei diritti di trasferta e per non esser tentati di esigere personalmente somme di denaro di spettanza esclusiva del Camarlingo sia che si tratti di cabella sia di condanne<sup>32</sup>.

Della sorveglianza generale è incaricato un Ufficiale che ha resi-

<sup>30</sup> Vedi: art. XXXIV.

<sup>31</sup> Vedi: art. XXXVII.

<sup>32</sup> Vedi: artt. XLV, XXXV.

denza continua in Maremma durante il tempo del pascolo e si chiama *Capo Vergaio*. Da lui, in pratica, dipende se la vergaria, così come anno per anno sono riusciti a comporla gli Ufficiali, va bene o male.

Per questo egli deve essere non solo cittadino ma anche di sentimenti fedeli al «reggimento», e saper leggere e scrivere. La sua elezione non obbedisce ad esigenze politiche a meno che il Comune non decida, talvolta, di governare a conto diretto la vergaria e al Capo vergaio non attribuisca i poteri giudiziari normalmente conferiti agli Ufficiali: in questo caso, anche il Capo Vergaio deve esser scelto «Monte per Monte come tocca». Nei tempi di ordinaria amministrazione è eletto dagli Ufficiali dei Paschi e non partecipa del carattere di appaltatore. Il suo salario è superiore di 20 fiorini al guadagno minimo degli Ufficiali ma non suscettibile di aumento con la quota di partecipazione agli eventuali utili maggiori, a fin d'esercizio. A lui, fornito di due cavalli e accompagnato da un famiglia, spetta la sorveglianza della vergaria per il rispetto dei pascoli come per la pacifica convivenza dei pastori. In questa giurisdizione, tutti: cittadini, contadini, sudditi e gente d'arme, a lui devono obbedienza; dai suoi atti e giudizi è lecito il ricorso ai superiori diretti e soli competenti: gli Ufficiali dei Paschi<sup>33</sup>.

### *La rendita*

Del pascolo in quanto utile all'agricoltura, studiando il presente statuto, non si può particolarmente parlare. Due soli articoli riflettono la preoccupazione per le sorti dell'agricoltura: il primo esonera dal pagamento della gabella del pedaggio le bestie domate da lavoro, che in qualsiasi parte del contado conducesse chi volesse far «lavoriera perché abbondanza e fertilità sia nel contado e venga voglia di far masserizia a ogni persona»<sup>34</sup>; il secondo si preoccupa di difendere i cereali dai facili e gravi danni del bestiame senza transigere, in questo caso, con le pretese dei pastori.

Questi sostenevano che il contratto di fida li rendeva, implici-

<sup>33</sup> Vedi: artt. XXXIX, XLIV.

<sup>34</sup> Vedi: art. XVII.

tamente, immuni dalla responsabilità penale pur obbligandoli al risarcimento dei danni. La pericolosità di questa pretesa veniva peggiorata dal fatto che, dovendosi il danno stimare dagli Ufficiali dei Paschi, troppo spesso la stima veniva compiuta tardi quando non era più possibile farsi un'idea esatta del male: ne derivava, quindi, per i pastori una licenza rovinosissima. Lo statuto presente non solo nega l'immunità penale dei pastori danno danti ma prescrive che basti la denuncia giurata di due testimoni perché il pastore responsabile debba pagare un tanto a capo di bestiame, ponendo la somma del risarcimento e della punizione nelle mani di chi ha subito il danno<sup>35</sup>.

Se si eccettuano questi due casi, il pensiero dello statuto è rivolto soprattutto all'interesse finanziario<sup>36</sup> del pascolo di cui l'amministrazione senese è gelosissima come rivela, in modo caratteristico, l'art. xv. Difatti, quest'articolo, pur non sopprimendo la liceità di un atto, punisce chi lo compie e tende a trasformare un dovere morale, espressamente dichiarato volontario, in un obbligo giuridico.

C'erano delle comunità e dei «signori» (raccomandati, censuali o distrettuali di Siena) che secondo certi patti regolarmente stipulati con l'amministrazione cittadina, potevano mandare, lecitamente, le proprie bestie a pascere fuori dei pascoli di Siena. Ma lo statuto, rilevato che queste comunità e signori, i quali così facendo van «recando guadagno a forestieri piuttosto che a nostri», in caso di bisogno d'alimenti, solevano rivolgersi agli Ufficiali di Siena per essere aiutati e soccorsi, proibisce che essi possano comprare, in qualsiasi parte del contado, il grano di cui avessero di bisogno, e prescrive che essi non possano comprare il sale in Grosseto a meno di 40 soldi lo staio, che era il doppio del prezzo al quale era ceduto ai sud-

<sup>35</sup> Vedi: art. xxv.

<sup>36</sup> Può rientrare anche in questa preoccupazione l'aver affidato agli Ufficiali del pasco la cura dei boschi maremmani. Difatti, oltre che riparo, tanta erba e ghianda offre la selva maremmana. Appunto per questo era stato proibito, in modo assoluto, qualsiasi taglio nei boschi del comune di Siena. Ma non sembra che la proibizione valesse per i pastori che senza timore di pena, avevano tagliato a capriccio e volontà, sughere, querci, farnie. Lo statuto presente limita, con sanzione pecuniaria, la facoltà di taglio da parte dei pastori alla necessità della legna per fuoco o della frasca per il bestiame purché questa si faccia diramando la pianta intorno con rispetto della matricina. (Vedi artt. xxiv, xxvi).

diti, e, quindi, anche a loro quando non si fossero resi colpevoli di poca riconoscenza<sup>37</sup>.

Senza considerare gli introiti indiretti dei pascoli, come sarebbe il 5% di cabella sui redditi di comuni e privati vendenti i propri pascoli o il 50% del reddito di chi vendesse a forestieri pascoli o bandite, riservate, come si è visto, dalla volontà del concedente al nutrimento delle bestie comunali soltanto; senza considerare le spese, sommanti a circa mille fiorini e i guadagni o i salari dei preposti ai pascoli, il Comune di Siena poteva contare sopra una rendita netta e minima di quindicimila fiorini d'oro all'anno: «quella che gettava maggior frutto e utilità alla comunità e singolari persone della città e del contado di Siena»<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Vedi: art. xv.

<sup>38</sup> Vedi: documento già cit. del giugno 1419. «Item providero et ordinaro e savi pre-detti che la tassa et intrata overo rendita d'essi paschi sia et essere s'intenda fiorini quindicimila d'oro netti ciascuno anno d'ogni spesa, e quali quindicimila fiorini essi quindici de paschi et vino sieno tenuti et debbano ogni anno dare et consegnare al comune... Et essi nove che saranno electi al governo d'essi paschi abbino et avere debbino in presta da esso nostro comune fiorini mille d'oro per cagione del governo et spese d'essi paschi...». Vedi anche art. 1° dello statuto.

## STATUTO DELLA DOGANA DEI PASCHI (1419)

In nomine domini amen. Anno domini ab ipsius salutifera incarnatione Millesimo quadringentesimo decimotavo, indictione xii. die autem quartodecimo mensis martii, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris domini Martini divina providentia pape quinti, romanorum imperatore, ut Senis dictur, cesarea sede vacante, magnifici et potentes domini Priores gubernatores comunis et Capitaneus populi civitatis Senarum nec non vexilliferi magistri et sex alii cives civitatis predicte, quorum omnium nomina et prenomina inferius sunt scripta, simul in Consistorio prefatorum dominorum ad invicem convocati et congregati, in sufficienti numero, servatis cunctis ritibus et solennitatibus opportunis secundum formam statutorum Senarum, habentes pro infrascriptis omnibus faciendis plenam et omnimodam auctoritatem et remissionem a magnifico et potenti comuni, comuni et populo comunis Senarum et ab ipsius comunis et populo Consilio generali campane, prout latius constat et apparet manu egregii ser Iohannis Christofani notarii Reformationum comunis Senarum precicti. Considerantes infinita statuta et ordinamenta super dogana pascuorum comunis Senarum ex quibus multa sunt superflua, inania et obscura et aliqua ad invicem contraria et aliqua iniusta, indebita et male composita et facta, volentes illa reducere ad unam novam compilationem sub compendio verborum, resecatis prosus (*sic*) superfluis similibus et contrariis sub claris et brevibus legibus, sicut hanc materiam decet, et sub vulgari sermone ut quilibet eas possit facilliter intelligere. Examinatis et visis ordinibus dicte dogane tam veteribus quam novis et consideratis omnibus opportunis, pluries quam habito insimul tractatu, colloquio et consilio in pluribus et variis diebus, tandem mature et deliberate concorditer et solenniter fecerunt, composuerunt et compilaverunt infrascripta statuta et ordinamenta supradicta materia sub infrascripto brevi compendio, cessantes, irritantes et annullantes omnia alia statuta et ordinamenta facta, edita et composita ab hodie retro quoquomodo et dicta infrascripta statuta approbaverunt pro veris statutis et ordinamentis comunis Senarum super materia prelibata et deliberaverunt ipsa in perpetuum observari debere prout inferius continetur. Quorum statutorum tenor talis est videlicet:

[1]. In primis veduto et congnosciuto che l'entrata et rendita de' paschi sia quella che gitta quasi magior frutto et utilità alla comunità et singolari persone della città et contado di Siena che niun altra et sia stata per li tempi passati male proveduta et exercitata perché paschi so' stati mal guardati per li disordini fatti i non guardare e detti paschi per modo che lla dogana è quasi che rotta perché chiunque mette bestie ne' detti paschi vuole fare a suo commodo et non seguitare gli ordini che si danno in el dovere pasciere, acciò che avessero il comodo loro per tutto el tempo del verno, per la qual cosa qualunque persona viene a pasciare n'è malcontento, et questo a gran danno di comune e mancamento delle dette rendite, et questo si vede manifestamente che per queste cagioni in questo anno c'è venuto meno il terzo del bestiame forestieri che per gli tempi ci suole venire. Per la qual cosa se non si desse utile provvisione si chome de sopraggiti pedaggi, rendite assegnare et altre cose appartenenti a detti paschi, la detta rendita verrebbe in tutto a mancare con danno et vergogna del comune di Siena, volendo provvedere a tutte le predette cose, observate intra loro tutte le solennità bisognevoli e fatta matura deliberazione, providero et ordinaro come di sotto si contiene cioè:

c. 1.<sup>t</sup>

[2]. In prima providero et ordinaro che per lo tempo avenire cominciando però in kalende maggio proximo che verrà Mccccxviii. le fide che si farano del bestiame che ci viene del Casentino, del Mugello, di quello di Bologna, di quello di Lucca, di quello di Perugia, da Camerino et dagli altri luoghi fuore della città, contado, giurisditione et distretto di Siena, possano per lo tempo del verno pasturare tutti e paschi del comune di Siena così e primi, scripti da principio a dogana al tempo de' xxiii. come gli altri che da poi si sono aquisitati et al dì d'oggi per lo comune di Siena si posseghano cioè:

Fida di verno

Capalbio Altricasti et Colignuolo Monte buono Capita et Marciano Scerpena Scarceta Le rocchette di Fatio. Et altri qualunque paschi fussero del comune di Siena per infino a questo dì d'oggi, salvo che Boccheggiano e tre bandite qui di sotto scripte et che chi pasturerà e sopradetti paschi alle sopradette conditioni et rationi, per levar via ogni sopraggito et a tollere via ogni scandalo che potesse avenire, paghi per lo detto tempo del verno, cioè, da calende settembre a calende maggio, le quantità qui di sotto dichiarate per lo bestiame el quale, come detto è, venisse i ne detti paschi a pasciare, mini della Fornacella dal fossato della lena in qua verso Campagnatico mettere e confini a dictura verso pratolongo per quello di Montorsaio.

El capo de' Biancani dove vengono e faggiolani et Romagnuoli et altri, per li detti mesi, paschino questi paschi, cioè Montenero, Cinigiano, Cana, Sasso di maremma, Colle sabbatino per infino al fiume della Trisolla.

c. 2.<sup>t</sup>

Rendita siconda: novembre per infino al dì che si fa la calla, il capo di Montemassi et quello di Paganico possano venire nel piano di Grosseto, non passare il fiume di Grosseto: cioè dalla marina alla terra di Ischia d'Ombrone.

Seconda rendita

El capo de' Biancani, per lo detto tempo, cioè da calende novembre per infino che si fa la calla, possano venire per infino al fossato rinpetto alla terra d'Ischia e come traie il detto maiano di sopra adrictura per infino a' confini di

Scazano, con questo inteso sempre che quelli sono dell'uno capo possano venire dall'altro non passando però e detti termini già dati per niuno modo.

Rendita terza: el di fatta la calla possa tutto il bestiame andare a pasciare per infino al fiume dell'Albigna per tutto di xv. di gennaio et non possano più inanzi cioè dalla foce dell'Albigna per infino al fiume di Sovana et questo s'intenda il confino della detta rendita il quale passare non si debba per niuno modo.

Rendita quarta: da quindici di gennaio in là possa il detto bestiame passare l'Albegna et andare a pasciare per tutti i paschi del comune di Siena in ogni parte così ne' nuovi nuovamente acquistati come ne' vecchi.

[3]. Item providero che ogni bestiame che venisse di verso il patrimonio od altra qualunque parte venisse, sia tenuto venire, osservare le rendite dette di sopra sotto quelle pene che qui appreso saranno ordinate.

Et per observantia delle dette rendite providero et ordinaro che niuna persona di qualunque conditione si sia così cittadino overo contadino, distrectuale, censuale come raccomandato o forestieri non debba né possa rompere né passare per niun modo le dette rendite qui di sopra ordinate, sotto pena di perdere tale bestiame el quale le dette rendite tenesse overo e detti confini passasse, el quale bestiame, così perduto per li detti contrafacenti, gli ofitali de' paschi del comune di Siena, che per li tempi saranno, siano tenuti et debbano, sotto pena di fior. cento d'oro da pagarsi di fatto per ciaschuno di loro al Camerlingo di Biccherna versando per lo comune di Siena, infra quindici di, dal di che trovate o denuntiate saranno, ridurre alle mani et farle vendere per lo migliore pregio che potranno, et tutta la quantità del denaro che se ne avesse, venga nelle mani del Carmelingo de' paschi el quale la metà del detto denaro si metta rilassando per ogni massaritia tre bestie cavalline da soma domate, così di bestie minute come di bestie grosse: et prima:

pecore et capre per ciascuno centinaio fior. otto di libbre quattro fiorino

vacche l'una soldi trenta.

vitelli e vitelle di latte sotto anno tre per due

bestie bufaline soldi trentatre et denari quatro l'uno

vitelli et vitelle sotto anno tre per due

bestie cavalline l'uno soldi trentatre et denari quatro

polleri e pollere sotto anno tre per due

porci et troie l'uno soldi nove

porcegli e porcelle da quatro mesi in giù tre per due

[4]. Item che bianchani et questi del nostro paese cioè della città, contado, distretto et iurisdictione di Siena ànno maggior comodo et utilità de' paschi soprascripti del comune di Siena che gli altri forestieri, providero et ordinaro che tutte le bestie de' cittadini et contadini et di quelli della iurisdictione et distretto di Siena et etiamdio raccomandati paghino per lo detto erbatico del verno cioè per pecore et capre per ciascuno centinaio fior. otto et mezzo per lo detto tempo del verno ad ragione di libr. quatro per ciascuno fiorino et delle bestie vaccine, bufaline et cavalline paghino come detto è di sopra et

La terza rendita.

La quarta rendita.

Calle.

c. 2.

Cittadini e tutti gli altri sottoposti e raccomandati paghino libr. 34 per centinaio di bestie minute.

simile delle bestie porcine si veramente che le bestie pecorine, caprine et becchine de detti cittadini, contadini, iurisdictione et distretto et raccomandati abbino octo di di benandata di maggio.

che alla vergaria sieno assegnate quattro rendite.

[5]. Item acciò che tutto el bestiame che viene ne' detti paschi al tempo del verno prelecto abbia suo dovere et niuno di che conditione si sia si possa debitamente lamentare per non essere guardata l'erba che di tempo in tempo non si possa avere fresca alla intentione di chi el bestiame ne' detti campi conduce. Providero et ordinaro che a tucta la vergaria siano assegnate per lo tempo del verno quatro rendite acciò che ogni uno abbia suo comodo et levinsi via ogni lamentanza che per essa cagione si fanno.

Et primo el capo di Montemassi dove capitano pistoresi et altri che vengono in essa dogana debbino et sien tenuti pasciare per li primi due mesi cioè settembre et ottobre questi paschi cioè Prata di maremma, Perolla, Sassoforte e Sassofortino, Montemassi et Gioncarico: e quali paschi debbano al decoto tempo pasciare et più oltre non possono passare.

La prima rendita.

El capo di Paganico, dove arrivano quelli di Casentino et di Mugello et altri vengono dietro alloro, per li detti due mesi pascano questi paschi cioè Civitella dell'Ardinghesca, Montecodano, Gello, Paganico pate di Campagnatico et parte di Montorsaio per infino a' terentrata del comune di Siena, la quarta sia dell'ofitiale che dell'accusatore, denuntiatore di quello che lle dette bestie paschi che la executione ne faranno, et l'altra quarta sia dell'accusatore, denuntiatore di quello che lle dette bestie trovasse, menasse et che qui tenesse overo passasse...<sup>39</sup> quantità di denari come qui di sotto si contiene cioè:

c. 3.

bestie vaccine l'una soldi diece  
bestie bufaline l'una soldi diece  
bestie cavalline l'una soldi diece  
bestie pecorine, caprine et bocchine del centonario libr. diece  
porci et troie l'uno soldi cinque.

Che si paghi el pascho prima si partino le bestie di Maremma.

[6]. Item providero et ordinaro che niuna persona di qualunque conditione si sia, così cittadino, contadino, censuale, raccomandato o forestiere et qualunque altro avesse fidato o fiderà ne' paschi del comune di Siena, possi et debba trarre le dette bestie de' predetti paschi del comune, se non paga prima, al Camarlingo de' paschi, el pascho delle dette bestie, sotto pena di perdere tali bestie, et niente di meno pagare il detto pascho; le quali bestie di chi controfaccesse, sieno et essere s'intendano, la metà, del comune di Siena, la quarta parte di quelli offitiali che a tale governo de' paschi si ritrovaranno et a ogni persona sia lecito potere accusare et dinuntiare et abbi l'altra parte di tali bestie et che per niuno modo gli sieno rendute tali bestie o facta alcuna gratia a chi contrafaccesse, se deliberato non fusse per lo consiglio generale. Et se per caso avvenisse che niuno avesse fidate bestie ne' detti paschi et poi di

<sup>39</sup> Illeggibile per lo scolorimento delle lettere.



nuovo rifidasse cho gli altri offitiali che fussero facti in calende maggio che se-  
guisse, s'intenda che debbi pagare il detto pascho delle decte bestie che aves-  
sero pasciuto dal detto kalende maggio adietro, paghi et sia tenuto pagare al-  
la pena del doppio di quello che pagare dovessero, per tutto il mese di giu-  
gno, la qual pena ancho rilassare né farne gratia non possa, se non come è det-  
to di sopra cioè per lo consiglio generale.

[7]. Item providero et ordinaro che acciò che le dette rendite vengano a se-  
guire l'effetto del bonificamento già detto, che gli offitiali de' paschi, che per  
li tempi saranno, sieno tenuti et debbano far fare la calla dove si conti tutto  
il bestiame che viene in detti paschi da Montecalboli, in quello tempo che al-  
loro parà per comodità et utilità del comune di Siena: et sia tenuta qualun-  
que persona mettesse o fidasse ... ne' detti paschi venire con quelle bestie che  
avesse in el detto luogo ad fare la detta calla sotto pena di perdere le dette be-  
stie, et ciaschuna persona possa accusare et denunziare le dette bestie che a  
calla non fussero state conte overo tale che contrafacesse a non venire a calla,  
le quali bestie gli offitiali de' paschi predetti, che per i tempi saranno, sieno  
tenuti a farle tali bestie... pigliarle et venderle a quello pregio che avere se ne  
potrà, la metà del denaio predetto sia et venga nelle mani del carmalingo de'  
paschi del comune di Siena ricevendo per esso comune, il quarto dell'accu-  
satore et l'altro quarto degli uffitiali che n'aranno la citazione...<sup>40</sup>.

[8]. Item providero et ordinaro e savi predecti che alla ditta calla si seguiti  
il modo usato di contatori, pulitieri, scriptori co li riccioli marcati a Rego-  
latori, facendo le pulitie marcate di piombo come cogrosso come nel mi-  
nuto così nel bestiame stumato s'è per lo passato.

[9]. Item conciosia cosa che le bestie bufaline siano bestie malagevoli da non  
poterle correggere come le vaccine né condurle alle calle affarne il debito con-  
to, providero et ordinaro e savi predecti che sia licito agli uffitiali de' paschi  
che per li tempi saranno contare o far contare le dette bestie bufaline nel pia-  
no di Grosseto o in tombolo o in altro luogo come parrà a' detti offitiali es-  
sere più habile.

[10]. Item che le dette bestie bufaline so d'altra conditione che le vaccine,  
che se gli vien voglia d'andare o passare in un luogo, tucto 'l mondo nolle ter-  
rebbe, providero et ordinaro e savi predecti che se alcuna bufala o bufalo rom-  
pesse le rendite ordinate che manifesto fusse che per fortuna et non per vo-  
lontà né per negligentia o mala guardia del pastore avessero passate le dette  
rendite, che allora et in quel caso s'intenda essere rimessa la pena di tali bu-  
fali o bufale nel carmalingo et offitiali de' paschi che per li tempi saranno si-  
come alla discretion loro parrà convenirsi la qualità del fatto.

[11]. Item providero et ordinaro che qualunque cittadino o contadino man-  
darà suo bestiame in altri paschi, fuore del distrecto et iurisdictione di Siena,

Nella fine ogni  
persona venga a  
calla.

c. 3.<sup>e</sup>

Che si seguiti  
la calla al modo  
usato.

Che sia licito  
agli uffitiali de'  
paschi fare con-  
tare le bestie  
bufaline nel  
piano di  
Grosseto.

Non sia pena a  
chi passase le  
rendite passan-  
do scigurata-  
mente.

<sup>40</sup> Illeggibile essendo le lettere quasi del tutto sparite.

Che chi mandarà bestiame fuori del territorio paghi il pascho.

Che chi manda bestiame fuore de' paschi prometta ritornarlo.

che qualunque comune e huomini fidaranno ne loro terreni sieno tenuti dinuntiare esso bestiame.

...proprio...  
le bestie...

Se i censuali o altri mandaranno el loro bestiame a pasturare nelle loro pasture non possino avere grano.

sia tenuto pagare tutta la fida come se fusse venuto a calla ne' paschi del comune con detto bestiame et il quarto più per nome di pena, et niente di meno sia tenuto et debba ritornare il detto bestiame nel contado di Siena, sotto pena di pagare oltre a' detti pagamenti la tractia e 'l frodo che n'escie dove che no lle ritornasse.

[12]. Item providero et ordinario e savi predechi che qualunque cittadino o contadino di qual conditione si sia, menerà o manderà alcun bestiame di qual ragione si sia fuore de' paschi del comune di Siena che pedaggio n'abbia a pagare, sia tenuto et debba dinuntiare il detto bestiame al carmalingo et offitiali de' paschi; prima che cotali bestie mandi, sia tenuto dare al detto carmalingo et offitiali una buona et sufficiente ricolta di ritornarle nel detto luogo sotto pena del frodo.

[13]. Item providero et ordinario e savi predetti che qualunque cittadino o comunità fidarà alcuno bestiame in loro paschi o terreni che pedaggio n'abbia a pagare siano tenuti et debbano dinuntiare a detti camarlingo et offitiali de' paschi, che per li tempi saranno fra uno mese poi ch'entrato sarà lo detto bestiame ne' detti paschi tutte le dette bestie per conto sotto pena di soldi vinti per ciascuna bestia che denunciata non fusse et ciascuna volta la qual pena sia tenuto quello contadino o comunità che fidato avesse pagare.

[14]. Item conciosa cosa che et al tempo che si scrivano le bestie a erbatico di verno e ancho di state et simile a pedaggio o altro modo del quale si de' fare ... al comune, molti per vantaggio fanno scrivere le dette bestie i' nome d'altri, e quali non so' sufficienti a pagare et alle volte non si trovano tali così scritti, donde scade che Comune ne riceve grandi dapni poichè in fine quelli di cui so le besite non pagano et simile quelli a cui sono scripture, providero et ordinario e savi predetti che niuna persona di qual conditione sia che fidasse per lo verno o per la state ne' paschi del Comune, possa né debba far scrivere le sue bestie in altro nome che di colui di cui so' tali bestie sotto pena del doppio che pagare dovesse alla fida, et che niuno modo el Carmalingo et gli offitiali de' paschi possano far gratia o rilasso di tal pena sotto pena di lor proprii.

[15]. Item conciosia cosa che alcuna comunità o signori raccomandati, censuali o distrectuali del comune di Siena per pacti che ànno mandino le loro bestie a pasturare fuore de' paschi del comune di Siena et più tosto vogliono dare utile e guadagno agli stranieri che a' nostri et nelle cose che llo'bisognano da poi recorrono che da' nostri sieno sovenuti, non avendo riguardo a quello che fanno, providero e savi predetti che qualunque de' detti nominati, mandasse le dette loro bestie a pasturare fuore de' paschi del comune di Siena, non possi né debba trarre né fare trarre del contado di Siena grano per niuno modo per bisogno che avesse, et che né per offitiali di biado né per altro lo possa essere data alcuna licentia sotto alcuno quesito colore o per niuno altro modo, pena a essi che la detta licentia concedesse fiorini cento d'oro né ancho avere sale in Grosseto per meno di soldi quaranta lo staio.

[16]. Item considerato che paschi del comune so' accresciuti in mettere a dogana nove paschi nuovamente acquistati et non sia necessario fare spesa et

comprare bandite, providero et ordinario e savi predetti che per inannzi non si debba per niuno offitiale de' paschi comprare nominatamente le bandite infrascripte cioè la bandita di Monteano, la bandita di Magliano et la bandita di Pereta, le quali da qui adietro si compravano per lo comune da esse comunità, con questo inteso che la comunità di Magliano sia tenuta et debba dare il transito per la lor bandita al bestiame che volesse passare verso l'Albigna et sia tenuta alargare il detto transito overo strada dal Sanctarello braccia trecento di larghezza tanto quanto tiene et dura la loro bandita adrictura, la quale strada gli offitiali de' paschi sieno tenuti fare segnare sì che evidentemente si vegga, et che niuno vergario, pastore o altra qualunque persona passasse con bestiame, possa né debba passare e detti termini, sotto quella pena che ne va del rompare l'altre bandite.

[17]. Item volendo e detti savi provvedere che abbondanza et fertilità sia nel contado et che venga voglia di fare massaritia a ogni persona, providero et ordinario che sia lecito a ogni cittadino et contadino che volesse fare lavoriera in nessuna parte del nostro contado potere condurre et menare buoi et bufali domati per lavorare in ogni parte del contado di Siena senza pagare alcun pedaggio.

[18]. Item providero et ordinario e savi predetti che il camarlingo et offitiali de' paschi del comune di Siena che per li tempi saranno possano fidare tutti quelli che volessero venire a condurre o fare condurre ne' paschi del comune a pasciare ogni bestiame di qual conditione si sia sicondo il costume et modi usati sicondo l'altre fide non diminuendo e pregi già ordinati, intendendovi che la fida si faccia dal detto comune di Siena per l'erba et paschi et ancho da' cittadini subditi, censusuali et racomandati et gente d'arme d'esso comune et da esso comune di Siena solamente et altrimenti no, possano anchora fidare le persone de' pastori et conductori del detto bestiame et tutte quelle cose fare intorno acciò che a detti camarlingo et offitiali parrà convenirsi excepto che non possano fidare alcuni che avessero bando di comune o debito con singolari persone.

[19]. Item providero et ordinario che ogni membro de' pastori della detta vergaria che fidaranno o condurranno loro bestie ne' detti paschi, possano et al loro sia lecito tenere una taverna per ogni membro in ne detti paschi del comune et fare vendere pane, vino et carne come sarà di loro piacere senza pagare alcuna cabella sicondo il costume et modo usato, et ancho i detti tavernieri possano cavare et fare cavare di tutte le terre del contado di Siena pane et carne senza pagare alcuna cabella come detto è.

[20]. Item providero et ordinario e savi predetti che i detti vergari et pastori possano trarre pane, vino, carne cruda et cotta, cascio et ogni altra cosa alloro bisognevole per la vita vestire et governo loro et delle bestie dalla città et di tutte le terre del contado senza pagare alcuna cabella per alcuno modo.

[21]. Item providero et ordinario che qualunque forestiere el quale avesse fidato ne' paschi del comune alcuna quantità di bestie possa et allui sia licito, pagato il detto pascho, ritrarre et condurre le dette sue bestie co'i loro

Che non si possi comprare bandite et che il comune Magliano dieno el passo.

Che ogni persona possano menare bestiame per fare lavoraria senza pagare cabella.

c. 4.<sup>e</sup>

Che modi... de' paschi denno fidare per erba e paschi et altre cose se non per debito di singolari persone.

Una taverna per vergaria.

Che vergari possano condurre vectovaglia senza pagare cabella.

Che ogni persona fidata possa passare et trarre ogni cosa.

Dell'arbitrio che àno de' paschi nelle condannagioni.

c. 5.

Che camarlingo et officiali dei paschi sieno conoscitori delle questioni.

Che niuno possa tagliare nela selva.

... chi  
... ne...

allievi per qualunque luogo et via come sarà di suo piacere et simile possa portare et condurre lane, pelli, cacio et ogni altra cosa loro senza pagare alcune cabella.

[22]. Item perché indarno si porrebbero officiali sopra paschi se le cose provvedute per loro utilmente et comodamente si potessero dispregiare o avere a negligenza, avendo consideratione che i vergari et pastori sotto posti alla giurisdictione d'essi officiali, per una loro lunga consuetudine, e loro costumi so' simili a quelli delle bestie e quali per niuna ragione se non per paura di pene con dovuti termini et freni si governaranno, providero e savi predicti che 'l camarlingo et officiali de' paschi che per li tempi saranno, abbino balia, autorità et giurisdictione in tutte quelle cose che disposto non è per lo presente statuto potere ogni delinquente condannare di fatto per ciascuna volta per infino alla quantita di lire venticinque così vergari come pastori, guardiani di bestie et mercanti di bestie overo vulgarmente detti bestiali et officiali scripti... / così cittadini come contadini et altri qualunque, avuta consideratione della qualità et quantità del delicto et condiction delle persone, le quali lire venticinque o quello che pagare facessero da ine in giù debbano fare pagare nelle mani del Camarlingo de' paschi del comune di Siena et che delle sententie et condannagioni d'essi officiali per niuno modo appellare non si possa et di nullità opponare o avere rifugio a niuno altro offitiale et simile autorità abbino contro de carnaiuoli delle città et massa.

[23]. Item providero e savi predetti acciò che si tolga ogni scandalo che nascere potesse in nella detta vergaria che 'l Camarlingo et officiali de' paschi che per li tempi saranno d'ogni et ciascuna questione che fusse tra detti vergari pastori et altri qualunque alla loro giurisdictione subiecti et ancho di questione di confini de paschi da una Comunità et un'altra per qualunque modo o via appartenente a essa vergaria o comunitadi siano giudici competenti cognoscitori et definitori di tali liti, o questioni et possano giudicare et sententiarie sommariamente et di piano senza strepito et figura di giuidicio et solennità di ragione non osservare et ad esse sententie appellare non si possa per niuno modo.

[24]. Item perché per lo passato non s'è posto ordine ne danni et guasti che si fanno per quelli che conducono loro bestie i ne' paschi del comune in tagliare le selve et boschi senza avere niuno riguardo et non essendovi pena poco curano, providero et ordinaro e savi predicti che niuno fidato né vergario né pastore né altri di qualunque condictione si sia possa né debba tagliare suvere, cerri, querci, farnie o niuno altro arbol che ghiande meni o faccia, dal pedone, pena lire diece per ciascuno et ciascuna volta da pagarsi di fatto al Camarlingo de' paschi del comune di Siena, ma possano et alloro sia licito per fare fuoco per loro bisogni et frasca per loro bestiame diramare d'intorno e detti arboli et lassare quello di mezzo sotto a pena già ordinata.

[25]. Item perché pastori bestiali et altri àno pocho riguardo in non fare de' danni ne' grani et biadi perché per lo passato àno costumato di dire che so' fidati et de' danni che si fanno dicono non dovere pagare pena niuna, ma men-

dare il danno il quale si debba fare stimare per gli officiali de' paschi, donde scade che di rado se ne stima niuno et se pur si fa, si fa in tempo che non si può vedere né conoscere il dicto danno et a questo modo mai chi riceve il danno non è sodisfacto né di tucto né di parte, et però volendo obviare alle dette cose et che per inanzi de' danni non si facciano et ponarvi debite pene, providero et ordinaro e savi predicti che niuna persona di qual conditione si sia dia danno ... bestie in grano et altri biadi sotto sodisfacimento de le quantità qui di sotto dichiarate quali dare et pagare si abbino a quello che 'l danno avesse avuto per sodisfacimento d'esso danno et a provare tale danno dinun- ciato et accusato basti il detto di due testimoni col giuramento loro, con que- sto inteso che dove cioè non fusse modo honorevole che le quantità date non sodisfacessero a tal danno allora et in quel caso s'intenda / essere rimesso nel Camarlingo et officiali de' paschi et ciò che per loro sarà dichiarato s'intendi pienamente ad executione, et che detti Camarlengho et officiali prima che le bestie si partino, siano tenuti a far sodisfacto tali mende di tali danni, le qua- li quantità che di sopra si fa mentione sono queste per ciascuna bestia.

c. 5.<sup>1</sup>

Bestie pecorine, caprine o becchine per uno soldi due.  
Bestie porcine l'una soldi cinque  
Bestie vaccine l'una soldi cinque  
Bestie bufaline o cavalline l'una soldi diece.

[26]. Item providero et ordinaro considerato che 'l tombolo pare un giardi- no che niuna persona di qual conditione si sia possa in esso tombolo taglia- re alcuno legname di niuna ragione senza licenza del Camarlingo et officiali de' paschi, sotto pena di lire diece per ciascuno et ciascuna volta, ma possa- no tagliare in quello di Monteano et di Montorgiali, pagando chi traesse con bestia da soma soldi vinti per mese et per ogni carrata soldi diece per nome di cabella avendo pulitia da' detti Camarlengho et officiali.

Che nissuna persona possa tagliare nel Tombolo.

[27]. Item providero et ordinaro che qualunque trarrà del contado di Siena alcuna quantità d'olio sia tenuto pagare al Camarlingo o suo mandato soldi sei per ciascuno stato et ciascuna volta così per nome di passo come di tracta et di cabella et al detto offitio de' paschi s'intendi appartenere et non ad altri, non obstante qualunque conditione.

Che si paghi sol. vi. per staio d'olio.

[28]. Item providero et ordinaro e savi predicti che qualunque persona vorrà uccellare alle colombe nelle parti di Maremma paghi per cabella al Camar- lingho de' paschi o suo mandato lire cinque di denari et siali dapoi licito ucel- llare tucto il verno.

Che chi vorrà uccellare alle co- lombe in ma- remma paghi et etc.

[29]. Item providero e savi predicti che niuna persona di qual conditione si sia, così cittadino come contadino o forestiere, possa dare danno in alcuna bandita et paschi altrui fuore di quelli del Comune sotto pena di emendare tal danno facto, el quale el Camarlengho et officiali de' paschi o loro mandato sieno tenuti fare stimare così facti danni, et così stimati sieno tenuti et deb- bano prima che le decte bestie che 'l danno avessero dato si partino di Ma- remma, fare restituire e detti danni a chi l'avesse riceuti.

Che nissuno possa dar dan- no in nissuna bandita o pa- schi altrui.

... che vendessero et... stiano tenuti pagare...

...  
...  
c. 6.<sup>t</sup>

Che nissuno Camarlengo o scriptori non possino torre denari dalle pulizie che faranno.

Che modi denno tenere qualunque persona à paschi di poterli vendere.

Che si possino spendare per infino fiorini vii cento.

Che nissuno degli offitiali non possa andare a riscuotare.

Che siano osservate le ragioni allo Spedale e agli altri.

[30]. Item providero et ordinaro che qualunque cittadino, contadino o comunità del contado di Siena vendesse alcuno pasco che fusse nelle parti di maremma sia tenuto et débba pagare al Camarlingho de paschi del comune di Siena per nome di cabella a ragione di cinque per centonario et similmente si fidassero alcune quantità di bestie siano tenuti pagare per rata come tracta alla detta ragione.

[31]. Item conciosia cosa che più bandite sieno state date ad alcuni comuni per pascere loro bestie et tali comunità le vendino contra l'intenzione et volontà di coloro che gli concederono / et però providero e savi predeci che tali comunità che vendono tali bandite sieno tenute pagare la metà di quello che tali bandite si vendessero al Camarlingo de' paschi del comune di Siena, et simile sieno tenuti pagare la metà di quello che fidassero in ne le dette bandite che so' in Maremma così di là del fiume come di qua, non intendendosi questo per le bestie della terra dove le loro proprie esse comunità fidassero, ma per quelle che venissero fuore dal territorio di tal terra dove è tal bandita con questo inteso che fra uno mese sieno tenuti dinuntiare le bestie che fidate vi fussero, overo se venduta fusse dove che non sia del comune di Siena tucto.

[32]. Item providero e savi predeci che niuno Camarlingho, scriptore, passagiere o altra qualunque persona possa per veruno modo tollare alcuno denaio d'alcuna pulitia che si facesse per tracta d'alcuna bestia la quale fusse concessuta di trarre per il granscier del comune di Siena sotto pena di fiorini cento d'oro per ciascuno et ciascuna volta contra facesse et d'essere privato dell'offitio.

[33]. Item conciosiacosa che ne' tempi passati si sia costumato che a chi à paschi in quello di Siena no li possa vendere senza licentia di quelli de' paschi, et alle volte penano avere tanto la licentia che no lli possono vendere, di che ricevano grandi danni, ad obviare alle predette cose providero et ordinaro che sia licito a ogni persona, passato tucto il mese di settembre, vendere ogni suo pascho che avesse a chi gli piacerà senza alcuna pena, sì veramente che prima l'abbi notificato a' detti offitiali, quindici dì prima, se gli vogliono o no.

[34]. Item providero e savi predeci che 'l Camarlingho et offitiali de' paschi che per li tempi saranno, possano spendare così in comprare paschi usati, bandite, et in fare calle per infino alla quantità di fiorini cento d'oro et non più come fu ordinato per li priori vintiquattro nel M.ccccxii.

35. Item providero et ordinaro che neuno che sarà degli offitiali de Paschi, per li tempi avenire possa durante loro uffitio o sia per neuno modo per lo contado, distrecto et iurisdictione di Siena andare a riscuotare denari del deceto loro offitio sotto pena di fiorini cento d'oro per ciascuno et ciascuna volta che fusse fatto, accioché chi è offitiale non denunti al bargello et le riscossioni si faccino con debito costume et discretione.

36. Item perché in tempi passati per lo comune di Siena so' state concesse gratie allo Spendale sancte Marie et singolari persone della città et contado di Siena acciò che tali con ragione non s'abbino a lamentare, providero et ordinaro che niuno capitolo del presente volume abbia preiudicare et danneggiare

re a niuna esentione o gratia per lo passato facta a lo Spedale, comunità o singolari persone per niuno modo ma s'oservino come è costumato et che tutte per partita si debbano scrivere et mettere nel presente volume.

[37]. Item conciosiacosa che sia a gran vergogna di comune et di tutto il reggimento che ordinate dal comune a chi ne toccha quattrocento et a chi cinquecento fiorini l la qual cosa è pure abominevole et però a tollare via tanta infamia, providero che neuna persona che sarà tracta o deputata all'ofitio de' paschi, possa avere d'utilità dal detto offitio più che cento fiorini per uno et ciascuno anno et se le rendite fructassero più oltra alla detta quantità abbino a ragione di quindici per cento per tucto il corpo de' detti offitiali et l'avanzo sia del comune di Siena come fu ordinato per li vintiquatro.

[38]. Item providero che detti Camarlingho et offitiali de' paschi non possino ad alcuna persona rilaxare overo donare cosa che al comune di Siena si dovesse pagare per alcuno modo e per l'avenire pagare dovessero delle bestie che si mandano a pasturare né diminuire del numero delle bestie overo pregi che pagare dovessero sotto pena di fiorini cento d'oro così al Camarlingo e agli offitiali che contrafacesse da aplicarsi al comune di Siena.

[39]. Item providero et ordinaro che niuno possa essere vergario né da quindici innanzi possa essere electo in vergario de' paschi del comune di Siena che non sia orriginale cittadino di Siena et che non sappi leggere, o scrivere, pena agli offitiali che l'eleggessero fiorini cento d'oro da pagarsi al Camarlingho di Biccherna et lire cento chi acceptasse da pagarsi al detto Camarlingho ricevendo per lo comune di Siena et fidato al reggimento.

[40]. Item providero che gli uffitiali cittadini de' paschi del comune di Siena le liti che fussero state precipiate al tempo de' loro antecessori qualunque fussero state et non fussero state spacciate et difinite sieno tenuti et debbano spacciare al tempo loro sotto pena di fiorini cento d'oro et in ciò abbino piena autorità come in quelle che alloro tempo l'è permesso per forma de presenti statuti.

[41]. Item conciosia cosa che molti cittadini et contadini per fuggire la spesa de' paschi del comune di Siena fanno concerti che ànno franchigie et bandite nelle loro terre certe scripture o carte le quali so' fictizie et però per riparare a tali danni providero et ordinaro che qualunque persona di qualunque condictione si sia che tali mezarie o soccide fictitiamente facesse o si trovasse facte, sia puniti et condannati così el datore come el ricevitore di tale bestiame in pagare el pasco come se avesse pasciuto ne' paschi del comune di Siena et il quarto più et ancho li sia posto per frodo, et ciascuna persona possa accusare et denunziare et abbia la metà della detta pena e 'l suo nome li sia tenuto segreto.

[42]. Item per levare via certi detti e quali dicono che lo scriptore de' paschi s'aduopera e denari del comune, providero et ordinaro che niuno scriptore tochi denaio di comune sotto quella pena che ordinata sarà per li vintiquatro.

[43]. Item perché alle volte quelli che fidano ne' paschi del comune di Siena et poi so' stati un tempo ne' detti paschi co' le loro bestie si partono et vano- ne fuore del contado et iurisdictione in altri paschi che del comune di Siena

Che chi sarà tracto a l'uffitio de paschi non possi avere più che fiorini cento et a ragione di xv. per centinaio.

Che non si possa fare gratia del numero et pregi ordinati.

Che nissuno non possa essere vergario se non è originale cittadino di Siena.

Che quatro offitiali de' paschi spaccino le questioni de' loro precessori pendenti.

Chi fidasse fictitiamente in bandite o franchigie paghi el pasco.

Che lo scriptore non tochi denari.

c. 7.



Che nissuno si  
parta se prima  
non paga o si curi.

Del modo da  
farsi il capo  
vergarario.

et possi dire che mettono a rotta tucta la vergaria la qual cosa viene a gran danno di comune et hora più che mai lo' sia habile a potere ritornare i ne paesi loro per altra via, per obviare et torre via ogni inconveniente che potesse avenire, providero et ordinaro che niuna persona di qualunque conditione si sia che avesse fidate bestie ne' paschi del comune non possa né debba per niuno modo trarre o fare trarre le dette bestie per condurle fuor di quelli del comune di Siena. Non intendendosi per alcuno pasco di cittadino originale contadino o sotto posto, se prima non à pagata l'erba de' detti paschi o veramente sodato et sicurato di pagare al tempo già ordinato nel presente volume et sotto le medesime pene et che per niuno modo quelli che così traessero loro bestiame de' detti paschi quantunque avessero pagato o sodato possano né debbano trarre niuna quantità di grano, pane cotto, vino o niuna altra grascia delle terre del contado et giurisdictione di Siena, pena per ciascuno et ciascuna volta che traesse alcuna delle cose lire cento di denari da pagarsi al Camarlingho de' paschi ricevendo per lo comune di Siena, et simile pena s'intenda per chi vendesse alcuna delle dette cose et ciascuno ne possa essere accusatore et abbi la quarta parte della pena.

[44]. Item, perché la vergaria sta male senza sopra vergaio valente et buono cittadino per utilità del comune cittadini, contadini et simile della vergaria, providero et ordinoro e savi predetti che quando si farà la tracta de xviii. e quali ànno el governo de' paschi, che magnifici Signori, dal dì della extrazione a quindici dì, debbano avere mandato a scontrino nel consiglio del popolo tucti et sei quelli de numero a chui tocha et quello che arà più boci s'intenda rimanere a capo vergario a lo governo della detta vergaria con salario di fiorini centovinti d'oro netti di cabella, di lire quattro per fiorino, el quale salario debba pagare el Camarlingho de' paschi del comune di Siena, che per li tempi sarà de' denari propri d'esso comune di Siena, et che 'l detto sopra vergario debba tenere due cavagli et uno fameglio. Et facta la calla, stia continuo di là da' fiume et abbia per sua habitatione la casa de' paschi di Grosseto et di Magliano, et debbe andare al detto offitio per tucto el mese di settembre et starvi per tucto aprile. Et se avenisse che le dette rendite tornassero a comune che non fussero de' detti diciotto, allora sieno tenuti et debbano e magnifici Signori che per li tempi saranno, insieme co' Gonfalonieri maestri et Quatro uffitiali de' paschi eleggere ciascuno anno tre cittadini popolari come toccha per monte et mandarli a scontrino nel consiglio del popolo, et quello arà più boci sia sopra vergario per quello anno con quella autorità che ànno gli uffitiali de' paschi in potere conoscere i civili ... solamente come i' nel presente volume si contiene, et sia tenuto il detto sopra vergario fare osservare le rendite di sopra ordinate sotto la pena di sopra dichiarata et che il decto sopra vergario nel governo della detta dogana gli sia prestata.... et.... et obedientia da' cittadini, contadini, subditi et genere d'arme come a tutti gli uffitiali de' paschi et costumato s'è per lo passato, inteso però che gli uffitiali de' paschi sieno sempre superiori et se alcuno si lamentasse de' facti suoi ne sieno veri giudici et conoscitori con pieno offitio et podestà, et più salario né

c. 7. <sup>t</sup>



premio non possa avere né ricevere oltre a centovinti fiorini d'oro alla pena di fiorini cento d'oro et di essere privato dell'offitio.

[45]. Item providero che qualunque de' detti offitiali de' paschi andasse fuore per lo contado o distrecto di Siena non possa menare seco altro che due cavagli per lo detto offitio exercitare et abbi per salario ciascuno di soldi vinticinque netti per ciascuno cavallo et non più: si veramente che l'andata et tornata sia scripta nel libro di concestoro dell'andate et altrimenti non possa essere pagato et questo non s'intenda per lo sopra vergario del quale di sopra è provveduto.

[46]. Item conciosiacosa che molte bestie vaccine sieno scripte prima a la calla su paschi del comune di Siena siché di tali bestie scripte in sul mercato di Siena si vengano a vendere per macellare o tutte o parte, providero et ordinaro chi avesse tali bestie vendute non siano tenuti pagare alcuno erbatico ma sieno tenuti scrivere al Carmelingho de' paschi come sieno vendute in sul detto mercato acciò che questione non nascha nelle scripte a calla.

Omissis.

che non si possa andare fuore se non con due cavalli a sol. XXV. uno da scrivere l'andata in concistoro.

Che le bestie da carne si venderanno in sul mercato non paghino erbatico.



## SIENA E LA NUOVA REDAZIONE STATUTARIA DI MONTEPESCALI\*

Questi statuti di Montepescali nacquero in quella generale redazione statutaria che si svolse, intorno al '400, nel territorio sottoposto alla giurisdizione della città di Siena<sup>1</sup> e, di tutti, sono già stati definiti i «più belli»<sup>2</sup>.

Il bisogno di sottoporre a revisione l'opera legislativa trascorsa era generale, e urgente, verso la fine del secolo decimo quarto; e anche Siena se n'era resa interprete fin dal febbraio 1389, benché, poi, nella pratica, lenta e forse non compiuta, sia stata la sua azione della quale, per di più, fino ad oggi, non conosciamo i frutti, se non per notizia.

Il 22 febbraio 1389<sup>3</sup>, il Consiglio generale della Campana delibera che le statuizioni del Comune *in parvo volumine reducantur*.

«Infiniti» sono gli statuti, «infinite» le riformagioni, spesso, in contraddizione; sopra una medesima materia, litigano più statuti e ordinamenti e riformagioni: quali in Cabella, quali in Biccherna<sup>4</sup>, quali presso il Notaio delle Riformagioni, quali presso altri Notai. Altri statuti non si trovano più, e avvocati astuti ne approfittano per

\* Dagli *Statuti di Montepescali (1427)*, prefazione, Siena, 1938. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 141-160.

<sup>1</sup> *Inventario generale del R. Archivio di Stato*, Siena, 1899; par. 1; *Inventario degli Statuti delle città, terre e castelli del dominio di Siena*, p. 74; R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto, Appendice prima*, Siena, 1930, p. 324; I. IMBERCIADORI, *Constitutum Montis Finzuli (Monticello – Amiata)*, «Bull. senese di st. patria», 1937, fasc. 1, p. 3; Biblioteca Comunale di S. Fiora, *Statuti di S. Fiora, proemio*.

<sup>2</sup> R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, cit., p. 341.

<sup>3</sup> ASS, *Consiglio generale della Campana*, vol. 196.

<sup>4</sup> Uffici finanziari del Comune.

sostenere, secondo il proprio comodo, che i vecchi statuti hanno valore o viceversa. E così, per questa confusione contraddittoria, le questioni diventano «immortales», i cittadini spendono un patrimonio nelle liti, il diritto di Siena non si sa quale sia, e anche il danno politico è grave. Si propone, allora, di nominare «un esercito di giuristi» perché, amputando il superfluo o contradicente, aggiungendo, raccogliendo e cassando, si componga un solo volume di Statuti che stia in Biccherna, alla vista di tutti.

Di tutto questo vasto e complesso piano di revisione, ben poco era stato attuato fino al 1425<sup>5</sup>, quando, volendo far conoscere al Capitano di contado i suoi poteri giudiziari, non gli si era potuto consegnare se non «el volume degli Statuti ultimamente dato al Giudice delle Appellagioni per mano di ser Giovanni di ser Antonio Gennari», insieme a qualche altra sparsa deliberazione, presa nel giugno prossimo passato, contro i bestemmiatori, per esempio, e contro chi facesse 'mali contratti'.

Tutto il resto era ancora affogato nella molteplice contrarietà e varietà degli statuti, riformagioni e provvisioni, e bisognava assolutamente porre ordine: «il modo d'invenire era ancora differente e vario da molti antichi statuti».

Nell'attesa, il giudice doveva astenersi dal «conoscere» altri statuti finché tutto non fosse ridotto «a un solo volume» e «uno medesimo modo fosse d'invenire».

Con probabilità, lo statuto recentemente presentato da ser Giovanni Gennari, riguardava la procedura e, in parte, il diritto civile, mentre tanto male rimaneva ancora nel diritto penale da render possibile che «per un medesimo delitto, uno fosse privato della testa, e un altro, punito in 25 lire, come alle volte si era visto», per la «futilità e cavillazione degli avvocati in grande infamia della città e reggimento». Contro tanto male gridavano le vittime, protestavano le persone di buon senso e i colti, sensibili Umanisti.

E allora, nel 1425, il Consiglio della Campana ordina che siano eletti, dai Priori, dal Capitano di popolo e dai Gonfalonieri Maestri, *Sei del Consiglio del Potestà* perché, insieme con loro, scelgano «Tre ammaestrati di ragione» (*tra i quali deve essere un Dottore*), e in essi,

<sup>5</sup> ASS, *Cons. gen.*, vol. 210, 12 settembre 1425.

Sei e Tre, ammaestrati di ragione, sia rimesso che «tutti gli statuti senesi, così civili come criminali, e, generalmente, ogni riformagione e provvisione di qualunque condizione, rivedano e a tale forma riducano che ogni confusione, contrarietà, identità e molteplicità sia tolta via, e ogni cosa si reduca a uno volume». Se qualche cosa volessero aggiungere, prima la rimettano al Consiglio generale e, come questi delibererà, così eseguiranno. Questi «Nove» dovranno esser fatti radunare dai Regolatori e il volume da loro composto dovrà esser consegnato a tutti gli Ufficiali di Siena e, specie, «al Capitano che verrà», proclamando nullo, dopo questo, ogni altro statuto.

Ma mentre Siena si affannava intorno ai mali del suo diritto, anche i paesi del suo contado lavoravano e componevano i loro Statuti.

### *Novità nella redazione del '400*

Per quel che sappiamo, alcuni paesi rinnovarono i proprii statuti fin dai primi anni del '400; altri prolungarono l'elaborazione per qualche decennio: tutti, però, sistemarono le proprie leggi secondo un criterio che, rispetto a quello dei primi statuti, aveva raggiunto la sua maturità.

Quelli del '200, o concessi o concordati o imposti che fossero, ebbero origine, per quel che possiamo dimostrare con alcuni statuti del contado senese e in analogia con gli statuti di molte altre parti d'Italia, in un motivo politico, con effetti, soprattutto, sul diritto pubblico: costituzionale e penale. Ma anche la parte costituzionale fu appena abbozzata e le norme del penale furono quelle strettamente necessarie ai bisogni momentanei e ambientali.

Oppure, talvolta, il primo statuto fu scritto per la necessità di risolvere un grave problema economico-finanziario o sociale, per l'esigenza di fissare, subito, privilegi e franchigie; tal altra, per il proposito di avviare un regolamento di procedura e di diritto civile o per desiderio di prescrivere norme intorno alla buona coltivazione dei campi e alla loro difesa, e così via<sup>6</sup>.

Ma, nel corso di un secolo, la materia giuridica si era straordi-

<sup>6</sup> Sarà ampiamente documentato in uno studio sugli statuti rurali del '200, in preparazione.

nariamente arricchita sia perché i rapporti s'erano complicati e moltiplicati sia perché le comunità paesane avevano acquistato autonomia nell'opera legislatrice e amministratrice, soprattutto in materia costituzionale, economica e finanziaria. L'antica funzione del Rettore di Comune si era scissa in quella di Vicario, con competenza giudiziaria e rappresentanza politica, e in quella dei Priori con potere distinto e insurrogabile di governo sulla vita comunale, e altri uffici erano nati. La partecipazione personale dell'elemento signorile si era fatta, di mano in mano, più discreta e limitata; il diritto penale aveva accentuato molto il suo carattere affittivo, i reati possibili e contemplati erano aumentati, la procedura, divenuta sempre più occhiuta e inquisitrice. Nel diritto civile, si erano sviluppati e perfezionati i diritti di libertà della persona, di proprietà e disponibilità dei beni; erano diminuiti, sempre più, l'iniziativa e l'arbitrio privato nel giudizio per far posto alla competenza del giudice, tecnico del diritto, e alla norma, provata a lungo dagli organi giudiziari ed elaborata dalla giurisprudenza di tutto un secolo.

Il diritto e la procedura civile che, nella redazione dugentesca avevano posto strettissimo, ora, esigono il posto centrale con una serie di norme soddisfacenti i bisogni più comuni e frequenti senza costringere gli interessati a ricorrere troppo spesso al mutevole diritto cittadino signorile o al diritto comune. – Gli elementi compositivi dei primi statuti erano stati: il signore e i rappresentanti del popolo. L'elemento tecnico, il giurista, mancava. Ora, invece, l'intervento del Notaio, giurisperito, nella redazione, porta precisione nella formulazione della norma, ordine nell'esposizione, e, quel che era un insieme di norme mescolate e diverse, diventa un vero e proprio statuto, un corpo giuridico, chiaro, distinto, armonicamente composto, tanto che al libro, così redatto, non è più lecito aggiungere o togliere nulla<sup>7</sup>. Inoltre, l'intervento del giurista, mandato o scelto tra i Notai cittadini, dispensa la città dominante dall'intervenire direttamente e sul momento della redazione: fatto sapere che tutto può essere oggetto di norma, purché non riesca a danno dell'interesse e dell'onore della città sovrana, questa si riserva di esaminare e approvare l'opera compiuta e di rivedere,

<sup>7</sup> V. *Statuti, Distanz.* IV, cap. 49: «Et tutte quelle cose si rinnovassero o di nuovo s'ordinassero, scrivere si debbano in un libro di membrana, et non nel volume de lo statuto».

anno per anno, quello che l'autonoma volontà del paese avesse creduto bene di deliberare, aggiungendo, modificando o derogando.

Nella redazione quattrocentesca confluiscono, quindi: l'esperienza locale, l'opera giurisdizionale, l'autorità politica, servite, rispettivamente, dagli Statutari paesani, dal Notaio, dai Revisori cittadini.

### *Gli Statuti di Montepescali*

Così nacquero, come un modello, gli Statuti di Montepescali, nel 1427<sup>8</sup>.

Motivi urgenti della nuova statuizione furono: quello di non intristire la vita comunale nel permanente litigio e, quindi, di trovare la norme e i mezzi per dare a ciascuno il suo<sup>9</sup>; quello di riordinare l'amministrazione finanziaria, pericolosamente trascurata<sup>10</sup>; quello di confermare e precisare e perfezionare le norme dirigenti l'economia agricola del paese, importantissima in un paese di Maremma come Montepescali; quello di modificare parte dell'amministrazione giudiziaria<sup>11</sup> e di fissare un modo d'elezione di alcuni ufficiali di Comune<sup>12</sup>.

Per di più, la politica finanziaria di Siena era talmente variabile e vessatrice che, se l'amministrazione locale non fosse stata più che attenta, risparmiatrice e ben organizzata, imminente sarebbe stato il pericolo di fallimento e di miseria.

Al raggiungimento del nuovo ordine statuario si opponevano la mancanza di istituti o di norme adatte, il gran numero di ordinamenti aboliti *per desuetudinem*. La materia giuridica per i nuovi statuti avrebbero dovuto offrirla, nei limiti convenienti e opportuni, i vecchi statuti locali e le altre costituzioni del comune, cui la volontà degli Statutari *per opportuna consilia electi et reputati* avrebbe aggiunto nuove norme giuridiche richieste dalla presente realtà comunale<sup>13</sup>.

Gli Statutari sono: il Notaio, cittadino senese, ser Naddo Petri,

<sup>8</sup> V. *Statuti, proemio*: «sub annis dni yhu xri millesimo quadringentesimo vigesimo septimo, indictione quincta, de mense julii».

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi, Distinz.* 1, cap. 8: «Dell'officio de due massari sopra le rendite del comune».

<sup>11</sup> *Ivi, Distinz.* 1, cap. 25: «Dell'officio de la camparia et dampni dati».

<sup>12</sup> *Ivi, Distinz.* 1, cap. 2: «De la electione de priori, camarlengo et scriptore».

<sup>13</sup> *Ivi, proemio*.

di Montalcino (che sette anni prima aveva già ordinato gli Statuti di Grosseto) e tre Uomini di Montepescali: Intendem ser Egidii, Nello Nicolai Nelli e Antonio di Simone. Nel luglio 1427 l'opera era compiuta, divisa in quattro distinzioni: «Que ad gubernationem Communis pertinet, continet prima distinctio. Indicat secunda quo ordine agitetur in litibus et quomodo iudicia promulgentur. Tertia delinquentibus penas imponit. Restant complura ad regimen Communis necessaria, que in quarta et ultima distinctione, tamquam extraordinaria, sibiungemus»<sup>14</sup>.

Il lavoro si considerò come opera in sé finita, non modificabile, pur sapendo, primi gli Statutari, che non a tutto avevano provveduto e che, in futuro, variando le condizioni di vita, altre norme avrebbero dovuto essere create. Ma gli Statutari, mentre danno licenza e autorità al Consiglio e alla Radocta «nel quale sta tutto el reggimento et governo del Comune» di poter aggiungere quello che parrà «necessario e bisognevole», proibiscono di smuovere ciò che è stato composto e ordinato.

In caso che una nuova legge dovesse contraddire allo statuto, prima bisognerà eseguire l'atto di deroga da parte del Consiglio, con maggioranza di tre quarti, e, poi, dar valore alla nuova norma, previa approvazione dei Regolatori, annotazione del Notaio dei Regolatori sull'annullamento della norma statutaria e sulla validità della nuova norma, che doveva esser scritta non nel libro degli Statuti, ma in un libro di membrana, a parte<sup>15</sup>.

Del codice di Montepescali sono già state scritte queste parole: «Di tutti gli Statuti del secolo XV, che si sono conservati nelle nostre terre, è sicuramente questo il più bello, più compiuto, più importante. Gli articoli che lo compongono sono numerosi, molto particolareggiati e scritti in bella forma italiana. La parte che vi presero direttamente, nel comporli, tre uomini di Montepescali, e il bisogno esplicitamente dichiarato di disciplinare ex novo tutta la materia legislativa del castello ha dato a questo codice, indubbiamente originale, un suo particolare valore e una personalità distinta tra i numerosi confratelli»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Ivi*, *proemio alla IV Distinzione*.

<sup>15</sup> *Ivi*, *Distinz. IV*, cap. 49: «Dell'offerte si debbano fare ogni anno ne le feste infra-scripte et di potere fare ordini et provisioni et nuove leggi».

<sup>16</sup> R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto...*, cit., 341.



Ora, questo giudizio, secondo noi, in parte va corretto, o limitato; in parte, accresciuto, sviluppato e documentato.

*Loro interesse giuridico*

Parlare, in senso stretto e con riferimenti particolari, di una originalità giuridica sarebbe azzardato e, forse, non sarebbe possibile portarne la prova o conveniente tentarla. Sarebbe un po' come pretendere di distinguere, lontano dal punto di confluenza, le acque del fiume principale da quelle del suo affluente. Però, poiché, come tutte le similitudini, anche questa è troppo presuntuosa, cercheremo di vedere e distinguere qualcosa, senza escludere, si capisce, che altro possa essere, o per intuizione o per documentazione, scoperto come elemento originale.

La nostra indagine sarebbe stata agevolata di molto se, mancando le precedenti statuizioni locali, avessimo potuto, almeno, confrontare lo statuto di Montepescali col possibile statuto unico di Siena, promesso dalle deliberazioni del Consiglio generale della Campana, nel 1389 e nel 1425; ma le ricerche nostre e di altri non hanno dato, almeno per ora, risultato. Certo è che gli statuti di Siena completano quelli di Montepescali e solo quando essi tacciono, è lecito ricorrere al diritto comune, mentre, altrove, per esempio, all'Abbadia S. Salvatore, che è pur sotto giurisdizione senese, il ricorso al diritto comune è immediato<sup>17</sup>.

Siena, poi, è intervenuta nell'amministrazione e nel diritto finanziario di Montepescali, non solo imponendo tributi a suo arbitrio ma anche assicurandosi che le norme tributarie emanate dagli organi legislativi locali non danneggiassero gli interessi suoi e dei suoi cittadini.

Il diritto penale è, nei suoi poteri più importanti, tolto alla competenza locale: i malefici «enormi» e quelli che si commettono «con effusione di sangue» non possono essere oggetto di norma locale né di competenza del Vicario, ma devono essere subito e semplicemente denunziati agli organi competenti di Siena: al Maleficio e al-

<sup>17</sup> *Ivi*, *Distinz.* 1, cap. 1; ASS, *Statuti dell'Abbadia S. Salvatore*, *Distinz.* 1, cap. 2: «De iuramento vicarii et Potestatis».

l'Esecutore della Giustizia<sup>18</sup> e, naturalmente, anche quella parte legislativa penalistica sui reati minori, lasciata alla competenza degli organi locali, dovette intonarsi, nel criterio di giudizio, con quella cittadina per evitare assurde diversità.

Nella procedura, come si può tentare di scorgere e distinguere un eventuale apporto indigeno, dopo che, nel corso del secolo XIV e prima ancora, l'arbitrio e l'iniziativa privata, locale e variabile, hanno ceduto il posto alla norma certa elaborata da tanta dottrina di giurisprudenza, interpretata e applicata da uffici giudicanti, ormai regolari e specificamente competenti?

Ugualmente, come è possibile discernere con sicurezza eventuali originali istituti nel diritto civile se, oltre tutto, Siena da più di un secolo<sup>19</sup> ha avuto il diritto di interferire anche in materia civile, nel testamento e nella dote, nei contratti e nei beni, sui mezzaiuoli e sui cittadini «salvatichi», con turbamento certo nel diritto di proprietà e nei diritti personali, e così via?

Prescindendo dalle molte disposizioni amministrative di non dubbia impronta locale, è meno azzardato e arduo il credere che nel diritto agrario e nel diritto costituzionale possano rilevarsi elementi originali: nell'uno, perché l'antica e sicura floridezza del comune di Montepescali, prima della sua sottomissione a Siena, dovette essere conseguenza della saggia, adattissima, peculiare legislazione agricola; nell'altro, perché Siena compì un immediato ed unico, si può dire, intervento nella costituzione quando nei capitoli di sottomissione, impose il Vicario come amministratore della giustizia e come suo rappresentante, nel paese che si sottoponeva alla sua giurisdizione. Degli altri uffici costituzionali esistenti o dell'eventualità che altri uffici potessero esser creati dagli organi legislativi locali, non si curò, salvo che, in pratica, non si mostrassero dannosi al suo interesse. Tutt'al più, obbligando la denuncia dei reati maggiori, costrinse a creare un nuovo ufficiale: il Sindaco dei malefizi<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> V. *Statuti, Distinz.* 1, cap. 20.

<sup>19</sup> Il Comune di Montepescali nomina il 14 maggio 1300 il suo «nunzio speciale e generale» per firmare i patti di sottomissione a Siena; il 20 maggio avviene la «firma». ASS, *Kaleffo dell'Assunta*, c. 415. V. anche: L. GROTTANELLI, *La Maremma Toscana*, Siena, 1876, p. 13.

<sup>20</sup> V. *Statuti di Siena*, n. 30, 31, 38, 39 (1345, 1355, 1364, 1383, 1392, 1939, 1404,

*Loro interesse nella storia economica maremmana*

Montepescali dista da Grosseto, sulla via di Siena una quindicina di chilometri. È situato in alto, in posizione panoramica: colline chiare, poggi macchiosi, piana immensa, poderi, paesi, la città di Grosseto, la pineta e il mare Tirreno stanno dinanzi ai suoi occhi. Quando già la pianura si vela d'ombra, il sole incendia ancora il rosso mattone delle sue case e si riverbera sui vetri delle finestre.

Olivi, olivi, olivi, fino al piano e tutto intorno, rivestono la calda collina, dalla parte di mezzogiorno e di ponente, mentre, a levante, boschi di lecci e querci si estendono a perdita d'occhio tutti verdi e foschi.

Vicino a un leccio, nero, enorme, vasto, al tepido sole dell'ultimo marzo, stanno bestie nere, incavate, moge; un toro, più nero, immobile, in mezzo al branco guarda con occhio intontito e calmo. Solo le vacche hanno occhi espressivi, più grandi, strani, come spiritati, per la fame e per l'istinto amoroso: accanto alla madre muove la coda e gli orecchi, lentamente, un vitellino tutto rosso, nato da pochi giorni.

Ma, fra poco, torme di puledri galopperanno nella prateria primaverile, veloci e ritmici, nell'impeto della giovinezza.

D'estate, campani rochi si sentono vagare per la terra macchiosa dove branchi di bestie brade pascolano e si fortificano all'ombra e al sole della Maremma ardente.

La pianura vicina al poggio è molto fertile, come si vede a prima vista, dall'importante sviluppo delle piante, e canali e fosse e strade la solcano e l'alimentano da ogni parte.

Montepescali fu terra privilegiata: i suoi poggi le davano legna per il fuoco e legname per le costruzioni; la sua collina, l'olio e il vino; la sua pianura, i pascoli e il fieno per le sue bestie, i cereali per il pane suo e di altri, il lino per i suoi tessuti, la lana, tosata due volte l'anno, per i suoi vestiti; e il mare è vicino. Montepescali poté vivere, veramente, nel corso dei secoli, tempi felici. Ma, quando nascono gli

---

1408, 1413). Dell'interferenza cittadina nella legislazione locale è prova anche lo statuto maremmano di Castiglion della Pescaia 1418 (ASF) presentato, per l'approvazione, al Comune di Firenze, nel quale norme locali, riguardanti donna maritata e dotata, tutori, matrimonio, furto, omicidio... sono modificate.

statuti, il male della Maremma, solo oggi scomparso, l'ha già preso<sup>21</sup>: i circa 2000 abitanti del Due-Trecento sono scesi verso i 1200<sup>22</sup>, finché, gradatamente, si riduranno ad appena 200 «poveri e miserabili, rozzi e inculti»<sup>23</sup>. Appunto la parte degli statuti che tratta dell'eco-

<sup>21</sup> V. *Statuti, Distin.* 1, cap. 2. Vedi anche questa bellissima supplica del Comune che ha l'accento commosso di un intimo, personale dolore, la solennità e l'irresistibilità di una religiosa preghiera: «Dinnanzi a voi, Magnifici e Potenti Signori et padri nostri, signori Priori, governatori del Comune e Capitano di popolo e Gonfalonere di Giustizia de la città di Siena, esponsi, con ogni debita riverentia et subiectione, per parte de minimi figliuoli et servidori vostri, Comune et uomini di Montepescali del contado vostro, che con ciò sia cosa che per li tempi passati de le guerre tra 'l Comune di Firenze et voi, sieno stati diserti et disfatti da le genti nemiche et presi et morti molti huomini di nostro Comune et guaste et tagliate vigne et grani et tolto la maggiore parte del bestiaime, noi siamo a tanto conducti che non v'è persona che si possa aiutare di niente, et siamo indevitati de l'aver et de la persona per modo che non vediamo ch'a tempi nostri figliuoli ne potiamo uscire, et per le molte gravetze etiamdio avute da vostri antecessori, alcuna rendita che tornava al nostro Comune, come era quella de nostri paschi, di comandamento di certi cittadini, eletti per li consigli vostri, ci è convenuto obligare et impegnare a certi pisani, e quagli l'anno anchora a tenere et fructare per tempo di XVIII anni utili a venire prima che tornino a noi et per cagioni di tali paschi, per infino al dì d'oggi, siamo stati molto gravati di tasse et tassagioni, in tanto che a noi non è stato possibile el potervi rispondere, come dovuta cosa era; et per questo, molti si sono partiti et tutto di si partono per non essere molestati di datii et de l'altre gravetze; et per tanto, si sappia a la magnificentia vostra che per l'amore di Dio degnate provvedere che quella vostra povera terra non sia disolata et non s'abandoni, che le facciate tale immunità che gli uomini vi possano stare et quelli, che si sono partiti, ritornino a guardare et salvare quella vostra terra; et per che voi siate meglio informati de nostri bisogni, e quagli al presente più ci stringono, lassando stare e molti debiti di singolari persone et circa quattrocento libre che doviamo pagare a l'opra di sancta Maria per li pali i passati et CCL libre a la vostra dogana del sole, noi aviamo, in fra gli altri debiti, a dare et pagare nel vostro Comune, come appare nella vostra biccherna, di tasse et tassagioni passate, le quagli, per somma povertà et miseria, non aviamo potuto pagare, libre duomila cento di denari, e quagli denari adimandiamo di gratia, per l'amore di Dio, degnate lasciarceli et levarli via però che non aremo niuno modo a pagarli, in tutto o vero in parte. Et ancho aviamo di presente bisogno di racconciare el muro in tre parti del muro castellano, da settanta canne di muro in tutto et più, et, per la povertà nostra, non aviamo potuto rifarlo per tutta questa guerra: ancho c'è convenuto raciabatarlo con spine et tavole, le quagli al presente sono guaste et fracide et conviensi senza fallo aconciare: et che per l'avenire provvediate di farci alchuna franchigia per quello tempo et termine che piace et pare a la magnificentia vostra: et questo facendo, sarà cagione che gli uomini che vi sono, ristaranno et pigliaranno qualche avio, et gli altri, che si sono partiti et andati stentando per lo Patrimonio et per gli altri parti circostanti, torneranno a la patria loro et fare ciò che per la signoria vostra lo sarà comandato, con ciò sia cosa che niuno altro modo né altra rendita aviamo. Idio vi conservi in buono et pacifico stato come desiderate. Amen». ASS, *Cons. gen.*, vol. 201, c. 116, 30 luglio 1404.

<sup>22</sup> G. PARDI, *La popolazione e del senese attraverso i secoli*, «Bull. sen. di stor. patria», xxxii, 1925, fasc. 1-2.

<sup>23</sup> G.A. PECCI, *Storia dello Stato di Siena*, pp. 195-205, *Montepescali*, R. Archivio di Stato – Siena.

nomia paesana è molto interessante, è quella che, forse, riflette meglio l'antico volto di Montepescali e ne spiega la floridezza.

L'importanza di questo statuto nella storia economica appare evidente quando si confronti la diagnosi del male maremmano, agricolo-idraulico, fatta da un grande competente della bonifica maremmana, con la serie organica delle norme statutarie, e ci si accorge come tanto male fosse, preventivamente, combattuto, con intelligenza e preoccupazione particolare, dallo statuto di Montepescali.

Diceva infatti lo Ximenes<sup>24</sup>:

Il vizio fondamentale procede sicuramente dallo stagnamento e putrefazione delle acque, dal pessimo regolamento dei fiumi e canali maestri della bassa campagna, dalla non espurgazione di laghi, paduline, scoli maestri e macchie impadulite. La trascuratezza è tale che al tempo di primavera molti terreni si trovano ancora inondati dalle acque invernali, gli scoli maestri si trovano interrati nelle loro foci o ripieni nei loro alvei o totalmente assediati dalle masse di erbe palustri che o negano ogni scarico o lo somministrano stentatissimamente alle acque piovane dei terreni maremmani; nei terreni boscosi e macchiosi si sono stagnate le acque perché la macchia bassa è talmente cresciuta che serra ai venti ogni passaggio. I pascoli battuti indifferentemente dal bestiame grosso e poi da quello minuto si riducono in condizioni deprecabili; lo sfrenato calpestio delle bufale, delle cavalle, delle vacche vaganti con ogni licenza va sempre riempiendo gli alvei dei canali appianandoli al pari della campagna; l'orme del bestiame impresse nei tempi di pioggia e di umidità, ne opprimono e conculcano talmente l'erba già nata che impediscono il nascimento ancora della nuova. Infine, uno svantaggio dell'agricoltura maremmana è che essa si riduce alla sola coltivazione dei grani senza potervi mescolare la cultura dei mori, degli uliveti, delle vigne, dei granturchi. Queste le principalissime cause naturali della malsanità e desolazione maremmana.

Ora, in ogni statuto del tempo ci sono, naturalmente, norme che regolano la polizia campestre e impongono anche la coltivazione di certi generi di prima necessità; ma in Montepescali, data la particolare condizione geografica del territorio, non si tratta solo di questo

<sup>24</sup> L. XIMENES, *Della fisica riduzione della Maremma senese*, Firenze, MDCLXIX.

e di reprimere o prevenire i danni dovuti alla delinquenza personale o all'incoscienza animale, sibbene di un vero e proprio governo agricolo, secondo norme precise di diritto, che limitano i diritti e sostengono i doveri della proprietà privata.

Si devono rivedere vie, ponti e fonti<sup>25</sup>, due volte l'anno, di maggio e d'agosto; d'agosto e settembre, è fatto obbligo ai possessori di «rimunire, mondare e acconciare» le fosse scavate per sanificare i campi seminati; proibito fare steccaia o rattenuta d'acqua nel fiume Bruna o derivare acqua dalla fossa maggiore del piano se non per necessità di mulino; prescritto acconciare la fossa maestra, secondo la volontà dei Viari, ai possessori del terreno, per quanto essa attraversa o rasenta il possesso; se un vicino vuol fare la fossa a confine con un altro, non solo lo può, ma il confinante, anche contro la propria volontà, è obbligato a pagare metà della spesa<sup>26</sup>. Sono tredici le fosse che hanno nome pubblico e confluenti nella fossa maggiore del piano<sup>27</sup>, e presuppongono tutta una rete di fossatelli e canalette per lo scolo delle acque. È difficile trovare espressioni così precise e vive come quelle che sono nello statuto di Montepescali nel prescrivere la pulizia di una fossa: – si deve votare, sgomberare et mondate sì che bene stia. – Votare è restituire alla fossa il suo volume; sgomberare è portar via la robaccia: sassi, terra, pattume che erano nella fossa e che, se lasciati sul ciglio della fossa stessa, potrebbero ricaderci; mondare è ben ripulire, esattamente e simmetricamente, i fianchi e il fondo, è sterpar la macchia delle rive, sì, che alla fine, al colpo d'occhio dei lavoranti e del Viario sorvegliante, si riconosca che il lavoro «sta bene» o, come altrove dice lo statuto, «sta bene in punto» e «l'acqua liberamente abbia il suo corso et esca»!<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> V. l'*Indice analitico* alle voci: acqua, vie, ponti, fonti, steccaia.

<sup>26</sup> V. *Statuti, Distanz.* II, cap. 48. *Lo Statuto volgare di Siena del 1309-10* (vol. II, *Distanz.* III, cap. 208) vuole che la richiesta di una nuova fossa sia fatta da cinque o sei persone interessate e concordi prima che gli ufficiali facciano eseguire il lavoro, a spese degli interessati, e (*Distanz.* III, cap. 241) considera *lecito* che un interessato vuoti una fossa che minacci danno, se i possessori a monte non se ne curano, alla *Distanz.* III, cap. 249, il medesimo statuto fa obbligo «d'acconciare et sgomberare» la fossa di Sancto Giovanni d'Asso, ma si tratta di una grande fossa al cui mantenimento sono interessate diverse comunità.

<sup>27</sup> V. *Statuti, Distanz.* IV, cap. 21.

<sup>28</sup> *Ivi*, capp. 25-26.

E come è obbligo di «approdare» certe bandite preziose, da parte di *tutta* la comunità agli ordini dei Priori, perché il fuoco, alle volte, non le danneggi d'estate, così tutta la comunità è obbligata, agli ordini dei medesimi Priori, a metter fuoco, d'agosto, nei luoghi boscosi e selvatichi<sup>29</sup>, perché la macchia non avanzi né s'infoltisca tanto da «serrare ai venti ogni passaggio».

È proibito, nel tempo estivo, far bere i porci e i bufali nella fossa maestra e farli passare per i campi; anzi è proibito lasciarli andar per il piano, dal 1 maggio al 15 agosto, perché devono stare dentro certi confini, segnati dai Priori e dal Consiglio minore; proibito far pascere le bestie in determinate zone, proibite certe altre zone ai bufali, dal 1 maggio al 1 ottobre, per non recar danno alle fosse<sup>30</sup>.

È obbligo, infine, piantare olivi, innestare alberi, per iniziativa e dovere dei Priori, nei mesi di febbraio e marzo<sup>31</sup>, seminare una data misura di terreno, fare l'orto, piantare la vigna<sup>32</sup>.

Sui poggi boscosi difendersi dall'inselvaticimento e dalla bestia feroce; sulla collina solatia coltivare alberi domestici; mantenere sano il piano per garantirsi una buona salute, difendere le faticose opere di mantenimento ed assicurarsi il pane, la carne, il bestiame e ogni altro elemento necessario alla vita, sono affidati, come uno dei doveri supremi, al più alto ufficio del Comune.

### *Loro interesse «umano»*

Senza disconoscere l'importanza anche d'altro genere storico offerta da questo documento, particolare interesse presenta la sua redazione «formale». Il merito può essere, in parte, dei tre statutari paesani che portano nella redazione esperienza e preoccupazione personale, ma con più probabilità, spetta a Tommaso Petroni di Siena<sup>33</sup>, «eletto e deputato» a scrivere in lingua volgare l'opera statutaria.

<sup>29</sup> *Ivi*, *Distinz.* III, capp. 90-91.

<sup>30</sup> *Ivi*, *Indice analitico*, alle voci: porci, bufali.

<sup>31</sup> *Ivi*, *Distinz.* III, cap. 88.

<sup>32</sup> *Ivi*, *Indice analitico*, alle voci rispondenti.

<sup>33</sup> *Ivi*, *proemio*. Per il contributo della Maremma alla storia delle lettere, vedi anche l'interessante studio di G. FATINI, *Letteratura maremmana delle origini*, «Bullettino senese di stor. patr.», 1932-1933, pp. 102.

Il Notaio suggerisce precisione giuridica alla norma, dispone e ordina la materia; i paesani portano materia viva per il lavoro legislativo; il nostro volgarizzatore è riuscito a comporre una prosa non solo precisa ma anche *animata*, dando, spesso, alla norma, concretezza di persona, stendendola secondo un criterio di pratica efficacia, pervadendola della sua umanità.

Lo statuto non è solo corpo di precetti, ma guida e insegnamento per la persona interessata: preciso, chiaro, particolareggiato perché un *popolano* capisca e osservi, e anche se una parola del linguaggio giuridico può non essere, da sola, comprensibile, la frase che segue la illumina in pieno.

In questa redazione c'è particolare intesa tra il giurista e l'uomo. Il volgarizzatore non si limita a trascrivere in lingua italiana le formule giuridiche nella successione dei negozi giuridici, ma vede e sente le cose stesse, da cui la formula nasce, la natura viva e parlante; egli scrive, *dictante mundo*, ascoltando e interpretando la realtà attraverso le osservazioni e i suggerimenti e i desideri e la preoccupazione e la sensibilità della gente, viva, come erano, nella commissione elaboratrice, gli statutori locali: uomini, forse, senza la minima istruzione ma viventi nel popolo, popolani essi stessi, interessati in vita e in morte alla vita del paese di cui in quel momento stavano dettando le leggi. Così, il popolo entra nella redazione non solo con la sua esigenza di chiarezza formale, ma anche con la proprietà intima e immaginosa del suo linguaggio, colta e fermata dallo statutorio volgarizzatore. L'accusa di mancanza di «umanità», che gli Umanisti muovono contro la prosa giuridica del '400, è, in gran parte, giusta, se rivolta alla prosa dei giurisperiti, ma non a quella dei volgarizzatori in genere, ma quella del volgarizzatore di Montepescali, in specie.

Ogni distinzione è divisa in tanti capitoli o rubriche non numerate, i cui titoli sono trascritti in un indice, anch'esso non numerato.

Fa parte dello statuto anche un «sommario di quello hanno a fare» i principali ufficiali di Comune, chiuso da una breve preghiera, in latino, di ringraziamento, d'augurio e di soddisfazione.

«Le rubriche sono in rosso e le iniziali di ciascun articolo, rosse e celesti, finemente ornate». Si custodisce nella Biblioteca «Chelliana» di Grosseto.

La Vecchia formula del principio d'ogni capitolo statutorio «ab-



biamo costituito e ordiniamo che traduceva il «*constituimus et ordinamus*» latino, è sostituita, quando è possibile, dalla parola logicamente più importante: quella che accenna l'argomento della norma: fuoco... selva... Pescatori... sangue... Priori... Vicario... in modo da agevolare la ricerca di quel che interessa.

Nella redazione di una semplice norma, anche procedurale, una parola, talvolta, provoca la nostra intima attenzione: questa, per esempio: «contra e contumaci tutte le ragioni gridano»<sup>34</sup>, che ci fa riflettere sul carattere della contumacia: la vigliaccheria dell'imputato che suscita lo sdegno della vittima; o l'altra: «il creditore tenga l'animale del debitore, a lui dato in tenuta dalla corte, per tempo di XV dì o tanto quanto si starà a darla in pagamento se tanto el reo pugnàrà a pagare»<sup>35</sup> e sosterrà che si adiudichi per lo secondo decreto», che ci fa riflettere sull'ostinazione di chi non vuol pagare e sulla esasperazione di chi deve riscuotere. Sono espressioni che trovano spiegazione nel fatto che, per il popolo, la giustizia non è tanto azione di legalità quanto esuberante passione d'interesse.

Per avere un'idea dell'efficacia rappresentativa ed espressiva di tutta una norma del costituito si veda, per esempio, l'articolo 18 della distinzione terza: «Di pigliare e malifattori et de la pena di chi non traie a pigliarli».

«Se assalimento o offesa in persona, con effusione di sangue o senza, omicidio, furto o robaria o alcuno altro enorme delitto fusse commesso in Montepescali per alcuna persona, et rumore ne nascesse, ciascuno *al romore coll'armi sue* debba trarre»; dove, con l'accostamento delle due parole, di cui, l'una segnala il pericolo, l'altra, prescrive il riparo: *al rumore con l'armi sue* esprime bene l'immediatezza e l'esecuzione del comando. E la frase seguente – ciascuno debba *pigliare* el malfattore et menarlo *preso* et ne la forza del comune di Siena *preso el debba* mettere –, con la ripetizione delle forme dei verbi «pigliare prendere» come stringe le mani e i piedi del malfattore, ricercato e catturato dalla furia del popolo! Al suo confronto apparisce ben fredda la medesima disposizione, nello statuto

<sup>34</sup> *Ivi*, *Distinz.* II, cap. II.

<sup>35</sup> *Ivi*, *Distinz.* II, cap. 14.

volgare di Siena<sup>36</sup> «de la pena de' contadini che non pilliano li malfattori». «Se li uomini d'alcuna comunanza del contado di Siena pillaranno alcuni malfattori, siano tenuti et debiano essi malfattori o vero malefattore, infra el terzo di presentare et consegnare a misser lo Potestà di Siena o vero ne le forza del comune di Siena».

Per vedere ancor meglio come un medesimo precetto, nei medesimi anni, poteva esser sentito o redatto in modo ben diverso, mettiamo a confronto un capitolo dello statuto dell'Abbadia S. Salvatore (1434) col rispettivo di Montepescali, riguardante la figura del Messo e le sue mansioni. Quello dell'Abbadia dice: «il messo *possit etiam et teneatur denumptiare damnum dantem cum propriis bestiis*»<sup>37</sup>.

Quello di Montepescali, invece, dice: «et anco quando dal castello di Montepescali si *vedessero bestie* che danno dessero in beni di comune o di singolari persone, *subito debba* andare a vedere di cui sono tali bestie et esse *menare al castello*, se possibile li sarà, o veramente *ritrovare* di cui sono et esse *denunziare* al Vicario»<sup>38</sup>.

Ora, il contenuto del comando è lo stesso: si tratta d'impedire che un possessore patisca danno per causa di bestie: ma, il precetto nello statuto dell'Abbadia è fermo, inerte, quello dello statuto di Montepescali è vivo perché veduto in atto, nella persona dell'esecutore spinto, avviato e guidato nella movimentata esecuzione, ed è bello. Dalla norma è richiesta al messo una sensibilità particolare nella vigilanza: *anco quando si vedessero...*; nella prontezza dell'obbedienza al dovere: *subito debba andare...*; nella diligente e infaticata ricerca del colpevole: *vedere di cui sono, menare al castello o ritrovare di cui sono...*; nella regolarità della denuncia. Accortezza nel vigilare e nello scoprire, prontezza e infaticabilità nell'operare in conseguenza, costituiscono, appunto, l'anima del precetto. Se vuol compiere tutto il suo dovere anche il Messo dell'Abbadia deve fare lo stesso, ma solo lo statuto di Montepescali lo rivela e suggerisce.

E se è vero che il diritto vive anche in quanto è bene applicato, non sembra priva di significato una redazione *pratica* come questa.

<sup>36</sup> V. *Statuto volgare del 1309*, 10, *Distinz.* v, c. 253.

<sup>37</sup> ASS, *Statuti dell'Abbadia S. Salvatore*, *Distinz.* I c. II, cap. 29.

<sup>38</sup> V. *Statuti*, *Distinz.* I, cap. 18.

Il carattere «umano» di questi statuti è rivelato anche in ritratti psicologicamente espressivi ed eloquenti.

Prendiamo, come primo esempio, quella pagina nella quale i compilatori spiegano i motivi gravi che hanno consigliato la creazione di una nuova magistratura comunale: quella dei Due Massari sopra le rendite di Comune.

Perché la ragione de le cose passate fanno ammaestrati gli uomini de le cose avenire, et già fu tempo, che, per mala cura, essendo tutte l'entrate del Commune ne le mani del Camarlengo, et *come e denari di qualunque cagione venivano, a chi prima venivano, si davano*, et non facendone conserva, venivano e termini di *dover pagare* le tasse et tassagioni al comune di Siena et anco el Palio a l'Opera Sancte Marie, e denari del sale a la dogana, e salari de gli ufficiali, a la fine del tempo de gli offici loro, ai quali termini, el più delle volte, la *borsa del commune si trova votia*, et per esse cagioni, el Commune si *soctometteva a l'usure* et in fiorini quattromila, o circa, poco tempo è che 'l Commune di Montepescali *si trovò* in debito, et con *grandissima pena et grandi disagi in longo tempo se ne uscì, fu ordenato...*<sup>39</sup>.

Chi scrive mette mano alla penna con un sospiro come chi ricorda un fatto penoso della sua vita, e lo rievoca ad ammaestramento proprio e degli altri.

Prima, è ben individuata la causa: il disordine finanziario fu dovuto alla leggerezza del Camarlengo e alla noncuranza comune: «*i denari, di qualunque parte venivano, a chi prima veniva, si davano*». (E la frase, con le parole – da qualunque parte – e – a chi prima venivano si davano – che non hanno né volto né nome, esprime bene l'irresponsabilità del Camarlengo). Poi gli effetti: la paurosa sorpresa di dover pagare tutte le più grandi spese di comune: tasse, tassagioni e anche il palio, il sale, i salari, mentre la borsa del comune era vuota!

L'efficacia dell'esposizione consiste nell'aver ben messo a contrasto l'obbligo *assoluto e urgente* del pagamento e l'*assoluta* impotenza del comune a pagare, con una immagine concreta, personale e di percezione immediata: si *doveva* pagare ma *la borsa del comune era vota*.

E allora bisognò trovare il denaro a prestito, con umiliazione,

<sup>39</sup> V. *Statuti, Distinz.* 1, cap. 8.

con danno grave: il comune *si sottometteva* all'usure. Gli statutari citano l'ultimo caso, il più fresco e doloroso, che tutti ricordano: – di 4000 fiorini il comune *si trovò* in debito – per un collasso finanziario, improvviso come un crollo, ma che si preparava da lungo tempo, nella incoscienza amministrativa del comune. Ed ecco che tutto il comune, sentito come persona singola, dopo la colpa, si sottomette alla croce delle sofferenze morali e dei sacrifici materiali. E che lunga espiazione! «Con grandissima pena e grandi disagi, in lungo tempo se ne uscì...». Che respiro ma che sospiro!

Lo statuario è riuscito così a tracciare un dramma collettivo, chiaro per quanto affannoso, rilevandone i tre tempi: peccato, pena, espiazione.

Un altro esempio può essere il preambolo alla elezione dei Paciari. La pagina è tutta animata dal doveroso, urgente, assolutamente necessario amore per la pace, ma chi le dà questa animazione è la considerazione psicologica-morale del suo principio.

«Perché la *fragilità umana* è tanta che spesso volte *c'inchina* a offendere l'un l'altro et chi è offeso *desidera* vendicarsi et la vendetta fatta *trae* le persone a fare *continue, peggio et maggiore* offesa inverso chi s'è vendicato et così, in infinito vorrebbero a moltiplicare in grandi inconvenienti, se, con utile e salutare rimedio non si provvedesse, a tali casi obviare, abbiamo ordinato...»<sup>40</sup>.

Della «vendetta» sono rilevati perfettamente i due caratteri: l'intensità della progressione e la gravità dannosissima delle conseguenze, tanto più penose quanto più futili e facili le cause.

L'offesa provoca il desiderio di vendicarsi; ma la vendetta fa subito divampare i mali sentimenti e trascina le persone a farsi offese, senza tregua, in un crescendo sempre peggiore perché il risentimento si deforma in odio, il malanimo si peggiora nella cattiveria, la punizione degenera nella crudeltà. Eppure la scintilla di questo incendio, l'offesa, è nata dalla *fragilità umana*, cioè, da un vizio comune a tutte le creature umane; l'offeso di oggi può essere l'offensore di domani.

Dunque, perché offendersi?

Ed ecco come il legislatore prima di giungere a reprimere la vio-

<sup>40</sup> *Ivi*, cap. 13.

lazione della pace con la minaccia della sanzione, tenta e spera di raggiungere lo scopo con la persuasione del buon senso e del sentimento umano.

Altri esempi si potrebbero portare, di larga comprensione umana, come quella pagina della distinzione terza alla rubrica 35: «de la pena di chi va di notte per la terra» ben differente dalla pagina analoga di altri statuti, cittadini e paesani, per lo spirito singolare dell'esposizione.

La norma considera le ore della notte come ore di quiete, di sicurezza, di riposo, dopo una giornata di lavoro chiusa cristianamente tra due suoni di campana. Ma, scritta la consueta disposizione proibitiva, lo statuario pensa subito alle varie e necessarie eccezioni, e sembra che si affatichi nella ricerca, per non dimenticare nessuna delle eventuali necessità che costringano ad uscire di notte. Tutto il paese, come una grande famiglia, vive nella mente dello statuario, paternamente preoccupato, e la notte sembra scomparire sotto l'impulso vivace del movimento di persone angosciate o persone per i beni più cari: malati, moribondi, creature che nascono, pane, olio, vino, bestie.

Questi caratteri concreti, umani, non esclusivi ma solo rilevati negli statuti di Montepescali, sia pur non necessari per un'opera di puro diritto, sono quelli che possono aiutarci a definire meglio lo statuto locale, in genere: non solo corpo di leggi che prescrive e proibisce, ma guida, consiglio e ammaestramento, testimonianza degli errori, delle preoccupazioni e della saggezza di una popolazione, rilevate ed espresse con sensibilità come di singola persona: documento storico di prim'ordine.



## ECONOMIA CORSO-MAREMMANA NEL '400\*

Con sguardo più aperto e con motivazione più sostanziosa desidero riportare l'attenzione<sup>1</sup> sopra un gruppo di documenti che riguardano la vicenda singolare di una certa migrazione corsa nella Maremma di Siena (attualmente provincia di Grosseto) nella seconda metà del '400. Il fatto denunciato e raccontato da queste carte sarà meglio illuminato dall'esame di certe disposizioni statutarie, maremmane e senesi, della prima metà del '400: in particolare, dall'esame di articoli del *Primo statuto della Dogana dei Paschi maremmani*, del 1419, e da quelli degli *Statuti del Comune di Montepescali*, del 1427: tutti e due statuti, nel tempo, di *nuovissima* redazione e chiari interpreti di una generale realtà maremmana.

Il fatto, oggetto della nostra riflessione, è questo: dai documenti allegati agli *Statuti del castello di Batignano* (del 1373 ma con aggiunte sino al 1700, esistente in copia nella Biblioteca Comunale di Grosseto) risulta che fin dalla prima metà del '400 una parte della popolazione della Corsica era sbarcata sulle rive della Maremma Toscana e si era sparsa in molti paesi della pianura e della collina maremmana. Parte si era fermata e stanziata in questi paesi o castelli, divenendo proprietaria di case e di terre; parte non aveva trovato nel lavoro e nel possesso base di tranquillità: irrequieta, invece, e sem-

\* Dalla «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, marzo 1968. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 161-182.

<sup>1</sup> «Archivio storico di Corsica», 1931.

pre variabile per altra continua immigrazione, viveva di furto e di rapina, come gente bandita.

Così, il gruppo dei documenti, di cui il primo è del 17 settembre 1475 e l'ultimo è del 31 maggio 1500, ci dà notizia di come una certa popolazione corsa riuscì ad incorporarsi nel diritto e nell'economia maremmana-senese e come un'altra parte della medesima folla, rimasta povera o nullatenente, continuò a vivere nell'illecito e nel delitto, perseguitata dalle minacce e dalla forza delle polizie locali e cittadine.

Quanti siano stati i corsi che, isolati o con famiglia, soli o con animali, in quel secolo dalla Corsica immigrarono in Maremma non si sa. Però, non devono essere stati pochi se ben 17 della quarantina dei paesi componenti la Maremma senese sono interessati a questa grave vicenda. Sono paesi dominanti la pianura, come Grosseto e Montepescali; situati sul mare, come Portercole e Talamone; lungo le rive dei fiumi principali, come Campagnatico e Istia sull'Ombrone o Roccalbegna alle sorgenti dell'Albinia, o collocati sulla vetta di colline alte, vicine o non molto lontane dal mare, come Montorgiali, Pereta, Montiano, Giuncarico, Manciano, Montemerano, Magliano, Capalbio. Tutti paesi che per ricchezza di boschi ghiandivi o resinosi; per amplissima possibilità di seminagione; per ottima esposizione favorevole alla vite e all'olivo; per offerta di spazio libero al lavoro, al possesso e al traffico promettevano scelta e comodità di stanziamento e di vita.

L'immigrazione corsa, quindi, interessò una buona metà dell'attuale provincia di Grosseto: e non la parte peggiore, dal punto di vista di una economia potenzialmente aperta ad ogni sviluppo di nuova iniziativa agricola e pastorale.

La parte montana della provincia di Grosseto, cioè, la zona del Monte Amiata che guarda il tramonto del sole, fornita di selve di faggio e di castagno, di oliveti e di vigneti propri, di acqua sorgiva e irrigante copiosissima, folta di popolazione, raccolta in castelli ben cinti di mura, viveva nella sua distinta autonomia economica e spirituale. Ma tutta la parte collinare e pianeggiante che digradava dai 600 metri di altezza alla riva del mare, soffriva di *sovrabbondanza di terra* da coltivare e mantenere, rispetto alla straordinaria *scarsenza di popolazione* sia perché aveva pochissima acqua potabile sia perché doveva sempre vivere nell'incubo della recrudescenza e dell'inferimento *malarico* per le molte acque palustri: basse, stagnanti, marce e contagiose.



\* \* \*

Però, su questa realtà variabile si appunta una osservazione capitale: cioè, nel principio del secolo XV non sembra che la malaria sia in una fase, diciamo così, di eruzione vulcanica. Paesi come Montepescali, viventi nel cuore malato della Maremma, hanno ancora i loro 1200 abitanti, che soltanto molto più tardi si ridurranno ad appena «200 poveri e miserabili, rozzi e inculti», quando lo Ximenes, matematico e fisico, nel 1769, dei mali della Maremma disegnava questa diagnosi:

Il vizio fondamentale procede sicuramente dallo stagnamento e putrefazione delle acque, dal pessimo regolamento dei fiumi e canali maestri della bassa campagna, dalla non espurgazione dei laghi, paduline, scoli maestri e macchie impadulite.

La trascuratezza è tale che al tempo di primavera molti terreni si trovano ancora inondati dalle acque invernali; gli scoli maestri si trovano interrati nelle loro foci o ripieni nei loro alvei o totalmente assediati dalle masse di erbe palustri che o negano ogni scarico o lo somministrano stentatissimamente alle acque piovane dei terreni maremmani; nei terreni boscosi e macchiosi si sono stagnate le acque perché la macchia bassa è talmente cresciuta che serra ai venti ogni passaggio. I pascoli battuti indifferentemente dal bestiame grosso e poi da quello minuto si riducono in condizioni deplorevoli; lo sfrenato calpestio delle bufale, delle cavalle, delle vacche vaganti con ogni licenza va sempre riempiendo gli alvei dei canali appianandoli al pari della campagna; l'orme del bestiame impresse nei tempi di pioggia e di umidità ne opprimono e conculcano talmente l'erba già nata che impediscono il nascimento ancora della nuova. Infine, uno svantaggio dell'agricoltura maremmana è che essa si riduce alla sola coltivazione dei grani senza potervi mescolare la cultura dei mori, degli uliveti, delle vigne, dei granturchi.

Queste le principalissime cause naturali della malsanità e desolazione maremmana<sup>2</sup>.

Per contro, tutt'altro quadro da questo settecentesco apparisce quello di una località tipica della maremma, tra poggi selvosi, colline piantate e pianura seminata. Nello Statuto di Montepescali del 1427 si riflette la tranquillità, pur molto tiepida, di un vero e pro-

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, *Siena e la nuova redazione Statutaria di Montepescali*, p. 137.

prio governo agricolo, preoccupato di mantenere la sicurezza e la continuità della bonifica terriera necessaria all'agricoltura, fatta, proprio, di seminagione, di piantagione e di uso razionale del bosco per il bestiame, come lo Ximenes avrebbe desiderato.

Si devono rivedere vie, ponti e fonti due volte l'anno, di maggio e di agosto; d'agosto e di settembre è fatto obbligo ai possessori di «rimunire, mondare e acconciare» le fosse scavate per sanificare i campi seminati; proibito fare steccaia o rattenuta d'acqua nel fiume Bruna e derivare acqua dalla fossa maggiore del piano, se non per necessità di mulino; prescritto acconciare la fossa maestra, secondo la volontà dei Viari, ai possessori del terreno, per quanto essa attraversa o rasenta il possesso; se un vicino vuol fare la fossa a confine con un altro, non solo lo può ma il confinante, anche contro la propria volontà, è obbligato a pagare metà della spesa.

Sono 13 fosse che hanno nome pubblico e che, confluendo nella fossa maggiore del piano, presuppongono tutta una rete di fossatelli e canalette per lo scolo delle acque. È difficile trovare espressioni così precise e vive come quelle che sono nello statuto di Montepescali nel prescrivere la pulizia di una fossa: «La fossa si deve votare, sgomberare et mondare, si che bene stia».

*Votare* è restituire alla fossa il suo pieno volume; *sgomberare* è portar via la robbaccia: sassi, terra, pattume che erano nella fossa e che, se lasciati sul ciglio della fossa stessa, potrebbero ricaderci; *mondare* è ben ripulire, esattamente e simmetricamente, i fianchi e il fondo; è sterpare la macchia dalle rive sì che, alla fine, al colpo d'occhio dei lavoranti e del Viario sorvegliante e tecnico preposto, si riconosca che il lavoro *sta bene* o come altrove dice lo statuto, *sta bene in punto*, e *l'acqua liberamente abbia il suo corso et esca*.

E come è obbligo di «approdare» certe Bandite preziose da parte di *tutta* la Comunità agli ordini dei Priori perché il fuoco, alle volte, non le danneggi d'estate così tutta la Comunità è obbligata, agli ordini dei medesimi Priori, a mettere fuoco, d'agosto, nei luoghi selvosi e selvatichi perché la macchia non avanzi né s'infoltisca tanto da «serrare ai venti ogni passaggio».

È proibito, nel tempo estivo, far bere i porci e i bufali nella fossa maestra e farli passare per i campi; anzi, è proibito lasciarli andare per il piano dal 1° maggio al 15 agosto perché devono stare dentro certi confini, segnati dai Priori e dal Consiglio minore; proibito

far pascere le bestie in determinate zone; proibite certe altre zone ai bufali, dal 1° maggio ad ottobre, per non recar danno alle fosse. È obbligo, piantare olivi, innestare alberi, per iniziativa e dovere dei Priori, nei mesi di febbraio e di marzo; seminare una data misura di terreno, fare l'orto, piantare la vigna.

Sui poggi boscosi difendersi dall'inselvaticimento e dalla bestia feroce; sulla collina solatia coltivare alberi domestici; mantenere sano il piano anche per garantirsi una buona salute; difendere le faticose opere di mantenimento ed assicurarsi il pane, la carne, il bestiame e ogni altro alimento di vita sono affidati, come uno dei doveri capitali, al più alto ufficio del Comune<sup>3</sup>.

Come si vede, se nelle parole del settecentesco Ximenes è denunciato tutto il malo stato della Maremma, nel quattrocentesco statuto è rappresentato tutto il buono stato della Maremma, quando, ricordiamo, 1200 erano gli abitanti del piccolo paese e non 200 come nel secolo XVIII.

\* \* \*

Così già scrissi nel presentare al lettore gli Statuti di Montepescali e non ho motivo di cambiare se mi azzardo a ripetere che nel secolo XV anche le condizioni malariche della Maremma dovettero essere in una fase di tregua: certo, molto meno gravi di quelle esecrate del tempo dantesco, quando anche ufficiali del paese di Paganico, particolarmente battuto dall'«aere pessimo», domandavano all'amministrazione, per il servizio, cavalli di eccezionale prezzo e robustezza perché la malaria ammazzava anche le bestie; e anche molto meno gravi di quelle del primo Settecento quando su 10 pulledrini nati alla macchia ne morivano 7 o perché accecati dai bronconi o perché dissanguati dalle mignatte, ammassate nelle acque di palude<sup>4</sup>.

Detto questo, bisogna però riconoscere esplicitamente che la Maremma, per sua natura, anche quando stava relativamente bene, aveva sempre paura di star male peggiorando e che proprio al principio del '400 avvenimenti di guerra e pesantissimi gravami fiscali

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, *Siena e la nuova redazione Statutaria di Montepescali*, p. 139.

<sup>4</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953, cap. sulla Maremma.

parevano spingere la Maremma verso un tempo di desolazione, temperabile soltanto dalla possibilità che gli *abitanti non se ne andassero* e che, anzi, *altre persone forestiere venissero ad abitare in pace, in casa e nel campo*. Che se le pagine statutarie ci dicono come poteva essere regolata la vita economica maremmana, il documento che trascrivo per intero, tanto è sintomatico, sostanzioso e bello, ci informa che la Maremma stava attraversando proprio uno de suoi momenti critici più paurosi, forieri del peggio:

Dinanzi a voi, Magnifici e Potenti Signori et padri nostri, Priori, governatori del Comune e Capitano di popolo e Gonfaloniere di Giustizia de la città di Siena, esponsi, con ogni debita riverentia et subiectione, per parte de minimi figliuoli et servidori vostri, Comune et uomini di Montepescali del contado vostro, che con ciò sia cosa che per li tempi passati de le guerre tra 'l Comune di Firenze et voi, sieno *diserti et disfacti* da le genti nemiche et *presi et morti* molti huomini di nostro Comune et *guaste et tagliate vigne et grani et tolto la maggiore parte del bestiaime, noi siamo a tanto conducti* che non v'è persona che si possa *aiutare di niente*; et siamo *indevitati* de l'avere et de la persona per modo che non vediamo ch'a *tempi de nostri figliuoli* ne potiamo uscire, et per le *molte gravezze* avute da vostri antecessori, *alcuna rendita che tornava al nostro Comune*, come quella de nostri paschi, al comandamento di certi cittadini, eletti per li consigli vostri, c'è convenuto *obbligare et impegnare a certi pisani*, e quagli l'anno anchora a tenere et fructare per tempo di VIII anni utili a venire prima che tornino a noi; et per cagione di tali paschi, per infino al dì d'oggi, siamo stati *molto gravati di tasse e tassagioni*, in tanto che a noi *non è stato possibile el potervi rispondere*, come dovuta cosa era; et per questo *molti si sono partiti et tutto dì si partono* per non essere molestati di datii et de l'altre gravezze; et pertanto si sappia a la magnificentia vostra che per l'amore di dio degniate provvedere che quella vostra povera *terra non sia disolata et non s'abandoni*, che le *facciate tale immunità che gli uomini vi possano stare* et quelli che si sono partiti ritornino a *guardare et salvare quella vostra terra*; et perché voi siate meglio informati de nostri bisogni, e quagli al presente più ci stringono, lasciando stare e molti debiti di singolari persone et circa quattrocento libre che doviamo pagare a l'opra di sancta Maria per li pali passati et CCL libre a la vostra dogana del sale, noi aviamo, in fra gli debiti, a dare et pagare nel vostro Comune, di tasse et tassagioni passate, le quagli, per somma povertà et miseria, non aviamo potuto pagare, libre duomilacento di denari, e quagli denari adimandiamo di gratia, per l'amore di dio, degnate lasciarceli et levarli via però che non aremo niuno modo a pa-

garli, in tutto o vero in parte. En ancho aviamo di presente bisogno di raconciare el muro in tre parti del muro castellano, da settanta canne di muro in tutto et più, et, per la povertà nostra, non aviamo potuto rifarlo per tutta questa guerra; ancho c'è convenuto raciabatarlo con spine et tavole, el quagli al presente sono guaste et fracide et convien-si senza fallo aconciare; et che per l'avenire provvediate di farci alchuna franchigia per quello tempo et termine che piace et pare a la magnificentia vostra; et questo facendo, sarà cagione che gli uomini che vi sono, ristaranno et pigliaranno qualche avio, et gli altri, che si *sono partiti et andati stentando* per lo Patrimonio et per gli altri parti circostanti, *torneranno a la patria loro* et fare ciò che per la signoria vostra lo sarà comandato, con ciò sia cosa che niuno altro modo né altra regola aviamo. Idio vi conservi in buono et pacifico stato come desiderate. Amen.<sup>5</sup>

Come si è visto, questa «supplica» che ha la concretezza sintetica di una relazione motivata e la commozione di una preghiera rivolta agli uomini «per amor di dio», batte l'accento sopra il fatto che il paese diminuisce di popolazione: questo, il pericolo massimo da cui potevano scaturire, come da una sorgente capitale, conseguenze di rovina con estrema difficoltà riparabile, di cui la memoria, anche personale e orale, doveva conservare incarnito e impaurito ricordo.

\* \* \*

D'altra parte, la *scarsissima densità di popolazione* maremmana, male cronico, si accompagnava, quasi a rispondere possibilità di cura contenitrice, con *l'offerta ad immigrare in una terra senza limiti di ottime e varie potenziali capacità economiche*, sia pure con gravi e straordinarie difficoltà di pratica efficacia: e per ragioni *climatiche* (la Maremma ha una irregolare precipitazione di poco più di 500 mm. annui) e, naturalmente, per ragioni *sanitarie*. Queste, le più gravi ma proprio risolvibili per virtù di lavoro: cioè, di persone residenti stabilmente e sufficienti alla fatica e alla pazienza.

Che di terra a piena disposizione ce ne fosse nel '400 in assoluta abbondanza e libertà ce lo suggerisce anche il fatto che, nel tempo, la maggior parte della superficie boschiva, seminativa e disposta

<sup>5</sup> ASS, *Consiglio generale*, vol. 201nc. 116, 30 luglio 1404.

alla piantagione non era ancora di grandi e grandissimi proprietari privati, come accadrà a partire dalla seconda metà del '500, ma era di piccoli e medi proprietari nelle parti vignate e olivate o, nelle immense superfici boscate pascolative e seminative, era proprietà dei singoli Comuni o di singoli enti chiesastici, ospedalieri, di varia beneficenza. Quindi, problema primo, dominante, diciamo pure, la politica e la legislazione pubblica sia dei Comuni sia degli Enti sia anche della Città sovrana rimaneva quello di saper attirare gente a lavorare nella libera terra di Maremma: *terra comunale*.

\* \* \*

Le attrattive si concretavano in facilitazioni, in doni, in franchigie e immunità. Riguardavano persone, animali, cose; in modo periodico e in modo permanente, in varia e diversa formulazione.

La più breve, ma non per questo meno utile, immunità personale consisteva nell'assicurare non solo gli abitanti legali di un Comune ma anche ad ogni e qualsiasi persona forestiera che essa non sarebbe stata «personalmente presa», cioè arrestata per debiti verso altre persone, durante quattro periodi dello anno religioso, pari a 8 giorni ciascuno: per Natale, per Pasqua e per la festa dei due santi protettori del paese.

Più significativa ancora, sia pure più tardi, l'assicurazione statutaria che ogni incarcerato per debiti sarebbe stato liberato e lasciato trafficare durante i molti giorni di mercato, celebrato nelle date delle maggiori festività religiose<sup>6</sup>.

Permanente era la promessa che a chi avesse voluto venire ad abitare per sempre in un dato paese sarebbe stata concessa da parte del Comune sia l'esenzione per cinque anni da ogni peso di servizio o tributo pubblico sia la superficie necessaria per costruire casa, seminare l'orto e piantare la vigna e, da parte di ogni singolo uomo già abitante, un'opera gratuita per gettare, appunto, nella casa, nell'orto, nella vigna e nel frutteto le fondamenta di una famiglia che s'impegnasse a tenere «continuo il fuoco acceso» nel paese accogliente<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> I. IMBERCIADORI, *Spedale scuola e chiesa nei secc. XVI-XVII*, «Economia e storia», Roma, 1962.

<sup>7</sup> I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», marzo 1966.

Ecco le parti essenziali della concessioni statutaria: capp. 13 e 14 della Quarta Distinzione, pp. 155-56 degli Stat. di M.P.

Cap. 13 – *Di concedere franchigia a chi diventasse nuovo castellano di Montepescali*

A tutti quelli che di nuovo venissero a habitare a Montepescali et domandassero volere perpetuo co le famiglie loro (avendole et se son l'avessero co la persona loro) stare et habitare in Montepescali sia data et conceduta immunità et franchigia per tempo di cinque anni, nel quale tempo non sieno tenuti né obligati a pagare dazii, preste, né altro peso portare reale né personale, salvo che de le guardie di dì et di nocte, et di tutte quelle cose che tutta la comunità v'abbia a concorrare, et, dando le ricolte di stare et habitare perpetui, abbiano luogo nel castello ove possano fare l'habitatione loro et terra ove possano piantare la vigna...

Cap. 14 – *Che per li nuovi castellani si faccia casa et piantisi la vigna*

Qualunque di nuovo verrà castellano di Montepescali et saralli dal commune stata assegnata piazza o casalino per fare casa et terra per ponere vigna, sia tenuto et debba infra l'anno essa casa avere fatta e la vigna piantata, o veramente fra 'l tempo che dal consiglio li sarà assegnato... o se dal consiglio non si fusse prolungato el termine, come sarà di piacere... et facta aranno la casa et piantata la vigna, al commune sia tenuto a disbrigarla da qualunque persona li molestasse et se li fussi convincta, dal commune sia soddisfatto d'ogni suo dampno, spese et interesse.

Cap. 37, p. 165 – *Che chi fa casa di nuovo o pone vigna abbia una opera per huomo*

Per riempire el castello di Montepescali di case et per stare in abundanzia di vino, ciascuno huomo maggiore di vinti anni sia tenuto aiutare co la persona sua o mectere lo scambio senza alcuno premio, uno dì, a qualunque farà casa di nuovo et similmente a qualunque porrà vigna...

A queste concessioni e promesse, diciamo, di carattere e valore familiare, si deve aggiungere un'altra disposizione di legge la quale si riprometteva di difendere l'*operaio lavoratore* dall'arbitrio padronale, quando egli avesse stipulato un *accordo* di prezzo e di tempo per compiere un dato «servigio» richiesto.

In tutti questi casi, l'eventuale vertenza per fuga o per licenziamento doveva trovare il suo perno stabile sulla *legittimità della causa*: sulla causa, cioè, che fosse stata riconosciuta giusta, per regolare giudizio e sentenza, sia dal Vicario, cioè da un giurisperito, capo dell'ufficio giu-

diziario e rappresentante della città sovrana sia dai Priori, collegio eletto dal popolo e governante l'ordinaria amministrazione del Comune, che portava nella legalità del giudizio l'elemento dell'equità derivante da conoscenza diretta e personale di luoghi e persone: Vicario e Priori, che avrebbero dovuto decidere dopo regolare processo o, come dice lo Statuto, con parole che danno anima ad una procedura, «dopo avere bene et sottilmente udite le ragioni d'ognuna de le parti» (Stat. di M. P., op. cit. Seconda Distinzione, p. 70).

Cap. 59 – *Che il fante non si parta dal signore né il signore cacci el fante senza ragione*

Qualunque si porrà per fante ad alcuno servizio fare, con determinato prezzo e tempo, debba finire et osservare la promessa per quello tempo, salario et modo si saranno convenuti, et se 'l fante si partisse dal signore suo, senza legittima scusa, et col suo signore non vorrà più stare, niente del tempo finito debba avere né possa domandare né per lo vicario se ne debba tenere ragione, ma se legittima ragione el tenesse, el signore el debba licenziare et pagarlo per tutto el tempo come arà servito, similmente se 'l fante vorrà cacciare senza evidente cagione, nol possa cacciare et se 'l cacciasse, per tutto el tempo de la sua condotta el debba pagare, et così el vicario sia tenuto dal suo signore farlo pagare, ma se con evidente et giusta causa el signore non vorrà tenere, possalo cacciare da sé pagandolo per rata di tempo come arà servito né per lo vicario possa essere costretto al detto fante più dare che abbia servito. et se contentione fusse de le legittime cagioni, da qualunque de le parti venisse, a dichiarazione del vicario et de priori se ne debba stare, prima per loro bene et sottilmente udite et intese le ragioni d'ognuna de le parti.

\* \* \*

Aggiungiamo che per un qualsiasi forestiero che fosse divenuto terriere stabile di un Comune, valeva lo spirito di richiamo e di facilitazione che animava anche la *politica generale della città sovrana* nei riguardi del contado e, in particolare, della Maremma.

Così, in modo particolare, al nuovo «contadino» di Siena spettava il diritto di transito e di lavoro personale e con bestie, libero e franco, in ogni parte del territorio statale. Questo, infatti, dispone l'art. 17 del *Primo statuto della dogana dei paschi maremmani*, 1419<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Da me pubblicato, Roma, 1965.



...volendo e detti savi (statutari) provvedere che abbondanza et fertilità sia nel contado et che venga voglia di fare massaritia a ogni persona, providero et ordinaro che sia licito a ogni cittadino et contadino che volesse fare lavoriera in (alcuna) parte del nostro contado potere condurre et menare buoi et bufali domati per lavorare in ogni parte del contado di Siena, senza pagare alcun pedaggio.

Infine, e per quanto riguardava gli interessi di una particolare e importantissima categoria di persone, come era quella dei molti *pastori*, il cui guadagno condizionava lo straordinario profitto della città sovrana, signora della Dogana dei Pascoli maremmani, il Comune di Siena, già nel 1419, si era obbligato a queste garanzie economiche, finanziarie e personali in favore dei pastori forestieri:

1. fornire un buon pascolo, fresco, e ben guardato;
2. abbonare per ogni masserizia o famiglia di fidati il pagamento dell'erbatico per tre cavalli da soma domati;
3. permettere che ogni membro della vergheria o comunità di fidati possa tenere l'esercizio di una taverna per la vendita degli alimenti primi, pane vino carne, senza pagamento di cabella, acquistabili, eccetto il vino, da ogni luogo del contado e senza pagamento di cabella. Tutti i fidati, vergai e pastori, avrebbero potuto acquistare individualmente e direttamente, sia in città sia in contado, pane, vino, carne, cacio, ogni necessità, in genere, per vestirsi e governare le bestie, senza pagamento di cabella;
4. permettere che il pastore forestiero, pagato l'erbatico, possa non solo ritirare tutte le bestie con gli allievi attraverso qualsiasi luogo e via ma anche portare con sé la lana, le pelli, il formaggio e ogni altro bene proprio, senza pagamento di gabella.

Con queste provvidenze economico-finanziarie Siena mira a facilitare la vita dei pastori. Rassicurati i rifornimenti necessari per sé e per le bestie; godendo del risparmio di prezzo sui generi di prima necessità; esercendo, in modo continuo, anche il piccolo commercio, i pastori sentono molto alleggerito il disagio tra la vita di casa e quella nelle lontane praterie maremmane.

Per di più, per l'agevolazione dell'art. 21 che non carica i grossi prodotti pastorali di un'imposta di uscita e, quindi, non ne altera il prezzo di produzione, i pastori possono ritornare alle loro terre di origine col guadagno intatto e con il capitale non compromesso,

per il commercio, da gravami fiscali d'alcun genere, per quanto riguarda l'amministrazione senese<sup>9</sup>.

Infine, non può essere dimenticato o non abbastanza valutato il fatto di una iniziativa finanziaria da parte del Consiglio Generale del Comune di Siena, che, se ebbe praticato ed efficace sviluppo a partire dalla seconda metà del '500 quando anche Siena poté comporsi nell'ordine direttivo del nuovo stato mediceo regionale, pur dovette accendere luce e propositi di nuova vita economica: alludo al germinale inizio della banca del *Monte dei Paschi di Siena* col primo nome di Monte di Pietà, il 27 febbraio del 1472.

Non era più, rileva il Melis, organismo raccogliente capitali privati per privata attività mercantile o di cambio, come era avvenuto nel pieno medio evo; né si trattava del Monte di Pietà, di ispirazione francescana, che avesse funzione di raccogliere e amministrare denari elargiti dalla pubblica carità per il gratuito prestito ai poveri ma si trattava, invece, di un nuovo tipo di *Istituto Comunale, pubblico*, che disponesse di denaro depositatovi da altri istituti cittadini, come Spedali e Opere Pie, contro interesse adeguato, e si rivalesses su coloro che fossero ricorsi al prestigio.

Non è senza significato, direi, di ispirazione finanziaria e bancaria, con criterio del tutto nuovo, anche l'altro fatto che il Monte di Pietà, di carattere e funzione nuova, avesse fin d'allora sede nel castellare della mercantile famiglia dei Salimbeni, anche attualmente sede del Monte dei Paschi, dove erano già stati collocati gli uffici della Dogana del Sale e della Dogana dei Paschi, dopo l'esilio dei proprietari e la confisca dei beni<sup>10</sup>.

Nella medesima cassa confluivano i 15.000 fiorini d'oro l'anno, derivanti dal pagamento delle fida dei bestiami in Maremma e che, quasi offerta di base finanziaria per una grande istituzione bancaria, stavano lì a rappresentare la rendita più importante e sicura dello stato senese: «quella, dice infatti lo statuto, all'art. 1, che gitta quasi maggior frutto et utilità alla Comunità et singolari persone della città et contado di Siena».

<sup>9</sup> V. *Il primo statuto delle dogane dei paschi maremmani*, 1419, articolo 17 e 21.

<sup>10</sup> F. MELIS, *Cenni storici sul Monte dei Paschi di Siena*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, Roma, 1956.

\* \* \*

Ora, di fronte e vicina alla costa di questa Maremma stava l'isola di Corsica. E sono utili, adesso, alcune osservazioni brevi di carattere geografico, storico-economico-sociale per mettere sotto luce l'atteggiamento della popolazione corsa verso la Maremma.

La Corsica, per ampiezza di superficie, pari a 8.722 kmq, la quarta isola del Mediterraneo, dopo la Sicilia, la Sardegna e Cipro, ha un rilievo e un ammassamento montagnoso dominante e straordinario. Non poche cime superano i 2500 metri: il monte Cinto arriva a 2710 metri sul livello del mare.

Le sue coste, che si sviluppano per circa 1200 km, o sono articolate ma aperte alla violenza dei venti marini o sono riparate ma uniformi e malsane.

Il clima è fortemente siccitoso, irregolare e ventoso.

La popolazione, anche nel tempo storico, non è mai stata numerosa ma, pur tuttavia, è sempre stata troppo numerosa rispetto alle possibilità e capacità delle risorse economiche: pastorali, agricole, boschive.

Ricordiamo che questa «infelicità» geografica e, per di più l'infelicità tipica dell'*isola*: cioè, di quella terra che, come Asola e come montagna, deve lasciare che i suoi abitanti sciamino per vivere.

Come scrive il Braudel<sup>11</sup> «il modo più comune che le isole hanno per mescolarsi nel mondo è ancora quello di organizzare le proprie emigrazioni. Tutte le isole sono esportatrici di uomini, e la Corsica è l'isola degli emigrati per eccellenza». «Essa sciamava in tutte le direzioni, per terra e per mare»<sup>12</sup>.

Questo, il motivo principale che imposta e spinge la Corsica verso l'emigrazione. Ma nel secolo XV, c'è anche uno specifico motivo umano, politico, che urge e spinge verso la medesima uscita.

Non solo il mare assedia l'isola nella vicenda continua di guerra tra gli stati mediterranei e la pirateria corsara ma anche la terra non vive in pace. I Genovesi tengono i luoghi fortificati ma gli Aragonesi occupano la parte meridionale e provocano continuamente

<sup>11</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nell'età di Filippo II*, Torino, 1953.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 170.

contro i Genovesi e i loro seguaci ribellioni, uccisioni, furti e rapresaglie. Genova reagisce e, tramite la potente famiglia dei Fregoso e poi la potente corporazione del Banco di San Giorgio, mettendosi in difficile guerra contro gli Spagnoli, porta la formale pacificazione nell'isola, dopo mezzo secolo di lotta, proprio nella seconda metà del '400: precisamente nel 1511.

Ora, in questa vicenda sanguinosa, devastatrice di ogni esistenza e possibilità di opere di pace, la popolazione corsa si divise: in parte, si rifugiò, pastora e cacciatrice, sempre più in alto nel monte inaccessibile; in parte, si dette alla guerra mercenaria, in terra e in mare; in parte, riuscì ad emigrare, in cerca di lavoro o di avventura: per esempio, nella Maremma senese, dove il Corso divenne agricoltore, pastore, trafficante o bandito. La Corsica non è, come la Sardegna, troppo avanzata nel mare, troppo perduta, direbbe il Braudel<sup>13</sup> nel mare, lontana dai contatti fecondi con altre terre.

La città di Bastia, per esempio, fondata dai Genovesi proprio nel 1380, domina quel mare toscano nel quale isole, isolette e scogli si offrono verso la terra ferma o come ponti nella distanza o come rifugi nel normale e continuo movimento di cabotaggio. Per di più, se le coste occidentali sono meglio articolate e più favorevoli, in sé, alla navigazione in mare aperto, le coste orientali, che da poche decine di miglia guardano la Toscana, sono, è vero, uniformi, basse e costellate di piccoli stagni ma sono anche più riparate, più vicine alla terra del continente. Quindi, la navigazione, per la maggior parte, nel tempo continuò a svolgersi lungo le coste orientali dell'isola e tra le isole minori e numerose dell'arcipelago toscano, con numerosi approdi possibili e facili anche lungo il litorale della Maremma.

\* \* \*

Ecco, dunque, come conformazione di natura e contingente vicenda umana spingevano sulle rive orientali del mare, del suo mare, una parte della popolazione corsa: piccolo mondo inquieto e sempre affamato<sup>14</sup> cui si offriva, per grave bisogno ed interesse, una ter-

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 162.

ra, come la Maremma, dotata di approdi marini, di mare pescoso e, per di più, ricca di pianure e di colline capaci di dare non solo olio e vino e castagne e legna, come nella terra patria, ma anche molto grano, molto legname, molti animali da lavoro e, da latte, molta varietà di commercio.

Ed era una terra di facile e tremenda malattia, questo è vero; ma era anche terra sulla quale, come si è visto, le cure pubbliche, comunali e statali, i favori e i riguardi privati avevano riversato e riversavano leggi e disposizioni di beneficio e di privilegio per renderla efficacemente attraente dinanzi allo sguardo di persone che, costrette da una rigorosa, penitente civiltà agraria, non aspiravano che a godere, pur nel rischio, quei beni, emigrando.

Così, se è vero, come dice Toymbee, che una delle leggi universali alle quali è sottoposta ogni civiltà è «la provocazione esercitata dalla difficoltà dell'ambiente», Corsica e Maremma, due terre, in modo diverso, tutte e due ugualmente viventi malamente nelle più elementari difficoltà di vita, erano disposte a costituire un rapporto stretto di vita e a comporsi nella integrazione di due società ad economia complementare: da una parte, la terra a tutto disposta; dall'altra, la presenza umana e il lavoro.

Ora, questo rapporto tra Corsica e Maremma avvenne: fu breve, avventuroso ma lasciò testimonianza.

Non si trattò del fenomeno annuale di immigrazione montanara durante la stagione della semina e della raccolta dei cereali né fu, almeno con ripetizione normale, fenomeno di transumanza marina di pecore e pastori ma fu vera e propria emigrazione di una certa folla popolare che, in buona parte, riuscì a stanziarsi in Maremma, a lavorare nella propria casa e nei propri campi, a vendere e comperare e, in parte, ci rimase a vivere in quella che noi siamo soliti chiamare «malavita»: e furono, comunque, Corsi che, confusi con gli altri stanziali ed immigrati, vissero, poi, nel dramma e nella tragedia della Maremma malata: micidiale pel corpo, mortificatrice per lo spirito.

Così, siamo giunti a spiegare il significato e la vicenda dei documenti speciali che riguardano la vita dei Corsi in Maremma dal 1475 al 1500.

La prima sorprendente informazione è quella che la popolazione corsa si è già stanziata in 17 paesi della Maremma e che, «desiderosa di vivere pacificamente», è costretta, invece, a fare due constata-

zioni e, quindi, a prendere una collettiva e ardita decisione: che, cioè, un'altra parte della popolazione corsa vive «in grande disonestà e mancamenti», con grave danno e scorno privato e pubblico, e che l'autorità sovrana è inerte e impotente a rimettere ordine nella vita pubblica. Quindi, la sana popolazione corsa, abitante e «ammassanziata» nel contado, richiede per sé alla città sovrana la responsabilità di «castigare li corsi li quali facessero o fare volessero alcun mancamento e disonestà nel nostro contado», e, per di più, si offre di «ogni danno pagare» fatto dai Corsi disonesti, alla sola condizione di essere aiutata «da qualche persona che aitasse a fare tale esecuzione».

E il governo di Siena accetta l'offerta e concede una guardia a cavallo composta di... 6 persone (per 17 paesi!) per il tempo massimo di... 6 mesi, a queste condizioni: 1) che ogni quindici giorni i Corsi «buoni» emendino i danni dei Corsi «cattivi»; 2) che i Corsi buoni perseguitino «con ogni diligenza» i Corsi cattivi che avessero ucciso o derubato altrui, sino a catturarli vivi o morti, sotto pena di 100 fiorini; 3) che la responsabilità collettiva offerta dai Corsi buoni non sia soltanto limitata a danni e delitti compiuti nella circoscrizione del proprio Comune ma che si estenda anche a Comuni vicini, nel caso che la comunità prima responsabile non abbia capacità personale o finanziaria di corrispondere agli obblighi... 4) che le comunità pacifiche si prendano la responsabilità anche di bloccare per 6 mesi l'immigrazione corsa, non accettando e respingendo...

Questo, il contenuto della «provvisione contro delli Corsi» del 1475.

Ci siamo fermati su questo primo documento sia per cogliere il dato di fatto che una popolazione corsa già nel 1475 si è stanziata ed accasata in tanta parte della Maremma sia per cogliere e rilevare l'insipienza e l'impotenza della città dominante: nella sproporzione e nelle illiceità della responsabilità indiscriminatamente collettiva e nella assoluta insufficienza dei mezzi necessari a raggiungere lo scopo.

Era cosa assurda che una semplice comunità, minacciata di multa, avesse dovuto fare quello che lo stato non si sentiva capace di compiere.

Di fatti, dopo 14 anni, questa è la situazione ambientale: i Corsi cattivi continuano a fare nelle maremme «grandi et intestimabili danni, furti e rubberie», e sono riusciti a sopraffare i Corsi buoni se

è vero che «molte volte (questi) presentano favore segretamente ai delinquenti».

Il «rimedio» escogitato dal governo senese consiste nella conferma della responsabilità collettiva dei Corsi che abitino in quella certa comunità, teatro della malativa: unica condizione temperante è quella che tre testimoni di fama rendano testimonianza sulla responsabilità corsa del danno.

Mezzo di esecuzione efficace è ritenuto quello di concedere una percentuale del 10% sulla multa in favore degli ufficiali incaricati di fare osservare il comando contro i Corsi abitanti del luogo: «quelli che (l'ufficiale) potrà avere...» aggiunge la «provvisione» con un minimo di pudore e dubbio.

Il che vuol dire che dinanzi al danno e al rischio in beni e persone, i Corsi buoni cercano di fuggire e che, invece, sul posto rimangono i Corsi cattivi, più liberi nelle aggressioni e nei furti...

Otto mesi dopo questa constatazione, i Magnifici Officiali di Balìa delle Magnifica Città di Siena emettono una «legge» con la quale si crede di portar rimedio ai mali con atto energico di repressione e di prevenzione: si intima, cioè, che tutti i Corsi immigrati dall'anno precedente escano dai confini dello stato di Siena; che nessuno offra o conceda casa ad alcun nuovo corso e che i Corsi nullatenenti, nuovamente immigrati, non trovino lavoro da nessuno e in nessun luogo; che la responsabilità del risarcimento di danni dovuto dai Corsi abitanti in una certa comunità, oggetto del danno, si estenda a tutta la «nazione» corsa, a tutti i Corsi ovunque abitanti in Maremma.

Ai Corsi nuovamente immigrati si concede di rimanere in Maremma a patto che essi presentino mallevadoria e cauzione di 25 ducati d'oro, entro 15 giorni dalla data della legge e, colmo dell'impotenza insipiente e ingiusta, si ordina che se mai accadesse che alcun Corso non osservasse «le cose predette», i «loro parenti infine al terzo grado debbino procurare di ridurlo a buon vivere, prometter per lui e fargli la ricolta (la garanzia) per li danni che commettesse, o vero lo facciano partire dal contado et iurisdizione di Siena».

Con questa «legge» si finisce col ribadire le già pesantissime catene alla pacifica popolazione corsa e si intriga sempre più la matassa.

Sradicare dalla terra maremmana chi da dieci mesi si è cercato un'occupazione e, forse, l'ha trovata proprio ora; mettere sotto pe-

na tutte le comunità corse quando, magari, una sola era meritevole di pena; chiamare responsabile delle male azioni di un individuo tutta la parentela fino al terzo grado, oppure costringere tutti i parenti a mandar via con la forza un altro parente, forse più disgraziato che colpevole, più miserabile che cattivo sarebbe stato difficilissimo ad ottenersi anche ad una polizia forte ed energica ed era, naturalmente, impossibile ad una polizia scarsissima e poltrona che Siena, sol per svegliare, era costretta a minacciare della perdita dell'impiego!

Il malcontento deve essere scoppiato violento e generale se, appena quattro mesi dalla data di questa «legge», Siena con «provisione» del 27 agosto 1490, ritorna sopra a tutta l'opera sua che da quindici anni esercitava contro i Corsi.

Essa distingue, ancora, tra Corsi buoni e Corsi cattivi ma si preoccupa che i buoni siano ben trattati e che i Corsi *benestanti* abbiano giusto motivo per l'avvenire di proseguire a far bene e a formarsi in Maremma una stabile proprietà.

Siena aveva naturalmente trovato l'ostacolo maggiore nella resistenza e nella protesta dei Corsi *proprietari*. Obbligati a pagare per tutti, essi non si davano più pena di risparmiare, di lavorare e comprare, quando era sempre imminente il rischio di dover perdere tutto per le malefatte di gente che il governo locale non riusciva mai ad agguantare.

Fatalmente, ne sarebbe derivato ozio, miserie e malavita maggiore.

Di fatti, i Corsi proprietari o fuggivano o cercavano di non pagare. In ogni caso, costituivano per Siena un ostacolo fortissimo per il raggiungimento del suo scopo, mentre essa non ne poteva fare a meno per due motivi: 1) perché essi soltanto potevano avere i denari necessari per l'impresa; 2) perché, in stato di rivolta contro il governo, essi sarebbero stati i complici muti, per essere i più interessanti a intendersi piuttosto con i delinquenti.

Dinanzi a questi pericoli, Siena tenta di parare il colpo e concede ai Corsi proprietari un privilegio di importanza capitale in cambio della loro alleanza con uomini, denaro e zelo nello sterminare i Corsi nullatenenti e pericolosi.

Di fatti, Siena dispone che i Corsi abitanti in Maremma da venti anni e possidenti in beni stabili per 50 fiorini, oppure da 10 anni ma con 100 fiorini di proprietà o da qualsiasi tempo ma padro-



ni per 200 fiorini acquistino il diritto di essere considerati e trattati nelle cose penali *non più come forestieri ma come terrieri di Siena*.

Per rendersi conto della grande concessione, basta confrontare il modo con cui era punito chi avesse ucciso un cittadino o un terriere di Siena con quello di chi avesse ucciso un forestiere.

Quando veniva ammazzato un cittadino di Siena, oppure alcuno del contado e giurisdizione di Siena, «di proponimento», dolosamente, l'uccisore era decapitato; i suoi beni, venduti in pubblico o disfatti, «fin dalle radici».

Nel caso che il delitto fosse accaduto non «di proponimento» ma «in alcuna rissa o rampogna», il reo si doveva punire con la multa di tremila lire e, potendolo arrestare, lo si doveva mettere in prigione, fino a che non avesse pagato, così incatenato: quindici libbre (5 chili) di ferramenta alle braccia e dieci al collo.

Chi, invece, avesse ucciso o fatto uccidere un forestiere, era condannato ad una semplice multa di 1000 lire e, se non pagava, era posto al bando dal territorio di Siena fino a che non avesse pagato, se riusciva a fuggire; se invece si lasciava pigliare, doveva stare in prigione fino al pagamento della multa<sup>15</sup>.

Dunque, per l'omicidio di un forestiere non tremila lire di multa, non ferri ai piedi, alle braccia, al collo, non confisca dei beni, non taglio del capo: una semplice multa di mille lire che si poteva anche non pagare, cambiando domicilio.

In sostanza, l'uccisione di un forestiero si poteva considerare impunita. Ciascuno, dunque, bisognava che si facesse giustizia da sé; e specialmente in un ambiente corso così acceso di passione e così geloso della vita, chi saprebbe dire quanti vendicassero un torto ricevuto e poi si dessero alla macchia?

Siena, con la concessione citata, sembra che ottenga subito nel primo tempo che la popolazione corsa sia ben disposta. Con più fiducia può ripetere l'imposizione che i Corsi malfattori e quelli che non vogliono ben vivere siano «puniti, dissipati e cacciati» col concorso dei Corsi proprietari e degli altri terrieri, i quali, ad ogni richiesta del Bargello, dovevano esser pronti a prender l'armi.

Non si parla più di risarcimento dei danni compiuti da certi

<sup>15</sup> V. *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-1310*, Siena, 1903, voll. II, pp. 326-327.

Corsi con la borsa degli altri Corsi, ma si vorrebbe che i denari, un tempo richiesti per risarcimento, si spendessero per sterminare i malfattori: per il bene generale dei sudditi e per il prestigio del Governo.

Dopo due anni di prova abbastanza incoraggiante, Siena modifica ancora le sue disposizioni nel senso che non richiede più armi ed uomini ma solo il favore dei Corsi proprietari e, in genere, di tutta la popolazione maremmana.

Siena capisce, ormai, che era necessaria una direzione unica e costante nell'impresa e che non poteva essere, per il prestigio stesso, che la sua.

Una polizia numerosa, specializzata, fedele e ben pagata non poteva prepararla e manovrarla se non lei. Bisognava vigilare che la popolazione corsa proprietaria non eludesse ma mantenesse le promesse di aiuto pecuniario per pagare i soldati e di non omertà con i delinquenti della macchia e della strada.

Ed ecco che il Governo di Siena istituisce, per questo, un forte Bargello: un Capo con 100 soldati, pagati con 200 ducati al mese (6 giugno 1492).

Con questa minima sufficiente garanzia armata; con l'appoggio della popolazione possidente Siena può dettare, con rinnovata efficacia di ordini ed energia di comando, la sua volontà che è ancora di persecuzione e di sterminio dei Corsi non possidenti, con questo duplice mezzo: costringere quelli che ci sono da tempo ad andarsene e far perdere la voglia a quelli che fossero tentati di venire a sbarcare in Maremma.

Siena vorrebbe puntare su una *immigrazione di sola qualità*.

Per questo, nella provvisione medesima del 6 giugno 1492, essa ordina che, a partire dal 1° luglio 1492, tutti i Corsi che non possedessero almeno per la valuta di 25 ducati d'oro e abitassero già o volessero venire ad abitare in Maremma paghino al Bargello dieci soldi a testa per ciascun mese.

Ordina, poi, che per l'avvenire, tutti i Corsi, grandi e piccoli, femmine e maschi, di qualunque grado e condizione che volessero venire ad abitare nella giurisdizione di Siena, paghino due ducati d'oro a testa, sotto pena di dieci ducati d'oro.

Ora, calcolando che ogni famiglia fosse composta in media di padre, madre e tre figli, chi avrebbe dato a quei disperati che veni-

vano in cerca di lavoro o di avventura, dieci ducati d'oro da pagarsi all'arrivo, sul tamburo battente?

I Corsi possidenti, invece, potevano anche esser esentati dalla tassa ed ottenere vistosi premi se avessero aiutata con vigore la giustizia nella ricerca di certi «maligni e facinorosi» Corsi.

Per esempio, si promettevano 100 fiorini e l'esenzione perpetua dalla tassa mensile dei dieci soldi a chi avesse consegnato vivo nelle mani della polizia uno dei sottonominati banditi, e 50 fiorini a chi ne avesse portato uno morto.

Sono 45 uomini messi al bando e alla caccia, molti dei quali hanno nomi che ci ricordano quelli dei demoni di Dante e ci fanno intravedere ora il muso, ora il colore dei capelli, la fama, la grossa corporatura, una particolare abilità, come lo Zannone, Musino, Baldaccione, Adornicio, Occhione, Leofante, l'Amoroso, Ganone, Grigione, Colombone... Sono, alle volte, due fratelli, quattro fratelli, uno zio con tre nipoti, una parentela completa come quando dei lupi si trovava tutta la covata.

Infine, Siena lascia sperare che i denari ricavati da tutte le tasse imposte ai Corsi non proprietari e a quelli nuovi arrivati sarebbero stati impiegati per diminuire le gravezze delle Comunità...

Dunque, Siena vuole che i proprietari e i trafficanti di una certa consistenza siano sempre più liberi, rispettati e meglio trattati mentre i piccoli o i nullatenenti siano sempre più servi e maltrattati.

Col perseguire la piccolissima proprietà e i non possidenti, i più deboli i più tentati alla malavita, ma i più numerosi Siena tenta di colpire profondamente il brigantaggio.

Ma, *osservando il fenomeno della immigrazione umana in Maremma nel quadro della lotta antimalarica, affidata ad abbondanza di popolazione, Siena ne tronca e ne compromette il flusso*: per quanto poteva valere la sua responsabilità...

D'altra parte, una certa popolazione corsa, immigrata in Maremma sin dalla prima metà del '400, consolida nel diritto e nel fatto la propria conquista economica: anche se, veduta in lontana prospettiva, questa quattrocentesca trasfusione di sangue corso fu trasfusione praticata nelle vene di una terra malata e di una popolazione sempre più languente sino all'alba della settecentesca resurrezione.

DOCUMENTI TRATTI DAI LIBRI STATUTARI  
DELLA TERRA DI BATIGNANO\*

1. *Provisione contro delli corsi*

Considerata la grande disonestà e mancamenti li quali si fanno per li Corsi massime nella nostra Maremma, attese le proferte fatte per li Corsi abitanti e ammassanziati nel nostro contado, desiderosi di vivere pacificamente, massime li abitanti nelle terre scritte di sotto, li quali sono contenti pigliare l'imposta sopra di loro castigare li corsi, li quali facessero o fare volessero alcun mancamento o disonestà nel nostro contado, offerendosi eziandio ogni danno pagare, quando per la comunità gli fusse dato caldo di qualche persona che aitasse a fare tale esecuzione, e providere che sia ed essere s'intenda commesso all'Ill/mo signor Capitano di Popolo, Gonfalonieri e quattro di Biccherna che abbino a condurre Vecchione e Pedicone di Pereta con sei cavalli e dieci paghe con quelli medesimi modi di pagamento che fu condotto il prossimo Bargello passato: La quale condotta duri tre mesi fermi e tre a beneplacito del Consiglio del Popolo a fare gli effetti sopradetti, e che li Corsi abitanti nelle terre iscritte, si obblighino in dì quindici emendare ogni danno che in detto tempo da alcuno Corso fosse fatto nel nostro contado e se alcuno fosse morto ovvero rubbato da alcuno Corso, sieno tenuti li Corsi delle dette terre perseguirli con ogni diligenza, infino a tanto che lo diano morto o preso sotto pena di fiorini cento, da pagarsi al Monte del nostro Comune, abbligandosi solennemente alle dette pene e danni ciascuno delle terre infrascritte per quelli delitti che nelle terre dove saranno si commetteranno, e non essendo nella corte delle infrascritte terre, si intenda di quello obbligata quella delle iscritte terre, la più vicinale: quali obbligazioni, come di sopra si dice, si debbino fare solennemente per li nostri ufficiali, ricevuti in nome del

\* Dalla «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, giugno 1968. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 183-192.

nostro Comune, e di chi ricevesse danno; benché qualunque persona pigliasse alcun delinquente, lo debbi ripresentare al primo ufficiale del nostro Comune che possa far sangue. I quali ufficiali sieno tenuti fare quanto sopra ragione; che Vecchione e Pedicone sieno tenuti metter sotto loro condotta, almeno cinque uomini della nostra città o del contado ad elezione dell'Ill.mi Gonfalonieri, e quattro Maestri dovendosi scrivere per li quattro di Biccherina, come li altri soldati, e dovendo state a ubbidienza come li altri.

Grosseto, Manciano, Montemerano, Montepescali, Caparbio, Batignano, Giocarico, Port'Ercole, Ischia, Campagnatico, Cotone, Talamone, Montorgiali, Pereta, Magliano, Roccalbegna e Monteano. Item providero che per sei mesi a venire, cominciando a mezzo Agosto passato, non possa essere ricevuto in nessuna delle nostre terre o luoghi di Maremma alcun Corso il quale fosse venuto o venisse in detto tempo, pena fiorini cento a qualunque vi stesse più che tre dì; li ufficiali sieno tenuto, sotto pena di fiorini venticinque mandare li Bandi infra due dì da poi che gli sarà data notizia dal M.G.; in simile pena si intenda cadere qualunque persona gli desse aiuto o favore.

Senis die XVII Septembris 1475.

## II. *Legge fatta per la balia contro li corsi*

Considerati li grandi et inestimabili danni, furti e ruberie si fanno nelle nostre Maremme per li Corsi; et volendo cercar tutte quelle vie mediante le quali si possa ovviare alle cose predette e raffrenare li detti Corsi dalle loro male opere, mediante quei Corsi che sono stanti e abitanti e posseggono beni nelle nostre Maremme, li quali molte volte prestano favore segretamente ai detti delinquenti; et però providero et ordinarono che per l'avvenire s'intenda che tutti li danni, mancamenti o furto e ruberie che si fanno per le terre o vero loro corti nel Contado, e distretto di Siena e massime nelle Maremme, si debbino pagare o mendare e sodisfare e restituire per li Corsi abitanti e stanti nel detto contado e Marina di Siena in questo modo cioè che in quelle terre e contorni dove fusse fatto il danno, furto, mancamento o rubberia, tutti li Corsi che abitano, stando in dette terre, e Corsi sieno obbligati e tenuti all'emenda e soddisfazione di detti danni, provandosi però per tre testimoni di fama e che per fama tenghino e credino essere stati fatti per li Corsi; essendo li Officiali de luoghi, sotto pena di essere privati degli offizi, immediate fatto il danno e provato per tre testimoni di fama, come sopra si è detto, tenuti gravare tutti li Corsi abitanti in quel luogo, quelli che potrà avere, e pagare e sodisfare detti danni: sì che sodisfatti e pagati interamente tutti quelli, che averanno ricevuti tali danni: et la presente provizione si debba per legge osservare e debbasi pubblicamente bandire e descrivere nelli Statuti delle terre di Contado e Maremme predette; et li detti officiali, che fanno pagare tali danni debbino avere soldi due per lira di tutte le somme che montassero detti danni delli detti Corsi; e questo acciò che abbiamo causa

con più diligenza esser vigilanti e ostare che tali mancamenti e danni non s'abbiano a fare.

*Fu pubblicamente bandita questo dì 22 di luglio 1489 detta Provisione.*

III. *Legge fatta per li magnifici ufficiali d'balia della magnifica città di Siena contro li Corsi presentati per il braccetto corso e conestabile*

*A dì 29 Marzo 1490*

In prima providero e ordinarono che tutti quelli della nazione Corsa che fussero venuti nel contado e iurisdizione di Siena, non possino stare né dimorare per alcun modo in quello di Siena: intendendosi per quelli fussero venuti di maggio in qua, ma debbano partire e nessuno li possa ricevere per alcun modo, sotto pena di ducati venticinque d'oro e d'essere obbligati per tutti i danni che per loro fossero fatti: Della qual pena la metà s'intenda e sia applicata al Monte del Magnifico Comune di Siena; la quarta parte allo accusatore e il suo nome sia tenuto segreto; e l'altra parte sia di quell'uffiziale che ne farà esecuzione con effetto.

Item che nessuno possa per alcun modo appigionare o in altro modo prestare o concedere casa ad alcuno che nuovamente venisse ad abitare sotto la pena sopradetta, da pagarsi come di sopra si contiene.

Item che nessuno possi pigliare né tenere per garzone o fante alcuno della nazione corsa, se non possedesse beni stabili, suoi propri o veramente non averà dato ricolta di ducati venticinque d'oro, sotto la pena sopradetta, da pagarsi ne modi sopradetti e tal ricolta sia della nazione corsa e non altrimenti.

Item che quando si avesse a restituire o mendare alcuno danno per alcun luogo dove quei Corsi che vi stanno et abitano, non fussero sufficienti a pagarlo, sieno obbligati generalmente tutti gli altri Corsi degli altri luoghi ove fossero; dichiarando che tutti li danni, che si vedranno apertamente essere stati fatti per li Corsi, li paghi et emendi la nazione corsa nel modo sopra detto; et in caso che manifestamente non si sapesse, che li Corsi avessero fatto tal danno, allora sia rimessa la dichiarazione di chi avesse a soddisfare tal danno alli spettatissimi signori Uffiziali di Balia. Li quali solo debbino dichiarare per chi si debba soddisfare e alla loro dichiarazione si stia; et li uffiziali dei luoghi dove accadesse tale restituzione da farsi, sieno tenuti sotto pena della perdita dei loro uffizi, immediate passato il tempo di otto dì, se con effetto non aranno gravati i delinquenti o chi obbligato fosse per loro, et abbino soldi due per lira di tutto quelli eseguiranno con effetto per quanto sarà la emenda e restituzione del danno; e questo in caso le parti non fossero concordi insieme.

Item che se quelli della nazione corsa che fossero venuti da maggio in qua volessero stare e dessero ricolta della nazione corsa di ducati venticinque d'o-

ro e di vivere onestamente e approvandosi per li ufficiali e priori de luoghi dove stare volessero, possino stare senza dette pene, dando detta ricolta in tempo delli dì quindici.

Item che se accadesse che alcuno non stessee a ragione cioè della nazione corsa, e non osservasse le cose sopradette che i loro parenti infino al terzo grado debbino procurare di ridurlo a buon vivere, prometter per lui e fargli la ricolta per li danni che commettesse, o vero lo faccino partire dal contado e iurisdizione di Siena; altrimenti sieno obbligati loro per tutti li mancamenti e danni che facesse; non dissobligando però alcuno della nazione corsa per vigore del presente capitolo, dalle cose sopradette come si contiene negli altri capitoli sopradescritti.

*Franciscus Jhoannes de Batignano notarius de mandato scripsi.*

#### iv. *Certe provisioni per li Corsi buoni e cattivi*

In prima provvidero e ordenarono che per lo avvenire, acciò che li Corsi buoni e benestanti sieno ben veduti e ben trattati e abbino causa per loro avvenire di proseguire a bene operare e far massarizia, che tutti li buoni e persone di nazione corsa li quali sono stati e abitano assiduamente nel contado e Maremme nostre per tempo di anni vinti e che hanno e possegono in quelle terre dove abitano, almeno la valuta in cose stabili di fiorini cinquanta questi tali sieno trattati e reputati dalli uffiziali di esse terre e dal Bargello in tutte le cose come veri terrieri e come gli altri originari terrieri di dette terre, dove abitano; e questo s'intenda in quanto alla punizione e non altro; e similmente il Bargello che è di presente e quelli che per lo avvenire saranno, non possino procedere contro de detti corsi, che sono abitati vinti anni, e posegono la valuta di cose stabili di fiorini cinquanta né contra di loro abbi autorità o cognizione stando in questa forma e modo cioè che quando esso Bargello avesse alcun indizio che delli detti o alcuno di essi per malefizio o delitto per loro commesso, possi solamente procedere alla cattura cioè pigliarlo, non procedendo però contro di lui ad alcuna altra cosa, e subito che l'averà preso darne avviso alla Balia e di poi secondo che per la Balia sarà deliberato, tanto si eseguisca, sì che in effetto il detto Bargello contra li detti Corsi non possa procedere se non alla cattura.

Item per simile modo e forma si mandi per quei Corsi che sono abitanti per tempo di anni dieci nel contado e Maremme li quali hanno e posseggono beni in cose stabili per la somma e quantità di fiorini cento, nelle terre dove abitano, per li quali si osservi in tutto e per tutto come di sopra è detto e tutti li altri Corsi li quali al presente abitano nel contado e Maremma, quantunque non sieno abitanti anni dieci, se hanno e posseggono nelle terre ove abitano li beni stabili di somma e valuta di fiorini dugento, sieno trattati come li altri suddetti e contra di loro per lo detto Bargello non si prendino se

non nel modo e forma di sopra dichiarata; e per tutti li altri Corsi, si osservi secondo le leggi che sono ordinate.

Item providero e ordinarono acciò che li altri maligni e quelli che non vogliono Corsi abitanti e li altri terrieri abbino a dare favore al Bargello e alli altri Uffiziali di perseguire e pigliare li altri tutti; e providero e ordinarono che nelle terre del contado e Maremma nostra in comunità e in particolarità sieno obbligate ad ogni richiesta e volontà e requisizione del Bargello o delli altri uffiziali o Commissari, che avessero commissione e subito che seranno richiesti pigliare l'arme e dar favore alli detti uffiziali o Bargiello con quella quantità di fanti che gli bisognasse in detta terra, dove li richiedesse, e quando fossero negligenti in ciò, il detto Bargiello e li altri Uffiziali ne debbino subito dar notizia alla Balìa; e si intenda tale comunità essere caduta in pena di fiorini cento e in quello più piacesse all'arbitrio della Balìa, e le presenti provisioni si debbino registrare nelli Statuti delle dette terre.

*Anno Domini 1490 Indictione ottava die vero vigesima septima Augusti.*

Item che le spese fatte per li Corsi in Siena, per questa causa s'intendono che in ogni terra si paghino per li Corsi tutti per lira e soldo.

*Bernardinus Ambrosi notarius de Senis de mandato scripsi.*

#### *v. Certe provisioni elette*

In primo providero e ordenarono che il Bargello s'intenda condotto tutto il mese prossimo di Settembre, con cento daghe come al presente ha, e debba per suo soldo e salario ducati dugento per ciascun mese. Li quali dugento ducati, si paghino in questo modo e forma cioè:

Ducati cento ne paghi il Comune di Siena ne membri de Paschi per ciascun mese e che il camarlengo dei Paschi li debba pagare e porli a conto del Comune di Siena.

Item per lo resto che sono ducati cento, ciascun mese si debbano pagare per le infrascritte comunità in questo modo e forma cioè:

Batignano ducati 4.

Item providero che per l'avenire cominciando in Calende di Luglio prossimo; tuti li Corsi abitanti e che fussero venuti ad abitare et così quelli che venissero per lo avvenire nel contado, distretto e Maremma di Siena i quali non posseggano beni immobili, per la somma e valuta di ducati venticinque d'oro, sieno obbligati pagare al detto Bargello soldi per ciascun mese; e ciascuno corso dovendo pagare in quella terra o corte dove abiterà e starà; e tutti li detti Corsi sieno obbligati farsi scrivere e pagare ciascun mese al Bargello soldi dieci per ciascuno e ciascun mese come sopra; sotto pena di lire dieci. Delli quali denari il Bargello debba tener conto e in fine del prossimo mese darne



avviso di tutti i denari saranno colti dai detti Corsi a soldi dieci per uno, come di sopra; e parendo di poi al Collegio di Balìa, per la detta somma che sarà colta, diminuire le gravezze alle sopradette comunità o vero distribuirle in altro, se ne faccia quanto per Balìa sarà deliberato: et che il Bargello sia obbligato riscuoterli e tener buon conto e infine del mese darne avviso; et sieno obbligati li padroni per li garzoni al pagamento a soldi dieci per uno, come al pagamento della pena, per quelli che non pagasero; e che li ufficiali delli luoghi sieno obbligati tener conto delli denari cogliendo e si pagheranno nelle mani del Bargello; et il detto Bargello sia obbligato in ogni terra denunziare e significare alli Officiali tutti li denari risquoterà per detta causa e tenere entrata e buon conto.

Item providero e ordinarono che per lo avvenire s'intenda e sia ordinato e per le leggie perpetua stabilito che tutti li Corsi maschi e femmine grandi e piccoli di qualunque grado o condizione si sieno che venissero a stare o abitare per alcun modo nella iurisdizione, ristretto, contado o Maremma di Siena o vero nella città di Siena, sieno obligathi pagare al Comune di Siena prima che sieno ricevuti, ducati due per ciascun capo o vero per ciascun Corso maschio o femmina grande o piccolo che si sia, cioè ducati due d'oro; li quali denari debbino pagare a un camerlengo che sarà ordinato in ciascuna terra e luogo dove venissero ad abitare e stare; essendo obbligati tutti li detti, Corsi, subito che verranno o entreranno nel contado, iurisdizione o distretto o Maremma di Siena farsi scrivere al detto Camerlengo o Coltore e pagar due ducati per ciascuno come sopra; altrimenti, se alcuno se ne trovasse che fosse venuto o non si fosse fatto scrivere e non avesse pagato, s'intenda essere caduto in pena di ducati dieci per ciascun corso e capi. Della qual pena ciascuno ufficiale ne possa essere conoscitore ed abbi la terza parte e l'altro terzo il Comune di Siena; e niente di meno poi sieno obligati a pagare soldi dieci ciascun mese come li altri che di sopra nella prima provisione facemmo menzione.

Item per eseguire le predette cose in tutte le terre di Maremma si debba ordinare e deputare un camerlengo o vero coltore cioè ufficiale del luogo parendo di bisogno o vero altri come paresse al collegio di Balìa. Li quali Camarlenghi e Coltore così deputati o vero li ufficiali de luoghi che saranno ordinati debbano aver per loro fatica e salario di tutto quello coglieranno con effetto avranno per loro entrata soldi due per lira e il resto sia pel Comune di Siena da distribuirli e spenderli in quello parerà alla Balìa; e così facendo li parerà essersi assai provveduto al detto inconveniente che non se ne abbi per lo avvenire a moltiplicare in più quantità.

*Anno Domini 1492. Die vero sexta juni.*

Item si comanda come di sopra alli prefati Officiali che pubblicamente facciano bandire e notificare che qualunque comodità darà preso o morto alcuno delli infrascritti maligni e facinorosi corsi, sieno liberi et esenti da ogni gravezza o imposta di denari da pagarsi alli Bargelli per ciascun mese, sì che

per tale imposta per l'avvenire non gli sia dato alcun gravamento o molestia ed abbiano e avere debbano dal Comune nostro fiorini cento di denari contanti se lo presenterà vivo nelle forze nostre et se l'ammazzerà fiorini cinquanta come altre volte è stato per noi significato.

I nomi di quelli sono questi cioè:

CHIAPPINO, OLIVIERI, BROGIO, CRUCIANO di SANTI, CLANGIOLISTA da MONTEME, ANTONETTO, il SANNONE, ANTONE di CHITICACCIO, ANDREA suo fratello, RICCIARDETTO, ANDREA suo fratello, NICCOLAO da LESONA, ALUIGI con tre fratelli, MUSINO, CANGANO, GABRIELLO da MAGLIANO, BALDACCIONE, ADORNICIO, OCCHIONE, LEOFANTE, l'AMOROSO, CRUCIANO da CORSETTINO da FARNESE, ALOIGI da CORTI, MICHELETTO e FILIPPO abitanti a COLONNA, GASTONE, ANTONELLO, GANONE con tre nipoti, GRIGIONE, GIOVANNI, BARNABE buono corso, BERNARDETTO di TENTUCCIO corso, MARCHETTO dal VIVAIO, SIMONE BIGHETTA, FERTILEONE, nipote di GRIGION, JACOMETTO e TOMASINO, MARAGANO e COLOMBONE, parenti di MORUCCI o di letto luogo.

*Rubertus Severinus Vicarius*

VI. *Provisione fatta a dì due agosto (1493) che enon si possono tener Corsi né per campai o messi*

Fu venta e ottenuta la proposta nel Consiglio e richiesta per lupini 34 bianchi per il sì e 6 neri il contrario disponenti per lo no, come appare alle Reformationi... che li Priori e Camerlengo per li tempi avvenire non possono prender Corsi né per messi né per campai, pena lire venticinque per uno e per ciascuna volta, da pagarsi di fatto; la qual pena sia mezza del Comune di Batiniano e la altra mezza del Vicario, fatta l'esecuzione.

VII. *Bando per li Corsi*

Per parte e comandamento delli Magnifici Officiali Signori di Balìa della Magnifica città di Siena, si fa bandire e comandare a tutti quelli che sono Corsi e di nazione corsa che non posseggano la valuta di fiorini cinquanta in cose stabili secondo le Leggi già ordinate contro li Corsi e tal nazione per infino a questo dì, si debba personalmente, nel termine che in dette leggi si contiene, assentare e partirsi dal contado e iurisdizione di Siena; et in essa iurisdizione e contado più non debbano ritornare, sotto le pene che si contengono nelle Leggi già ordinate contro a tali inobbedienti e che non posseggono detta valuta di fiorini cinquanta e che non si partissero nel tempo e che venissero per l'avvenire di nazione corsa o ritornassero.

Anco si fa bandire e comandare che non sia alcuna comunità o altra per-

sona particolare, così cittadini come sudditi, e sottoposti non ardisca o presuma ricettare o prestare alcun sussidio o favore ad alcuno corso di qualunque condizione, che di nuovo arrivasse nel territorio di Siena; ma quelli debbano perseguitare e scacciare e così persequitino e scaccino in modo che non vi abbino ricetto o recapito, sotto pena che nelle leggi si contiene a chi sarà inobbediente. Delli quali contrafacenti circa ogni e qualunque delle cose predette, si farà ricerca diligente per chi è deputato e averà autorità; procedarsì alla debita punizione; et però ciascuno si guardi dalla mala ventura, acciò non si possa allegare ignoranza.

*Basilius Antonii Quirici Senensis Commissarius.*

*Anno Domini 1500. Indictione terza Die vero ultima Maj.*



## SANTA FIORA NEL '500\* (DAGLI STATUTI)

### *Il Paese*

Il paese, diviso, anche allora, nei tre Terzi di Castello, Borgo e Montecatino, aveva l'aspetto di oggi. Però, se nella Pieve di Borgo già sorridevano con luminosa grazia le «terre» robbiane, su, in alto, a picco sulle rupi e dominante il paese, si ergeva, massiccio e nero, il fortilizio aldobrandesco dai cinque torrioni.

Le mura, staccandosi dal castello, da cui prendevan forza per l'offesa e la difesa come le braccia dal petto, cerchiavano l'abitato; le porte interrompevano la continuità del cerchio murato, ma le sentinelle vigilavano perché nessuno di notte uscisse o forestiero non entrasse con armi al fianco o nascoste sotto il mantello.

Il Palazzo era del Conte, ma, di solito, l'abitava il Podestà, rappresentante di S.E., e Giudice. In una sala, ogni giorno, si rendeva giustizia; in una stanza del piano superiore era l'Archivio; in un'altra, a piano terreno, il Magazzino o Canova per la raccolta dei «teratici» del Comune; in un'altra, infine, si custodivano gli strumenti di tortura. Dalla Porta del Palazzo, il Messo, a gran voce, bandiva gli ordini che poi andava ripetendo nei punti centrali del paese. Sulla piazza si faceva il mercato e, sotto la volta, si apriva la prigione tetra. Il Palazzo, Casa della Giustizia e della Sovranità, doveva essere

\* ACSF, *Statuti Municipali o Jus Municipale Sanctaflorense*, 1 marzo 1583, «Bullettino Senese di Storia Patria», 1933. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 193-207.

rispettato come una chiesa; i delitti compiuti nel suo interno erano puniti col doppio della pena, e nessuno, nemmeno il Podestà, eccettuati i famigliari del Conte, poteva ricevere con armi al fianco o nascoste nella sala d'udienza.

Una persona che il venerdì capitava a Santafiora, forse, trovava le strade, non dico sporche di... «roba» e cenerate, ch  le leggi lo proibivano, ma, non tanto pulite per naturale sudiciume; per , dal primo maggio a tutto ottobre, il sabato mattina, uscivano di casa le massaie a spazzare il vicinato. Nell'autunno, nell'inverno e nel primo tempo di primavera, l'acqua piovana avrebbe pensato da s  a spolverar le strade e sgombrare il lastricato. Cos  prescrivevano e cos  lasciavano intendere gli Statuti.

Chi, poi, la domenica mattina, si fosse trovato vicino alla porta del Palazzo, avrebbe veduto avvicinarsi un gruppetto di personaggi, vestiti «con lungo ferraiole di panno monachino, buono, fino et honorato»: il Sindaco, i Priori e il Camarlengo; salir le scale del Palazzo e, poco dopo, discendere, preceduti da un altro personaggio in cappa e spada: il Podest , e tutti insieme, avviarsi verso la chiesa cattedrale, entrar nel tempio e sedersi in una panca, distinti e separati dal popolo.

Intanto, all'ultimo cenno delle campane, pastori con cappe alla spagnola senza guarnizione, paesani con le calze alla spagnola e i calzoni alla marinairesca e donne con le gonnelle tessute al telaio in casa e «signore» con abiti guarniti di velluto, si sarebbero affrettati a prender posto nelle panche o nel coro per sentire la Messa.

Le botteghe erano tutte chiuse, la piazza deserta e non un grido avrebbe dato noia agli uffizi divini.

Cos  volevan le leggi.

E dopo mangiato, mentre i contadini ripigliavano la via di casa, i paesani affollavano le taverne a bere e a giocare a tarocchi o a sbaraglino senza paura di essere sorpresi dalla guardia, che avrebbe invece multato severamente chiunque avesse giocato a dadi o a carte.

Negli altri giorni, che non fossero festivi e di precetto (ed eran moltissimi; quasi un terzo dell'anno) era vita di lavoro: per le strade del paese, spopolate di gente, avresti sentito, di quando in quando, il picchiar del martello o il colpo dell'ascia o lo sbatter del telaio; nei prati, il pastore, coperto di gabbanella o di giubbone e armato di bastone, guardava il suo branco di bestie; nel campo, il

campagnolo zappava o arava il bifolco con un paio di bovi o di bufali; nella vigna, il vignaiolo potava o ripuliva le sue viti che gli costavano tante cure e tante pene, ma gli davano, alla fine, le soddisfazioni più vive dell'anno.

Guardie, appositamente elette, giravano per i campi perché bestie ed uomini non facessero tanti danni, o correvano ad avvisare la gente che fuggisse in paese e salvasse le bestie quando si sentiva dire che i predoni si avvicinavano.

Questa la vita apparente di Santaflora e del suo territorio così, almeno, come la vede l'occhio di chi ha scritto la legge.

### *Il Governo*

Come si regge questa Comunità rurale?

Il governo centrale è costituito dal rappresentante di S.E. il Conte Sforza: il Podestà, e dai rappresentanti del popolo: Sindaco, Priori e Camarlengo. Il primo ha nelle sue mani il potere giudiziario e quello esecutivo; gli altri, la facoltà amministrativa; il potere legislativo spetta al Conte, sentito il parere di tutto il corpo amministrativo. Il Potestà, eletto dal Conte, è un forestiero e dura in carica sei mesi soli per evitare, forse, accendersi di simpatie e parzialità. Subito dopo l'elezione, egli presta giuramento nelle mani dei rappresentanti del popolo, toccando i santi Vangeli, di render ragione a tutti scrupolosamente e, con particolar riguardo, ai luoghi pii, chiese, ospedali; ai deboli e relitti, vedove e pupilli. Ministro obbediente, alla lettera, degli Statuti, esecutore incorruttibile della legge, ha giurisdizione nelle terre e distretti di Santaflora, Selvena e Cortevicchia, per tutti i reati civili e penali. Non ha il diritto di far leggi ed ha il dovere di rendere, con la forza e con l'autorità, esecutive le disposizioni amministrative del Sindaco, Priori e Camarlengo.

Entro quindici giorni dal prestato giuramento, deve far bandire che, il giorno dopo, tutto il popolo si raduni in piazza dove, nel così detto «Parlamento» (composto da un uomo per casa), leggerà tutti i singoli capitoli degli Statuti. Il popolo è così avvertito dal Potestà a filar diritto; ma anche il Potestà, alla fine del suo ufficio, sarà sottoposto al «sindacato» da parte del popolo nella persona di due «massari». La sua amministrazione civile e penale e la sua condotta

sarà sottoposta a revisione e giudizio; se trovato colpevole, la scontrerà con pena pecuniaria.

L'amministrazione centrale dura anch'essa sei mesi e l'elezione è fatta così. Il Sindaco, Priori e Camarlengo, in carica, scelgono tra gli uomini di Santaflora un determinato numero di persone da dividersi in sei gruppi, composti ciascuno di un Sindaco, tre Priori, un Camarlengo.

Ogni sei mesi, si sorteggia un gruppo; alla fine del terzo anno, si rinnova l'elezione. Il Sindaco, Priori e Camarlengo, sorteggiati, giurano in mano del Potestà. Ora, va notato che tanto il Potestà come i rappresentanti del popolo si giurano reciprocamente di «curare per quanto è possibile, l'onore, lo stato e le ragioni dello Sforza e del Comune». Il Governo, cioè, è congegnato in modo che il Potestà rappresentante del Conte vigili perché il Popolo non danneggi gli interessi del Signore né disobbedisca alla legge che è dono e opera Sua, ma, nello stesso tempo, i rappresentanti del popolo vigilano perché il rappresentante del Conte non danneggi con la sua azione pratica gli interessi del popolo e perché anche Egli, che ha in mano l'arma della Legge, l'adoperi in perfetta obbedienza agli Statuti che, se sono opera e dono del Conte, sono anche conquista e garanzia del popolo.

Come primo atto, il Sindaco, Priori e Camarlengo eleggono otto massari che costituiscono il Consiglio della «Gionta», senza dei quali né il Sindaco né i Priori possono proporre di deliberare su cose di molta importanza.

Poi, eleggono 12 o 16 *consiglieri* che, insieme alla Gionta, al Sindaco, Priori e Camarlengo, costituiscono il *Consiglio generale* da adunarsi in pochi casi di interesse eccezionale; successivamente, il Sindaco e Priori eleggono due *Sindacatori* che, alla fine dei sei mesi, dovranno rivedere i conti e la condotta di tutti gli Ufficiali a principiare dal Potestà e dal Sindaco e Priori: «con carità e timor di Dio»; poi, due uomini a riveder pesi e misure, due, a riveder l'accuse, due, a esaminar le carni; da ultimo, il *Messo* che sarà, ad un tempo, guardia ed usciere agli ordini del Potestà e al servizio del Sindaco, Priori e Camarlengo.

In un secondo momento, il Sindaco e Priori dovranno elegger *tutori e curatori* per i pupilli e minori di 25 anni; i «*santesi dell'ospedale*» «con carità avendo a Dio, alle cose dell'ospedale e bisogno dei



poveri»; i *contatori di bestie* della bandita comunale, *quattro rivenditori dei confini* e un *accusatore secreto*, il cui nome si saprà solo dal Potestà, dal Sindaco e Priori, sotto il vincolo del giuramento. Il *Camarlengo* riscuote i redditi della Comunità, e, per mano del Potestà o dell'incaricato dal Sindaco e Priori, ogni mese, fa registrare le entrate e le uscite nel libro ufficiale.

Subito dopo il Sindaco, i Priori e il Camarlengo, vengono, per ordine di importanza, i *Viari*, scelti tra quegli uomini migliori fra cui si scelgono il Sindaco, Priori e Camarlengo. Giurano anch'essi come tutti gli eletti dai rappresentanti del popolo, in mano del Potestà; hanno competenza nel dirimere discordie e liti per ragioni di vie pubbliche e vicinali, mura, case e confini; per stimare i danni fatti alla proprietà o alle bestie, la dote della donna, per valutare quello che i litiganti consegnano al potere giudiziario in pegno o in pagamento; hanno la cura di sorvegliare e mantenere i ponti, le vie, le fonti. Contro la loro sentenza si può ricorrere al Sindaco e Priori i quali potranno incaricare quattro massari di vedere e decidere senza altro appello. Ma, sopra a tutti questi ufficiali eletti dal popolo, al Potestà, alla legge stessa, sta S.E. il Conte, anche se non comparisce che in casi eccezionali, il cui potere ha limite e freno nella sua volontà. Supremo signore e supremo giudice e moderatore per lui si fanno e si modificano le leggi, si accrescono o diminuiscono le pene: a lui tutti possono rivolgersi, in ultimo appello, a domandar giustizia.

### *L'economia*

Come e di che vive questa popolazione?

Di agricoltura, pastorizia, silvicoltura, caccia, apicoltura e artigianato.

L'economia è «chiusa»; il paese e la terra devono produrre tutto quel che è necessario alla vita: grano, vino, olio, carne, vestiti, calzature. Per prevenire la scarsità e scongiurare la carestia, si obbliga la coltivazione di certi generi di prima necessità, non si proibisce l'importazione di certe derrate, ma si impedisce assolutamente l'esportazione, dal paese e dal territorio, del grano, del pane, dell'olio, vino, carne salata, polli, castagne, bestiame minuto e grosso da macello. Eppure, di porci e di vacche ce ne doveva esser in abbon-

danza; ma faceva così paura lo spettro della carestia che si preferiva lasciar andare a male la roba piuttosto che vedersela portar via; senza, per altro, riuscire, con questi mezzi, ad impedire che, in certi anni, la fame bussasse alla porta di casa.

Un altro principio di questa economia è, non solo che ci sia sempre abbondanza della roba, ma anche che essa sia equamente distribuita sì che tutti ne godano; non deve esser lecito a nessuno di arricchire approfittando del bisogno generale. Di fatti, non si proibisce ai forestieri di portar roba al mercato ma a patto che nessuno la compri all'ingrosso e almeno per un giorno la mercanzia stia in piazza perché, chi vuole, possa comprarla al minuto, e si ordina che nel maggio, quando il cacio è più profumato e più buono, tutti i produttori lo portino in piazza, il venerdì e il sabato, a vender al minuto e al prezzo fissato dai due uomini incaricati dal Sindaco e Priori, i quali dovranno prima vedere se il cacio è «ben cotto, premuto e condizionato».

Forse, per la solita grande preoccupazione che vengano a mancare gli alimenti primi, gli Statuti prescrivono anche che ogni capo di famiglia faccia l'orto e chiunque semina grano, semini anche un mezzo staio di fave la cui farina può sostituire, in mancanza di meglio, quella di grano.

La proprietà è comitale, comunale e privata; la coltivazione, un qualche cosa di mezzo tra l'estensiva, con boschi, castagneti e seminati e prati, e l'intensiva, piantata di vigne, di olivi, di orti. Quella comunale ha il compito di supplire col «terratico» e con «l'erbatico» alla deficienza della piccola proprietà privata per il mantenimento degli uomini e delle bestie. I prati, le vigne e gli orti sono limitati entro particolari confini, difesi da siepi o da muri, e, in modo attento, salvaguardati dalla legge, con pena doppia: le vigne, dal primo aprile a vendemmia ultimata; i cereali e il lino, dal 26 marzo al 25 agosto; i prati, dal primo di aprile a falciatura compiuta.

Negli orti degli altri non si può entrare per nessun motivo; chi ci entra, anche se non fa danno, paga la multa. Entro i confini delle vigne, non si devono veder le capre; le altre bestie possono passare per le strade delle vigne ma col pastore dietro e in fretta; anche i bovi che ci lavorassero, possono starci di giorno ma non di notte.

Unica eccezione, in tempo di pace, per i macellai a cui è permesso tenere dentro i confini de le vigne fino a trenta capre purché

sian da macello. I cani, all'infuori di quelli dei pastori, devono portar l'uncino al collo per non passar le siepi e, se trovati in vigna a far danno, possono essere ammazzati senza pena.

Gli Statuti mostrano una preoccupazione speciale per i castagneti e i boschi, in genere, anche perché, verso la fine del '500 c'è «gran penuria di legna non solo da fuoco ma anche da costruire» e si prevede un tempo sempre peggiore. Proibito tagliar, in qualsiasi luogo, cerri grossi e piccini, diramare, far foglia per le bestie; persino chi, per seminare in certe bandite, ha bisogno di sterpare il terreno, ha l'obbligo di domandar licenza.

Proibito cavar castagnoli, sbarbare fruste di castagno buone a piantarsi; proibito diramare, spedonare, sbucciare qualsiasi pianta, *anche propria*, senza il permesso; proibito tagliare legna verde per i «seccatoi» delle castagne. Solo in primavera è lecito tagliare il «maggio» ma non da alberi domestici.

Come si vede, c'è una vera e propria legge forestale occhiuta e gelosa come le nostre moderne. La pastorizia è esercitata, comunemente, col contratto della «soccita» e della «fida». La «fida» consiste nell'affidare il proprio bestiame ad un pastore pagandogli un tanto a capo per la sua sorveglianza e prendendo per sé tutto il fruttato. I nostri Statuti stabiliscono che al pastore si dia un *grosso* al mese per ogni bestia grossa; per ogni bestia minuta, un soldo; per porco o troia, due soldi; questo ben inteso, che dei danni del bestiame è responsabile il pastore. La «soccita» è una società tra un padrone, socio maggiore e un pastore, socio minore, il quale ha l'obbligo di guardare e custodire bene il bestiame del padrone col diritto della metà del reddito. Gli Statuti mirano a render sicure e durature queste soccite per salvaguardare il bestiame dai danni della noncuranza e dagli spregi del dispetto. Per questo, stabiliscono che, senza causa *legittima*, non può esser rotto il contratto di soccita, e, per legittima, s'intende le causa precisata e stabilita dalla legge; come sarebbe, da parte del socio maggiore, se non si pagasse, si facesse frode o inganno, e, da parte del minore, se non si custodisse bene il bestiame o vendesse o ammazzasse qualche capo di proprio arbitrio o cancellasse il marco, segno del proprietario o nascondesse qualche animale per rubare o lo si scorticasse per dispetto o non si venisse al rendiconto delle entrate e delle uscite o si portasse il bestiame a fida in terre di giurisdizione di altri senza il permesso del padrone. Anche

nel caso che uno dei socci moia e nella famiglia del morto, a giudizio di due «uomini da bene» ci sia qualcuno adatto a continuarla, la soccita non deve né può esser troncata, in modo che nella tranquillità del lavoro, nella sicurezza dei patti e nella durata del tempo, il capitale bestiame venga ben custodito e renda, con beneficio dei singoli e della comunità.

Però, con tanto bestiame brado, vaccino, caprino, bufalino e porcino molti e frequentissimi erano i danni ai prati, ai boschi, agli orti, alle vigne, ai pagliai benché siepi muri e forme tentassero di ripararli e le leggi gridassero e proibissero. Ecco perché, anche negli Statuti di Santaflora si trova l'istituto del «danno dato» che è un introito di Comune, e consiste in questo. Tutti i danni recati dalle bestie e dalle persone alla proprietà devono essere scontati col risarcimento ed una pena di danaro. Ma il Comune, invece di prendersi direttamente l'incarico di svolgere i «danno danti» e multarli, si fa dare, da chi più gli offra, una data somma di danaro e lascia all'offerente la facoltà di rifarsi, vigilando con le proprie guardie la proprietà e multando le persone o i guardiani delle bestie che dessero danno. Se, per caso, il «danno dato» non si aggiudica, allora il Comune elegge due guardie e prende su di sé l'incarico di scoprire i colpevoli e multarli. Nell'un caso come nell'altro, il Comune elegge una guardia secreta che sorvegli multati e multatori, corrotti e corruttori.

Particolare interessante e giudizioso: «bestie che andassino a seme o a toro o che fuggisseno per andare a figliare passando per beni d'altri non paghino pena ma solamente il danno, et il medesimo s'osservi delli tori al tempo della montatura».

Gli artigiani, di cui si parla nel sesto libro degli Statuti (e sono quelli di Santaflora solamente che ne trattano a parte e diffusamente) sono: gli speziali, i mugnai, i fabbri, le filatrici, i calzolari, i muratori, i falegnami, gli scalpellini, i bigonzai, gli operai ecc. Gli Statuti impongono che tutti i manufatti degli artigiani, propriamente detti, siano, oggetto per oggetto, prezzati dagli uomini eletti dal Sindaco e Priori, ed esigono che tutti gli artigiani abbiano la loro contabilità in regola se vogliono che, in caso di contestazione, essa abbia valore in giudizio.

Gli operai, dal primo ottobre al primo marzo, prendono un grosso (28 cent.) al giorno; dal primo marzo al 31 agosto un giulio (13

soldi); di settembre, un carlino. Nel tempo di mietitura, si può contrattare liberamente la mercede. Su per giù, gli operai prendono quanto un somaro che, a vettura, costa un carlino o, al più, quanto un cavallo o un mulo, senza sella, per cui ci vuole un giulio al giorno. Un falegname, però, o uno scalpellino o un muratore guadagnano anche 16 soldi! D'altra parte, è anche vero che una vaccina grossa costa 40 lire, una pecora 5, un paio di scarpe due lire: 40 soldi.

### *Le finanze*

Quali sono gli obblighi finanziari dei sudditi? Quale la capacità finanziaria della Comunità?

La proprietà è «allirata» cioè registrata in un Catasto regolare che ogni tre anni deve essere aggiornato con le notizie e i dati che ciascun proprietario, nella cui lira sia avvenuto qualche cambiamento, deve fornire, pena la perdita della proprietà stessa che chiunque può far sua. In proporzione dei beni allirati, ciascuno paga le imposte.

Chi, per seminare grano, fa domanda di un pezzo di terreno, appartenente alla Comunità, deve pagare il suo «terratico» e, ugualmente, deve pagare la sua «fida» chi vuol mettere le bestie nei pascoli del Comune. Ne è esentato il Conte che, in montagna, d'estate, può far pascolare le sue bestie senza pagar la fida.

Il Comune può contare ancora, oltre che sul danno dato, sulle imposte, sui terratici e sulle fide anche sui proventi del macello, della pizzicheria, dei forni che non sono lasciati all'iniziativa privata né concessi al guadagno dei singoli ma riservati alla finanza pubblica. Alla presenza del Sindaco, Priori e Potestà, si bandisce l'asta, ogni anno, a lume di candela, e si vende a chi più offre e dà garanzia reale di pagare regolarmente nei tre tempi fissati.

Il pagamento, in generale, se non se ne è prima determinato il modo, deve esser fatto, un terzo, in oro; un terzo in argento; e un terzo, in moneta corrente in Santafiora o nel luogo dove si è stipulato il contratto. Le monete correnti più comuni erano:

- lo scudo comune pari a 10 giuli;
- lo scudo d'oro pari a 7 lire e cinquanta;
- lo scudo d'oro in oro pari a 23 grossi;
- il fiorino pari a 6 giuli;

- la lira pari a 20 soldi;
- il soldo pari a 3 quattrini;
- il quattrino pari a 4 denari;
- il baiocco pari a 4 quattrini

Il denaro delle multe, per qualsiasi reato, in parte va al Comune, in parte al fisco di S.E. e in parte al Potestà perché abbia più interesse a scoprire e punire i colpevoli. In proporzione ridotta, il Potestà riceve anche una percentuale (due soldi per lira) sulle «confische, paci, tregue e promesse rotte», salvo che il Conte non faccia grazia.

### *La giustizia*

Il fine a cui mirano gli Statuti, nel trattare del civile e del penale, è mantenere i sudditi in pace perché «ubi non est pax» non c'è bene, anzi, ogni male «superabundat». Ma questa *pax* deve essere raggiunta con la giustizia distributiva e con la sanzione penale: dando a ciascuno il suo nelle cause civili e raffrenando «col timor delle pene la malvagità e mala intenzione di peccare delli delinquenti», perché «i buoni si astengono dal male per amor della virtù ma i cattivi temono per paura della pena».

Il metodo è più inquisitorio che accusatorio come è proprio degli Stati, anche minuscoli, che non dormono e non rinunziano ai propri diritti e doveri. L'elemento probatorio più efficace è la testimonianza, purché sia con giuramento, perché si presuppone che chi giura, chiamando Dio in testimone, non abbia ardire di far Dio stesso complice del suo delitto; ecco perché per esempio, è sufficiente un testimone degno di fede per metter sotto processo il Potestà sotto l'accusa di corruzione.

Il Potestà ha pieno, libero potere, autorità e giurisdizione per giudicare di ogni e qualunque reato anche straordinario; nelle cause di interesse comitale o comunale, ha anche arbitrio di aumentare le pene degli Statuti perché i suoi ordini e le sue sentenze siano eseguiti.

I processi secondari devono esser finiti entro venti giorni; quelli principali entro un mese. Ogni mattina, alle nove, suona la campana «a ragione» e il Potestà si trova al banco del giudizio. Se, in un caso enorme, ci sono gravi indizi contro l'imputato ma questi nega

pervicacemente e, per di più, è recidivo, si ricorre alla tortura o altri tormenti purché siano presenti il Sindaco e Priori, sotto pena, per il Potestà, di cinquanta scudi d'oro e più ad arbitrio di S.E. Non c'è udienza nei giorni festivi, al tempo della raccolta del grano; anzi dal 4 luglio al primo settembre nessuno può esser chiamato in giudizio né arrestato per debiti: «simili cause in questo tempo dormino»; a meno che non si tratti di crediti del Conte o del Comune. Le pene raddoppiano, per reati commessi di notte, in Palazzo, in Chiesa, alla presenza del Potestà, all'abitazione dell'offeso, a nozze o a funerali.

Le prime pene sono per i bestemmiatori contro Dio e la Madonna: chiunque li accusa, guadagna il quarto dei due scudi d'oro in cui i colpevoli son condannati; ma se, dentro dieci giorni dalla condanna, non pagano, dovranno star in prigione, a scontare 5 soldi per giorno; cioè per circa due mesi. Chi offende i genitori, si busca quindici giorni di prigione e chi li percuote, la galera. Chi sforza violentemente donna onesta casca in pena della vita: «irremissibilmente sia condotto al luogo della giustizia e ivi gli sia mozza la testa per il ministro della giustizia talmente che moia in ogni modo». Chi tenta di sforzar donna senza riuscirvi, ma non per volontà sua, va in galera per sempre, e anche se la donna è disonesta e «solita a far copia di sé agli altri», chi la sforza è condannato a pagare 200 lire di multa!

Chi offende un pubblico ufficiale, paga pena doppia di quella che dovrebbe pagare se avesse offeso una persona qualsiasi; e a chi lo percuote, la galera, ad arbitrio di S.E. Ammessa, la legittima difesa purché non passi i limiti; chi invece «tira archibusate», anche se non colpisce, è punito con la morte.

I borsaioi «che tagliano la borsa per rubare», se non pagano la pena, la prima volta, sono scopati; la seconda, di nuovo scopati; la terza, impiccati. I ladri di cose della valuta superiore a 25 lire, per la prima volta, sono messi alla berlina; alla seconda, sono scopati per tutto il paese; alla terza, sono impiccati per la gola «si che moiano».

Ugual pena deve scontare chi ricetta roba rubata.

Chi fa danno, a posta, con le sue mani e con le sue bestie, si prende tre tratti di corda in pubblico e, se è donna, deve star tre ore alla berlina.

Chi rompe la pace «con fatti non leggeri» senza causa legittima,

oltre la pena che si merita a seconda del delitto che accompagna la rottura della pace, deve pagare 200 lire di multa. Chi invece fa la pace dopo un delitto, dinanzi al Potestà e per scritto, paga metà della pena.

*La famiglia, la donna, i sottoposti, il forestiero*

Cardine di questa comunità rurale, la famiglia.

Se ne tutela l'integrità patrimoniale ordinando che le femmine abbiano la dote ma non la proprietà immobiliare; se ne difende la disciplina, ammettendo che il marito e, in genere, gli ascendenti, possano percuotere, per punizione, la moglie e i discendenti; nelle divisioni patrimoniali, si vuole che faccia le parti il fratello maggiore pur ammettendo che, ciascuno, abbia il suo per sorteggio; si vigila sul rispetto e la mortalità familiare con l'arma tremenda di quelle pene che abbiamo visto; si concede al padre nella famiglia addirittura un'autorità che, ordinariamente, solo alla maestà della Legge in persona è riconosciuta: il padre, giurando che un proprio figliolo è «di mala condizione e natura», può obbligare il Potestà a metterlo in prigione e a farcelo stare quanto, lui padre, vuole! La donna è madre intemerata nella famiglia e protetta, nella sua casta maternità con la morte. Alla donna si riconosce il diritto di rifarsi sui beni del marito se questi le danneggia in qualsiasi modo la dote, unica garanzia per la sua sussistenza; a lei la legge riconosce la capacità a continuare l'opera del marito morto facendola tutrice dei propri figlioli.

Si può anche dire che gli Statuti, riconoscendo che la donna è di lingua... molto sciolta e molto facile a dare all'accento della voce il timbro e il significato dell'improperio, dispongono che le ingiurie di donne siano punite con metà della pena con la quale si condannano quelle dell'uomo!

I sottoposti, in genere, siano essi mezzaiuoli, socci, bali e balie o servi, serve e garzoni dinanzi alla legge godono perfetta parità di diritti dei padroni; anzi, il Potestà ha il dovere di ascoltare in ogni tempo e con veloce procedura le lagnanze e le proteste degli umili quando si tratti di salario o di opera non pagata.

Non solo: come il sottoposto non ha libertà di abbandonare il



padrone così nemmeno il padrone ha il diritto di licenziare il sottoposto per suo arbitrio: nell'un caso come nell'altro, è necessario che vi siano cause legittime. Da ultimo, la legge, per garantire l'osservanza dei patti ed impedire l'arbitrio padronale o servile nella determinazione ed interpretazione dei patti, prescrive che ciascun sottoposto abbia un suo libro dove per mano del padrone siano scritte le condizioni del contratto, il giorno, il mese, l'anno di ogni atto e qualsiasi altra indicazione opportuna se si vuole che, in caso di contestazione, il libro di contabilità abbia valore in giudizio.

Forestiero è colui che non è nato in Santaflora o non possiede nel distretto santaflorese almeno per 25 fiorini e da un certo numero di anni non abita il paese. Il forestiero è quasi un nemico; può essere fermato dal Potestà anche se è solamente sospetto di non pagare un debito ad un terrazzano; se le sue bestie sono trovate a far danno, la pena è doppia; non può assolutamente entrare in paese con arma da difesa o da offesa, pena uno scudo d'oro, se porta archibuso, e più ad arbitrio di S.E. È questa una delle pochissime volte, che son le più gravi, in cui gli Statuti, nel dubbio di non aver rimedio sufficiente al pericolo, si riservano la parola del Conte la cui giustizia è tremenda perché senza freno e senza limite.

### *Le condizioni spirituali*

Gli Statuti parlano con l'occhio accigliato e la voce dura di chi ha di mira, a qualunque costo, la difesa dei supremi interessi del popolo: la pace nella giustizia, la moralità nella famiglia, la sicurezza nella proprietà, la tranquillità nel lavoro.

E la popolazione come può rispondere al comando?

Fino a qual punto minaccia la violazione della legge?

Per rispondere bene a queste domande, in cui si nasconde la verità della vita di quella gente, bisognerebbe ricercare la vita lontana degli Aldobrandeschi, dei loro sudditi ed esaminarla a fondo. Pur troppo, questa storia, per vari motivi, è ancora di là da venire e noi siamo costretti ad azzardare un giudizio sulle condizioni spirituali dei santafloresi del '500, valendoci dei documenti che abbiamo.

Bisogna ricordare che Santaflora aveva cominciato a soffrire molto tempo prima che Dante scrivesse per lei il triste e famoso verso,

e continuò, poi a patire, quando, per tutto il Trecento e metà del Quattrocento, compagna della sorte dei suoi ultimi conti Aldobrandeschi, tra una prepotenza ed una umiliazione da parte di Siena, di Orvieto, di imperatori e papi, promise, di volta in volta, tributi, soldati, vettovaglie, ospitalità per le guerre e per le tregue; mai per la pace. E anche quando agli Aldobrandeschi succedettero gli Sforza e il conte Guido, in particolare, con l'arte diplomatica, con parentele potenti, con amicizie sovrane di imperatori e papi, cercò di prevenire e scongiurare pericoli esterni per la sua contea, e con la sua carità e con la sua energia, mirò a dar pace e rettitudine al popolo, neppure allora Santaflora fu sicura né tranquilla. Il duca Valentino stesso, nel 1501, ebbe il coraggio di invadere e devastare i campi del minuscolo stato, mentre il conte era lontano, e si dovette solo all'ardire della popolazione se la contea si salvò. Il conte Federico ne fu ammirato e riconoscente; fece larghe concessioni di terratici, semine, ruspi, legnatico e promise che il suo «giogo» sarebbe stato «soave» e il suo «peso leggero» e si augurò che «non come servi sotto la legge ma come liberi sotto l'amore» sapessero vivere. Le parole e gli atti allargarono il cuore a quella disgraziata popolazione e, forse, per lui si scrisse allora sugli architravi delle case: «Deo primum tibiue Sfortiae laus».

Non per questo, la vita cominciò a trascorrere nella rettitudine morale e nella sospirata pace.

Lo dimostra il fatto che proprio nel momento in cui tutti gli altri Statuti amiatini del '500 mitigano le sanzioni penali fino a cancellarne alcune, le pene corporali, in Santaflora gli Statuti minacciano ancora la tortura, la berlina, la morte; e sospettano ancora del forestiero che entra con le armi, e temono sempre, più del lupo che ogni tanto azzanna le pecore, il predone che si porta via tutto il bestiame. Né l'infrazione di pene corporali è solamente prova di particolare sensibilità morale nel legislatore, né la contemplazione di certi reati è un residuo di barbariche usanze ormai spente. Per secoli, avvezzi ed asser derubati, rubano alla loro volta, e bisogna guardarsi anche da chi ti vuol rubare un pollo, un aratro, le tegole del tetto o da chi ti vuol cacciar dal campo che è tuo o lavorar, con frode o prepotenza, con bovi che son tuoi; costretti, da secoli, a difender con l'accetta, la roncola, la lancia, il pennato, la sposa, i figli, la casa, la vigna dalla violenza del soldato invasore o dal forestiero o vi-

cino malvagio, nessuna meraviglia se anche nel '500 avanzato bisogna difendere l'onore della moglie e della figlia con la morte, e temere che anche nel bambino di pochi anni si riveli il violento e l'omicida; abituati a farsi giustizia da sé o a permettersi qualunque cosa per l'assenza di un governo duraturo e forte, nessuna meraviglia se la Legge, per esigere disciplina e pace, parla con accento crudo avendo al fianco il Ministro della Giustizia.

Ecco perché l'unico sentimento nobile, forse, di cui si sente batter forte la voce con particolare commozione, è quello della pietà verso i poveri, i malati, i miserabili per cui sempre sollecito deve essere lo zelo del Potestà, sempre vigile l'occhio dei Priori; per cui si può lavorare anche nei giorni di festa, perché «la carità di Dio» deve esser sempre «nel cuore» e «Dio deve esser sempre dinanzi agli occhi».



## SPEDALE SCUOLA E CHIESA IN POPOLAZIONI RURALI DEI SECC. XVI-XVII\*

Questo breve studio, condotto su documentazione per la massima parte inedita e scelta con intenzione «sintomatica» tra la massa delle carte di archivio, si divide in tre parti.

Ciascuna riguarda uno dei tre aspetti capitali della vita: la salute fisica, l'istruzione intellettuale e l'educazione del sentimento.

Entreremo, brevemente, col medico nella camera e nello spedale; col maestro, nella stanza di scuola; col sacerdote, in chiesa; e cercheremo di «intuire» quali poterono essere spedale, scuola e chiesa come luoghi e come istituzioni desiderate, richieste e interpretate dalla mentalità di una certa popolazione di campagna, nei suoi rapporti coi pubblici poteri, civili e religiosi.

Alla conclusione del breve lavoro apparirà abbastanza evidente e, forse, con espressione di «campione», il volto di un paese di montagna che, verso la fine del '500, nella volontà di una sua vita autonoma sembrò preannunziare, per molti rispetti, la rinnovata vita nazionale della seconda metà del '700: come un germe, un'aspirazione, una tendenza di sicuro avvenire.

### 1. *Lavoro e salute fisica nel pensiero del Ramazzini*

Partiamo dalla conoscenza, un po' meno abbreviata, dell'intero capitolo che il famoso medico dedica alla salute dei campagnoli nel

\* Da «Economia e Storia», fasc. 3, 1959. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 209-238.

suo «De morbis artificum»<sup>1</sup>. Interessante il capitolo e non meno interessante una pagina della prefazione al trattato su quelle malattie che operai, artigiani e campagnoli potevano soffrire come specifiche affezioni del loro mestiere.

In questa pagina il Ramazzini non tanto si propone di spiegare quale via egli abbia seguito nella composizione del libro, quanto si preoccupa di svelare e di mettere in luce una certa *intenzione* spirituale cui il medico deve ispirarsi nella sua professione. Egli non desidera spiegare una certa metodologia tecnica ma, piuttosto, raccomandare, come necessaria, una certa metodologia psicologico-spirituale che il medico dei *poveri* e degli ignoranti deve seguire nel suo studio e nella sua pratica.

Dice, infatti, il Ramazzini:

Il medico, entrato in una stanza a visitare un popolano infermo, non faccia come di solito avviene: non si metta subito a tastare il polso del malato, senza essersi, prima, curato di conoscere lo stato e la condizione, personale e familiare, di colui che giace in letto. Né, stando in piedi, decida con facile disinvoltura quale esperienza sia da farsi sulla pelle di un altro; ma, come un giudice che voglia ascoltare, abbia la bontà di mettersi un pochino a sedere: se non sopra una poltrona dorata, come nei palazzi dei ricchi, almeno sopra un panchetto a tre piedi o un tavolino; e con volto gioviale cominci a far domande al malato, e a ricercare quel che richiedono sia i precetti dell'arte medica sia i doveri dell'umano affetto.

E aggiunga pure questa domanda: *quale mestiere faccia il malato*, domanda che io stimo utile per tutti ma che ritengo non solo opportuna ma addirittura *necessaria* quando si tratti di curare un popolano: domanda che, nella pratica, vedo rivolgere assai di rado e che invece non lieve importanza avrebbe nel cercar di trovare una più pertinente ed appropriata cura.

Domanda, aggiungiamo noi, di particolar efficacia specialmente per il contadino e il pastore che nella *solitudine* della loro vita non hanno certo imparato nemmeno ad articolare la lingua su cose che non riguardino strettissimamente il loro mestiere.

<sup>1</sup> B. RAMAZZINI, *Opera omnia medica et physiologica*, vol. II, «De Morbis artificum dia-tribae», cap. 38°, pp. 78 sgg., Londini, 1743.

A proposito di questa, quasi incredibile, incapacità espressiva del pastore e del contadino isolato, si può cogliere, al solito, nella presa in giro del rustico l'anima di questa dolorosa verità: al medico che domandava ad un vecchio contadino di montagna dove si sentisse male, egli rispondeva, accennando col dito: «Mechìne; mecàne e mequassùne: cioè, mi dole qui, qua e quassù» e altro non sapeva dire o spiegare.

Ma più penoso l'episodio che racconta il Milani, nelle sue «Esperienze pastorali»<sup>2</sup>, a p. 314:

Ho assistito in questi giorni un moribondo... un vecchio di 84 anni... A tratti, passava dei momenti di delirio, e allora credeva di essere ancora a "riboccar" pecore. S'arrabbiava con quella che gli era entrata in un seminato e coll'altra che gli era scappata nel fosso: "Ussa su; ussa giù, por...". Ecco la sua lingua, il suo elemento: il soliloquio con le pecore, l'unico uso che ha fatto del Dono della Parola, in 84 anni di vita.

Chiudendo la parentesi che pur raccoglie una certa luce ben espressiva, ci vogliamo ricordare che proprio i medici partecipanti ad un recente congresso internazionale di psicologia applicata parevano tradurre in parole e linguaggio moderno il pensiero del Ramazzini, quando affermavano che la malattia non è isolabile dalla persona tutta; che la guarigione vera nasce dall'interessamento di tutto il corpo e di tutta l'anima e che soltanto ad ogni guarigione veramente sentita l'organismo tutto si anima di una rinnovata forza vitale.

Ne deriva, in altre parole, che la primissima potenza terapeutica nel curare un male contratto da un ignorante nel compiere il suo specifico lavoro sta e vive nella *intelligenza* (nel significato etimologico), prima, spirituale e, poi, scientifica del medico il quale «dignetur... hilari voltu percuntari aegrum, ac ea disquirere quae cum artis praecepta tum pietatis officia exposcunt...; liceat quoque interrogationem hanc adicere: *quam artem exerceat...* quod ubi plebeius aliquis curandus habeatur, per opportunum, immo necessarium existimo: quod tamen in praxi perraro observari video»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> L. MILANI, *Esperienze Pastorali*, Firenze, 1957.

<sup>3</sup> B. RAMAZZINI, *Opera omnia medica et physiologica*, cit., prefazione.

Provveduti, quindi, di questa pregiudiziale spiritualità ramazziniana, è molto interessante leggere tutto il capitolo ch'egli dedica alle malattie dei lavoratori dei campi, anche se, pur notoriamente degne di rilievo, dal punto di vista storico-medico, come primo tentativo di un inquadramento sociale della medicina del lavoro e professionale, esse non possono essere presentate come pagine di sicuro valore e fondamento scientifico positivo, attuale<sup>4</sup>.

Però, queste pagine suggeriscono alcune altre osservazioni, tra cui, per esempio:

- a) esse segnano la nascita di una sensibilità nuova, ispirata a vivo sentimento realistico e umanitario, in quanto la fatica e il lavoro dei campi sono considerati non in un volto idilliaco ed estetico, ma in un altro volto: quello duro, misero, direi quasi bestiale che un osservatore, non «cittadino» ma vissuto in mezzo ai «campagnoli», doveva, e in parte deve anche oggi rilevare;
- b) le pagine del Ramazzini sembrano avere intraveduta, ciò che ha un interesse grande e tuttora attuale, l'importanza del problema *igienico*, là dove egli accenna alla cattiva alimentazione, alla sudicia povertà degli alloggi, alla mancanza di alcune provvidenze (razionale sistemazione delle stalle, dei letami animali, non promiscuità di uomini e bestie) cui egli attribuisce, e non a torto, valore come profilassi contro l'insorgenza di malattie: anche se egli parla di esalazioni e di miasmi invece di batteri e agenti infettivi e parassitari, in genere, come modernamente si deve leggere;
- c) le medesime pagine hanno anche un certo interesse *statistico*, in quanto l'osservazione delle più frequenti malattie che possono colpire i lavoratori dei campi sembra abbozzare il concetto di *malattia professionale*. Sono malattie che il Ramazzini, giustamente, riporta alle cause perfrigeranti, da considerarsi concause accanto ad altre, quali le infettive, cui sono maggiormente esposti i contadini e costituite da malattie dell'apparato respiratorio (pleuriti, polmoniti, angine, asma bronchiale, nevralgie);
- d) interessantissimo, da tanti punti di vista, quel male che investiva tanta parte della popolazione dei campi e che il Ramazzini chiama

<sup>4</sup> A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia. Dal XV agli inizi del secolo XVIII*, II ed., Milano, 1958, *passim*.



«il mal del padrone». Ma mi faceva osservare un giovane, intelligente medico specialista che non è facile identificare questo quadro morboso in termini moderni, benché si parli di «depressione dell'umore».

Poiché il «mal del padrone» si riporta ad un male «quasi di patimento isterico», potrebbe esso significare che i contadini, come individui più rozzi e incolti e *compressi* da una certa realtà mortificante di cose e di persone, vanno più facilmente soggetti a reazioni psico-somatiche primitive, irrazionali: che sono, appunto, caratteristiche delle manifestazioni isteriche, modernamente intese.

Del resto, a proposito del «mal del padrone» e di una sua mala capacità a provocare l'irrazionalità della fantasia e a deformare cose e persone ha ben eloquente significato un fatto realmente accaduto, alcuni decenni or sono, nella popolazione di un paese di montagna che, durante molti secoli di subita giurisdizione «signorile», qualche volta, ma in modo indelebile, profondo e intimo, aveva sofferto la padronanza, «contaminatrice» di corpo e di spirito, di una certa abazia.

Da molti mesi non pioveva sui campi, poveri campi sterili di montagna, né per le persone né per le bestie. I contadini erano disperati e già pativano per la prossima fame nera, per quante funzioni si facessero in chiesa «ad petendam pluviam» e a distesa sonassero le campane sui campi riarsi, finché una voce prese consistenza e si diffuse: che il pane era maledetto; che certe antiche «scomuniche» abaziali pesavano ancora sul popolo «peccatore» e che l'acqua non sarebbe più scesa dal cielo finché sul portone dell'antica casa signorile stesse, macchia di marmo bianco sul nero della pietra vulcanica... lo stemma dell'abate.

Per questo, tutta la popolazione si era adunata tumultuante e folle nella piazza davanti alla chiesa: e fu allora che il giovane Proposto, scandalizzato, dichiarò che avrebbe abbandonato l'indegno paese...

Se ne andò, infatti; finché la popolazione, presa da opposta paura, non gli corse dietro e lo supplicò di non lasciarla; e un po' con le buone e un po' con le cattive, se lo riportò in chiesa a pregare...

Oggi, lo stemma dell'abate è ancora fisso sull'architrave del «palazzo» e nessuno più ci pensa a considerarlo muto iettatore di fulmini e portatore di disgrazie.

Però, questo fenomeno psicologico, questo «mal del padrone» in diverse parti è ancora una malattia di capacità e vivacità virulenta:

forse, proprio causa primigenia, storicamente incarnita, della rivolta di una tipica società contadina, più vicina alle città, alle grandi vie di comunicazione e benestante che ancora non è riuscita a vivere libera: o perché non sa o perché non può; forse, l'esodo contadino, in atto, da dove non si vive, porta via anche con sé e cancella il «mal del padrone» come malattia di malinconica mortificazione o di imponente e disperata rabbia contro cose e persone.

Speriamo che la società riesca ad aiutare, in vario modo, questo contadino profugo per fame o questo contadino ostinato ribelle per la voglia di far da sé, ad esser capace di vivere *libero nel proprio lavoro*: se la libertà consiste soltanto nella libertà di poter far bene, come diceva il Lefebvre, alla fine del suo 89.

## 2. *Lavoro e salute in spedali di campagna*

Anche in Statuti rurali cinquecenteschi il pensiero dello spedale viene subito dopo quello di Dio e dei Santi; ed è oggetto di funzione pubblica<sup>5</sup>.

Alla totalità del corpo amministrativo, Priori, Camarlengo, Sindaco Generale e Consiglio del popolo, spetta scegliere e nominare l'*Hospitaliere e rettore dello spedale*: che abbia, direi quasi, carattere e limiti sacerdotali sia nelle sue doti personali, «buono, spirituale, sufficiente» sia nel suo status personale: «il quale non habbi figli né figlie né sia per averne» e, come tale, disinteressato e dedito con la moglie, se ce l'ha, all'opera di assistenza personale, di amministrazione e di distribuzione dei beni spedalieri ai bisognosi.

I patti scritti e il giuramento di osservare le promesse e di compiere bene i suoi doveri, responsabile dinanzi a Dio, di fronte al Comune e ad ogni persona abitante, sigillano con i caratteri della migliore spiritualità personale, della pubblica legalità vincolante e della sollecitudine disinteressata e devota la figura dell'«honorando spedaliere».

Così, egli amministra i beni dello spedale, terreni, case, denari, li affitta e li vigila se castagneti, campi seminativi, vigne, olivi.

Egli organizza ogni anno la festa di S. Antonio Abate, il 17 di

<sup>5</sup> ASS, *Statuti di Castello del Piano*, 1571, Distinzione I, Cap. VII.

gennaio, con molte e solenni celebrazioni religiose che, anche in commemorazione dei defunti, da antico tempo si ripetono. È dovere di festa anche dare refezione o desinare e cena ai molti religiosi celebranti e convitanti con tutti gli ufficiali superiori del Comune e alcuni «massari» più meritevoli, «come sempre è stata antica usanza e costume farsi in detto hospitale». Nel medesimo giorno, alle famiglie povere del paese si distribuiscono ceci cotti «con una coppia di pani» del peso di un chilo, circa due etti di carne suina o un etto di cacio ben stagionato (*i pesi sono «tradotti» dalle misure del tempo: libbre e oncie*).

Tre letti sono nel «pelegrinaio», con «buone lenzuola, buone coperte e buoni materazzi»: perché «i poveri e miserabili forestieri e pellegrini che capitassero a Castel del Piano avessero ospitalità di tre giorni e tre notti. E se di sera arrivava in paese un povero pellegrino forestiero e non sapeva dove andare, doveva esser soccorso «di lemosina tanto che si potesse sostenere di pane, vino, lume e legna per far fuoco»; e se vi veniva accompagnato o portato un infermo questo doveva essere aiutato e governato finché fosse guarito o almeno potesse andar fuori a chiedere l'elemosina. E ai poveri di Castel del Piano, con speciale riguardo a quelli che lo spedaliere conosceva più bisognosi, doveva esser data la richiesta elemosina.

Fuori dalle mura dello spedale, era compito dello spedaliere andare a visitare nel paese e nella «corte» «tutte quelle povere persone» che fossero ammalate, per consegnare o far portare, con la buona parola, «sostentamento e sussidio».

In fine, lo spedale funzionava anche come casa di ospitalità ufficiale dal momento che ci si doveva trovar pronto anche un letto da offrirsi a persona «di riguardo» che fosse venuto in paese per affari di interesse pubblico: «un letto buono e recipiente e honorato, con buone e sottili lenzuole e con buona e honorata coperta».

Lo Spedaliere, in tutta la sua condotta, è sorvegliato e, alla fine dell'anno, sindacato dai «Santesi», ufficiali eletti di Comune, «con tenergli la mano dell'equità a dosso, qualunque volta mancasse di fare alcuna cosa minima e la quale fussi obligato e legato».

Con tali tratti è determinata dalla norma statutaria l'organizzazione e la funzione di uno spedale di campagna e così è delineata, quasi a modo sacerdotale, la figura dello spedaliere.

Le indagini, compiute da un alto funzionario granducale<sup>6</sup> appena 20 anni dopo la redazione statutaria, e cioè nel 1592, scoprono che, nel fatto, la funzione spedaliera è cresciuta e l'erogazione delle somme, derivate dalla rendita patrimoniale, sono fissate secondo nuove voci e bisogni. Appaiono diminuite le spese per la festività religiosa e mangereccia di S. Antonio Abate; uno dei compiti principali è ancora quello di soccorrere e di alloggiare pellegrini e poveri passeggeri, in pane e denaro (una libbra di pane e una crazia, valevole per comprare una coppia d'ova ogni mattina); il numero dei letti è cresciuto di uno, riservato a «ricettare cappuccini e poveri religiosi», mentre gli altri sono rimasti riservati ai poveri ammalati: uno, per i malati gravi, fornito di pagliariccio, matarazzo, lenzuola e cuperta, e tre, fatti di saccone, lenzuola e cuperta per altri infermi meno gravi: li cura il medico cui lo spedale dà 25 scudi pari a 155 lire, pari a 310 giornate di lavoro di un campagnolo.

Ma, inoltre, l'accento si posa su altre dolorose necessità del tempo: sui «poveri vergognosi»; sulle «donne da parto»; sulle «creature», da mandare via dal paese per il ricovero in istituti di beneficenza pubblica; sulle «citole», che bisogna aiutare a maritarsi con una dote: siamo nel medesimo momento in cui a Montalcino, cittadina senese, centro rurale e sede vescovile da oltre un secolo, preoccupati di avere nella popolazione ben 60 «citole» che non trovan marito, si propone, e si crede a scanso di peggio, di istituire un «convento» tutto per loro, a spese e mantenimento dello Spedale e della Comunità.

- Poveri vergognosi; creature illegittime; citole da marito: cosa è successo in questa popolazione campagnola?
- Effetti della lunga guerra devastatrice e sconvolgitrice, anche nel contado, di Siena e di Montalcino, fino al 1555, «ultima e forte rocca di Siena?». Cambiamenti di condizione e di fortuna sociale? «Ricchi» diventati «poveri» per distruzioni, confisca di beni o gravosità di imposte e di compiti pubblici riservati, talvolta, su singole persone e famiglie soltanto? Rilassatezza morale femminile per contatti e conoscenze «forestiere» e militari? Insofferenza maschile a certi sospetti o incapacità a sopportare il più

<sup>6</sup> C. ACCIAIOLI, *Visita nella provincia inferiore senese, 1592*, in ASE, *Archivio Mediceo del Principato*, 2014. V. il capitolo dedicato a Castel del Piano.

grave peso di famiglia? Aumento di popolazione? – La lettura attenta dei documenti (e lo vedremo anche meglio nel capitolo dedicato alla «religione nei suoi rapporti col lavoro») sembra suggerirci un'osservazione abbastanza interessante e cioè che, prima di tutto, sono proprio le donne che, per vincere la «solitudine», si cercano lavoro: in certi paesi di campagna, non accrescimento di doti in denaro; non «conventi», per le citole senza marito appaiono ma *moltiplicati lavori* da donne, come tessere e filare in casa, o addirittura moltiplicati lavori maschili ma fatti da donne in campagna come aiutare a dicioccare, a vangare, seminare e «ribattere» il terreno diverse volte l'anno, specialmente quando gli uomini, attivissimi anche loro, scendono dalla montagna in Maremma a lavorare.

### 3. *Presenza medica*

Medici e cerusici curano i malati. Raramente, ma qualche volta, il medico fa anche da cerusico e da barbiere: cioè «cava sangue e fa chiarate», che sono le due cure più comuni.

A Civitella<sup>7</sup>, il cerusico, dopo ogni chiarata o cavata di sangue, prende 5 soldi, pari al compenso di mezza giornata di un lavorante in campagna, e sufficiente a comprare un chilo e mezzo di pane.

A Grosseto, dove è un importante ospedale, che si regge a spese dello Spedale Grande di S. Maria della Scala di Siena, proprietario, tra l'altro, di una grande «Grancia» – Fattoria nelle vicinanze della città – c'è anche una «spezieria» ben fornita e provvista di continuo. Grosseto spende per lo ospedale 11.200 lire: 1877 sono del medico e 504 del cerusico che hanno sotto la loro cura gli abitanti della città, lo ospedale e il presidio militare.

Nel 1685 è il Granduca che, modificando le deliberazioni comunali, stabilisce, per il paese di Monteano, i compensi per i *tre legittimi stipendiati di ogni Comune*: medico-cerusico, predicatore

<sup>7</sup> Per questo, e gli altri paesi citati nelle pagine seguenti vedi: C. ACCIAIOLI, *Visita nella provincia inferiore senese*, cit., sino all'anno 1592 e B. GHERARDINI, *Visita nella provincia inferiore senese*, a partire dal 1676, alle diverse voci, in ASF, *Archivio Mediceo del Principato*, 2071-2075.

della quaresima e maestro di scuola: al medico 60 scudi, pari a 420 lire; al cerusico, 105 lire; 200 al maestro e 35 al predicatore.

Castel del Piano, nel 1592, pur «terra popolatissima» di circa 1400 anime, al momento non ha medico, e sarebbe disposta a dargli 80 scudi, pari a 560 lire, di cui 30 scudi li darebbe la Comunità, 25 lo spedale e 25 i «particolari», e, in più, la paglia e la legna che i possidenti della «prima e della seconda lira» sarebbero disposti, rispettivamente, a fornire.

Circa un secolo dopo, nel 1676, Castel del Piano ha il suo medico cui dà 110 scudi, di cui 10 per la pigione, e ne paga 70 la Comunità e 40 lo spedale: non c'è cerusico stipendiato ma «ve ne sono due forestieri, accasati nel luogo, e chi se ne serve, li paga».

In questo medesimo tempo, verso la fine del regno di Ferdinando II di Toscana, l'assistenza medica apparisce leggermente ma generalmente migliorata: soprattutto, però, per iniziativa dei «particolari», delle singole persone che si offrono, e si obbligano, a pagare «per cartone», per sottoscrizione, in natura e in denari. Per esempio, a Giuncarico in Maremma, il cerusico guadagna 4 moggia di grano l'anno, del valore di 280 lire; a Montemassi, sempre in Maremma, da poco tempo è entrato il medico ma se lo devono pagare gli abitanti, «per cartone»: cioè, si muove l'impegno privato perché trova nell'amministrazione «centrale», senese-fiorentina, resistenza a fare del medico o del cerusico un regolare stipendiato di Comune: anche quando il bilancio comunale è in pareggio o in avanzo: pur cosa rarissima in tutti e due i casi.

E a proposito e conferma di questa sordità e resistenza dell'amministrazione granducale a spendere per la provincia, riporto una breve pagina che riguarda i lavoratori discendenti in estate in Maremma:

Fu considerato (*dagli amministratori locali in Grosseto*) che molti poveri operanti che vengono l'estate in occasione della segatura, tribbiatura et altre faccende di campagna, per non potere spendere, dormono all'aria per le strade e su la nuda terra, con grandissimo detrimento della sanità; che però si stimerebbe bene che l'Opera di Grosseto, che ha tante entrate, facesse uno stanzone, il quale servisse per ricetto di questi poveretti; perché sebbene non ne caverebbe niente, nondimeno si farebbe una gran carità, e sarebbe gran giovamento alla sanità di costoro.

Questo dicevano i grossetani... ma a Firenze, dagli alti funzionari

fu rappresentato a S.A. che non pareva necessario fare il detto stanzone, mentre conviene agli operanti stare ne luoghi dove lavorano, onde non gli sarebbe permesso da Padroni il partirsi per il perdimento di tempo.

Circa sei anni dopo queste «considerazioni» grossetane e queste «rappresentazioni» fiorentine, Sua Altezza il Granduca Cosimo II, con rescritto del febbraio 1683, «si dichiarò voler fare sopra questo particolare migliori riflessioni»: evidentemente quasi sette anni non erano bastati per ben riflettere «su questo particolare».

Bisognerà aspettare ancora un secolo prima di vedere, qua e là, la Maremma punteggiata di questi famosi e semplici «stanzoni», pur santuari, diremo noi, di sola miserabile pena.

E non solo per questi stanzoni...

Il Ramazzini lamentava, verso la fine del '600, che disgraziati contadini, trasportati a pubblici spedali ed affidati a medici giovani, appena usciti dalla scuola, eran ridotti all'estremo delle forze da purganti violenti e da ripetuti collassi, e che ogni anno, alla fine della mietitura anche gli spedali dell'Urbe si riempivano di una folla di mietitori ammalati, offerti più ai medici che alla morte stessa per una letale mietitura. E se il Ramazzini affermava di spiegarsi bene come i contadini preferissero far da sé, in casa propria, e curarsi con aglio e cipolle e un buon mangiare o con impiastri di erbe ed uova, anche il medico fiorentino Rocchi<sup>8</sup>, nel 1780, pur rilevando che stava incominciando l'uso della «china-china», «famoso specifico delle febbri terzane, frequentissime, massime tra i contadini», osservava che le condizioni sanitarie nelle campagne appoderate e nei villaggi sparsi, dove non poteva correre prontamente il medico come lo poteva in «terre e città», erano ancora disastrose: soprattutto per insufficienza organizzativa pubblica.

I contadini, scarsi di letti e angusti di stanze, coabitano a guisa di polli, e se alcuno di loro si ammala, lo tengono in quella camera a guisa di carcere, non aprono finestre e usci: quindi è che una quantità di cattivi miasmi si spargono nell'aria in quella stanza; e gli altri della famiglia che in parte o in tutto non cessano di dormirvi, e che respirano quell'aria impura, rimangono facilmente attaccati anch'essi dalla febbre, e riducono le case tanti piccoli spedali.

<sup>8</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, Firenze, 1953, p. 131.

E sembrano essere proprio questi, accanto ai rarissimi ospedali «modello», tipo quello di Castel del Piano, i più numerosi e più doloranti *ospedali di campagna*.

Nel 1676, nella provincia di Grosseto dove vedremo vivere 46 maestri elementari in 54 «terre e castelli», abitati da un minimo di poche decine di persone a un massimo di circa 1700, c'erano anche 10 medici e 24 cerusici.

Verso il 1830, i medici saranno 100, con 9 ospedali e 61 farmacie.

#### 4. Istruzione e spiritualità di una popolazione campagnola

Per una più puntuale e documentata intelligenza delle pagine che riguardano una certa istruzione rurale, offriamo alla diretta e immediata lettura una pagina statutaria del 1571, già pubblicata nella rivista «Economia e storia»<sup>9</sup>.

##### SALARIO O PROVISIONE DEL MAESTRO DI SCUOLA PER UN ANNO E SUOI OBBLIGHI

Vedendo li Savi predetti, che *in nissuna causa né occasione* si potrebbero per l'avvenire tanto *convenientemente e lecitamente* valere da l'entrata de la loro Comunità per spenderle in *utilità e beneficio suo* come de' suoi *particolari* quanto in questa, di qui è che essi hanno statuito et ordinato, che la detta Comunità, *remossa ogni cagione et escettione*, debba ogni anno depositare de la detta entrata de la Selva di Gravilona o de le dette sue altre entrate, lire ducento otto di denari per potere condurre e pagare uno Maestro di Scuola, et quel *più ancora che sarà per lo Consiglio deliberato* et per lo Magistrato de' magnifici Signori Conservatori de lo Stato Senese approvato. Et questo hanno fatto li detti Savi in *pubblico* e in *particolare* sì per bene istruire *li figli di ciascuno* sì per bene costumarli come per insegnarli le buone virtù tanto di grammatica quanto d'aritmetica et *vulgari et christiane*.

Il quale Maestro habbi ad essere *sufficiente e diligente* per insegnare co li detti figli, et *non escire mai de Scuola el giorno* che haverà a insegnare. *Et habbi a durare el suo tempo un'anno* e mancando alcun' giorno, lo debba rimettere. *Et habbi ad avere*, oltre a 'l detto salario, *la casa pagata* per el detto tempo, *finita* di tavole e di banche per li detti figli per

<sup>9</sup> Fasc. 2, aprile-giugno 1958, 101.



poterci stare a scrivere e tenerci i libri da leggere, et similmente finita per l'uso quotidiano di tutte le massaritie occorrenti tanto di pannamenti quanto di vasa sì di terra come di vetro e di legname. Et ciò si intenda doversi dare, tutt'ora e quando el Maestro sarà *forestiere*: e non essendo forestiere et acasato, habbi solamente el detto salario o più, come vorrà el Consiglio, e la casa pagata e finita per insegnare, e non altro. *Et questo non si possa derogare*<sup>10</sup>.

Sperando di non esagerare, questa pagina statutaria sul «Maestro di scuola» in un paesino cinquecentesco di mezza montagna ci sembra una pagina modello: quanti l'hanno letta ne hanno ammirato l'intelligenza e ne hanno affermato la rarità del tutto singolare.

Può essere considerata questa pagina come documento di una mentalità di lavoratori campagnoli?

Saremmo tentati a dubitarne, ma credo che avremmo torto: intelligente esperienza, buon senso e accettazione docile ma amorosa e vissuta della elementare sapienza educativa religiosa possono dar vita, pur in una semplice comunità di popolo campagnolo, a mentalità fini, penetranti, luminose: come di persone, signore di spirito, che vedano chiaro le cose essenziali della vita: non soltanto Lucia è creatura «vera» nella poesia e nella storia.

Che questa pagina di sapienza scolastica possa essere derivata, o almeno intelligentemente accettata, dai suggerimenti dei paesani collaboranti alla redazione dello statuto municipale del 1571, dovrebbe provarlo anche tutta una tradizione storica di vita secolare del medesimo paese, sbocciata in una significativa frase del primo Ottocento, quando, nel delineare una certa istituzione scolastica nuova e nell'orientare la scelta dell'insegnante, si disse: «Che l'insegnante sia ricco o povero, terriero o forestiero, religioso o laico, nulla monta: purché sia il migliore».

Gli abitanti erano evidentemente coerenti con quanto pensavano gli antenati cinquecenteschi quando questi ritenevano che i denari della comunità meglio spesi fossero quelli spesi per la scuola perché i figli di ciascun padre avessero istruzione ed educazione.

Nella pagina tolta dagli Statuti di Castello del Piano, del 1571,

<sup>10</sup> ASS, *Statuti di Castello del Piano*, 1571, distinzione quinta, cap. VI, c. 135.

si parla delle «cause di tenere el Maestro di Scuola e frutti di esse»: si tratta, cioè, dell'insegnamento comunale-elementare.

Ma la singolarità di questo pensiero scolastico è che esso, pur nato dalla mente di modesti artigiani e campagnoli, incaricati come «Savi statutari», di sistemare la scuola primaria, porta, «in nuce» un pensiero di politica, di legislazione e di regolamentazione scolastica di valore generale e significato non transitorio.

Nella funzione del buon insegnamento il potere politico e l'interesse privato trovano l'utilità primaria: non l'attrezzatura militare, non l'amministrazione della giustizia, non l'organizzazione economica, non la struttura burocratica hanno diritto di precedenza sulla scuola perché la scuola è portatrice di pregiudiziale e generale utilità: l'istruzione e l'educazione scolastica condizionano (in bene o in male) sia il militare sia il giudice sia il lavoratore sia il funzionario e sia il padre o la madre di famiglia.

Anche perché la funzione educatrice della scuola provoca effetti molto più duraturi di ogni altra funzione: i frutti di essa nascono ma non muoiono nel tempo: riguardano, come dicono gli Statuti, l'«avvenire». Sono frutti spirituali che nascono e si abbarbicano nella profondità dell'anima giovanile e si trasmettono nella perennità del sangue.

Ecco perché è «conveniente e lecito» non porre un limite se non per discrezione intelligente, agli «stanziamenti» che si rendano necessari per una funzione scolastica che sia diretta ad istruire ed educare «li figli di ciascuno».

La quale espressione ci richiama al pensiero che la scuola deriva, prima di tutto, dal dovere primordiale e dal diritto generale della comune paternità.

Assicurare a ciascun figlio il beneficio della scuola è primo dovere di responsabilità morale non solo di padre come padre di sangue ma anche di padre, componente e suddito di una Comunità, pagante un tributo.

C'è, dunque, espresso in questa prima parte della norma statutaria un principio morale e un interesse politico-personale così coerenti e persuasivi da rendere più che giustificato l'impegno di ricercare e garantire, prima di ogni altra spesa, il denaro necessario alla scuola, valendosi del più ricco e sicuro cespite di entrata della finanza pubblica.

Rigorosamente discendenti e proporzionate a questi gravi impegni vengono le condizioni: l'insegnamento deve essere d'istruzione e di educazione generale: per tutti «li figli di ciascuno». L'istruzione è definita «buona virtù» come l'educazione. Se vogliamo dare alla parola «virtù» significato cinquecentesco, istruzione ed educazione sono, dunque, «forze» di intelletto, di cuore e di volontà ugualmente necessarie: imparare a scrivere e fare di conto è mezzo necessario di espressione personale e di relazione sociale, di ragionamento attento e di prudente regola, così come conoscere e praticare i precetti religiosi sono mezzi insostituibili per scoprire in sé e moltiplicare negli altri, e con gli altri, affetti soavi e atti di bontà personale, familiare, comunitaria, politica.

Allo stesso modo, essenziale e pregiudiziale a questa funzione istruttiva ed educativa è che la persona dell'insegnante sia «sufficiente e diligente»: che sia, cioè, capace di insegnare e di amare. E che la parola «diligente» conservi il significato del latino «diligere» lo scopre la frase successiva: il maestro è padre che insegna ai figli e sta con loro tutto il giorno: «il Maestro habbi ad essere sufficiente e diligente per insegnare co li detti figli, et non escire mai de la Scuola il giorno che haverà ad insegnare».

Ci sono anche le vacanze, e molte, quando i figli devono andare ad aiutare nelle faccende dei campi o dei boschi, al caldo e al freddo, ma quando il maestro insegna bisogna che non lasci mai di plasmare ciascuno alunno a immagine e somiglianza di un padre che, direbbe Dante, «vede e vuol direttamente e ama» (*Par.* xvii, 105): maestro, cioè, cui la capacità di vedere con gli occhi della mente e dell'esperienza più matura, il proposito di agire in buona fede secondo giustizia e la volontà di amare ugualmente tutti i figli di ciascuno danno il *diritto* di persuadere i propri alunni a vivere la vita con l'intelletto «provveduto» e cuore onesto ed assegnano il *dovere* di respirare la medesima aria, di lavorare insieme con loro perché l'intelletto si sviluppi nel personale impegno ma anche perché l'anima non si avvili nella mortificazione di una inferiorità rispetto ad altri o nella incapacità ad aver capito cose singole, il cui groviglio può diventare, nel tempo scolastico, compromettente matassa pumbea.

Che se il Maestro, così concepito e voluto dalla norma di legge che, in certo senso, non pone limiti al suo salario e gli dà non solo l'aula di scuola arredata del necessario ma anche gli offre la casa ammobiliata

di tutto perché egli possa vivere «libero», senza «ingaglioffarsi» con altri, in una condotta di vita cui la consuetudine educatrice dà carattere e tono di intelligente serenità; se il Maestro, dicevo, non è «sufficiente e diligente», «paziente e amoroso», alla fine dell'anno è licenziato: quando lo scadere esatto dei termini contrattuali, in silenzio, dà modo all'autorità comunale di trovare un altro Maestro migliore.

È una pagina che ha carattere di essenzialità nella redazione di «un diritto» scolastico elementare; è tutta unita nella coerenza di un pensiero «aristocratico» teso ad organizzare una scuola «democratica», aperta «ai figli di ciascuno»; è tutta persuasa della verità «dommatica» di quello che è stato detto: i principi determinanti sono indiscutibili e l'applicazione ne è inderogabile: «remossa ogni cagione et escettione... a questo non si possa derogare».

Questa pagina statutaria, nel suo genere, è unica anche per la provincia di Grosseto, sulla quale abbiamo adesso gli occhi, ma si può aggiungere che anche a Monticiano, proprio nel 1572, gli uomini del paese, interrogati sui loro bisogni dal visitatore granducale «dissono che desiderarebbero per l'avenire di havere licentia di poter tenere il Maestro di Scola, atteso che questo è di molta importanza, acciò gli homini di detto luogo *possimo imparar le virtù per render conto di sé*» – e gli uomini di S. Prognano dicono: – Noi vorremmo ottener la gratia (di averlo, il Maestro) per poter educare et allevare i figli nostri con qualche virtù – dichiarandosi disposti a spendere almeno 40 fiorini l'anno: «che con manco non si trova che ci venga», (che sono circa 120 lire quando Castel del Piano ne offriva almeno di più di 200 e la casa ammobiliata gratuita).

Ad ogni modo, un secolo dopo, nel 1676 nella medesima provincia ci sono 46 maestri in 54 tra «terre e castelli».

Nel 1676 lo stipendio medio di un Maestro è di 350 lire, su per giù, pari a quello del cerusico e metà di quello medico: anche Castel del Piano dà 350 lire e in più 42 lire per la pigione di casa: per 2/3 è pagato dalla Comunità e per 1/3 dallo Spedale, ente che ha una rendita autonoma e di una certa consistenza. Il bracciante è pagato con mezza lira al giorno, quando lavora.

Nel 1592 il comune di Campagnatico spende il 50% per tasse e tassagioni agli Uffici centrali di Siena e il 3,50% per l'istruzione, a Montepescali il 4,50%; a Torrita il 6%, mentre all'Abbadia di S. Salvatore il 4%.

Ad Arcidosso, nel 1676 si spende per le tasse il 41%, per la scuola, il 6%; per il culto, il 3,50%.

Da notare che, nella seconda metà del '600, i paesi *tendono* ad aumentare il compenso al maestro, e si offrono di pagarlo, almeno in parte, anche per «cartone», per sottoscrizione personale, ma il Granduca resiste: non approva gli aumenti di stipendio, osservando che anche nel 1640, appena 36 anni prima, lo stipendio era lo stesso... Non è detto, infine, che il maestro sia un religioso: anzi, questa è eccezione, caso mai, tollerata dal Granduca: quando per esempio il comune di Seggiano desiderebbe che la scuola fosse affidata ad un sacerdote per «avere una messa di più a maggiore comodità per le confessioni». Di questa eccezione il Granduca non giudica di farne «ordine perpetuo»: la legge attuale prescrive che l'elezione del maestro spetti al Consiglio comunale e che la scelta debba essere «per *concorso libera* perché ci potrebbero essere sacerdoti concorrenti non di soddisfazione».

Nel 1676 a Roccatederighi gli abitanti sono 473 e il numero dei fanciulli da scuola supera i 50: il 10,5% circa.

Di solito, quando si parla del regime mediceo secentesco, se ne parla male, e si adducono molti motivi di cui una parte non ragionevoli. Ma, a prescindere dal fatto che quel regime non è stato ancora studiato, nella sua *integralità*, dalla mentalità moderna, non bisognerebbe mai dimenticare che sotto qualsiasi regime, *il popolo, la gente brava lavora* e che proprio a partire dalla fine del '500, dopo il riposo e il riordinamento successivi alla guerra italiana e regionale sino al 1555, il popolo urge per assicurarsi la vita: cresce la popolazione nel suo numero, nel suo desiderio di istruirsi, nel suo bisogno di lavorare meglio e di più: e sono uomini e donne e bambini che lo richiedono.

##### 5. *Lavoro campestre e regionale*

I documenti, cui è dedicata questa terza parte dello studio, riguardano il culto e il sentimento religioso nei rapporti col lavoro manuale. Precisamente, essi considerano la religione di una certa popolazione rustica come regolatrice dei tempi del lavoro campestre e come espressione, reverente o bestemmia-trice, di devozione.

La mentalità del '700, «illuminata» e spinta dalla dinamica di una popolazione crescente e bisognosa di una produzione econo-

mica parimente crescente, reagì, proprio in nome di un creduto principio etico e a tutela della salute fisica e spirituale, contro una consuetudine di riposo festivo, imposto da regole chiesastiche in misura sempre più esigente.

Si cercò di dimostrare, pur nel rigoroso rispetto dell'intenzione religiosa, che dallo stato di prolungata inerzia lavorativa per rispetto alle innumerevoli festività religiose, derivava danno fisico, morale e politico. Il giudizio settecentesco, misconoscendo o non attribuendo che significato negativo al fatto del rapporto sociale tra persona e persona favorito, appunto, e dal mercato e dalla festività religiosa, riteneva che andare alla Messa dai poderi di campagna in paese lontano, durante la stagione cattiva, poteva esser causa di malanni; che, certamente, il ritrovarsi insieme di donne e uomini oziosi in paese dopo la Messa era causa di spese inutili, di ubriacature maschili e di vanità femminili: «tutte cose contrarie all'innocenza dei costumi» perché la gente «con palliativa devozione cercava di coprire la voglia di svagolo»...<sup>11</sup>.

Per di più, questa forzata inoperosità in tanti giorni di precetto religioso riusciva particolarmente penosa e pericolosa per i braccianti giornalieri, ancor più che per i contadini, facili non solo allo «svagolo» ma anche «ai sussurri e inquietudini» che non potevano lasciar tranquilla l'autorità politica. Non si vedeva, infine, come questi giornalieri, già gravemente sotto occupati, potessero campare se, oltre che nei giorni di cattiva stagione, non dovevano o non potevano lavorare per altri moltissimi giorni: spesso, quasi per un terzo dell'anno.

Cosa che appariva di per sé assurda e sostanzialmente immorale perché in tal modo si veniva a defraudare il povero proprio di quello che costituiva l'unico suo patrimonio: cioè il tempo – dirà Cosimo Ridolfi.

Ora, osservando i documenti proposti nella successione dei tempi, si rivela come quest'obbligo di riposo nei giorni riservati alla festività religiosa, pur in una certa sua varietà, subì un processo di involuzione progressiva, fino a divenire impedimento vitale che doveva essere rimosso.

Difatti, il costituito dugentesco di Montepinzutulo<sup>12</sup>, nell'Amiata,

<sup>11</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, cit., p. 121.

<sup>12</sup> *Constitutum Montis Pinzutuli; sec. XIII*, pubbl. a cura di I. Imberciadori («Bull. St. Senese», 1937).

ordina che il Rettore del Comune faccia astenere le persone del castello, «ab omnibus operibus», oltre le domeniche, soltanto in altre due ricorrenze festive: in quella di maggio, per S. Vincenzo, e in quella di settembre, per S. Michele, cui la Comunità dovrà offrire cera sull'altare. Per la violazione del precetto c'è una punizione pari a 5 soldi, previo obbligo di denuncia contro i trasgressori (artt. I e III).

Si aggiunge, all'art. L, che nei giorni di festività religiosa l'astensione dai lavori si estende anche al trasporto della legna e del genere da macina al mulino «cum asinis», ma dall'obbligo restano esonerati vedove, orfani e gente di chiesa, considerate, evidentemente, anche persone di così stretto bisogno e povertà e rispetto da dover si recare al mulino portando in braccio, in capo o sulle spalle la roba da macinare o sulla groppa di bestie offerte in carità.

Gli Statuti di Montepescali del 1427<sup>13</sup> segnalano un notevole aumento di giornate religioso-festive, in cui ogni persona deve guardarsi da ogni lavoro: la pena è di 10 soldi e manca l'obbligo di denuncia, ma crescono anche le possibili eccezioni.

All'incirca, sono, oltre le domeniche, una venticinquina le giornate di astensione dal lavoro, ma i cacciatori possono recarsi a racconciare o fare siepi o a cacciare; si può portare, anche con bestie, strame per gli animali o acqua per casa o biade all'aia o grano al mulino per macinare e riportarne farina (sia pure soltanto nei giorni festivi dedicati agli Apostoli e in quelli dedicati al Signore, alla Vergine o ai santi protettori del luogo). Si aggiunga che l'astensione dal caricare le bestie non si estende ai forestieri cui è lecito, «venendo o partendo da Montepescali caricare loro bestie, come sarà il loro piacere». (Distinzione III, 94). Non diverso è il numero dei giorni «festivi» dagli Statuti di Castel di Badia<sup>14</sup>, quasi contemporanei a quelli di Montepescali, ma di redazione «ecclesiastica». Pari è la pena contro i violatori delle norme, ma le due uniche eccezioni permesse al non lavorare manualmente e al non someggiare sono quelle di dover portare grano all'aia o acqua in casa per gli usi domestici.

Invece, poco più di un secolo dopo, verso la fine del '500, il numero dei giorni di obbligo di astensione dai lavori manuali si è an-

<sup>13</sup> *Statuti del Comune di Montepescali* (1427), a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938.

<sup>14</sup> ASS, *Statuti di Castel di Badia* (1434), Dist. III, rubr. 87.

dato avvicinando al limite dell'impossibile e proprio quando si coglie una nuova, prepotente volontà di lavoro.

Alla spiccata esigenza della devozione locale verso un certo numero di santi protettori (del paesino di Castel del Piano<sup>15</sup> sono undici i santi protettori) si è aggiunto l'obbligo che la singola comunità rurale festeggi tutti i giorni che la città dominante, Siena, dedica ai suoi molti santi avvocati in cielo; e, naturalmente, la Comunità locale deve rispettare sia le giornate della Domenica sia quelle che la Chiesa universale ritiene di dedicare ad altre feste del Signore ed altri Santi; feste del Signore, della gloriosa Vergine Maria, dei 12 Apostoli, dei 4 Evangelisti; dei 4 Dottori della Chiesa, di martiri, papi, confessori e vergini: sì che non si va lontani dal vero calcolando a circa un terzo dell'anno il numero dei giorni in cui la legge municipale proibiva il lavoro manuale.

Poiché, però, proprio in questo paese che sfoggia tante festività di riposo, si assiste ad una evidente, febbrile ripresa economica, si è indotti a credere che non esemplare dovesse essere il rispetto degli ordini, anche se esistevano alcune, non molte, eccezioni alla regola, come portare grano all'aia, purché fosse dopo Messa, dopo desinare e non prima; portare castagne a casa («atteso che le castagne sono el pane de le povere persone e non hanno altro sussidio»); portare a macinare uno staio di grano o due e non più: oltre qualche altra rara eccezione che solo il capo dell'amministrazione giudiziaria, il Vicario, avrebbe potuto concedere.

Per contro, e direi quasi in forzato compenso di tante giornate festive ferme nel lavoro per rispetto religioso, gli Statuti prevedono molte altre giornate, circa 200 l'anno, libere da ogni noia o preoccupazione giudiziaria per le piccole e medie imputazioni penali e per le cause civili: «tanto per l'honore de l'onnipotente Dio quanto per l'alleviamento de li poveri debitori».

In nessuno dei giorni riservati alla santificazione della festa o alle più urgenti e utili faccende campestri e domestiche può esser aperta la sala della giustizia nel «palazzo» del Vicario: per la mietitura, dal 29 giugno, s. Pietro, al 15 agosto, Assunta; per la vendemmia, dal 29 settembre, s. Michele, al 18 ottobre, s. Luca; per la

<sup>15</sup> ASS, *Statuti di Castello del Piano* (1571), Dist. III, cap. II e Dist. II, cap. XXIII.



castagnatura, dal 18 ottobre, s. Luca, all'11 novembre, s. Martino.

E poi, per tutti i 7 giorni di settembre nei quali, facendo centro sul giorno della Natività della Vergine, si faceva mercato e si pagavano obbligazioni e debiti.

In tutti questi giorni, dunque, sono le *ferie giudiziarie*: «el Vicario non può agitare né catturare né gravare alcuno, eccetto che per malefizi gravi, danni dati, reati «straordinari», o per rendere ragione agli «operanti sia indigeni che forestieri», che avessero prestato l'opera a gente del luogo e non fossero stati pagati.

Pochi anni dopo la redazione statutaria di Castel del Piano, nel 1583 gli Statuti di Santa Fiora<sup>16</sup> fissano in circa 90 le giornate di riposo; *quadruplicano* la pena per chi viola l'ordine «ma non caschi in pena chi lavorasse per misericordia o per casi fortuiti et lavori di state per la ricolta e per portare erba per le bestie».

Ora, se si pensa a questi due paesi cinquecenteschi e se ne osserva la diversità, pur vivendo l'uno a pochi chilometri dall'altro, si vede che Castel del Piano, paese prevalentemente *agricolo*, vive nel pieno di una obbedienza «inflazionistica», almeno apparente, ad un costume ecclesiastico che, come vedremo tra poco, cerca pur di persistere nel contrasto impari tra realtà, bisognosa di lavoro, e legalità, bisognosa di rispetto; mentre santa Fiora, prevalentemente attivo centro *artigiano* di produzione e di vendita, si trova sempre in uno stato di rischiosa illegalità, contro cui la prudenza statutaria combatte sia aumentando, enormemente, la pena contro i trasgressori degli ordini sia limitando e ben precisando le giornate di obbligato riposo: non doveva essere possibile tenere a lungo silenziose di rumori e di suoni artigiani le strette, lunghe vie dell'importante paese.

## 6. *Bestemmia e irriverenza*

Che poi anche la vita di un paese come Castel del Piano<sup>17</sup> seguisse una sua via, al di là da quella segnata e desiderata dall'eloquente «sa-

<sup>16</sup> ACSF, *Statuti municipali di S. Fiora* (1583), libro v, cap. i.

<sup>17</sup> ASS, *Statuti di Castello del Piano*, Dist. III, cap. II.

pienza» delle pagine statutarie, lo si deduce da due ordini di fatti: uno, spirituale; l'altro, economico.

La bestemmia contro Dio, Madonna e Santi, di cui la pagina statutaria traccia una casistica varia e «puntuta», è punita con una multa che può arrivare a 47 lire per volta e per persona: va da un minimo di 15 lire per santo «forastiero», a 24 lire per santo protettore del paese, fino a 47 lire per bestemmia, per ogni volta e persona, contro Dio o la Madonna.

La violazione del riposo festivo era punita con 10 soldi, pari a 1/94 di quella per la bestemmia.

Nel vicino paese di santa Fiora<sup>18</sup> il massimo della pena è fissato in 14 lire che, se non pagate, portano il colpevole in prigione perché egli la sconti a 5 soldi il giorno: quindi, santa Fiora farebbe stare un bestemmiatore che non paghi, 96 giorni in prigione; Castel del Piano ce lo farebbe stare 188 giorni! Il reato è perseguibile di ufficio; l'ufficiale inquirente guadagna il quarto della multa; un altro quarto spetta all'accusatore, chiunque esso sia, al cui giuramento deve essere prestata fede; «e non si possa fare gratia, né ciò si possa derogare».

E sì che bestemmiano uomini e donne, vecchi, giovani e fanciulli: tutti nello stesso modo condannati e puniti. Che se la bestemmia avviene in chiesa, la pena raddoppia. Né ci si rende conto come questo Statuto non si accorga della mostruosità di condannare ugualmente un uomo e un fanciullo o di far marcire in prigione per 188 giorni un disgraziato bestemmiatore che non ha da pagare perché povero miserabile, pur con tutta la considerazione che in altre circostanze si dimostra verso la vita dei poveri.

La disposizione dello statuto di Castel del Piano contro la bestemmia giunge a tal punto di esagerazione da riuscire, da se stessa, confessione di assoluta impotenza.

Come era stato espressione di una società di una mentalità più mite e rispettosa lo statuto dugentesco di Montepinzutulo, piccolo paese vicino a Castel del Piano stesso, il quale aveva imposto una multa di 5 soldi per bestemmia; non aveva fatto distinzione tra le «divinità» offese; non aveva fatto parola di donne o di fanciulli be-

<sup>18</sup> ACSF, *Statuti di S. Fiora*, Dist. III, cap. v.

stemmiatori e comunque, per altri gravi reati, aveva dichiarato irresponsabili i minori di 14 anni!

Ma già nel primo «Quattrocento» in un paese di campagnoli come quello di Montepescali l'uso della bestemmia si era più gravemente radicato, come si rileva dall'orrore spirante dalla specifica pagina statutaria, che commina 100 soldi di pena, pari a 5 lire, e 8 giorni di prigione: che se il colpevole non paga entro gli otto giorni, egli rimarrà in prigione sino al compiuto pagamento: «e se fusse tanto povero che non potesse pagare, debba stare uno dì intero, cioè da la mattina a la sera, a la catena, col collo ad alto et dappoi messo in pregione et in esso debba stare dì dieci continui»<sup>19</sup>.

Se poi si pensa che lo statuto cinquecentesco di Castel del Piano punisce anche quelli che fanno mestiere, giocano, scherzano, fanno combattimenti, ballano *nelle chiese* del paese («atteso che le persone al dì d'oggi sono di tanto poco rispetto, che non riguardano li lochi santi, e manco Dio»)<sup>20</sup>, allora, possiamo pensare che nelle campagne mitezza e sanità di costume siano andate gradatamente incrudendo e corrompendosi dall'età del basso Medioevo sino a raggiungere aspetti e punte di ferocia nel '500? Noi crediamo di sì anche per la conoscenza che abbiamo di tutta la legislazione statutaria rurale italiana del sec. XIII.

Dall'altra parte, noi possiamo constatare come questa popolazione rurale cinquecentesca, irriverente, ribelle e scontenta, proprio in questo tempo affronta, direi rabbiosamente, il tremendo dicioccamiento dei boschi di quercia e lo scasso dei terreni rocciosi per piantare viti e olivi su terreni concessi a livello dal Granduca, e proprio col consenso statutario, viola e taglia la montagna di faggi, *dove vuole*<sup>21</sup>, purché trovi lavoro e guadagno: si aprono botteghe e nascono vigne e oliveti; sfilano file di somari e di muli a portare legna e carbone a fabbriche di ferro...

Passano alcune decine di anni, e questo popolo bestemmiatore, ribelle e lavoratore, sembra placato: è un fatto che nel 1676 «generalmente tutti hanno un poco di castagneto o vigne o proprie o de

<sup>19</sup> *Statuti di Montepescali*, alla «voce».

<sup>20</sup> ASS, *Statuti di Castello del Piano*, Dist. III, cap. I.

<sup>21</sup> *Ivi*, Dist. V, cap. LXIII.

la comunità»; ed è un fatto che questa medesima popolazione, pari a 1500 anime, ha avuto il coraggio, mentre scassava terreni e tessava lino e trasportava legna, carbone e ferro, di innalzare una chiesa la cui costruzione, giunta alla copertura del tetto, è per ora costata la bellezza di 17.000 scudi, «*fatti quasi tutti per elemosina*»: 17.000 scudi che sono pari a 114.000 lire, equivalenti a 228.000 giornate offerte da un bracciante; come se le 350 famiglie del paese avessero offerto, l'una per l'altra, togliendosi qualche cosa di bocca o di tasca, 650 giornate lavorative ciascuna: – in quanto tempo? – Con precisione non si sa: certo, in alcuni decenni; e questo accresce il merito di pazienza profonda e di tenacia generosa.

Anche in seguito, questo popolo campagnolo di montagna, in frequente e fiera lotta contro le prime necessità della vita, mangiare e vestirsi, continuò a bestemmiare ma è anche certo che da circa un cinquantennio, da quando, soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, cominciarono a migliorare le condizioni delle famiglie e dei quartieri, risse furibonde di donne nelle vie strette di paese, con relativo sèguito di litigi e bestemmie da parte dei mariti, ritornati, la sera, a buio, stanchi morti e affamati dai campi lontani, da tempo non si sentono più.

Il medio benessere ha reso più «buoni»? Si è ancora avverato quel che san Francesco diceva: «Non volete che il lebbroso bestemmi? Allora guaritelo?».

### 7. *Lavoro nel proprio per la libertà*<sup>22</sup>

Detto questo, se vogliamo rievocare e fissare le tappe del *primo-risorgimento*, così lo vorrei chiamare, di tanta parte della popolazione rurale toscana, a principiare dalla *seconda metà del '500*, possiamo precisare che, per quanto riguarda Castel del Piano, paese quasi preso a «campione e modello», l'ultima redazione statutaria municipale del 1571, per un verso sembra segnare un punto di arrivo riordinatore e, per un altro, più importante, un punto di ripresa e di

<sup>22</sup> Vedi ancora per questa e per le pagine seguenti: *Le Visite* dell'Acciaioli e del Gherardini, già citate ai capitoli dedicati ai diversi paesi.

avanzata economica e spirituale che, raggiunto il momento critico di una prima crescita verso la fine del '600, sembra sostare e come riposarsi, gelosa e conservatrice, nella prima metà del '700. Poi, il paese riprende un'ascensione economica e demografica che, dagli anni di Pietro Leopoldo, sale faticosamente al tempo posteriore alla Prima guerra mondiale, seguendo tradizionali strade economiche di acquisti terrieri e di piantagioni, finché oggi è costretto a scegliere anche altre vie per il suo benessere.

Nel 1676 questo paesino di 1.515 anime conta tra i suoi abitanti 23 tra sacerdoti e chierici; 132 «botteghe», di cui 60 in casa per tessere panni lini e lane; molti «vetturali» e più di 40 bestie da soma soltanto «per condurre le vene di ferro».

E gli uomini sono «industriosi»: faticano alla campagna propria e in Maremma; raccolgono fragole, lamponi, funghi e li confezionano per esportarli e, «generalmente», tutti hanno un poco di castagneto o vigna o propria o de la comunità.

Anche le donne sono ugualmente «industriose»: se il marito è occupato in altre faccende, sono loro che «tirano avanti» la semenza «et il tempo che gli avanza lo spendono in tessere per i bisogni di casa e fuori».

E tutta la campagna come si dirada di boscaglie così si colora di vigne e anche di olivi alla cui coltivazione la gente del paese si è voltata di recente.

Le «tasse» sono gravi e mal pagate e assegnate: delle sue entrate la Comunità paga circa il 75% come tributo alla città dominante; il 12% per la propria schematica amministrazione; il 3% per l'istruzione e il 7% per predicazione religiosa e culto. Nel pagare il medico, la Comunità è fortemente aiutata dallo Spedale.

È dunque un paese che, come altri, su base offerta dal Governo Granduca col proprio lavoro, attivo e febbrile, si crea la sua nuova vita; poco dopo l'ultima redazione statutaria, nel 1590 il Granduca passa all'«universale» una grande estensione di terra boscata, seminata, irrigua vicina al paese; la Comunità suddivide la terra in 300 «prese» e le distribuisce ai capi famiglia, esigendo per ogni «presa» uno scudo d'oro, 7 lire, l'anno: poiché le famiglie, i «fuochi», sono 359, si può dire che non vi sia famiglia la quale non abbia una base economica terriera, sia pur modesta. Queste «prese», «allineate» sulla linea maschile, possono passare alla linea femminile; e rimanere in famiglia.

Dopo circa 80 anni dall'inizio dell'allineamento, 40 prese sono vacanti e la Comunità apparisce creditrice di 2290 scudi, pari a circa 9 anni di canone non pagato dal 10% della popolazione; ma, intanto, ben 260 prese su 300 hanno cominciato ad essere sostegno economico familiare stabile: seminativo, ortivo, castagnato.

Non basta: nel 1637 è ancora il Granduca che concede all'«Universale» una vasta zona *collinare*, boscata a querci e cerri, perché sia dissodata e ridotta a coltivazione di viti; ed è ancora la Comunità che distribuisce il terreno in 110 preselle e, per ogni presella, stabilisce il canone annuo in due giuli, pari a l. 1,12.

E anche queste preselle, pur concesse secondo linea mascolina, possono, su licenza granducale, trasferirsi ad altre persone: probabilmente anche per alienazione.

In tal modo, per tappe segnate da una disposizione di legge sovrana, in un secolo di accanito lavoro, questo popolo si crea il suo volto economico-spirituale che lo caratterizza nel tempo: volto di piccolo e medio proprietario in zona montagnosa-castagnata e collinare-vitata-olivata e irrigua-ortiva-linare, abitata tanto da poter smerciare il di più del buon vino e dei buoni panni; volto di piccolo proprietario e medio proprietario, aspirante all'indipendenza familiare per forza economica; alla dignità personale per forza religiosa e per merito, anche, di una intelligente istruzione-educativa «per i figli di ciascuno».

Dunque: nell'anno 1571 la volontà statutaria dà *libertà* alla popolazione di servirsi della sua montagna, coperta di faggi, come essa vuole, purché si ingegni in *libero scambio* di prodotti artigiani con ogni altra gente.

Nel 1590 la volontà granducale rende possibile l'assegnamento ad ogni famiglia della comunità di una «presa» seminativa-castagnata-irrigua.

Nel 1637 la medesima volontà granducale rende possibile allargare con la vigna e l'oliveto la stabilità economica di autosufficienza familiare e avviare un guadagno commerciale, crescente col tempo.

Poco dopo il 1600 la popolazione *comincia* ad innalzare, a forza di «elemosine», una chiesa imponente che, non rifinita, al momento aveva un valore pari al canone che per oltre mezzo secolo i livelli avrebbero dovuto pagare al Comune per le 300 «prese» o pari all'ammontare delle entrate comunali per circa un trentennio!

Gli Statuti del 1571, gli ultimi, erano stati, in un certo senso, la testimonianza solenne finale di una «triste condizione» che lo spirito e il lavoro gradualmente andò cancellando nell'avvicinarsi chiaroscurale della storia.

Certo, questo tipo di media e di piccola proprietà non fallì; prima di tutto perché impiantata in terra adatta, in zona popolata, su generi di un certo pregio come il vino e l'olio; perché aiutata *finanziariamente* da una certa attività artigianale nel seno stesso della famiglia campagnola e perché era stato *possibile* farla vivere quasi esclusivamente con le forze *personali* della sobrietà di vita, dell'intelligenza industriosa e del *lavoro manuale*, accese e sostenute da umano entusiasmo e da religiosa speranza. Chi dovette ricorrere al prestito, quasi sempre fallì.

#### 8. *Concetto e sentimenti dell'al di là*

Fin qui, della vita. E ora mi tenta rispondere brevemente ad un'altra domanda: – E della morte e dell'al di là cosa pensa, come li sente questa popolazione di lavoratori campagnoli?

L'erigere una grande chiesa in vetta al paese nuovo può essere anche monumento e segno esteriore di nobile ambizione collettiva.

Lo rilevò bene il Pascoli quando dell'erezione dell'imponente, prezioso Duomo di Barga Garfagnana in val di Serchio, volle toccare il motivo spirituale e scrisse sulla faccia della chiesa: *Al tempo dei tempi, avanti il Mille, i barghigiani campavano rosicchiando castagne: e fecero il Duomo. Dicevano: – In casa mia, ch'io salti anche da un travicello all'altro: benedetta libertà; ma il Duomo ha da essere grande, col più bel pulpito che si possa vedere: e col più forte dei santi (S. Cristoforo). Dicevano: – Piccolo, il mio; grande, il nostro.*

– Ma personalmente, intimamente, come questi campagnoli si immaginavano l'al di là?

Mi pare che in essi il concetto e il sentimento della vita e della morte siano strettamente legati al *dolore dell'esistenza* e alla *difesa della famiglia*, che bisognava far vivere col lavoro sulla terra aperta ai pericoli del cielo, nella *docilità dell'insegnamento chiesastico*.

Ogni Comunità aveva tre sole persone regolarmente stipendiate: una era il medico o il cerusico; un'altra, il maestro di scuola; la ter-

za, il predicatore quaresimale, di regola, scelto ed eletto, come il maestro, dal Consiglio comunale. La predicazione religiosa della Quaresima e, talvolta anche quella dell'Avvento, era considerata un diritto-dovere pubblico-comunale: una funzione, necessaria come quella medica e quella scolastica, secondo un criterio di armonia direttiva fisico-intellettuale-morale. Il predicatore era richiesto dalla popolazione: «per consolatione et salute dell'anime nostre».

Si credeva in modo particolarmente fiducioso e confidenziale e timoroso nei propri santi (la bestemmia contro un santo protettore era punita più gravemente di quella contro un santo «forestiero»). Variava da paese a paese il numero dei santi protettori: Castel del Piano, per esempio, ne aveva, come già detto, *undici* cui direttamente raccomandarsi; e in paesi della Maremma specialmente, dove la malaria faceva strage e inetta pareva la cura medica e spedaliera, particolarmente fervorosa e finanziariamente generosa appariva la devozione verso Santi o Madonne Crocifissi o Reliquie di concorrente fama miracolosa: il micidiale Paganico ha il conforto e il privilegio di possedere un Crocifisso di legno: «et è miracolatissimo, di sorte che ha grandissimo concorso». Gerfalco, appollaiato su di un poggio maremmano, all'aria «buona», pur conserva nella Pieve le Reliquie, «rinvoltate in damasco rosso», di una diecina di santi e anche «un legno della santa Croce in due pezzi».

Di riflettere sulla veracità di tante reliquie il popolo non aveva voglia: nell'incubo del male, a lui premeva soltanto conservare calda la consolazione e acceso il lumicino della speranza nella fede.

Soltanto una città scanzonata, come talvolta poteva essere Firenze «invidiosa» di Siena, poteva fare sul culto dei santi del pungente umorismo: *Ci avete santo Sano (sant'Ansano) e v'ammalate; ci avete san Crescenzo e n'un crescete; ci avete san Savino e matti sete; ci avete san Vittore e vu' perdetate. Ma che razza di santi che vu avete?*

Ma Monterotondo domanda al Granduca che il campanile della chiesa sia alzato di 6 braccia (m 3,48) oltre le tre braccia attuali «perché non si sente la campana»: cioè, la campana dell'alba che fa andare al lavoro, la campana del tramonto che fa smettere la fatica e la campana dell'«ora di notte», un'ora dopo il tramonto, quando ogni famiglia campagnola, raccolta a cena, recita insieme il «de profundis» per i «poveri morti». Perché, i morti si pensavano tutti in Purgatorio: sofferenti tra le fiamme, in attesa della preghiera, della



buona opera della Messa e dell'ufficio di suffragio; sempre oranti per il bene dei propri cari rimasti in vita.

Per chi viveva e pensava alla morte, la sicurezza del suffragio da parte dei vivi era l'*unico* velo di consolazione steso sulle miserie della vita e sulla paura del trapasso; come, per chi viveva e pensava ai morti, dovere primo era quello di pensare al suffragio: protezione dei *propri* santi in vita e preghiera dei propri cari e di tutto il paese, unito nello spirito e nella pratica della Chiesa, in morte, erano la riserva spirituale cui questa popolazione campagnola attingeva per non adirarsi e disperare nelle sofferenze della vita.

Ed ecco il nascere, direi il pullulare, di «Compagnie» e di «Congregazioni» con o senza fondo dotale: compagnie affidate a uomini o a sole donne; cappelle o piccoli santuari fuori paese, «nuovamente eretti per devozione e carità del popolo», curati da «una femina che mantiene la chiesa con accatti»; ed ecco ancora Castel del Piano che «ha gran divozione per le anime del Purgatorio e in segno di ciò un tale accatta *continuamente* nelle case e coll'elemosine fa celebrare ogni settimana gli offizi e gran quantità di messe», senza considerare moltissime altre forme di suffragi fissi, legati ad accatti stagionali sulle aie, alle cantine, alle oliviere, o a «lasciti» di persone e famiglie, affidati a chiese, cappellanìe, compagnie, congregazioni.

Sì che tutta la vita, sia economica sia religiosa, sembra contemporaneamente brulicare in un paese di campagna in pieno Seicento: in ogni mese, direi, in ogni giorno dell'anno: vita dura, in continua lotta contro le necessità alimentari, contro il male più sofferto che curato; contro il pensiero della morte, «abbellita» soltanto dal sentimento della fede, anche se la fatica può apparire spesso esasperata e ingiusta e la fede può apparire turbata e contaminata da venature superstiziose.

Ma il cuore umano è un guazzabuglio, dice il Manzoni, e l'uomo cerca di vivere come crede *meglio*, nel «sentimento» dell'impotenza personale dinanzi al mistero della vita: anche se il *meglio* non è poi *bene*...

Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che, per esempio, a Montalcino, nel Senese il Consiglio comunale propone di istituire un *convento* per rinchiudervi e mantenere la maggior parte delle 60 zitelle esistenti in paese, cui non è possibile dare una dote perché trovin marito? Come si potrebbe giudicare col metro *religioso* un si-

mile provvedimento, considerato filiazione della «carità cristiana»?

Non è male rilevare che, comunque, anche questo è un aspetto della vita *femminile* di una popolazione vivente nel lavoro dei campi, mentre l'altro aspetto, che abbiamo veduto, è quello di una popolazione femminile che, vincendo la crisi, in casa e fuori, cerca e moltiplica un *proprio* lavoro, per sé e per la famiglia.

Ora, quando si tratta di far la storia della vita sociale, storia di uomini e *storia di donne* dovrebbero camminare di pari passo: nella intimità della chiesa e della famiglia; nell'intenzione dell'uomo e nel cuore della donna; nelle loro braccia e nelle loro mani si potrebbero trovare molti perché delle cose: e sarebbero persuasivi e veri.

### 9. *Ipotesi conclusiva*

Alla fine di questo breve lavoro, ci *tenta* un certo rilievo conclusivo...

Lo *studio della campagna* ci può guidare sino alle prime vene cinquecentesche del «Toscano Risorgimento» (soltanto «toscano»?), allorquando certi paesi rurali, mirabilmente «lavorando» uomini, donne e bambini, parvero anticipare l'esigenza e l'esempio di una vita nuova.

La vita risorgimentale acquisterà forma, ampiezza e completezza in tutta la Toscana nella gradualità del tempo, ma bonifiche e piantagioni, ma scuole e assistenza sanitaria, ma disciplina effettuale tra popolo e chiesa, provocate e richieste o attuate dal popolo stesso, non sono fatti o beni isolati e caduti nella non rilevanza storica ma sono semi sparsi che nel corso del '600 regolarmente cresceranno e nel corso del '700, come albero, si costituiranno in tronco forte e bene articolata impalcatura di rami.

La voglia di istruirsi accennò ad essere uno dei semi più calorosi, come la volontà di lavorare *liberamente* per dare pane allo stomaco e «libertà» alla famiglia crescente nel personale lavoro produttivo fu un altro dei semi più urgenti di vita.

Ed altri sentimenti esigenti vita nuova sembrarono reali così come appaiono attraverso lo studio di certi statuti municipali.

Fatto il Comune soprattutto centro di vita economica e di amministrazione terriera, si tende a consolidare, come diritto personale e familiare, il pieno diritto di proprietà; si sente il bisogno di tro-

vare la risultante tra il desiderio di una vita politica comunale regolata e il vivace libero dibattito nelle magistrature e nei consigli pubblici, dove le cariche non sono state distribuite per quartiere o per censo o sangue privilegiato, ma dove Priori e Consiglieri sono eletti nella proporzione di uno per la *lira maggiore*, uno per la *lira minore* e due per la *lira media*, secondo un calcolo di maggioranza numerica; dove il popolo, nei suoi rappresentanti, afferma il diritto di controllare periodicamente l'amministrazione della giustizia compiuta da parte del Vicario, ufficiale non eletto ma inviato dal potere centrale.

Con tutta discrezione, mi pare che Castel del Piano sul Monte Amiata, per esempio, appaia come un paese «modello» di *aspirazione* esigente «libertà» economiche, politiche, spirituali presettecentesche.



## MAREMMA\*

In un triangolo, avente per base la linea del mare e per vertice opposto un castello sull'ultimo contrafforte del Monte Amiata, si riteneva compresa la Maremma di Siena. Secondo il calcolo del tempo, la lunghezza di base poteva esser di 50 miglia e l'altezza poteva misurarne 24. A monte del vertice nord, stava *Massa di Maremma*: «un cadavere di città nel deserto delle sue campagne» come la definiva Giovanni Targioni<sup>1</sup>. *Sovana*, l'«etrusca», decrepita e cadente, stava a monte del vertice sud. Più vicino al mare, nel centro della pianura percorsa dall'Ombrone, giaceva *Grosseto*, mentre, al vertice opposto alla base, all'aria buona dei suoi 600 metri, era *Castiglioncello*, Fattoria di Sallustio Bandini. Dalla montagna dell'Amiata, vestita di faggi e castagni, per poggi e colline volte a mezzogiorno e al tramonto, selvose di querci e di cerri, disposte alla piantagione di olivi e di viti senza fine, la Maremma scendeva alla pianura e si fermava al respiro del mare: qui, in sicuri approdi di costa e di isola, potevano attraccare velieri da trasporto e da guerra.

Strana terra questa Maremma.

Difficile a domarsi più del suo cavallo brado e del suo bove di macchia, mai domi del tutto; assetata di acqua di cielo e di acqua di sorgente, marcia di paludi, senza foraggi, senza legumi e ortaggi, senza frutti, e pur seducente come un miraggio, per le evidenti, spe-

\* Da *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 239-283.

<sup>1</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni*, IV, in F. RODOLICO, *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*, 1945, p. 283.

ciose sue possibilità di ricchezza: terra che, nella secolare vita dello Stato Senese, sempre tribolato per fame, era stata sentita e definita come un «reame»: come bene capace di costituire base e ricchezza degna di un «re»<sup>2</sup>.

Ora, questa terra, che invece di tanta vita continuava a dare morte sempre, crescente, nei primi decenni del '700 fu ancora esaminata nei suoi mali profondi; e poi, fu, direi, aggredita in un'opera di bonifica e di resurrezione che, per fasi poderose di lavoro, al momento risolutivo e capitale sembra giunta dopo due secoli: scomparso il ristagno pleuritico delle acque pestilenziali, è scesa, e scende, dalla montagna, l'Amiata, l'acqua pura da bere e, come sangue nelle arterie e nelle vene di un corpo gagliardo, si dirama in acquedotti, per fonti e fontanili, in tutto il suo territorio. Con l'acqua si dette fondamento a speranza sempre crescente e si assicura, ormai, l'opera storica della bonifica non solo in Grosseto, che dai suoi 40 abitanti estivi del '700, custodi come di un cimitero, è salita ai suoi 30.000 residenziali, ma anche in tutta la provincia che ha la certezza di veder aumentare le sue 200.000 persone: appena 47 per chilometro quadrato.

Nei primi decenni del '700 non esistevano acquedotti, nemmeno in paesi di montagna che pure avevano sorgenti di acqua purissima, distanti dall'abitato qualche centinaio di metri; caso mai, potevano essere brevi condutture scavate in tronco d'albero, talvolta fornite di «cuperschio» di legno. Allora, tutta l'acqua dell'Amiata, dopo aver dato movimento a mulini, gualchiere e ferriere, per molte migliaia di litri al minuto si scaricava nei fossi; solo tenui vene dissetavano, e non sempre, villaggi collocati sui poggi; solo cisterne nei paesi di bassa collina serbavano inerte acqua piovana e solo pozze nei torrenti, spesso lontane miglia e miglia, riempivano il «buzzo» delle bestie anelanti, in diversi mesi dell'anno.

Nei primi decenni del '700, la Maremma era giunta a tal punto di male che abbandonare non si poteva, così come non si può non vedere e non cercar di curare un bubbone che si porti addosso, e campare non ci si poteva se non vivendo, più che all'ombra, nel circolo della

<sup>2</sup> Cfr. *supra*: *Il problema del pane nella storia della bonifica maremmana*.

morte: terra divoratrice dei suoi abitanti e di quelli che a lei scendevano dalle montagne di tutta la Toscana per lavoro e guadagno...

Se fossi un «pagano» al modo poetico del Carducci, direi che le persone e gli animali nella Maremma del '700 ebbero carattere «sacrale» e funzione di vittime propiziatorie, offerentesi alla divinità del male.

Un ottavo più estesa della pianura pisana, la Maremma di Siena aveva, una popolazione sei volte minore<sup>3</sup>: in tutto il territorio, in 52 tra «terre, località e castelli», potevano vivere stabilmente circa 20.000 persone, e come vivessero ce lo racconta il Targioni Tozzetti in pagine impressionanti dei suoi «Viaggi».

Eppure, pregiudiziale ad ogni progetto o tentativo di bonifica, di amministrazione, di produzione *nuova*, non poteva essere se non la presenza continua e sufficiente dell'uomo: di gente disposta a stabilirsi in Maremma; ma, pur con offerta di privilegi e franchigie, come già in altri tentativi instancabilmente compiuti nei secoli, non se ne trovava né in Toscana né nelle «nazioni» finitime.

Si volle rinnovare la prova di far venire dall'estero, dalla Lorena, famiglie coloniche che, fatte vivere su terra propria, avrebbero potuto resistere più di ogni altro.

Vennero, di fatti, dalla Lorena 212 famiglie, e, in breve tempo, fu un disastro completo.

– Perché?

### *Fallimento di piccoli proprietari stranieri*

Il motu-proprio del 27 luglio 1739<sup>4</sup> assegnava ad ogni famiglia colona un moggio di terra sementabile a cereali (circa 3 ettari), 6 staia di terreno (circa 75 are) coltivabile a viti, olivi e orto; un paio di manzi da lavoro, una vacca da frutto e due pecore. Il corredo degli arnesi rurali era gratuito per due anni e il grano per la prima semente era senza obbligo di restituzione; ogni individuo ebbe assicurato un saccone per giaciglio, un boccale di vino al giorno (circa

<sup>3</sup> L. XIMENES, *Della fisica riduzione della Maremma Senese*, Firenze, 1779.

<sup>4</sup> ASF, *Reggenza: Colonie lorena e greca*, Filze, nn. 200, 201, 260.

un litro e 140 grammi) e 20 onces di pane (circa 600 grammi) nel primo anno fino alla raccolta di grano e biade seminate da ogni famiglia colona: di questa grandi e piccoli ebbero anche 4 soldi in contanti fino alla raccolta<sup>5</sup>.

I piccoli proprietari furono dichiarati esenti dal pagamento di ogni imposizione per 20 anni; dopo, avrebbero pagato un leggero contributo soltanto.

Sovana l'antichissima «città», ricchissima di case vuote, abbandonate, fu tutta ripulita di ogni immondizia; furono nettate fontane e cisterne; per ogni famiglia fu preparato il quartiere di abitazione, restaurato e donato.

Le case messe a disposizione delle 67 famiglie lorenese erano, in gran parte, di proprietà comunale; in parte, di privati; ma queste venivano considerate poste in abbandono perché non rimesse in ordine dopo un certo tempo dai legittimi proprietari.

Alcune famiglie si erano sistemate nella vecchia fortezza «disarmata»: qui era anche la cappella, fornita di tre campanelle che già servivano alle sentinelle del presidio; e nel quartiere, già del capitano del presidio, stavano i padri cappuccini, cappellani addetti. Per le famiglie colone, riservato, c'era anche l'ospedale: 5 stanze con letti e masserizie oltre la cucina: la più grande di queste camere, riservata alle donne.

A capo della comunità era stato messo un capitano o commissario che amministrava la giustizia indipendentemente da ogni altra autorità giurisdizionale e doveva aver cura esclusivamente della sanità e regolarità della vita colona.

In questo modo, 67 famiglie a Sovana e 145 a Massa si erano sistemate tra il luglio del 1739 e l'autunno del 1740.

Quindici anni dopo, di queste 212 famiglie non rimanevano se non «pochi e miserabili superstiti» che, per spese di sussidio, amministrazione e ospedale costavano all'erario 2000 scudi al mese pari a 14.000 lire: le due colonie si erano disperse o, quasi, distrutte.

– Che cosa era successo di queste comunità proprietarie organizzate e sovvenzionate dallo Stato? Era stata la malaria che aveva

<sup>5</sup> Ogni lira, 20 soldi, di 84 cents. poteva servire per acquistare, secondo le annate, da 2 a 4 chili di pane.



portato al fallimento o alla morte queste creature, straniere alla terra e al cielo della Maremma? –

Certo, l'aria e l'acqua maremmana dovevano essere riuscite particolarmente nocive per questi forestieri; ma una relazione critica già dal 1745 credette di dimostrare come anche persone indigene, anche in un clima sano, sarebbero ugualmente cadute in fallimento.

Perché?

Alcuni non avevano sementato le terre assegnate ma avevano «disertato, vagando nel fare piccole sementi di uno staio in diverse spezzature di terreni, presi a terratico dagli ecclesiastici di Sovana»; altri, e non pochi, avevano sementato pezzi di terreno in faccia alle mura del duomo di Sovana perché supposti vacanti di proprietario: cioè, i coloni avevano tentato di sistemarsi, fuori della disciplina colonica, in terreni di più facile fruttato e di maggiore comodità; altri per matrimonio avevano abbandonato le terre assegnate, per coltivare i beni della moglie; altri, già artigiani, ebanisti... legnaioli..., incapaci di abituarsi alle fatiche della terra, dopo aver lasciato persona incaricata di riscuotere per conto loro sussidi e «razioni», se n'erano andati vagando per le terre di Maremma e dello stato ecclesiastico, e, per evitare i danni del malo esempio, erano stati «eietti dalla comunità come persone inutili».

Eppure, si erano cercati i terreni più comodi e vicini; certo, al di là del fiume Fiora, ci sarebbero stati terreni migliori ma eran lontani, e i coloni non li avevan voluti: d'inverno, nei giorni di piena, come tornare a casa, la sera, se il ponte era rovinato?

Eppure, si era stati ben larghi nel conceder la terra: si era data «a occhio», senza guardar al più; per le viti e gli ulivi, sebbene tutti i terreni fossero adatti, si era scelto proprio un poggio, anzi, una «collinetta» amena, detta il «monte piccolo» vicinissimo al paese, da 30 anni incolto e macchioso ma fertile, di sicura riuscita, bene esposto e bene adatto sia per la difesa comune sia per la vendemmia comune; e le prime fosse, i primi scassati erano stati eseguiti a spese di S.A.R. «perché questo lavoro non si poteva sperare dalla povertà e inesperienza delle famiglie. E ciascuno aveva avuto un foglio, acciò ognuno potesse sapere la possessione assegnategli» e potesse sempre difendersi nel possesso: a sorte aveva ciascuno avuto il suo, come era scritto nel certificato di proprietà «ornato col gloriosissimo stemma di Sua Altezza Reale, in sigillo di cera di Spagna».

Ma, cosa anche beffarda, i migliori, i più attivi e lavoratori erano morti, deludendo e scoraggiando gli altri. La famiglia di Giacomo Clein si era rivelata come una delle più «savie e stabilite famiglie» di tutta la colonia. Il suo capo era uomo «provvido, industrioso e sufficiente assai per l'indirizzo degli altri»; ma nell'inverno del 1745 «morse di pleuritide», e con lui mancò alla comunità un grande indirizzo nelle faccende rustiche. Diversi altri si erano messi a smacchiare insieme ed erano stati aiutati con sovvenzioni particolari, e un altro aveva comprato di suo un paio di bovi da lavoro: ma anche questi, coraggiosi, attivi, forniti di qualche denaro, erano morti.

Certo, trattandosi particolarmente di persone non assuefatte al clima della Maremma, si riconosceva che la sola «influenza dell'aria» sarebbe stata capace di mandare in rovina «qualunque costruzione ben congegnata»; pure, si poteva dimostrare che non la sola malaria era stata l'origine dell'infelicità dell'impresa: il male sarebbe avvenuto lo stesso anche se, invece di essere straniere, le famiglie fossero state paesane.

Facciamo pure il caso di un grossetano che voglia fare il colono a Massa – osservava l'anonimo relatore settecentesco – e gli si consegnino pure un paio di bovi con alcune capre, un moggio di terreno per seminare e sei staia per piantare un oliveto e una vigna: il tutto, senza obbligo di pagare il terratico. Abbia, ancora, 18 staia di grano l'anno.

a L. 54 il moggio e saranno Lire 40 e Soldi 10  
 abbia lire 2 al mese in contanti e sono Lire 24  
 2 crazie di sale al mese e sono Lire 2  
 e vino per 2 mesi e 10 giorni, e sono Lire 5 e Soldi 17  
 Somma totale Lire 72 e Soldi 6  
 Abbia, infine, un quartiere di abitazione gratis.

Ora, tutti questi sussidi avrebbero la capacità di assicurare il «miglioramento di una famiglia e il rifornimento di un paese» purché coesistessero altre condizioni e cioè:

- che il contadino avesse un certo capitale di denaro suo;
- che il terreno consegnato fosse, non solo di buona qualità ma anche *pronto* per la coltivazione perché, se quel moggio di terreno deve essere dicioccato come terreno macchioso, questo terreno «si beve» la somma di tutto il sussidio, calcolato in 72 lire e 6 soldi, e in più, altre 175 lire: cioè, 247 lire e 6 soldi.

E poiché le persone non adulte, a Massa, hanno la metà del sussidio, se la famiglia è numerosa, cresce la povertà; se la famiglia è scarsa e la capacità di lavoro minore, lo scapito sarà maggiore per la necessità di prendere opere, nei necessari lavori di scasso o di dicioccamento. Si aggiunga e non si dimentichi che, in Maremma, la particolare vicenda stagionale rende spesso mal sicure raccolte, anche nelle terre di miglior qualità<sup>6</sup>: che se la stagione si mette male e le terre son di «equivoca bontà» e la raccolta va male, non solo si perde tutto ma è anche oltremodo difficile rimettersi in piedi.

Così si poteva bene spiegare come, mentre l'amministrazione granducale cioè lo «Scrittoio», aveva dissodato, da solo, per circa 60 moggia di terreno, i Colonisti, in tante famiglie e in tanto tempo, non ne avessero dissodato che 14 moggia.

Il mal fatto aveva una spiegazione ben logica: bastava riflettere che chi principiava un ciclo produttivo, doveva aspettare ben 28 mesi, dal primo taglio e dicioccamento, prima di vedere il primo soldo del suo guadagno, mentre il sussidio ch'egli aveva ricevuto in contanti per 28 mesi, era appena sufficiente a sostentare la famiglia per 5 mesi soltanto, specialmente, poi, nel caso che il coltivatore avesse dovuto impiegare operai giornalieri in suo aiuto.

Inoltre, dopo poco tempo dall'inizio della colonia, a Sovana come a Massa, pochi bovi erano rimasti: a Savona, 15 per 67 famiglie. Poco buono, quindi, il lavoro nei campi; per di più, molti degli appezzamenti erano stati appezzamenti «spezzati» e aperti, nelle «bandite» macchiose; assoluta era la necessità di riparo contro le bestie: quindi, siepi, perdita di tempo e spese gravi...

Anche la «franchigia», della pigione di casa poco aveva giovato, perché, sia a Massa come a Sovana, molti terreni erano lontani dal centro abitato: i pochissimi che si erano decisi a prendere terreno buono, oltre la Fiora, avevan dovuto farsi capanna e l'andare e il tornare era stato motivo di grave disagio e di grandi lamenti.

Ora, anche a voler prescindere dalla malaria, che si era accanita sui più coraggiosi e laboriosi e moralmente migliori, queste erano le difficoltà pregiudiziali che avrebbero agito contro qualunque persona. Quando poi si pensi che una buona parte dei colonisti era gente

<sup>6</sup> Firenze ha 120 giorni di annua piovosità; Grosseto, 90.

«avventuriera, miserabile» di abitudini morali e tecniche diverse, si spiega bene il fallimento delle Colonie di Massa e Sovana. Per di più, i coloni non erano stati diretti da persone competenti di coltivazione e intelligenti di psicologia; non c'era stato un piano di coltivazione e di assistenza metodicamente condotto e diligentemente, prudentemente preparato; e mentre molte persone erano morte, altre, fuggite o rifugiate in altri luoghi, in una infelicità continuata, nel 1750 si era tolta anche una buona parte dei sussidi, apparsi causa più di ozio che di emulazione nel lavoro: così, solo i «miserabili», gli inabili al lavoro, sopravvissuti alla strage dei compatrioti lavoratori, avevano conservato l'elemosina del sussidio. Dal 1750 in poi, i Cancellieri della Comunità non erano più direttori della Coltivazione ma, senza stipendio, semplici Camarlinghi della Carità Sovrana.

Un'altra semplice ma persuasiva riflessione offriva la riprova che non la malaria ma l'incapacità e l'insipienza erano state cause più che sufficienti della prova disastrosa: bastava pensare che tra un colonista e un contadino «poderaro» c'era già una differenza enorme: il colonista, con pochi assegnamenti, aveva dovuto principiare e creare tutto dal nulla, lavorare sottoposto all'aria cattiva e all'acqua pestifera mentre il contadino di podere, nella sua casa, all'aria salubre di un'alta collina o di un poggio, poteva godere di un terreno subito fruttifero, usare tutti i proventi, sia pure a metà col padrone; eppure, era ben noto che anche il contadino di podere era sempre, in tutta la Toscana, o «miserabile o poco comodo».

– Di quanti gradi, dunque, il colonista doveva essere sotto il miserabile contadino? –

Con questa domanda tremenda si conclude la triste storia delle colonie maremmane; e quando, nel 1772, si avanza ancora la proposta di far venire in altra terra di Maremma 200 famiglie svizzere «comode e possidenti», si risponde, con l'esperienza del passato, che mentre molti «si spacciano ricchi e non sono», in Maremma vivere e coltivare non si può senza coraggio, senza passione e capacità: soprattutto, senza molto denaro da poter anticipare o tenere in riserva.

Terra difficile e insidiosa la Maremma, specialmente allora:

Ciascuno ben sa che la Maremma, di prima vista, empie a tutti il capo di vastissime speranze e di vicine ricchezze, ed è una sirena che inganna molti nel presentarci avanti gli occhi la vastità delle campagne, il nume-

ro e la diversità dei bestiami o delle bandite camporili e selvatiche per pascolarsi: ma chi penetra al di dentro, col favore dell'esperienza, si disinganna con facilità, scorgendo le infinite spese delle sementi e dei pastori di bestiami, il pericolo continuo delle mortalità di questi, e mille altri infortuni che si vedono accadere in quelle contrade<sup>7</sup>.

Nella sintesi di questo ammonimento noi cogliamo, non la delusione ma il senso della complessità dei problemi maremmani del tempo che cercheremo di impostare e svolgere.

### *Gli abitanti*

Nel 1715 il male della Maremma è denunziato agli Uffici del Governatore di Siena come un male disperato, una cancrena che stia per avvelenare tutto lo stato: «essendo la Maremma di Siena la matrice di tutto lo stato, tutto lo Stato sta male»<sup>8</sup>.

Pochi anni dopo, il Bandini sostiene di voler pigliarsela «unicamente contro quell'idea di non voler discorrere di rimedio e tirar avanti ad affliggere questo povero paese... quasi non si vedesse l'ora di spremere l'ultima goccia del suo sugo per alleggerirsi la briga di pensarci più»; ma lo stesso Bandini confessa di aver subito uguale tentazione: – Starei per dire che se si potesse recidere dal corpo dell'Italia e della Toscana questo vasto paese, allargando il mare i suoi confini acciò lo sommergesse, sarebbe minor male... queste campagne sono annientate»<sup>9</sup>. Dove il suolo non è inondato o stagnante, è salmastro. Il solo lago di Castiglione, esteso per un perimetro di 30 miglia sempre crescente, tiene sottacqua le migliori terre; traboccano e impaludano le acque di tutti i fiumi e fossi; il rigetto delle acque del mare sulla spiaggia imputridisce nei tomboli.

Il porto è fermo: la mancanza dei lavori (le «faccende») e degli impresari di lavori («i faccendieri») provoca la mancanza del traffico dalla parte del mare che è l'«unica porta per i lavori» e non si trova se non per «pubbliche e pagliate usure, a interesse illecito e scan-

<sup>7</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 269, da una relazione sulla tenuta della Marsiliana.

<sup>8</sup> ASS, *Governatore*, n. 1052.

<sup>9</sup> S. BANDINI, *Discorso sulla Maremma*, Siena, 1877, pp. 7, 17, 71, 121.

daloso». Sarebbe indispensabile procurare il credito a interesse discreto e moderato dal Monte dei Paschi o altri luoghi Pii o da persone private.

Sono pochissimi in Grosseto e nella Maremma tutta gli abitanti fissi; e quei pochi, intenti solo a sé, senza alcun orientamento di socialità negli affari; altre persone, forestiere, vengono in Maremma, tentano di avviare un'impresa, un negozio ma «ad ogni leggero urto di disgrazia si ritirano e passano altrove a tentare la sorte»<sup>10</sup>.

Eppure, un secolo prima soltanto, per la porta della Maremma entravano in Toscana 200.000 scudi e migliaia di lavoratori dell'Amiata, del Casentino, del Pistoiese non stavano oziosi tra le nevi, ma scendevano al lavoro e al guadagno in Maremma. Ed ora son campi selvaggi dove nemmeno gli armenti pascolano, tanto sono infestati dalle spinose marruche se pur non sono ormai definitivamente allagati; vigne abbandonate, ulivi inselvaticiti perché non c'è chi raccolga; abitazioni e castelli diroccati; e sono rimaste gabelle e imposizioni anche su terre non più coltivate; per esempio non si può rimettere le mani in una vigna abbandonata e secca se prima non si paghi la gabella dell'estimo per tutto il tempo trascorso: quindi, gabella non pagata vale sterilità perpetua; così come la gabella del sale, rimasta con tutto il suo peso globale sulle comunità diminuite è stata causa che tante persone se ne siano andate.

Nei terreni vicino alle città come Firenze e Siena, si produce olio, vino, lana; biade e bestiame e pasture assicurano un frutto: se manca una voce ne entra un'altra; ma in Maremma solo il grano è «sussistenza e industria»: cioè pane e denaro. «Se manca il grano, i maremmani devono necessariamente andare in aria». E poiché il prezzo del grano non è né alto né sicuro, per essere remunerativo, già sementano in meno di circa 4000 moggia e così sono scemati tante paia di buoi, tante cavalle per la trebbiatura, tanti cavalli per trasporti e tanti vetturali, in proporzione del diminuito prodotto. E mentre obbligatoria era la denuncia dei cereali, pena la perdita del genere e uno scudo d'oro lo staio per ammenda, mai sicuro era il potere esportare a prezzo conveniente cereali o bestiame; così, per

<sup>10</sup> ASS, *Governatore*, n. 1052.

esempio, negata l'esportazione del bestiame porcino, ingrassato con gravi spese e non suscettibile di rinvecchiamento, si era costretti a darlo via a vilissimo prezzo agli incettatori mentre da stati e paesi vicini ne potevano venire offerte vantaggiose<sup>11</sup>.

Sono, dunque, abitanti della Maremma «faccendieri» che spesso diventano poveri per mancanza di credito alla semina e di giusto prezzo alla raccolta; sono mietitori che bevono acque infette e non mangiano carne se non macellata per malattia o disgrazia né possono pigliar riposo quando sopraggiungono le infermità; sono disgraziati «operanti» la cui umana assistenza, di giorno e di notte, il Bandini vorrebbe prestata dai padroni e garantita dalla legge, e sono pastori, «non da poeti», gli altri abitanti della Maremma. Sono uomini che stanno di guardia giorno e notte in compagnia di un branco di armenti che non sta mai al coperto e che per balze e per rupi, a piedi a cavallo carpone deve essere spesso ricercato; sono pastori, guardie che vigilano sulle bestie contro lupi e cinghiali e che né per passione né per difesa dovrebbero, secondo le leggi vigenti portare le armi: pena, «la prigione dura» o la necessità di dover corrompere «birri crudeli» per non esser legati e trascinati, pastori a piedi e birri a cavallo, fino ai tribunali lontani.

A proposito di pene...

Ci si lamentava che poco fosse il traffico di mercato in Maremma e poche le fiere di merci e bestiame, pochi i forestieri...

Un tale, abitante nell'isola di Capraia, repubblica di Genova, era venuto in Maremma per comprare del grano, ma l'aveva trovato troppo caro di prezzo; allora aveva comprato dei buoi a Grosseto. Nel ritornare era passato per Castiglion della Pescaia, distante da Grosseto alcuni chilometri, e poi per Buriano, lontano anch'esso da Castiglione pochi chilometri, e lui non aveva pagato la gabella d'estrazione del bestiame comprato perché non sapeva che se Grosseto era nello stato senese, Castiglione era nello stato fiorentino e Buriano nel principato di Piombino: così questo abitante dell'isola di Capraia, vicino a Pisa ma nello stato di Genova, intrigato nella rete di altri tre stati sovrani in circa 20 chilometri di strada, aspettava in una prigione segreta, per un mese e mezzo, nei tempi più torridi

<sup>11</sup> N. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi di Siena*, vol. v, 1891, pp. 57, 263-266.

della stagione estiva, che i vari governi decidessero sul suo caso; intanto, il bestiame, sequestrato e abbandonato alle cure degli addetti ai tribunali, si era infettato ed era morto, per essere stato tenuto nella piana più bassa della Maremma di Scarlino, in luoghi paludosi, «senza essergli usata tutta quella carità e attenzione che le si doveva usare»<sup>12</sup>.

Innumerevoli dunque i mali della Maremma, ma il disordine e la stoltezza amministrativa, l'insensibilità sociale, l'avarizia e l'avidità finanziaria, la paura economica, sono i mali più gravi che prendono carattere di veri crimini politici, perché la volontà degli uomini avrebbe potuto eliminarli.

Tale il lamento e la protesta di Sallustio Bandini economista, proprietario e sacerdote<sup>13</sup>.

Ora la conoscenza di altri documenti inediti di archivio permetterà a noi di osservare più da vicino le specifiche condizioni di persone, animali e cose nella terra di Maremma, anche dopo la morte di Bandini.

Verso la metà del secolo si calcolava che stessero in Maremma, come popolazione stanziale, circa 19.000 persone; altre 16.000 persone si calcolava che soggiornassero in Maremma per circa sei mesi dell'anno, forestieri e montagnoli, vergari, fidati di paschi, «operanti in faccende» segatori e trebbiatori, carbonai, tagliatori, scavatori di fossi, pescatori, «artisti».

Si calcolava che per le persone stanziali occorresse uno «staro» di grano per bocca, al mese; per le altre, uno staro e 1/3, compresi i piccoli che i genitori conducevano per scerbare il grano e «far terra nera»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> ASS, *Paschi*, filza n. 639, anno 1746.

<sup>13</sup> S. BANDINI, *Discorso sulla Maremma*, cit. p. 113. «vorrei che dove non vi sono case, si provvedessero capanne e tende all'aria ben difese, alzando nel terreno della paglia o delle asciutte foglie per riposarvi sopra le ossa stancate, bevessero l'acqua migliore di quel territorio, mangiassero, non potendo già delicatamente né a dovizia, ma sanamente. Agli, cipolle, aceti sono cibo approvati come antidoto di questa fatta. Vorrei dunque esigere da' padroni della semente questo dazio indispensabile di dover trattare questi miseri secondo quella discrezione e carità che venisse loro prescritta da una legge generale, obbligandoli ancora a condiscendere, che si pigliassero qualche ora di riposo nelle ore più arrostate. E spererei che in tal maniera vi troverebbero ancor essi il loro conto, vi scenderebbe più gente, e mantenendosi sana, meglio lavorerebbe e sarebbe di ritorno negli anni avvenire».

<sup>14</sup> ASF, *Carte Gianni*, filza n. 51, anno 1761.



Opere di segatori e manuali, quando regnavano le febbri, eran pagate anche un terzo o una metà più dell'ordinario. Tra i meglio pagati, i bifolchi. Un bifolco veniva a costare 38 scudi e 5 lire l'anno mentre si stimava che una persona di famiglia mezzadrile venisse a costare non più di 20 scudi annui: il bifolco aveva dieci lire e 2 stara e mezzo di grano al mese; più circa quattro lire di companatico. Se durante i due mesi d'estate il bifolco non era licenziato, aveva il salario doppio di 20 lire; se licenziati dal lavoro, i bifolchi andavano nella macchia a far la manna fino a S. Bartolomeo (24 agosto), quando ritornavano ad arare e a mettere a verso i campi.

Un gruppo di forestieri andava e se ne veniva dalla Maremma: quello dei cosiddetti «Moschetti», pastori, mercanti, cacciatori. Padroni di piccoli branchi di bestie minute, le tenevano al pascolo in inverno nelle Dogane senza mandarle in Bandita; e facevano, in più, legna, carbone, brusta; andavano a caccia: così guadagnavano più dei «grossi vergari» perché con poca spesa mantenevano sé, il bestiame e ritornavano a casa con qualche denaro; erano per lo più, lucchesi, bolognesi e modenesi<sup>15</sup>.

Ma, tenendo ferma la cifra di 16.000 persone non stanziali in Maremma, si pensi ai malati nell'Ospedale di Grosseto: nel decennio 1759-1769 erano stati 70.560 pari a 7056 l'anno cioè quasi la metà della popolazione non stanziale; i medicinali erano stati distribuiti per un valore di l. 29.637 con una media annua di l. 2963.

Gli anni peggiori erano stati quelli dal 1766 al 1769 con circa 10.000 malati all'anno, mentre negli altri anni la media era stata di circa 4000 malati<sup>16</sup>.

Il vitto per i malati all'Ospedale di Grosseto, che fossero «in dieta», era, tra la mattina e la sera, di un pane di once 5, pari a 150 grammi, metà in pappa e metà in zuppa; per quello dei malati a cui non era ordinata la dieta, il solito pane, 3 once di carne, pari a 90 grammi, ed un poco di zuppa per volta. Un medico e un cerusico portavano «molto diligente assistenza» facendo quel che potevano; come «faceva quel che poteva» quell'infermiera delle donne che, per

<sup>15</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 260, anno 1762.

<sup>16</sup> ASS, *Governatore* n. 1056, Spedale di Grosseto.

6 grazie al giorno, pari a mezza lira, doveva assistere e servire, da sola, 15 malate, spesso deliranti di febbre...<sup>17</sup>.

E tutto il secolo fu così. In una memoria del 1796, si legge:

un'immensa quantità di individui dello Stato, allettati dal guadagno che si estende fino a 5 paoli il giorno (pari a L. 2,80, quasi il triplo di un'opera normale in altri posti) si portano annualmente in questa Maremma in tempo d'estate per mietere il grano, ove una gran parte ivi si ammala ed è lasciata in quasi abbandono, in una capanna, insieme alle bestie, sopra un fascio di paglia, con un fiascaccio di acqua putrida per bere, con pane bruno e una cipolla o un aglio per cibarsi; e se ne muore così, senza medico e senza prete, servendole poi un fosso per sepoltura; e se taluno di questi miseri ivi scansa pure la morte, è condotto, sdraiato come una bestia sopra di un baroccio o attraverso di un cavallo come un sacco, e quindi gettato in abbandono nei primi spedali ove, se non lascia la vita, languisce per molto tempo. È impossibile l'immaginare nel loro aspetto questi miserabili casi, senza avergli veduti ocularmente in quei tempi estivi, come ho fatto io...<sup>18</sup>.

Altri aspetti può, fortunatamente, offrire la vita di maremmani quando «non regnan le febbri...».

Sono bestiai e pastori al servizio di una «Grancia», cui si dà pane, vino e altri generi a minuto, settimana per settimana «secondo lo stile delle altre Grance di Maremma; sono bifolchi alloggiati in comoda casetta perché la sera non vadano in paese ma stiano con le bestie: specie nel tempo dell'arrompitura, i bufali devono essere riveduti e rigovernati la mattina un'ora avanti giorno e abbeverati; né il «buttaro» né il «pagliarolo» «sanno usare simili diligenze».

Sono pastori che vengono dalle montagne dell'Appennino, con i loro branchi di bestie al pascolo, cui bisogna garantire la quantità e il giusto prezzo delle due farine: di grano e di castagne. A tal fine, l'Amministrazione centrale di Siena, alla fine di aprile di ogni anno, manda a Grosseto il Capitano di Giustizia, che, assistito dal Capo Vergaro e dal Cancelliere dei Paschi, compie e ripete due atti: com-

<sup>17</sup> Era persuasione popolare che lo spedale portasse piuttosto alla morte che alla guarigione: ha quindi chiaro significato il fatto che popolazione miserabile metta da parte, soldo per soldo, 400 scudi perché sia restaurata e «decente» la chiesa della Madonna miracolosa...

<sup>18</sup> AAG, Filza III *delle memorie*.

pie la «sbullettatura» e fissa il prezzo del grano e della farina dolce per tutto l'anno in corso<sup>19</sup>.

Per bando pubblico, il Capitano avverte che «li fidati a Dogana» non possono cavare il bestiame dalle Dogane prima di aver pagato le loro fide e prima di aver levata la bolletta; ordina che le sementi si facciano unite e non sparse perché i pastori abbiano maggior comodità di guardare il bestiame dai luoghi lavorati (un terzo delle sementi era ogni anno danneggiato dalle bestie brade); ammonisce a non costituire «turate, banditelle d'erba» nei terreni di Dogana (nel tentativo di salvare dalla devastazione un po' di terra seminata particolarmente fertile) e a non turare i vadi dell'Ombrone che, se per i coltivatori sono minaccia aperta sui campi, sono, soprattutto, luogo di transito meno rischioso per il bestiame.

Poi, come secondo atto, si fissa il prezzo del grano e della farina di castagne perché i pastori possano contare sul proprio fabbisogno e non tribolare per scarsità di genere e esosità di prezzo.

Questo è determinato dopo che, ad uno ad uno e tutti insieme, sono stati ascoltati i «faccendieri» di Maremma, produttori di grano, i vergari, compratori e quelle persone di montagna che abbiano negoziato e provveduto la farina dolce.

Il prezzo varia da anno ad anno; si fa differenza tra il grano posto in Grosseto ed entro le 10 miglia e il grano posto oltre le 10 miglia da Grosseto, con differenza di 4 lire al moggio; per esempio, nell'anno 1748, in cui scarsissima era stata la raccolta del grano (alcuni faccendieri non lo avevano nemmeno segato e in genere il grano aveva reso appena delle 2 o poco più, mentre in montagna era stata piena la raccolta delle castagne) il prezzo del grano in Grosseto è fissato in 140 lire il moggio pari a 6 lire lo staio e quello della farina di castagne era stato fissato in 96 lire il moggio pari 4 lire lo staio; il grano fatto venire dalla Morea poteva costare 122 lire; quello di Nantes, 123; quello di Pitigliano e della Marsiliana, in Maremma, 135 e 126 lire il moggio, caricato sul posto.

Tra il 1727 e il 1764 il prezzo del grano per i pastori oscilla da un minimo di 42 lire a un massimo di 140 lire il moggio; quello

<sup>19</sup> ASS, *Paschi, Deliberazioni del Capo Vergaro e Camerlengo*.

della farina di castagne da un minimo di 28 a un massimo di 96 lire il moggio.

### *Il bestiame*

Sono bufali, bovi e vacche, porci, pecore e capre e cavalli... dispersi al pascolo nelle praterie e nelle macchie o guardati e rimessi nelle stalle, delle Grance per esempio, almeno in certi mesi dell'anno.

Le bestie da lavoro e i vitelli e i porchetti non possono esser lasciati a se stessi perché farebbero male a sé e ai seminati; quindi, nemmeno di domenica i pastori possono allontanarsi per andare a messa che si dirà sul posto; e vicino alla «passonata» dei vitelli si costruisce una casetta apposta per il vaccaio; qui egli sta con i vitelli, per rivederli spesso e, accendendo il fuoco, per renderli più agevoli perché sono figli di vacche così selvatiche che non vogliono entrare nelle «mandrie» nemmeno per allattare i propri vitelli: «bisognerà nell'estate "cappiarne" un cento delle più selvatiche e rimetterle nella mandria continuamente, a forza, per rendere più agevoli quelle che ci restassero»<sup>20</sup>. Un tentativo è ben riuscito: nella Grancia di S. Maria si è riusciti a rimettere le vacche nella mandria nuova, molto bella, ogni sera, mentre nella masseria maggiore della Grancia di Perolla, dove sono 315 vacche, soltanto 80 vitelli stanno entro il recinto fatto di «passoni» e 50 non sono «appassonati a motivo delle vacche che stentano a dargli il latte».

Bestiai dormono in una capanna accanto ad un prato, vicino ad una «serrata», riservata per le «bestie stanche e magre d'inverno».

Per i lavori più duri, i bufali vanno meglio: a Montepescali ce ne sono 80; a Perolla 110 fra vacche e giovenchi. Anno per anno si vendono i più vecchi e se ne allevano altri, avendo l'avvertenza ch'essi siano nati da bestie «non tanto tenere». Si rimettono i bufali in capannoni fatti di «sprangoni» e ricoperti di stiance, accanto alla capanna dove riposano meglio, però, nelle capanne che nelle stalle dove è facile prendere il «raspo». E se, per mancanza di pascolo,

<sup>20</sup> ASS, *Ospedale di S. Maria della Scala, Visita alle Grance*, sono 16 amministrazioni terriere di cui 8 nel Senese e 8 nella Maremma.

giovenchi bufalini patiscono e muoiono ogni anno, si cerca di spostarli in pascoli buoni con una bufala che abbia il campano.

Costa ogni bufalo 4 talleri pari a 20 lire.

Per il carnevale si vendono i porci: sono troie vecchie, «sanate», per la vendita, l'anno prima; sono centinaia di maiali da carne che hanno ormai tre anni e devono esser venduti. In una sola bandita, quella di Monte Leone e Matarassa, si calcola di poter ingrassare 600 maiali; ci si possono tenere 120 troie, con l'avvertenza che la nascita dei porchetti possa avvenire tutta in una volta e che due siano le allevate: l'una, nell'autunno, al tempo del «ghiandio», l'altra, all'erba della primavera. A Perolla, in due allevate, sono nati 930 porchetti, e saranno porchetti erbaioli e porchetti ghiandaioli. Per loro si semina l'orzo.

Ogni troia ha la sua «arla», ed è sorprendente vedere come ciascuna vada diritto alla sua arla tra cento, mentre per i porcastri di 18 mesi è adattata una capanna di tavole, coperta di scope e molto grande.

Le pecore, a branchi di 3-400, se messe in serrata erbosa ci si tengono all'8 di marzo; se piove un poco, sul prato così stabbato ci tornerà tant'erba da poterci falciare il fieno; e se le pecore sono spinte a pascolare negli oliveti, se ne vedrà presto l'effetto.

Nella Grancia di Perolla, dove, sono, oltre agnelli e castrati, 260 pecore, si sono fatte 700 libbre di lana all'anno (pari a circa 900 grammi per pecora) e insieme a 400 capre, dai primi di aprile a tutto settembre, 50 libbre di cacio al giorno (circa 4 chili a capo in 5 mesi). Si tengono distinte le capre sode dalle altre; d'inverno, attorno alla caprareccia, si accende il fuoco per allontanare i lupi, soliti a molestare in tale stagione il bestiame ricoverato<sup>21</sup>.

Grave la preoccupazione per i cavalli: di otto polledri da venderli alla fiera di Montalcino, quattro erano ciechi, accecati da bronconi nella macchia; e nel padule, le mignatte ammazzano i «sugoli», i poppanti; bisogna costruire una mandria per rimetterli, separati dalle mandrie e, passato il pericolo, si rimbarcheranno con le cavalle; è necessario separare le cavalle pregne e figliate da coprirsi perché «non patiscino mediante gli stalloni».

E sono cavalle «da corpo, stacche, carosi e carose».

<sup>21</sup> ASF, *Finanze*, filza n. 321, anno 1778, 9 febbraio.

Alle prime acque di settembre ed alla prima rinfrescata, le bestie si ritirano infallibilmente alla macchia: da sé si muovono e nessuno le potrebbe fermare. Se si vogliono contare e stimare bisogna farlo presto. Ai primi di settembre, i branchi delle bestie si consegnano ai Capocci dei butteri, che ne potranno render conto non prima dell'agosto o settembre successivo «quando il bestiame si sarà nuovamente allargato alla pulita» e i Capocci e i butteri non potranno dare altro scarico, nel corso dell'anno, che quello delle pelli di bestie trovate morte o qualche altro contrassegno trovato «in occasione che giornalmente vanno girando per quelle vaste e folte macchie intorno alla bandita, dentro i limiti della quale devono contenere i bestiami ad essi consegnati»<sup>22</sup>. Si imbrancano al pascolo anche i bovi da lavoro cui il fieno si dà solo nella semente e a primavera<sup>23</sup>.

Dopo una simile conta, fatta ai primi di settembre, risultò, per esempio che nell'anno 1741, nel momento in cui la tenuta della Marsiliana stava passando dal vecchio al nuovo affittuario, principe don Bartolomeo Corsini, risultavano di proprietà granducale: 1314 vaccine, 819 bufali, 817 cavalli, 4460 pecore, 3320 capre, 2919 porci, 177 cavalcature dome, 63 cavalli per un valore di 55.410 scudi pari a 387.870 lire.

Al nuovo affittuario della tenuta si lasciano 419 vaccine, 80 bufaline, 100 cavalli, 1511 pecore, 37 cavalcature dome per un valore di 7005 scudi pari a 49.036 lire. Il prezzo di stima, per il quale il nuovo affittuario prende in consegna il bestiame, viene gravato di un 15% perché, nel render l'affitto, l'affittuario restituisca il bestiame «in specie e non in contante», perché col denaro non sarebbe facile trovar a comprare il bestiame necessario per le tenute di Maremma; e se si trovasse, non sarebbe mai nativo ma forestiere e per conseguenza «di difficile conservazione in quelle tenute»<sup>24</sup>.

Dell'altro bestiame, attualmente ammassato nella tenuta della Marsiliana, una parte viene assegnato alle Razze di S.A.R. in Pisa (193 vaccine e 63 cavalli, per un valore di 27.663 lire) e alla tenuta delle Cascine dell'Isola, in Firenze (148 porci del valore di 3843 li-

<sup>22</sup> ASF, *Finanze*, n. 326, anno 1758.

<sup>23</sup> ASF, *Carte Gianni*, filza n. 51, anno 1751.

<sup>24</sup> ASF, *Finanze*, n. 326.

re, pari a 26 lire l'uno, da ridursi in carne salata); un'altra parte è messa in vendita, per un valore di 10.500 scudi pari a 73.500 lire: e cioè 1000 capre a 7 lire l'una; 1500 maiali a 14 lire l'uno; 300 vacchine a 70 lire l'una, 250 bufali a 70 lire l'uno.

Il bestiame rimanente viene riconsegnato alla tenuta dell'Alberese<sup>25</sup>.

Da un documento che registra il permesso di «libera tratta», dalla Marsiliana, Sorano e Pitigliano, per 3600 «fiati», tra agnelli, vitelli, pecore, maiali, capre per Firenze, Orbetello, Arezzo e Perugia, si ricava che una pecora, del valore di 7 lire, pagava la gabella di libera esportazione un quarto di lira e, quasi ugualmente, un agnello; una vacca, del valore approssimativo di 59-60 lire, pagava 33 soldi pari a poco più di 1 lira e mezzo; un maiale, del valore di circa 14 lire, pagava 16 soldi pari a circa tre quarti di lira<sup>26</sup>.

### *Bestiame al pascolo di Dogana*

Il numero del bestiame alla pastura d'inverno e d'estate nelle terre di Maremma dipendeva dalla raccolta degli strami sulle Alpi cioè sugli Appennini; variava anche secondo lo stato di salute del bestiame: che, se in una piena dell'Ombrone nel 1758 morirono affogate 8000 bestie minute e molte centinaia di bestie grosse sì che la piana di Grosseto divenne poi un rogo di carogne bruciate per non «appestare la Toscana», nel 1759 si diffuse una «marciaia» tale tra le pecore che ne morirono «tante milliere». Un dato però è certo: se nel 1596 le fide avevano dato una somma di 108.310 lire, nel 1764 avevano fruttato soltanto 49.395 lire e se dal 1629 al 1644 avevano dato in media 154.515 lire l'anno, dal 1725 al 1737 ne avevano date 58.642<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Nella fattoria di Campagnatico, messa in vendita o a livello nel 1775, per scudi 10.012 e scudi 300, rispettivamente, c'era una «masseria» di pecore e capre composta di 1071 fiati di pecore; 947 fiati di capre con 3 cavalli per servizio, 124 cavalle e 1 cavallo di servizio, 619 maiali e 1 cavallo di servizio, 57 bovi da lavoro, 5 cavalli da lavoro, 1 «imbasciata» di 12 somari (ASF, *Finanze*, n. 321).

<sup>26</sup> ASS, *Paschi: Bilancio 1740* c. 361.

<sup>27</sup> L. XIMENES, *Della fisica riduzione della Maremma Senese*, cit., pp. 36-40 e N. MENGOTTI, *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., vol. v, p. 27.

Il pascolo della Dogana si apriva di ottobre ed era subito posto a sacco da ogni sorta di bestiame; in meno di due mesi, appariva distrutto da bestie paesane e forestiere; lo stesso accadeva nel pascolo di giurisdizione comunale: sì che i padroni erano, poi costretti a comprare il pascolo delle Bandite benché costasse dieci volte di più rispetto a quello di Dogana e degli Usi.

Chi pascolava faceva anche qualche semente a terratico; finito l'inverno, partivano le bestie e rimanevano soltanto uno o due uomini in attesa della raccolta; venuta questa, via tutti<sup>28</sup>.

Nell'inverno del 1740, secondo il computo delle Calle di Paganico, Montepescali e Cinigiano, dove le bestie erano state contate e riscontrate con la massima precisione possibile, erano state fidate nei pascoli: 98.330 tra pecore e capre, mescolate, per lo più, in branco; 4086 vacche con 730 sugoli; 157 cavalle con 116 sugoli.

Nella fida d'estate del medesimo 1740: 50.339 tra pecore e capre con 1137 sugoli, 578 vacche con 132 sugoli; 45 bufale; 550 cavalle con 130 sugoli; 372 porci con 26 porchetti e 8 troie.

In totale, nella fida d'inverno, 103.419 capi di bestiame; in quella d'estate, 54.317<sup>29</sup>.

Un porco pagava di fida 9 soldi, una pecora 5 denari pari a circa un terzo di soldo, una cavalla 10 soldi, una bufala 20, una vacca 9 soldi.

Nel 1761, il bestiame fidato nell'inverno, «quasi tutto appartenente a sudditi di S.M.I.» fu di capi 227.002 e precisamente: 7058 vacche con 1191 sugoli; 2280 cavalle con 1004 sugoli; 6199 porci con 1115 sugoli; 208.175 tra pecore e capre.

Le persone «fidate» erano state 958 di cui 874 tra fiorentini, aretini e senesi<sup>30</sup>.

A queste 227.022 bestie fidate forestiere se ne devono aggiungere altre 187.730 paesane: sono in tutte 414.752 bestie che, dome e selvatiche, avevano diritto di pascere nel territorio della Dogana dei

<sup>28</sup> ASF, *Carte Gianni*, filza 9, fasc. 134.

<sup>29</sup> Tra le pecore e capre in fida estiva ci sono 3500 capi, proprietà dei monaci della Badia di Firenze e, in quella invernale, 3818 dei monaci di Camaldoli (ASS, *Paschi*, c. 578).

<sup>30</sup> ASF, *Carte Gianni*, filza n. 51, fasc. 45.



Paschi, per una estensione approssimativa di 36.289 moggia (pari a circa 12.096 ettari)<sup>31</sup>.

Sono oltre 414.000 bestie di tutte le razze, paesane e forestiere, che concimano e ingrassano ma sono anche oltre un milione e seicento mila zampe e 35.000 grugni di porci che pestano e frugano terreni anche quando è piovuto e devastano argini di una pianura dove si dovrebbe poi, in sanità di suolo, seminare il grano... Come conciliare pastorizia e agricoltura?<sup>32</sup>.

### *Le sementi*

Eppure, si sementava: grano e biade soltanto; granoturchi, canapa, saggina, panico erano sconosciuti. Alcuni «facoltosi» avevano provato ad introdurre altre coltivazioni ma avevano dovuto subito desiste-

<sup>31</sup> Del bestiame paesano, nel 1761, pari a 12.578 capi, di quello «domo» era questa la composizione: 962 bufali e 473 bovi; 3274 cavalli e 14 muli; 3591 asini. Di quello «brado», pari a 64.512 capi: 2682 bufali e 24.952 vaccine; 9605 bestie cavalline, 27.273 porci. Quello «minuto», pari a 110.040 capi era composto di 74.739 pecore e 35.901 capre. (ASF, *Reggenza*, filza n. 326).

<sup>32</sup> Non è privo di interesse seguire il viaggio di un «fidato» di S. Benedetto nel Mugello bolognese che abbia come «soccio» un toscano di Massa e che voglia scendere a Massa e poi debba ritornare a S. Benedetto (ASF, *Reggenza*, filza n. 260). 1) Prima di partire col bestiame da S. Benedetto egli deve dare «cauzione» che, alla fine della fida, rimetterà il bestiame nel bolognese: prende, ora, l'attestato di permesso e dovrà consegnare poi l'attestato di rimessa. 2) Si mette in cammino per la Toscana: arrivato a Barberino, il pastore denuncia il bestiame agli ufficiali di confine: paga la gabella, un tanto a capo, e riceve la bolletta di transito. 3) Arrivato a Ponte a Signa, sull'Arno, il Doganiere di servizio riscontra il bestiame denunciato e segna, dietro la bolletta, l'eventuale differenza di numero, previo pagamento di gabella. A sua volta, il «Cavallaro», segna il «visto passare». 4) Arrivato il pastore a Massa, il bestiame può spargersi al pascolo dopo che è stato un'altra volta contato. 5) Nel ritornare dalla Maremma alla montagna di S. Benedetto, il pastore munito di una lettera o del proprietario o del suo agente, domanda a Grosseto il rinnovo della licenza di estrarre il bestiame che avrebbe ricondotto dalla Maremma, dopo che abbia presentato una persona «per sicurtà» e «con tale occasione fa umile riverenza». 6) A Massa, il Calaro, fatto contare il bestiame, esamina il foglio di licenza ottenuto a Grosseto e avverte il pastore, che egli dovrà conservarlo perché, nel maggio venturo, possa e debba rimettere il bestiame in Maremma. 7) A Poggibonsi, il pastore fa vedere agli ufficiali addetti i documenti per poter transitare attraverso lo stato fiorentino, previo pagamento di gabella. 8) A Ponte a Signa, si riscontra il bestiame e si fa pagare l'eventuale differenza. 9) Arrivati nel Bolognese, si presentano gli attestati della rimessa, in obbedienza alla fideiussione data nell'andare in Maremma.

re perché, appena sparita la messe, padrone dei campi era il bestiame che «dopo la raccolta, doveva poter andare da per tutto liberamente».

Certo, nel 1620 si seminava tre volte di più; allora, nel solo piano di Grosseto si seminava per 1600 moggia: oggi, per 300.

Tuttavia, nella provincia inferiore senese, se nel 1767 la semente era stata di 3449 moggia e quella della biada di 502, nel 1773 quella del grano era salita a 4461 e quella della biada era scesa a 289: eravamo nel tempo della sicura, libera tratta. Il reddito medio era stato del 5 e mezzo per uno<sup>33</sup>.

Anche nel decennio 1727-1737 la Maremma aveva esportato per 2700 moggia di grano l'anno; pari a circa 12.000 quintali l'anno, dopo aver sfamato circa 35.000 persone, tra stanziali e provvisori, per un totale di circa 75.000 quintali; ma ben altro grano occorreva per tutto il resto della Toscana<sup>34</sup>.

Nella Grance si cercava di aumentare la superficie seminabile concedendo di far cetine, buone per il grano e poi per il pascolo, di far dicioccati; comprando altri bufali per migliorare la lavorazione; dando ordine di coprire il letame, di rivoltarlo, fargli base impermeabile per non perdere il sugo, trasportarlo sui campi solo a settembre; si cercava di curare bene la pulitura dei grani (e allo sguardo del Visitatore alcuni campi erano apparsi «molto belli e puliti, essendovi attualmente i monelli a scerbarli»); e se si vedevano lungo il fiume grani pieni di vecchia, si credeva di poter rimediare lasciando le terre in riposo per almeno tre anni; e quando le marruche si erano raffoltite in modo che nemmeno le bestie potevano pascolare nel campo e tanto meno ci si poteva seminare, si cercava di dicioccarle tutte, almeno in tre anni di lavoro.

Ma, un anno, le inondazioni avevano fatto perdere il raccolto e un altr'anno non era piovuto mai dal tempo della semente fino al mese di maggio e in alcune zone, le terre, sia pure in terzeria, «non rendevano il seme»<sup>35</sup>.

Anche in una tenuta come la Marsiliana<sup>36</sup> era molto difficile tro-

<sup>33</sup> L. XIMENES, *Della fisica riduzione della Maremma Senese*, cit., pp. 136 e 389-390.

<sup>34</sup> S. BANDINI, *Discorso sulla Maremma*, cit. p. 45.

<sup>35</sup> ASF, *Finanze*, filza n. 326, maggio 1757.

<sup>36</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 260.

vare gente che, prendendo a terratico le terre, seminasse grano. I «castelli» erano distanti 8-10 miglia; i terreni, dicevano gli abitanti dei castelli, non solo erano soggetti a infiniti danni del bestiame e sottoposti a gravi spese «per siepi a forma di muraglie», ma erano mediocri di fertilità, «ristracchi» e, benché in terzeria, non rendevano più delle cinque.

Si avvertiva ben chiaramente che, non lavorando le terre, queste diventavano «tutto un marrucaio» e spariva il pascolo, ma si constatava anche che eventuali lavoratori e terraticieri, chiamati di fuori, non avrebbero avuto né abitazioni né ricovero. D'altra parte, il bestiame non si poteva vendere. Se si vendesse e si abbandonassero i lavori, «tutto quel paese diventerebbe un'affricana solitudine»; d'altra parte ancora, il gran bestiame della Marsiliana portava con sé un «rischio infinito»: conservare indenne da malattia e disgrazie questo gran capitale vivo e, insieme, cercar di bonificare e sementare, nel rispetto del bestiame, si presentava come problema di quasi disperata soluzione.

Così, era successo che i figli dell'affittuario precedente, dopo averci rimesso il proprio patrimonio, erano rimasti debitori con lo Scrittoio per 6400 scudi nel 1743; così era successo ad altri affittuari ridotti «miserabili»; così un Appaltatore generale, obbligato a prendere anche questa tenuta in amministrazione, in nove anni ci aveva rimesso 4500 scudi e un altro, in due anni, addirittura 12.000 scudi<sup>37</sup>.

### *Interventi amministrativi*

Al di là di tutte queste difficoltà oggettive, e non esclusive della Marsiliana, il fatto era questo: pur con qualche esagerazione di calcolo si era persuasi che oggi, nel secolo XVIII, si raccogliesse quanto, ieri, nel secolo XVI, si sementava.

Ora, contro questa insopportabile carenza di grano l'amministrazione centrale reagisce nel 1746 e nel 1749 con due provvedimenti di carattere opposto: l'uno, «obbligatorio»; l'altro, «libero»<sup>38</sup>.

In forza dell'editto 1 dicembre 1746, i proprietari di terre incolte

<sup>37</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 326.

<sup>38</sup> N. MENGOLZI, *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., pp. 201-209.

dovevano dichiarare se, entro un anno, intendessero rimettere le terre in stato di cultura; in caso negativo, le terre sarebbero state devolute al fisco, senza indennità alcuna. Chiunque avesse voluto abitare e stabilirsi su queste terre per dissodarle e coltivarle, l'avrebbe potuto, divenendone legittimo proprietario con tutti i diritti successori. Al Fisco sarebbero ritornate le terre se, incominciata la coltivazione, se ne fosse desistito e per due anni di seguito si fossero trascurate.

Ora, a parte ogni considerazione sulla costitutiva insufficienza pratica di ogni soluzione affidata alla «forza», nell'editto erano altre condizioni, imposte come pregiudiziali di metodo, che di per sé annullavano lo scopo dell'editto stesso: immutata doveva rimanere la coltivazione in terzeria; immutata la destinazione agraria della superficie, distinta e separata in bandita, pascolo e bosco. I fossi dovevano essere risarciti e le acque regolate, ma non «regolato» il bestiame.

La facile legge pretendeva, cioè, che senza aver tolte le cause cattive seguissero effetti buoni; e poiché alla gente sembrò di essere stata invitata a faticare e spendere con la promessa d'acquisto di una terra fatalmente morta, i proprietari non si intimorirono né i terraticchieri si mossero: tanto che, tre anni dopo, nel 1749, la Balla di Siena presentò un nuovo progetto che fu come premessa intelligente di una soluzione più tarda, come vedremo.

La proposta della Balla di Siena era così formulata:

1. A chi seminasse in terreni demaniali non meno di un moggio, e per ogni moggio, sarebbe stata concessa la facoltà di far pascere, senza pagare gabella di pedaggio e senza pagamento di fida, 50 bestie d'ogni specie sia d'estate come d'inverno, oltre le bestie aranti e una cavalcatura; di poter adoperare, senza pagamento di gabella, le cavalle, sia nostrane come forestiere, necessarie per la tribbiatura; se poi la pastura dovesse avvenire fuori dei terreni di Dogana, la metà soltanto della tassa avrebbe dovuto esser pagata.
2. I faccendieri impegnati in questo tipo di semina avrebbero dovuto essere esentati dal pagamento della metà della tassa dell'estimo e, per ogni moggio di grano sementato, avrebbero dovuto esser liberi di esportarne un moggio di raccolta, se l'Ufficio dell'Abbondanza di Siena entro otto giorni non l'avesse richiesto, pagandolo al prezzo di mercato.
3. Previo pagamento di semplice gabella, libera avrebbe dovuto essere l'estrazione di ogni sorta di bestiame.

4. L'Ufficio dei Paschi avrebbe dovuto concedere un prestito di 20 scudi per ogni moggio di semente, al fine di tirare in porto la raccolta. Ci sarebbe stata la rivalsa alla raccolta o in grano o in altri generi calcolati al prezzo corrente.

5. In ogni paese, i faccendieri avrebbero potuto, dopo cinque anni, essere riconosciuti «terrieri» e godere dei rispettivi diritti e privilegi annessi, anche senz'obbligo di residenza familiare purché la casa fosse rimasta aperta o per fattore o per garzone.

6. Chiunque avrebbe potuto dicioccare in terra di Dogana o altrove, eccetto Bandite, in terre di comunità o di particolari, preavvertendoli e domandando se intendessero compier loro stessi la lavorazione proposta, e rimanere esenti dal pagamento del terratico per 6 anni. Dopo il riposo di due anni, i terraticchieri avrebbero dovuto essere preferiti ai proprietari stessi nel continuare la semente, dietro il pagamento del terratico consueto.

Questo progetto della Balla di Siena semplice perché redatto sulla base del terreno demaniale, molto più facilmente disponibile di quello privato, e più attraente perché mirava a provocare ed assicurare un interesse sia nel pascolo sia nella semente, non fu messo alla prova, senza, per altro, che si potesse desistere dal cercare continuamente una soluzione, di volta in volta, del massimo problema umano: si trattava del pane.

Ma oltre tutto, tutt'altro che chiare e sicure erano le pregiudiziali condizioni della convenienza economica; per tenere bestiame da lavoro, per seminare e seguire il grano in Maremma sino alla raccolta e al granaio, occorreavano somme enormi da anticipare: – Metteva, poi, conto? Era possibile trovare per la «faccenda» in grande, pura impresa capitalistica e non impresa mezzadrile, un vantaggio, minimo ma sicuro, sulla base mobilissima dei prezzi, ora liberi ora imposti, sempre incerti? E quanto costava al faccendiere il sementare in Maremma 12 moggia di grano, per esempio, pagando il terratico a 8 staia per moggio nei terreni magri e a seme intero in quelli più fertili? –

Ed ecco il calcolo, secondo una relazione tecnica, brevemente commentata, redatta negli anni intorno al 1760<sup>39</sup>.

<sup>39</sup> ASF, *Carte Gianni*, filza n. 51, fasc. 45.

*Costo della semina in Maremma*

Il grano scelto da seme costa 11 scudi il moggio, pari a 77 lire.

Ci vogliono 10 bovi del valore di 45 scudi al paio; con questi bovi si può lavorare per 6 anni: poi, si vendono a 17 scudi il paio.

- 2 cavalli del valore di 15 scudi l'uno;
- 2 carri armati;
- 4 aratri con sue falchette;
- 4 vomere di libbre 18 l'una (pari a circa 6 chili);
- 10 zappe e 20 zappetti;
- 8 sterte di paglia a lire 20;
- 12 carri di fieno a lire 21 il carro.

Prima di fare i colti, si distendono le fosse; si sterpano i campi dalle marucche: ora, e prima di sementare.

Ci vuole un buttaseme che ha opera, comprendente vitto e vino.

Si ribatte a lire 1 ad opera, compreso il vitto.

E si fa «terra nera».

Si scerba o si fa mondarella in aprile e maggio.

Si sega a 24 opere il moggio a lire 2, più una lira di vitto, con fattoretto e acquaiolo.

Il Caporale dei segatori su 288 opere prende il 4%.

Ci vogliono 10 opere di *caricarelli* a lire 2 il giorno, compreso il vitto.

L'aja si prepara a cottimo come la *barconatura* del grano.

Si fanno 10 sterte a nove scudi e mezzo la sterta, compreso il capo d'aja e uno *strombolatore* della paglia.

C'è da considerare la *sgobbatura* e vettura del grano dall'aja al granaio, ammesso che abbia reso dell'8.

Conciatura e misurazione costano 1 paolo il moggio.

A cottimo, si fa la fattura del pagliaio.

Ci vogliono 2 bifolchi che dal gennaio al dicembre costano 2 scudi il mese e nei due mesi di luglio e agosto, paga doppia.

Ci vuole un buttero che prende anche lui paga doppia nei due mesi estivi.

Ai salariati si dà quattro libbre di pane al giorno, a una crazia la libbra (pari a 21 centesimi il chilo) a 4 paoli al mese per uso di companatico. Si dà vino ai due bifolchi e al buttero.

Si spendono 2 lire al moggio di seme per tassa di dono gratuito e di pesi comunicativi.

Col 1° gennaio di un anno si comincia a spendere e si raccoglie 18 mesi dopo.

In conclusione, per sementare 12 moggia di grano nella pianura di Grosseto, ci vogliono 736 scudi pari a 5152 lire. Ma considerando le altre spese che si ammortizzano con gli anni, ci vuole un capitale di 1137 scudi pari a lire 7959.

Non si deve dimenticare che bisogna costruire le capanne per le persone e per le bestie: due capanne di braccia 10, con scandole e ferramenti che costano 20 scudi; un capannone di braccia 15, di scorza e scopi... poi, tavolini, tavole, panche, stoviglie di legno... arnesi che si consumano nel tempo.

È vero che nella pianura di Grosseto non si fanno siepi intorno alle sementi, ma, se si fanno, ci vogliono 25 scudi per 12 moggia.

E, dopo tutto, il faccendiere è sempre in rischio: se fallisce il grano, altre risorse non vi sono. La raccolta oscilla dalle 3 alle 17 per uno.

Non è improbabile che le capanne si incendino e che le bestie da lavoro, patite, cadano in malattie epidemiche e mortali. Per l'aria malsana, spesso si ammalano bufali e butteri e non si trovano da rimpiazzare; come non si trovano operanti in sostituzione di quelli che d'estate siano assaliti dalle febbri.

Possono crescere le spese nella ribattitura se si è sementato con asciuttore; nella terra «terra nera», se la ribattitura è stata fatta poco bene; nella scerbatura, se la primavera è stata piovosa; nella segatura, se fatta sotto le piogge che intrigano le paglie.

Francesco Gianni non corregge i dati della relazione, i quali, del resto, corrispondono al calcolo del Bandini stesso, secondo cui, per seminare un moggio di grano in Maremma ci volevano 60 scudi e, per 12 moggia, 720. La differenza tra i 739 scudi affermata dalla relazione in parola è minima.

Il sen. Gianni scrive, in margine, che se la raccolta corrisponde al 5 e mezzo del seme il «faccendiere ci rientra».

Questo, contabilmente, può essere anche esatto; ma a parte il fatto che rientrarci non vuol dire guadagnare, se si prende come buona la cifra di 1137 scudi necessaria per la coltivazione di 12 moggia di grano e per l'ammortizzamento negli anni delle altre spese di impianto, è indispensabile che il grano faccia delle 8 perché il

faccendiere possa anche solo rientrarci; che se nella media degli anni il grano faceva delle 8, la certezza del buon guadagno era sicuramente aleatoria.

In uno sguardo d'insieme ai 52 tra «terre, castelli» e fattorie di tutta la Maremma<sup>40</sup>, pianura e collina, dell'anno 1763, quando si coglie uno sforzo di aumentare i colti per le semente, le moggia di cereali da seme sono 3149, di cui 90, per lo più a biada nei ristoppi o negli «arroticcioni o roggi o araticcioni» cioè colti fatti nel mese di ottobre: «arati seminati», a Capalbio e alla Marsiliana<sup>41</sup>.

I faccendieri che lavorano per la semente di 3149 moggia sono, in tutti, 1889: di questi, appaiono faccendieri «in proprio» 134 e, di questi, 81 sono «signori» per moggia 600; 53 sono, dunque, piccoli e medi proprietari coltivatori diretti e 55 sono i terraticchieri nelle vicinanze di Massa.

Gli altri 1755 faccendieri o sono contadini nel podere, nella parte alta della Maremma, o sono livellari o affittuari di Comunità e di Enti laicali ed ecclesiastici, in varietà notevole di superficie sementabile.

Uno sguardo al caso di Prata: 40 moggia di semente su terreno dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena sono suddivise tra 110 faccendieri con una media di circa 9 staia per uno, che era semente necessaria, se non sufficiente, per ottenere, nelle annate normali, il pane per la famiglia.

Ammesso che la resa fosse del 6 e che la raccolta fosse, al netto del seme e del terreno, anche di 45 staia, appena una famiglia di 4 persone avrebbe potuto contare sul pane di grano. Per una famiglia più numerosa, ed erano le più, l'insufficienza di pane era quasi certa. Si cercava di rimediare accetinando e dicioccando o ristoppando per aumentare la massa del cereale di raccolta. I ristoppi, per esempio, sono frequenti proprio dove sono i terraticchieri<sup>42</sup>.

La raccolta media in Maremma, verso il 1760, è calcolata in

<sup>40</sup> ASS, *Corte di Grosseto, Dimostrazione della Semente nel 1763 e Colti nel 1764*.

<sup>41</sup> Della tenuta «Marsiliana» è proprietario S.M. Imperiale, livellario a linea, il Principe Corsini; faccendiere, Marsiliana sig. Carlo, Ministro, un certo Muggiani. Di Castiglione, fattoria dei Bandini di Siena, è proprietario il sig. Fedro; è composta di 14 poderi con 14 faccendieri; semina per 31 moggia; ha fatto colti per 37.

<sup>42</sup> Dei 28 faccendieri del paese di Magliano, 8 sono «signori» e uno è il Granaioolo del monastero di Camaldoli. Il marchese Feudatario, uno degli 8 signori, possiede da solo per 51 delle 93 moggia di seme; ne sono affittuari i frati di Camaldoli.



moggia 23.000. Sono, cioè, 552.000 staia di grano, di cui 228.000 sono consumati, 1 staio a testa al mese, dalla popolazione stanziale di circa 19.000 individui. Quasi altrettanto si calcola che ne sia consumato dalla popolazione stagionale, con un totale di circa 18.340 moggia, delle 23.000 disponibili, al netto del seme.

Per la «vela», ne può avanzare 4660 di Pomonte e 250 di Montauto: in totale, possono essere disponibili per la vela 6370 moggia, pari a 28.000 quintali circa, sufficienti a sfamare, se fosse di puro grano il nutrimento, poco più di altre 12.000 bocche in Toscana<sup>43</sup>.

### *Le piante*

Parrà cosa singolare il fatto che non le viti, non gli olivi né i boschi immensi della Maremma davano un guadagno pari a quello della manna: liquido scorrente dagli ornelli incisi.

Negli anni più fortunati, ben 25.000 scudi entravano dai paesi forestieri in Maremma per l'acquisto della manna.

Per altro, il guadagno era rischiosissimo; si trattava di addentrarsi nelle macchie della Maremma nel colmo della stagione estiva, dopo le faccende, nei mesi più pestiferi, a ferire la buccia degli ornelli e raccoglierne il liquido gocciolante. Si rischiava la vita ma il guadagno non portava spese e si otteneva in poco tempo.

Contro chi vedeva di malocchio questa attività che distraeva gli uomini dalle faccende dei campi e li avezzava ad un celere guadagno, lasciandoli, poi, nel torpore, nell'ozio e nel vagabondaggio si

<sup>43</sup> Da notarsi che i calcoli di semina e raccolta sono fatti con una certa larghezza perché, per esempio, nel decennio 1752-1761 la semente in Maremma è di sole 1889 moggia e la raccolta è di 11.773, con una resa di appena 6 e 3/16. Nel 1762 nella giurisdizione di Grosseto, il terreno messo a grano e a biade somma a 2083 moggia pari a circa 700 ettari appena: di queste 2083 moggia di terreno 376 appartengono a «particolari», 1013 ad opere laicali e 693 ad ecclesiastici: in queste proprietà demaniali comunali ecclesiastiche avvengono le «faccende» dietro pagamento di terratico. Altre 819 moggia sono di terreni incolti ma coltivabili. Altre 819 moggia sono di terreni incolti ma coltivabili e di queste 719 appartengono ad opere laicali; e altre 776 moggia sono di terreni impaduliti di cui nessuno è di proprietà privata ma ben 722 di opere laicali. Altre 231 moggia sono di «salmastraie», di terreni cioè fortemente salati anche se non impaduliti, di cui 223 appartengono ad opere laicali. La comunità di Grosseto ha due bandite. Le semine, nelle annate propizie, fanno anche delle 15-20.

rispondeva che la Maremma negli ultimi 20 anni era rimasta in piedi proprio e soltanto per la semina del grano e per la manna<sup>44</sup>.

I boschi della Maremma, immensi e foltissimi, non facevano nemmeno la ghianda di cui sarebbero stati capaci se «tenuti a dovere».

Dalla fattoria della Marsiliana, in 20 anni, dal 1746 al 1765 si erano esportate 74.250 some di carbone, a 3 lire la soma, con incasso annuo netto di L. 1238 pari a 178 scudi. Su questa base, il principe Corsini aveva, appunto, domandato il livello dei boschi per 141 scudi l'anno, con l'obbligo di domandare, nel mese di agosto, tutte le volte, il permesso di tagli al Sovrano<sup>45</sup>.

Ed era legna e carbone che con i cavalli bisognava trasportare alla marina dove genovesi o altri forestieri li caricavano sulle loro barche.

A Campagnatico si poteva tagliare a piacere per il consumo di una vetreria dove si fabbricavano bottiglie all'uso di Francia, bicchieri, vetri e cristalli<sup>46</sup>. Nella Marsiliana c'era l'industria delle scorze di sughero lavorate da napoletani: in un ammasso se ne contavano 13.800<sup>47</sup>.

Nell'insieme lo sfruttamento dei boschi era minimo sia nella Maremma sia nella montagna amiatina dove, nell'isolamento dei lunghi inverni, si aveva paura di patire il freddo se non si fosse gelosamente rispettata anche la faggeta di cui non si conoscevano bene nemmeno i confini.

Le viti in frutto nel secolo passato erano state tutte estirpate.

Nella parte alta della provincia era in atto la ricostruzione dei vigneti. Nella giurisdizione di Grosseto le vigne occupavano circa dieci moggia di terreno, per la maggior parte di proprietà particolare; la raccolta si aggirava sui 2325 barili pari a circa 1150 quintali di vino<sup>48</sup>.

Si sentiva il bisogno di crescere le viti per la salute dei lavoratori perché questi bevessero vino, meno acqua possibile e stemperata d'aceto. Ecco per esempio che in un podere della Grancia del Sasso mancante di viti si dava ordine di preparare una «chiusa» a vigneto che rendesse circa 30 some di vino, circa 27 quintali, per cui era necessario piantare 9000 viti.

<sup>44</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 260, anno 1762.

<sup>45</sup> ASF, *Finanze*, filza n. 326, anno 1768.

<sup>46</sup> ASS, *Governatore*, filza n. 1056, anno 1774.

<sup>47</sup> ASF, *Finanze*, filza n. 326, anno 1777.

<sup>48</sup> ASS, *Governatore*, filza n. 1054.

Nonostante i molti olivi, in buona parte selvatici, pochissimo olio. Erano olivi troppo spesso «non rischiarati» ma ammacchiati, non coltivati, con le barbe all'aria, abbandonati.

*1738: anno della libera tratta*

Quali i rimedi che il '700 tentò di portare a tanti mali?

Già Sallustio Bandini riteneva indispensabile che, ferma restando la consegna di «estendere tutte le coltivazioni e seminare di più», la Maremma si rinnovasse nella semplicità dei suoi quadri amministrativi e giudiziari; avesse autonomia di governo di dipendenza diretta dal Sovrano; le singole Comunità ottenessero la facoltà di regolarsi da sé, con semplice riserva di approvazione sovrana; si trovasse il modo di distribuire la terra, di farla passare dalla mano del ricco, contento di far fruttare il suo capitale al 3%, in quella del povero che «spesso fa fruttare il cento per uno quel poco ch'egli possiede»; che, soprattutto, si desse libertà perpetua di poter produrre ed esportare grani bestiami frutti di ogni genere, alla ricerca del giusto prezzo che era non il solo ma certo uno degli elementi risolutivi del problema: anzi, il pregiudiziale e indispensabile<sup>49</sup>.

Il problema secolare della libera e, soprattutto, non periodica ma continua «tratta» non era ancora risolto e come un male *capitale* era causa di carenza o mancanza di denaro che consentisse non solo di seminare ma di coltivare e rimettere il grano nel granaio e che i faccendieri o i terratichieri, in grande o in piccolo, non fossero costretti a vendere in erba una messe, promettente buona raccolta, a prezzi di strozzinaggio. Al fine di provvedersi di un certo capitale di esercizio, si era domandato che, mentre il grano era custodito nei granai in attesa del prezzo migliore, e urgeva, dall'altra parte, avere denaro liquido per le «solite caparre» d'anticipo sulle spese e sui lavori dell'imminente semina, una qualche amministrazione di Siena, come l'Abbondanza o la Deputazione dei Dieci o il Monte dei Paschi, mettesse a disposizione, per S. Lorenzo, quando si chiudevano i conti e si impostava il nuovo anno agrario, una qualche quantità

<sup>49</sup> S. BANDINI, *Discorso sulla Maremma*, cit., pp. 94 e 103.

di denaro perché i faccendieri potessero supplire alle «spese vive». Ma si rispondeva che né l'Abbondanza né la Deputazione avevano capitali appositi e che il Monte dei Paschi avrebbe potuto fare prestiti soltanto a «soggetti particolari colle dovute cautele»<sup>50</sup>; cioè, normalmente, il credito era limitato a chi già possedeva, non concesso a chi volesse assumere un'impresa con criterio e fine commerciale. Né si poteva sperare nell'apporto di investimenti da parte dei normali risparmiatori, perché si credeva che la terra non rendesse più del 2% mentre il Monte dei Paschi dava l'interesse del 3%, e «non vi pioveva sopra».

Ora, tutti questi mali, economici e finanziari, si pensava che avrebbero potuto trovare rimedio nella *sicurezza* della libera tratta, perché, veramente, la tratta era libera ma «per penuria e sospetto», sempre incerta e sempre tolta, a vantaggio sicuro degli speculatori, pochi e indigeni, a svantaggio dei produttori locali e dei commercianti esteri, naturalmente insofferenti di incertezza, madre di ogni rischio e paralizzatrice di ogni attività. Che se, invece, l'amministrazione di Firenze e di Siena si provvedessero del grano in tempo, specificando la quantità del genere necessario, anche per approssimazione ma in modo continuo e sistematico, allora, i Genovesi, per esempio, ed altri esteri verrebbero a depositare anticipamente il denaro in mano di faccendieri per riaverne il ritratto in tanto grano.

Ed ecco che nel 1738, un editto sovrano assicura che, a partire dal 1° settembre, per 12 anni continuati «non si dovrà sospendere la libera tratta dei cereali per qualunque carestia o inopinato incidente».

«È, questa, la prima pagina della storia per la rivendicazione alla libertà del commercio frumentario in Toscana», scrive il Mengozzi<sup>51</sup>.

L'affermazione non è esatta perché la rivendicazione di questa libertà e la concessione di certi periodi di tempo sicuri nella libertà della tratta erano state continue anche nei secoli passati. *Il 1738 segna invece la data di inizio di un secolo di libertà commerciale mondiale* di cui la voce toscana ebbe accento del tutto singolare ed eloquente.

Ad ogni modo, il provvedimento del 1738 fu considerato da molti come offesa e minaccia agli interessi popolari e da altri come

<sup>50</sup> N. MENGOTZI, *Il Monte dei Paschi di Siena*, cit., vol. v, pp. 27-28.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 29-31.

caparra di altri provvedimenti necessari al commercio, alla popolazione e agli averi della Maremma<sup>52</sup>.

### *Il progetto Neri*

Tra questo provvedimento di Francesco II del 1738 e un progetto di allivellazione nel piano di Grosseto del 1765 sta un progetto di Pompeo Neri, del 1764, non accolto dall'Imperatore a Vienna ma influente, come quello del Bandini, sulle risolte decisioni di Pietro Leopoldo, come vedremo tra poco<sup>53</sup>.

Il Neri si proponeva di aumentare la produzione granaria, talvolta fallace ma di sicura commerciabilità e, insieme, di compiere una grande opera di bonifica. Per questo, erano necessari grandi mezzi, una direzione unica, una energia di decisione e una volontà di esecuzione che né il «puro faccendiere», la singola persona, isolata e abbandonata a se stessa poteva avere, né l'amministrazione burocratica di Firenze e di Siena, inerte e lontana, aveva.

Poiché la Maremma presentava problemi difficilissimi e diversi da quelli di tutta l'altra Toscana, era indispensabile e pregiudiziale costruire in Maremma un governo economico e politico che potesse usare mezzi eccezionali e tutta la massima possibile libertà in ogni campo. La Maremma, tolta dalla dipendenza dei Magistrati ufficiali sia di Firenze come di Siena, avrebbe dovuto esser concessa, per la durata di 30 anni, ad una «Compagnia» di capitalisti che dell'iniziativa privata avessero fertilità di risorse, libertà di decisione e della «società», ricchezza e resistenza finanziaria. La Compagnia avrebbe dovuto assumersi l'impresa di una grande bonifica maremmana e, insieme, esercitare ogni potere, civile e militare. Essa avrebbe dovuto garantire al Sovrano la rendita normale pari a circa 100.000 lire (meno di 14.000 scudi) tra fide dogane estimo e sale, e avrebbe dovuto promettere che, in un discreto numero di anni, avrebbe speso in opere di bonifica la somma di 3.000.000 di lire fiorentine.

La Compagnia domandava in cambio:

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 478-487.

1. garantire tratta libera e perpetua di tutti i prodotti della terra maremmana, «come usava in Inghilterra»;
2. permutare, per assicurare la popolazione lavoratrice necessaria, le pene dell'esilio, confino e tratti di corda in obbligo di «lavori pubblici»: quindi, mandare in Maremma ai lavori i correggendi, gli oziosi, i non colpevoli di delitti infamanti; se necessario, avere facoltà di impiegare in lavori urgenti anche i soldati, dietro retribuzione, e poter richiedere anche l'impiego dei forzati al bagno penale e, obbligandosi la Compagnia a garantire il lavoro, non dover esser lecito che alcuno andasse a lavorare d'estate fuori della Maremma;
3. far scender tutto il bestiame toscano ai pascoli della Maremma e non nelle pasture di stati esteri vicini;
4. riconoscere in assoluta e piena libertà della Compagnia tutti i fondi coltivati e migliorati con la sua industria;
5. obbligare i proprietari, per dovere verso la «pubblica utilità», a cedere in vendita o in enfiteusi perpetua i beni fondiari richiesti dalla Compagnia.

Il progetto di Pompeo Neri che aveva sapore di cruda colonia penale e offendeva uno dei punti più dolenti e cari del secolo, la libertà dell'individuo, in generale, e il diritto di proprietà, in particolare, non fu approvato dai «filosofi» né il Granduca volle rinunciare ad una parte dei suoi diritti sovrani.

Sulla base, invece, dei doveri del comune diritto di proprietà e sull'esempio da darsi ai singoli da parte di Enti e di Comunità, si stava preparando a Siena, negli Uffici del Governatore un piano di distribuzione livellare nella giurisdizione di Grosseto<sup>54</sup>.

Il fine era: consegnare la terra a chi la coltiva e mettere il lavoratore in condizione di difendere e salvare il frutto della sua fatica e del suo denaro.

Oltre tutto, questo provvedimento segna un episodio significativo della lotta dell'uomo coltivatore contro la bestia; è un tentativo di mettere ordine nei campi coltivati contro il caos delle praterie devastate, degli argini rotti e dell'acqua stagnante.

Come ostacolo, era nel diritto positivo questo principio: i terreni sono del proprietario fino a quando essi siano occupati da una la-

<sup>54</sup> ASS, *Governatore*, filza n. 1054, anno 1765.

vorazione compiuta dall'uomo; tolta via la messe, le stoppie sono «della ragion del pasco» e passano dall'uomo alla bestia.

Sono anche della bestia tutti gli altri terreni lasciati allo stato naturale di pastura; sui terreni a pascolo, i privati, gli enti, la comunità, lo stato hanno tutti diritto d'uso, sia pure in modo diverso: ciò vuol dire che il proprietario non può disporre dei suoi terreni anche se voglia accampare, nel suo interesse, un evidente interesse pubblico.

Ora, il mezzo del livello apparisce idoneo al duplice scopo:

1. congiungere ed annullare nell'unico diritto di proprietà, coltivazione e pascolo di un medesimo terreno;
2. consegnare la terra a chi non la possiede e la coltiverebbe se ne potesse liberamente disporre.

Ecco, quindi, due specie di livelli: sono livelli di *pastura* da concedersi ai *proprietari* di terreni sottoposti al pascolo pubblico; e sono livelli da concedersi ai *coltivatori* che non sono proprietari né di terreni né di pastura. Livelli, ad ogni modo, da accordarsi soltanto sopra i terreni *coltivabili* e al fine che siano sempre coltivati in terza, poiché i semplici terreni di natura selvatica, invece di darsi a livello, potranno esser concessi in affitto a lungo tempo, all'incanto, al maggior offerente.

Una parte della somma ricavabile dalla tassa dei livelli, sarà rilasciata ai livellari stessi perché la spendano, a piacere, in opere di miglioramento sul proprio fondo e una parte, maggiore, sarà versata dai livellari alla «Cassa dei lavori» destinata da S.M.I. a supplire le spese di beneficio pubblico, come mantenere gli argini dell'Ombrone, del lago e porto di Castiglione, del fosso di acqua dolce diramato dall'Ombrone, per abbeverare bestie, e per altre spese che servano a ripurgare l'aria.

I terreni macchiosi sono ceduti in livello a chi li vorrà coltivare, liberi dal terratico per 6 anni o più, secondo il lavoro che sarà necessario per ridurli a cultura. I salmastri, sterili, impaduliti saranno concessi a livello, per lungo tempo, senza tassa alcuna, a chi li ridurrà a cultura, con la promessa di ogni aiuto da parte del Governo, proporzionato al merito del coltivatore. A chi volesse comprare terreni per coltivarli, si cederanno a prezzi *discreti* o si daranno in affitto o a livello perpetuo, affrancabile a scelta e piacere del lavoratore.

Orbene, sulla base di questo progetto, nel maggio 1765, proprio alla vigilia che per la Maremma fossero emanate disposizioni orga-

niche da parte del giovanissimo granduca Pietro Leopoldo, i terreni della giurisdizione di Grosseto, in buona parte proprietà dell'Opera, sono suddivisi in 30 Tenute e dati a livello: sono, in tutto, 3026 moggia di terreno, circa 9000 ettari, per cui vengono pagati 208 moggia di grano per terratico e 178 per erbatico.

Particolare fortuna ha la sorte dei livelli concessi vicino ai centri abitati: per esempio, a Castiglione, dove i terreni, pochi anni dopo, appaiono ben ridotti a coltivazione dallo stato selvatico: ci sono sementi, si vedono le giovani piantine di nuovi olivi e nuove viti<sup>55</sup>.

### *I provvedimenti di Pietro Leopoldo nel 1766*

È a questo punto che, dopo le diagnosi più accurate e dolorose, dopo i progetti, i piani, i suggerimenti e le parziali applicazioni, giunge la legislazione e l'opera leopoldina, sintesi di un pensiero secolare, primo esempio ardito e generoso di un'opera di bonifica in grande.

L'editto del 18 marzo 1766<sup>56</sup> risolve il problema dell'autonomia maremmana: dallo Stato Senese si distingue e separa la Provincia inferiore senese (l'attuale Provincia di Grosseto) che comprende la Maremma, propriamente detta, e tutta la parte occidentale del Monte Amiata. «Per dare l'aiuto possibile alla popolazione e all'agricoltura delle Maremme dove sono popolazioni infelici» si forma un governo immediatamente dipendente dall'autorità sovrana.

La Provincia è suddivisa in 4 Capitanati con sede a Grosseto, Massa, Sovana e Arcidosso, con l'aggiunta delle Contee di Scansano, Pitigliano, Sorano, Castellottieri, S. Giovanni, S. Fiora, del Marchesato di Castiglione della Pescaia e l'Isola del Giglio. Presiede il *Magistrato dei Fossi e Coltivazioni* che ha sede in Grosseto. Il Sovrano elegge il Capo del Magistrato dei Fossi, detto Commissario, e presceglie anche gli Ufficiali dipendenti.

Il Magistrato dei Fossi e Coltivazioni ha giurisdizione «universale e privativa» sopra tutti i territori, riguardante la direzione delle acque

<sup>55</sup> ASS, *Governatore*, filza n. 1056, anno 1765.

<sup>56</sup> E. POGGI, *Cenni storici dell'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri dì*, Firenze, 1843.



e delle strade, la salubrità dell'aria e la coltivazione dei campi; ha giurisdizione sulle cause di danno dato e in quelle dipendenti dal Capo Vergaro e dall'Ufficio dei Paschi. Dai Jusdicenti locali, i Potestà, le cause saranno portate in appello davanti al Magistrato dei Fossi. Ha la soprintendenza generale sopra tutte le Comunità, la conservazione del loro patrimonio e di quello dei Luoghi Pii, Opere e Fabbriche pubbliche, con competenza esclusiva su cause riguardanti gli Enti.

Ai tribunali di Siena sono ancora riservate le cause civili, criminali, fiscali.

Pietro Leopoldo dichiara che, con la costruzione di questo Magistrato autonomo, egli ha mirato a *rimuovere gli ostacoli contro il libero esercizio* dell'attività produttiva, *favorire il ripopolamento*, prendere l'iniziativa «pubblica» della bonifica idraulica e sanitaria.

Difatti: poiché, come abbiamo visto, rilevanti ostacoli alla libera attività produttiva dipendevano dalla servitù del pascolo gravante sulle terre private e comunali, Pietro Leopoldo, con editto 11 aprile 1778, dà ai proprietari il diritto di *affrancarsi* da questa servitù, mediante il pagamento del giusto prezzo, per poter poi cingere i posses- si di siepi, argini, muri e sottrarli alla devastazione del bestiame.

Con provvedimenti legislativi, dal 1778 al 1786, la proprietà fondiaria è esonerata dal pagamento della tassa di «redenzione»; sono soppressi vari dazi e gabelle, tra cui quella sui contratti; è permessa l'introduzione in Maremma di merci proibite in altre parti del Granducato.

I forestieri che venissero a domiciliarsi nella Maremma godrebbero degli stessi diritti civili dei «nazionali» e i rei di delitti commessi all'estero, purché non eccedenti l'omicidio colposo, potrebbero essere accolti in Maremma.

Per la riforma penale del 1786, in Maremma furono inviati i condannati al confino.

Fu ordinato ai Comuni, proprietari di vaste estensioni terriere, di distribuirle o in donazione o in livello perpetuo, per tenuissimo canone, alle famiglie che si recassero a coltivarle. E, per ridurre le difficoltà, dipendenti da scarsità di denaro e mancanza di abitazioni, fu disposto che i richiedenti questi terreni avessero in assegnazione le case in abbandono o fossero forniti di denaro per prenderle in affitto; per agevolare la fabbricazione di nuove abitazioni, furono concessi arnesi rustici e ferro a prezzo molto basso, il legna-

me gratuito e il rimborso di un quarto della spesa per costruzioni adibite ad uso esclusivamente rurale.

### *Bonifiche e sogni*

Per quanto riguardava il bonificamento idraulico, mentre Francesco II aveva tentato di seguire il criterio di espropriare il terreno soggetto ai lavori di bonifica, quando il proprietario non li eseguisse, per trasferirlo ad altro privato che si impiegasse all'esecuzione dell'opera, Leopoldo seguì il criterio di dare personale esempio, in quanto proprietario, e di far contribuire la pubblica amministrazione, Stato, Comune, Ente, al compimento di una bonifica.

Il totale della spesa di bonifica del tempo leopoldino ascende a 1.700.474 lire, di cui i lavori compiuti sotto la direzione di Leonardo Ximenes, dal 10 maggio 1765 al dicembre 1774, ammontano a L. 710.410, pari a scudi 102.344, lire 2,15 soldi e 1 denaro<sup>57</sup>.

Nel 1765-66 fu arginato l'Ombrone, della cui tremenda inondazione nel 1759 si aveva freschissima memoria, con una spesa di 45.000 lire. Con spesa di 25.000 lire si scavò il canale della Molla che, partendo dal Lago Bernardo, scese verso il mare di Castiglione, attirando verso la sua profondità acque di zone paludose, fiancheggiando il suo cammino, e buona parte del Lago Bernardo stesso. L'«acquisto della terra» avviata al risanamento fu pari a circa 130 moggia. E i «particolari», senza aver nulla speso, avevano subito goduto del miglior raccolto.

Già dal 1758<sup>58</sup> si erano posti gli occhi sul padule di Castiglione che, su carta del 1692, si estendeva per circa 3419 moggia di superficie pari a circa 11.000 ettari. Si dimostrava che questo padule, ridotto a pascolo, in dieci anni avrebbe dato un reddito di 60.360 scudi, facendo calcolo di 2 scudi al moggio; che, dopo i dieci anni di pascolo, ridotto a cultura e seminato in terzeria, avrebbe fruttato 1139 moggia di grano a terratico, che, a 10 scudi al moggio, avrebbe reso a S.M.C. il frutto di 11.390 scudi, mentre dalla pesca egli

<sup>57</sup> ASS, filza n. 1056, anno 1774.

<sup>58</sup> ASF, *Reggenza*, filza n. 260.

non ne ritraeva che circa 13.668 moggia di grano di cui, detratto il seme e il consumo pari a moggia 2278, se ne potrebbero vender, alla Marina, 11.390 moggia; a S.M.C. Cesarea sarebbe, così, cresciuta ogni anno l'entrata di ben 11.390 scudi perché alla Marina si pagava di gabella di estrazione appunto un scudo il moggio<sup>59</sup>.

Nel corso degli anni futuri, si protestò contro i lavori dello Ximenes che, convogliando le acque verso Castiglione, senza un facile sbocco in mare e allargandole a colmata nei terreni vicino al lago, fece sì che crescesse il pelo dell'acqua del lago delle paduline, si allargasse la superficie di terra sommersa e, quindi, aumentassero nell'estate e nell'inverno le «infinite esalazioni di morte».

Per di più, anche il Fosso Navigante, scavato come via di trasporto, poco serviva perché basso era il corpo delle acque e i navicelli, che avrebbero potuto trasportare 25 moggia di grano, ne potevano caricare soltanto 16; e allora, arrendendosi il navicello, si doveva mandare il carico a Grosseto su carri lungo l'argine del canale. E, verso la Trappola, si notava che l'argine destro dell'Ombrone era privo di quelle «sezioni credute necessarie» perché il fiume, con le sue acque torbide, potesse «rifiorire» i terreni e, rinfrescandoli, liberarli dalla «salmastria».

Salmastria! Nome di luoghi singoli dove evidente era la rifioritura del sale ma, soprattutto, malattia di molto terreno della pianura ad occidente di Grosseto e causa di sterilità assoluta.

In una sua memoria ai Georgofili, nel 1769, il can. Boldrini<sup>60</sup> riferiva che per questo «male salino», su queste terre, che comparivano fiorite come di raggia bianca, non si poteva seminare. Si era tentato di trasformare la natura del terreno con un sugo smaltito, con magra e con tufo argilloso e ceneri ma si era avuto poca fortuna; bisognava riuscire a spogliare il terreno del «principio salino» portando terra nuova sopra la salmastra, lavorandola, facendovi piovere pioggia dilavante e scorrente entro le fosse, portandoci, con le piene dell'Ombrone, terra e torba nuova; proprio non arginando l'Ombrone si sarebbe fatta tornare alla semente la terra sottratta al

<sup>59</sup> L. XIMENES, *Della fisica riduzione della Maremma Senese*, cit. pp. 150-160.

<sup>60</sup> J. BOLDRINI, «*Delle salmastraie...*», «Atti dei Georgofili», vol. 1, anno 1791, pp. 76-93.

sale. Un tentativo di simile colmata compiuto nel 1734 da proprietari che sulla colmata avevano avventurato una grossa semente, aveva dato esito felice.

Per questo, il Georgofilo Boldrini concludeva che bisognava assoggettarsi alla perdita a poco a poco di tutti i terreni «inferiori» o ricolmarli con torbe dell'Ombrone.

Gli effetti della bonifica leopoldina non furono grandi né troppo incoraggianti, come accenneremo meglio, anche a non volerli confrontare con le speranze di un'aspettazione esigentissima, secolare, ma ebbero il significato di un primo atto compiuto con i mezzi di un Granducato Toscano, impari ancora, ma arricchito dal criterio di una direzione unitaria, e furono avviamento ad un processo di bonifica molto complesso se pur inarrestabile.

Le discussioni rimasero accese nel tempo e la presentazione di nuovi progetti fu continua, sino ad una appassionata requisitoria di un medico grossetano georgofilo, nel 1796, contro tutti i progetti e le opere del passato<sup>61</sup>, quando la Maremma, trascorsa la primavera, ossigenata dalla libertà commerciale e agraria leopoldina, era ripiombata nella delusione e nella vecchia gravità dei mali per l'indirizzo politico-economico di carattere restrittivo imperante negli ultimi anni del '700.

Il primo appunto critico che questo medico maremmano muove agli studiosi, in genere, del problema maremmano è che essi hanno cercato di conoscere la Maremma durante l'inverno, «nella stagione dei poltroni», e non nella terribile stagione estiva «quando il soffio del vento marino portava verso Grosseto le colonne di aria mefitica e ogni individuo sentesi languido e fiacco e forma la faccia e le mani giallastre come cadaveriche».

La seconda osservazione critica consiste nell'affermare recisamente che il primo atto di bonifica non è quello di portare le famiglie in Maremma: prima bisogna fare i lavori e poi «cercare nuove famiglie da ogni parte della terra»; prima, preoccuparsi della salubrità dell'aria e poi della presenza delle persone. Così aveva fatto

<sup>61</sup> AAG, busta 108, «*Concorsi georgofili*», 9 aprile 1796: «Suggerire qualche nuovo ed interessante ritrovato sull'Agricoltura, sulle Arti e sulle Manifatture, relativamente alla Toscana».

l'Imperatore moscovita in Crimea; così non avevano fatto né i Medici né i Lorena di cui tante famiglie erano state vittime.

Cosimo I aveva fatto lavori «parziali» come strade, disseccamento di alcune padulette a Giuncarico, Caldana, Colonna, e aveva speso somme «immense»; ed erano state «strade più spedite verso la morte perché l'isola non può asciugare il mare».

Ferdinando I, Cosimo II e III avevano accordato privilegi e grazie a chi fosse venuto ad abitare in Maremma ma essi erano riusciti soltanto a danneggiare l'erario e ad aumentare le vittime.

Lo Ximenes aveva ingannato Leopoldo nella supposizione che la sentina, la matrice di tutti i mali, fosse il Lago di Castiglione; non ci si era accorti che il problema aveva esigenza integrale: il problema poteva trovare la soluzione soltanto nel rendere asciutte tutte le paludi e tutti i laghi e pantani e pozze e lagune.

Leopoldo si era fermato sulla constatazione che ogni lavoro parziale sarebbe stato inutile e avrebbe rovinato l'erario.

Dover risanare la Maremma non era certo impresa di responsabilità «moderna» né bisognava credere alla immaginata felicità di qualche secolo prima, perché nel 1345 come nel 1796 c'erano tafani grossi «come cicale» che posandosi sui cavalli «con l'aculeo gli foravano il cuoio, formandogli vari zampilli di sangue». Risanare la Maremma era impresa gravissima, incarnita nel tempo, che anche Pietro Leopoldo giustamente riconobbe come inattuabile perché di peso impari alle forze stesse del Granducato. Però, secondo il medico maremmano, poteva trovarsi una via di soluzione *graduando* sistematicamente *l'integralità* della bonifica.

Un progetto, già presentato a Leopoldo, prevedeva l'escavazione di una infinità di fossi dai piedi delle colline fino al mare. Ma questi canali, per molta parte, non avrebbero avuto pendenza di scolo; ci sarebbero volute cateratte e ponti di transito senza numero... — E come mettere d'accordo i tanti proprietari e possessori per i cui terreni si sarebbe dovuto passare, bloccando ogni libertà di disposizione? —

Il medico grossetano crede che, impostando la soluzione del problema in senso totalitario, se ne possa assicurare l'esito seguendo un metodo organico di gradualità e di ordine. E suggerisce:

1. fare piante topografiche esatte da cui risultino ben marcati i fiumi, torrenti e fossi che abbiano alimentazione di pioggia o di sor-

gente, i terreni allagati e paludosi che mai siano stati immessi nel mare; allegare alla pianta una relazione di stima sul valore attuale dei terreni, col nome dei rispettivi proprietari: fare cioè un'esatta rilevazione topografica e catastale:

2. iniziare i lavori ma non dal centro dei terreni malsani sibbene dall'aria buona, dal confine tra il bene e il male, dai piedi delle collinette dove la gente comincia a sopportare abbastanza bene la vita della Maremma: cominciare, quindi, dai confini della Maremma Pisana, già risanata; di qui, l'«idraulico», assistito da tecnici e da pratici di luoghi e di coltivazioni, deve dare inizio ai lavori;

3. fare in modo che, promettendo e assicurando impiego di lavoro, pane, vitto a giusto prezzo, ricovero e riposo all'aria salubre, cura della salute, tutti gli sfaccendati, non per forza ma liberamente si sentano invogliati ai grandi lavori di bonifica. E possono esserci «pigionali» non occupati per diversi mesi dell'anno, operai esteri della Romagna papalina, del Modenese e Lucchese, dell'Aquilano;

4. partendo a linea con la terra già sana, cominciare il lavoro dalle radici delle colline in decisa direzione verso il mare, sopra una estensione di terra tale che sia possibile ridurla subito, ed essa sola, a campi e poderi: di podere in podere, sino al mare.

Una volta ridotti asciutti e coltivabili questi campi, spostarsi avanti in linea, di spazio in spazio, sempre proporzionato in larghezza, sempre diretto verso il mare. Essenziale è che il lavoro si costruisca in luogo «ove cessano le arie buone e perfette e hanno principio le arie impure».

5. manovrare nei terreni bassi fiumi e torrenti per colmate, la cui ricchezza ed efficacia apparisce moltiplicata per il vasto taglio dei boschi e per l'agevole discesa di molta terra. Tracciare subito strade fiancheggiate da fosse, per cui carri e carrette e tregge possano andare alle case rurali;

6. costruire i nuovi poderi con i comodi necessari, tali che siano dei meglio tenuti in Toscana: casa, stalle, portici, capanne e cisterne, non pozzi. Poderi che abbiano gli individui «necessari», il bestiame «competente», attrezzi, semi, piante nuove, viti, olivi, mori, frutti, e una porzione di suolo tenuto a palina, per pali e legname;

7. anticipare da parte dell'Erario le somme necessarie ma subito recuperarle, di volta in volta, dai proprietari dei terreni bonificati: altrimenti, «i campi e i poderi saranno esposti al «calore dell'asta» e

all'antico proprietario sarà pagato subito il valore dell'antico suolo.

Non essendo la bonifica impresa da privati perché la Maremma va sanificata tutta insieme, sistematicamente, senza interruzione, potrà l'antico proprietario, però, trovare con l'ipoteca i denari per conservare il suo più florido terreno; e se, all'asta, mancheranno i Toscani, ci saranno Genovesi e Lucchesi che «più volte hanno domandato di comprare quanto suolo era posseduto dallo Scrittoio delle Reali Possessioni in Maremma».

La somma anticipata dall'Erario sarebbe limitata nella gradualità dei lavori, rimborsabile in poco tempo e mai infruttifera; i nuovi terreni, subito sottoposti a una *nuova decima* «regolata dalla loro molto maggiore e nuova rendita».

E sul mare, gli sbocchi e gli approdi alla vela; e lungo il mare, le nuove case di pescatori e commercianti come sulla Riviera Ligure... «Guardate il mare della Liguria!».

### *Come si mieteva in Maremma*

In questa «fantasia» del Medico maremmano che nel seno azzurro del mare *aspetta* le rosse vele, come il «vigile mercator tirreno» di carducciana memoria; che *vede* tutta la Maremma appoderata, sana, rigogliosa, e le diverse «marine» della bellissima «Costa d'argento», da Punta Ala a Porto S. Stefano, all'Ansedonia, all'Argentario, popolate di case e di ville, ferventi di lavoro portuale e di scambio; in questa fantasia del Medico maremmano che *vede*, cioè la Maremma non solo come è oggi ma anche come sarà domani, già riceve come una calda luce mattinata l'opera di bonifica del prossimo 1824 quando, con maggiori mezzi finanziari, si farà un altro passo avanti, correggendo errori e difetti del passato.

Ora, siamo nel 1796: l'opera di Pietro Leopoldo si è assopita, ed è ancora il momento dei «sogni», insorgenti prima dei pratici progetti.

E se non sembrasse, ad alcuni, spunto retorico, farebbe piacere pensare che tale ma più acceso e consolante possa essere stato anche il sogno di quei mietitori, battuti dal sole della Maremma nella giornata lavorativa di 13 ore, quando, di notte sulla nuda terra, muovendo gli occhi dietro le stelle, potevano delirare «sognando», se la terzana aveva tolto dalle povere palpebre il quieto riposo del sonno.

«La mattina, al primo albore, al canto che fa la calandra...»<sup>62</sup> (la grande allodola maremmana che canta, sola, anche in pieno meriggio, «e sembra un'illusione, nell'aria infuocata dal sole estivo e resa fioca, grave, opprimente dalle malefiche esalazioni degli stagni, sentirne la voce» *Savi*) al primo albore, dunque, i mietitori vanno al lavoro insieme al Caporale e ai Fattoretti che sono a cavallo e in numero di 8-10 ogni cento uomini. Il Principale stesso, la prima mattina, è andato al campo e con tutta la compagnia ha aperto il taglio per un grande stradone tra la messe, finché, giunto a un posto dove gli sembra meglio far accompagnare tutti i mietitori, ha fatto mietere tutto in giro come per una grande piazza: qui i mietitori hanno depositato la loro «robba»; qui fanno colazione, desinare e cena; qui, sulla terra, all'aperto, dormono da un'ora dopo il tramonto fino all'alba; la merenda la consumano sul taglio del lavoro per essere più pronti a riprendere la falce in mano.

Il Fattoretto sorveglia dieci uomini; è a cavallo e armato di bastone.

«I Fattoretti fanno il possibile di non strapazzare i mietitori perché con le buone si fa più che con le cattive, ma quando poi si vede che alcun mietitore disprezzi il lavoro e che non stima gli avvenimenti che gli deve dare chi soprintende, allora, si corregge col bastone».

La giornata è di 3 paoli il giorno (corrispondente alla giornata doppia di un normale bracciante); in più, le spese del vitto: sette pagnotte di 56 unce di pane in tutto (circa un chilo e mezzo di pane), tre unce di companatico (circa 90 grammi) di cacio, ventresca ecc.; nelle giornate di vigilia, in più del solito companatico da serbarsi per i giorni dopo, quattro alici o sardoni; agli, cipolle, aceto, a discrezione del principale, e un boccale di vino (due parti di vino e una di acqua) al giorno (circa 1 litro e un quarto).

Girano per il taglio gli «acquaroli» che hanno l'ordine di dare acqua «bona» perché «altrimenti sarebbe una ribellione».

Si lavora dal primo albore sino all'«Ave Maria»: quando «si dismette il taglio et intonando le Litanie della SS. Vergine, si va dove sono le robbe, e colà si dorme...».

<sup>62</sup> Cfr. «Come si mieteva nella Maremma nel secolo XIII», in ASE, *Reggenze*, filza n. 260; ripubblicato in I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, pp. 291-292.



Si lavora, a schiena bassa sotto il sole di giugno, dall'alba al tramonto, con brevi intervalli: tra il canto di un'allodola e un richiamo al femminile conforto, al pensiero della Vergine in cielo, Madre e Signora di tutti, accompagnata, certo, dall'immagine di una mamma o di una moglie, rimaste a casa lontano, cui si spera di portare, intatti, i cinque, sette scudi di guadagno che sarebbero per la famiglia due quintali di grano.

Se la salute regge...

Anche dopo due secoli, fa bene al cuore supporre che, alla prima ora di notte, una mano femminile invisibile abbia come chiuso gli occhi di queste pazienti creature stanche e che il pigolio di un uccello glieli abbia fatti riaprire al primo albore. È meglio vedere sotto i veli della celeste femminile delicatezza questo scorcio di fosca vita maremmana, e non pensare, piuttosto, alle maledizioni e alle bestemmie di un pover'uomo che, più volte, forse, rallentando le braccia al lavoro, assalito dai primi brividi della febbre violenta, abbia sentito, sulle spalle alzate al respiro, il bastone sordo del Fatto-retto a cavallo...



## MONTE AMIATA\*

### *Piccola proprietà eroica*

«Dum haec geruntur» nella Maremma propriamente detta, nella parte superiore della «Provincia Inferiore Senese», nell'Amiata, è in corso deciso quel processo di sistemazione della proprietà e di fervida coltivazione arborea per cui, a modo di esempio, un piccolo paese come Castel del Piano, non raddoppiando, in due secoli, il numero degli abitanti, ha invece, quasi decuplicato la sua produzione in vino, olio e castagne, dando base ad elevare di cinque volte il tenore di vita della sua popolazione.

Sull'Amiata occidentale, al margine della copiosissima fascia sorgiva, era raccolta la parte maggiore della popolazione della Provincia Inferiore: qui era l'acqua pura, l'aria ottima, la farina di castagne, pane dei poveri, che si poteva trasformare in polenta o barattare in cereali con i contadini della più vicina Maremma.

Qui erano paesi distanti l'uno dall'altro pochi chilometri eppure tanto lontani dal resto del mondo e, nei lunghi mesi invernali, anche tra loro, perché non collegati da alcuna strada sicura ma soltanto da aperture stradali, strette tanto che talvolta era rischioso passare, non che a cavallo e a soma, anche a piedi; vie che, ad ogni modo, si arrestavano sull'orlo dei fiumi-torrenti, in piena per diversi mesi dell'anno.

Quando la stagione lo permetteva, un uomo andava a ritirare la

\* Da *Campagna toscana nel '700*, Firenze, 1953. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 285-304.

posta alla «stazione» di Radicofani, sulla via Siena-Roma, distante 30-40-50 chilometri, secondo la situazione dei paesi.

E, d'inverno, cresceva il pelo ai somari e ai cavalli, crescevano le chiome e le barbe agli uomini; nelle strade ardeva la lanterna dinanzi alla Madonna del Palazzo Pretorio; la gente si rinchiudeva in casa, a veglia, dinanzi ai focolari su cui bruciavano legna di cerro, castagno e faggio della vastissima faggeta comunale, dove morivano piante di alcuni metri di diametro, senza che si ardisse pensare alla vendita di tanto bene: non tanto perché impossibile era avviare trasporti quanto perché bisognava ben scaldarsi d'inverno: «in montagna fa freddo»!

Un corso d'acqua freschissima, dalla vicina sorgente, passava proprio ai piedi del paese; era scoperto, aveva attraversato campi coltivati ma a questo si beveva insieme alle bestie con preferenza di una fontana che aveva acqua «meno buona».

Per certe strade di paese, strettissime per avidità di spazio e anarchia di occupazione, si poteva transitare soltanto una persona per volta.

Nel 1766 a Castel del Piano per 2022 abitanti, c'erano 60 somari, 60 cavalli da soma, ma nessuna ruota per le vie del paese né, tanto meno, tracce di via calessabile tra paese e paese<sup>1</sup>.

Nella pianura grossetana, come abbiamo veduto, e nei paesi immediatamente adiacenti non esisteva la mezzadria podereale ma la piccola e la grande impresa coltivatrice affittuaria, sulla base del pagamento a terratico.

Sulle colline e sui poggi sani, che salivano dalla pianura alla montagna dell'Amiata, in vaste estensioni, radi e solitari o raccolti in fattorie esistevano diverse centinaia di poderi mezzadrili; ma, su in alto, là dove i paesi erano più affollati, là dove scaturivano ricchissime polle di acqua sorgiva, e le popolazioni stavano nel cuore dei castagneti, sotto ai quali degradavano colline seluose adatte alle piantate di oliveti e di viti, e sopra i quali salivano le selve dei faggi fino alla cima della montagna, alta 1732 metri, la gente viveva a «piccola proprietà».

Le popolazioni, accentrate in piccole comunità, in limitatissimi

<sup>1</sup> *Quadro di un paese di montagna nella Toscana granducale del 1766. Castel del Piano sul Monte Amiata*, in ACCP, *Memorie*; poi in I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700*, cit., pp. 295-316.

spazi seminativi, vivevano, allora e continuarono a vivere per molto tempo, con la molta polenta e con molti debiti, in una ricerca pertinace di risolvere un duplice problema: come aumentare la produzione degli alimenti necessari alla famiglia crescente e come diventare sicuri possessori, se non proprietari, della terra coltivata con le proprie mani, senza esser costretti, possibilmente, a lasciare il proprio paese in cerca di lavoro e denaro nella vicina, mortale Maremma.

Ora, il desiderio di stare in casa propria, lavorare nel suo, avere un po' di denaro risparmiato era stato, certo, desiderio e proposito anche dei secoli precedenti il '700; ma, nell'urgenza della fame di una popolazione crescente, il problema risolutivo fu decisamente impostato negli ultimi decenni del '700 e dopo circa due secoli parve risolto, nel sacrificio mirabile.

Come, non ad esempio esclusivo, il paesino di Castel del Piano che nel 1766 contava 2022 anime ed oggi ne conta 3500, produceva 34 quintali d'olio ed oggi ne produce 1800; 1500 ettolitri di vino, ed oggi, circa 10.000; 750 quintali di castagne, ed oggi, oltre 12.000, noi cercheremo di spiegare, almeno per il primo tempo della mirabile opera.

Ma il segreto si coglie, forse, nello spirito, nella morale di una popolazione montana.

I mezzi? Una polenta, un pezzo di pane, quando c'era, una minestra, un bicchiere di vino o, meglio, di acquato perché il vino bisognava risparmiarlo per venderlo, una libbra di carne, la domenica, quando sì e quando no; un piccone, una vanga, una zappa; una cambiale.

Fatica, stenti, sacrifici caparbi e silenziosi, uno «scoprimento alla Madonna per grazia da riceversi», una bestemmia d'impazienza e di sfogo, una «cantata» in chiesa a gola spiegata e una sbornia di piacere e di stordimento, sotto l'impero, accettato e continuo, di una famiglia numerosa da sfamare o da allevare meno povera, meno serva della famiglia «madre».

Con simile tenore di vita fu risolto il problema.

Zolle e sassi, pagati senza calcolo; terreni smacchiati, dicioccati e scassati, senza pensare al costo della fatica; uomini che lavorano a piantare viti e olivi come abbacinati dal miraggio di una vigna o di un uliveto veduti *sempre* stracarichi di grappoli e di ulive come nell'annata di *eccezionale* grazia.

Avanti, così: senza riflettere e calcolare freddamente sui rischi, sul costo, sulla produzione media; a capo basso in avanti, come il bove che, sotto il giogo, dà la collata a muover l'aratro e non sembra domandar perché.

E in quest'ansia di lavoro, galvanizzata a intermittenze come dai bagliori del miraggio, un saccone, pieno di foglia di grano-turco o di paglia, su caprette di legno, per letto; un tavolo e tante sedie quante le persone, un paiolo, poche stoviglie, in cucina; un vestito di «pannetto» tessuto in casa, fino alla consumazione, addosso; scarpe ben imbullettate, zoccoli o piedi scalzi fin che non piovesse...

E, intanto, d'inverno, dal suolo sotto la casa saliva il tonfo del piccone e della mazza di chi stava scavando nel tufo roccioso per fare posto ad una nuova botte nella sua cantina che, fresca e buia, avrebbe conservato sano il vino da vendere.

Ma ogni tanto, e non di rado, il babbo lasciava la casa e la montagna alla ricerca lontana, in Maremma o in Val di Chiana, di un po' di grano per non patire la fame nella carestia, risorgente ogni pochi anni, e cercava, poi, di rientrare di notte in paese, dopo il lungo cercare e chiedere, per non farsi vedere e seguire da altri, affamati più di lui, forse meno industriosi di lui; e potevano essere le medesime annate in cui con 18 chili d'olio una famiglia di dieci persone avrebbe dovuto «condire e far lume» per tutto l'anno; erano tempi in cui mandare in seminario il «pretino» o in convento, la «monachina» voleva dire anche sentirsi sollevati di una bocca e credersi arricchiti di una benedizione; come sedersi nel canto del fuoco, dopo una giornata di vanga o di zappa, e alla luce della fiamma mettersi a leggere un piccolo libro e a scrivere le prime operazioni aritmetiche con mano grossa e torpida, su carta comprata con i sette centesimi di una crazia per una coppia d'ova sottratta al cibo familiare dall'«*intelligenza*» amorosa di una mamma poteva voler dire, per un giovane campagnolo, ricco di ingegno e di cuore, farsi come leva per sollevare la famiglia antica e costituire una famiglia nuova di professionisti e sacerdoti.

Paesi di campagna, benedetti da vigneti, da oliveti e da «figlioli agli studi» per l'abnegazione di un babbo infaticabile e saggio; per lo spirito e la volontà di sacrificio di una mamma morta presto perché consumata dal troppo amore: i miei genitori.

*Formazione di piccola proprietà*

La prima base del piccolo possesso montano, là dove qualità ed esposizione di terreno si prestava al frazionamento della terra e alla varietà di coltivazione sufficiente per una popolazione numerosa, era costituita dai beni di proprietà Comunale. Già negli Statuti municipali dei secoli precedenti si legge che ogni anno i Priori distribuivano il terreno comunale, in «preselle» di superficie quasi uniforme, ai capi-famiglia, a patto che ognuno di questi si impegnasse a pagare alla cassa comunale un certo canone, di solito in denaro, e a seminare certi generi di prima necessità familiare.

Altra base del piccolo possesso erano i vasti patrimoni di «signori» e di Enti, religiosi o laici, che concedevano le proprie terre «a linea» a coltivatori diretti: un paesino intiero, come Montegiovi, composto di 100 famiglie, poteva risultare tutto «allineato», per canone in denaro, di un grosso proprietario, nobile e cittadino<sup>2</sup>.

Arrivati ai primi decenni del '700, quando l'amministrazione centrale di Firenze incomincia l'indagine per rendersi conto di come stesse la gente di campagna, si trova che quasi tutte le Comunità sono in una condizione di paralisi finanziaria, in duplice senso: sono Comunità e Luoghi Pii di tutta la Provincia che, per tasse arretrate da tempo immemorabile e per nuovi lavori pubblici compiuti, hanno un debito di ben 3.196.206 verso l'Amministrazione Centrale di Grosseto, e, per contro, hanno credito ingente verso i «comunisti», «la maggior parte poveri braccianti» che da tempo immemorabile, anche loro, non avevano pagato il canone della loro presella allineata, a castagni o a semente: per esempio dall'esame di un bilancio comunale la cui entrata media annuale ascendeva a 5000 lire, risultava che il Comune era creditore di oltre 52.000 lire per canoni scaduti, e non pagati da molte decine di anni nemmeno da quelle poche persone o enti che non erano affatto «poveri braccianti».

Allora, interviene l'amministrazione centrale di Firenze che, dopo aver dichiarato estinti tutti i debiti che le Comunità avessero verso gli Uffici centrali, ordina che le singole amministrazioni comu-

<sup>2</sup> ACC, *Consigli*, 1769-1813, c. 72.

nali procurino di recuperare, almeno in parte, i propri crediti verso i privati e di impiantare una nuova contabilità.

Lo sgravamento di questo peso finanziario, gravante in modo diverso sulle amministrazioni locali e sui singoli amministrati, avviene in due tempi: c'è un ordine granducale che mira al massimo, prima; e c'è un adattamento comunale, poi, che si accontenta del minimo possibile, dato che i livellari non avrebbero potuto pagare se non una «mite composizione» annua, nello stesso modo che anche le poche comunità migliori avrebbero sentito molto gravosa qualunque nuova imposizione.

Sulla base dell'ordine granducale che, distinguendo i possessori in due categorie a seconda che possedessero per oltre o meno di 400 scudi, suggeriva un pagamento rateale-semestrale pari al 2 e all'1%, rispettivamente, il Consiglio comunale stabilisce che tutti i possidenti debitori i quali abbiano tanti beni da rientrare nella «borsa dei Priori e Gonfalonieri», cioè siano eleggibili come Priori e Gonfalonieri, paghino il 3% della somma dovuta, sino ad estinzione del debito; quelli che rientrano, possedendo per 200 scudi, nella borsa dei Consiglieri, paghino il 2% e tutti gli altri che, pur entrando nella borsa dei Consiglieri, posseggono per meno di 200 scudi paghino l'1% del debito sino alla totale estinzione<sup>3</sup>.

In pratica apparisce più aderente alla reale possibilità un altro tentativo di soluzione, impostato su diversa suddivisione dei debitori. Nella speranza che delle 52.000 lire, almeno 13.000 possano essere recuperate in 5 anni, tutta la popolazione, di poco più che 2000 anime è distinta, come debitrice, uomini e donne, in queste categorie:

- *buoni*: e questi devono pagare tutto il debito in un anno: su 508 possessori, i «buoni» sono 4;
- *mediocri*: e questi sono 25 su 508 e devono pagare il debito in 3 anni;
- *poveri*: e sono 35 su 508 che hanno il debito ridotto, in proporzione diversa ma di molto; il resto, da pagarsi in 5 anni;
- *miserabili*: e questi sono 220 su 508 che hanno il debito completamente condonato.

<sup>3</sup> ACC, *Deliberazioni*, 1783-88, cc. 41, 78, 95.



Tutti gli altri, 224 su 508, appaiono, a vario titolo, inesigibili, soprattutto per mancanza di regolarità contabile, provocatrice di dubbi e contestazioni insolubili o inutili.

Da notare che si è ancora «poveri» e non «miserabili» se si possiede, per esempio, una vignolina di 300 viti, che richiede tre giorni di vangatura, in una superficie pari a 1/16 di ettaro, e che può produrre, in media, 120 chili di uva con resa di circa 80 litri tra vino puro e vino torchiato: il «dover lavorare» con le proprie mani la terra, propria e altrui *tutto l'anno o quasi*, per mantenere sé e la famiglia, è il segno che distingue i «poveri e i miserabili» dai «buoni» e dai mediocri» che sono, come si è visto, 25 su 508<sup>4</sup>.

Non c'è quasi nessuno in paese che non possieda qualche cosa, ma «povera e non miserabile» è, per esempio una donna che possiede una «piccola casa» (cucina e stalla) stimata 18 scudi (siamo nel tempo ormai in cui un nuovo fabbricato colonico in un podere della Val di Chiana o della Val di Nievole viene stimato 1500 scudi) e un pezzetto di castagni dal cui affitto essa ricava 3 paoli l'anno, pari a l. 1,68, derivanti, quindi, da un capitale di men che 10 scudi, e un campetto di 1/4 di staio, pari a 1/32 di ettaro.

Con la rendita di simile patrimonio-base «per sostenere se stessa e sua figlia nubile di anni 12 finiti», questa donna avrebbe potuto comprare 7 chili di pane l'anno ma non aveva diritto di qualche soccorso pubblico perché era «povera» ma non «miserabile»: quindi, «gli bisognava fadigare e stentare».

È vero, d'altra parte, che, pur dando il tono di una società e di un tempo, sono questi casi limite perché il possesso di un primo apprezzamento di terreno a molti capi-famiglia del paese poteva esser assicurato dalle disposizioni statutarie: era una «presa» dell'estensione di 4 staia, pari a circa mezzo ettaro, castagnata, macchiosa, seminativa...; poteva servire per la farina e la ghianda, per la semina e per il pascolo; il canone annuo da pagarsi al Comune era fissato in una lira per ogni staio di superficie: minimo di base terriera familiare che doveva essere integrato da opere in più vaste possessioni altrui, in montagna o in Maremma; un minimo da cui si cercava di

<sup>4</sup> ACC, *Deliberazioni*, 1786, cc. 88-95 e *Affari*, 1787-1790.

ricavare il massimo di prodotti familiari, consumati, poi, col massimo risparmio.

Ora, già nei primi decenni del '700, anche in questi paesi di montagna, giungono le ultime ripercussioni della nuova economia «mondiale» che si esprime in una richiesta crescente di olio e di vino oltre che di grano; l'olio è più generalmente usato nei condimenti; il vino non è più ritenuto merce di solo scambio per altri prodotti o mezzo di lusso e delizia signorile: è stimato anche mezzo di sollievo nella fatica e mezzo terapeutico e preventivo in difesa di popolazioni viventi in terre malsane; cominciando il vino a divenire alimento e consolazione di largo consumo, la coltivazione della vite, in grande, comincia ad esser conveniente: dal buon prezzo del vino, appunto, nasce e si sviluppa il Chianti, secondo Sallustio Bandini.

Il castagno continua a rimanere l'albero del pane, nella persistente scarsità del cereale.

Dunque, viti, olivi, castagni possono coltivarsi di più; sono sempre più necessari e mette sempre più conto.

Così, insorge l'urgenza di risolvere antichi problemi:

1. esser sicuri e indisturbati nel proprio possesso, contro gli uomini e contro gli animali;
2. avere libertà di coltivare il proprio possesso secondo criterio di scelta personale e non di istruzione collettiva statutaria;
3. avere facoltà di ripulire, «diliscare», sterzare le piante del proprio possesso senza doverne richiedere il permesso che i Magistrati di Siena avaramente concedevano quasi non si vedesse come una pianta, libera, areata e proporzionata, potesse rendere molto di più di tre piante altissime soffocate nella strettoia del bosco;
4. farsi riconoscere il diritto di conservare, come proprietari, quello che si sia costruito o piantato, come possessori, su suolo altrui.

Ecco perché in questo medesimo tempo, si coglie un gran movimento nel rivedere confini, nello stimare danni, nell'irrogare pene, in natura o in denaro (crazie, carlini, grossi, giuli) – il danno recato ad una vite è calcolato 1 lira, ed è molto se si pensa che una lira corrispondeva ad una buona opera giornaliera –, ecco perché contro le «pestature» o le «rosure» di cavalli somari porci e vaccine, al pascolo vicino alla vigna o agli orti, ci si difende con le denunce e le liti a getto continuo e con la costruzione di «chiuse» a muro o a siepi o a spranghe; ed ecco perché la revisione e lo stabilimento dei

confini tra piccolo e piccolo «proprietario» diviene una delle cure più affannose e pensose degli «stimatori comunali» che spesso impotenti a dominare liti meschine e feroci, piantano i contendenti e se ne vanno, esclamando: – E perché farci ammazzare?<sup>5</sup>

Più tardi, la legge leopoldina andrà incontro alla fame di terra, sicura e propria, quando ordinerà di distribuire altre terre o bandite che le Amministrazioni Comunali avevano finora conservato al godimento indistinto e comune. Ma ora, intanto, nel 1732, altro importante problema si doveva risolvere: molti capi famiglia, come semplici livellari a canone, sia pure a tempo indeterminato e lungo, da molto tempo coltivavano terreni di Comune appressellati; ma queste «prese» erano una volta terreno spolto ed ora son castagneto; erano terreno macchioso ed ora son vigneto o oliveto; sono, cioè, castagni, viti e olivi piantati illegalmente, dai possessori su terreno comunale, non proprio; erano, quindi, coltivazioni di proprietà comunale e non personale.

Ora, il rescritto 27 settembre 1732 di S.A.R. in parte legalizza il fatto. Il problema è ancora complesso: sul terreno oggi piantato in modo nuovo e diverso o piantato del tutto, esistono quattro diritti. C'è il diritto del possessore di coltivare e far suo il prodotto, secondo le norme dell'antica disposizione statutaria; c'è il diritto dell'erba pascolativa da parte del Comune o della Dogana statale; c'è il diritto di macchiatico sulle piante che erano tutte di proprietà statale e non potevano nemmeno esser ripulite senza concessione superiore e c'è il diritto di ruspo, sia di castagne come di uva e di olive, da parte del popolo.

Il Rescritto del 1732 risolve, intanto, il problema del «possesso» conferendogli carattere di possibile perpetuità e obbligatorietà e riconoscendo il diritto di proprietà di viti, olivi e castagni alle persone che, sul suolo comunale, l'avevano piantate e coltivate con le proprie mani<sup>6</sup>.

A tutte le persone interessate, ai loro figli maschi e discendenti maschi da maschio, in infinito, sono concessi castagneti di proprietà comunale, con canone annuo di 10 soldi a staio di terreno, a questi patti:

<sup>5</sup> ACC, *Lodi*, 1711-1781.

<sup>6</sup> ACC, *Seggiano*, *Memorie*, 1732.

1. pagare il canone annuo: per maggior sicurezza di pagamento, ciascuno dei livellari, per sé e per i suoi, accetta l'imposizione sopra tutti e ciascuno dei suoi beni di «un annuo peso et annua corrispondenza e prestazione corrispettiva all'annuo canone a favore della Comunità» di modo che tutti i beni del livellario, tanto presenti che futuri, si intendano «affetti al predetto peso»;
2. «per entrata e laudemio della concessione» pagare da parte di ogni livellario tre soldi e quattro denari per ogni staro di terra accastagnata;
3. la concessione, ereditaria e transitoria a tutti gli eredi e successori maschi, si intende «non pazzionata», «in guisa che non debba essere lecito ai loro figli e discendenti di poter rinunciare o repudiare la presente concessione ma debbino sempre continuare nel pagamento di detto annuo canone, senza eccezione alcuna»;
4. mancando di pagare per tre anni continui o somma corrispondente è facoltà del Magistrato dichiarare il decadimento della concessione, «senza che si possa pretendere di voler purgare la mora neppure per mezzo della restituzione in integrum, e ciò via di condizione precisa e non di pena»;
5. obbligo di mantenere e migliorare, ad uso di un buon padre di famiglia; non pretendere mai, in alcun caso, rimborso per miglioramenti; pagare sempre il canone, nei casi pensati o impensati, «ancorché perisse omniamente il frutto»;
6. se avvenisse che i campi passassero in persone ecclesiastiche e manimorte, non si possa mai pretendere il possesso se, entro un mese, non si dia promessa «laicale» di pagamento del canone;
7. la concessione «s'intende fatta senza alcun pregiudizio delle ragioni che ha la Comunità sopra l'erbe e ruspo de' castagneti, secondo viene disposto dalli Capitoli della Comunità».

A queste condizioni, è distribuito alla popolazione un primo gruppo di preselle accastagnate; di ciascuna presella è dato il nome del livellario, la descrizione «locale», la misura, i confini, la superficie, il canone; viene disegnato uno schizzo a penna, in figurazione geometrica ma non su scala, con orientamento non determinato dalla posizione del nord ma dalla arbitraria posizione delle lettere che segnano i punti cardinali; di ciascuna particella sono disegnati gli alberi, nella loro situazione e nel loro numero, e, se lo spazio lo permette, il fabbricato; sono individuati i confini di prati, chiuse,

vigne ecc: un abbozzo di pianta catastale e topografica con disegni al naturale.

Ciascuna presella è circa mezzo ettaro, a misurazione approssimativa, ed è distribuita a sorte<sup>7</sup>.

Documenti successivi, del 1750, informano che la norma per cui, estinguendosi la linea maschile, la presella torna alla comunità con tutti i miglioramenti compiuti, può subire eccezioni per grazia sovrana e che l'altra antica norma per cui la presella non può esser venduta o impegnata dal livellario in qualsiasi modo è, nel fatto, spesso violata secondo le opportunità e necessità familiari.

Nel medesimo anno 1750 sono ampiamente distribuiti appezzamenti di terreni comunali del tutto spolti perché ci si piantino castagnoli, rimandando a dopo 20 anni l'obbligo di pagamento del canone, fissato in 6 crazie lo staro. Per questo singolare tipo di contratto, si formarono anche compagnie di «comunisti» in solidale responsabilità di pagamento di sorveglianza, di retta coltivazione: per esempio, i giovani castagnoli devono esser serrati con tre passoni, pena il non poter accusare i padroni di bestiame che faccia danno<sup>8</sup>.

In conclusione, c'è tendenza a piantare e non solo castagni ma viti e olivi anche in luoghi soggetti ai diritti di ruspo e di pascolo purché i terreni si pestino, per comodità, esposizione e qualità.

Si fa, così, sempre più stridente un contrasto di interessi: da una parte non si vorrebbero togliere generali servitù in favore di tutti e specialmente dei più poveri; dall'altra, si riconosce che non può una persona, anche nella sua figura di «comunista», proprietaria o no di bestiame, danneggiare il lavoro vivo di un'altra persona.

Nel 1764 sembra trovarsi una via di uscita: la concessione a linea, di per sé, non può pregiudicare la servitù di ruspo e di pascolo, ma i possessori allineati possono serrare con siepe tutta quella quantità di terre che non solo riducessero a vigna o oliveto ma a vera chiusa domestica e prativa, a semente di grano o altro.

Ecco come la libera iniziativa culturale è riconosciuta e protetta nella limitazione di un diritto indistinto, in attesa che questa servitù sparisca quando, tra poco, concedendo al proprietario del suolo la

<sup>7</sup> ACC, Seggiano, *Memorie*, 1732.

<sup>8</sup> ACC, Seggiano, *Memorie*, 1753.

facoltà di riscattare le servitù del pascolo, ogni proprietà sarà piena ed assoluta anche nella destinazione culturale.

### *Contrasto tra città e campagna*

Ora, non è senza interesse seguire come questo diritto si maturi e si imponga nel contrasto tra la politica economica centrale-cittadina e quella comunale-campagnola.

Era già successo nel 1737 che i Conservatori di Siena avevano acconsentito che ad una persona *sola* fosse allineata la Bandita dell'Jandìo (o Ghiandivo) e in uso esclusivo l'esercizio dell'oliviera che erano patrimonio e antica fonte di rendita comunale.

Questo fatto segna il punto critico in cui, nell'ambito del territorio comunale, distribuito in possesso alla collettività o tenuto in amministrazione a beneficio della collettività stessa, prende rilievo il possessore o il proprietario *singolo* che, appoggiato dall'amministrazione centrale, fautrice della libertà e della iniziativa comunale, tenta di accaparrarsi le leve del comando di Comune.

A lui e all'Amministrazione centrale, cittadina, si oppone l'Amministrazione comunale, campagnola, non solo perché, nella fattispecie, il canone proposto, e fissato per molto tempo dal privato, non offriva un reale vantaggio finanziario al Comune ma anche perché la *povera gente* non avrebbe più potuto godere di qualche pianta venduta all'incanto, sbarbata o scosciata e messa a disposizione per «scandole» da ricoprire le case di campagna; perché sarebbe stato compromesso il progetto di suddividere la bandita in prese «con che *molte* famiglie potrebbero aiutarsi» perché i diversi poteri privati, incorporati nella bandita, forniti di bestiame, avrebbero dovuto serrare le stalle; perché i *particolari* perderebbero lo *jus lignandi* sul legname di faggio e lo *jus* di poter affogliare il bestiame grosso; infine, perché, se si fosse venduto l'uso di esercizio dell'oliviera ad una sola persona «a linea maschile perpetua», si toglieva modo ai *molti* «di sperare di non esserlo l'anno futuro, se mal trattati».

Dunque, l'Amministrazione centrale appoggia e sostiene l'*urgenza individuale* mentre quella comunale difende il *bisogno collettivo*.

E poiché il critico, avversario del Comune, poteva fondatamente osservare che l'amministrazione fondiaria comunale aveva biso-

gno di una unità disciplinare ai fini di una buona conservazione dei beni, e l'amministrazione finanziaria, di una sicurezza di rendita annuale, compromessa, invece, dalla molteplicità dei beneficiari, poveri o profittatori d'indulgenza, i «comunisti» promettono di unirsi in «consorzio», con i suoi ufficiali organizzatori, vigilante sulla buona conservazione dei beni goduti e garante della sicurezza e puntualità nel pagamento del canone dovuto al Comune.

È questo l'aspetto sotto il quale l'antico «possesso» statutario, rilassato e inadempiente, si rinnova per trasformarsi in piccola proprietà, che non esclude il formarsi parallelo di una proprietà media, anche in zone meno fertili e, soprattutto, lontane dal centro abitato, dove essa si sta organizzando in poderi di vasta estensione, in gran parte seminativo-pascolativa.

La lotta tra i «piccoli» e il «grande» continua nella seconda metà del secolo e verte sempre sulla possibilità di salvare il lavoro, legalizzando il fatto compiuto: un episodio del 1762 è sintomatico<sup>9</sup>.

Un nobile, già da tempo, aveva ottenuto dal Comune una vasta estensione di terre seminate con pagamento a terratico; a sua volta, egli aveva distribuito a «lavoratori» gli appezzamenti di terreno perché li coltivassero. Era avvenuto che quasi tutti questi lavoratori avevano costruito, nel luogo più comodo della terra coltivata, una qualche abitazione per persone e bestie (poderino, stalla, due stanze, piccole casette) e avevano coltivato in un certo loro modo e piantato, anche, a piacere, i terreni annessi. Ora, nel 1762, l'Amministrazione comunale mette in vendita questi terreni di cui era terraticchiere generale il nobile che domanda gli sia riconosciuto il diritto di prelazione sui terreni vendibili: il diritto gli è riconosciuto ma i coltivatori riescono a salvare il proprio lavoro. Ciascun appezzamento di terreno da loro posseduto è sottoposto a stima ma di puro suolo; sono escluse dal calcolo piantagioni e coltivazioni e costruzioni benché eseguite in suolo alieno; il nobile marchese, nuovo proprietario, sarà indennizzato del suolo, lasciando, però, facoltà ai coltivatori di dare in contanti quel che loro aggrada purché non sia inferiore a 1/10 della stima; per il resto, essi avrebbero potuto pagare l'interesse, il «frutto recompensativo», del 3% sul capitale.

<sup>9</sup> ACC, Seggiano, *Memorie*, 1762.

Quindi, si riconosce ai lavoratori la proprietà del frutto del proprio lavoro compiuto su terra di proprietà altrui di cui essi conservano il possesso: possesso che d'altra parte, può anche diventar subito proprietà sol ch'essi versino il pagamento totale del puro suolo oggettivamente stimato, senza, cioè, il rischio della preventiva domanda di chi ha bisogno e dell'offerta di chi può e suo modo profittarne.

Però, le difficoltà del tempo non erano soltanto quelle di trovare il modo di regolare equamente la distribuzione delle terre: c'era anche quella di una scarsa disponibilità di terre appetibili e alienabili e quella di potersi garantire il dominio completo di una terra avuta in possesso perpetuo o in proprietà, facendo sparire la distinzione tra la separazione del pascolo dal suolo e della pianta dal suolo.

Anche dopo questa vicenda, le piante, come tali, rimarranno tutte di proprietà statale ma ottenendo di riunire il pascolo nel medesimo diritto di proprietà, si riesce a precludere per sempre l'intrusione di persone e di animali nel proprio terreno coltivato, in ogni periodo dell'anno.

Quando si sarà assicurata chiarezza e legittimità di possesso e di proprietà, allora sarà altrettanto necessario e legittimo rinnovare le rilevazioni catastali e aggiornare il peso dell'imposizione tributaria.

I problemi della disponibilità di terre, della completezza di dominio, della rilevazione e imposizione nuova sono appunto i tre negozi economico-giuridici trattati negli ultimi decenni del secolo, al fine di un chiarimento e di un consolidamento della proprietà individuale.

Il Regolamento dell'11 aprile 1778, impone alle Comunità di vendere, dividere e distribuire anche le «bandite» e altri beni comunicativi che avevano sempre costituito il patrimonio di uso comune e la fonte prima della finanza comunale.

Due Periti di cui uno, eletto dall'Amministrazione del Comune, l'altro, dagli interessati, stimano separatamente il valore del suolo e il valore del pascolo: da notare che i terreni, oggetto di stima, sono sia quelli di proprietà comunale sia quelli di proprietà «particolare» di suolo ma non di pascolo. Nei boschi di faggeta e di macchia vien calcolato solo il valore del pascolo. Le porzioni sono calcolate a «corpo» e non «a misura». In media, il valore del suolo è quasi il triplo di quello del pascolo: a 9 scudi il moggio, il primo; a 3,50, il secondo.



E mentre si vendono unitamente suolo e pascolo, si concede anche di poter «affrancare» un canone eventualmente esistente, calcolando sull'interesse del 3% il relativo capitale.

Son porzioni di varia superficie e sono diverse centinaia; in generale, i piccoli si attaccano alle terre dove hanno già piantato viti, olivi; i grossi alle grandi superfici spolte o macchiose o pascolative dove, nel tempo, sorgeranno nuove case coloniche.

Contro le persistenti titubanze e perplessità delle amministrazioni comunali sta l'ordine del Granduca: «Nello spirito della libertà individuale, vendere a chi vuol comprare». Unica differenza tra il piccolo e il grosso è che questi deve pagare in contanti al Comune il prezzo della stima mentre il piccolo può prendere a livello pagando canone ed entrata: un'annata di canone<sup>10</sup>.

### *Imposizione tributaria e campione dei beni*

Su questa proprietà, ormai, in gran parte, privata o sotto forma di proprietà vera e propria o sotto forma di possesso livellare, a linea perpetua maschile ma anche suscettibile di eccezioni nel trapasso a linea femminile o fraterna; su questa terra, libera nella sua destinazione agraria, grava l'imposta ordinaria dell'estimo e, ogni tanto, si posa l'imposizione straordinaria locale (per costruzione di Camposanto, di strade, fontane, acquedotti). Di solito, il peso dell'estimo su tutti i beni del territorio comunale è pari a 10 soldi per ogni 100 scudi di valore dei beni, da pagarsi in tre rate. Poiché 100 scudi sono 700 lire, pari a 14.000 soldi, l'imposta è uguale a 1/1400 del valore del fondo e, calcolando, come si era soliti pensare, che il fondo di 100 scudi renda il proprietario 3 scudi l'anno, cioè 21 lire, pari a 420 soldi, l'imposta ordinaria pesa sul reddito per 1/42<sup>11</sup>.

Corollario naturale di questa grande opera di distribuzione e di stima sarà, più tardi, il nuovo Catasto del 1825 alla cui preparazione specifica si accudisce fin dall'ultimo ventennio del secolo XVIII.

Un primo materiale grezzo, rilevato per certi comuni del Monte Amiata, è questo e si presta anche ad alcune osservazioni di caratte-

<sup>10</sup> ACC, Seggiano, *Memorie*, 1782.

<sup>11</sup> ACC, *Deliberazioni*, 1783-1788.

re sociale. A Castel del Piano, per esempio, che ha popolazione di pochissimo superiore alle 2000 anime, esistono 175 «possessori» il cui patrimonio è valutato 192.000 scudi.

Calcolando che un patrimonio di 500 scudi renda, al 3%, 15 scudi, pari a 105 lire, al proprietario che faccia coltivare e almeno il doppio a chi coltiva con mano propria, si poteva ritenere che un possessore di 500 scudi, coltivatore diretto, avesse la possibilità di lavorare nel suo quasi continuamente e di avere un reddito minimo fisso pari ad un'opera giornaliera di un bracciante avventizio; se, poi, si volesse aggiungere il vantaggio di poter consumare in natura il genere e di non doverlo comprare al prezzo di mercato, si poteva pensare che i possessori di 500 scudi avessero una minima entrata fissa di sufficiente tranquillità familiare.

Ebbene, tra questi 575 possessori, 50 possiedono per oltre i 500 scudi e, di questi 50,37 possiedono, insieme, per 110.000 scudi sui 192.000 del totale. Di questi 37,2 possiedono per 30.000 scudi sui 110.000.

Le altre 538 persone possiedono, quindi, insieme, per 82.000 scudi: cioè, in media, i 535 possiedono per circa 150 scudi l'uno, che, al 3% devono rendere circa 31 lire e, calcolando il doppio 62 lire l'anno. Non dimenticando che un calcolo simile è di natura strettamente finanziaria e non economica, si può calcolare che ogni famiglia potesse contare su 100 lire di rendita, sufficienti per comprare 5 quintali di grano alla raccolta.

Ma ricordandoci che «la statistica non ama i poveri», non ci dimentichiamo nemmeno che in questi paesi, sotto i «poveri» ci sono i «miserabili» i quali, d'altra parte, agli effetti catastali non sono nullatenenti perché «quasi tutti posseggono qualche cosellina»: un ricovero, per esempio, e un campo per seminarci i fagioli.

– Ad ogni modo, come ed entro quali limiti, poteva la maggioranza della popolazione temperare, combattere la scarsità della propria rendita?

– Con piccole industrie di artigianato, con lavori stagionali in Maremma, con l'intensificazione culturale a viti, olivi, castagni, con quel tenore di vita, di cui abbiamo discusso, col godimento delle terre altrui...

Per esempio, quelle 39 persone che possedevano, in media, per 2820 scudi ciascuna, normalmente non lavoravano da sé le proprie

terre ma le conducevano a mezzadria poderale o a parziaria generica, specialmente nelle vigne, oliveti, castagneti; quindi, quelle 536 persone potevano contare sul godimento di un capitale di altri 110.000 scudi, oltre i propri 82.000, sia pure a reddito dimezzato col proprietario: cioè potevano contare sul godimento di circa 350 scudi di cui  $\frac{3}{7}$  a reddito pieno e  $\frac{4}{7}$  a reddito metà.

Né, questa, è la condizione di un paese solo, sistemato prevalentemente a piccola proprietà; è la condizione generale di popolazioni accentrate nelle medie montagne, dove sono l'aria e l'acqua buona. Lo vedremo tra poco per il Pistoiese dopo aver ancora esaminato altri paesi, di tipo agrario-sociale diverso, del Monte Amiata.

A Montegiovi, quelle 100 famiglie tutte livellarie di un medesimo grande proprietario, nel 1780 hanno tutte riscattato la terra coltivata. Su 500 abitanti appaiono possessori 111 per 22.896 scudi; sopra i 500 scudi ce ne sono 9 di cui 15.359 scudi e 2, per 7537. Ciascuno dei 109 dispone di 145 scudi di suo e di altri 70 altrui da far fruttare.

Ad Arcidosso, sono 915 i possessori di cui 100 posseggono per oltre 500 scudi ciascuno: il valore totale della proprietà ammonta a 30.000 scudi; 25 dei 100 posseggono per 165.00 scudi e, quindi, 890 per un totale di 135.000 scudi sulla base di 150 per uno. Sembrerebbe che dividendo i 165.000 scudi di patrimonio, posseduto dai 25, tra gli 890 si potesse pensare che, nei limiti di un criterio grossolano, ciascuno potesse godere i suoi 150 scudi, più altri 178 a metà col proprietario; ma nel Comune di Arcidosso la piccola proprietà occupa molta minore superficie e la grande proprietà si divide in poderi condotti a mezzadria, vasti e pochi di numero.

A Seggiano, dove esistevano i più begli oliveti, sono 242 i possessori per un valore di 135.143 scudi; di questi, 36 posseggono sopra i 500 scudi; tra di essi 13 posseggono per 80.000 scudi e tra questi 13,3 posseggono per 59.000 scudi sul totale di 80.000. Quindi, 226 persone posseggono per 55.00 scudi, pari a una media per ciascuno di 243 scudi; 10 per 21.000 e 3, per 50.000: territorio ben distinto tra gli appezzamenti di piccola proprietà e poderi di montagna o di macchia selvatici, solitari e pazienti.

A. S. Fiora i possessori di un capitale valutato 323.000 scudi sono 900; di questi, 116 posseggono per oltre 500 scudi ciascuno; di questi 116,3 per 36.000 scudi e 113 per 113.000, gli altri 784 posseggono per 124.000 scudi e, per ciascuno, circa 160.

Santa Fiora è ancora Contea e i terreni dei conti Cesarini-Sforza sono, in gran parte, castagneti a livello e campi seminativi a terratico.

A Roccalbegna, già considerata entro i confini della Maremma, sono 570 possessori per un valore di 133.000 scudi; i possessori sopra i 500 scudi sono 54 e di questi, 16 posseggono per 55.499 scudi: tra i 16, 2 posseggono per 31.000 scudi sul totale di 55.499. Gli altri 516 possiedono per ciascuno sulla base di 150 scudi: come teratichieri o come operai giornalieri, sottoccupati, vivono ai margini di fattorie, vaste per migliaia di ettari.

Per quanto questo calcolo possa valere, prendendo come base minima del possesso individuale i 150 scudi, posseduti, in relativa media, dalla maggioranza della popolazione, vuol dire che a Castel del Piano una famiglia poteva possedere un ettaro di castagneto, un mezzo ettaro di vigna e un ottavo d'ettaro di oliveto: c'era, naturalmente, un possesso privilegiato di appena mezzo ettaro ma vicino al paese, vitato, olivato, libero di suolo e di pascolo, con piccola costruzione sul posto che arrivava a costare 340 scudi.

E a Seggiano, mentre l'oliveto poteva arrivare fino a 800 scudi l'ettaro, un podere con casa, terreno non fertile, con suolo e pascolo riunito, parte «sodivo erbatico macchioso», veniva a costare 30 scudi l'ettaro. E a S. Biagio, tra Castel del Piano e Seggiano, un podere di circa 30 ettari, accastagnato, vitato, alberato, con casa «ad uso del lavoratore», una chiesa e un seccatoio veniva stimato 3400 scudi cioè 112 scudi l'ettaro mentre nel comune di Arcidosso, un podere della tenuta di Stribugliano, in Maremma, di estensione sconosciuta ma certamente di diverse decine di ettari veniva stimato, in media, 1000 scudi<sup>12</sup>.

### *Cambiale pagata ma vigna perduta*

Tale la situazione della proprietà negli ultimi anni del '700 sul Monte Amiata quando, su denuncia dei possidenti, riveduta diligentemente dai Deputati comunali aiutati dai Parroci, si era potuto formare un *Campione*.

<sup>12</sup> AUDIC, «Indice generale di possidenti... a forma delle nuove denunce fatte al sovrano editto dell'8 ottobre 1801».

Su questa base, si era disposta un'imposizione «straordinaria» di 4 crazie su ogni 100 scudi di capitale al fine di aprire una nuova strada.

È stato già detto che la statistica non ama i poveri. Di fatti, nel mondo «artificiale» dei 150 scudi a testa, ci sono non pochi possessori che non arriverebbero a pagare, come imposizione straordinaria sui 100 scudi di capitale, un intero quattrino, cioè,  $1/4$  del denaro che è a sua volta,  $1/12$  di soldo: insomma non arriverebbero a pagare  $1/48$  di soldo, rispondente ad un capitale di 4 lire e 3 soldi, poco più di mezzo scudo...<sup>13</sup>.

«Patrimoni» di poche lire o di pochi scudi che, per lo più, sono rimasti lì, come eterni sospiri, o sono stati dissipati come granelli di polvere ma che, talvolta, sono stati anche seme di un patrimonio familiare: casi estremi di una piccola proprietà che ha, comunque, preteso sacrifici enormi.

Piccola e media proprietà a cultura intensiva che in un lungo secolo e mezzo ha decuplicato la sua produzione, non raddoppiandosi, nemmeno, le sue braccia. Quanti olivi e castagni e viti sono stati piantati! Quanto lavoro e quante «vittime» lungo la strada di questa guerra senza sangue!

Fatica e stenti; speranze, preghiere, pianti e, alla fine, talvolta, il collasso...

La mattina, avanti giorno, appoggiato allo spigolo di una casa di piazza, avresti potuto scorgere l'ombra di un uomo che, dopo aver fissato per lunghe ore, nel buio, i travi della camera, non aveva potuto addormentarsi ed era sceso all'aperto, solo.

Suonava l'«Ave Maria», all'alba; gli altri campagnoli si levavano allora dal letto e, tra poco, sarebbero passati davanti a lui col somaro per andare alla vigna...

Ma, dal solito vicolo, spuntava a passo lento, corpacciuto, un tale: giubba appesa ad una spalla, maniche di camicia rimboccate un occhio semichiuso.

Con faccia compunta si avvicinava all'uomo, appoggiato con tutto il suo peso allo spigolo della casa, la barba lunga, gli occhi asciutti: si scambiavano poche parole... La Cambiale era pagata ma la sua vigna era perduta.

<sup>13</sup> ACC, *Adunanze*, 1791-1796.

Oppure, arrivava puntuale, ogni pochi anni, la fame; e dopo che avevi mangiato, per esempio, «un intriso di semola e ortiche come le bestie» e «fatto pane con le ghiande», ti vedevi sparire i tuoi castagni tra le mani di chi «aveva già ricevuto molti altri pegni da più persone» perché «aveva sfondacciato la farina, tarlata, da più anni», e te l'aveva venduta a 6 lire lo staio quando il prezzo normale era di 3<sup>14</sup>.

Eppure, era continuata la vita e la lotta verso la duplice meta della famiglia:

- farsi un patrimonio che comprendesse un pezzo di vigna di olivi, un pezzo di castagni: l'olio, almeno per casa; il vino, da vendere per le «male spese» (vestito e altro) e soprattutto per il grano indispensabile ad integrare l'alimento della polenda;
- non essere costretti a far la «segatura» del grano in Maremma, per guadagnare un po' di denaro e passare, poi, il resto della vita all'ombra della morte, anche quando si fosse ritornati all'aria buona e all'acqua fresca e leggera della propria montagna.

<sup>14</sup> E c'era ancora la carestia «di cui il Signore ci libberi per sempre: amen» (in *Memorie* del Comune di Castel del Piano: 1696-1769, c. 250).

## INTRODUZIONE DELLA MEZZADRIA IN MAREMMA\*

Mentre vedo con vivo piacere pubblicati articoli seri e documentati sulla Maremma grossetana come quello di Maria Luisa Alessandri<sup>1</sup>, io spero di contribuire ancora a tracciare un profilo storico della provincia di Grosseto nella sua parte montana del Monte Amiata e nella sua parte «maremmana», di più «famosa» e dolente memoria.

Ho studiato il suo «duecento» montagnolo nello Statuto di Monticello, già Montepinzutulo; il suo «quattrocento» in pianura negli Statuti di Montepescali e il suo «settecento» vigorosamente fiducioso, nella storia della campagna toscana. Ho pronto il materiale per studiare le condizioni propriamente maremmane dei secoli XIV e XV nell'ordinamento giuridico ed economico e anche per descrivere le diagnosi dei suoi mali estremi nei secoli XVI e XVII, prima che cominciasse la sua lenta e commovente convalescenza di grande e cara malata.

Così, con amore paterno e con commozione religiosa, sentiva il problema della resurrezione maremmana il Granduca Leopoldo II quando, in testa ad una memoria sulla bonifica scriveva: «*ad te de luce vigilo*» quasi a sostituire, al primo suo svegliarsi, la mattina, il pensiero di Dio con quello della Maremma malata o, meglio, quasi ad animare di incomparabile vigore religioso il suo dovere di Principe verso la più disgraziata delle sue terre toscane.

Avviò e partecipò alle cure e ai suoi piani di bonifica economica

\* Da «Rassegna storica toscana», anno IV, fasc. 1, 1959. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 305-323.

<sup>1</sup> M.L. ALESSANDRI, *La densità di popolazione nella Toscana meridionale negli ultimi secoli*, «Rivista geografica italiana», fasc. 3, settembre 1957.

e sociale l'Accademia dei Georgofili di Firenze, come dimostra il breve articolo seguente che, come ogni altro mio modesto lavoro sull'imponente problema storico della bonifica maremmana, mira soltanto a provocare un interesse di studio sempre più analitico, sempre più vasto e profondo, dopo una prima esplorazione, appassionata, documentata, sì, ma prevalentemente intuitiva e sintomatica: quindi, soggetta a correzioni e a vaste integrazioni.

### 1. *Presentazione del problema*

Per ventiquattro anni, dal 1766 quando era nata nell'autonomia amministrativa la Provincia di Grosseto come Provincia Inferiore Senese, al 1790 quando il Granduca Pietro Leopoldo aveva lasciato la Toscana per occupare a Vienna il trono imperiale, la Maremma in genere aveva dato segni di vitalità nuova sia perché il proprietario terriero aveva conseguito il diritto di disporre liberamente del proprio terreno, svincolato dalla servitù del pascolo, protetto dai danni del bestiame, privilegiato da agevolazioni finanziarie e da immunità fiscali sia perché era molto cresciuto il numero dei proprietari o dei possessori livellari sia perché la Maremma aveva potuto finalmente respirare nella pienezza della libertà commerciale.

E ne erano derivati tre benefici fondamentali: un aumento di popolazione, una più abbondante e vivace circolazione monetaria e una maggiore produzione di beni economici: l'un l'altra strettamente interdipendenti.

Ma due anni dopo la partenza di Pietro Leopoldo, il 9 ottobre 1792, era stato revocato e sospeso l'editto di estrarre liberamente dal Granducato toscano grano, biade, legumi, castagne, farine, olio, sego. Allora in tutta la Toscana illanguidì l'attività agraria, si ebbe penuria di cereali e i prezzi del grano al consumo aumentarono in modo preoccupante.

Tre anni dopo, nel 1795, ogni ostacolo alla libera contrattazione dei generi fu tolto e la vita economica riprese lenta per un certo periodo di anni, nella varietà di alterne vicende più stagionali che finanziarie, finché non sopravvenne il «blocco continentale» a turbare l'attività di commercio che faceva capo al porto di Livorno.



Nel 1812 Napoleone, ridotto a manovrare finanza ed economia in funzione timorosamente politica, fissò il prezzo del grano in tutto l'Impero, e quindi anche per la Toscana, a 33 franchi per ettolitro; ma poiché in Toscana il prezzo del grano al mercato era più alto, il prezzo del pane fu imposto a livello minore del costo; i fornai si rifiutarono di lavorare a scapito; intervenne il mercante speculatore e i cereali salirono a 80 lire l'ettolitro.

Così, dice lo Zobi, se prima dell'ordinanza imperiale i prezzi erano alti ma non vi era penuria di grano, dopo l'ordinanza sopravvenne la carestia.

E tragica carestia per fame, tifo e colera fu quella del 1817.

Le guerre avevano tolto, e spesso per sempre, i lavoratori più giovani e robusti dalle opere dei campi; avevano provocata la diminuzione della raccolta frumentaria; avevano paralizzato le faccende commerciali; avevano quasi annientato la marina mercantile e, quindi, erano state causa di difficoltà, di lentezza e caro prezzo nel costo dei trasporti dei cereali dall'Egitto e dalle coste del Mar Nero. Anche la cattiva stagione si era aggiunta a peggiorare le sorti dell'agricoltura in questi primi anni della Restaurazione: fu così che nei mesi di maggio-giugno degli anni 1817-1818 il prezzo del grano salì fino a 105 lire l'ettolitro<sup>2</sup>.

Ora quando nella vicenda del libero commercio mondiale era salito il prezzo del grano erano saliti anche il costo della mano d'opera e ogni altra spesa di esercizio ma era pur salito il buon guadagno dei produttori di cereali.

Passato, poi, il tempo di accentuata richiesta granaria; placata la voracità della carestia per bontà di stagione, per accresciuta superficie coltivata a grano, per prodigiosa ripresa della marina mercantile che a tutte le voci del bisogno poté sollecitamente rispondere, i prezzi dei cereali crollarono e dalle 105 lire del 1818 scesero nel 1823 e negli anni successivi al fondo di 15 lire l'ettolitro. Ma non crollò la mano d'opera, non diminuì sensibilmente la spesa necessaria per la semina, la coltivazione e la raccolta del grano.

<sup>2</sup> A. ZOBÌ, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1847, pp. 232 sgg.

I proprietari alzarono grida di lamento; più vive, le grida dei «faccendieri» maremmani; e vedremo perché. Si propose la protezione di una «tassa» doganale sul grano d'importazione estera; ma contro i produttori protezionisti si posero, in difesa dei benefici di tutte le vicende della libertà commerciale, Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, così come in tempi precedenti essi stessi si erano posti contro i consumatori quando il prezzo del grano era alto e se ne pretendeva il ribasso per atto d'impero.

La stessa Accademia dei Georgofili aveva pubblicamente risposto ai consumatori che, fermo restando il rispetto dei prezzi determinati dalla libera e «naturale» volontà del commercio, non i prezzi si dovevano diminuire che davano alimento alla produzione ma più lavoro e giustamente remunerato si doveva dare al popolo in modo che crescesse la produzione, si ampliasse la possibilità di acquisto e di godimento da parte dei lavoratori e di tutti.

La medesima Accademia rispondeva ora ai produttori di cereali che, certo, si doveva, rinviando il prezzo delle derrate, ridurre il caro prezzo delle mercedi operaie ma non tanto da mortificare i bisogni e le «utilità» del lavoratore: certo, non si doveva favorire il «lusso operaio» se e come padre di vizio ma si doveva «benedire quel *viver largo* il quale, moltiplicando i prodotti e dando alle cose nuovi valori, introduce e diffonde quasi un nuovo sangue in tutte le vene del corpo dello Stato». Ormai un prezzo più alto dell'opera manuale, provocato dalle vicende della libertà commerciale e dalle guerre, doveva considerarsi come un bene acquisito e non revocabile, frutto di merito personale e sorgente di pubblica utilità. Imporre il prezzo basso nel grano come imporre la merce di bassa nelle opere erano tutte e due soluzioni semplicistiche e dannose.

Questa, l'opinione dell'Accademia dei Georgofili quando, intorno al 1820, nelle strette di questo ragionamento in modo peculiare soffriva la Maremma perché in Maremma ogni guadagno proveniva in modo preminente dalla cerealicoltura e perché in Maremma tutte le operazioni culturali si facevano ad opera: in danaro contante.

Dal 1786 al 1824, in 38 anni, la popolazione della Provincia Inferiore Senese era cresciuta di 11.317 individui, salendo da 35.557 a 47.874 e con quella dei già Presidi spagnoli ammontava ormai a

52.108 individui *stanziali* mentre anche gli *avventizi*, calanti nella stagione delle opere, erano aumentati di 14.410 unità<sup>3</sup>.

Per di più questa popolazione, che in 70 anni si era più che triplicata, sentiva per le vene quel che il Capo dell'Ufficio Fossi e Coltivazioni denuncia come un «*eccesso di godimento*» e che noi, a distanza di tempo, non deprechiamo come segno della sparizione di una «sobrietà che vi era una volta» ma rileviamo come sintomo e prova di una volontà sociale tesa a migliorare il proprio tenore di vita.

Comunque, il Baccioni concludeva melanconicamente la sua relazione constatando che se, da «poveri», i Maremmani delle generazioni passate avevano potuto acquistare terreno, sia pur senza sborso di capitale ma sol di canone livellario annuale e senz'ombra, allora, di «dazio e gravezze», oggi essi erano divenuti «miserabili», impotenti a soddisfare «le responsioni e i dazi»; e già non pochi stavano rinunciando ai diritti del conseguito possesso livellare.

Ecco perché il Capo dell'amministrazione maremmana, dolorosamente sfiduciato e chiuso nelle angustie del presente, proponeva al Granduca l'abolizione delle «tasse prediali e familiari», di registro e di gabelle, l'elargizione di sussidi e premi non tanto nella speranza di guarire il corpo della Maremma che, all'ultimo stadio del male, stava, secondo lui, per passare alla cancrena quanto nel sentimento di dovere «qualche lenitivo per impiastare ed arrestare per ora quella piaga».

In realtà la Maremma, con la sua popolazione cresciuta e, nonostante tutto, crescente, pervasa da quel certo «eccesso di godimento» era anche allora in una di quelle sue periodiche crisi note già dalla prima metà del '700 che possono far pensare ai momenti di convalescenza di un anziano risorgente al resto della vita e più ancora allo stato di necessità di un ragazzo, di un giovane che ogni tanto non entra più nei panni della sua adolescenza ed ha bisogno di nuove scarpe, di nuovi abiti, di nuovi mezzi per la libertà e il suo lavoro tesi alla lunga speranza.

<sup>3</sup> G. BACCIONI, Provveditore sull'Amministrazione di Sovrintendenza Comunitativa del Dipartimento di Grosseto, *Situazione al 1824 della Provincia Inferiore Senese, in ordine ai più essenziali elementi per confronto*, in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, f. 139, ins. 5.

## 2. *Intervento dell'Accademia dei Georgofili*

Al fondo di tutto il dramma maremmano stavano due problemi: quello sanitario-psicologico-personale e quello economico-agrario, finanziario.

Bisogna vederla meglio in altro studio questa condizione sanitaria: per ora basti dire che, secondo l'affermazione del medico Palmi<sup>4</sup>, per la gravità dei mali prodotti dalla malaria non lo 0,30% della popolazione, come in ogni terra sana, ma quasi il 10% della popolazione si portava via la morte ogni anno dalla Maremma.

E si tratta di una malattia-capitale, incarnita da secoli nella medesima società di cui aveva deformato carattere e costumi.

I maremmani parevano gente di altro mondo: indolenti, rozzi, senza iniziativa, ignoranti di ogni altra vita meno incivile, di ogni altra popolazione veramente progredita sulla cui condotta essi potessero guardarsi e giudicarsi come in uno specchio alzato a penoso rimprovero.

– Si poteva sperare nella riscossa e nell'iniziativa di una popolazione sì fatta quasi abbandonata a se stessa? – Persino l'Accademia dei Georgofili non se n'era occupata da molto tempo; persino gli «illustrissimi filantropi» Capponi e Ridolfi sembrava che si fossero dimenticati della Maremma infelice nei loro ultimi discorsi, pur fondamentali per tutta l'economia toscana. Ed invece, proprio per quanto riguarda il problema economico-finanziario non ci si doveva dimenticare che se ogni terra poteva soffrire quando doveva far destreggiare la propria finanza nel giuoco ferreo della domanda e dell'offerta, la Maremma aveva motivi tutti suoi per preoccuparsi della sua capitale industria faccendiera cerealicola: non solo perché troppo alto era il costo della mano d'opera rispetto al prezzo del genere vendibile ma anche perché la mano d'opera, già di per sé scarsa, era soggetta a mancare del tutto, anche nei momenti più importanti dell'annata agraria come la mietitura e la trebbiatura, per la gravità dei mali dovuti alla malaria.

Ma anche a prescindere da questo specifico, probabile danno si

<sup>4</sup> D. PALMI, *Riflessioni sullo stato sanitario delle Maremme*, «Antologia», 1823, vol. 2, p. 163.

poteva dimostrare che attualmente i «faccendieri» producevano a scapito.

La cosa era tanto più grave in quanto il 90% dei coltivatori di cereali commerciabili in Maremma erano soliti anticipare tutte le spese necessarie a 18-24 mesi di lavorazione con denaro preso in prestito. Per di più, il deprezzamento dei generi frumentari aveva causato anche il deprezzamento dei terreni ed erano cresciute le difficoltà di finanziamento su credito con garanzia reale; le degenerazioni e il rimpicciolimento dei pascoli inselvaticiti avevano fatto diminuire il numero ed anche abbassare il prezzo del bestiame minuto; la rendita del «macchiatico» che, per esempio, nella comunità di Manciano ammontava a 4000 scudi annui, era ridotta quasi a nulla ora che nella smania di fabbricar potassa e sbucciar sughere si distruggevano o danneggiavano le foreste. Era aumentata la sementa della biada di 201 moggio ma era diminuita quella del grano di 341 moggia: sì che, concludeva il Baccioni, non c'era ricco o saggio proprietario che potesse o dovesse ostinarsi nella coltivazione del cereale; e i poveri possessori precari, carichi di censi, servi ancora negli altrui beni «per simulata compra a guisa di livello» (ed erano il più gran numero di agricoltori) erano «già andati all'aria»: in poche parole, in Maremma più che altrove, gli agricoltori «odiano l'abbondanza, dono celeste e prezioso, invocano la carestia»<sup>5</sup>.

Ecco perché, al di là di ogni controversia e discussione contraddittoria, di fatto, in Maremma non si seminava che poco, si vendevano i bovi da lavoro e i campi tornavano selvatici.

Come trovare un rimedio a questo danno spirituale e finanziario, pubblico e privato? Come mettere in movimento il cervello e il cuore della gente di Maremma?

Al richiamo e al rimprovero del Thaon, medico ad Orbetello<sup>6</sup>, rivolto all'Accademia dei Georgofili sulle pagine dell'«Antologia» del 1824, l'Accademia risponde immediatamente e chiama in aiuto gli uomini migliori col bando di questo concorso: «Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato

<sup>5</sup> G. BACCIONI, *Situazione al 1824 della Provincia Inferiore Senese...*, cit.

<sup>6</sup> D. THAON, *Dell'attuale stato economico della Maremma Toscana*, «Antologia», 1824, vol. XVI, p. 143.

economico-agrario del loro paese, avvantaggiarne la cultura ed aumentare i profitti della medesima»<sup>7</sup>.

Al concorso, il cui sguardo finisce di posarsi non tanto sulle angustie della crisi cerealicola presente quanto sui progetti e sulle speranze avvenire, partecipano un medico, un ingegnere, un proprietario, un economista e, indirettamente, un alto funzionario dell'amministrazione maremmana, che investono e illuminano tutte le facciate del problema.

Per il *medico* concorrente<sup>8</sup> il problema pregiudiziale da risolvere per la resurrezione della Maremma è quello igienico-sanitario che, dando salute, assicurerebbe gradatamente la *stabilità di molta popolazione*.

Dell'infezione dell'aria ci sono cause *ingenite*: grandi stagnamenti di acque lorde e miscuglio di acque dolci stagnanti con acqua salsa di mare; venti australi che portano per la spiaggia marittima malefiche esalazioni, fermate, ricacciate e mantenute nella pianura da quei medesimi monti che, per contro si oppongono ai venti freschi e salutari del settentrione.

Ma ci sono anche cause *avventizie*, e sono cause di pessima igiene personale e paesana.

Molti «castelli» hanno un recinto di mura troppo stretto e alto, strade anguste e piazze piccole e orride: soffocanti; case rovinate; divenute nidi di serpi, pozzi senza sfoghi e abitazioni senza comodi e fognie; casucce a pian terreno e piano a tetto, non intonacate, umide, inzuppate di puzzo di stalla; molte finestre, senza riparo anche la notte.

I pastori vivono spesso in lunghe capannacce di stipa e terra, senza aperture d'aria; dormono su stoe o paglia; durante le continue piogge stan come rinchiusi in quelle tane; gli operai, durante la sementa o la raccolta, stanno sotto tettoie o in capanne scoperte, giacenti la notte su paglia, esposti alla pestifera aria notturna o, nei grandi calori d'estate, sdraiati pei campi respirano il fiato della «maremmana».

Pessimo l'alimento: eccetto pochi benestanti, i più si nutrono di grani sporchi, terrosi, con cattivi o nocivi semi; pochi i legumi e gli

<sup>7</sup> Accademia dei Georgofili, *Rapporto sulle memorie venute al concorso e premiate il 25 settembre 1825*: «Con quali industrie potrebbero...», «Atti Georgofili», Cont., vol. v, 1825.

<sup>8</sup> G. PASSERI, *Memoria sulla Maremma*, «Atti Georgofili», Cont., vol. v, 1825, p. 429.

erbaggi, pur utilissimi specie in Maremma; moltissima polenta; carne di pecore, capre, maiali e selvaggina e salumi poco adatti al clima maremmano; vino, spesso salmastro o aceto; acqua, «potabile», terrosa spesso e verminosa. E se non bevono acqua, troppo vino e liquori, acquavite e rhum, anche a stomaco digiuno: e ne derivano «lente e nascoste splenitidi (infiammazioni) che producono le tante e inesorabili ostruzioni».

Ecco perché nell'aria grossa della Maremma domina l'*inerzia*.

In tutta la provincia quasi non ci sono *indigeni* che esercitino uno dei tanti mestieri utili alla vita: tutto fanno gli artigiani *forestieri* che periodicamente scendono in Maremma. I maremmani pagano caro ogni oggetto, danno ad altri il loro scarso denaro ma vivono solo in campagna in compagnia delle bestie; e, se stanno in paese nell'interruzione delle fatiche, molti, «stesi nelle piazze e nelle strade, consumano i giorni tra il vino, il sonno e il lamento dei loro mali».

Da questa inerzia di vita derivano nel settore economico-finanziario *avarizia e spilorceria*: all'idolo degli scudi da aumentare i maremmani sacrificano comodi e piaceri, attività e salute.

Eccellente istituzione era stata quella dell'Ufficio dei Fossi, centro animatore e rinnovatore dell'amministrazione e dell'economia maremmana, ma era necessaria anche l'istituzione di un *Ufficio di salute pubblica*, di un centro sanitario per predisporre e distribuire tutte le provvidenze utili alla salute del popolo. Curato e rinvigorito il corpo, circolerebbe anche il sangue dell'agricoltura e di ogni altra industria.

Anche per l'*ingegnere*, concorrente col medico all'esame diagnostico e curativo della Maremma, un effetto deleterio della «male-scenza» inveterata da secoli appariva evidente nella *staticità* del criterio maremmano nella coltivazione e nella stima dei generi utili alla vita; per il maremmano non esistevano altre forze produttrici del suo terreno se non quelle che alimentavano grano, bestie brade e boschi e macchia.

Ora, il *prosciugamento idraulico e l'«aggressione» agricola* dei terreni prosciugati e dei più fertili, atti ad ogni altra coltivazione più *varia e redditizia*, dovevano costituire la base dinamica per il rinnovamento economico della Maremma. Tutta la Provincia Inferiore Senese, dall'Amiata al mare, avrebbe dovuto suddividersi agli effet-

ti della bonifica idraulica e agraria nelle tre distinte zone di pianura, di collina e di montagna, sulla regola del cattivo, mediocre e buono stato dell'atmosfera: dalla montagna e dalla collina si sarebbero dovute puntare le forze per vincere la pianura, «viscere infetto» della Maremma. In pianura sarebbe stato necessario un doppio lavoro: quello della scienza idraulica e quello dell'arte agraria. La collina e la montagna, in genere, parevano richiedere soltanto una nuova e *varia* vita agricola; che anche la collina avesse soprattutto e solo bisogno di una nuova agricoltura a più voci per esser sana e trattener le gente, lo dimostrava l'esempio di Pitigliano: popoloso, attivo, coltivato, a poca distanza e a pari altitudine di Sovana: disabitata, semidistrutta, pestilenziale.

Essenziale era che i Maremmani, vincendo l'apatia, *mettessero tutto in comune* per animarsi di coraggio e di emulazione; bisognava costruire delle «grandi associazioni»: associazioni non arbitrarie, di pura speculazione finanziaria ma associazioni suggerite e dirette dai caratteri e dai fini differenti, radicati nell'economia della pianura, della collina e della montagna.

Non solo lo stato di sanità atmosferica ma anche tutta la possibilità della destinazione agraria specifica delle tre zone avrebbe dovuto richiedere la costituzione di vaste associazioni di proprietari, autonome nelle tre zone e coordinate l'una con l'altra nella diversità della coltivazione e nella integrazione dei beni prodotti al mercato: la pianura, emporio delle granaglie e del bestiame, sarebbe divenuta anche mercato «universale» delle tre zone; la collina sarebbe divenuta la sede della più variata e laboriosa agricoltura; la montagna avrebbe allevato i boschi e preparato i pascoli<sup>9</sup>.

Per quanto riguardava le persone, queste non avrebbero dovuto stare in pianura a lavorare il giorno e salire la sera al castello per dormire ma avrebbero dovuto *abituarsi* a vivere *sempre* in due, tre punti sani o meno malsani della grande zona agraria omogenea, ricoverate in grandi capanne da trasformarsi gradatamente in case murate; e, accanto, anche le capanne per *tutte* le bestie alla *stalla*; qui, tra le capanne, la cappella per i doveri religiosi e non in città dissipata e vi-

<sup>9</sup> L. CORSI, *Memoria sulla Maremma*, «Atti Georgofili», continuazione, vol. v, 1825, p. 378.



ziosa; qui la cura dei malati da farsi di *buon principio*, e, intorno alle capanne, gli orti; e, dalle alture più vicine, olio e vino per il consumo.

Sulla collina, invece, non riunire i campagnoli in un recinto con i bestiami, a guisa di *proquoio o cascina come in pianura* ma pensare agli *appoderamenti*, partendo dall'allargare la coltivazione dai paesi più sani e suddividendo la collina in tante «preselle», ciascuna bastante ad una famiglia colonica.

Nella migliore posizione collinare, cominciare a costruire case coloniche appaiate e avviare decisamente una *grande opera di scasso* per piantare viti e olivi, da pagarsi ad opera: durante questo lavoro di preparazione produttiva, costruire delle «caselle» e destinarle a quegli operanti riconosciuti alla prova più adatti e meritevoli che, prima garzoni ad opera, diverrebbero mezzaioli stabiliti sul terreno lavorato.

In montagna, infine, promuovere, sì, gli appoderamenti ma prima ancora pensare ai buoni pascoli per il vario gregge d'estate; estendere i castagneti, le abetine, le faggette; formare tra i montagnoli le *caporalate* di persone da condursi alle faccende nelle pianura per togliere, direi, in concorrenza organizzativa, agli *esteri* quella parte considerevole di incerti che sotto forma di guadagni manuali giornalieri o artigiani uscivano dalla provincia e non beneficiavano i maremmani.

E da per tutto, in montagna, in collina e in pianura, il matrimonio favorito, il lavoro più lucroso riservato agli ammogliati, i figli custoditi, educati e istruiti alle varie branche dell'attività agraria: quasi una primissima organizzazione scolastica maremmana d'asilo infantile, di scuola elementare e professionale.

Fuori dai limiti di questo piano complesso e ragionato, bello in sé ma attuabile nella sua integrità da persona che, oltre tutto, fosse stata unica proprietaria delle terre e magica distributrice di uomini, vengono le non molte ma acute e pratiche osservazioni del concorrente *proprietario-coltivatore*<sup>10</sup>.

Egli rileva che i grandi «possessori o massari» che rendono viva la cultura cerealicola sono fiorentini, senesi, casentinesi che non stanno in Maremma o che dalla Maremma fuggono col caldo dell'estate.

<sup>10</sup> D. TASTONI, *Memoria sulla Maremma* (inedita), in AAG, Firenze, Filza dei Concorsi: 26 settembre 1826.

Quindi, in Maremma esiste un distacco tra la terra e l'uomo: dell'uomo che sia intimamente interessato alla coltivazione perché consumatore con la famiglia dei beni economici in loco. Così avviene che la semente varia e diminuisce per cause che sembrano esplicabili solo con motivi finanziari, e non lo sono. In definitiva non si può, con sicurezza e continuità, aumentare coltivazioni, introdurre novità e mestieri senza il richiamo di *altra* popolazione che, d'altra parte, non può essere trattenuta senza che il territorio sia prima risanato: la chiave del problema maremmano è qui.

Ora questo proprietario riconosce come gli altri che la volontà e l'opera dei singoli è impotente a tanto impegno e come gli altri pensa all'utilità delle «forze associate», ma egli ritiene inscindibile e determinante la collaborazione della potenza sovrana e di enti pubblici, unica forza capace di avviare a soluzione il problema sia per la libertà dell'azione sia per la ricchezza delle risorse sia per la possibilità che il Granduca stesso, come proprietario privato, dia il buon esempio e sia guida nel coraggio di un'impresa bonificatrice nell'ambito di una grande azienda.

Il prosciugamento *in grande* di paludi e marazzi: la manutenzione degli innumerevoli canali; la costruzione di tante strade e ponti; la piantagione di tanti alberi non solo avrebbero richiamato in Maremma molte braccia ma ce l'avrebbero trattenute perché le aggiudicazioni e l'obbligo di tutti i mantenimenti farebbero restare sul luogo molti *forestieri*. A sua volta, questa popolazione che fosse rimasta in Maremma avrebbe potuto non solo attirare altre braccia e bocche di lavoratori ma avrebbe anche sollecitato l'occhio di possidenti e *denarosi stranieri* che, già spesso uniti a comprare ville fiorentine, pisane e senesi potrebbero acquistare a buon prezzo anche vaste estensioni in Maremma come oggetto di investimento finanziario e sede, almeno temporanea, di abitazione e soggiorno.

E, particolare curioso e simpatico, in questa visione di forestieri fluenti in Maremma a colmare le depressioni psicologiche, sociali, economico-finanziarie della popolazione proprio come il flusso delle acque dei fiumi avrebbe poi colmato le bassure della terra maremmana, al Tastoni pare di scorgere non solo l'affluire di artigiani, commercianti, operai di Lucca, Modena, Parma, Genova, l'Aquila ma anche il comparire di persone che, spinte dal «solletico della curiosità», come lui definisce il turismo, passerebbero, nel viaggio Ro-

ma-Napoli, a visitare le maremmane cose antiche e moderne: bonifiche e scavi!

Ed ecco, infine, il pensiero che sul problema maremmano più piacque all'Accademia: quello dell'avvocato-«economista» Aldo-vrando Paolini<sup>11</sup>.

A prescindere dalla delimitazione geografica, Giovanni Fabbroni aveva definito come «maremme» tutti quei territori ove si lavorava ad «opra e non a colonia»: tutti quei terreni, cioè, ove non vigeva a cultura estensiva o semintensiva la mezzadria podereale. In queste maremme la cultura predominante cerealicola, regolata a «faccenda», ad impresa capitalistica, si reggeva, come dicemmo, su basi finanziarie-commerciali.

«Qui – diceva il Paolini – la coltivazione delle terre può dirsi che sia l'effetto di calcoli mercantili. In Maremma il mercante di campagna non sementa se un ben fondato calcolo non gli assicura lo smercio e l'interesse. In Maremma non c'è quel sistema colonico nel quale il proprietario del fondo non anticipa il prezzo del lavoro agricolo e dove questo prezzo non varia col variar delle vicende del mercato e di salario perché la metà della raccolta è il prezzo *fisso* dell'opera manuale. In Maremma non c'è quel sistema colonico in cui il proprietario nulla può perdere durante l'esercizio agrario e qualcosa sempre può guadagnare».

Ora, è assicurata in Maremma la libertà di commercio: questo è vero; ma quando il prezzo del grano è a 12 lire il sacco e le mercedi sono ancora quelle stesse di quando il sacco del grano costava 42, la libertà di commercio non ha senso perché non si può commerciare quello che non si produce: la libertà presuppone la volontà e la possibilità di lavoro e questo lavoro non è possibile perché manca alla terra «la vita dell'anima, mancando l'industria e la fatica».

Però, dopo questo rilievo sia pur fondamentale, non siamo ancora al fondo della questione perché la crisi in Maremma non è prova di malore transitorio, finanziario ma è sintomo di malattia grave *del sistema di conduzione e di coltivazione*. La verità è che la Maremma proprio nel ritmo imposto dalla concorrenza mondiale produce

<sup>11</sup> A. PAOLINI, *Discorso economico sulla Maremma*, Memoria premiata al concorso, «Atti Georgofili», Cont., vol. v, 1825, p. 305.

a prezzo tale che non può sostenere la concorrenza altrui: non può sostenere quella del mondo *orientale*, dove primitiva e semplice è la coltivazione e minimo è il costo della mano d'opera e non può sostenere la concorrenza del mondo *occidentale e nordico* perché qui, la nuova scoperta, *la macchina* ha fatto crescere l'offerta della mano d'opera ed ha temperato la richiesta della mercede.

Il male presente della Maremma ha dunque sede nel suo metodo di conduzione e di coltivazione: la vera e radicale industria da consigliarsi ai possidenti della Maremma sembra essere quindi «l'economia nel metodo di coltivazione».

Ora, questa necessaria diminuizione di costi non può sperarsi da un'improvvisa e forzata diminuizione della mercedi operaie: finché sarà massima la richiesta e minima l'offerta delle braccia operaie, il prezzo della mano d'opera sarà sempre altissimo. E allora, se non si può applicare al male il rimedio diretto, conviene ricorrere a tutti i rimedi indiretti di cui due potrebbero essere i più efficaci: o l'introduzione del sistema colonico cioè della mezzadria poderale anche in Maremma o l'uso delle macchine nelle opere di coltivazione e, più, di raccolta.

D'altra parte, l'appoderamento, per necessaria derivazione, darebbe vita sui terreni adatti a quella *cultura mista*, fatta di oliveti, vigneti, gelseti, frutteti, boschi, apiari, greggi, biade, a quella *nostra* cultura mista, ammirata dagli stranieri, che aveva il merito di dare *occupazione al maggior numero di lavoratori*, utilizzati al buon lavoro, alla giornaliera presenza, alla continua sorveglianza sui luoghi di coltivazione.

Ma se utilissima era la cultura mista anche questa non poteva non esigere che economia, risparmio nella materialità e nella lunghezza delle opere; e questa economia, questo risparmio nelle opere non poteva trovarsi che nel sistema colonico; poche opere giornaliere non sarebbero sufficienti al buon esito economico; molte, avrebbero tolto ai possidenti i profitti derivanti dalla cultura mista.

La «gran cultura» ossia la «cultura ad opere collettizie e giornaliere» è dunque troppo costosa: soltanto nel sistema colonico i Toscani possono avere sugli stranieri possibilità di vittoria nella naturale contesa della libertà commerciale.

Se, invece, il sistema mezzadrile non fosse, nel momento, attuabile o si ritenesse muoversi troppo lento verso i suoi risultati, allora

bisognerebbe arrivare ugualmente allo scopo di aumentare la produzione cerealicola con diminuzione di costi ponendosi, primi fra tutti i Maremmani, in linea con i produttori stranieri: con gli Inglesi, per esempio, che per aver poca spesa e molta produzione, hanno sostituito agli uomini le macchine. In ogni settore economico in Inghilterra si licenziano operai per far agire le macchine perché così è costretto a fare ogni paese che abbia bisogno di economia di uomini e di salari per coltivare *utilmente* la terra.

### 3. *Rilievi conclusivi sui fatti che ne seguirono*

Ora, presentato il problema maremmano tra gli anni 1815-1825 ed esposte in trama critica le soluzioni diverse e integrantesi suggerite dall'Accademia dei Georgofili per bocca di un medico, di un ingegnere, di un proprietario e di un «economista», proviamoci a dare risposta alla domanda:

Il tempo successivo, immediato e remoto, come ed entro quali limiti obbedì alle proposte del concorso georgofilo, nell'opera di conciliazione e di innesto tra idee, suggerimenti, progetti e realtà e possibilità sociali, economico-finanziarie? Quale fu per decenni l'opera dell'uomo dirigente la bonifica maremmana? La risposta, che obbedisce alla voglia di sapere come andò a dirigersi verso la soluzione questa vicenda appassionante di resurrezione umana, esige il salto di una lunga e più esatta esposizione storica e non può essere che molto sommariamente accennata<sup>12</sup>.

Prima di tutto, la storia economica dette ragione per lungo tempo ai Georgofili quando essi, dopo aver rilevato storicamente esatto, rifacendosi al Bandini, che proprio nella vita maremmana l'intrusione delle leggi, dei regolamenti e la mancanza di libertà aveva impedito respiro e salute, sostennero, banditori fervidi, intransigenti, distinti tra tutti gli Europei, la necessità e l'utilità del commercio libero; quando essi videro che il buon prezzo dei prodotti agricoli e delle opere manuali era padre di industria riversante i suoi

<sup>12</sup> M. TOFANI, G. PETROCCHI, *Maremma Toscana*, Roma, 1930, Istituto Nazionale di Economia Agraria, n. 11.

guadagni sulla terra in continuo circolo di vigorosa produzione e quando, condannando più l'avarizia che la prodigalità, spinsero i proprietari al rischio della salute e di un grande, coraggioso investimento finanziario sulla terra.

Nella effettiva attuazione della bonifica maremmana, in quella «campagna» che va dai viaggi di Leopoldo II in Maremma nel 1826-27 e dal motu-proprio granducale del 1828, il quale dà il via ad una grandiosa opera di lavori, sino al 1859 ed oltre, i tempi dettero ragione parziale a tutti e quattro i partecipanti al concorso georgofilo.

Veramente, tutti i concorrenti, sull'esortazione di Pietro Colletta lanciata con eloquenza dalle pagine dell'«Antologia»<sup>13</sup> avevano puntato sulla potenza delle *grandi associazioni* di proprietari, considerate come l'unico mezzo efficace e risoluto sia per accumulare e rifornire gli ingentissimi e indispensabili capitali di investimento fondario e di esercizio agrario sia per razionalizzare le attività produttrici secondo principi della moderna agronomia internazionale.

Ma i fatti non risposero all'appello *associativo* capitalistico puramente privato.

Impossibile mettere d'accordo innumerevoli proprietari o possessori grandi, medi e piccoli; impossibile retrocedere alla posizione di semplici «azionisti» o di lavoratori per conto della società di molti possidenti coltivatori-diretti e padri di famiglia e mettere in posizione di comando solo alcuni e più ricchi, delegati ad amministrare personalmente beni altrui singolarmente distinti; impossibile, d'altra parte, sottoporre a personali rischi di salute e di pene solo alcune persone, operanti sui luoghi di morte per interesse di molti, con ricompensa mai pari al probabile danno; impossibile, in fine, assicurare un accordo di base stabile e di tattica mutevole e veloce tra persone viventi in un'economia agraria e in una finanza commerciale incerte e insidiose come sabbie mobili.

Ond'è che sul fondo della guerra di bonifica idraulica, dovuta prima allo Stato solo e in seguito all'unione delle forze consorziali private e di quelle del medesimo Stato, le battaglie, le vitto-

<sup>13</sup> P. COLLETTA, *Alcuni pensieri sull'economia agraria toscana*, «Antologia», 1825, vol. xvi, p. 12. Memoria letta ai Georgofili il 12 dicembre 1824.

rie *agricole* maremmane nel corso di oltre un secolo dovevano esser battaglie soprattutto di pochi *volontari*, enti o persone, col loro rischio supremo, il loro premio esclusivo e personale, con i pregi e i difetti di ogni impresa magnanima, talvolta intempestiva o irrazionale.

Però il concorrente *medico* dopo pochi anni vide accolta la sua richiesta di un *centro sanitario* che dirigesse per tutta la provincia l'opera di una neonata azione affidata a 100 medici, 9 ospedali e 61 farmacie, anche se non ebbe la soddisfazione di ritrovare nel sottosuolo della società maremmana le indigene, irresistibili forze dell'autonoma riscossa.

Il concorrente *ingegnere* nella distinta coltivazione montana, collinare e di pianura vide seguito un suo criterio di razionalità agricola e di circolarità commerciale nell'armonia bonificante di un'intera provincia, come vide seguito anche il suo suggerimento sul modo di appoderare la collina e di trasformare l'operaio in mezzadro stabile su quelle terre da lui preparate e sistemate. Il concorrente *proprietario* aveva veduto bene che, nella bonifica maremmana, la forza finanziaria determinante non poteva essere che quella del pubblico erario che, difatti, in un breve decennio per conto suo profuse 8.322.567 lire oro in prosciugamenti, ponti e strade; come egli vide anche bene che la salvezza della Maremma non poteva risalire dall'inerte e smorta gente indigena ma dalla giovane, avventurosa o ricca gente *forestiera*, disposta a rischiare, sacrificarsi, guadagnare e rimanere stabilmente in Maremma.

Infine, per buona parte la realtà storica dette ragione, correggendoli e integrandoli, ai criteri fondamentali del concorrente «economista» quando il tempo, gradatamente, aprì sempre più le porte di montagna, di collina e poi di pianura all'avanzare del sistema colonico: di quella mezzadria podereale, unica forza capace, secondo il Paolini e l'Accademia, di alimentare e tenere in vita regolare l'economia maremmana, di mano in mano che *terra ed uomo* andavano disponendosi al matrimonio secondo legge di spontanea attrattiva e intesa; di mano in mano che si veniva determinando quella condizione che, nel concetto classico e nobile di Cosimo Ridolfi, era necessaria e indispensabile per l'impianto e il successo di un'economia agraria podereale.

Al Thaon, medico di Orbetello<sup>14</sup>, che domandava se poteva introdursi il sistema nel territorio orbetellano, malarico, sì ma non troppo, portando la gente miserabile e viziosa dei paesi nei campi aperti e nudi di case e «monovoci» nei prodotti ma di natura fertile, il Ridolfi rispondeva che *la mezzadria non è bonifica ma è agricoltura*; egli osservava che il sistema colonico poteva e *doveva* divenire mezzo di nuova prosperità per una popolazione di campagna da condurre ad uno stato di agiatezza, prima, e all'indipendenza giuridica e morale, poi; ma che la conduzione mezzadrile era conseguenza, era filiazione di *un'agiatezza prima stabilita* con la bonifica del terreno, con la costruzione della casa; di *un'industria già sviluppata* e visibile nella disponibilità di un capitale di esercizio, nel corredo di scorte vive e morte, nella possibilità, quasi in atto, di altri prodotti, oltre il pane, come il vino, olio, legna, necessari alla famiglia colonica; e infine che la mezzadria era filiazione di una *popolazione campagnola già numerosa*, offerente ricchezza di braccia e di lavoro intelligente.

Solo partendo da questo «anticipo», da questa preparazione che a Cosimo Ridolfi era costata per ogni suo podere in val d'Elsa più di 3000 scudi oro di spesa, pari a diversi milioni di valuta attuale, poteva iniziarsi il «compimento», la perfezione non il principio della cultura del suolo. Soltanto ora nella casa, nella stalla e nei campi potevano entrare l'uomo-contadino, i bovi, la macchina per dare il via alla vita produttiva mezzadrile.

E fu così che la realtà storica grossetana preferì far posto o al piccolo proprietario di vita «eroica»<sup>15</sup> faticante nelle «valli» collinari a piantare viti e olivi o a quel singolo tipo di proprietario, quasi avventuroso, che, avuta in sue mani una fattoria di 12.000 ettari suddivisa in appena 37 poderi, non toccava centesimo della rendita netta annuale pari ad un milione e la investiva ogni anno nella costruzione di 10 grandi case coloniche o di quell'altro proprietario maremmano che, ereditata una vastissima estensione di terreno

<sup>14</sup> G. B. THAON-C. RIDOLFI, *Se il sistema usato in Toscana possa utilmente e senza pericolo de' coloni introdursi nel territorio orbetellano*, «Atti Georgofili», Cont., 1830, vol. VIII, p. 206.

<sup>15</sup> Per questo e, in genere, per la provincia di Grosseto nel '700, cfr. il mio lavoro *Campagna toscana nel '700*, pp. 1-70.



malsano e macchioso, abitato ad otto famiglie malariche in otto casucce-stalle grige, tutto bonificò e sistemò in un venticinquennio di immane lavoro quando 85 grandi e ben coltivati e arredati poderi apparvero agli occhi attoniti<sup>16</sup>.

Il Paolini aveva detto che in Maremma o si doveva introdurre quel sistema colonico che l'esperienza dimostrava incrollabile sotto la violenza delle periodiche tempeste finanziarie o si doveva introdurre l'uso di quella *macchina*, che, lavorando per 10 uomini, avrebbe liberato il proprietario o l'imprenditore dal peso insopportabile della spesa richiesta dall'opera mercenaria.

E il Paolini aveva ragionato con freddezza di commerciante calcolatore e aveva detto: «Mettiamo la macchina e licenziamo gli operai oppure mettiamo in Maremma contadini mezzadri *il cui costo massimo di sussistenza nei momenti di crisi potrà essere inferiore a quello della sussistenza di un fellah egiziano*».

Ma l'equità dei fatti corresse la soluzione spietata del Paolini e disse: «Mettiamo pure i contadini mezzadri in Maremma ma diamo a questi mezzadri l'aiuto della macchina: non le macchine scaccino gli operai ma si moltiplichino le famiglie coloniche, e le macchine stiano al servizio del mezzadro coltivatore sì che la fatica sia aiutata, il pane assicurato e il guadagno sia sempre più probabile».

E fu così che il mezzadro non divenne, o non rimase, un fellah egiziano e che il bracciante poté divenire mezzadro.

Fu così che il «sistema colonico», per constatazione storica obiettiva, poté dare nel corso di un secolo, prima della grandiosa opera attuale, modesto ma rispettabile contributo alla resurrezione grossetana portando i suoi 789 poderi del 1824 ai 5000 di oggi e poté dare molto pane e guadagno al grande potere maremmano di pianura e di collina. Fu così che il contadino grossetano, come tanti altri mezzadri, salvò non di rado la proprietà dal fallimento, contentandosi di lavoro, di poco pane e di molti sospiri ma fu anche così che il mezzadro salvò insieme il suo podere: quella macchina, quel rifugio, quella unità e forza economico-spirituale, organizzata insieme al lavoro dal denaro bene impiegato e dall'intelligenza appassio-

<sup>16</sup> F. VIVARELLI COLONNA, *Venticinque anni di lavoro nelle mie terre di Maremma: 1910-1935*, «Atti Georgofili», 13 giugno 1937, s. VI, vol. V, fasc. 3, p. 281.

nata, che mai chiudendo porta di casa o uscio di stalla garanti la continuità del lavoro, la speranza e la ripresa rapida della produzione redditizia.

Fu giustamente scritto che molte vie di bonifica sono seminate di portafogli vuoti come è anche vero che non c'è terra la quale non sia impreziosita e consacrata dalla fatica e dalla pena contadina. Non sembra che ci sia sistema economico, almeno nella storia passata, il quale non debba vivere nel periodico sacrificio o addirittura nel periodico danno. Ma questa sembra essere stata una delle riflessioni non disprezzabili dettate dalla millenaria anima mezzadrile: che sia stato spesso molto utile, anche per tutti e due i soci, combattere, col credito e sostegno reciproco, il lucro cessante; sopportare in paziente attività il malessere di un'ora proprio per star meglio un giorno intiero nel seno di un bene comune conservato vivo e vitale.

Il che non esclude affatto che quando la mezzadria abbia portato il colono all'agiatezza e all'istruzione, come si proponevano il De Gasparin francese e il Ridolfi italiano, possa e debba, esso colono, cogliere il frutto dell'indipendenza nella proprietà o nel possesso affittuario, secondo lo spirito di una nuova dignità personale<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> «... quando i mezzaiuoli principiano ad arricchire, bramano di diventare fittaiuoli...; quando (i proprietari) porranno i loro contadini nel caso di guadagnare il frutto di tutto il lor tempo e di quello della loro famiglia e di ammassare così capitali e di difendersi dagli inconvenienti delle stagioni, vedranno allora nascer per tempo in essi la brama, l'ambizione dell'indipendenza». Così, il De Gasparin, e il Ridolfi annota: questo pensiero «racchiude forse i germi tutti del futuro nostro sistema agrario». Doti pregiudiziali nel colono: «ricchezza e istruzione». (Vedi A.E.P. DE GASPARIN, *Memoria sulla Mezzadria*, tradotta e annotata da Cosimo Ridolfi, «Giornale Agrario Toscano», anno 1833).

## COLTIVAZIONE IN MAREMMA\*

Della Maremma si può parlare a parte perché, in ogni senso, fa parte di quella che il Serpieri chiamava la *seconda Toscana*, pur facendo una netta distinzione tra la Maremma pisana<sup>1</sup>, a nord di Campiglia, e la Maremma senese o grossetana, da Campiglia al Chiarone.

In quella pisana, più progredita per minore malignità di clima, per vicinanza a luoghi ove l'agricoltura era meno arretrata e produttrice di cereali, vino, olio, bestiame e bosco, la coltivazione era anche stata manovrata nel tempo.

Quando i cereali avevano avuto buon prezzo, si erano coltivati a mano e conto diretto. Dopo che, caduto Napoleone, il prezzo dei cereali era diminuito ma il costo della mano d'opera non era ribassato in proporzione, si era ritornati sia per i cereali sia per il granturco al sistema mezzadrile: il parafulmine della proprietà e delle continuità produttrice.

Per esempio: un vasto campo recinto di siepe secca e in riposo da molti anni, veniva diviso tra più persone. Ciascuna seminava per due anni: granturco, nel primo; grano, nel secondo.

Nel primo anno il mezzaiolo si obbligava a vangare il terreno, a seminare il granturco, rincalzarlo, raccoglierlo e dare la metà del raccolto al proprietario, il quale doveva fargli assolare il terreno

\* Da *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, 1961. Poi in I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 325-343.

<sup>1</sup> A. SALVAGNOLI, *Considerazioni intorno ai mezzi migliori da tentarsi per favorire i progressi agrari in Toscana*, «Cont. Atti Georgofili», N. S., vol. IV, 1857, p. 437.

con i propri bovi e anticipargli il seme che poi egli si sarebbe ripreso al momento della raccolta.

Nel secondo anno, il proprietario faceva rompere il terreno con i propri bovi, dava il seme e faceva trebbiare il grano dalle proprie cavalle.

Il mezzaiolo seminava, ricopriva il seme, lo ripuliva dalle erbacce (scerbatura), mieteva e prestava l'opera sua nella battitura.

Fatta la raccolta, il grano si divideva a metà, senza tener più conto del seme dato dal proprietario.

Il terzo anno, il terreno tornava al proprietario il quale, per proprio conto, vi faceva spargere e raccogliere i lupini e vi mandava al pascolo vacche, cavalli rimanendo il terreno in riposo dai 4 ai 7 anni.

Questa era la rotazione generalmente seguita nella Maremma pisana, senza che vi fosse praticata una concimazione vera e propria. Era, di per sé, coltivazione difettosa; mancava il prato artificiale intercalato ma, in realtà, avendo a disposizione tanta terra, lasciandola non solo «riposare» sotto il cielo fecondatore ma anche facendola concimare dalle bestie pascenti, si riusciva a preparare un terreno buono per la sementa del grano.

Del resto, verso il 1835, già cominciavano a vedersi ovunque stalle nuove per bestie, e concimi, praterie artificiali di trifoglio, lupinella, erba medica e campi di canapa e lino.

Era in aumento la piantagione della vite per soddisfare le richieste della crescente popolazione locale e progrediva la piantagione e l'innesto degli olivi che in Maremma prosperavano mirabilmente anche selvatici. Si facevano venire dalla Lucchesia i potatori e si era imparato a fare olio di prima qualità.

Con i piccoli si distinguevano alcuni grandi proprietari, sull'esempio del conte Camillo della Gherardesca<sup>2</sup> che dal 1780 lavorando contemporaneamente e integralmente ad opere di bonifica idraulica, agronomica e sociale, sostituendo gradualmente la gran cultura a conto diretto con la mezzadria aveva aperto 50 poderi.

Leopoldo II compì la bonifica della Reale Tenuta di Cecina, estesa per 5000 ha. Nel 1833 ne furono staccati 1654 ettari, divisi in

<sup>2</sup> L. SERRISTORI, *Dell'Agricoltura nelle Maremme Toscane*, «Giornale agrario toscano», 1836, pp. 49 sgg.

41 particelle allivellate con un canone annuo di l. 6,72 e 11,70 l'ettaro, con l'obbligo di ridurle a cultura mista e di costruirvi casa colonica di 6 o di 12 stanze; 33 particelle avevano una superficie dai 40 ai 55 ha e 8 di 10 ettari: queste, le più vicine alla via principale.

Scarsezza di capitali, incertezza del frutto, pericolo di febbri non impedirono che si trovassero tutti i 41 livellari richiesti.

Sparì la macchia: nel tessuto delle fosse, dei solchi, dei filari apparvero messi e infine le case coloniche.

Accanto alla reale tenuta di Cecina stava la Tenuta di Vada, di proprietà della mensa arcivescovile di Pisa, ancora malsana ma di ambito terreno buono<sup>3</sup>.

Superato il contrasto con la Curia, i 2200 ettari della macchia di Vada sparirono e vennero 123 particelle dai 6 ai 110 ettari: per lo più, dai 10 ai 15 ha. Tante case di 8 stanze furono costruite dai rispettivi livellari che, sterzate su lunghe e diritte vie vicinali in simmetria, colpivano lungamente lo sguardo di chi passava per la via di Roma.

Nel 1854-55 fu colmato il padule adiacente alla macchia. Subentrarono livellari di 2 o 3 ettari di terreno con l'obbligo di casa e nacque il piazzale della borgata di Vada.

Nel 1853 la Reale Tenuta di Cecina aveva allivellato altre 97 particelle di 15 ettari ciascuna.

L'intera tenuta di Cecina che nel 1833 aveva 156 abitanti disseminati negli 8 o 10 edifici dipendenti dall'amministrazione, nel 1868 ne aveva 3700, con 239 case coloniche; 11 erano le case padronali sparse nelle campagne e 11 quelle raggruppate nel paese.

Il conte Alliata, proprietario di 3000 ha nel comune di Campiglia, nel 1851 formò 19 poderi di 30 ha ciascuno, con casa colonica, locati a mezzadria.

Poi, sull'esempio di Cecina e di Vada, allivellò e dette terreno per 55 poderi (29 di 23 ha; 26 di 8 ha), con l'obbligo di costruire case coloniche, eseguire dissodamenti e piantagioni, pagare un laudemio all'atto della stipulazione del contratto e un annuo canone di 16-30

<sup>3</sup> E. RUBIERI, *Cenno storico sull'agraria, economica e sociale trasformazione della Maremma Pisana dal 1833 al 1868*, «Cont. Atti Georgofili», N. S., vol. xv, 1868, pp. 148 sgg.

lire per ettaro: in 13 anni, dal 1851 al 1864, erano nati 74 poderi, tra propri e allivellati; 30 ettari erano rimasti a conto Fattoria e, 350 a bosco e pascolo.

I conti della Gherardesca, nel 1852, stipularono un accordo col comune di Castagneto, di cui erano proprietari per circa 11.000 ha, sul totale di 14.052. La tenuta era soggetta a servitù di caccia e di pesca che la danneggiava. Essi riscattarono 750 ettari a titolo di livello per 11 lire l'ha, con facoltà di sublivellare da parte del Comune. Questi, infatti, sublivellò formando 300 particelle di due ettari e mezzo ciascuna. Ogni livellario aveva il diritto di affrancare verso il Comune ma non il Comune verso il proprietario.

Comunque, «poveri operai di ogni genere vollero e seppero dedicare le ore di avanzo del proprio lavoro alla coltivazione di un pezzetto di terra; e benché non ci fosse obbligo di casa, non pochi la costruirono».

Il conte Walfredo della Gherardesca che a Bolgheri e a Castiglioncello in pochi anni aveva aggiunto 40 poderi ai 42 precedenti, al livello enfiteutico aveva preferito il fitto.

Tagliava il bosco per sé, cedeva il ciocco all'affittuario per il carbone. Poi, l'affittuario dissodava, piantava viti e alberi, scavava fosse, costruiva la casa colonica, pagava ogni anno 5 staia di grano per ha (circa un quintale) e restituiva il podere e casa in buono stato al termine dei 9 anni senza indennità alcuna. Il proprietario dava viti, alberi, materiali da costruzione per la casa, forniti dai boschi e dalle fornaci della tenuta. Se il terreno era di migliore fertilità e di più pronta produzione, la durata dell'affitto diminuiva.

Con questo sistema erano nati altri 7 poderi: in provvisorio affitto. Inoltre, «per non trascurare l'alleanza delle minori forze di poveri operai», dice il Rubieri, il conte aveva formato 72 lunghe e strette strisce di terreno, di poco più di 2 ettari, e le aveva offerte in affitto per 9 anni (a dissodare, piantare un filare di viti nel mezzo, aprire un fossetto di scolo da un lato) con annuo canone di 5-8 staia di grano per ettaro. Dopo i 9 anni, egli avrebbe avuto nuovi poderi coi loro campi già formati, in pieno reddito, senza altro bisogno che di ripartirli e corredarli di casa colonica.

In questa parte della Maremma intensamente e felicemente apoderata la coltivazione non desiderava che una sempre maggiore estensione prativa in funzione dell'avvicendamento e un sempre più

attento e frequente drenaggio nei campi per non compromettere la riuscita di una bonifica integrale compiuta nelle cose e nelle persone dall'accordo di forze pubbliche e, ancor più, private che, in modo discutibile, sia pure, ma sostanzialmente felice avevano dato una interpretazione e una soluzione alla frase del Rubieri: – I poveri abitanti dei castelli sospiravano la terra.

Scendendo da Campiglia verso Grosseto, l'agricoltura appariva ancora legata ad una tradizione antichissima, seguita da una popolazione malata e fuggitiva, in clima più arido e malsano di quello della Maremma Pisana<sup>4</sup>.

La coltivazione dei cereali nelle grandi «faccende» ad affitto e conto diretto e nelle Fattorie mezzadrili seguiva ancora la pratica dei Romani i quali tenevano un terzo del terreno sempre incolto per un anno intero; dopo averlo lavorato il secondo anno lo seminavano a grano; il terzo, lo concimavano e lo risementavano a grano; dopo questo, lo lasciavano a pastura.

Le operazioni culturali compiute prevalentemente a forza di animali, corrispondenti ai verbi latini<sup>5</sup>: *frangere, vertere, infingere, invertere, refingere, lirare*, erano così maremmamente tradotte. Il terreno da sementare si preparava in gennaio, incominciando col *romperlo*; in marzo, si *recideva*; in maggio e in giugno si *rinterzava*; dopo la metà di agosto si *metteva a verso*, dandogli il quarto solco. In ottobre si sementava il grano col còlto già disposto in prese uniformi nelle quali si faceva un numero regolare di *passate* dopo aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte.

Gettato il seme, sempre *incalcinato* «perché non si viziasse», si ricopriva con la *ribattitura*; quindi, nel marzo si stritolavano le piccole zolle, che erano intorno allo stelo, facendo *terra nera* e, nel corso della primavera, si ripuliva il grano dalle erbe di cattivi semi con la *scerbatura o mondarella*.

Finalmente, si *mieteva* o *segava* con falcetta seghettata; si portava nell'aia col carro, *carratura*, ove *tribbiatolo con le cavalle*, si ri-

<sup>4</sup> A. SALVAGNOLI, *Dei miglioramenti effettuabili nella pastorizia e nell'agricoltura delle Maremme toscane, nelle presenti condizioni di malsania dell'aria, e in quelle future li salubrità*, «Cont. Atti Georgofili», vol. 22. 1844, p. 175.

<sup>5</sup> S. SENESI, *Statistica agraria e industriale della comunità di Govorrano*, «Giornale agrario toscano», pp. 26 sgg.

*puliva* col favor del vento e del *crivello o colatoio* per *riporlo* in magazzino.

La trebbiatura, fatta con *trecce* di cavalle, 40 per treccia, si faceva nell'aia disponendo i covoni distesi a strati nella forma circolare detta *sterta*, con circonferenza di oltre 20 metri, sulla quale si facevano trottare le cavalle accapezzate o legate insieme, guidate con una lunga fune e con la sferza dal *toccarello o trecciaio*.

I trecciaioi erano due per ogni sterta; avevano la paga di 3 paoli il giorno, pari a l. 1,68, e uno era l'*accostarello* o guardiano delle cavalle che aveva l'incombenza di dar loro la biada e di abbeverarle, con la paga di 2 paoli al giorno, pari l. 1,12.

La *pestatura* di ogni sterta veniva a costare dalle 50 alle 60 lire.

Era, in complesso, un lavoro diligentissimo di 18 mesi con 17 operazioni culturali da farsi in tutte le stagioni dell'anno, eccetto quella del colmo dell'estate cadente quando la Maremma diventava quasi un deserto anche di uomini.

La resa media del cereale oscillava sulle 10 sementi per una e la rendita netta di un moggio di terra, pari a circa 3 ha, poteva essere di 120-150 lire.

Il sistema culturale maremmano si fece più vario nei generi e più attento e diverso nelle persone, man mano che anche nella collina bassa e nella pianura maremmana si affacciò timidamente la mezzadria poderaie.

### *La fattoria Usi nel costume di Roccalbegna*

Nei primi anni della Restaurazione specialmente l'agricoltura cerealicola maremmana, condotta quasi tutta a mano mercenaria, si era trovata nelle strette di questa realtà.

Era crollato il prezzo del cereale ed era rimasto fermo il prezzo della manodopera mentre si profilava evidente l'opportunità di accrescere la massa della produzione vendibile richiesta dal consumo e dal cambio commerciale.

Ma quel che faceva più paura era proprio l'*oscillazione dei prezzi* di cui si intravedeva la frequenza e si temeva la gravità proprio nel regime della libertà commerciale.

Allora si fissò l'attenzione sulla possibilità di valersi anche in Ma-



remma di quel sistema mezzadrile poderale che l'esperienza aveva dimostrato perno della stabilità produttiva e argine contro le scosse finanziarie che potevano essere micidiali per la proprietà. Ma contro l'estensione della mezzadria nella bassa collina e nella pianura grossetana stava la scarsità della popolazione adatta, l'impreparazione degli elementi naturali e edilizi costituenti il podere e la malaria che impediva di rimanere e vivere stabilmente sul posto del proprio lavoro.

Già il Paolini, vincitore di un concorso bandito dall'Accademia dei Georgofili nel 1824<sup>6</sup> per vedere come i possidenti maremmani potessero superare il grave abbattimento dovuto al ribasso, periodico e impreveduto, sul prezzo dei cereali, aveva additato due strade: o si doveva introdurre anche in Maremma quel sistema colonico dall'esperienza storica dimostrato incrollabile sotto la violenza delle tempeste finanziarie o si doveva introdurre l'uso della macchina che, lavorando per 10 uomini, avrebbe liberato il proprietario o l'imprenditore dal peso insopportabile della spesa richiesta dalla mano d'opera maremmana.

Nel corso degli anni successivi a questo concorso, la realtà andò trovando la risultante tra l'una e l'altra proposta, man mano che le condizioni ambientali lo permisero, *introducendo la mezzadria e alla mezzadria dando la macchina*.

Ma anche nel 1844 il medico Salvagnoli aveva confermato che l'introduzione della mezzadria nel cuore della Maremma non era possibile finché non fosse compiuta tutta la bonifica idraulica e, con questa, assicurata la sanità dell'aria.

Verso il 1855 le condizioni sanitarie e igieniche eran le stesse. Le malattie endemiche non erano molto meno numerose e micidiali di quello che fossero prima del 1830 e con la malaria durava l'altra piaga, l'emigrazione estiva, quando da Grosseto sciamava la scarsa popolazione cittadina e ogni autorità politica, giudiziaria, municipale saliva al monte, per la «statatura».

Nei campi nessuna buona cosa fatta d'inverno resisteva alla devastazione del bestiame vagante e, peggio, alla rapina della gente che restava.

<sup>6</sup> I. IMBERCIADORI, *Ricerche e orientamenti per la Maremma tra il 1815 e il 1825*, «Economia e storia», n. 3, 1955, pp. 309 sgg.

Agricoltura ammodernata non poteva esistere senza gli agricoltori: quindi, impossibile, per ora, la coltivazione a mezzadria nella pianura maremmana di cui Grosseto era centro immediato.

È a questo punto che ci si presenta la figura di qualche coraggioso pioniere: per esempio, Angelo Trecci e Bettino Ricasoli col fratello Vincenzo.

Se il sistema colonico già si era affermato nella montagna grossetana e sulle alte colline, un tentativo riuscito era stato compiuto fin dagli anni intorno al 1830 nelle *basse colline maremmane*, non le più micidiali ma non ancora sane, confinanti marginali delle estreme pendici amiatine e del monte Labro: precisamente, nelle fertissime colline sottostanti il paese di Roccalbegna ed estendendosi sino ai paesi dell'antica Saturnia<sup>7</sup>.

Un privato casentinese, Angelo Trecci, aveva saputo persuadere gli abitanti dei paesi situati in poggi alti ma non lontani a scendere verso quei suoi terreni rigogliosissimi, per ora, solo di foltissime macchie di querci e di cerri.

Il Trecci aveva investito una somma ingente per preparare i terreni destinati alla semente e alle pasture.

Per 12 anni aveva tenuto al suo stipendio una «compagnia di operai lombardi» a dicioccare e sterpare. Da circa 8 anni durante l'inverno tutta la tenuta era in fervore lavorativo anche con i più timidi operai dei paesi vicini.

Di mano in mano egli aveva suddiviso tra gli abitanti, che ne avessero fatto domanda, il terreno, digrossato e pronto per le coltivazioni di reddito annuale. A ciascun mezzaiolo sceso dal paese, dove di solito questi possedeva già qualcosa di suo, il Trecci aveva assegnato una casetta rurale. In comune, proprietario e mezzaiolo avevano messo il bestiame nutribile in quella data estensione di terreno.

Il taglio e il diradamento delle foltissime macchie e boscaglie, il gran fuoco parevano aver migliorato l'aria in modo che nella tenuta «dell'Usi» si poteva passare anche la stagione estiva senza grave pericolo. Lo dimostrava il fatto che il proprietario sopra una antica rozza capanna murata aveva fabbricato una gran villa, corredata dagli annessi necessari all'amministrazione di una Fattoria, circondata

<sup>7</sup> L. MANNUCCI BENINCASA, *Relazione inedita sulla tenuta degli Usi*, v. anche Lapo de Ricci, «Giornale agrario toscano», 1837.

da praterie fiorenti, da vigne ed oliveti cresciuti in maniera sorprendente in pochi anni.

Di questa terra maremmana erano stati presentati all'Accademia dei Georgofili un capo di vite di 3 anni, «il cui ramo si estendeva in lunghezza dal suolo per ben 10 braccia (m. 5,60), e un gambo di pampano, grosso quasi come i capi delle nostre viti in terreni ordinari». Gli olivi di 7 anni pareva che ne avessero 15.

Quando il Trecci era sceso con i suoi numerosi figli in quella terra, fornito di denaro, armato di coraggio intelligente e tenace, aveva trovato che vi si seminava appena 120 staia di grano, a conto diretto (circa 25 quintali) e 250 staia (circa 50 quintali) a terratico. Ora, dopo una quindicina di anni di lavoro, se ne seminavano oltre 200 quintali a mezzadria e 100 a terratico con enorme vantaggio anche dei pascoli che, nella rotazione a terzeria, crescevano più abbondanti e saporiti.

In armonia con le sementi e con i pascoli il Trecci aveva pensato di migliorare anche il bestiame, sia quello da latte sia quello da lavoro, perché ben conformato, nutrito e gagliardo avesse forza di lavorare più profondamente il terreno.

Aveva per questo acquistato tori romani, «convinto che i sistemi Romani in fatto di pastorizia erano superiori ai nostri come i sistemi Toscani superano i Romani in fatto di agricoltura».

Aveva migliorato la produzione del latte e della lana incrociando pecore nostrali con i merini spagnoli. Le 7000 libbre di lana prodotta (circa 2400 kg) le mandava ad un nuovo lanificio di Stia in Casentino, e vendeva molto bene, perché di ottima qualità, le sue 25.000 libbre di formaggio (circa 8000 kg).

In 15 anni, quella vasta estensione di terreno che poteva mantenere appena 400 vacche quasi selvagge, 7-800 pecore, un centinaio di cavalli di razza ordinaria e dava grano poco buono e pascoli sterili, quasi abbandonati, manteneva adesso lo stesso numero di vacche ma migliorate, 2000 pecore in conto diretto e 500 in colonia, 500 capre, 200 cavalle di buona razza. Produceva vino da maglioli scelti a Montepulciano, olio ottimo, prati artificiali, frutta e pascoli grassi e abbondanti.

Il Trecci aveva costruito 10 fontanili per abbeverare il bestiame che, per questo, anche nella stagione calda poteva rimanere sul posto mentre, prima, era mandato a fida in terre provviste di acqua ma molto lontane.

Aveva contribuito a risolvere il problema della disoccupazione o sottoccupazione rurale con lo stabilire su basi solide 25 poderi a mezzadria.

Angelo Trecci: un vero pioniere cioè una persona che ha il coraggio e la capacità di aprire ad altri, uomini ed animali, le possibilità di una vita economico-spirituale completa nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio.

*Il significato economico e politico di Bettino Ricasoli agricoltore in Maremma*

Però l'appoderamento avvenuto nel Comune di Roccalbegna, nelle colline basse della Maremma confinanti con le pendici sane della montagna amiatina, non toglieva urgenza ed importanza alla domanda se fosse possibile continuare in piena Maremma la coltivazione a conto diretto ma servendosi dell'ausilio delle macchine.

In questo senso, l'intervento coraggioso, deciso, di Bettino Ricasoli fu risolutivo quando, verso il 1850, dopo un ventennio di buona rendita concomitante all'entusiasmo per grandiosi, celeri lavori di bonifica disposti e seguiti personalmente da Leopoldo II, circolando per le nuove strade di Maremma uomini e denaro, la proprietà si era trovata ancora in crisi perché molti affittuari per trasformarsi, sia pure ad ottime condizioni di acquisto, in proprietari grandi e piccoli, avevano consumato tutto il denaro liquido.

Sopravvenuta qualche annata cattiva, valendosi di quell'arma a doppio taglio che si chiama *fiducia*, erano ricorsi a prestiti (e furono anni la cui cronaca fu scritta soprattutto nei protocolli dei notai per cambiali non pagate).

Per l'usura si era stati costretti a vendere il grano in erba, rinunciando ad ogni guadagno sicuro di possibilità commerciale.

Ora il problema maremmano, dal punto di vista agronomico finanziario, non poteva essere risolto se non coltivando col minor numero possibile di persone, con la minore spesa possibile degli strumenti per ottenere il maggiore, più celere e miglior lavoro possibile. E Bettino Ricasoli compra una vasta tenuta in Maremma, alle porte di Grosseto, nel cuore o, meglio, nel fegato della zona malarica.

Stare a Brolio, sui poggi del Chianti aspro ma sano, spendere, di-rozzare educare la popolazione contadina «col cervello e col cuore», cercare la celebre formula del Chianti Classico, avviare l'impianto di una grande industria fu grande cosa per Bettino Ricasoli ma fu più grande cosa quando, col suo nome e con i suoi mezzi, dette un grande esempio di come l'agricoltura maremmana *doveva* compiere e salvare l'opera grandiosa che l'idraulica aveva solamente incominciato, pena la nullità di tante spese e di tante speranze, per rendere possibile il progressivo incremento della popolazione stanziale.

C'era qualche motivo a bene sperare.

Se, dando uno sguardo a tutta la provincia di Grosseto, a Montepò la famiglia Sergardi aveva fabbricato poderi, ed eran rovinati: lo Spedale di Siena, in Grancia, altri 6 poderi, ed anche questi eran falliti e se fino ai primi decenni dell'800 più di 70 case coloniche erano rimaste vuote di famiglia, nell'insieme, dal 1828 al 1843, 453 case poderali eran sorte nell'aperta campagna collinare; si era disso-data e messa a coltura terra per oltre 20.000 ettari (circa 900 ha a vigna, 600 a oliveto, e più di 18.000 a cereali; più di un milione eran state le viti, 288.000 gli olivi piantati e 151.000 quelli selvatici innestati e addomesticati).

Anche in campo medico apparivano dei progressi assistenziali: certo, quanto lontani dalla meta e impari al bisogno!

Secondo i dati del 1844, su 100 abitanti della popolazione stanziale, 36 erano malati; degli avventizi in inverno e in estate, il 31%: dei malati l'82% erano agricoltori.

Su 1316 individui morti, 819 erano i maschi e 497 le femmine. Dei maschi oltre 500 erano di età dai 10 ai 50 anni, e delle 497 femmine morte, dai 10 ai 50 anni erano 270.

La vita media della provincia di Grosseto era calcolata in 22 anni e mezzo quando quella di Empoli in val d'Arno era di 33,36. Per la trascuratezza dei genitori e la negligenza di molti medici quasi tutti i bambini malati morivano senza essere visitati e curati dal medico: di 1448 creature morte, solo 76 erano state denunziate dai medici<sup>8</sup>.

Ora, non molto dissimili erano le condizioni della Maremma

<sup>8</sup> A. SALVAGNOLI, *Saggio illustrativo della statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, 1844, p. 33.

quando, una decina di anni dopo vi discese Bettino Ricasoli non solo da agricoltore ma anche da uomo politico. Vi scese con animo disposto alla lotta sia contro la terra e il cielo sia contro gli operai sia contro il Governo.

Direi che l'interesse verso la Maremma di Bettino Ricasoli fu prima di tutto interesse politico.

Pareva riemergere in lui la convinzione che era già stata degli antichi Senesi, signori della Maremma, quando dicevano che la Maremma era come un *reame*: un luogo sufficiente, capace di essere degno di un Re; si potrebbe anche dire di un Principe machiavellico che in quella grande impresa di pace avrebbe fatto valere la sua «virtù» nell'ammirazione del popolo.

Nella Maremma Pietro Leopoldo e Leopoldo II e la «nazione» tutta avevano profuso capitali ingentissimi, sproporzionati alle loro possibilità finanziarie e per più di 20 anni, sino al 1848, Leopoldo II paternamente aveva curato e amato la Maremma come la più cara delle sue terre perché malata.

Ora, l'incuria del Governo durante tutti gli anni posteriori al 1850 minacciava di far rovinare tutta la bonifica dei 70 anni precedenti. Nella Maremma risanata, secondo il calcolo che prendeva suggestione di troppo vicino miraggio, avrebbero potuto trovare abitazione e lavoro tutti i disoccupati toscani, come nella coltivazione maremmana l'economia «nazionale» avrebbe trovato tutto quello che alla Toscana mancava o poteva mancare specialmente in cereali da pane.

Nella Maremma c'era la possibilità di un commercio animale di vaste proporzioni come c'era la possibilità di una promettente industria estrattiva.

La Maremma era la terra offerta a tutte le possibilità del mare. La provincia di Grosseto poteva coltivare, commerciare, industrialarsi in tutto: qui seminativi, boschi, vigneti, oliveti, bestiame, metalli, marmi: dalla montagna, alla collina, al mare.

Dandole valore, la Toscana non solo avrebbe guarita una sua piaga ma si sarebbe come ricreata in una popolazione giovane e in una terra vergine e ricca.

Ora, nel pensiero di Bettino Ricasoli la continuazione integrale della bonifica maremmana era divenuto come il banco di prova della capacità, meglio della dignità di un Governo.

Si può dire che proprio dalla Maremma il Ricasoli si pone in un particolare impegno di lotta politica contro il Governo granducale perché lo accusa di non capire come un'opera come quella della bonifica maremmana non poteva smarrirsi e inaridirsi nel calcolo utilitaristico privato ma vivere nella mente di un Governo come un'opera di *civiltà*.

Proprio nell'abbandono della bonifica maremmana il Ricasoli stava saggiando la scarsità di coraggio, l'avarizia, la mancanza di fantasia e di fede politica del Governo granducale.

In Maremma bisognava stare con un programma di costruzioni edilizie sane per i lavoratori e di provvedimenti sanitari e morali, ma era assente la insostituibile opera direttiva e legislativa del potere pubblico.

Della costruzione delle strade ferrate interessanti la Maremma lo Stato non si faceva promotore e sostenitore qualificato come una volta era stato per tutta la viabilità di strade regie, provinciali e comunitative.

Quel Governo che avrebbe dovuto combattere l'inclinazione allo sgomento dei privati comparsi in Maremma con buona volontà di opere si regolava in modo da fomentarlo e confermarlo.

Per la mollezza con cui da alcuni anni si lavorava; per la parsimonia con cui l'erario intendeva concorrere in opera di tanta mole, per la stanca volontà di previsione nasceva l'opinione che il Governo stesso cominciasse a diffidare di sé e dell'opera sua.

Dopo tanti sacrifici imposti dallo Stato a tutta la nazione per la Maremma pareva che la Maremma dovesse essere abbandonata a se stessa. Quel Governo toscano che non rispettava il passato pareva al Ricasoli che non credesse al futuro e, come tale, non era degno del presente.

L'incuria e la insensibilità del Governo attuale era tanto più penosa quando veniva fatto di pensare a quel Principe che, giovane, aveva concepita, decisa, avviata la redenzione della Maremma, amata come una persona, stimata come suo primo dovere dinanzi al giudizio di Dio.

La requisitoria del Ricasoli è del 10 marzo 1857<sup>9</sup>: a due anni dal

<sup>9</sup> B. RICASOLI, *Notizie e considerazioni intorno l'Agro Grossetano*, «Giornale agrario toscano», 1857, pp. 122-142.

27 aprile ed è forse, una delle prime appassionate condanne di quel tentennante e timoroso governo di cui il Granduca era ormai come la palla tra i piedi del calciatore incerto...

Per suo conto, sostituendosi, direi, alla direzione politica e amministrativa di un Governo assente, il Ricasoli rinnova la diagnosi dei mali maremmani e ne suggerisce e ne approva qualche efficace rimedio.

Diciamo subito che, ad opera compiuta, Bettino Ricasoli organizzando a Fattoria l'azienda agraria di Barbanella e il suo fratello Vincenzo quella di Gorarella, ambedue vicinissime a Grosseto, dettero il primo esempio di riuscita colonizzazione della pianura maremmana, riguardato come modello dai molti altri benemeriti agricoltori successivi<sup>10</sup>.

Vincenzo Ricasoli aveva acquistato la tenuta di Gorarella nel 1854 e Bettino, quella di Barbanella nel 1855.

Erano tempi nei quali, per le molte ragioni già dette, non si poteva pensare ad impiantare un'azienda sul sistema mezzadrile: non disposta la terra, non pronte le persone.

Bisognava ancora produrre con prestazione mercenaria ma come a guida veniva fatto di pensare alla «grande coltura» di tipo inglese basata sopra una intensa *meccanizzazione* che sostituisse l'uomo.

Secondo il Ricasoli, in Maremma la mano d'opera non poteva essere che cattiva.

Scendeva dalle montagne per bisogno; lavorava guardata dal bastone della guardia a cavallo; si poteva ammalare nel colmo dell'urgenza lavorativa; esigeva sempre una mercede diversa; lavorava senza interesse personale e male.

Bisogna decidersi, per la prima volta, ad una vera e grande coltura con le macchine e con forze umane più energiche, coordinate tempestivamente alla macchina, disciplinate.

Scelte, tenute vicine all'imprenditore, istruite e aperte all'iniziativa sarebbero state, domani, le forze adatte all'istituzione del sistema colonico mezzadrile in Maremma.

Il momento sembrava favorevole.

<sup>10</sup> L. PINI, *Goranella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, 1956.



Se, prima del 1853, i proprietari maremmani stavano nell'inerzia scoraggiata, e il lavoro mercenario risultava costoso e pessimo, e se l'economia maremmana era ancora pericolosamente univoca-cerealicola, dopo il 1853 si erano raddoppiati i prezzi di grani e i proprietari sembravano aver ritrovato la tranquillità. Ma per quanto tempo?

Tornato in pace il mondo, rifatte le alleanze, riattivati attivamente i commerci c'era da prevedere ancora a breve scadenza diminuzione di prezzi e danno di profitti.

Né in Maremma esisteva il perno stabilizzatore della mezzadria. E allora, intanto, *coltivazione diretta*, in grande.

Perché riuscisse bene, bisognava:

1. dirigere personalmente i lavori, stare sul posto o mettere a capo un agente illuminato dalla scuola di Melegnano e di Pisa;
2. introdurre arnesi e macchine: per lavorazione migliore, per più facili e meno costose faccende principali: nel momento, macchine, mosse da forza animale o personale per trinciare paglie e affettare radici; una macchina, per mietere e una per trebbiare;
3. attendere con continuità ad un sistema di canalizzazione per sfogo e prosciugamento di acque;
4. piantare tanti alberi in quel «nudo agro grossetano»: alberi per uso industriale ed alimentare; alberi risanatori che dessero ombra chiara e ventilato respiro;
5. seminare grano nelle grandi prese tra fila e fila di alberi, a poco a poco abolendo il «riposo» e iniziando gli adatti avvicendamenti;
6. associare il prato alla coltivazione cerealicola;
7. mettere alla stalla il bestiame per far molto e buon concime;
8. costruire locali salubri per i lavoratori, con provvedimenti atti alla loro salute fisica e morale;
9. riuscire, soprattutto, a fissare le famiglie stesse dei lavoratori sulle terre dell'azienda.

Su questa base fisica e organizzativa sarebbe, poi, sorta la mezzadria.

Progetto, questo, di quell'impresa grandiosa che dopo circa 80 anni sarà portata a compimento dello Stato italiano unito in stretta, coraggiosa, intelligente collaborazione con l'iniziativa privata.

Intanto, i fratelli Ricasoli davano principio ai lavori contro la sfiducia dei Maremmani stessi, timorosi che la Maremma «fosse destinata ad una miseria perpetua».

L'animo di Bettino era come mosso da una fede cieca ma religiosa, fattasi nel silenzio dell'anima forza irresistibile.

«Continua e riescirai» sentiva dirsi dentro di sé da una *voce* che aveva l'accento e il timbro della nobiltà e della imperiosità persuasiva *risorgimentale*.

La luce della Toscana ufficiale e granducale si era spenta. Non per nulla uno dei primissimi atti del Governo Provvisorio presieduto da Bettino Ricasoli, fu quello di riprendere subito a fondo lo studio del problema maremmano.

Gorarella era stata comprata al pubblico incanto per 357 lire l'ha. Si componeva di 388 ettari tutti coltivabili. Barbanella, la fattoria di Bettino, era di 400 ha.

Veduta nella misura maremmana delle migliaia di ettari per tenuta, l'estensione di queste due fattorie non appariva grande ma, a parte il fatto che si trattava di terreno tutto in pianura, proprio alle porte di Grosseto, la cosiddetta «gran coltura» non doveva consistere, nemmeno in Maremma, nell'avere molte terre da lavorare ma «in un bene appropriato corredo di ordigni e di strumenti perfezionati, il quale fornisse al padrone l'equivalente di quelle braccia che altrove si trovavano nella copiosa popolazione e nella mezzeria: equivalente a buono e idoneo e regolato lavoro con minore spesa, e che porgeva in servizio del padrone forze più energiche, più pronte e disciplinate».

Che se soltanto dalla macchina l'agricoltura maremmana poteva sperare salvezza anche il lavorante avrebbe tratto giovamento dalla macchina, perché «avrebbe faticato di meno, avrebbe usato più intelligenza, avrebbe guadagnato di più, meglio si sarebbe educato». In realtà, l'operaio di allora sabotò l'uso della macchina.

Nell'aja, mentre la trebbiatrice lavorava, interi mattoni furono nascosti dentro i covoni perché si stritolassero gli ingranaggi. Un giorno, una turba di mietitori armati tentarono di fare a pezzi la mietitrice e furono respinti da fucili e accette.

Un altro giorno, nel 1862, il capannone che conteneva, nella fattoria di Gorarella, 400 quintali di fieno e dove erano tutte le macchine destinate a fare mangimi per il bestiame, prese fuoco e andò distrutto.

L'operaio in protesta contro la macchina fu dominato quando i migliori operai divennero mezzadri ed ebbero le macchine.

Furono quei grandi contadini maremmani che seminavano 50 quintali di grano, ne rimettevano 800; avevano a stima, come corredo di podere, due carri, tre coltri, due erpici e un falcione e potevano usufruire a nolo dalla Fattoria di una battitrice, di varie mietitrici, falciatrici, seminatori, vagli, ventilatori, ripuntori: macchine italiane e straniere.

Già prima che Bettino e Vincenzo Ricasoli andassero in Francia e in Inghilterra a visitare le principali fabbriche di strumenti agrari e tornassero con un carico di 18 qualità di macchine agrarie, le migliori e più potenti, nel 1853 nella tenuta della «Parrina» era stato fatto un primo esperimento di trebbiatura con la macchina «Holliger» mossa da tre cavalli: trebbiava 136 sacca di grano al giorno, circa 87 quintali.

Rispetto alla trebbiatura con le cavalle c'era un forte risparmio, oltre che di tempo, di spesa; e il grano era meglio battuto e più pulito: trebbiato con le cavalle, ne rimaneva nella paglia un 10%, non sgusciato dalla resta.

Tre possidenti, i Vallambrosani, i Camaldolesi e il dott. Fabbri di Grosseto avevano già comprata la macchina.

L'Amministrazione privata del Granduca aveva, anzi, comprato in Francia due trebbiatrici, non mosse da forza animale ma dal vapore, e altre quattro trebbiatrici portatili.

La battitrice grande a vapore era capace di trebbiare 240 sacca di grano, circa 120 quintali al giorno, rispetto alle 136 sacca di quella dell'Holliger.

Erano in concorrenza macchine francesi e macchine inglesi. Quest'ultime davano paglia intatta e grano pulito ma erano più lente e non andavano bene per la Maremma dove non tanto si voleva salvare una bella, intatta paglia che non era smerciabile ma era consumata (e tanto meglio se più trita, per le bestie) quanto si aveva bisogno di fare in *fretta* per prolungare meno che fosse possibile la fatica nell'estate malarica.

Si diffuse la preferenza per la macchina di costruzione francese. Costava meno, faceva buon lavoro, celere.

Nell'inverno del 1865 nella fonderia di Follonica se ne costruirono 40 per consegnarle ai proprietari delle Maremme toscane e pontificie. Ma l'esperienza persuase che, invece di comprare all'estero macchine potenti sì, ma poco adatte ai bisogni locali della Ma-

remma e alle sue caratteristiche lavorative sul terreno, sarebbe stato meglio fabbricare sul posto macchine che, per così dire, uscissero dai suggerimenti della terra, della coltivazione, della società e che fossero riparabili con i pezzi fabbricati in loco.

Fu così che nel 1856 nacque a Grosseto l'*Officina per la costruzione delle macchine agrarie* sotto la direzione di Giovan Battista Cosimini, valentissimo meccanico pistoiese: officina che nel 1956 ha celebrato il suo fiorentino centenario.

L'idea della fabbrica grossetana, nata in alcuni proprietari mentre assistevano agli esperimenti della macchina trebbiatrice del Mac Kormick nella tenuta di Bettino Ricasoli e da lui validamente sostenuta, si era tradotta in *società* della quale furono azionisti i principali proprietari di Maremma, compreso il Granduca.

L'officina aveva lavorato per tutto l'anno ma durante i cinque mesi in cui era men che prudente lavorare a Grosseto continuava a funzionare nell'officina di macchine fuori porta S. Gallo a Firenze, diretta dallo stesso Cosimini.

L'Accademia dei Georgofili riconosceva questo beneficio «all'operosa iniziativa del socio barone Bettino Ricasoli».

Giornata memorabile era stata quella del 27 giugno 1857 quando una Commissione Georgofila aveva assistito nella tenuta di Bettino Ricasoli, Barbanella, all'esperimento di una macchina per *mietere* il grano, macchina «Mac Kormick», perfezionata da Burgess e Key che ne erano i fabbricanti di Londra.

C'era una gran folla a Barbanella: folla di proprietari, di fattori, di contadini, di gente di ogni classe sociale a vedere una macchina che, tirata da un paio di bovi, senza alcun sforzo andava al passo, assistita da due soli uomini, in 5 ore e mezzo aveva mietuto per due ettari e mezzo di terreno: «e gli steli venivano *nettamente* recisi e la macchina li lasciava *regolarmente* disposti ad essere legati in covoni, come il più abile mietitore avrebbe potuto fare»!

Dando la muta ad uomini e animali, si potevano mietere circa 8 ettari di terreno in una giornata di lavoro!

Per l'interesse dell'economia agraria e per la salute degli operai il fatto era di un'importanza vitale: il problema della mietitura meccanica si poteva dire bene risolto.

Una festa! Anche se sul volto dei montanari, che, a costo della vita, lavorando curvi sulla terra da una stella all'altra sotto il sole della

Maremma, guardati da una guardia a cavallo armata di bastone, potevano prima contare sul guadagno della mietitura a mano, necessario come l'acqua e il pane, non spariva ancora l'incarnita tristezza.

Infine, nel miglior modo possibile appariva anche risolto il problema della *trebbiatura* meccanica in Maremma (non si potrebbe dire che le prime «creature» a gioirne erano state le povere cavalle, spesso allattanti, massaccate a pestare paglie e grano per ore e ore sotto il sole torrido maremmano?) con l'ultima macchina introdotta da Vincenzo Ricasoli a Gorarella che aveva facilità di trasporto e poteva anche essere presa a nolo.

Avendo la parte motrice separata dal trebbiatoio, il motore poteva essere adoperato per altri meccanismi, con attenuazione di spesa; un ventilatore cacciava la polvere da una parte e non dava noia ai lavoratori; batteva bene sia il grano sia l'avena; dava oltre 300 sacca, 180 quintali, al giorno, dall'alba al tramonto: ogni due minuti, dalle bocchette usciva un sacco di grano perfettamente vagliato e pulito.

Nel 1841 Antonio Salvagnoli, ripetendo che la trebbiatura a *ster-ta* costava troppo cara (voleva 6 uomini e 14 cavalle, in un giorno si trebbiavano al massimo 100 sacca di grano, 60 q, non ventilato né pulito) aveva detto che sarebbe stato un immenso beneficio reso «alla umanità, alla produzione nazionale e alla Maremma il trovare una macchina realmente utile, facilmente generalizzabile per trebbiare il grano» (minor costo, risparmio delle cavalle, miglior prodotto e l'incolumità di oltre 16.000 persone che un mese prima avrebbero potuto fuggire dalla Maremma).

Il voto di Salvagnoli Antonio, espresso nella memoria letta nell'Accademia dei Georgofili il 7 febbraio 1841, era stato esaudito.

Nel 1857 la Maremma ha ormai le sue macchine a vapore e la sua officina di fabbricazione e di riparazione «come a Milano, a Napoli e in altre parti d'Italia»<sup>11</sup>.

Un altro grande passo verso la resurrezione maremmana era compiuto.

Il bracciante stava diventando mezzadro e aveva a disposizione la macchina.

<sup>11</sup> R. BUSACCA, *Rapporto... e Atti Georgofili*, 1859, p. XVIII.



## LA MAREMMA NEL QUADRO STORICO DELLA PRODUTTIVITÀ CEREALICOLA\*

Sto cercando di individuare e precisare alcune delle cause principali per le quali, nel corso di molti secoli passati, il cereale ebbe capacità molto scarsa di moltiplicarsi dalla semina alla raccolta.

L'osservazione è esatta e valida sia che la misura di questa improduttività si riferisca, come facevano gli antichi, alla quantità di seme sparsa in superficie variabile in montagna, collina e pianura (il terreno acclive richiedeva più seme) sia che si riferisca, come facciamo noi, al grano seminato e prodotto nella superficie di un ettaro.

Ho sotto l'occhio il quadro della provincia di Grosseto: in particolare, della Maremma i cui dati mi sembra abbiano singolare evidenza.

È doverosa, per altro, una osservazione pregiudiziale. I dati statistici della Maremma attuale hanno carattere di «tecnica» verità; mentre, quelli del 1676, cui mi riferisco, devono essere considerati *cum multo grano salis* perché il criterio di rilevazione è di semplice testimonianza personale e non ha certamente precisione tecnico-statistica: ad ogni modo, questi dati hanno, senza dubbio, una loro sostanziale «verità».

Ora, i dati di una Maremma secentesca sono questi. Nei terreni di 52 paesi e villaggi e «città» presi in esame, la cui superficie equivaleva ai 4/5 dell'attuale provincia di Grosseto, con una popolazione di circa 26.000 anime, in circa 5000 famiglie o «fuochi», si seminavano circa 14.000 quintali di grano e se ne raccoglieva circa 87.000. La resa del seme in raccolta di grano, in media, oscillava tra il 5-6: da un minimo di 4 nelle zone montagnose a un massimo di 10 in quelle collinari: per esempio, di Saturnia, Manciano, Pereta.

Se si volessero arrotondare semina e raccolta, aggiungendo quel-

\* Da I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e XX secolo*, Parma, 1971, pp. 345-357.

le di paesi dei quali il Gherardini non dà notizie perché, come Feudi, non sottoposti ad ordinaria inchiesta amministrativa si potrebbe essere non lontani dal vero ritenendo che nell'attuale provincia di Grosseto (tolti, sia pure, i pochi terreni sani dell'Orbetellano) si poteva raccogliere, in media, circa 100.000 quintali di grano, senza togliere il seme, per una popolazione di circa 30.000 bocche.

Si può aggiungere che si producevano anche circa 30.000 hl di vino; 2000 di olio e circa 13.000 quintali di farina di castagne.

Polenda, pane e vino, *normalmente*, non dovevano mancare agli abitanti, ma sul grano della Maremma teneva fissa l'attenzione la città di Siena, sovrana dello Stato: per il nutrimento dei suoi abitanti e per il guadagno del commercio, via mare.

Ora, se si vogliono trascurare le eccezioni che possono addirittura annullare la produzione terriera per non impossibili avversità stagionali (in Maremma può piovere molto poco e molto male), la provincia attuale di Grosseto ha una posizione di netto rilievo nella produzione cerealicola (e non soltanto frumentaria).

In 56.000 ha coltivati a grano tenero la provincia di Grosseto ne produce 1.350.000 quintali e in 13.500 seminati a grano duro, 250.000 quintali: in totale, su 69.500 ha seminati a grano ne produce 1.600.000 quintali, con una resa media ad ha di 24 quintali per il grano tenero e di circa 20 per il grano duro.

In aziende di avanguardia, la terra di Maremma ha dato anche oltre 60 quintali l'ettaro. La popolazione attuale della provincia di Grosseto si aggira sui 220.000 abitanti.

Ci domandiamo: per quali precise cause e forze, fisiche e personali, non soltanto la produzione secentesca si è, oggi, moltiplicata per 16 ma anche la produttività si è moltiplicata, senza dubbio, per più di 4, pur nella diversità di criterio, di ieri e di oggi, nel calcolare la resa ad ettaro?

Veramente, dei luoghi e dei modi di coltivare, dei generi di proprietà, di possesso e dei modi di condizione, del tipo di vita delle persone, della loro sanità, in una parola, della storia, della «provincia di Grosseto» nel secolo XVII ci occuperemo ampiamente nel volume che stiamo preparando sulla campagna toscana nel '600, intanto, però, mi sia consentito prendere, direi, a tipico esempio di profondo chiaro-scuro sociale ed economico proprio quello della provincia di Grosseto: veduto nel quadro generale di una economia



agraria mediterranea, esso prende e dà luce esplicativa, soddisfazione sul perché e il modo per il quale questa terra maremmana, per molti rispetti, la peggiore di tutti, è giunta a porsi in linea avanzata, con le migliori, contro quell'improduttività cerealicola che, constatata nei millenni e in ogni terra, ha sempre costituito un problema di importanza *capitale*: nel significato etimologico della parola.

Esso, condizionando nutrizione sottonutrizione, sanità e malattie, pace o guerra, ha sempre riguardato direttamente la vita o la morte. Al solito, l'essenzialità di questo motivo supremo la centra la poesia, quando è vera poesia: la vedova di Sareftana cui Elia aveva domandato un po' d'acqua e un po' di pane, risponde che di pane ne ha soltanto da mangiare insieme col suo figliolo l'ultimo boccone, prima di rassegnarsi a morire: *ut comedamus et moriamur*: l'ultimo attimo di vita è anche il primo attimo di morte. – Cosa era successo? – La siccità aveva fatto morire il germe nel seno della terra. –

Queste parole suggeriscono un'osservazione preliminare.

La carenza di pane era dovuta non solo ad improduttività unitaria assoluta ma anche a mancanza di produzione relativa e assoluta. Giovanni Targioni Tozzetti, uomo di studio, e di scienza, calcolò, alla fine del '700, che nella Toscana, pur collinare, in tre secoli si erano sofferte 100 carestie di grano: una carestia ogni tre anni. E appunto nella carestia si annida una delle cause principali della fame umana perché la resa del grano seminato in grano raccolto era senza dubbio, molto bassa ovunque, oscillando in un rapporto da 1 a 2 a 1 a 10 (eccezione, l'una e l'altra), secondo calcoli sicuri di Duby, Jones, Fumagalli, Porisini, Rotelli, miei e di altri, concordi; ma se la pur modestissima resa media del 4-5 per uno fosse stata sicura e regolare, ovunque, la popolazione allora esistente avrebbe avuto pane a sufficienza, sia pur minima.

Il male era non solo che la riserva degli anni migliori per gente affamata era sempre molto problematica ma che anche la distribuzione del cereale non poteva avere sicurezza e regolarità locale perché il commercio pompava e spostava, secondo maggior profitto, da un parte all'altra del mondo e, per di più, nella lentezza del mare o nella impervia o inesistente via della terra.

Questo premesso, sembra, però, rimanere verità fondamentale il fatto che fino al secolo XIX, si può dire, la cerealicoltura ha sofferto profondamente nella produzione proprio per insufficienza di produttività.

Passando al concreto e posando lo sguardo, in modo particolare, sui paesi bagnati dal mare Mediterraneo, potremmo affermare che l'improduttività cerealicola fu dovuta a cause diverse, alcune delle quali dominanti sulle altre, per esempio:

- le tipiche avversità climatiche;
- la qualità, l'esposizione del terreno e la mala semina;
- l'elementare, ma non razionale, necessità di vita o di obbligo giuridico;
- la grave insufficienza di investimento bonificatorio;
- la rara capacità o diffusione di ordinamento aziendale;
- l'assenza o l'ignoranza scientifica.

### *Avversità climatiche*

Alberto Oliva concorda con l'ipotesi pedologica russa secondo la quale i caratteri del suolo dell'area mediterranea dipendono principalmente dalle condizioni climatiche. Come si è veduto, la Bibbia, nell'episodio di deprecata morte per fame, annunciata dalla vedova per sé e per suo figlio, ne denunciava, in sintesi, la causa: – *Torrens siccatus est*: cioè, non è piovuto, e, forse, da più anni –. Infatti, caratteristiche climatiche mediterranee sono: impiovosità estiva, talora protratta in diverse stagioni, temperature elevate, scarti dalle 24 ore, rilevanti. I terreni, pur ricchi di principi nutritivi più di quelli a clima umido, per la minore lisciviazione che subiscono, sono poveri di humus perché la sostanza organica si distrugge rapidamente. Quindi, se la resa del cereale dipende anche molto dalla possibile diligenza e capacità di immagazzinare nel suolo, con particolare sistemazione e lavorazione, disponibilità di acqua, tutto dipende dalle precipitazioni: e queste, per natura, sono scarse o irregolari in tanta parte della regione mediterranea.

Un discreto raccolto era possibile in una media triennale.

### *Qualità del terreno*

È noto che i popoli mediterranei sono stati «nemici delle coste marine»: aggiungiamo, sono stati, per forza, nemici anche delle pianure, in genere, e di quelle, particolarmente, più fertili e meglio di-

sposte al calcolo di convenienza economica perché confinanti con la via del mare.

Le cause sono altrettanto note: insicurezza di vita, non solo per violenza sempre incombente di rapina o di guerra ma anche per malsanità dovuta all'«aere pessimo», cioè, alla puntura dell'anofele vivente nella paludosità permanente dei terreni e, anche per impossibilità di abitazione sicura, dovuta a periodici, se pur non micidiali, allagamenti o trabocchi di acqua non contenuta per guida di argini, non, d'altra parte, sempre superabili per mancanza di strade e di ponti. La popolazione, quindi, si arroccò nell'alta collina e, più, nella mezza montagna per avere disponibili acqua potabile, legna da ardere, pascolo ghiandivo, nutrimento di castagne: in altre parole, per avere sicurezza e sanità di vita: sia pur grama. Ma proprio in questi terreni scoscesi, sassosi, dilavabili seminò, pur in «lacrime» e sfiducia, il suo grano, necessario per il pane quotidiano. E spesso, in poco tempo, l'humus superficiale scomparve verso l'inutilità del mare o, gradatamente ma inesorabilmente, ridusse la propria elementare fertilità.

In altre parole, pur sapendo di far male, l'uomo coltivò sempre e ovunque il suo frumento, per comodità locale e per necessità alimentare. Necessità, per di più, esasperata da...

### *Certi obblighi giuridici*

Difatti, se il grano era necessario all'elementare consumo della famiglia coltivatrice era anche ambitissimo, per guadagno e denaro vivo, dalla famiglia del proprietario, persona od ente che fosse. Il mercato pagava sempre bene il cereale. Un aumento di prezzo poco poteva dire al coltivatore, pago e limitato entro il cerchio della necessità di consumo ma molto poteva dire per chi aveva interesse a spingere, con promessa di seme, di aratro od altro incentivo, perché la superficie seminativa fosse ovunque estesa: anche contro ragionevolezza o vocazione di terra.

Ancora: si coltivava grano anche perché, per esempio, era obbligatorio pagare l'affitto in grano; e se, come spesso avveniva, il bestiame da lavoro era del proprietario, questi esigeva uno speciale compenso in grano: un sacco o un sacco e mezzo di grano a capo, come rileva Filippo Re.

Illuminante è anche, a questo proposito, una osservazione del Cattaneo: se anche in zone fuori della regione mediterranea, per natura favorevole, «la non universale applicazione della rotazione alterna tra zona a cereali e zona a prato sarebbe stata il difetto fondamentale dell'agricoltura medievale» è anche vero che anche all'«antica razionalità coltivatrice si opponeva, tra l'altro, la struttura del villaggio medievale perché irta di servitù feudali, di diritti collettivi e di obbligazioni culturali». In conclusione, mentre non si potevano seminare, spesso, i terreni migliori perché non disponibili, si seminavano i terreni, spesso, meno adatti per ridurli, quasi sempre, a terreni morti.

### *Investimento bonificatorio*

«Bonifica», in senso etimologico, significa: rendere e *mantenere buona* la terra: cioè, disporla e conservarla adatta e pronta all'abitazione e al lavoro della gente. Bonifica vuol dire anche: strade, ponti, acqua, casa, terrazzamento, fossa livellari, colmata di monte e di piano, prosciugamento; e vuol dire, anche, organizzazione aziendale, che gli studiosi moderni affermano elemento primario, insieme al lavoro, rispetto alla terra stessa: per disposizione esecutiva, coordinamento e scelta di mercato.

Ora, questo tipo di vitale bonifica fu, senza dubbio, curato in particolari zone di collina e di pianura ma fu sempre molto limitato sia nello spazio sia nel tempo. Penso a certe limitate zone di pianura fluviale o di collina mezzadrile in podere singolo o in Fattoria, ma penso anche a quando, in pieno '500, certi paesi rurali sottoposti al governo mediceo dovevano pagare fino al 75% delle entrate comunali solo per spese di carattere «militare» imposte dal governo centrale, mentre questi medesimi paesi, quando furono sottoposti al governo lorenese, dovevano spendere dal 50 al 70% delle loro entrate solo per costruzione di case, di strade e di ponti.

Per altro, è anche vero che, oltre l'incapacità intellettuale o l'avarizia finanziaria, certe bonifiche avrebbero voluto tale preparazione tecnica e tale potenza finanziaria che né persone né enti, se non di grandi Stati, avrebbero potuto avviarne il compimento: la bonifica della Maremma non è che uno dei tanti esempi in Italia.

In realtà, salvo il caso della persona, talvolta più appassionata che accorta, o quello dell'ente ecclesiastico o laico che della bonifica fecero un'ambizione o un dovere di coscienza civica e religiosa, e salvi i tempi, non lunghi e critici, di necessità e di convenienza economica e di animazione politica si fu sempre persuasi facilmente che, di solito, l'impiego di capitali in infrastrutture e in agricoltura dia frutto magro e differito e incerto rispetto alle altre attività economico-finanziarie. Partendo da questa constatazione, fu sempre facile dirigersi verso altre operazioni economiche e anche giustificare o una condotta di sfruttamento terriero ed umano o una disposizione al tesoreggiamento, godibile e sicuro per gli occhi e per il cuore.

L'investimento in bonifica, oltre tutto, non avrebbe dato mai pace perché doveva essere continuo e permanente e perché esigeva rischio di anticipo e sacrificio: quello che, difatti, dava sempre il coltivatore semplice perché costretto dalle prime necessità della vita.

Tutto questo premesso, messe in evidenza alcune cause soggettive ed oggettive di improduttività cerealicola, bisogna porre in piena luce un'altra causa che ebbe effetti estesissimi nel tempo e nello spazio: quella della ignoranza scientifica nella coltivazione; anche l'eccezione lo dimostra.

### *Validità di agricoltura senza scienza*

Intelligenza e volontà, naturalmente, si manifestavano anche nella coltivazione tradizionale. Difatti, facendo il punto tra quel che fu l'agricoltura a partire dalla seconda metà del '700 e quella che era stata nel tempo precedente, è giusto riconoscere come certe antiche e buone regole di coltivazione fossero rispettate e come certe eccezioni di singolare produttività facessero intuire quale sarebbe stata, se possibile, la via e la conquista migliore. Per esempio, il maggese, essenza dell'aridocultura mediterranea, vecchio a millenni, si adeguava a condizioni di suolo e di clima variabile ogni anno.

Con i suoi lavori superficiali, tesi a sminuzzare lo strato superiore, per interrompere la capillarità evaporante e creare una massa porosa che assorbisse al massimo la rugiada e rinverdisse la vegetazione appassita per l'elevata temperatura diurna, il maggese era opera giusta e ben fatta. Era, questo, quel che il De Cillis chiamava il «ri-

poso lavorato» e rispondeva a quel che diceva Columella: «lavorare non è altro che sminuzzare e far fermentare la terra».

Il maggese conservava una maggiore quantità di acqua nei confronti dei terreni sodivi o coltivati; eliminava le erbe infestanti, concorrenti col frumento ed elevava l'attività microbica viva nei terreni stepposi ed aridi: attività microbica che favoriva, insieme ai rovesciamenti e allo sminuzzare dello strato superficiale, l'incremento della fertilità chimica che poteva durare diversi anni, come assicura l'Oliva.

In Algeria, la resa, negli anni di frequente siccità, era pari appena al seme; negli anni buoni arrivava fino all'8-10 per uno perché gli agricoltori non seminavano mai il medesimo terreno due anni di seguito ma lo lasciavano in «ricostituente» riposo anche per 4-5 anni. E in Marocco, anche nei primi decenni dell'800 era diffusa la «leggenda» (raccolta anche dal Tarello per la Toscana, informa il Poni), del «miracolo» di una resa del 100 per 1, o, comunque, mirabilmente alta che, del resto, poteva anche essere eccezionalissima realtà e non soltanto un miraggio: nel caso, per esempio, che il seme, come avveniva in diversi luoghi ben fertili, fosse stato scelto dalle donne chicco per chicco; che la prima rigogliosa, troppo precoce vegetazione fosse stata contenuta dal morso delle pecore, pascenti e, come «in copertura», concimanti (come in Maremma), e che per quel dato genere di terreno si fosse trovato un tipo di grano adatto per esempio, grano «dallo stelo finissimo, diritto e solido, dalle spighe folte, lunghe e reste lunghissime, a granelli grossi, bislunghi, che rendeva anche delle 25 se seminato su terreno di cui, pochi giorni prima delle piogge autunnali, si fossero bruciate le altissime stoppie oppure si fosse dato fuoco a cespugli ed erbe secche di campi diversi, col medesimo fine e risultato. E tutto questo poteva avvenire anche se l'aratro era un semplice tronco d'albero adattato, leggerissimo a sostenersi e guidarsi, con vomero triangolare e punta di legno in terra leggera o di ferro in terra dura, tirato, magari, da una giovenca ed un asino o, come afferma di aver veduto il Graberg con i suoi «occhi dolenti», da una «donna nel fiore dell'età e della robustezza, aggiogata insieme con un mulo e con un asino, quasi ignuda e molle di sudore», pungolata come la bestia da una medesima bacchetta o bastone chiodato.

Altro esempio probante della diligenza lavorativa tradizionale

può essere colto in Maremma dove il terreno da seminare, come ho già scritto, si preparava in gennaio, incominciando col *romperlo*; in marzo, si *recideva*; in maggio, si *rinterzava* con la terza lavorazione arativa; dopo la metà di agosto si *metteva a verso*, dandogli il quarto solco; in ottobre si *seminava* nel *còlto*, già disposto in prese uniformi nelle quali si faceva un numero regolare di *passate*, dopo aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte. *Gettato il seme*, sempre *incalcinato* «perché non viziasse», si ricopriva con la *ribattitura* a zappa; quindi, nel marzo si stritolavano le piccole zolle che erano intorno allo stelo, per dare respiro alla pianticina, facendo *terra nera* (cioè, facendo cambiare colore alla terra smossa) e, nel corso della primavera, secondo il tempo, si ripuliva il terreno e si liberava il grano dalle erbe di cattivi semi con la cosiddetta *scerbatura* o *mondarella*: l'antichissima antenata del nostro diserbo. Finalmente, si *mieteva* o segava con falchetta seghettata; si portavano all'aia i covoni col carro, *carratura*, e, *tribbiatolo* con le cavalle, si *ripuliva* col favor del vento e a mezzo di *crivello* o colatoio per *riporlo in magazzino*. Singolari, alcune cure nelle opere di carratura e di trebbiatura.

Quando le spighe del grano raccolto in covoni fossero state troppo secche, specialmente se spirava la tramontana leggera e asciutta nelle ore calde (causa principale di un certo tipo di «stretta», come ricorda il Ciaravellini), si aveva l'avvertenza di bagnare leggermente i covoni stessi.

La trebbiatura si faceva con una «treccia» di 21 cavalle, a turno di 7 per volta. Ora, per fare la «sterta» si stendevano manne e covoni con la spiga, tutto a tondo, per una superficie da 12 a 18 metri di diametro, avendo cura di dare una certa ampiezza agli strati di spighe, di disporre in certo modo le spighe nello strato, di scegliere, possibilmente, un certo tipo di zoccolo animale più adatto ad ottenere la radicale sgranatura delle spighe. Quando, poi, si credeva opportuno carrare e trebbiare subito, senza aspettare la fase di maturazione nella mucchia, non si dimenticava che il grano battuto la mattina, e anche la sera, si sarebbe mantenuto in magazzino meglio di quello trebbiato nelle ore calde: tra le dieci e le quindici, circa. «Esisteva, cioè, scrive il Ciaravellini, una sorta di parallelismo tra il comportamento della terra e quello della spiga da lei prodotta perché, come quella terra, se lavorata nelle ore più calde, si guasta più

facilmente così il frumento che produce, se mietuto a temperatura più alta, più facilmente è aggredito dai parassiti». In complesso, per avere il raccolto del grano, l'agricoltura maremmana compiva un lavoro diligentissimo e intelligente, per 18 mesi dell'anno con circa una ventina di operazioni culturali!

Se, poi, vogliamo trasferirci all'esempio di terreni per natura fertili, freschi e profondi, pur non caldi, come quelli della pianura belga, possiamo rilevare come fosse possibile ottenere una resa media, buona, del 10 per 1 purché ogni 9 anni, regolarmente, su terreno torboso si trasportasse terreno calcareo per ottenere l'optimum degli impasti terrosi richiesti dalle esigenze del cereale. Era vera concimazione chimica, anche se non annuale. Questo ammesso e riconosciuto, non bisogna dimenticare che quei medesimi terreni belgi che rendevano, come media massima, il 10 per 1, oggi, sono capaci di rendere anche 50-60 quintali ad ha.

E così, diviene sempre più evidente che la coltivazione antica, per quanto diligente e intelligente fosse, sentiva costituzionalmente la mancanza dei mezzi razionali, organici; diffusi, organizzati della scienza e della tecnica, modernamente intesa, nata e cresciuta a partire dal secolo XVIII.

### *La scienza*

Cominciamo dalla concimazione che, in terreni vastamente seminativi, anticamente era fatta prevalentemente con deiezioni animali o rifiuti mescolati con diverse qualità di stami e di foglie. Concimazione di particolare efficacia fertilizzante poteva essere quella delle pecore e capre tenute a pascolare entro i limiti di un certo recinto, detto «diaccio», spostabile di tempo in tempo nel terreno che si volesse seminare, oppure quella deiezione liquida, detta «bottino», di casa e di stalla, ma limitatamente alle culture ortive o, comunque, di circoscritta, direi, sperimentale superficie. Ora, la concimazione organica aveva, ed ha, una sua ben distinta e solo preventiva funzione, compromessa, del resto, in partenza, dalla sua possibilissima grave insufficienza e non razionale confezione. Per esempio, se è vero come scrive il Serpieri, che per un ha di terreno seminabile sarebbe necessaria la concimazione stallina di 400 quin-



tali, una indagine da me compiuta in molti poderi del contado fiorentino nel '600 porta alla conclusione, al massimo, un podere poteva stendere sopra un ettaro di superficie immediatamente seminabile 30-40 quintali di concime di stalla. D'altra parte, e per di più, la scienza moderna ha chiara l'idea che la concimazione organica deve essere compiuta, in razionale normalità, sui prati e per le culture di rinnovo, dopo le quali sul medesimo terreno sarà sparso il seme del grano, perché la concimazione organica ha il duplice compito di favorire la struttura del terreno seminabile, prima, e di agevolare, poi, la solubilità degli elementi fertilizzanti. Per contro, se è vero che un quintale di cariossidi di frumento asporta dal terreno dai 5 ai 6 kg di azoto, di anidride fosforica e di ossido di potassio, complessivamente, è soltanto la concimazione *chimica* che, spandendosi in modo proporzionato a qualità e fertilità di terreno, profondità di lavorazione, piovosità di cielo, qualità di seme, non soltanto restituisce al terreno fosforo, potassa, azoto in concimazione antisemina e in copertura ma costituisce una vera e propria dietetica vegetale che a ciascuna pianta garantisce la concimazione adatta.

Ora, se questo è vero, alla base di quest'opera di razionale, efficientissima fertilizzazione sta, pregiudizialmente, la *conoscenza del terreno e della pianta*; sta l'analisi chimica e fisiologica: quell'analisi sicura, precisa e genuina che è, appunto, creatura della scienza moderna.

Doveva, poi, *consolidarsi e diffondersi* la persuasione, già potenzialmente antica, che il medesimo terreno poteva persistere in attività produttrice purché vi si avvincendassero generi vegetali in *rotazione pluriennale*, in nutrimento e produzione complementare e non concorrente, e purché la coltivazione prativa fosse considerata madre prima e feconda di sostanza fertilizzante e di alimento animale, per dare *bestiame* e concime in sempre maggiore quantità e migliore qualità.

E poi si impose la scienza *meccanica*.

La macchina, tra l'altro, non solo sollevò l'uomo dalla fatica deformante e dalla «umiliazione» brutta (in Van Gogh, il mietitore, piegato sulla terra, sembra abbia quattro zampe) ma moltiplicò la possibilità di lavoro efficiente da parte dell'uomo un agricoltore, con le sue braccia, poteva seminare poco più di un quintale di gra-

no; con i bovi e l'aratro poteva seminare dai 4 ai 5 quintali; con la macchina ha potuto seminare quanto ha voluto; in più, la macchina ha aiutato l'uomo a rispettare, per quanto possibile, la fondamentale legge dell'opera agricola che deve essere compiuta, come dicevano gli antichi, *congruis temporibus*, cioè, tempestivamente, in ora e giornata e stagione giusta: sotto pena di lavorare male il terreno, di seminare con «iniquità» di superficie e fuori temperie e tempera propizia o di raccogliere in tempo sfavorevole, lento, sottraente, corrompitore.

E poi si accampò quella scienza *genetica* che ha avuto, oggi, riconoscimento e gratitudine mondiale nella figura dell'americano Borlaug e che ebbe merito di primato nell'opera di nostri genetisti, come Strampelli e Todaro. È la scienza che, in derivazione mendeliana, ha scoperto e inventato generi nuovi di seme cerealicolo, adatti a climi e terreni diversi e cieli differenti: semi puri, germinabili, energicamente germinabili, schietti, pronti e precoci, capaci di resistere alle avversità del freddo e delle piogge e della siccità, ai parassiti, alle malattie, sempre combattute e mai vinte; per di più, semi, come osserva l'Avanzi, capaci di soddisfare le esigenze dell'agricoltura, dell'industria e del commercio: tali, in una parola, da soddisfare gradatamente, da due secoli, la fame di molta parte del mondo e accrescere la potenza economica di tutti.

Veramente, sulla vetta della *scienza genetica*, se lavorante su terreno «*vocato*» e *ben conosciuto e ben preparato alla produzione*, è accesa la speranza più viva della troppa gente che ha fame.

### *Conclusione*

Riassumendo e ritornando al capo del filo produttivistico nella cerealicoltura, si può ricordare come la storica, grave carenza di produttività non fu dovuta a mancanza o intelligenza di lavorazione ma alla incapacità, personale e sociale, a fronteggiare e vincere ostacoli climatici, giuridici, agronomici, economici riguardanti la terra, e all'impotenza di superare i medesimi ostacoli per mancanza di sistematici, continui, sufficienti investimenti finanziari, intellettuali e, direi, politici, fino al tempo in cui *scienza e tecnica*, nate nel recipiente della migliore letamazione che sarebbe la «scatola cranica», e

rese efficienti dal collaudo e dalla sperimentazione, non solo riuscirono a correggere o vincere difetti e ostilità ma dettero nuovi mezzi e generi di sicura maggiore potenza produttiva. In tal modo, il capitale problema economico cerealicolo, interessante il mondo, trovò la chiave della soluzione nel mondo occidentale: la stessa chiave che sta girando nella serratura del mondo orientale.

Si deve, certamente, anche riconoscere, bene ampliando lo sguardo e la prospettiva, che il problema della produttività cerealicola nella storia non fu mai soltanto di natura agro-economica e tecnica ma fu sempre problema di preoccupazione demografica, personale, familiare, sociale, politica, spirituale; la scienza, a partire dalle prime germinazioni secentesche, si scaldò al medesimo sole del pensiero galileiano, illuministico, positivistico, di passione romantica e politica ma è stata la scienza a fornire gli strumenti tecnici, a provocare l'afflusso dei mezzi economico-finanziari per risolvere, anche politicamente, tanta problematicità sociale, portando sangue nuovo nella struttura e nell'anima di quell'agricoltura il cui ciclico rinnovamento, invece, un tecnico e storiografo come Vittorio Niccoli aveva attribuito non tanto «ad invenzione di nuova tecnica quanto e, soprattutto, a periodica variazione politica, sociale, economica». In coscienza, mi pare che gli dobbiamo dar torto, con qualche attenuante suggerita dalle vicende della storica relatività: egli scriveva nel 1900, e, forse, solo da allora, la scienza, nata come da un chicco di grano un secolo e mezzo prima, è cresciuta, veramente, come la spiga biblica che prometteva di rendere il Cento per Uno.

E così sia.

Pensando a chi ha fame, la preghiera si incarna proprio nella scienza, nel lavoro: oltre che nella volontà politica e morale.



## PER LA STORIA DI UN'ANIMA STATUTARIA

### INTRODUZIONE ALLA LETTURA DEGLI STATUTI\*

#### *Medievali tratti del volto di un paese rurale*

Questa redazione statutaria del 1571<sup>1</sup> cade nel mezzo della vita storica di un paese che, nominato, come semplice «casale», il 27 agosto dell'890<sup>2</sup>, cresciuto col vigore di una accentuata autonomia nei secoli XVII-XIX, maturatosi, sino al massimo delle sue possibilità, in una certa fisionomia economica-agricola nei primissimi decenni del '900, sta oggi disegnandosi un volto del tutto nuovo, turistico, impiegatizio, artigianale, scolastico: allargandosi in cittadinesco piano urbanistico, favorito dall'ampiezza della superficie disponibile, sfruttando, fin che potrà, la bellezza della sua montagna rivestita di faggi e di castagni, sino alla vetta dei suoi 1732 metri; e, forse, assistendo, con una certa fatalità di indifferenza e di ignoranza, non solo all'essiccamento di tutta la sua parte pianeggiante, già per secoli, irrigata e coltivata ad orto, ma, quel che è peggio, anche alla non

\* L'articolo fu pubblicato sulla «Rivista di storia dell'agricoltura», xx, 1980 (1), per gentile concessione della Casa Ed. Olschki (*Statuti di Castel del Piano sul Monte Amiata 1571*, a cura di I. Imbertiadori, Firenze, 1980).

<sup>1</sup> ASS, *Statuti delle città, terre e castelli dello Stato Senese. Castel del Piano: Libro de li Statuti de la Comunità et huomini di Castello del Piano*, scritti e ordinati da Muzio di Girolamo Venturini dal gennaio 1571 al 28 maggio 1572, e compiuti il 10 febbraio dell'anno successivo. N. d'ordine, 31, in folio piccolo di cc. 200, di bella lettera, con rubriche e iniziali in rosso. Nella prima carta è disegnata in colori la sigla del nome di Gesù con raggi. Le riforme e le approvazioni giungono al 1808 (v. R. BARABESI, *Bibliografia della Provincia di Grosseto*, Siena, 1930).

<sup>2</sup> Vedi W. KURZE, *Codex diplomaticus Amiatinus*, Band 1, 167, p. 351, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1974.

lenta agonia dei suoi vigneti e dei suoi oliveti che il lavoro di un millennio aveva piantato e coltivato.

«Villaggio» ricchissimo di acque, incastonato nella selva dei castagni, arricchito dalla foresta dei faggi sovrastanti, già prima del Mille aveva cominciato a scendere, dai suoi 600 metri di altezza, sino alla più bassa felice zona collinare della sua giurisdizione, folta di boschi di quercia, di cerro, di carpino per impiantare e, gradatamente, stendere, prima di tutto, la coltivazione della vigna, considerando il vino «nutrimento e sussidio» di popolo, anche se pagato a carissimo prezzo di fatica e di preoccupazione.

Prima, sporadicamente, per iniziativa personale, poi, per decisione di popolo comincia la discesa nella valle collinare per la sua trasformazione agro-economica: un documento del 29 settembre 1175<sup>3</sup> ci informa che 8 «massari» eletti dal «comune», guidati da un «presbiter» e due «sacerdotes», dal casale scendono tutti insieme verso i 400 metri, seguiti, ufficialmente, da altre 12 persone, e certo, da una piccola folla di familiari e di curiosi interessati, per assistere alla distribuzione a ciascuna di quelle 12 persone di un appezzamento di terreno collinare. L'aveva concesso il Monastero camaldolese del Vivo, proprietario di una vasta proprietà, che faceva capo, partendo dal «castrum» sino al fiume Ente, alla chiesa di Santa Fiora di Noceto, che anche oggi porta il nome e mostra le rovine.

Nel 1175 Castel del Piano non è più «casale» ma «castrum» e «commune»; prende decisioni, elegge, nomina suoi rappresentanti, presenza e garantisce l'osservanza delle clausole contrattuali stipulate tra famiglie di comune e autorità di monastero, con evidente licenza dei probabili suoi signori: gli Ildebrandeschi di Santa Fiora.

Le 12 persone cui, dai 3 ecclesiastici e dagli otto nominati dal comune, sono stati «assegnati» i 12 appezzamenti di terra, già variamente coltivati o coltivabili, pagheranno al «rettore» della chiesa locale di Santa Fiora una certa «pensio» in denari e una certa «decimatio» in natura.

Questo contratto del 1175 indica e segna dunque, un grosso picchetto nella vita di questo paese: Castel del Piano, nella sua comunità deliberante e autonoma, scende alla conquista della sua valle,

<sup>3</sup> ASS, *Santa Mustiola di Siena*, 29 settembre 1175.

fuori dai castagneti e dal tufo vulcanico, in terreno calcareo-argilloso-arenario adatto alla piantagione di viti, di frutti, di olivi, in clima più mite, mosso dal soffio del mare.

Un altro picchetto storico è segnato dagli anni 1330-1332<sup>4</sup> quando i conti di Santa Fiora, gli Ildebrandeschi, cedono al Comune di Siena il castello di Castel del Piano, in cambio di un certo debito non pagato, e il comune di Castel del Piano e, precisamente, il suo Consiglio Generale e speciale, convocato a suon di campana dal Camarlengo e tutti e due insieme, Consiglio e Camarlengo, «in reciproco consenso», scelgono e nominano un «massaro» e castellano perché come «nuntio speciale» si presenti al comune di Siena per trattare e concludere la definitiva sistemazione del paese entro la signoria di Siena. Il Nunzio Speciale porterà a Siena il «giuramento» che 81 «uomini», dai 12 anni in su, hanno prestato dinanzi a due testi «convocati e rogati».

In questo atto del 1331-1332 non compariscono Consoli o Priori: la figura eminente è quella del Camarlengo che si presenta come ufficiale necessario e continuo, che agisce d'accordo con il Consiglio comune.

Pochi giorni dopo quest'atto di sottomissione, Siena prende pieno possesso di Castel del Piano, sostituendosi, in tutto e per tutto al dominio dei Conti.

Castel del Piano si presenta, dunque, come «castro»: ha il suo casero, ha le porte, ha una «fabbrica» di ferro, un mulino, terreno da semina, da prato, da pascolo, ma non ha ancora tutte le mura; e gli Ufficiali dei Fortilizi di Siena obbligano gli uomini a «murare» la terra, facendo la «calcina» a 33 soldi il moggio, con questo risultato: nel dicembre del 1366<sup>5</sup> gli uomini del comune, costretti ai lavori e alle spese «forzate» sono venuti in «povertà e miseria»; hanno speso per migliaia di lire e hanno ricevuto centinaia di lire. Siena acconsente che la tassazione comunale dovuta alla città sovrana sia sottratta dal credito che il comune ha verso di lei... Ma non solo continuando lo sfruttamento militare, in opere e persone e viveri, ma sopravvenen-

<sup>4</sup> ASS, *Kaleffo Vecchio*, 873, 7 settembre 1330; *Assunta*, 441, 1° febbraio 1331; *Assunta*, 444, 22 febbraio 1331.

<sup>5</sup> ASS, *Consiglio Generale*, 175, 64, 30 dicembre 1366; 179, 14, 12 marzo 1368; 179, 30, 17 maggio 1369; 180, 12, 25 gennaio 1369; 183, 17, 11 febbraio 1372; 188, 228, 2 novembre 1378; 191, 5, 11 gennaio 1380.

do anche carestia e fame, in Castel del Piano è «massima pauperies», anche se è reso possibile l'acquisto di alcune decine di quintali di grano a Grosseto, con agevolazioni di pagamento...

Al principio del 1370 le mura sono quasi finite, ad ogni modo: e sono finite a tempo perché c'è in corso una ripresa bellica da parte dei conti, ambiziosi di riprendersi il «castrum». Per questo la popolazione non aveva potuto né seminare né raccogliere; molti uomini erano stati uccisi, moltissimi imprigionati; per riscattarli, le famiglie avevano dovuto «spogliarsi» di tutti i beni.

Veramente eroica era stata la fedeltà dei casteldelpianesi a Siena, vincendo ogni tentazione di passare al nemico, cacciando dal «paese chi non vedevano devoto e fedele» all'onore di Siena. E Siena premia e compensa la popolazione di Castel del Piano esonerandola «da ogni e qualsiasi debito» da parte del comune e dei privati, da ogni «tassazione e cabella di vino, pane, carni», per oltre un anno e mezzo, e da ogni altra e qualunque «tassazione dovuta per tre anni»: per «risarcimento dei danni di guerra» e «fedeltà e loro buone opere»... Castel del Piano, dunque, al principio del 1370 ha l'encomio solenne, il premio, la «medaglia d'oro», si direbbe, ma è ridotto da 130 a 50 uomini. Gli uomini sono talmente diminuiti che «a stento sono capaci di custodire il paese».

Le mura non sono finite: la notte, stanchi morti, i guardiani si addormentano, non vigilano e all'alba non possono andare al lavoro. Solo l'aurora sveglia poveri corpi infreddoliti. Siamo veramente al fondo: molte famiglie se ne sono andate... da mangiare non c'è rimasto che erba, e i «bargelli» non fanno che vessare e derubare.

Nel 1393 l'amministrazione comunale è costituita secondo statuti propri: a capo del Comune ci sono tre Priori, c'è il Consiglio Generale e, rappresentante di Siena e giudice, c'è il Vicario, il «giurista»<sup>6</sup>.

Pure, continua e si accresce la miseria dei debiti pubblici e privati... Ma sono proprio questi gli anni in cui sgorga, nell'economia e per la finanza di questo paese, una sorgente: quella della fiera e mercato del 9 di settembre che, nato nel 1402, dopo 576 anni, è ancora vivo e vitale, come vedremo meglio in seguito, pur cambiato, al 50% nella sua costituzione economica: sono cresciute le merci, sono spariti gli animali.

<sup>6</sup> ASS, *Carte Amiatine*, 7 settembre 1393.



Il 9 settembre 1402 è una data fondamentale: non solo per Castel del Piano ma per tutta la zona dell'Amiata, e per buona parte della Maremma.

Questa fiera-mercato nasce dalla volontà e dalla ricerca e ritrovamento di un mezzo economico-finanziario-spirituale per non lasciarsi soffocare dalla miseria e dallo scoraggiamento: Castel del Piano come aveva alcuni secoli prima scoperto le possibilità secolari della sua valle, ora, nel 1402 «inventa» e trova un mercato, utile per sé e per tutti i paesi vicini. È allora che questo comune scrive a Siena e parla non solo in nome di sé ma anche di altri comuni.

La domanda di istituire un mercato fu soddisfatta dal Consiglio generale della Repubblica di Siena il 9 giugno 1402, con 211 voti favorevoli e 44 contrari<sup>7</sup>. Il mercato, come espressione tipica di una economia amiatina, nacque, dunque, come volontà di ripresa dopo un lungo periodo di agonia spirituale ed economica: «Il Comune ed uomini di Castel del Piano dicono che la terra, per le guerre passate e per la peste che fu de proximo, è fatta povera e ridotta in cattivo stato e bisogna che sia aiutata».

L'impostazione della domanda è semplice e forte: lo Stato deve aiutare una popolazione che ha lottato, sofferto e non vuol morire. È giusto e opportuno: è giusto perché molte altre «terre» del contado hanno una qualche «franchigia» per far mercato, e Castel del Piano, no; è opportuno perché la «terra» di Castel del Piano è «optime situata avendo ai suoi confini circa dodici castelli da cui chiunque può venire e tornare nel medesimo giorno a casa».

Ne ripareremo ampiamente: per ora, rileviamo bene che «dopo le guerre», dopo la peste, nella povertà, nacque a Castel del Piano l'attività del *commercio* che, anche alla sua agricoltura e a quella degli altri paesi, dette molta forza di produzione e di generale iniziativa economica.

Sessant'anni dopo, nell'estate del 1462<sup>8</sup>, il Papa Pio II, che era

<sup>7</sup> ASS, *Consiglio Generale*, 200, 92, 9 giugno 1402. Vedi anche, 205, 113, 25 aprile 1412.

<sup>8</sup> Pii Secundi..., *Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt*, Romae 1584. «Amiata mons... ad summus usque verticem vestitur memore: pars celsior... fago tegitur; castanea inde succedit et post eam vel quercus vel suber. Infima, vites, et humano ingenio satae arbores et prata tenent...».

salito agli 800 m dell'Abbadia S. Salvatore per fuggire il caldo e per ricevere dignitari, ambasciatori e firmare atti aveva scelto l'ombra di un grande castagno, volle visitare altri paesi che coronano la montagna sui 600-800 m ed erano nati vicino alle sorgenti, e visitò anche Castel del Piano. Questo paese particolarmente lo colpì. Ne vide la bellezza:

per bellezza di luogo, dolcezza e serenità di orizzonte, senz'altro il primo... irrigato di acqua limpidissima, costruito in zona pianeggiante estesa per oltre un miglio, fertile, piena di alberi, con prati sempre rigenti e campi coltivati.

Pio II vide gli orti, i prati di Castel del Piano intorno al paese, ma spinse l'occhio anche nella foresta sotto il paese e intravide che ai faggi e ai castagni succedevano querci e cerri e giù, in fondo, viti e alberi da frutti... Prima di andarsene verso Arcidosso e Santa Fiora l'occhio di artista si fermò a guardare quel dolcissimo paesaggio, che, più tardi, commuoverà anche lo sguardo di un altro scrittore, artista e filosofo, Giacomo Barzellotti:

Subito dopo, all'uscire di Castel del Piano, a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle tutta erba, all'ombra immensa della montagna e, nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti<sup>9</sup>.

### *In vista dei popolari statuti cinquecenteschi*

E adesso che abbiamo veduto Castel del Piano, soffermandoci alla segnalazione di certi picchetti economici e politici, in via di ripresa economica nell'accorgimento e nella scoperta di altre possibilità non precarie, possiamo fare un salto sino al 1571: sino ai suoi statuti cinquecenteschi dove troveremo non solo concentrata ma vivente una sua nuova forza economica e spirituale: direi, soprattutto, spirituale.

<sup>9</sup> G. BARZELLOTTI, *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, 1977, rist. anastatica dell'ed. Zanichelli del 1885.

Castel del Piano, nella seconda metà del '500, avrà avuto, poco meno, poco più, mille abitanti in tutta la giurisdizione comunale: nel 1676 ne aveva 1500 e nel 1766, 2023<sup>10</sup>. Oggi ne conta circa 3500. Grosso modo, in circa 4 secoli di vita, la popolazione è cresciuta poco più del doppio, ma la produzione agricola (in modo particolare quella vinicola e olivicola) è cresciuta, rispettivamente, di 10 volte e di 20 volte. Se, per fissare un punto preciso, nella seconda metà del '700 questa popolazione coltivava, sparsi nella boscaglia di quercia, circa 2000 olivi, ne piantò, poi, altri 40.000, e se coltivava, in piccoli vigneti, tagliati nella selva arborata, per circa 200.000 viti, ne piantò, poi, per oltre 2.000.000.

La selva e il bosco spariscono, con moto naturalmente accelerato, a partire dai primi decenni dell'800 sino ai primi decenni del '900, dopo la Prima guerra mondiale. Rimasero, sino al flagello della malattia dell'«inchostro» e del «cancro», i grandi castagneti dai 500 ai 1000 metri e le grandi faggete dai 1000 ai 1732 metri, su, proprio fino alla vetta, sino ai macigni vulcanici della cima che ha sguardo veramente panoramico: dalle Alpi Apuane al Gran Sasso a tutto l'arcipelago toscano e alla Corsica. Appennini, laghi, mare, isole che, pur lontane, si vedono come se fossero lì, quando, direbbe Dante, «soffia Borea» e rimane splendido e sereno l'emisfero dell'aere... (Par. XVIII, vv. 79-81).

Ora gli statuti del 1571 possono essere considerati come la terza edizione statutaria di questo comune. A somiglianza degli altri paesi amiatini esso deve avere avuto una prima «concessione» statutaria, probabilmente da parte dei conti Ildebrandeschi (vedemmo già che nel 1175 il «castrum» era già «comune»). Verso la fine del 1300, ormai appartenente alla signoria di Siena, aveva ampliati certamente i suoi statuti, secondo i quali esso regolava l'autonomia della sua vita pubblica, entro la sovranità della legge cittadina. Pur in questa ben limitata autonomia giuridica, civile e penale, Castel del Piano vive nei suoi statuti. Forse, merita sottolineare questo aggettivo possesi-

<sup>10</sup> B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre, Castelli dello Stato Senese, fatta nel 1675*, alla voce: *Castel del Piano*. La relazione fu stesa nel 1676. Vedi anche: I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione (1737-1815)*, Firenze, Acc. Georgofili, 1953, p. 302.

vo: i suoi statuti che, nella seconda metà del '500, appaiono veramente «suoi», perché gli statuti cinquecenteschi sono veramente sovrabbondanti rispetto a quelli del '400, in generale, che sono molto più sobri, contenuti, giuridicamente essenziali. In questi statuti cinquecenteschi sovrabbonda il pensiero e la riflessione morale, derivata da una certa cultura classica e da una maggiore cultura biblico-religiosa, e, insieme, sovrabbonda anche l'osservazione, la riflessione, il suggerimento del popolo che alla codificazione partecipa rappresentato dall'opera e dall'anima di certe persone detti statutari<sup>11</sup>. Scelti tra le persone più stimate e accorte del popolo, essi hanno particolare competenza pratica e conoscenza personale di tutti i componenti della comunità. Queste persone, questi popolani, essi, statutari, le conoscono una ad una, le vedono muoversi e lavorare e «peccare» nel corso della loro giornata, in campagna e in paese, nella ristrettezza di una necessità familiare e sociale, in bene e in male.

Gli statuti sono, dunque, redatti sotto la guida di un competente di diritto che sceglie ed ordina tutta la materia statutaria: su base di un diritto sovrano cittadino o comune e su base delle caratteristiche ambientali, sociale, economica, amministrativa, regolamentare, direttamente, a viva voce concorde, indicata e illustrata e commentata dalle poche persone (campagnoli, artigiani, proprietari), scelte tra il popolo. Sono, appunto, questi i

savi huomini eletti che tutti unitamente ordinorno, si come conseguentemente si vede in tutto il presente libro di Statuti (Dist. I, 22).

Sono, dunque, popolani i responsabili autonomi di una sostanza statutaria, economica, sociale, morale. Nel largo confine dell'ordinamento statutario entrano, così, quelle osservazioni e quei comandi che il popolo vuol far conoscere per bocca dei suoi uomini scelti.

La nomina di questi statutari è autorizzata dal Consiglio comunale; è compiuta dalla magistratura comunale vigente composta dai Priori, dal Camarlengo e dal Sindaco Generale. La scelta deve ricadere su certi «uomini discreti et savi» cui la nomina riconosce il di-

<sup>11</sup> Vedi anche: *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, Siena, 1938.

ritto e il potere di «reformare et ordinare gli statuti et leggi municipali» che sono, quindi, opera autonoma, di aggiornamento in nuovo ordine statutario personale e comunitario. Agli organi competenti di Siena spetterà rivedere le bozze statutarie e approvarne il testo definitivo.

Tra questi sei statuari non c'è chi abbia titolo di professione o di distinzione sociale: sono, probabilmente, tutti estratti dalla lira, come proprietari terrieri, di diversa consistenza (in prevalenza, dalla lira mezzana). Di uno statuario si sa che è un artigiano, è un maestro-fabbro, come tra i Priori c'è un altro artigiano, è uno scalpellino.

Presiede all'opera statutaria un uomo di legge, un notaio, cittadino senese, eletto dalla Magistratura ordinaria: questi dovrà dare ordine e precisione alla prosa e al contesto. Lo ha deliberato il Consiglio della Comunità. Lo ha decretato la magistratura superiore dei Conservatori di Siena.

### *Limiti e caratteri della rilevanza giuridica*

Opera di grande rilevanza giuridica questi statuti municipali? Direi di no. Lavoro paesano, essi non possono certo aspirare a culturali elevati ragionamenti; minimi ruscelli giuridici scesi, mescolati e poi spariti nel grande fiume del diritto comune o cittadino non possono nemmeno rischiare di credere ad una loro peculiare originalità.

Il diritto generale di questi statuti rurali ha base di sconcertante vastissima uniformità. La paternità della norma è vagamente incerta; l'espressione formale è fuori del vero diritto, imprecisa, ma una cosa certa: di paese in paese, di villaggio in villaggio variano i caratteri e le fisionomie delle singole comunità in economia, in finanza, in regolamentazione, in riflessione giuridico-morale. Se si deve fare storia di una zona diversamente popolata, ogni statuto porta il suo contributo peculiare. Non credo, quindi, che si possa fare storia di un diritto originale, specifico degli statuti paesani ma, talvolta, invece, quando evidente e intelligente è la partecipazione di popolo, si può fare la storia di un'anima statutaria; si può disegnare e rilevare il «ricordo» storico di un modo di vivere economico e spirituale proprio di una certa popolazione che ha voluto e potuto vivere secondo la linea di un programma di vita autonomo. Che differen-

za di espressione e di spirito tra lo statuto di Montepescali del 1427 o quello di Castel di Badia del 1434<sup>12</sup>!

In un certo senso, in un paese di limitata popolazione, nulla è concettualmente astratto. Sono la coscienza e la conoscenza personale a decidere scelte o proposte economiche e «politiche». Tutti, nel cerchio delle mura, si conoscono, si stimano o non si stimano quando, in compagnia di paese o per le vie di campagna, se ne parla. Ecco perché chi sceglie ed elegge ogni persona di carica non è il popolo, nei suoi caratteri incerti o infidi, ma certe persone che appaiono le più stimate e autorevoli per intelligenza e prestigio, anche se non sanno né leggere né scrivere.

Certo, è giusto scegliere gli ufficiali comunali in proporzione tale che 1/4 derivino dai proprietari maggiori; 1/4 dai proprietari minori e 2/4 da quelli medi, che sono in maggior numero e, probabilmente, è anche opportunamente giusto che la carica dei componenti la magistratura comunale duri soltanto sei mesi perché, nella rapida rotazione di governo, si alternino quante più persone è possibile. I non iscritti nemmeno nella lira minore, non valgono: sono solo oggetto di elemosina e carità.

### *Nuclei vitali dell'anima statutaria*

Non possiamo, nella pur relativa brevità di una introduzione alla lettura di questi statuti, fermarci sulla «descrizione» formale dell'ordinamento comunale. Quindi, a suo tempo ci limiteremo a fare osservazione su qualche singola figura di ufficiale di comune che ci sembra abbastanza, singolarmente, importante. Per una esposizione generale della costituzione comunale rimandiamo, con fiducia, all'ampio studio di Danilo Marrara<sup>13</sup>.

Abbiamo, però, il desiderio di mettere in rilievo due nuclei vitali dell'anima statutaria. Uno è il nucleo generalmente spirituale. L'altro, il nucleo costituzionale. L'uno e l'altro costituiscono il concetto e il

<sup>12</sup> ASS, *Statuti dell'Abbadia San Salvatore*, anno 1434, in latino.

<sup>13</sup> D. MARRARA, *Storia istituzionale della Maremma Senese, Principi e istituti del governo del territorio grossetano dall'età carolingia all'Unificazione d'Italia*, Grosseto, 1961.

sentimento della legge dominante ispiratrice e il mezzo prioritario, pregiudiziale che dà vita ad ogni congegno amministrativo.

Da non dimenticare anche che se le norme del generale diritto civile e della sua procedura sono formalmente precise ma fredde, sono, invece, molto mosse, dinamiche, espresse, direi, con gergo popolare molte altre norme che riguardano l'ordinamento costituzionale o l'economia o il costume privato e pubblico della popolazione interessata. Sono, queste, norme che l'animo popolare non legge statiche nella loro formulazione ma vede e sente nel loro movimento esecutivo e nella loro causalità morale.

Il nucleo spirituale degli statuti risiede in questa affermazione:

La legge a l'hora è di Dio quando è creata senza alcuna machinazione et a l'hora la legge è fedele testimonio di Dio quando per essa li semplici e poveri ne sono aiutati e difesi.

L'affermazione religiosa-salmistica è convalidata dalla ragione dei cultori classici del diritto, come «quel Marco Tullio Cicerone» (Proemio). È la definizione tradotta e riportata alla pagina 352, n. 692 da *Le droit d'être un Homme*, pubblicazione dell'UNESCO<sup>14</sup>.

La legge, dunque, deve essere sempre e soprattutto, *difesa*, e insieme, *aiuto*: difesa contro il pericolo e la sofferenza di un male che provenga da cattiva volontà altrui e, insieme, aiuto perché con la sua persuasione, col suo timore, con la sua apertura mentale, possa aiutare l'uomo a non indursi nella tentazione di cadere nel male ma a vivere lavorando.

È la legge di una società, debole, che vive sempre nel pericolo della povertà confinante con la miseria, fisica e spirituale: una società che deve essere difesa e aiutata nella sua debolezza.

Ecco perché il criterio di astratta giustizia religiosa si fa concreto criterio di direzione sociale. Ecco le disposizioni più sensibili e più «intelligenti» in favore dell'operaio, dell'ignorante, del senza lavoro. Sono queste persone che particolarmente vivono nella *coscienza personale* del legislatore statuario che quando pensa al bene della comunità mette bene in rilievo che non esiste comunità soddisfatta

<sup>14</sup> *Le droit d'être un Homme*, Parigi, Unesco, p. 352, n. 692.

nel suo interesse e nel suo diritto e dovere se non esiste soddisfatto l'individuo, in varia libertà, componente la comunità. Non è giusto che una persona patisca la fame o non abbia lavoro molto più che non sia giusto ch'egli violi una norma del codice. Di qui, ritorna il motivo che la legge non sia soltanto difesa nel timore ma anche e soprattutto «alta» nella giornata. Di qui tutta l'opera di una politica economica tesa a non creare, nella società, quello stato di *necessità individuale* che giustifichi, nel fatto, la violazione della legge. Di qui, il particolare «sentimento» della legge, non solo punitiva ma anche creatrice di lavoro. Lo comanda Dio e lo vede, con i suoi occhi, il legislatore della sua società di cui egli conosce, persona per persona, ogni individuo. La legge statutaria, in un certo senso, è, straordinariamente, di derivazione e di applicazione *personale*. Di qui la drammaticità pratica di una legge che dovrebbe essere equa e legale; di una pena che deve essere sempre imposta ma sempre proporzionata. Di qui anche l'impotenza legale della legge pubblica dinanzi alla «prepotenza» giusta della persona privata che, di fatto, porta in sé e in sé risolve reato e assoluzione.

Questo contrasto tra legge e necessità appare particolarmente vivo proprio nell'anima statutaria di una società rurale e sensibilissima al problema morale, e come tale, irrogatrice di multe e pene severissime, in difesa del principio, e pur vivente, giorno per giorno, in uno stato di «libertà». Lo statuto, come legge, vive soprattutto nell'autonomia della sua astrattezza. Vive, invece, nella concretezza della vita quando suggerisce o fissa certe norme economiche o certe norme intellettuali (come nell'Istituto della scuola).

Castel del Piano non ha «signore» feudale o cittadino perché, scostato com'è dalle vie lungo i fiumi, non ha importanza se non agricola: non offre invito di strade battute, non vede, non vigila, non sfrombola dall'alto; non è un vero «castrum» se non per sua personale difesa. Diversa la posizione e la sorte di un Arcidosso che sbarra dalla via di Siena il passaggio a Santaflora a capo del suo fiume o anche ostacola o favorisce l'accesso alla Maremma, via Monticello, per la sua strada che esce da Porta Talassese, da Porta del Mare; non è Montelaterone che dominante due valli del Lente e della Zanca sta, feudo dei Monaci, tra Arcidosso feudo dei Conti e Montegiovi signoria di nobile senese; né come Montegiovi che insieme a Montenero vigila la via per Siena, via vado dell'Orcia e città



di Montalcino o la via per la Maremma, via fiume Orcia verso l'ampiezza della valle dell'Ombrone sino a Grosseto, sino al mare; e nemmeno come Seggiano che, insieme col castello di Potentino guarda e vigila dall'alto la via che venendo dalla Cassia, lungo la via del fiume Vivo e Orcia immette nella grande via della Maremma e del mare dopo, aver ricevuto, come affluenti, le strade che scendono dalle colline di Montalcino.

Castel del Piano è un bel paese aperto di orizzonte. Ha i suoi castagneti e le sue faggete come gli altri paesi amiatini ed è anche centrale paese cui colline assolate e ricche sorgenti offrono la possibilità di una cultura intensiva. A Castel del Piano, quindi, non c'è signore tirannico, nominato o no, né ci sono bravi; non c'è nemmeno qualche comando di militari incaricati di «insegnare la modestia alle ragazze».

C'è, sempre presente con la sua occhiuta fiscalità, la città dominante; ma Siena è lontana decine di chilometri. Ogni suo «cittadino», rispetto al terriere comunale, ha qualche privilegio economico, esige qualche formalità di rispetto ma il cittadino non ha potere né giudiziario né amministrativo. Può essere cittadino esoso senese colui che ad ogni vendemmia viene a controllare le some dell'uva e ad esigere la cabella sul vino.

Non c'è tiranno locale: la proprietà «grande» è molto limitata dal prevalere nel congegno amministrativo, delle altre due proprietà: se quattro sono i Priori, uno è priore scelto tra i terrieri della lira maggiore; uno tra quelli della lira minore e due da quelli della lira media. È sempre questa che può comandare anche perché, scegliendosi, i Priori, i componenti del Consiglio Generale, la scelta è compiuta da ogni singolo Priore: la Lira media, ha il 50% del Consiglio Comunale<sup>15</sup>.

Non c'è tiranno e nemmeno oligarchia a Castel del Piano. A Castel del Piano c'è la tirannia delle cose, della «necessità», della povertà connaturata alle cose, temperata, se non vinta, dal tempo, contro la sempre presente e mai sparita «prepotenza» del comando centrale e, in parte almeno dei pochissimi «ricchi» locali, comprese persone ed enti ecclesiastici.

<sup>15</sup> Per tutte le pagine in cui mi riferisco al contesto degli Statuti è valido l'indice analitico, alle singole voci, che del motivo, dell'istituto, della persona dà informazione puntuale e completa.

Per quanto riguarda l'ordinamento costituzionale e amministrativo si può dire che il popolo, considerato come numero indistinto, non entra in azione: e non soltanto quella parte di popolo considerata «miserabile», perché nulla tenente e, come tale, privo di qualsiasi diritto elettivo. Anche il popolo organizzato e distinto nella diversa gradazione di capacità finanziaria ed economica, come appartenente ad una «lira» maggiore o media o minore, se pur ha diritto di essere scelto ed eletto alla cariche di comune ha limitatissimo e condizionato il diritto ad eleggere. Vigé in questa costituzione di Castel del Piano quel diritto che il Marrara chiama il diritto di cooptazione espresso nel congegno tra gruppi di persone: il Consiglio Comunale esiste ma la sua elezione spetta al complesso amministrativo centrale in carica composta dai Priori dal Camarlengo e dal Sindaco Maggiore. Questa carica centrale si elegge i suoi consiglieri: consiglieri, direi, non di comune ma di priorato.

A loro volta, Priori Camarlingo e Sindaco, eletti né dal popolo né dal Consiglio sono scelti e nominati, raggruppati (tre Priori, un Camarlingo e un Sindaco), perché, di semestre in semestre, ogni gruppo (sono otto gruppi valevoli per quattro anni) diriga l'amministrazione comunale; ma chi sceglie ed elegge Priori Camarlinghi e Sindaci sono altre poche persone: sono gli «imbossolatori» cioè quattro persone, appartenente uno, alla lira maggiore, uno, alla lira minore e due, alla lira media. Da notare che proprio questi imbossolatori da cui dipende come in origine, la generale scelta di tutti gli amministratori principali, sono scelti e tra i componenti il popolo possidente, dai medesimi Priori Camarlingo e Sindaco generale che siano in carica nell'ultimo semestre, prima che la borsa dei gruppi amministrativi si faccia vota nell'ultimo degli 8 semestri.

Ora, se il gruppo dei Priori... sta in mezzo e può scegliere sia i componenti il Consiglio sia i Priori grandi elettori che sono gli Imbossolatori, sembrerebbe che fosse il gruppo veramente dominante l'amministrazione comunale. In realtà, sono, invece, titolari del maggior potere proprio gli Imbossolatori che, pur scelti ad esercitare la loro funzione dai Priori, nel fatto, hanno mano libera nello scegliere secondo loro giudizio e senza che alcuno li obblighi, tutta l'amministrazione centrale per quattro anni.

Sei persone, Priori, Camarlengo e Sindaco Generale, scelgono 4 persone: gli Imbossolatori, ma questi Imbossolatori liberamente ne

scelgono 48. Per di più, gli Imbossolatori scelgono anche i Camerlenghi del sale e il Sindaco del Vicario: i primi, che hanno funzione e dovere veramente formidabile, in quanto devono rispondere di tasca propria se la cabella del sale, pretesa da Siena, non sia esatta sino in fondo; il secondo, il Sindaco del Vicario, che ha una particolare funzione, anche politica, nei riguardi di Siena, in quanto il Vicario, sottoposto per opera del Sindaco a controllo popolare, è funzionario e rappresentante della città sovrana.

Gli «Imbossolatori», quindi, sono i veri «padroni» del Comune. Imbossolatore può essere soltanto chi ha pienezza di titolo fondiario e personale e familiare: per consistenza patrimoniale, per normalità di vita, per conoscenza sociale, soggettiva e oggettiva come colui che bene è conosciuto da tutti e bene conosce tutti. «Terriere» almeno da vent'anni, accasato e ammogliato, proprietario di beni regolarmente registrati alla «lira», l'imbossolatore deve giurare dinanzi al Vicario che «imbossolerà», come designati funzionari di comune, per 4 anni, solo «persone che sieno buone a l'utile de la Comunità».

È bene subito rilevare che dei 4 Priori eleggibili ogni semestre uno deve essere estratto tra i registrati nella «lira maggiore»; uno, nella «lira minore» e due, nella «lira media»; sembrerebbe non arrischiato affermare che il Camerlingo, il «ministro del tesoro e della finanza», non può essere scelto che tra i registrati nella lira maggiore perché egli «deve essere benestante e sufficiente» per essere responsabile, personalmente, di ogni spesa ed entrata.

Non è detto, invece, che il Sindaco generale, come colui che «vigila e custodisce e riceve i beni stabili della Comunità, stima, affitta debba essere di una lira o di un'altra. Egli deve essere, soprattutto, «pratico e intelligente delle faccende de la Comunità».

Quindi, capi del potere esecutivo sono i Priori; amministratore contabile del bilancio comunale è il Camerlengo; direttore competente dell'economia comunale è il Sindaco Generale.

E, giova ripetere, chi elegge questo gruppo di persone di governo sono 4 persone private scelte e nominate dalla magistratura comunale in carica. Non sono i Priori che scelgono i Priori: tra i vecchi e i nuovi Priori chi decide sono gli Imbossolatori. Costituzione di metodo e di fine, si potrebbe dire, aristo-oligarchica, nel senso di una scelta di persone che, conosciute come migliori da tutta la popolazione della «terra», siano bene aperte di mente e di intelletto: dota-

te, cioè, di equilibrio e di saggezza derivata dall'«intelligenza», dalla comprensione *personale* di uomini e cose, provveduti di capacità ad eseguire nell'opera quello che sembra l'utilità del bene comune: bene comune veduto sempre come sintesi di molte, concrete, personali analisi e non come sintesi astratta di definizione statuale.

Qui mi pare che cada bene il significato di un giudizio di popolo espresso con due sole parole contro le persone nemiche del bene personale e comune: queste sono le persone *ignoranti e prepotenti*. «Gnorante» non tanto vuol dire che «non sa leggere e scrivere» quanto, e soprattutto, che non capisce, non vuol capire e comprendere gli altri; non si accorda col diritto e con l'interesse di altri: quindi, come «gnorante» è «propotente».

In queste due parole è la precisa analisi e condanna delle persone che sono le più frequenti nemiche dell'equità personale e comunitaria. In pratica, il marcio del potere sta, così, nella «gnoranza» e nella «propotenza».

Ed ecco perché, in altre parole, si mira a scegliere, per l'amministrazione comune, le persone cui tutti riconoscono onestà, intelligenza, capacità. Per raggiungere questo fine, la via che si crede migliore è quella di fare scegliere non da una folla di popolo, cui possa mancare o essere meno certa, discrezione e fermezza contro «violenza» demagogica o fraudolenta, ma da poche persone dai responsabili in carica ritenute le migliori nella popolazione di un piccolo paese. Certo, la scelta degli imbossolatori e poi dei singoli ufficiali di comune apparisce, in un certo criterio direttivo, ben limitata perché deve cadere tra gli iscritti nelle singole categorie della «lira». Non può estendersi ai nulla tenenti. Possibile onestà e intelligenza e buona volontà di persona singola non sono, in sé, apprezzate e prese in considerazione di responsabilità pubblica se non abbiano, come base e come frutto probante, la proprietà fondiaria personale, creduta naturale filiazione di capacità spirituale.

Questo era il sentimento del mondo di ieri. È sulla «robba» propria che può esercitarsi e svilupparsi e sopportarsi al massimo la propria «fadiga». Bisogna, quindi, che la legge possa vivere in modo che ognuno «si possa aitare de le sue fadighe e robbe ne li bisogni suoi». Solo chi ha «roba» può avere libertà nel lavoro e attività sempre sveglia. Ciascuno deve essere «curioso» delle proprie cose: sempre. Solo chi ha «robba» può essere libero e sincero e leale.

Non si può dimenticare, per altro, che gli ufficiali di comune, Priori, Camerlengo, Sindaco Generale, Consiglieri, hanno soltanto un piccolissimo compenso: direi, simbolico. Stipendiati con salario fisso sono soltanto il Vicario, il Messo e il Maestro di scuola.

Ne nasce un'altra osservazione. La società è suddivisa in tre categorie, a seconda della consistenza patrimoniale. La più numerosa sembra essere quella della *lira mezzana* ma sembra di poter rilevare che per qualsiasi uomo, godente di lire mezzana o inferiore, sia grave sacrificio consumare il proprio tempo per le minute e continue faccende della propria carica pubblica, sia pure per un solo semestre.

Cioè, in pratica, il peso, la responsabilità e l'interesse della carica casca sulle spalle del certo benestante piuttosto che su quella dell'incerto benestante, pur contro una precisa volontà equalitaria. Un rilievo di un certo interesse va anche fatto sul motivo del «sindacato»: del controllo, a fine di ogni gestione semestrale.

Mentre Priori, Camerlengo e Sindaco Generale saranno, sì, controllati e giudicati ma da una persona da loro stessi scelta, a sindacare l'opera amministratrice-giudiziaria del Vicario, del giudice inviato dalla città sovrana, sarà una persona scelta da quegli stessi imboscatori che nominano l'amministrazione comunale: cioè, in qualche modo, il paese ha, in loco, diritto di discussione col potere cittadino stesso. Ed è, mi pare, l'unica occasione in cui il popolo, per bocca di un suo rappresentante, può dire la sua sui problemi fondamentali e pratici di giustizia e, direi, di generale amministrazione, imparentata se così si può dire, con la politica.

### *Società e costituzione*

Secondo l'idea che mi son fatto studiando diretta documentazione medievale e moderna del mondo amiatino, nella vita pubblica rurale si succedono tre fasi di sviluppo ordinario nel comune: una prima fase, quella del 1100, è quella in cui non c'è vita collettiva autonoma precisamente regolata, ma c'è, libera, periodica, intesa tra comunità, anziani e clero: magari, per scegliere persone adatte a compiere certe azioni, o presiedere assemblee deliberanti; possono essere chiamati «consules».

Ora proprio nel secolo XII, questa intesa si fa sempre più fre-

quente; si ritiene anche sempre più necessaria perché nel seno della comunità si stanno preparando grosse richieste all'autorità signorile; ci vorrà del tempo ma si giungerà a raggiungere risultati capitali, interessanti persona e famiglia. Prima di tutto, in vista di questo fine, si mira ad ottenere il diritto e la perennità del «consolato»: istituto, di cui, giorno per giorno, si riconosce l'assoluta necessità per discutere, documentare, ottenere, promettere.

Nel gioco di questa lunga discussione, si domanda e si ottiene, 1) che i guadagni del padre e i suoi beni siano assicurati ai figli per volontà testamentaria; 2) che il lavoro di ciascuna persona acquisti la sua libertà nel senso che si ottiene sia l'alleggerimento dei servizi personali verso il signore sia che i tributi, che per tradizione e consuetudine si pagavano in natura, si paghino in denaro; in terzo luogo, si ottiene di poter disporre, come si vuole, dei beni personali e familiari anche in vita.

Cioè, il popolo conquista la sua libertà sia nel modo di lavorare sia nel modo di pagare i tributi, sia nel tempo di disporre del frutto del suo lavoro in beni mobili e immobili, in vita e in morte. I vincoli signorili sono spezzati. Imposta, così, una nuova vita, nuova e organica e ordinata deve essere anche l'amministrazione comunale: non solo per il buon andamento economico-sociale ma anche per la difesa, ormai, politica, dei diritti, personali, familiari e collettivi conquistati.

Ecco, dunque, come nel 1200-1300 nascono i primi ordinamenti statutari; schematici ma essenziali. Ecco il comune rurale in piena adolescenza. Ma la popolazione cresce o anche paurosamente diminuisce. Ha, quindi, un estremo bisogno di ricrescere, restaurando e innovando.

L'innovazione consiste soprattutto in questi atti: prima, registrando, anche nei paesi di campagna, la variazione e l'accrescimento delle proprietà immobiliari, in semplici ma precisi catasti; 2) dando ampiezza, ricchezza e ordine normativo in una revisione fondamentale al secondo statuto; terzo, favorendo iniziative, attività, movimento commerciale che rallenti i vincoli di economia strettamente autarchica del primo '400.

Quindi, per la libertà della persona, la costruzione di una nuova famiglia; per l'unione delle famiglie, nel proprio interesse, il completamento della costituzione comunale; per il miglioramento e l'esi-

genza di una nuova, cresciuta società, l'estensione della proprietà e del possesso, l'incoraggiamento alla circolazione dei beni di commercio.

### *Comune e chiesa*

Ecco perché, nel Cinquecento statuario, il comune è visto come «repubblica» o «comunità di homini» che ha, come base e direttiva, il «reggimento» il «governo» e sua «defensione». Reggimento è l'opera legislativa. Governo è l'opera esecutiva. Difensione è l'opera giudiziaria che, in circolare difesa come cerchio di mura, dovrebbe assicurare spazio libero alla legge e alla sua esecuzione. In altro punto è detto che l'ordine giudiziario è, per la comunità, quello che la siepe è per la vigna. Ogni infrazione alla legge, morale o positiva, è un attentato alla sicurezza comunitaria, che bisogna difendere. (Dist. 1, 34)

Ma sulla triplice base di reggimento, governo e difensione si apre, come occhio che illumina e controlla, un'idea morale che, nella intimità e nella sincerità della persona vivente, a tutto dà anima. Ecco perché il proemio è una preghiera, e la prima opera, suggerita e comandata, è come «onorare Dio, la Madonna, i Santi» «et di poi, ordinare le cose del mondo» (Dist. 1, 23). Nella prosa iniziale, magnificenza retorica, religiosa e politica. L'«invocazione» rivela componente di istruzione e di educazione classica e sacerdotale che ha ispirato la redazione statutaria. L'animo si innalza a Dio perché tutto il cielo sia a servizio della terra. (Proemio) Nel proemio, fiducia nella legge che nasce dalla purezza dell'anima, priva di ogni interesse egoistico, al fine di aiutare e difendere i semplici che non sanno, e i poveri, che non hanno, contro prevaricazione di interessi di persona «propotente», nemica della disciplina e giustizia comunitaria.

«Comunità et homini», mai in contrasto tra loro perché, dando unità e armonia comunitaria, si serve Dio come giustizia e amore.

La morale religiosa-chiesastica è accettata dal popolo come fonte di precetti, padri di norme positive come nascenti dal concetto e dal sentimento del «peccato», così come lo definisce e fissa la dottrina della Chiesa.

La Chiesa è madre universale. Il pontefice è il santo pastore. In politica, ogni atto, massimamente, deve essere «a honore laude et accrescimento di ogni grandezza e dignità» di Cosimo de' Medici,

Granduca di Toscana, posto, anche lui, sotto l'ispirazione divina. Alla Chiesa, religione e *verità vera*; al Principe, capacità di *pace e di giustizia infallibile*. D'attualità comune (siamo al tempo della battaglia di Lepanto) l'augurio di poter vincere le nazioni infedeli.

Il potere religioso è verità. Il potere politico è pace e giustizia: ideale, aspirazione dell'uomo che fissa la possibilità di questo ideale nel potere.

Nell'aureola dell'augurio di ogni pur piccola comunità sottoposta entra anche la città di Siena «per il suo honore, la sua grandezza, la sua magnificenza»; che sono nobili ma generici auguri. In realtà, il vero potere è nella Chiesa come titolare di verità e nel governo granducale come mezzo per una vita pubblica ordinata nella giustizia e nella pace.

Al centro di questa aureola di luce, l'augurio per la propria comunità; la più cara: per lei non solo «onore laude et accrescimento» ma anche «pace, prosperità et quiete», che nella realtà dipendono dal potere sovrano, cui si promette «docilità e obbedienza», e dalla rettitudine dell'amministrazione pubblica nell'equità del giudizio e nella fermezza della coscienza personale e sociale. Tutto, a fin di bene: da raggiungersi «col castigo dei rei, maligni et iniqui e col rilievo et innalzamento dei buoni».

Il rilievo conclusivo è quello che gli statuti devono essere redatti per vincere il male ed esaltare il bene. Il criterio di questa ovvia verità è tutto gonfio di sentimento e di intenzione morale (Dist. I-proemio).

Il proemio è di una luminosa solennità, è espressione di una mentalità che non ha dubbi sulla totale compresenza della divinità con gli uomini, sulla loro assistenza e protezione.

Dio è colui che tutto può. La Madonna è la Vergine Madre, la sensibilissima tra le donne e le mamme; i Santi e i martiri sono avvocati e difensori sempre impegnatissimi nell'«orare causas», nel cercare di esprimere con la perfezione animata della parola il desiderio degli uomini a colui che tutto può; sempre chiamati e pronti al soccorso e alla difesa contro il male che l'uomo compie e per le necessità di cui l'uomo ha bisogno: nel rapporto col cielo stagionale che dà la vita o la distrugge; con la terra coltivata che dà la vita ma esige sempre lavoro, fatica, rispetto col ritmo incerto dell'anticipo generoso.

Santi, invocati contro uomini spesso non «congiuvanti» contro



le difficoltà ma congiuranti contro altri uomini e i loro beni, necessari alla vita singola e alla pace di tutti. E, tutto questo, in un sentimento di «umile» impotenza umana che cerca la soluzione dei quotidiani problemi nella potenza divina. L'uomo ha bisogno: il santo intercede; la Madonna raccomanda; Dio, che tutto può, dispone in cielo e in terra. L'uomo non è mai solo nel suo lavoro e nella sua pena.

Il bene, anche quello assoluto, è personificato.

Il male è visto nascere nell'anima della persona singola, non personificato nel diavolo. In tutti gli statuti, il diavolo che, pur, per fede esiste, è nominato solo in uno degli attributi femminili formulati da chi vuol insultare una donna: la donna, oltre che maliarda, strega, porca, ladra, puttana, femmina di preti e di frati, vacca, può essere veduta e insultata come «cavalla del diavolo».

Il diavolo non è che un grande cavaliere di una grande cavalla: non è l'onnipotente dio del male. Il male è nell'uomo. Il diavolo lo ha seminato *in interiore homine* e poi è sparito nell'egoismo della sua viltà, ma Dio e la Madonna e il Santo sono sempre presenti nel medesimo «interiore homine» come persone vive e vere, realmente vissute in terra, nel dolore e nell'umiliazione umana e, come tali, vincitrici del male e confortatrici di chi soffre. Dio, Madonna e santi sono creature come noi e servi di noi, per amore, anche se il teragnolo sarcasmo fiorentino spruzza veleno e sorriso sulla vantata protezione dei santi senesi: «Ci avete santo Sano (sant'Ansano) e v'ammalate, ci avete san Crescenzo, e nun crescete; ci avete san Savino, e matti sete; ci avete san Vittore, e vu' perdetate... ma che razza di santi che vu' avete?...». Negli Statuti si lamenta, è vero, che la società non ha rispetto nemmeno dei luoghi santi e manco di Dio: in chiesa si lavora e gioca e balla... Di fatto, una società che vive nella ristrettezza e nella contraddizione di una tale povertà, fisica e spirituale, che è «costretta» a vivere fuori della regola umana, razionale e religiosa. È la perenne storia del lebbroso che bestemmia e di cui san Francesco non si scandalizza, come gli altri, ma di cui egli indica il solo rimedio, naturale e spontaneo, nella guarigione: «Guarite il lebbroso, e il lebbroso non bestemmierà più».

D'altra parte, tutta l'anima statutaria è inzuppata di precetti, di ammonimenti, di conforti e di minacce religiose che si uniscono a quelle puramente umane della norma legale.

È la religione di chi difende il proprio interesse e il proprio diritto con la protezione della divinità contro i violatori della legge umana e divina ed è anche la religione di chi, nella minaccia e nel richiamo religioso, pur sente la voce di un possibile conforto e di una possibile speranza di cui ha, nell'intimo, bisogno.

Ecco perché se si tratti, per esempio, di preparare una processione solenne e costosa o di erigere una chiesa con accatto e offerta di lavoro gratuito, tutti concorrono e rispondono: l'orgoglio di chi ha e la speranza di chi non ha si vedono espressi nella «gloria» della medesima costruzione in nome di Dio, il potere misterioso da cui tutto, insindacabilmente, può succedere.

### *Festa di chiesa nella festa di mercato*

I beni della chiesa, siano beni di pieve, di «compagnie», di cappelle come di beneficenza come quelli dello Hospitale, hanno cura preminente affidata a due persone appositamente scelte dai Priori ed elette dal Consiglio che sono i *Santesi dello Hospitale*: essi ricevono i lasciti e i beni delle chiese e dello spedale; li amministrano, li sorvegliano e li difendono, con precisa allusione a due fatti: alla qualità di beni accumulati in questi enti e, quindi, sottratti al godimento di persone e di famiglie e, al fatto che come beni di enti sono meno soggetti al rispetto delle persone: rispetto sia amministrativo sia possessorio. La prima nomina che devono fare i Priori che sono in carica dal 1 luglio, per il secondo semestre dell'anno, deve essere quella dei *Due Signori della Festa*: quella dell'8 settembre, la più solenne, la principale e più antica festa dell'anno, in onore della «gloriosa Vergine Maria»: quella festa spirituale che sta al centro anche di tutta una settimana di movimento economico, del tutto libero, in cose, animali e persone.

La festa in chiesa non solo muove il cuore fedele; non solo commuove genitori e parenti al suffragio per le anime dei propri defunti ma diverte, anche, chi sente cantare e canta; chi cammina dietro lo stendardo di seta colorata e ricamata della processione; fa godere chi, in quei giorni, meglio mangia e beve sui tavoli delle strade, su cui pende la frasca del vino in vendita, o alla tavola imbandita cui si abbuffano autorità civili e chiesastiche.

Per l'8 settembre ci devono essere Messe per almeno 15 religiosi, celebrate, tutte, «nella cappella et chiesa che si trova fuori delle mura castellane»; sedici devono essere le «libbre di cera lavorata», «per offerta e consumo»; solennemente cantata deve essere la Messa del giorno, preceduta da una processione, solenne, cui ogni capo famiglia o un uomo per casa deve partecipare; in testa, tutta l'amministrazione in abito festivo; e, dopo la festa, tante Messe in suffragio dei morti, con ufficio, esequie e Messa particolare: tutto, solennemente, cantato; e, prima della festa, il vespero di apertura.

Anche Siena tiene allo sfarzo di questa festa religiosa. Acconsente che la comunità possa spendere sino a 80 lire, pari al compenso di 160 opere di un bracciante (esagerando, ma non troppo, circa 3 milioni di oggi). Da non dimenticare, d'altra parte, che se il guadagno chiesastico è stato pingue, nel divertimento, la soddisfazione e la commozione è stata generale: in questi giorni dell'anno, la chiesa è cinema, è teatro, è tempio: per tutti.

### *Ideologia e realismo nel diritto penale*

La presenza sicura e continua del Vicario, amministratore della giustizia, negli atti processuali eseguiti secondo la «lettera» degli statuti, è garantita non tanto da un orario preciso quanto dalla raccomandazione del precetto biblico: «Diligite iustitiam omni tempore, vos, qui iudicatis terram».

La giustizia, cioè, deve essere sempre presente nell'anima per essere sempre presente nell'esecuzione: per l'immediata eloquenza della difesa e la frequenza della soddisfazione, materiale e spirituale, della persona o dell'ente offeso.

Le molte ferie sospendono l'amministrazione della giustizia ma si solleva eccezione e si rende sempre giustizia alle persone per le quali la sentenza può equivalere a pane giornaliero, per lavoro compiuto e non ancora pagato; per crediti di cose necessarissime al vivere quotidiano... Per contro, sempre col medesimo scopo di dare respiro al povero, le molte ferie stagionali o no, sospendono l'attività giudiziaria, anche contro chi potrebbe trovarsi in colpa civile: condannare un tale che non abbia da pagare un debito e metterlo in prigione sarebbe contraddittorio e non intelligente. Intelligente

è, invece, lasciarlo in pace, non fargli perdere tempo proprio quando la faccenda lunga della mietitura, della vendemmia, della castagnatura non solo gli procura il necessario per vivere ma gli può procurare anche il denaro o il bene per pagare il debito. Tra mietitura, raccolta del grano, vendemmia, castagnatura, tutte le feste religiose dell'anno sono circa 200 le giornate in cui si devono lasciare in pace «li poveri debitori» e non toglierli dalle fatiche loro: eccettuate, le cause penali. In tutti questi casi «civili» la vera giustizia non nasce dall'osservanza formale di una legge positiva ma dal dare possibilità di esercitare un lavoro, causa di vita e mezzo unico di riparazione di un reato (III, 177). Rientra in questo criterio di concreta e giornaliera pacificazione in difesa del lavoro, il normale «compromesso per lodo di arbitri» guidati dal Vicario, oltre l'infaticabile opera di pacificazione per interessi in perpetuo contrasto nella vita quotidiana di famiglia e di campi, da parte di quelle due persone che dovrebbero essere persone «mirabili», che sono i due Viari. Il Vicario, il funzionario-giudice, pur nel più basso grado dell'amministrazione giudiziaria, diventa, nella parola degli statutori, non soltanto colui che, nella sua funzione, agisce in nome del potere sovrano «de li maggiori padroni de la magnifica città di Siena» ma è colui che rappresenta «el signore del mondo e de lo stato temporale» e che, come tale, deve venire subito dopo il «signore e principe dell'anima». Quindi, Papa, Imperatore, Vicario stanno in ordine gerarchico, in enorme salto di ordine burocratico ma in parità di carattere nella responsabilità della funzione. La giustizia, come ordine e necessità di vita, li parifica nella verità del precetto religioso. Ma, ancora una volta, la realtà della vita «dissacra», per esempio l'idea del diritto penale. Il libro del diritto penale ha l'occhio sulla normalità dei reati e sulla loro frequenza, propria delle persone abitanti nel paese: «sono accuse criminali e malefizi quali giornalmente sogliono infra li homini et persone accadere».

E c'è nel libro indicata la precisa finalità del diritto penale: non solo incutere timore con la gravità della pena comminata ma anche prevenire la personale tentazione al male. Proprio nel cercar di individuare il carattere del fenomeno penale, si usano parole di singolare intimità psicologica personale e sociale: direi, per cogliere uno stato d'animo alienante come causa di violazione di legge. Si parla di «inquieto vivere» di «malvagità et incendio de la mente di

ciascuno». Cioè, si individua la radice del male sia nel malessere sociale sia nell'intima responsabilità della persona, ma di questa persona se ne parla come di persona malata: malata non solo per naturale, biblica malvagità ma anche per fantasia eccitata dall'«inquieta» realtà della vita e dell'«incendio de la mente personale».

Bisogna bene rilevare che si tratta di una società rurale che deve vivere, molto spesso, spinta dalla «necessitas» di campare *extra legem* e quindi, come aguzzata dalla «fantasia» della vita giornaliera mai sicura di sé. È una società molto povera: povera di quella tipica povertà rurale che può essere anche impreveduta, imprevedibile e irreparabile perché non può tanto mancare di lavoro quanto essere derubata della produzione per la tremenda avversità stagionale contro la cui «impotentia» devastatrice rimane annientata la potenza umana.

La realtà è che molto non di rado si *vive nel furto e nelle liti*. Gravi i furti di arnesi campestri e artigiani; gravi i danni e i furti in possessi altrui; gravi i danni di frode nel commercio, vivente, anch'esso, nel cronico indebitamento paesano.

Ora, permanente è la contraddittorietà delle minutissime, gravissime pene con la impossibilità di infliggere e farle sopportare, se non in assurda iniquità.

Chiunque può accusare «per mezzo di suo giuramento»; gli si deve credere, gli si deve dare 1/4 della pena ma il «giuramento» può essere motivo assolutamente probante di reato e di pena? Facciamo un caso pratico, non dimenticando che in questo paese la bestemmia sembra sia «privilegio» di tutte le categorie: uomini, donne, vecchi, giovani, bambini bestemmiano, in casa, per le strade, in chiesa. Ora, nel caso della bestemmia o si lascia correre e si fa finta di non sentire, come di fatto, doveva succedere oppure ci si scandalizza e si accusa, pur con giuramento.

E, allora, deve scattare processo e pena. Per chi bestemmia, sono 47 lire di pena: per chiunque; e non solo: se uno bestemmia Dio, la Madonna e un Santo dopo l'altro, sono 47 lire per ogni bestemmia. Facciamo pur il caso che sia uno solo il bestemmiatore e una sola la divinità bestemmiata. Sono 47 lire che il bestemmiatore deve pagare, per 1/4 al Vicario, per 1/4 all'accusatore e per metà alla Comunità. Traduciamo queste 47 lire in termini di compenso nel lavoro e troviamo che esse corrispondono a 94 giornate di lavoro. Con che

campa la famiglia di quest'uomo o di questa donna se per metà dell'anno effettivamente lavorativo, egli dovrebbe lavorare per pagare una pena? E se traduciamo queste 47 lire in valore di pane sono 940 soldi; siccome un kilo di pane vale poco più di due soldi, sarebbero circa 470 i kili di pane. Poiché l'uomo dovrebbe lavorare solo per circa 200 giorni l'anno (tolto il mal tempo e le festività religiose) acquisterebbe con queste 100 lire circa 1000 kili di pane. Ammettendo che siano 4 in famiglia a mangiare per 365 giorni l'anno, se da questi 1000 kili ne togliamo 470 per pagare il reato di una bestemmia, ciascuna persona avrebbe poco più di 300 grammi di pane al giorno. Sarebbe la fame permanente in famiglia: terreno adattissimo proprio per inventare la bestemmia. E sarebbe una enorme pena assurda, inesigibile omaggio, non cristiano ma molochiano, alla divinità offesa: qui, sì, che si «bestemmia».

Quand'ero ragazzo io, in un certo rione, proprio di Castel del Piano tutti i giorni in guerra con la miseria, la bestemmia era voce normale di tutti i componenti una famiglia, ma nessuno denunciava, pur, magari, soffrendo. Ma quando, a partire dal primo dopoguerra mondiale, la miseria calò, anche la bestemmia calò. Oggi, credo che non dovrebbe bestemmiare più nessuno, in quel vicolo.

Questo diritto penale statutario sembra un diritto penale fuori mondo, anche per un altro motivo. Non solo le pene pecuniarie sono, di fatto, inesigibili per la gravità del loro peso ma anche perché la loro esigibilità apparisce impossibile per l'assoluta scarsità degli agenti che ne dovrebbero assicurare la riscossione. È il Vicario che giudica e condanna ma chi fa eseguire la sentenza se negli statuti, sulla carta, si vede correre di qua e di là, di su e giù, per le più svariate incombenze, solo la infaticabile ma sola persona del Messo uscire, banditore, guardia, arrestatore, carceriere? Sarebbe più che ingiusto parlare di «malavoglia» degli ufficiali esecutori. È, del resto, sintomatico il fatto che, di tanto in tanto, tutta la popolazione sia chiamata dalla campana della comunità per intervento in «brighe, rumori, questioni e zuffe» (III, 215). Eppure, come si sentirebbe il bisogno di una certezza del diritto perché senza questa certezza «tutte le cose sono quasi una causa evidentissima di ruine et occisioni» (III, 211). E direi che sa quasi di confessione disperata motivare la pena non con la logica coerenza di un riconosciuto cogente diritto positivo ma con termini che hanno significato intimo, morale. La

persona che, avvertita dalla campana che suona a fuoco, non corre con gli altri a spegnere l'incendio non è soltanto un «terriere» degno di pena per inadempienza ad un ordine pubblico ma è, prima di tutto, «persona inhumana, ingrata e crudele»: è una bestia che dimentica la certezza di un beneficio che altri potranno fare a lui, in caso di bisogno; ha un animo egoista, insensibile al visibile, udibile, certo dolore altrui» (III, 215). Ma riecco la inutile pena: sarebbe la pena di 40 scudi, pari a 280 lire, equivalenti al compenso di 360 giornate lavorative! È anche vero che, avendo l'occhio sulle persone che più di frequente sono colpevoli di certi, ordinari reati contro cose e persone e animali, si evita, in questo largo settore nella pratica, la enormità «immorale», direi, della pena.

Se ne ha la riprova in un altro tipo di impossibilità funzionale. Questa legge penale esigentissima è veduta e voluta far vivere nella volontà, intelligenza e possibilità di un semplice uomo; che dura in carica sei mesi; che, in questi sei mesi, può compiere un monte di cose «non giuste», moralmente e legalmente: il Vicario. Difatti, dopo sei mesi, esso è sindacato: rivisto, controllato, giudicato sia dai suoi superiori gerarchici sia dall'amministrazione completa della comunità locale, su denuncia d'ufficio o su denuncia privata. Che salto tra la «trascendenza» dei principi e l'«umanità» dei fatti!

*Le forze di un'economia ad organizzazione autarchica  
opportunamente corretta*

Veduta a volo d'uccello la strada economica percorsa da questo paese si muove, prima del Mille, da un limitato agglomerato di case, detto «casale», che si stende lungo il corso di acqua sorgiva, vicina e comoda, ha il suo breve orto intorno casa, è circondato dai castagni entro i quali sembrano esistere anche piccole vigne sempre piantate vicino a casa seppur fuori del terreno e del clima, cui la vita è vocata.

In un secondo tempo, quando il casale diventa «castrum» e raccoglie, in luogo meglio definibile e chiudibile entro cerchio di mura, la popolazione, anche sparsa e crescente e, insieme alle persone, anche le bestie; quando la convivenza si fa sempre più stretta e sempre più aperta al conversare e progettare su nuove necessità di vita sociale e comunal-pubblica, allora si fa più viva la spinta ad uscire

verso la campagna, più distante, verso la valle collinare che «chiama» la pianta domestica di ogni genere; allora ci si accorge che nella collina assolata e mossa dal respiro del mare pur lontano può avvenire non solo l'integrazione ma il superamento del castagno e della quercia con la vite e l'olivo e il frutto; allora si vede bene che anche l'orto e il campo di lino possono essere estesi quando l'acqua di sorgente può essere condotta e regolata, per irrigazione, in tutta la parte pianeggiante del «castrum», sempre, giorno e notte vigilata e osservata dall'occhio dell'uomo, della donna e del ragazzo. La scoperta di questo impensato ampliamento economico-agricolo scende alla pratica graduale, anno per anno, secolo per secolo, sino a qualche decennio fa, di mano in mano dinamicamente integrata dalla opportuna e nuova attività, prima, commerciale e poi, industriale, integrata e alimentata dalla neonata, sospiratissima circolazione del denaro che esce sia dal nuovo credito bancario sia e, soprattutto, dal rigorosissimo risparmio familiare.

Naturalmente, non bisogna correre. Se dobbiamo far sosta alla seconda metà del '500, o poco più, dobbiamo avvertire che questa nuova economia del paese e della zona occidentale del Monte Amiata è solo impostata, nel secolo XVI, solo bene avviata verso la signoria della vite e dell'olivo.

Al tempo degli statuti, sono dominanti ancora pastorizia, castagnatura, frutticoltura e orto. L'economia è mista ma in processo continuo di raccordo di variazione tra castagno, grano, bestiame, vino, olio, orto e faggio. Il bestiame brado che dà latte, formaggio e poca carne, andrà sempre diminuendo ma mano che vite e olivo cresceranno e dalla collina caceranno bosco e selva. Rimarranno il castagno e il faggio in grande estensione montana. Con la vigna e con l'oliveto aumenterà anche, ai loro margini e ritagli di terreno, sempre crescenti, la piantagione e l'innesto degli alberi da frutta; così come nella parte più pianeggiante e più riccamente irrigabile, in terreno vulcanico, ricchissimo di potassa, si stenderà la coltivazione dei legumi e dei lini.

L'alimentazione si farà meno scarsa. La materia del vestiario, anche vendibile, in lana e lino si farà più richiesta e costosa in pubblico mercato.

È un'economia mista, limitata, pur sempre diretta da questa finalità: nella povertà di base tutti i capifamiglia devono avere garan-



tito un minimo di sussistenza con prodotti della terra e con attività di libera iniziativa artigiana e commerciale.

Di qui la piccola proprietà privata, prevalente la «media» nella lira mezzana; poca, la maggiore e poca la minore: se insufficiente o mancante può essere integrata o sostituita in tutto dall'uso della proprietà comunale. Ogni capo famiglia può avere una «presa» di castagni e di orti nella grande Selva di Gravilona, di proprietà comunale; può avere un appezzamento di terreno comune per l'obbligatoria semina di cereali di circa mezzo quintale di grano; può avere diritto di pascolo comunale, previo pagamento di piccolo canone al comune per le bestie proprie; ha diritto di legnatico libero nella faggeta comunale, per il legname necessario alla costruzione o manutenzione della propria abitazione e per la necessità del fuoco, in cottura e riscaldamento. Tutti, infine, sono incoraggiati e aiutati nella libera iniziativa che può essere esercitata nella vendita minuta durante tutto l'anno in vino e pane a chi passa o può essere «scatenata» durante i 15 giorni di mercato: libero e franco per ogni merce, per ogni bestia. In pieno inverno, di gennaio, per i bisogni della primavera e quasi in primo autunno, di settembre, per le possibilità della lunga invernata che deve far diminuire il bestiame se il contadino non ha fieno o aumentarne, se il fienile è pieno e il pagliaio è grosso o deve domandare attrezzi e filati per i giorni piovosi o per le veglie notturne in attesa del tempo in cui al buon aratro o alla buona treggia si possa attaccare le bestie; o alla zappa e all'accetta affilate si possa presentare la zolla intenerita o al duro legno o al marito e ai figlioli si possa offrire maglie di lana, giubbe di pannello o calzoncini ben rifatti o rattoppati.

Non esiste la grande proprietà: c'è, diffusa, la piccola proprietà e il piccolo possesso che fa di continua pedana verso il balzo alla vite e all'olivo, verso il vino e verso l'olio che sono nutrimento e sussidio, cibo, bevanda e denaro come merci di pregio di mercato e non solo di necessario consumo come il grano e come la castagna: per il «pane» di tutti i giorni.

Sempre più poca e sempre più scarsa la semente del cereale in un territorio non solo limitato in estensione ma anche e soprattutto vocato alla pianta da frutto. Nel tempo, alla grave insufficienza cerealicola si cercherà di rimediare con lo scambio tra il grano del podere di Maremma e la farina dolce per la polenta del castagneto di montagna.

*La miserabile e sfruttata finanza comunale*

Del modestissimo bilancio comunale, fonte principale è il valore corrispondente alla lira, cioè al catasto del bene fondiario, in terreni e fabbricati di singola proprietà personale, regolarmente denunziati, riconosciuti e descritti, con revisione e aggiornamento in termini di qualità, di quantità e di reddito ogni dieci anni, da parte di persone, detti *allibratori* eletti dall'amministrazione principale del comune. La registrazione catastale è solo descrittiva: in quale «popolo» del paese o in quale «contrada» della corte si trovi il bene, quali ne siano i confini. Di superficie esattamente non si parla ma la stima è misurata ad occhio e ad esperienza del tutto personale, da parte degli allibratori, sia nei riguardi dell'estensione sia nei riguardi dello stato di consistenza e, nel momento, di capacità produttiva.

L'intervallo di dieci anni tra un aggiornamento e l'altro della registrazione catastale o lira, è ritenuto giusto e sufficiente per gli eventuali e desiderati miglioramenti nei diversi raccolti, in semina o in piantagione; il criterio di stima e di imposizione sui beni da parte degli «allibratori» deve ispirarsi ad un criterio strettamente locale e consuetudinario: il valore deve essere quello «che l'usanza del paese suggerisce», e non altrimenti.

Altre fonti di entrata comunale derivano invece dalla consistenza dei beni che son di tutti in quanto beni comunali; e questi sono beni fondiari (selve, pascoli seminativi, piante) dati in possesso, uso e affitto a capi famiglia del paese o sono beni comunali da consegnare in gestione, a lume di candela, e dietro compenso in denaro o in natura (mulini, osterie, forni). C'è anche un'imposta o cabella sulle somme d'uva raccolta ma questa non fa parte delle entrate comunali, in quanto sono direttamente riscosse dal fisco della città sovrana.

Da rilevare che tra tutte queste fonti di imposta e di tassa costituenti l'entrata comunale, la principale è quella detta della «Selva di Gravilona». Si trattava di circa 400 ettari di terreno castagnato irrigato seminativo che suddiviso in circa 300 «preselle» aveva il duplice scopo di assicurare la principale fonte di entrata al comune, come amministrazione, e di costituire buona base di sussistenza economica per tutti gli enti e per tutte le famiglie del paese, ciascuna delle quali, nella propria presella, avrebbe trovato un certo «pane», legna e legname e altro.

Ogni ente o famiglia avrebbe dovuto pagare un tanto l'anno e avrebbe avuto il diritto di conservare il possesso, l'uso e il godimento, passando la «presa» di padre in figlio maschio; e più tardi, mancando il maschio, anche in femmina, con la facoltà di farne uso di dote, di alienazione tra terrieri, previo obbligo di assicurare l'amministrazione comunale che, comunque, non sarebbe mai mancato l'adempimento delle pubbliche clausole contrattuali già fissate nel primo rapporto.

Ora, ha un certo significato rilevare che, considerata questa, della Selva di Gravilona, la principale e più sicura fonte di entrata, essa doveva essere riservata al soddisfacimento delle spese assolutamente prioritarie del comune: il pagamento dei tributi, gravosissimi, alla città sovrana; il pagamento del salario al Vicario, rappresentante di Siena e amministratore della giustizia in paese e il pagamento del salario al maestro di scuola. Ad ogni altra spesa o salario poteva provvedersi, salvo imprevisti, con ogni altra entrata comunale, non sicura né abbondante di garanzia come quella derivante dal canone delle «prese di Gravilona».

Significativo il fatto che l'unico stipendio veramente comunitario garantito dall'entrata maggiore e più sicura della Selva di Gravilona è quello del Maestro di Scuola, fissato ed offerto, nel momento, ad una certa somma ma anche elevabile da parte del Comune, salvo approvazione senese...

All'entrata della Selva di Gravilona è strettamente legato il pubblico e il privato interesse: questo, nell'economia, quello della finanza. Se il Camarlengo non raccogliesse in tempo tutti i denari delle quote – preselle di Gravilona – ne risponderebbe personalmente e pagherebbe di tasca propria spese, danno, interessi. Su questa speciale amministrazione, da cui dipende anche il pagamento di alti funzionari senesi, come il Castellano di Chiusi e quello di Sovana, vigila severamente la magistratura dei Conservatori di Siena: il massimo ufficio di controllo. Selva di Gravilona dunque: massima garanzia, economica e finanziaria pubblica e privata. Come si scriverà più tardi, proprio l'aver potuto disporre in ogni modo di queste prese di Gravilona ha «impedito che in tempi peniuriosi e calamitosi le povere famiglie fossero forzate a morire dalla fame».

Ed ecco perché si prescrive che «la presa deve essere sterpata e nettata bene e diligentemente come si costuma e si conviene».

Ed ecco anche perché la prima scelta delle «prese» migliori, nella parte collinare più assoluta, deve essere compiuta a favore delle varie chiese e «compagnie» chiesastiche di paese: «perché Dio e la Vergine e i Santi siano favorevoli e misericordiosi sopra la Comunità e sugli uomini». Sulla «selva di Gravilona» deve, particolarmente, incombere la protezione del «Paradiso», su richiesta e preghiera degli enti beneficiati.

In verità, tutta la vita finanziaria di questa società rurale vive come in un congegno grossolano, senza olio, arrugginito. Non circola, se non a stento, goccia a goccia, il denaro. Non c'è né velocità né moltiplicazione. Quel poco di liquido è immediatamente assorbito nell'inerzia della vita stipendiata dalla città dominante o nella furberia di chi aspetta il momento buono per prendere per il collo la gente. Come si è detto, l'unico stipendio comunale che si salva, esaltato come mezzo principale di «ricchezza» economica, intellettuale e spirituale, è quello del Maestro di scuola. Non si spende né c'è possibilità di spendere in opere che abbiano altra e molta utilità sociale da parte del Comune. Opere pubbliche, come accomodatura di strade per le vigne, sono obbligo privato. Opere di strade interpaesane non esistono. E se anche qualche altro paesano può mettere da parte qualche denaro, lo tesauroizza nella prudente paura, salvo, poi, a doverlo spendere tutto, dopo aver venduto tutto il patrimonio, quando, per estrema necessità pubblica ad esempio, di carestia e fame, non il Comune debba provvedere ma il privato benestante, signore: fino a rischiare di rimetterci la vita, oltre che il patrimonio.

Ecco perché la vita economico-finanziaria del Comune rurale è, normalmente, vita di arrangiamento, in solitudine personale attiva: periodicamente, congestionata o folle.

Di chiarissimo, critico significato, il fatto che, succeduta alla dinastia medicea quella lorenese, quel 75% delle entrate comunali destinate a tributi della città dominante, fu immediatamente riservato e devoluto alla sola costruzione di ponti e strade.

### *Agricoltura e foreste*

Per questa zona del Monte Amiata occidentale vale ripetere l'osservazione che, nel corso di tempo, lentamente, è andata diminuendo

l'importanza economica della pastorizia contrastata e fatta retrocedere non tanto dalla generica agricoltura quanto dall'agricoltura specifica: quella della vite, soprattutto, e poi dell'olivo e degli orti.

Della pastorizia diremo qualcosa trattando delle diverse qualità di animali allevati. Della generica agricoltura cioè della semina dei cereali si può dire che parte dall'amministrazione comunale l'obbligo ai terrieri di seminare una certa quantità di cereali: grano, soprattutto, e non segale perché soltanto, forse, in qualche radura della montagna castagnata la segale poteva essere seminata e crescere. Certo al cereale si terrebbe molto ma, in realtà, pochi sono i campi seminabili nella vastità collinare della selva querciaiola. Lo dimostra il fatto che se la quantità seminabile obbligata arriva a poco meno di mezzo quintale a famiglia, la verosimile raccolta di circa 3 quintali diminuiti del seme da riseminarsi, corrisponderebbe *a poco più di 2 quintali* a famiglia. Del resto esiste un dato sicuro per un tempo successivo quando si calcola che, fatti i conti della produzione, si giudica che ad ogni persona possano toccare 20 chili di grano a testa di fronte ai due quintali di farina di castagne all'anno; è proprio esatto quel che gli statuti affermano: «le castagne sono el pane della povera gente».

Ad ogni modo, ci sono bovi e anche bufali per arare, come somari per trasportare, a soma, quel che nei campi si produce o si sotterra.

## Orti e lino

Ho detto che, pur in lenta continuità, si estende la vite. Però Castel del Piano ha già una coltivazione di pieno rilievo: quella degli orti, e una coltivazione forse esclusiva: quella del lino che il popolo coltiva, lavora e tesse. Sia gli orti sia il lino sono oggetto di coltivazione particolare di Castel del Piano per due ragioni: perché la popolazione può lavorare in quell'«amore di piccola valle» pianeggiante che è tutta sua, e perché circa 200 ettari di questo felice terreno possono essere irrigati quanto si vuole da molte generose perenni sorgenti di acqua di cui un bel «rocchio» già da tempo antico è stato condotto dalla mano dell'uomo secondo una linea di scorrimento, tranquillo e puro, per oltre un chilometro, a monte di tutta una parte in dolce declivio: è proprio il corso del cosiddetto «Fossato»

che, veramente, nei secoli ha alimentato gli orti, i prati e quei campi di lino, la cui fioritura, a maggio, destava la meraviglia anche dei campagnoli, pur usi a «commuoversi» dinanzi ai frutti e non ai fiori della campagna («nel mese di maggio la pianura di Castel del Piano è vagamente dipinta dal grazioso fiorellino celeste»<sup>16</sup>).

Ed è il lino che, come bene di particolare valore, nella Distinzione del codice civile statutario, suggerisce e impone una singolare eccezione al diritto di proprietà. Dicono gli statuti «ciascuno de li suoi beni è padrone e può di essi disporre a modo suo»; non di meno è obbligo di chi è proprietario di terreni da lino offerti in locazione, riconoscere e concedere diritto di proprietà ai «parenti prossimi et propinqui». Inoltre, a norma degli stessi statuti è reso obbligatorio un certo modo di coltivazione del lino: non soltanto perché la produzione del terreno locato sia buona ma anche perché il campo da lino sia sempre conservato in condizioni di buona fertilità. Chi semina lino in terre locate deve «vangarle e letamarle bene et diligentemente», pena, 10 soldi a staio (1/8 di ettaro) da pagarsi al padrone del campo.

La retta coltivazione è controllata, dunque, a vista d'occhio sia dagli ufficiali di comune, per la miglior produzione, sia dal padrone del campo per la sua buona conservazione produttiva.

Nessun'altra coltivazione ha questi riguardi: pubblici e privati. Convinti «essere l'agricoltura di grandissima importanza», l'acqua per irrigazione di campi di lino e di orti è distribuita secondo regolamento pubblico. Sono questi gli orti che producono erbaggi e frutti di particolare sapore. La vocazione del terreno vulcanico dà speciale «dolcezza», di sapore, come alle castagne, ai poponi, cocomeri, cedroli, zucche, cipolle, agli, insalate, radici, rapi, cavoli, piselli, ceci, fave...

Tutto, a ciò che ciascuna povera persona possa affadigarsi e che sicuramente habbi a valersi et potersi aitare de le sue fatiche, con fare loro orti et ancora per dare comodità e abbondanza a la terra e persone di Castello del Piano.

Gli orti sono, dunque, nutrimento di famiglia e piccola sorgente di vendita in paese e fuori paese.

<sup>16</sup> «Giornale agrario toscano», 1831, p. 365.

## Il castagno e il faggio

Però, nell'economia generale, anche in questa comunità rurale il primo posto spetta al castagno.

Ripetono gli statuti, e noi con loro: «Le castagne sono el pane de la povera gente, e non hanno altro sussidio».

Il diritto di proprietà si scapriccia, con voce di particolare esigenza e rispetto, quando riguarda la proprietà delle castagne:

Ogn'uno sia padrone del suo. Castagne altrui non si devono cogliere né nel castagneto né sulla strada che attraversi il castagneto.

La pena raddoppia quando lo specifico «bando» protegge proprietà e possesso del castagneto.

Il pane vero per le povere persone sono le castagne e ne sono anche il sussidio straordinario. Direi, più del vino perché solo una minoranza può fare il vino e venderlo mentre le castagne, sia per proprietà sia per possesso sia per diritto consuetudinario della raccolta dei rimasugli di castagne, detto «ruspo», dal 1 dicembre a carnevale, sono nella possibilità di tutti.

E noi sappiamo che se una mela di un etto dà 58 calorie, un etto di castagne ne dà 213 e di fichi secchi 274, di noci 646, di noccioline 663, di prugne secche 268. Così se è vero che ogni abitante di Castel del Piano poteva contare su 2 quintali di farina dolce, pari, a 6 q di castagne fresche, sarebbero state ben 3200 le calorie giornaliere a sua disposizione. Questo dato spiega bene come in montagna non ci fosse fame ma solo quando ci fossero castagne. Ogni abitante di Castel del Piano, si è visto, poteva contare, in media, solo di 20 chilogrammi di grano, all'anno.

Nella grande selva dei castagni ci sono anche castagni «insitati», cioè innestati di qualità migliore, per esempio, di marrone. Ecco, quindi, il «sussidio» di denaro che ne deriva. Non privo di significato e di interesse, il particolarmente ricco vocabolario che nasce dalla pianta del castagno come pianta da legna e da legname: ecco i verbi appositi e precisi: tagliare, legnare, far legname, scosciare, ròcchi da squadrare, far «pezzi», scortecciare, sbarbare, far scrozzole, far ceppi da corpi di castagno, far traverse, atterrare con accetta castagni vivi o morti, scapezzare, intaccare, scorticare, rastiare con ferro...

Nell'insieme, sono verbi e sostantivi che indicano l'opera molteplice, viva e redditizia, compiuta sull'albero «morto» del castagno. Ogni parola che si esprime nella norma è viva: direi, soffre di vita. Il castagno deve essere doppiamente difeso da vivo anche perché sia un buon castagno da morto. Il castagno è la pianta principe in cui le persone «si esercitano» (Dist. IV, c. 43). Purtroppo, «i castagneti giornalmente prendono fuoco»... Quindi, continuamente piantare, allevare, innestare... nella selva inverosimilmente, irrazionalmente fitta.

Per tutti questi motivi, naturale che, per la castagnatura, ci siano le ferie giudiziarie, in libertà assoluta e senza eccezione così come dominante è il castagno nell'economia della gente. «Ferie de la castagnatura, da santo Luca, 18 ottobre, a san Martino, 11 novembre»:

per essere li homini de la terra e corte di Castello del piano tanto poveri che non fanno ricolte di altri grani e biadumi che di castagne et in quelle sono occupati da settembre per infino a tutto dicembre, per potersene vivere e sostentare tutto l'anno.

Singolare, la... contaminazione lessicale, suggerita e voluta dalla preminenza del castagno: la castagna non è una castagna come semplice frutto di una pianta ma la castagna è «grano» è «biadume». La farina di castagne è la farina del pane: la polenda di farina dolce è... pane di grano.

Si aggiunge: le frutta, non meno che le castagne, «importano a l'uso humano». Si è visto il perché scientifico. Né per terra né per aria si possono cogliere frutta altrui: peri, meli, sucini, *olivi*, ficaie, sorbi, nespole noccioli, noci sarage, mandorli, peschi, giuggioli, mortelle, cotogni, melograni, rismarini, salvie, esistenti *in vigne*.

In realtà, le frutta, come la carne di maiale, sono alimento di tutto l'anno. Si mangiano fresche, anche acerbe, dalla tarda primavera sino all'autunno; si seccano, si conservano, si cuociono per tutto l'anno.

Altro elemento materiale di cui la mente statutaria si occupa con particolare attenzione, oltre il castagno in sé, è quello della legna: specialmente della legna da fuoco, mezzo essenziale di normale sussistenza.



Le povere persone si aiutano l'anno a fare de' passi o vero cataste di legna da fuoco o di castagno o di faggio per vendere o per bisogno de la casa loro ne l'invernata.

Anche la legna è considerata fonte primaria di vita umana come denaro vivo e come mezzo di vita familiare durante l'«invernata». Da notare che invernata non è semplice inverno. L'inverno è una stagione; l'invernata è tempo lungo, di neve, di freddo che paralizza o mortifica.

Famosa la disperazione del pastorello dantesco cui, a gennaio, la «roba» manca per le sue pecore come assurda ma sintomatica la risposta del Gonfaloniere del '700 ad un quesito del Granduca sulla possibilità, in loco, di comprare e vendere legname da parte di terze persone negozianti in legno. Immensa, la foresta; molta, la legna che, anno per anno, va a male, tanto di castagni che di faggi che marciscono e muoiono su se stessi; utile e razionale sarebbe, a parte speculazioni e danni, il diradamento boschivo per il miglior accrescimento della pianta; notevole potrebbe essere la quantità di denaro vivo importato ma nulla si deve vendere; a nessuno si permette qualsiasi mercato esterno di legna perché, su ogni ragionamento di utilità finanziaria immediata ed economica a medio e lungo termine, prevale la semplice paura del *freddo*, durante l'*invernata*. Forse, nel ricordo dei vecchi rimane, come minaccia permanente, quella famosa invernata più lunga, a memoria d'uomo, e più affamatrice di animali e di persone...

In realtà, l'inverno, nella solitudine e nel silenzio della montagna, può essere, non di rado, molto lungo; può durare da ottobre a maggio. Sono mesi in cui bisogna tenere acceso il «fuoco» in casa, sia pur nella sola cucina, tutto il giorno, e, per la notte, bisogna mettere il «fuoco a letto» con «prete e pretina»; e bisogna vivere, campare non solo con la polenda ma anche con qualche soldo. Legna può essere venduta o al forno o a chi non ha bestia da soma o chi lavora fuor della terra o deve essere portata ai Priori perché si scaldino quando si adunano nella casa della Comunità: ogni 6 mesi, una soma di legna da parte di ogni capo famiglia.

D'altro lato, se queste considerazioni di carattere, in un certo senso, anti-mercato, riguardano, prevalentemente, castagni e querci, in senso lato, una speciale diversa attenzione viene rivolta all'albero di

faggio come mezzo principale di lavoro artigianale. Quando, negli statuti, si pensa alla grande faggeta comunale di circa 600 ettari, non tanto si pensa alla famiglia popolare che ha bisogno di fuoco quanto all'artigiano che ha bisogno, sempre e a buon prezzo, del legno di faggio col quale egli può fare arnesi e attrezzi domestici e campestri di ogni tipo e vendibili, in mercato, dentro e fuori paese.

Da qui, tanta libertà, pur vigilata, nella faggeta: «A ciò ogni persona si possa ne la sua arte esercitare et aiutare et fare utile a la Comunità, ciascuna persona abitante o conferente o forestiera, come maestro di legname, può entrare, legnare, tagliare e arteggiare nella montagna e faggeta, tanto e sempre quanto gli piace». Basta che paghi la «fida», mese per mese.

E ciascun «terriere» «può fare cerchia d'ogni sorta e ogni altro legname da concio e da conciare, legna da ardere, per adopero di casa sua e per logro di foco, quante gli bisogni e quante ne vorrà, e travi, colonne, a suo adopero, non per vendere, senza pagare fida o altro».

Dell'altra principale pianta, la quercia, parleremo indicandola, soprattutto, come pianta di alimento animale.

### La vite e l'olivo

Proprio quello che negli Statuti di Castel del Piano si legge e si dice sulla importanza della vite e del vino mi fa ancora una volta sottolineare che nel presentare questi Statuti non è il criterio di calcolo in superficie e quantità o in convenienza economica, finanziaria, e nemmeno una puntuale ricerca di rilevanza giuridica, che debba guidare, in prevalenza, lo studio di uno statuto, ma è proprio quello di mettere in evidenza che lo statuto può essere, veramente, testimonianza di anima popolare, di umanità viva nel lavoro, nella sofferenza, nella regolamentata preoccupazione della scelta di vita. È ancora l'«animus» di una popolazione solitaria che si preoccupa, soprattutto, di soddisfare fame e sete, in qualsiasi modo, e che, pure, proprio dalla vitalità della vite e dalle sue esigenze per vivere, riceve l'impulso ad un certo tipo di vita personale. La vite è la pianta che, più di ogni altra, coltivata, provoca e soddisfa l'orgoglio dell'uomo. Per potare una vite e dell'uva, voluta e scelta, fare un vino è necessario che l'uomo alzi, al massimo

delle sue possibilità, ingegno e passione, anche se, nel mercato, il guadagno deluda l'impegno.

Col sole, padre del vino, e la linfa, madre del vino, la vite è pianta di mistero (bene lo sente ed esprime il pensoso stupore di Dante)<sup>17</sup> e di pena. Il vignaiolo cinquecentesco di Castel del Piano della vite e del vino, sente soprattutto la pena che si deve sopportare per la speranza di un bene necessario che solo la vite può dare. È in questa prosa che si sente meglio l'anima statutaria, che si esprime il pensiero e il sentimento del popolo. Nella vite, l'intelligenza, il timore, il guadagno del popolo: tutto, al massimo possibile.

Le vigne sono beni di tanto grande importanza quanto si può dire; et non meritano tali beni essere men riguardati et hauti in timore di ogni altro bene terreno; anzi, molto di più.

Per conservazione et riguardo de le cose che sono appartenenti et necessarie al vivere humano, come le viti, tagliare vigne d'altri, ma né ancora una minima vite, ne le quali si dura tanta fadiga, a custodire e mantenere et allevare, per averne sussidio e nutrimento per la vita dell'homo, come è il vino, (tagliare, dunque, anche una minima vite) è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione.

Così scrive lo statuto di Castel del Piano. La stessa preoccupazione aveva nell'animo l'Editto di Rotari, ma nell'editto manca l'esplicita, appassionata spiegazione che dà anima al motivo della condanna del medesimo reato, pur considerato sia nel secolo VIII sia nel secolo XVII, ugualmente grave, spregevole e bestiale. La vite, dunque, da tempo antico è veduta dal popolo di campagna come cosa *necessaria* al vivere umano perché il vino è «sussidio e nutrimento» per la vita dell'«uomo». Come tale, la vite deve essere difesa da legge e come da «sacro metu», perché costa «tanta fadica a custodire e mantenere et allevare».

La vite, così, è pianta sacra a doppio titolo: perché madre del vino che, per opera di transustanziazione, diviene sangue di Cristo e perché oggetto speciale del lavoro umano, degno di rispetto massi-

<sup>17</sup> *Pur.*, xxv, 77.

mo, sacro anch'esso. Specialmente la vite fu sempre pianta a misura di uomo.

Ed ecco perché altri statuti, come quello di Arcidosso, fanno obbligo sia ai proprietari iscritti nella lira maggiore sia in quella mezzana di piantare per 6 o 4 «opere» di vigna (diverse centinaia di viti). Un particolare tipo di proprietà, cui si attribuisce particolare utilità doverosa, deve avere la vigna: e se non ha terreno subito disponibile, lo deve comprare da altri, sia pure ad un prezzo fissato dall'autorità comunale per la persona dei competenti detti Viari.

Per un particolare tipo di proprietà la vigna è un obbligo<sup>18</sup>. La vigna, nel concetto amministrativo, è come un pensiero fisso e dominante.

Ecco perché la vigna deve essere particolarmente difesa. Nella zona prevalentemente viticola segnata da precisi confini «non possono stare mai bestie di nessuna sorte per tempo alcuno» a meno che non siano bestie da soma legate o bestie da giogo guardate quando lavoreranno giorno per giorno, nei terreni sodi da pascolo nei grandi intervalli tra vigna e vigna, ma ogni vigna deve essere cinta da siepe. La siepe, dicono gli statuti, deve essere per la vigna quello che la giustizia è per la vita degli uomini. Ogni vite è una creatura vivente, nella vigna si ripete la vita delle singole persone e della comune società.

Per quanto riguarda l'*olivo* nella valle dell'Ente, sotto il paese di Castel del Piano, ricordato nelle pagine degli Statuti del 1571 c'è, prima di tutto, da fare un'osservazione: che mentre si riconosce «essere le olive di non poca importanza», in realtà la marcia dell'olivo comincerà più tardi. Un documento del 1676 informa che la popolazione, nel tempo, «avrà olio, giacché da poco tempo in qua gente del paese si è volta a detta coltivazione». Il castagno e la vite sono ancora le piante dominanti, nell'ambizione popolare.

L'olivo è sia pure il primo degli alberi da frutto. Negli Statuti si colpisce con 10 lire di pena chi tagli, per dispetto, un fruttifero domestico, come un pero, un melo, un susino un olivo mentre si punisce con 15 lire chi tagli anche soltanto una vite. «Le viti sono tra le cose necessarie al vivere umano». Le olive sono importanti, utili

<sup>18</sup> ASS, *Statuto del Comune et homini del castello di Arcidosso*, anno 1550.

ma non necessarie. Al grasso per il nutrimento pensano gli animali: specialmente i porci.

Non possiamo, adesso, seguire la corsa dell'olivo nel versante occidentale del Monte Amiata ma possiamo con cura indicare dei dati certi futuri: nella metà del '700 la valle di Castel del Piano produce circa 50 quintali di olio derivante da circa 2000 piante; negli ultimi nostri tempi, la produzione di olio nella medesima vallata è stata di circa 1300 quintali derivanti da circa 35.000 piante di olivo. Da rilevare che mentre la produzione del vino, nel medesimo tempo, è cresciuta di 10 volte, quella dell'olio è aumentata di oltre 20 volte.

Da rilevare, ancora, che le piante d'olivo, sono della qualità «olivastra» di Seggiano di cui una pianta può avere alcuni metri di circonferenza, 8-10 metri di diametro nella fronda, 8-10 metri di altezza.

Sono, piante colossali e di una resa media di olio del 25%, con punte massime, in qualche località privilegiata, del 33%. Senza dimenticare, per altro, che anche questa pianta di olivo non solo comincia a fruttificare dopo 20 anni dall'impianto ma dà anche una produzione media di circa 15 chili a pianta se la resa dell'olio, calcolata al 25%, è di circa 3 chili di olio a pianta. Che qualche olivastra possa fare anche qualche quintale di olive e come tale rimanga nella mente del campagnolo come speranza non tanto eccezionale, questo è anche vero, ma illusorio e deludente: la media produttiva è quella che è. Dell'uva, per ogni vite al palo, 500 grammi in media.

### *Artigianato*

#### Il falegname

Per quanto riguarda l'*artigianato* previsto dagli Statuti del 1571 c'è da dire che sarebbe opportuno distinguere un artigianato libero e un artigianato controllato e regolato. È artigianato libero quello che ha per materia prima non solo il ferro per la fabbricazione degli arnesi più necessari, come vanghe, zappe, picconi, mazze, accette... ma anche e soprattutto il giunco e il legno necessario sia per fabbricarsi, magari in casa, certi attrezzi come panieri, corbelletti, ceste; sia per fabbricare, in conto terzi, tutti gli attrezzi necessari all'arredamento modestissimo delle case (tavoli, seggiole, travi, piane, correnti, usci e

porte, mestoli) e dell'attrezzatura vinaria (bigonzi per l'uva, bigonzelle, tinelli, tine, botti, barili per il vino): tutti arnesi di non facile fattura sia per la tempera (stagionatura) del legname sia per precisione e delicatezza di fattura. Ora verso questo tipo di artigianato che non solo è necessario ma è anche capace di poter vendere e trasformare in denaro, le norme statutarie singolarmente sono premurose, generose in facilitazioni di incoraggiamento. Questo tipo di artigianato montagnolo, fatto di castagni e di faggi, è appunto uno dei mezzi principali con i quali la gente povera «si alza».

C'è poi un altro tipo di artigianato che si potrebbe chiamare artigianato-imprenditore come può essere il macellaio, il fornaio, il molinaro, l'oste. Artigiani che prendono in affitto, a lume di candela, la gestione annuale, di macelli, forni, mulini, osterie, per la quale essi dovranno pagare un canone al comune, proprietario di questi stabilimenti paesani. L'opera di questi artigiani è regolamentata e controllata dagli Ufficiali di Comune.

### Il macellaio

La persona del macellaio è seguita con particolare attenzione, nata dal sospetto. I macellai, per la mente di questi statuti, sono «uomini di molta leggerezza e di poca conoscenza», «persuasi» da cattive fantasie, indotti a mal fare, eccitati o tentati, come si dice con furbesca ironia «da grassezza de le bestie» o da «avaritia de li homini». Bestia tentatrice è la bestia grassa perché bene si presta a commettere frode per inganno di apparenza: la pecora, che costa meno ma è bella grassa può essere scambiata per agnello; la pecora grassa o l'agnello grasso possono essere scambiati per castrato che costa di più; perfino qui c'entra la «malizia avara», bestie infette e ammazzate possono essere vendute per «stiette e sane»: «cosa odiosa e degna di non poco castigo».

Se questo può essere il male, ecco le norme di cautela e di pena. Prezzo della carne, invariabile, fissato dai Viari. Disponibilità della carne buona, e a tutte le ore, per il terriere. Carne, pesata a libbra, deve essere consegnata infilata in ginestre o giunchi. Coratella deve essere venduta intera. Del castrato, la bestia preferita, per 4 mesi, da luglio a settembre, devono essere disponibili 6 capi la settimana (sa-

bato e domenica, uno in più). Negli altri mesi, 4 castrati, la settimana. Da aprile ad agosto non si macellano caprini. Il macello deve essere pubblico e aperto di giorno. Le bestie minute pronte e riservate al macello devono essere 200. Al macellaio di Comune è riservata l'esclusiva della vendita della carne fresca. I privati possono vendere carne salata da 8 giorni.

A prezzo sempre fissato dai Viari, fuori porta del castello possono essere vendute dalle persone private carni guaste da lupi o spalate o tralipate o altre carni di bestie selvatiche prese alla cacciagione o all'imbercio. Da notare che il macellaio non è soltanto un venditore ma è un allevatore delle bestie che dovrà ammazzare e vendere: il che facilita il giusto prezzo fissato dai Viari. Tanto più che alle bestie allevate dal macellaio è riservata tutta una zona di pascolo, rispettata, in modo particolare, da ogni bestia brada.

### Al fornaio

La vita del pane da cuocersi in forno «a sue legna» comincia all'alba, con la «comandata» del fornaio: quando, cioè, il fornaio bussa alla porta e dice, a voce alta, roca, ancora insonnolita: – Sora Jole, faccia «ppane» –. Da questo momento deve cominciare la lavorazione della farina con acqua e pizzico di pasta lievitata perché, poi, le picce di pasta, preparate nella madia, abbiano tempo di ingrossare a volume giusto, al caldo del panno di lana, e siano pronte al momento della prima infornata. È la mamma, quindi, che si alza all'alba al faticoso lavoro del pane, al «comando» del fornaio. Questi, più tardi, ritornerà a prendere la tavolata dei pani e portarla, sulla spalla, al forno: a meno che i poveri non preferiscano portarcela da sé e risparmiare... e il forno, allora, deve essere caldo a temperatura giusta e bene «et diligentemente spazzato» e la cottura deve essere «diligata» e il pane cotto deve essere «netto e non lordo e pieno di carboni». Il pane deve avere il segno di riconoscimento della persona o famiglia e deve essere infornato secondo la più sollecita lievitatura ottenuta, senza dimenticare, per altro, di avere «riguardo e discrezione a quelli che n'haveranno di bisogno».

È il pane, la «grazia di Dio», che comincia a vivere, all'alba, con l'atto amoroso della mamma e termina in forno, ben cotto, con un

pensiero di doveroso rispetto di precedenza verso chi ne ha particolare bisogno, da parte del fornaio. Direi, anche con atto di responsabilità contro eventuale «protesta» di chi, non povero, abbia pur portato prima la «tavolata» al forno. Così come abbiamo veduto che gli statuti fanno appello all'accortezza pubblica e privata contro l'«insidia» del macellaio, gli stessi statuti fanno appello a delicatezza di coscienza in chi deve cuocere, non sciupare, nemmeno per indelicatezza, il pane e non deve mai dimenticare che se un particolare rispetto si deve, lo si deve al povero.

Nel forno spira aria di «religioso timore».

### L'albergatore

Non si può parlare, naturalmente, di criterio alberghiero, in senso moderno, ma, pure, dell'ospitalità moderna questo capitolo che parla del modo di gestire l'«osteria» sembra avere certi semi di futuro sviluppo. Intanto, ben marcato il fatto che «per comodità et refugio de' viandanti e forestieri», può affluire in paese del desideratissimo, sopra ogni cosa, denaro vivo: denaro che dà particolare diritto ad aver albergo e a «potersi recreare tutte le volte che a tali persone occorrerà». Il servizio deve essere buono e il prezzo onesto. L'ospite deve stare meglio che a casa sua: paga. Il suo denaro gli dà diritto a vino puro e senza acqua, «buono e stietto», a «robbe ed esercitio convenienti, stiette, bene conditionate e buone»; «buoni letti e ben finiti, con buoni pagliaricci e buoni materazzi e buone lenzuola e buone coperte»: tutto «buono» deve essere perché «li forestieri possino stare bene per li loro denari».

Il motivo del fatto che chi porta denaro deve essere benissimo trattato si ripete, come si vede, a guisa di «pedale» in una «musica» alberghiera.

### *Il commercio controllato e «libero»*

Per quanto riguarda il *commercio* bisogna ricordare che ogni paese, direi, ogni villaggio vive una vita economica a sé; ha i suoi statuti come ha i suoi campi e le sue botteghe. Ogni paese, nelle singole fa-



miglie, cerca di produrre tutto quello che sia necessario a vivere entro i limiti del possibile. Da parte sua l'amministrazione comunale, come si è visto, ha per criterio quello di assicurare ad ogni famiglia un po' di terra seminativa o arborata perché ogni famiglia abbia un minimo di base economica tutta sua, ma non è detto che ogni paese non abbia bisogno di qualche cosa che non ha e che certi paesi siano capaci di produrre più di altri e quindi, di offrire più di altri. Ci sono limiti e ostacoli, questo è vero: i prezzi delle merci vendibili sono fissati d'autorità pur indicando, come criterio direttivo, non quello della libertà di mercato ma quello di discrezione e di buona volontà, nel tempo e nel luogo. È lo statuto che suggerisce, nel fissare i prezzi, una formula di buon senso onesto. Il prezzo, per esempio, della frutta deve essere fissato in modo che «nessuno si debbi distrarre di vendere né alcuno di comprare». Il costo dovrebbe corrispondere al compenso possibile per il lavoro che produce e raccoglie per vendere come per il lavoro di chi compri per necessità. Il sacrificio, mai univoco.

D'altra parte non è difficile constatare che simile morale economica non può vivere se non di rado dentro il cerchio di piccole economie chiuse e autarchiche, di cui si sente il male dell'asfissia. Ecco perché si cerca, in qualche modo, di temperare questa «stitichezza» autarchica concedendo all'economia certi tempi di libera anarchia. Ora, questo gioco di mercato a briglia sciolta avviene, soprattutto, come già accennato, in due momenti dell'anno: in gennaio, il 20, e in settembre il 9: per la durata di 15 giorni complessivi.

È il momento in cui la legge «aita», favorendo tutte le iniziative personali possibili e stabilendo certe norme che consentano di commerciare in piena libertà. Si può tagliare, si è già visto, nella faggetta di montagna come e quando si vuole per lavoro artigiano; si può far «pizzicheria» come e quando si vuole per poter vendere al minuto; ma, soprattutto, durante i quindici giorni che fanno capo alle feste principali dell'anno, libertà personale, libertà di movimento in merci ed animali sono garantite anche dal fatto che, in questi giorni, è chiuso l'ufficio giudiziario. Tutte le persone, e specialmente le più bisognose e indebitate, devono pensare a far scorrere denaro vivo, a riattizzare la speranza.

In particolare, la fiera del 9 di settembre è brama di ragazzi, soddisfazioni di mamme-massaie, interessi vivi di babbi, ricordo di vec-

chi. Per un ragazzo, vivente nella solitudine del paesino o del villaggio o del podere sparso nelle campagne, la promessa della mamma – se stai buono, ti porto al «9» – voleva dire poter scoprire la vita nella sua più clamorosa varietà e attività: tante persone, tanti animali, giochi, cantanti, venditori, colori, campane, corse di cavalli e di somari, fuochi... Prima che l'economia paesana-rurale non fosse trasformata sino alla «deformazione» merciaiola attuale, nella fiera-mercato del 9 di settembre contai 980 bestie vacche, 1000 tra somari e cavalli e, oltre tutte quelle di paese, 149 botteghe di roba venute dal grossetano, senese, aretino, viterbese, laziale, umbro... e tanta gente vidi che parlava forte, rideva forte, furbescamente ammiccava, concludeva affari, si cozzava senza scomporsi nel muoversi a torrente ma senza furia per le strade larghe del paese.

L'uomo aspettava il «9» per comprare gli arnesi; la massaia per rifornire la casa, rivestire i figlioli; la ragazza, vicina a sposarsi, a farlo «stacco» per il corredo; anche per il contadino che non poteva più muoversi di casa, il «9» era pur sempre giornata attiva: nel ricordo. E se il 20 di gennaio segnava il momento di un grande mercato locale per la vendita di suini, grossi, magroni e piccoli, e delle olive, (in media, oggi, 37.500 quintali nate da circa 250.000 piante), il 9 di settembre chiudeva e apriva due momenti stagionali di generale importanza. Nel settembre tutti i cereali sono raccolti e rimessi; la semina non è ancora cominciata; ancora non si vendemmia ma anche la vite non domanda altra fatica. Si potrebbe dire che il settembre sia il mese di riposo pensoso per il contadino e la sua famiglia in attesa e preparazione di altra e diversa attività invernale e primaverile. In altre parole, dunque, i quindici giorni di gennaio e di settembre, vissuti nel paese in festa e in piena libertà di mercato, costituivano le due semestrali cure ricostituenti, in anima e corpo, per una vasta zona amiatino-maremmana e per molte migliaia di persone.

### *Gli animali*

Rilevando come, alla metà del '500 l'economia di Castel del Piano che, nel tempo, diverrà quasi esclusivamente orto-viti-olivicola, fosse, invece, prevalentemente boschiva e forestale, implicitamente in-

dicavano quanto fosse importante la presenza e l'allevamento dell'animale. Del resto gli Statuti lo dichiarano con la solita semplice eloquenza popolare che, pur di rado, ha sapore di derivazione biblica: «Con bestie et animali si sostenta la vita de li homini e si aita» cioè: per il popolo parte grossa del «sostentamento» deriva dall'animale in sé: come carne alimentare direttamente consumata o come aiuto per carne che ha un costo pecuniario ricavabile nel mercato.

Quello, poi che gli statuti chiamano l'«aita», può derivare anche dalla complementarità del lavoro dell'uomo e del lavoro dell'animale che all'uomo permette trasporto, più che di spalla umana; lavoro e fatica, più che di braccia umana; più circolazione di persone e di merce, più frequenti scambi, più agevoli iniziative personali, maggiore vendita: per denaro vivo. Senza l'animale l'uomo è solo, nella sua «potenza» mortificata: come sarebbe oggi, senza la macchina.

Ora tutte le bestie che vivono nell'economia di questo paese devono essere distinte e raggruppate secondo natura e secondo utilità. Per le lavorazioni dei campi, aratura, trasporto con treggia (senza ruote, perché strade non ci sono) ci sono bestie vacche e bufaline ed equine: cavalli e, molto di più, somari; per vitto e denaro, porci e polli e tanta selvaggina: cervi, caprioli, starni, lepri, pernici, cinghiali; ovini (pecora, agnello, castrato); caprini (capra, capretto castrabeco); cani e lupi in difesa di beni e contro violenza. Ci sono, poi branchi di bestie altrui prese a «fida», un tanto a capo, o a «soccida», con partizione di prodotti naturali.

Tra tutti questi animali, il numero maggiore deve essere quello dei porci: o porci allevati in branchi semibradi se, come è vero, c'è una certa zona al pascolo e al grufolamento di questi animali che è riservata e segnata da precisi «confini»; oppure, tutti quei porci che ciascuna famiglia cerca di allevare e di ingrassare nella stalletta sotto la cucina o in «castroli» fuori dell'abitato.

E mentre si sa che i porci bradi si considerano giunti alla maturazione quando pesano 100 libbre, pari, appena, a circa 33 chili, c'è da pensare che i suini allevati in casa anche con beveroni raggiungessero, a fin d'anno, un peso maggiore, ma non molto di più: doveva essere, soprattutto, questione di «razza».

Ed ecco anche perché uno dei boschi più vigilati e prodotti sia quello della *Cerreta* comunale produttrice della ghianda, disponibile per tutti. Di tutto questo bestiame, il suino, è dunque il re. La

sua carne è carne di riserva e di consumo per tutto l'anno sia come carne insaccata o affumicata, sia come lardo e unto e sugna e sego o per conservazione di pelle e cuoi, o per condimento, in assoluta scarsenza di grasso vegetale come l'olio di oliva.

Ma, fuori degli orti, dei seminati e anche dai prati devono stare le zampe e i grugni dei porci. I prati, per quanto sono utili per tanto sono scarsi e mal tenuti: «i fieni sono cari, i prati della corte sono quasi tutti guasti» benché siano dichiarati «crociati», come prati, rispettati e difesi dalla legge. D'altra parte l'amministrazione pubblica anche per le bestie ha la sua riserva di pascoli comunitari sulla montagna nei quali ogni persona della comunità può falciare erba e fare fieno, a «suo beneplacito», senza pagare fida. Nella zona pascolativa della montagna, fare fieno è, dunque, diritto di persona, mentre il pascolo in erba è gratuita concessione per i «terrieri» e non per i «forestieri». Da non dimenticare, infine, che è diritto di chi ha comprato la gestione del macello di allevare tutte le bestie che siano necessarie al consumo locale: entro certi confini, in zona vicino al paese, gratuitamente.

Nonostante tutto questo spiegamento di animali e di carni si può dire che il consumo non doveva essere abbondante. In realtà, il macellaio aveva il dovere di tenere sempre a disposizione del pubblico carne abbondante e buona ma questa carne abbondante si riduceva ad alcuni ovini la settimana, a prezzi fissati; e poco consumo si doveva anche fare della selvaggina portata al mercato di paese perché il prezzo era molto caro: per un chilo di pane erano necessarie due ore e mezzo di lavoro; per una lepre, più di 8 ore; per 2 starni, 6 ore; per un chilo di cinghiale, 3 ore; di cervo, 15 ore. E sia pure più tardi ma sempre costando il pane 4 soldi il chilo, il castrato, la carne più cara, costava 12 soldi, la vitella 10 soldi, l'agnello, 8; la vaccina 7 soldi, la pecora 6 soldi; il porco, 10 soldi; il bufalo, 5.

Fermo rimane ancora che l'opera di un operaio, in media, era sempre pagata 1 soldo l'ora. Prezzi enormi, rispetto al compenso orario. Sarebbe lo stesso che, oggi, un operaio, pagato, tutto compreso, a 3000 lire l'ora, dovesse pagare, per un chilo di vitella, 120 ore del suo lavoro cioè, 36.000 lire.

Una coppia di animali sta a sé: quella dei cani e dei lupi.

I cani, nelle pagine statutarie, sono venduti non come fedeli e svegli guardiani di gregge, anche di notte, mentre il pastore son-

necchia, come li ha fissati e ammirati il Ghiberti (nella sua formella, in alto, a destra, della porta del Paradiso), ma come gravemente danno-danti all'uva matura. Questi danni sono considerati particolarmente gravi sia per lo scempio della molta uva e sia per l'«offesa» fatta al bene che costa più fatica e dà il miglior compenso al lavoro. Lo si capisce bene più che dall'obbligo di tenere cani grandi e piccoli legati, dal 1 agosto a tutta la vendemmia, oppure forniti al collo di un «oncino», lungo circa 30 centimetri in modo che essi non possano passare attraverso le siepi che devono difendere la vigna, dalla gravità della pena che pesa sui cani se trovati sciolti o senza uncino. Sono 40 soldi di pena e 2 staia di vino per emenda e, di notte, il doppio. Non solo: sia padroni di vigna sia guardie possono ammazzare il cane trovato dentro la vigna. Il danno, anche non grave o presunto, è pari a un quintale di uva.

Anche i lupi, e particolarmente nella terra di Castello, fanno danni «ad ogni sorta di bestie grosse e minute», «cavandole perfino dalle reti e cappanne e stalle». Ci vuole «animo» per andare contro i lupi e per darlo e sostenerlo, questo coraggio, grossi sono i premi a chi li ammazzi. Per ogni lupo maschio, da 6 mesi in su, sono 3 lire in contanti, pari al compenso di 6 giorni di lavoro campagnolo e per ogni femmina, 6 lire, il doppio, pari a due settimane di compenso giornaliero; e per ciascun lupo da 6 mesi in giù («che alle volte», dicono gli statuti di Montepescali, «si trova tutta la covata») 25 soldi l'uno, pari a due giornate e mezzo di lavoro. Una certa famiglia di Castel del Piano, chiamata dei «lupai», fece soldi e si distinse, nei secoli col guadagno di questo lavoro straordinario...

### *Persone di rilievo nell'anima statutaria*

Poiché non desidero dimenticare che questa introduzione desidera essere, soprattutto, un semplice contributo non alla storia di un diritto statutario formalmente inteso, ma a quella di un'anima *statutaria* che si manifesta in riflessioni, osservazioni di diretta espressione popolare, come anche la lingua, la frase e l'immagine testimoniano, desidero passare in rassegna alcuni tipi di persone che nella vita statutaria hanno particolare rilievo: il forestiero e il cittadino, per esempio, il bambino, la donna, il giocatore, il viario, l'ospeda-

liere, il padrone e il fante, il maestro di scuola. Di ciascuno, anche soltanto un tratto un segno distintivo; di alcuni, un disegno e un ritratto più ampio e, direi in prospettiva: premettendo che avanti a tutti, i savi statutari vogliono vedere l'uomo comune, il terriere, sempre sveglio e in azione: «i savi vogliono che ciascuno sia et essere debba sollecito et curioso de le sue faccende».

Questa attività, questo interessamento sono forze necessarie e pregiudiziali per il battito regolare di una vita personale, familiare e sociale, nella persuasione, come dirà qualche secolo più tardi una pastora analfabeta ma poetessa, Beatrice di Pian degli Ontani, che «uomo sollecito non fu mai povero: io co' miei figlioli, si lavora...»<sup>19</sup>. Solo lavoro continuo vince povertà sempre incombente e rinnovantesi.

### Il forestiero e il cittadino

La figura del *forestiere* cioè di colui che, terriere di altro comune, può essere anche possessore e proprietario in una «corte» diversa dalla sua, richiama per contrasto la figura del *cittadino* senese. Sia dinanzi al forestiero sia dinanzi al cittadino il terriere vive con uno stato d'animo turbato. Del forestiero diffida e ha gelosia; del cittadino senese ha rispetto derivante da soggezione e da paura.

Un fatto sintomatico: sulla proprietà vignata, olivata, appomata, castagnata, che un forestiero abbia in corte non sua, egli deve pagare, indistintamente, 80 soldi di imposta, che sarebbero corrispondenti a 8 giornate di lavoro; probabilmente, il doppio del «datio» pagato dal terriere.

Timoroso fino al servilismo, invece, appare il contegno dell'amministrazione verso un membro della città sovrana; e non si tratta di cittadino che abbia grado elevato, anche se si suppone piuttosto benestante. Certo l'imposizione giuridica è voluta dal comando della città sovrana ma lo stato d'animo di chi obbedisce e la sua espressione, direi servile, è di volontà paesana. Nel caso, per esempio, che un cittadino senese o suoi famuli o servi o serve e suoi garzoni faccia danno in beni di terriere o di comune non soltanto si riconosce

<sup>19</sup> *Canti popolari toscani*, a cura di V. Cecconi, Pistoia, 1972, p. 198.

cosa né lecita né giusta che egli, cittadino, possa essere convenuto dinanzi al giudizio del Vicario locale ma anche se si vuol denunziare, come lecito e giusto, il cittadino danno-dante al tribunale senese competente, prima di farlo, «si deve domandare a li detti cittadini, *amorevolmente*, e d'accordo per stima di homini amici o de li Viari, se *vogliono* fare l'emenda del danno (di pena non si parla affatto, contro consuetudine e diritto statutario); poi se questo cittadino non accetta di emendare il danno, allora deve essere tutta l'amministrazione al completo, Priori, Camerlengo, Sindaco generale e consiglio, e all'unanimità, a decidere di rimettere la causa al giudice competente di Siena. Ma è l'amministrazione pubblica che deve sobbarcarsi tutte le spese di persona e di giudizio che siano necessarie per portare in fondo denuncia e processo: il che vuol dire, normalmente, rinunciare ad aver ragione da parte del terriere e del comune che rimane danneggiato sia dal fatto materiale sia dalla mortificazione spirituale.

Non solo: mentre è regola che, in caso di insolvibilità da parte del servo danneggiante, la responsabilità debba ricadere sul padrone, nel caso di un servo di cittadino senese la responsabilità di tutto, in cose e persone e denaro, rimane sulla persona del servo. Il che vuol dire che se, nel caso del contrasto tra terriere e cittadino, è ancora possibile una soddisfazione giudiziaria, pur difficilissima, per chi ha ricevuto danno, nel caso che danneggiante sia un servo di cittadino senese, il servo può stare in prigione chi sa per quanto tempo ma il dannificato, in ogni modo, non ha soddisfazione né di beni né di spirito.

Ora questo privilegiato rapporto del cittadino senese col terriere deve essere comune a tutto lo stato senese, ma peculiare, come si è visto, è il modo espressivo di un certo animo col quale si deve procedere e giudicare secondo la parola degli statuti di Castel del Piano. È l'*animus* che è diverso se deve essere «amorevole»...

### I fanciulli e le fanciulle

Ecco altri esempi definiti in tipica espressione popolare: che un bambino possa anche bestemmiare o rubare è cosa detta nelle norme statutarie, ma che un bambino sotto i sette anni non debba essere imputato e punito «perché fanciulli e fanciulle sotto i sette anni... non

sanno quello che si dichino né quello che si faccino» lo dicono soltanto questi statuti. L'espressione peculiare rivela un animo e un'intenzione popolare: il bambino è irresponsabile perché non sa, il bambino è solo istinto, domabile con lo scapaccione, non certo precocemente maturabile col ragionamento. La responsabilità viene solo col tempo, l'esperienza e l'intuizione delle cose e delle persone. Dirà anche il medesimo statuto, è la scuola che deve assicurare ad ogni figlio istruzione ed educazione. Ai genitori, lo scapaccione, intanto, è più facile, e non è detto, però, che i genitori, oltre e prima della legge, non trovino altri modi tremendi, ma efficaci e possibili, di educazione tratta da esperienza personale. Su questo motivo pedagogico di sicura e tradizionale ispirazione popolare, mi si consenta un ricordo molto recente: deve essere stato il 1939.

Il babbo aveva 37 anni; il figliolo 9-10 anni. Era il tempo in cui 100 lire corrispondevano ancora al compenso di dieci giornate di lavoro per un operaio di campagna. Sarebbe come dire, oggi: 200.000 lire. Appunto 100 lire avevo consegnato alla mamma di questo ragazzino, e la mamma l'aveva messe sul canterano in camera, ma dal canterano le 100 lire erano sparite. Le aveva prese il ragazzino ed era andato a spenderle con due compagni, comprando, tra l'altro, tre fucilini da gioco. Scoperto, il babbo vinse l'istinto di picchiare il figliolo e gli disse: – Domattina si va a montagna – cioè si sale, a piedi, da 600 metri a 1400 metri, tra i faggi: al passo del bambino, circa 3 ore di salita. Qui, il babbo prese la roncola e tagliò tanti rami di faggio da farne una fascina pesante più che leggera; la caricò sulla schiena del ragazzino che, curvo sotto il peso per oltre tre ore di discesa, arrivò in paese a scaricare la fascina sulla soglia di un forno.

Come fosse piegato e distorto quel tenero scheletro di ragazzo e come disfatto il suo volto, rinuncio a tentar di ritrarlo. Il babbo chiamò il fornai e gli domandò quando gli dava per quella fascina di legna. Il fornai rispose che gli poteva dare mezza lira. – Va bene – rispose il babbo. Prese la mezza lira, e al figliolo disse: – Te' hai rubato al tu' babbo 100 lire che gli erano costate dieci giorni di fatica... te' dovresti fare 200 di questi «viaggi» a' montagna e portare al fornai 200 fascine di legna, per restituire 100 lire al tu' babbo. Va a casa –. Il ragazzino, di 9-10 anni, andò dalla «su' mamma». Era pedagogia tremenda in difesa di vita in fatica tremenda: uno squarcio di vita popolare nei secoli.



## La donna vogliosa d'uva

Un altro esempio: quello della persona, uomo o donna dinanzi alla tentazione di cogliere grappoli d'uva in vigna altrui: l'uva il bene di cui il popolo è più geloso. Negli statuti di Castel del Piano non si fa il caso che un uomo si permetta di rubare uva di altri. Quelli di Castel di Badia, invece, sì: «qualunque persona colga in vigna altrui» più di 5 grappoli, è multata con 5 soldi, al grappolo, non solo ma «deve stare in piazza con la catena al collo e con i grappoli d'uva appesi al collo per quasi tutto il giorno».

Invece, tanto gli statuti dell'Abbadia quanto quelli di Castel del Piano fanno il caso della donna che sia in stato interessante e che non possa fare a meno di cogliere e di mangiare uva. Gli statuti di Abbadia non mettono limite a soddisfare questa voglia se non in una «onesta moderazione»: «cum moderatione et honestate». Gli statuti di Castel del Piano riconoscono che ad una donna che porta in grembo una creatura si debba avere «particolare considerazione» ma non si rinuncia a ragionarci sopra per evitare abusi. Intanto, sembrerebbe addirittura possibile che diverse donne gravide facessero irruzione tutte insieme in una vigna altrui, affamate di uva, se è vero che alla promessa di incolpabilità e di pena si deve rinunciare quando donne in gruppo entrino in una vigna, e non da sole.

Ma anche se la donna è sola può, senza pena, cogliere due grappoli d'uva e anche mangiare o portar via 3-4 pere...: ad una condizione, però, che questa donna non sia proprietaria di vigna e non possa cogliere uva nel suo; e a patto ancora che questa licenza di cogliere uva avvenga solo una volta la settimana. Dunque, dicono gli statuti di Castel del Piano:

Le donne nel tempo de la loro gravidanza sono da essere molto scusate e molto tenute in considerazione per molte giuste e ragionevoli cause...

L'uso dell'uva è un regalo che la proprietà deve fare alla maternità (Ardengo Soffici informa di esser nato con una bella «voglia» d'uva).

I savì statuti lo sapevano ma volevano essere piuttosto chiari ed espliciti e seri nello spiegare, in concreto, quello che volevano dire gli statuti dell'Abbadia quando si limitavano a raccomandare alle donne «moderazione ed onestà» nel cogliere la preziosa uva degli al-

tri. Né i *savi* dell'Abbadia né i *savi* di Castel del Piano vogliono rinunciare alla virtù fondamentale della «prudenza». E la donna non è stata definita anche «cavalla del diavolo»?

### Il giocatore

Inchiodato alla gogna è, invece, un certo uomo che va «in taverne o biscazze a giocare o mangiare». Vera piaga della società, questo reato si compie «spessissime volte».

... i giovani tolgono a li padri; molti lassano spessissime volte le proprie famiglie che patiscono e portano el tutto a le taverne per sguazzarselo loro solamente, e per giocare tutto el giorno e la notte, e li padri e li figli non hanno poi con che fare le loro faccende né con che sostentarsi.

Di questo maledetto gioco che rimbecillisce l'uomo non è soltanto espressa proibizione e pena ma è bene rilevato il duplice danno: quello economico perché l'uomo, padre o figlio, che gioca giorno e notte non ha più forza né voglia di lavorare (la vigna si secca, il castagneto si inselvaticisce, gli animali stentano...) e il danno fisico-spirituale non solo della persona giocatrice ma di tutta la famiglia ridotta alla miseria, alla malattia e alla lacerazione. Ora, a tanta reale gravità di male risponde la gravissima enorme pena in cui, per altro, si scarica soltanto lo sdegno della condanna morale. Impossibile, per un uomo di popolo pagare 10 scudi d'oro di multa, pari al compenso di 140 giornate di lavoro...

Per il colpevole sarebbe la galera a vita. Anche per il gioco come per la bestemmia la pena apparisce soltanto gonfia di amarezza morale, non piena di forza cogente.

### I Viari

Nell'ordinamento costituzionale una delle figure più interessanti e, direi, più sconcertanti è quella dei due Viari o massari che Priori Camerlingo e Sindaco generale in carica, ogni sei mesi devono far

scegliere dal Consiglio ordinario, tra i sei proposti da loro, come «discreti huomini et di giudizio». Direi che i veri cirenei del potere sono loro perché non solo hanno l'obbligo di occuparsi di un monte di cose, rilevarne gli aspetti positivi o negativi, ma hanno anche l'obbligo e il diritto di giudicare «e sentenziare come a loro parerà e piacerà» su ogni controversia che nasca in paese e che possa e debba essere pacificata senza dover ricorrere all'inquisizione e al giudizio del Vicario, giudice delegato in ogni causa civile e penale o straordinaria. Come poi questi due Viari riescano a far tutto in sei mesi di tempo, raccordando, tra l'altro, l'opera propria con quella lasciata in sospeso dai precedenti due Viari del semestre passato, si riesce poco a capire.

I Viari, dunque, devono essere pacificatori e regolatori di ogni diritto e interesse comunale e personale. Sono procuratori e definitori di ogni causa, lite, differenza e contrasto che possa nascere non solo tra terriere e terriere, ma anche tra comunità e comunità; tra vicino e vicino, parente e parente nelle partigioni del patrimonio (e Dio solo sa quanto furiosa poteva anche allora essere la pratica divisione anche di semplici utensili famigliari); vigilano la manutenzione delle fonti in paese e fuori paese. Il regolamento dell'uso di acqua, non solo per distribuire il tempo tra aspiranti più o meno prepotenti ed esigenti ma anche per mantenerne possibile l'uso con escavazione e manutenzione di fosse, forme, vigilano sulla regolarità della costruzioni paesane contro mal fattura e mala intenzione di grondaie, ballatoi, scale, tendenti ad occupare cielo e spazio di via pubblica; devono sorvegliare tutti gli artigiani perché «faccino l'arte giustamente e senza fraude»: devono andare a vedere e stimare i danni (moltissimi, fatti da persone e da animali); devono stimare beni sequestrati e dati in pegno; devono garantire giustezza di misure e di pesi (vino, olio, grano, castagne; boccali, mezzette, terzini, quartucci; braccia, stai, quarti, stadere, bilance); devono investigare per vedere e scoprire chi abbia occupato vie o possessi comunali; devono, almeno una volta ogni due mesi, rivedere e far rivedere vie e strade comuni e vicinali «perché sieno praticabili senza pericolo di bestie né di persone»; devono dare il prezzo alle carni che i macellari vendono; devono, infine, giudicare se siano vendibili, per sanità, carni di bestie selvatiche o domestiche, portate anche da forestieri, «guaste da lupi o tralipate o ammazzate»; che «se non sono sane, i Viari debbono vietare e ributtare».

Viari, dunque, due persone che di tutto devono occuparsi e di tutto devono intendersi: sempre in movimento, in sospetto o in lite, due poveri somari talmente carichi di peso da non immaginarli che fermi e sofferenti più che capaci di muoversi e dar calci non tanto a sottoposti contravventori di legge quanto a superiori esigenti l'impossibile. La figura del Viario è veramente complessa. È come matrice di diverse funzioni che, nel tempo, prenderanno specificazione e stabilità nell'organico del comune o, anche, nella libera professione. Dalla funzione del Viario, in cui tanta attività e responsabilità si concentra, uscirà, per esempio, la figura del *perito agrimensore*, nel suo compito di misuratore e stimatore di beni immobili, di divisore di patrimoni, e, quindi, di grande per quanto modesto pacificatore familiare e sociale o la figura del *tecnico comunale* addetto alle costruzioni, ai trasporti, alle vie alla vigilanza e conduzione e regolazione di acque correnti irrigatrici; quella di *giudice conciliatore* tra persone della medesima terra o di altra terra vicina; la figura del *vigile e regolatore* contro frodi di attività artigiana o di frode nei prezzi; la figura, infine, di *ufficiale sanitario* che, controllando e permettendo o negando, garantisca la sanità delle carni...

Quindi, in questi statuti cinquecenteschi sono almeno cinque le funzioni assiegate nella sola persona del Viario e che, nel futuro, si sprigioneranno dalla sua figura stabilizzandosi in funzioni normali e durature, in persone diverse.

### Il padrone e il fante

Avendo sempre di mira di mettere in luce il motivo dominante di questa redazione statutaria: quello di considerare la legge, soprattutto come difesa e aiuto del povero, avrei il desiderio di riflettere brevemente sul rapporto tra «padrone e fante», tra datore di lavoro e lavoratore, continuo nel tempo e causa frequente di preoccupazioni e contese. Il rilievo può essere tanto più opportuno in quanto questo problema sembra avere maggiore importanza nelle redazioni cinquecentesche rispetto a quelle quattrocentesche.

Di fatto, una rilevante, sociale preoccupazione economico-finanziaria trae il suo motivo dalla pratica difficoltà del rapporto tra operaio creditore e datore di lavoro debitore, almeno, non sollecito a

compiere il proprio dovere verso chi ha assoluto bisogno dell'opera per campare. In realtà, e questo è più grave, è tutta la vita sociale di questa ruralità che vive praticamente nel debito non pagato: per gli alimenti, per il piccolo commercio e per il necessario artigianato. Le inquisizioni, le sanzioni sono molto gravi, e proprio questa gravità di pene conferma la cronicità della malattia debitoria.

Debitore dichiarato che non paga deve essere «catturato et incarcerato» anche se la somma dovuta è minima. È anche vero che il carcerato deve avere dal proprio creditore il sussidio giornaliero di un soldo e otto denari per il vitto in carcere ma è anche vero che questo sussidio diventa motivo di prolungamento carcerario se, scontata la pena del carcere, il debitore non restituisce al creditore il sussidio avuto: sì che la pena del carcere non diviene sconto e soluzione di debito ma può divenire causa di inasprimento di pena.

Da rilevare che dal carcere può liberarsi chi dà «promessa e idonea sicurtà» di pagare entro sei mesi. Giudiziosa appare questa clausola in quanto questi sei mesi di attesa possono comprendere o il grande mercato di gennaio o il grande mercato di settembre in cui la massima libertà di commercio può procurare quei denari necessari al pagamento del debito. Certo, è un fatto, incarnito nella frequenza storica, quello che l'operaio, ad opera giornaliera e saltuaria, o il «fante», ad opera fissa, non sia pagato per il suo lavoro, pur avendo assoluta e immediata necessità di questo compenso. È di san Giacomo, nell'epistola v, 4, la severità del richiamo ai «divites»: «La mercede degli operai che hanno mietuto le vostre campagne, se è stata defraudata, protestata, e il grido degli operai entra nell'orecchio del Dio degli eserciti». Sono parole per le quali Dio stesso si fa titolare del diritto e dell'interesse dell'operaio povero. A questa parola gli statuti si sentono vincolati. Ora, anche nella medesima zona maremmano-amiatina, statuti sia del '400 sia del '500, contemplano il caso ma in modo diverso l'uno dall'altro, e quello di Castel del Piano si distingue proprio nell'opera di difesa dell'operaio.

Lo statuto di Montepescali, del 1427, per esempio, stabilisce che il rapporto di lavoro tra padrone e fante non può essere rotto se non per «legitima causa», ma quando il giudice abbia ritenuta non legittima la causa e l'una o l'altra parte vuol sottrarsi, ugualmente all'obbligo di dare o prestare il lavoro pattuito e promesso, allora, se inadempiente è il padrone egli deve pagare al fante tutto il salario

dovuto per la durata intera del contratto; se, invece, è il fante, questi deve scapitare tutto il salario guadagnato nella sola frazione di tempo in cui ha già prestato servizio. La giusta causa non è condizione sine qua non si possa rompere un contratto ma, in questo caso, se ne pagano le conseguenze che sono particolarmente gravi per il datore di lavoro.

Il favore nei riguardi del fante, invece, non è riconosciuto nella medesima analoga norma statutaria degli statuti di Castel di Badia, del 1434, pur di redazione comunale-monastica. Secondo questa norma sia il fante sia il padrone devono all'uno o all'altro che violi la «legittima causa», risarcire «interesse e danno» in reciproca parità. Poco più di un secolo dopo, anche lo statuto di Castel del Piano, al capitolo XIX della Seconda Distinzione, regola il modo di «rendere ragione» nella contesa tra «fante e padrone», con diversa ampiezza e con qualche singolarità di precisione giuridica che, meglio e sempre, garantisca la difesa dei diritti e degli interessi bracciantili. Secondo quel che dicono gli statuti di Castel del Piano il lavoro manuale è a «giornata» o a «rischio»: credo, a cottimo: cioè o un tanto al giorno o a un tanto di lavoro secondo risultato di produzione. L'opera deve essere compiuta «realmente e fedelmente» ma deve esser pagata entro tre giorni, pena del doppio. L'opera è fissata in 10 soldi per i lavori compiuti da marzo a settembre e in 8 soldi negli altri mesi quando, essendo le giornate più brevi, minore è il tempo di lavoro. Il compenso equivale a circa 4 kilogrammi di pane. Con ogni probabilità si lavora dalla prima all'ultima luce del giorno, partendo dal paese, per la vigna lontana, la mattina, all'«Ave Maria», poco dopo che la campana abbia annunziato l'alba, e ritornando, la sera, quando la campana abbia annunziato il tramonto del sole, secondo l'antico ritmo dell'aurora, che, secondo Saffo, vede disperdersi la gente al lavoro, e del vespro che la riaccompagna a casa: animali e persone. Soltanto l'opera più faticosa e più urgente, come quella della falciatura del fieno che «passa» o del grano che, per «urgenza» di granigione può schizzare dalla spiga, non ha prezzo fisso: esso nasce dal giuoco della domanda e dell'offerta, «a beneplacido di ciascuno che ne haverà bisogno».

Questi elementari precetti sulla condizione e sul rispetto del lavoro manuale non permettono né sopportano deroga statutaria. La pena sarebbe in scudi d'oro. E l'eventuale causa di giudizio non

vuole che tempi brevissimi. Vive e si conclude nella procedura sommaria. Da aggiungere che se, per cause di dovere religioso o di opportunità economica, la legge si ferma nel suo potere giudiziario per oltre metà dell'anno, non si ferma mai quando si tratti non solo di cause penali ma anche quando si tratti di causa riguardante opera non pagata di lavoratore. Il povero ha, per sé, legge sempre libera e pronta ad «aiutarlo»: sempre.

Definito il garzone o fante come «povera persona» ed ammonito il padrone ad essere «buono et amorevole» sì che il trattamento verso il fante sia «ragionevole», lo statuto prescrive che tra fante e padrone, concordi nella prestazione di un certo servizio, esista una «scritta» che porti specificato il prezzo e la durata del servizio convenuto e che questa «scritta» sia stipulata e redatta alla presenza di testimoni.

Se il garzone fosse «incitato» a partirsi e rompere il patto dalle «stranezze et ingratitudini» del padrone, questi dovrà, come già prescritto dagli statuti di Montepescali, pagare al garzone il salario pattuito, per tutto il tempo fissato dalla «scritta». Se, invece, fosse il garzone ad andarsene, senza «licenza» del padrone, allora non solo egli perderebbe il salario dovutogli per il tempo del servizio effettivamente prestato ma sarebbe anche obbligato a risarcire il danno, derivato al padrone a causa del suo allontanamento, con la somma di lire 5 per ogni mese mancante al compimento della durata di tempo già legalmente stabilito e liberamente accettato. E queste 5 lire corrispondevano al terzo del salario minimo mensile fissato dalla legge.

Nell'ipotesi contraria che, cioè, fosse stato il padrone a licenziare il garzone senza lecita e giusta causa, allora, egli non solo dovrebbe pagare tutto il salario pattuito nella «scritta» per tutto il tempo convenuto, ma dovrebbe pagare anche una pena di 10 lire al mese e risarcire ogni altro danno che il garzone patisse in conseguenza dell'illecito e ingiusto licenziamento. In caso che il garzone si ammali, quando sia guarito egli si trova in obbligo di rimettere le giornate perdute ma il padrone è, comunque, obbligato a riprenderlo in servizio affinché, nella normalità del servizio e non con altro mezzo, più gravoso ed incerto per l'operaio, egli possa ottenere il risarcimento del danno subito per causa della malattia del garzone. È molto probabile che, nel corso della malattia, l'operaio sia assistito dallo Spedale.

Nella «scritta» deve essere, inoltre, segnata ogni cosa, in natura o denaro, che il garzone abbia ricevuto dal padrone, ed ogni registra-

zione deve essere sottoscritta dall'interessato, pena il non creduto «giuramento» per ogni valore superiore a 20 soldi: pari, cioè, al compenso per due giornate di lavoro bracciantile.

Presso a poco nel medesimo tempo, anno 1583, lo Statuto di Santa Fiora, *Jus Municipale Sanctaflorense*, di derivazione signorile-feudale, si preoccupa de «li poveri homini li quali si affadigano e non sono pagati da chi li chiama a opera», ma ne tratta molto sommariamente. Lo statuto, comunque, stabilisce che, appena siano passati tre giorni, il datore di lavoro deve essere obbligato, con procedura sommaria, a pagare quel che deve all'operaio giornaliero (Questa norma giuridica mi fa ricordare lo scrupolo morale di un mio antenato, Orazio Imberciadori, pittore, architetto, morto nel 1861, che la sera stessa, prima dell'«or di notte», del giorno in cui un operaio aveva lavorato nella sua vigna, si recava nella casa dell'operaio e gli metteva nelle mani il compenso della giornata. E se non lo trovava in casa, prendeva il denaro e lo metteva sul davanzale di una sua finestra, dicendo: «Questi soldi non sono più miei». Sembra un aneddoto favoloso, e non è, del piccolo, grande mondo antico!).

Riprendendo il filo, aggiungiamo che, per i medesimi statuti di Santa Fiora, se il lavoratore a giornata o a «ristio», esegue male il lavoro, egli è condannato non solo a rifare l'opera a sue spese ma anche a pagare una multa pari al doppio del compenso che gli sarebbe dovuto. In ogni modo, in questi statuti rurali quattrocenteschi e cinquecenteschi sia il carattere sia la durata e le condizioni del rapporto di lavoro tra «padrone-fante» sono regolate dal criterio della certezza del diritto, secondo volontà di legge municipale e non dall'incertezza di volontà personale, comunque, preminente. Inoltre, gli statuti del '500, rispetto a quelli del '400, rendono più marcata la necessità morale di difendere, prima di tutto, il diritto e l'interesse del «povero».

Gli Statuti di Santa Fiora si concludono affermando che, nell'opera di governo, bisogna «avere sempre Dio dinanzi agli occhi» e gli statuti di Castel del Piano credono e affermano, come già detto, che «all'hora la legge è fedele testimonio di Dio quando per essa li semplici e poveri ne sono aitati e difesi»<sup>20</sup>. Certo, tra queste espressioni

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, *Santa Fiora nel '500 (dagli Statuti)*, pp. 177-191.



di legale buona volontà in aiuto del «povero» e la forza cogente che anima, oggi, in giustizia l'economia mondiale, c'è un salto spettacolare. Però, i veri competenti storici dello «jus rusticorum» potranno, forse, trovare in queste poche pagine, documentate ma scritte alla «libera», qualche spunto storico di interesse nei riguardi della persona che «lavora», secondo il lessico popolare.

### *Lo spedaliere*

Il pensiero dello spedale viene subito dopo quello di Dio e dei Santi; ed è oggetto di funzione pubblica. Alla totalità del corpo amministrativo, Priori, Camerlengo, Sindaco Generale e Consiglio del popolo, spetta scegliere e nominare l'*Hospitaliere e rettore dello spedale*: che abbia, direi quasi, carattere e limiti sacerdotali sia nelle sue doti personali, «buono, spirituale, sufficiente, sia nel suo status personale: «il quale non habbi figli né figlie né sia per averne», e, come tale, disinteressato e dedito con la moglie, se ce l'ha, all'opera di assistenza personale, di amministrazione e di distribuzione dei beni spedalieri ai bisognosi.

I patti scritti e il giuramento di osservare le promesse e di compiere bene i suoi doveri, responsabile dinanzi a Dio, di fronte al Comune e ad ogni persona abitante, sigillano con i caratteri della migliore spiritualità personale, della pubblica legalità vincolante e della sollecitudine disinteressata e devota la figura dell'«honorando spedaliere». Così, egli amministra i beni dello spedale, terreni, case, denari; li affitta e li vigila se castagneti, campi seminativi, vigne, olivi. Egli organizza ogni anno la festa di S. Antonio Abate, il 17 di gennaio, con molte e solenni celebrazioni religiose che, anche in commemorazione dei defunti, da antico tempo si ripetono. È dovere di festa anche dare refezione o desinare e cena ai molti religiosi celebranti e convitanti con tutti gli ufficiali superiori del Comune e alcuni «massari» più meritevoli, «come sempre è stata antica usanza e costume farsi in detto hospitale». Nel medesimo giorno, alle famiglie povere del paese si distribuiscono ceci cotti «con una coppia di pani» del peso di un chilo, circa due etti di carne suina o un etto di cacio ben stagionato (i pesi sono «tradotti» dalle misure del tempo: libbre e oncie).

Tre letti sono nel «pellegrinaio», con «buone lenzuola, buone coperte e buoni materazzi»; perché «i poveri e miserabili forestieri e pellegrini che capitassero a Castel del Piano avessero ospitalità di tre giorni e tre notti. E se di sera arrivava in paese un povero pellegrino forestiero e non sapeva dove andare, doveva esser soccorso «di lemosina tanto che si potesse sostenere di pane, vino, lume e legna per far fuoco»; e se vi veniva accompagnato o portato un infermo, questo doveva essere aiutato e governato finché guarito o almeno potesse andar fuori a chiedere l'elemosina. E ai poveri di Castel del Piano, con speciale riguardo a quelli che lo spedaliere conosceva più bisognosi, doveva esser data la richiesta elemosina.

Fuori delle mura dello spedale, era compito dello spedaliere andare a visitare nel paese e nella «corte» «tutte quelle povere persone» che fossero ammalate, per consegnare o far portare, con la buona parola, «sostentamento e sussidio». In fine, lo spedale funzionava anche come casa di ospitalità ufficiale dal momento che ci si doveva trovar pronto anche un letto da offrirsi a persona «di riguardo» che fosse venuto in paese per affari di interesse pubblico:

un letto buono e recipiente e honorate, con buone e sottili lenzuola e con buona e honorata coperta.

Lo Spedaliere, in tutta la sua condotta, è sorvegliato e, alla fine dell'anno, sindacato dai «Santesi», ufficiali detti di Comune,

con tenergli la mano dell'equità a dosso, qualunque volta mancasse di fare alcuna cosa minima a la quale fussi obbligato e legato.

Con tali tratti è determinata dalla norma statutaria l'organizzazione e la funzione di uno spedale di campagna e così è delineata, quasi a modo sacerdotale, la figura dello spedaliere. Le indagini compiute da un alto funzionario granducale appena 20 anni dopo la redazione statutaria, e cioè nel 1592, scoprono che, nel fatto, la funzione spedaliera è cresciuta e l'erogazione delle somme, derivate dalla rendita patrimoniale, sono fissate secondo nuove voci e bisogni. Appaiono diminuite le spese per la festività religiosa e mangereccia di S. Antonio Abate; uno dei compiti principali è ancora quello di soccorrere e di alloggiare pellegrini e po-

veri passeggeri, in pane e denaro (una libbra di pane e una crazia, valevole per comprare una coppia d'ova ogni mattina); il numero dei letti è cresciuto di uno, riservato a «ricettare cappuccini e poveri religiosi», mentre gli altri sono rimasti riservati ai poveri ammalati:

uno, per i malati gravi, fornito di pagliariccio, matarazzo e cuperta, e tre, fatti di saccone, lenzuola e cuperta per altri infermi meno gravi

li cura il medico cui lo spedale dà 25 scudi pari a 155 lire, pari a 310 giornate di lavoro di un campagnolo.

L'Ospedale, come risulta dalle norme statutarie, del 1571, è senza dubbio centro patrimoniale che ha funzione di distribuire la rendita alle persone più bisognose, anche se lontane dal paese; è anche centro di ospitalità per viandanti bisognosi o per persone di autorità da ospitare, ma nei decenni immediati dopo il 1571, l'Ospedale accentua la funzione di luogo e organizzazione sanitaria. Il tempo nuovo scopre e aggiunge altri compiti assistenziali, come aiutare «i poveri vergognosi», socialmente decaduti, o «donne da parto».

Lo spedale tende ad una prioritaria specializzazione, quella ostetrica-ginecologica; pensa alle «creature» da mandare via dal paese in brefo o orfanotrofi... si preoccupa delle «citole» delle ragazze da maritare che, per questo, hanno bisogno di dote, pena, mortificazione o corruzione personal-familiare. Si sente, quindi, la necessità di avere non solo un honorando spedaliere ma anche un medico a tutto servizio, di cui gli statuti non parlano, ma che nel 1592 Castel del Piano «terra popolatissima» domanda e vuole, a cui offre 80 scudi di stipendio, pari a 560 lire (il maestro di scuola ne ha 230; un operaio che non lavorava 365 giorni dell'anno, può contare sulle 100 lire). A pagare questo stipendio di medico si offre per 210 lire il Comune, per 175 lo Spedale e le altre 175 si impegnano a pagarle le «particolari» persone.

Passeranno altri 84 anni e Castel del Piano nel 1676 avrà il suo medico con 770 lire di stipendio, di cui 70 per la pigione di casa, pagandone 490 la Comunità e 280 lo Spedale. In questo medesimo anno 1676 non c'è insieme al medico, il cerusico pagato, di solito, metà dal medico, quello che «cava sangue e fa chiarate», ma ce ne

sono, in paese, due forestieri, accasati nel luogo, e chi se ne serve, li paga»<sup>21</sup>.

Da allora, ad oggi, 1980: l'ospedale di Castel del Piano ha una quindicina di medici, un centinaio di personale di assistenza e scuola, servizio, amministrazione per circa 150 posti-letto, in reparti medici e chirurgici serviti da reparti di specializzazione. L'alberello del '500 è cresciuto, tutto in varietà di innesto. Certo, l'avere provveduto subito e migliorato, nel tempo, l'assistenza ospedaliera per i malati, integrata dalla cura, autonoma, dei «vecchi impotenti» fa veramente onore al cuore e all'intelligenza di questo paese rurale, dove la funzione ospedaliera ebbe vita non solo dalla forza dell'istituto ma anche e sempre dalla cura volontaria e sensibile della persona.

L'ospedale fu subito ricovero di carità per improvvisi bisogni; fu pronto soccorso sanitario; fu casa di cura per i malati e fu anche centro di soccorso, di spontaneità nell'offerta di aiuto per chiunque, pur non domandando, ebbe bisogno in paese e fuori paese. Lo spirito è spirito di carità che deve essere uguale per tutti i «poveri» secondo il motivo dominante dell'anima statutaria. Certo, tutta l'opera ospedaliera potrà essere stata impari al bisogno, ma non dobbiamo dimenticare che, allora, in campagna non esistevano la forza e l'impulso dell'ente pubblico centrale, quale noi siamo abituati a rilevare pur sempre scontenti, nella società di oggi, mille volte più «cristiana» di quella di ieri.

### *Il maestro*

Nel desiderio e nella possibilità di portare un contributo alla storia della società rurale non scoprendo magie, violenze, sessualità, di cui ho avuto manzonianamente pudore, ma cercando di rilevare quelle opere e quei pensieri che la razionalità ha sempre considerate proprie dell'uomo, senza aggettivi o attributi, ho fermato, per esempio, la mia vera e propria ammirazione su di una breve pagina di questi statuti

<sup>21</sup> B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre, Castelli dello Stato Senese, fatta nel 1675*, cit., alla «voce». Vedi anche E. PIFFERI, *Grosseto e i suoi ospedali*, edito dal Rotary Club Grosseto.

popolari del 1571 che trattano del problema scolastico, considerato come problema di importanza capitale. Di questo problema essi statuti propongono una soluzione così intelligente da meritargli rilievo mondiale nel libro *Le droit d'être un homme*, edito dall'Unesco, nel quale si fa scelta e sintesi della migliore razionalità e moralità umana, espressa in ogni tempo e in ogni luogo. Ed è la pagina che si legge nella Distinzione v degli Statuti, al capitolo vi: quella pagina che alcuni pedagogisti hanno chiamato la pagina della *scuola di Castel del Piano*.

È il capitolo che riguarda «le cause di tenere el Maestro di scuola e frutti di esse». Pagina veramente singolare perché porta, in «nucleo», un pensiero di politica, di legislazione e di regolamentazione scolastica, direi, di rilevanza e valore perenne. Si tratta, è vero, di una scuola che noi diciamo «elementare», ma la meditazione suggerita si può riflettere su ogni ordine di scuola.

Parlando della finanza comunale si è visto come le entrate siano molto poche e non sicure; che queste entrate sono succhiate, per la maggior parte, dal fisco della città dominante. Per questo ha valore particolare il fatto che l'amministrazione comunale riesce a salvare per sé, di queste entrate più sicure una parte sia pure una sola: quella destinata alle spese dell'istruzione ed educazione pubblica. Di fatto, i Savi statutari partono da un pensiero e da una persuasione «politica» che ha carattere capitale: i pubblici denari meglio usati dai poteri responsabili sono quelli spesi per la scuola. Il motivo è elementare semplice e vero: nella funzione del buon insegnamento, sempre e contemporaneamente, il potere pubblico e l'interesse privato trovano l'utilità primaria. Non l'attrezzatura militare, non l'amministrazione della giustizia, non l'organizzazione economica, non la struttura burocratica hanno diritto di precedenza sulla scuola perché la scuola è portatrice di pregiudiziale e generale utilità. L'istruzione e l'educazione scolastica condizionano (in bene o in male) sia il militare sia il giudice sia il lavoratore sia il funzionario e sia il padre o la madre di famiglia. Anche perché la funzione educatrice della scuola provoca effetti molto più duraturi di ogni altra funzione. I frutti di essa nascono ma non muoiono nel tempo. Riguardano, come dicono, con finissima intelligenza, gli statuti l'*avvenire*. Sono frutti spirituali che nascono e si abbarbicano nella profondità dell'anima giovanile e si trasmettono nella perennità del sangue.

Ecco perché è «conveniente e lecito» non porre un limite, se non

per discrezione intelligente, agli stanziamenti che si rendano necessari per una funzione scolastica che sia diretta ad istruire ed educare «li figli di ciascuno». La quale espressione ci richiama al pensiero che la scuola deriva, prima di tutto, dal dovere primordiale e dal diritto generale della comune paternità. Assicurare a ciascun figlio il beneficio della scuola è primo dovere di responsabilità morale non solo di padre, che ha messo al mondo ma anche di padre componente e suddito di una Comunità, pagante un tributo. Il diritto alla scuola da parte dei figli di ciascuno non può essere eluso né da parte dei genitori di sangue né da parte della Comunità cui i genitori offrono i mezzi per adempiere questo comune dovere, per un comune interesse.

Rigorosamente discendenti e proporzionate a questi gravi impegni di stima e di finanziamento, viene la condizione primaria: l'insegnamento deve essere di istruzione e di educazione generale. Non deve esistere analfabetismo. L'istruzione è definita «buona virtù», come l'educazione. Se vogliamo dare alla parola «virtù» significato cinquecentesco, istruzione ed educazione sono, dunque «forze» di intelletto, di cuore e di volontà ugualmente necessarie. Imparare a scrivere e far di conto è mezzo necessario di espressione personale e di relazione sociale, di ragionamento e di prudente regola così come conoscere e praticare i precetti religiosi sono mezzi insostituibili per scoprire in sé e moltiplicare negli altri e con gli altri affetto e atti di bontà personale, familiare, comunitaria, politica. Per l'istruzione è cosa essenziale sapere quello che è utile imparare nel tempo, e per l'educazione cosa essenziale è credere in Dio che, per essere di natura e forza infinita, può essere, per ogni creatura, straordinaria forza moltiplicatrice di ogni capacità intellettuale e di ogni dovere morale.

Allo stesso modo, essenziale e pregiudiziale a questa funzione istruttiva ed educativa è che la persona dell'insegnante sia «sufficiente e diligente»; cioè, che sia capace di insegnare e di amare. E che la parola «diligente» conservi il significato del latino «diligere», voler bene, lo scopre la frase successiva: il maestro è padre che insegna ai figli e sta con loro tutto il giorno:

li maestro habbi ad essere sufficiente e diligente per insegnare co li detti figli, et non escire mai de la scuola el giorno che haverà ad insegnare.

Il bambino sta volentieri, soprattutto col grande, quando il grande si fa bambino, nei modi, seriamente, ed ama, per conoscere, veramente, non lo scolaro ma la persona da educare. Per il maestro, così concepito e voluto la norma di legge in un certo senso, non pone limiti al suo salario, e gli dà non solo l'aula di scuola arredata del necessario ma gli offre anche la casa ammobiliata di tutto, perché egli possa vivere libero, senza «ingagliamenti» con altri, in una condotta di vita cui la consuetudine educatrice può dare carattere e tono di intelligente serenità. Ma se questo Maestro così ben trattato non si dimostra «diligente e sufficiente», alla fine dell'anno è licenziato: quando lo scadere esatto del contratto, in silenzio, dà modo all'autorità comunale di trovare un altro Maestro: «ricco o povero; laico o religioso; forestiero o paesano, nulla importa purché sia il migliore» come dirà la parola di altri Savi del medesimo paese qualche tempo dopo.

Come si vede, questa pagina di politica scolastica rurale ha carattere di essenzialità nella redazione di un «diritto» scolastico elementare; è tutta unita nella coerenza del miglior pensiero, che direi «aristocratico», teso ad organizzare una scuola totalmente «democratica», aperta ai figli di ciascuno; è tutta persuasa della verità «dommatica» di quello che è stato pensato e detto: i principi determinanti sono indiscutibili e la applicazione ne è inderogabile: «remossa ogni cagione et escetione... a questo non si possa derogare». L'avvenire sta nel grembo della scuola. Al di là di ogni altra pratica informazione che non abbiamo, è questa, concettualmente la «mirabile» scuola del popolo di Castel del Piano nel 1571.

### *«Rievocando»*

#### *Alcune osservazioni conclusive e riassuntive*

1. Lo statuto rurale, alla cui redazione ha partecipato il popolo nella persona dei suoi rappresentanti, rientra, a pieno titolo, nella storia delle *persone* componenti un popolo, nell'integralità del suo interesse economico, sociale, fisico, spirituale. Con sottofondo un po' polemico, pur rispettoso, io sono stato attratto non dalle più vistose e teatrali manifestazioni di popolo come quella dell'alienazione

magica, superstiziosa, libidinosa, folcloristica, materiale ma da quelle espressioni che il mondo razionale chiama serie come lavoro pazienza, sacrificio, gioie naturali, fede, generosità.

Questo tipo di luce umana a me sembra di averlo veduto acceso nell'anima statutaria di un paese che, in solitudine sociale, in sfruttamento e abbandono «sovrano» cerca di risolvere i suoi problemi giorno per giorno: come resistere in via, come lavorare, pensare, come istruirsi, come alzare la testa per guardare in faccia altre persone, come trovare nel possesso sicuro e nella proprietà della terra la prima garanzia di una «libertà» personale e familiare.

2. Che anche il quadro di vita di un semplice contadino fosse e dovesse essere complesso, già lo aveva scritto Arrigo Serpieri quando, 50 anni fa, dava istruzioni nella sua *Guida a ricerche di economia agraria*<sup>22</sup>: quale fosse il lavoro produttivo in un certo territorio e in un certo ordinamento di produzione e di mercato; in quale abitazione, con quale vestito e quali arnesi; in quali condizioni igieniche e sanitarie; in quali condizioni intellettuali e morali; con quale intelligenza, in quale famiglia, sotto quali «padroni»; con quali vizi e quali virtù, entro quale benefica trattazione e assistenza: temi tutti da svolgersi in specificazione e trattazione analitica, nel rispetto e nell'attenzione pari a cose piccole e grandi, in campagna come in città.

3. Cose «grandi», intellettualmente e moralmente parlando, si possono anche trovare in espressione e mentalità popolare, direi, quasi ignorate. Penso all'intelligentissimo buon senso di popolo che «inventa» una sua scuola per «i figli di ciascuno», come portatori di un diritto naturale, o penso anche all'accettazione consapevole di quell'idea luminosa che la legge è soprattutto figlia dell'«amore» verso la persona, in sé, che nella società comunitaria, per essere più bisognosa di aiuto e di difesa, imponga ai propri organi pubblici il dovere di fissare il coerente diritto, perché questa è la volontà di Dio (v. il pensiero del Tommaseo nei *Ricordi di san Francesco d'Assisi* di Giulio Salvadori, p. 306). Ora, dentro questo spirito lo Statuto di Castel del Piano cerca di far vivere il popolo comunitario, nel sentimento e nell'azione: secondo reale possibilità. Certo, in questa realtà nascono e crescono, vigorosi, gli alienati, i ladri, gli usurai, i

<sup>22</sup> Roma, 1929, pp. 35 sgg.



litigiosi, i prepotenti, i libidinosi, i pretucoli ma anche nascono e crescono i babbi, le mamme, i sacerdoti che vivono in lavoro e bontà. Anche a questi volti è ben giusto dare rilevanza bene illuminata, in sentimento e ragione. Sono loro i volti di quel popolo in cui, ai suoi tempi, Goethe, nei Colloqui con Eckermann<sup>23</sup>, vedeva la riserva morale della società intera.

4. Non è lontano credere che nella redazione statutaria cinquecentesca possa spirare aria di maturo rinascimento classico-cristiano, con un sentore di nuova, germinale aspirazione di principi miranti ad una «illuminazione» di popolo. A mio modesto avviso, anche quando si fa storia di popolo campagnolo, proprio noi, moderni, che abbiamo tanta sensibilità e «intelligenza» di cose e di persone, dobbiamo accorgerci dell'onnipresenza della storia: in seme prima che in pianta. C'è una strana ma sintomatica rispondenza tra tempo e tempo per la quale sembra che l'oggi sia come l'eco della voce di ieri. Il bisogno, prioritario, di dare istruzione e educazione a tutti, secondo volontà statutaria cinquecentesca, trova sorprendente consenso nell'affermazione di un popolano di pieno Ottocento, analfabeta ma «poeta», cieco fin dalla nascita quando confessa che avrebbe voluto avere «la vista degli occhi» per la possibilità di «leggere nei libri», prima ancora di avere la consolazione di vedere come erano fatti i volti dei suoi figlioli<sup>24</sup>.

5. Singolare luce intellettuale e morale, dunque, si sente e si vede vibrare nell'anima statutaria di Castel del Piano che, lontano dal mare e dalla città, senza «ruota» e senza «strada», vive in solitudine, in povertà ma in paziente lavoro, continuo, teso verso una sua «libertà» economica e spirituale. È ancora inciso nell'architrave di un «capanno» abbandonato in cima a un poggio tremendamente roccioso che era stato tutto scassato e avvolto e incoronato di tanti filari di vigna: – *Labor omnia vincit* –. Ed erano sempre stati i soliti arnesi: piccone, vanga, zappa, mazza, accetta, in mano a certa gente che «sputava sangue» senza arrendersi e, per la propria casa in costruzione, spaccava i sassi anche in piena notte, al lume di luna, come in altro tempo, a noi vicino, sentii e vidi, con occhi lucidi, in una certa not-

<sup>23</sup> Tradotti da E. Donadoni, Bari, vol. 2, p. 274.

<sup>24</sup> *Canti popolari...*, cit., p. 203.

te d'agosto... Era gente che credeva, come un tempo e ancora, nelle parole dette da una contadina «poetessa», Beatrice di Pian degli Ontani: «Io, co' miei figlioli si lavora. Uomo sollecito non fu mai povero»<sup>25</sup>. Mondo di fede, di fatica, di pazienza, pur «confortato» da una intima, personale «saliente» vena di fiducia nel successo.

– Nostalgia? – Si è domandato a proposito del film, documento e arte, di Olmi, *L'albero degli zoccoli*, a questo spirito intonato. – Nostalgia –, no. Storicamente, non avrebbe senso. Nostalgia, no, ma ammirazione, sì. E, con l'ammirazione, il possesso di un certo tesoro spirituale, sempre e ancora spendibile, come l'oro.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 198.

DALLA QUERCIA ALLA VITE E ALL'OLIVO  
NELLA VALLE DEL LENTE  
SUL MONTE AMIATA (SECC. X-XX)\*

... per vicenda lenta, assidua...  
dal bosco dei querceti..., onde  
argentee d'oliveti... vigne verdi.

GIULIO SALVADORI, *Il lavoro della vita*,  
da «Ricordi dell'umile Italia»

Questa «comunicazione» non è lo studio approfondito di un argomento limitato ma desidera essere *un'ipotesi di lavoro, per un tempo secolare, sulla storia di una piccola valle boscosa* che, punteggiata, da tempo immemorabile, da poche vigne e pochi olivi, divenne tutta una vallata vignata e olivata, nel corso degli ultimi otto secoli.

Di per sé, questa rievocazione storica, lunga nel tempo ma breve e limitata nello spazio, potrebbe avere scarso interesse se non potesse essere considerata rievocazione, direi, modello di molte valli e colline toscane e italiane, che il lavoro di un certo uomo-agricoltore ha trasformato ed arricchito nella loro produttività economica, con iniziative di intelligenza e passione varie, sempre più dinamiche e diverse nel tempo storico.

Aggiungo che se questa «ambiziosa» comunicazione fosse anche viva di accenni prospettici, economici e spirituali, è certamente,

\* Comunicazione tenuta il 28 aprile 1979, nella XI settimana di studio presso l'Istituto Internazionale di Storia economica, a Prato su: *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secc. XIII-XVIII)*. Poi in «Rivista di storia dell'agricoltura», xx (1980), 1, pp. 153-184

compromessa da gravi insufficienze di ampiezza, precisione e quantità documentaria, specialmente nella parte otto-novecentesca.

D'altra parte, non ho voluto rinunciare all'interessante, plausibile «intelligenza» di certi saggi, a lungo compiuti in archivio, e di certe esperienze personali e familiari, non soltanto mie.

Il momento centrale di significative vicende economiche e spirituali ho desiderato fissarlo in dieci date, quasi solidi picchetti di una secolare, probabile strada: 890 – 1175 – 1402 – 1571 – 1630 – 1676 – 1766 – 1820 – 1861 – 1920.

Naturalmente, non solo confesso ma desidererei vivamente che ogni data storica fosse oggetto di conferma documentata e di contestazione documentata da parte di giovani, con dieci tesi di laurea...

### *A ritroso dei tempi: oggi... ieri... e domani?*

E non desti meraviglia se comincio dal 1979.

Il versante occidentale del Monte Amiata, in provincia di Grosseto, nella Toscana meridionale, parte dai 1734 metri della sua vetta e scende, fin verso i mille metri, tutto ricoperto di faggi e, fin verso i 500 metri, tutto coperto di castagni.

Dai 500 ai 200 metri, in terreno non più vulcanico ma calcareo-arenario-argilloso, prevulcanico, solo il Monte Amiata occidentale si riveste tutto di olivi e di viti. Vederlo, stupendo, dal balcone di Montegiovì.

Tra le due fasce, la boscosa e la vitata-olivata, si stendeva, sino a pochi decenni or sono, lungo il paese di Castel del Piano, «un amore di piccola valle», tutta irrigata da abbondantissime acque sorgive e coltivata a prati, lino ed orti<sup>1</sup>...

Dalla zona degli orti comincia e scende verso il fiume Lente (15.629 ettari di bacino) quella che, in diversi secoli, è divenuta la

<sup>1</sup> G. BARZELLOTTI, *David Lazzaretti di Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, 1977, copia anastatica dell'ed. Zanichelli del 1885. «Subito dopo all'uscita di Castel del Piano a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle, tutta erba, all'ombra immensa della Montagna, e, nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti». Oggi, il rullo compressore dell'edilizia ha distrutto l'«amore di piccola valle».

«conca d'oro» dell'Amiata Occidentale che, rispetto all'Orientale, gode di un'ora più di sole; nel cielo vede riflessa la luce del mare e del mare risente, pur distante, il respiro, in certe zone collinari nord-occidentali<sup>2</sup>.

Ecco il perché dei suoi 600 ha di vigneto, con 30.000 quintali di vino, e 1100 ha di oliveto, con circa 3000 quintali di olio: ai prezzi di oggi, per un valore di circa un miliardo e mezzo di vino e circa un miliardo di olio.

La popolazione delle parti dei tre Comuni interessati alla coltivazione della vite e dell'olivo, Arcidosso con Montelatrone; Castel del Piano-Montegiovi e Seggiano, ammonta a circa 6000 persone.

Lavorare a viti ed olivi in questa zona non è stato mai facile.

Il clima, sia per le temperature invernali-primaverili, piuttosto basse, sia per la non ordinata distribuzione della piovosità annuale, concentrata nel periodo autunno-inverno, pur sempre temperato, non è idealmente favorevole.

E anche il terreno non ha carattere facile. È, afferma l'agronomo Alessandro Saccardi<sup>3</sup>, che ben conosce la zona valliva, per scienza ed esperienza, suolo originalmente «povero», derivato da arenarie e scisti argillosi, che si caratterizza dalla eccessiva ricchezza di scheletro e da una morfologia accidentata da pendenze spesso proibitive. Il terreno agrario della valle è stato letteralmente «costruito» dall'uomo, asportando o sotterrando o sistemando il pietrame in fosse drenate, in strade, in muri a secco; tanto che, ricorda il Saccardi, Alberto Oliva, eminente storico della sistemazione agraria, cita più volte, nel suo trattato di agronomia, i «terrazzamenti», gli «scassi

<sup>2</sup> D. TABET, *Monte Amiata*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1936. L'ossatura geologica del Monte Amiata appartiene all'eocene. Predominano i galestri con arenarie e calcari marnosi. Al di sopra di questa base, l'eruzione trachitica depistata sulla base eocenica, in epoca post-pliocenica. La trachite, che copre sino a 800 m sul versante orientale, copre fin sotto i 500 metri s.m., nel versante occidentale. La roccia trachitica (peperino) è permeabilissima. Al contatto con la roccia eocenica, impermeabile, sgorga la sorgente e il paese abitato che trova nel terreno trachitico, poverissimo di calce, sciolto ma ricco di potassa, il terreno ideale per il castagno e per l'erbaggio, p. 19. v. Corvi B., *i Paesi saggi umani*, Touring 1977, «L'agro di Castel del Piano e parte di quello di Seggiano e di Montelatrone (n.d.r.) è l'unica area amiatina che fonda la sua esistenza sull'agricoltura vera e propria: seminativi irrigui sui terreni vulcanici, oliveti e vigneti sui calcari e le arenarie», p. 116.

<sup>3</sup> A. SACCARDI, agronomo vivente, *Lettera inedita*.

reali e a fosse», eseguiti a mano dai «campagnoli» amiatini, per piantare viti ed olivi<sup>4</sup>.

Tuttavia, è in questo ambiente pedo-climatico che, nel lungo tempo, si è instaurata un'agricoltura intensiva, con altissimo impiego di mano d'opera sia per l'impianto sia per la coltivazione delle culture arboree.

Vedremo, nel corso della narrazione storica, le condizioni diverse in cui viticoltura e olivicoltura andarono sviluppandosi e migliorando, ma, in questo momento, diciamo che la viticoltura, pur in bassa capacità produttiva (dai 300 ai 500 gr. a vite), dovuta alla mediocre fertilità naturale del terreno, si era caratterizzato, in questo ultimo secolo, da vitigni di «alto pregio qualitativo»: Brunello, Malvasia toscana, Procanico.

Così come la coltivazione dell'olivo si era potuta affermare grazie all'esistenza in loco di una cultivar, l'*olivastra*, e del suo impollinatore naturale, il *giogliaio*, che «non ha riscontro in nessun altro ambiente olivicolo italiano», perché caratterizzata da notevole resistenza alle basse temperature<sup>5</sup>, grande, direi gigantesco sviluppo; lento accrescimento (le prime olive, dopo 20-25 anni); altissima resa in olio; media, il 25%, con punte massime del 33%, in certe località pregiate dal clima e dal terreno. E se la produzione media a pianta può essere calcolata sui 15 chili, ci sono piante che, in annata favorevole sono capaci di dare quintali di olive.

Ma sono stati proprio questi caratteri eccezionali di tardità produttiva e grandiosità di fronda a causarne la sostanziale decadenza coltivatrice da parte dell'uomo, dalla macchina non aiutato. Si aggiunga un terzo carattere di questa coltivazione vitata-olivata: la frammentazione, sino all'impotenza economica, della proprietà dei terreni, tutti condotti o a conto diretto o a speciale «mezzadria». Su di una superficie, a coltivazione specializzata o mista, di non molto superiore ai mille ettari, nel Comune di Castel del Piano-Montegiovì, alla fine della Seconda guerra mondiale, «si registravano oltre 4000 ditte al nuovo Catasto, con oltre 2000 aziende agrarie. Tipico il caso del

<sup>4</sup> A. OLIVA, *Trattato di agricoltura generale*, Milano, 1948.

<sup>5</sup> A. MORETTINI, *Olivicoltura*, Reda, Roma, 1950, *L'autosterilità dell'olivastra seggianese, del Monte Amiata*, Nuovi Annali del Min. Agricoltura, 1940, «Stupenda olivastra seggianese».

«maggior proprietario» di Montegiovi, e figlio unico, ricorda il Saccardi, che possedeva 48.349 ettari di terreni, situati in 12 località diverse, contrassegnati in 9 fogli catastali e da 24 «particelle» catastali: in una certa località, proprietario di una sola pianta di olivo.

Se a tutto questo si aggiunge che, oggi, non è più naturalmente disponibile mano d'opera o perché manca la persona o perché il costo del lavoro supera di gran lunga la capacità di compenso economico o perché la gente dei campi sta compiendo la sua «rivoluzione», tesa alla parità sociale e personale, allora, si capisce molto bene come tutto il quadro economico della valle del Lente stia vivendo il suo pieno deprezzamento in vino ed olio.

L'orto, poi, è quasi del tutto sparito. L'acqua di irrigazione è quasi tutta convogliata in tubatura per i bisogni domestici di popolazione vicina e lontana.

Ed ecco, allora, la domanda capitale: si salverà questa valle del Lente, vocata alla vite e all'olivo, che ha dato sino a 30.000 quintali di vino e 3000 di olio, all'anno? Si salverà il frutto e l'opera del lavoro di dieci secoli? Che cosa si è fatto o si potrà fare per questo?

Obiettivamente parlando, osserva ancora il Saccardi, amaramente, le uniche «innovazioni» della «nostra» agricoltura, negli ultimi 25 anni sono state: la sostituzione del somaro con l'«ape» e della vanga con la motozappa.

Sulle vigne non abbandonate si è sfociati fatalmente nel part-time, cioè, nell'agricoltura dei pensionati, degli impiegati, degli operai dell'industria, degli artigiani... Si è passati da una coltivazione altamente intensiva ad una estensiva. Si raccolgono le uve e le olive nei giorni festivi; si fanno arare i terreni o falciare le erbe spontanee da noleggiatori di macchine; si eseguono le operazioni culturali quando si può «e come si può», contro una fondamentale regola dell'agricoltura, quella di fare le operazioni, sempre, «temporibus congruis», a tempo giusto. Solo le persone oltre i 60 anni si dedicano ancora a tempo pieno all'agricoltura...

I tecnici ritengono che, a medio termine, forse, permarrà il part-time, pur migliorato in tecnica e associazione, sia per la difficoltà obiettiva di una ricomposizione fondiaria sia per l'impossibile, immediato, ritorno dei giovani alla terra.

A lungo termine, potrà essere attuata una ricomposizione fondiaria e un'aggregazione di proprietà che dovrebbe portare alla for-

mazione di aziende vaste, in prevalenza, diretto-coltivatrici, tali da raggiungere un'attrezzatura di economica convenienza e tutto il miglior grado di meccanizzazione consentito dall'asperità del suolo.

In Italia non si può rinunciare alla collina: due quinti della sua superficie sono montagna, un quinto è fertile pianura ma sempre più ristretta dall'edilizia privata e industriale.

Ora, in questo spirito, dinanzi al quadro di una valle collinare, pur minuscola, come quella del Lente che, dopo la Prima guerra mondiale raggiunse il massimo della sua capacità produttiva ed oggi è in grave decadenza, tanto da non sapere se, come dovrebbe, potrà essere ancora fonte stabile di economia per la società del luogo, lo storico, al di là del nativo desiderio, ha l'impressione di avere il dovere di rievocare la vita di un lavoro che fu capace di dare giovinezza e virilità ad una *terra e ad un uomo*. Nel tempo, cambiò sempre l'uomo e cambiò la terra. Il paesaggio fu sempre agrario e personale.

Noi cercheremo di seguire e di osservare, sempre unite e sempre cangianti, questa persona e questa terra, nel quadro di una economia che, di secolo in secolo, si fece sempre più complessa e articolata, tra commercio, artigianato, industria, pur sempre su fondamenta agricole, nella «relatività» dei tempi, nel chiaroscuro dei fatti.

Veduta a volo di uccello, la strada economica percorsa, ad esempio, da Castel del Piano, secondo il documento criticamente pubblicato da Kurze<sup>6</sup>, si muove, prima del Mille, da un limitato agglomerato di case, detto «casale», che si stende lungo il corso di ruscelante acqua sorgiva, ha i suoi brevi orti intorno le case, è circondato, come in un nido, dai castagni, entro i quali sembrano esistere anche piccole vigne, sempre piantate vicino a casa. Pecore, capre, porci fanno, certamente, compagnia agli abitanti del casale.

In un secondo tempo, quando il casale diventa «castrum» e raccoglie, in luogo meglio difensibile e protetto anche la popolazione sparsa e, insieme alle persone, anche le bestie; quando la convivenza si fa

<sup>6</sup> W. KURZE, *Codex diplomatique Amiatinus*, Band. 1, 167, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 174, p. 351, 27 agosto 890, L'abate del Monastero di S. Salvatore sul Monte Amiata, conferma a Lanprandu «in casis et ille res, qui est in casale Plana, in loco qui vocatur caput Moristaldu... casa et vinea et terra».



più stretta e sempre più aperta al conversare e progettare su nuove necessità di vita sociale e comunal-pubblica, allora si fa più viva la spinta ad uscire verso la campagna, più distante ma dai caratteri collinari che «chiamano» la pianta domestica di ogni genere; allora ci si accorge che nella collina, fitta di bosco ma assolta può avvenire non solo l'integrazione ma il superamento della quercia ghiandifera e del castagno con la vite, l'olivo e il frutto; allora si vede bene che anche l'orto e i campi di lino possono essere estesi, quando l'acqua di sorgente può essere condotta e regolata, *pubblicamente*, per irrigazione, in tutta la parte pianeggiante del «castrum», sempre, giorno e notte, vigilata e osservata dall'occhio dell'uomo, della donna, del ragazzo.

La vita del «castrum» costa di più; esige opera continua ed urgente. La socialità si fa più stretta, richiede una regola, anche per la distribuzione degli oneri personali e reali, derivanti dalla nuova vita associata, per la ricerca di nuove entrate dalla terra.

La necessità di questo ampliamento economico-agricolo diventa un problema capitale, per il presente e per il futuro.

In questo senso, ha un significato ben preciso ed importante un documento del 1175 che segna la spinta *comunitaria* verso nuove terre, per una graduale, ordinata sostituzione del querceto col campo seminativo e con la vigna<sup>7</sup>.

Il 29 settembre 1175 ci informa che 8 «massari» eletti dal «Comune», guidati da un «presbiter» e due «sacerdotes», scendono tutti insieme verso i 400 metri, seguiti, ufficialmente, da altre 12 persone e, certo, da una piccola folla di familiari e di curiosi interessati, per assistere alla distribuzione a ciascuna di quelle 12 persone di un appezzamento di terreno collinare.

L'aveva concesso il Monastero Camaldolese del Vivo, proprietario di una vasta zona che faceva capo, partendo dal «castrum» sino al fiume Lente, alla chiesa di Santa Fiora di Noceto, che, anche oggi, porta il nome e mostra le rovine.

Nel 1175 Castel del Piano, dunque, non è più «casale» ma «ca-

<sup>7</sup> ASS, *Santa Mustiola, di Siena*, settembre 29, 1175. Nel documento si citano, come zone interessate, non solo Castrum plani ma Santa Fiora di Noceto, il «Fluvio vetulo», la «fonte Ventre vetule», il «fluvio lente», la «via meliorale», il «monte matzarelle», la «legnella». I nomi indicano una vasta zona nord-occidentale di cui è centro «Santa Flora de Noceto».

strum» e «comune»; prende decisioni, elegge, nomina suoi rappresentanti, presenza e garantisce l'osservanza delle clausole contrattuali stipulate tra famiglie di comune e autorità di Monastero, con evidente licenza dei probabili suoi signori: i conti Ildebrandeschi di Santa Fiora.

Le 12 persone cui dai 3 ecclesiastici e dagli 8 massari nominati dal Comune, sono stati assegnati i 12 appezzamenti di terra, già variamente coltivati o coltivabili, pagheranno al «rettore» della chiesa locale di Santa Fiora di Noceto una certa «pensio» in denari e una certa «decimatio» in natura.

Questo «contratto» del 1175 segna, dunque, un grosso picchetto nella storia del rapporto di questo paese con la terra adiacente.

Castel del Piano, nella sua comunità deliberante e autonoma; scende o, con nuova forza programmatica, prosegue alla conquista della sua valle: in terreno calcareo-argilloso-arenario, adatto alla piantagione di olivi, di viti, di frutti, come i preziosi noci, in clima più temperato.

Con questa osservazione, non priva di significato economico e sociale, la zona prescelta e concessa si trova in una posizione singolare perché, se da un lato, comincia ad essere terreno prevulcanico scisto-argilloso, dall'altro, costituisce anche la lingua di terra vulcanica che più scende verso il fiume Lente.

Il che vuol dire che se, in una parte del terreno possono essere piantate le viti e seminato il cereale, nell'altra parte può essere coltivato l'orto perché il tufo vulcanico ha portato con sé le sorgenti di acqua sorgiva che scaturiscono quando la pioggia, penetrata nel permeabilissimo terreno vulcanico, diventa sorgente viva e visibile, quando ha trovato impermeabile il sottostante terreno argilloso.

La scelta della zona distribuibile tra i Dodici è, dunque, felicissima: si può estendere la pianta per una più redditizia economia vinicola, senza abbandonare la fedeltà all'orto di famiglia, necessario così come la farina di castagne.

*Verso il 1402, quando la fiera libera del commercio  
alimenta l'agricoltura*

Negli anni 1330-32 i Conti di Santa Fiora, gli Ildebrandeschi, cedono al comune di Siena il castello di Castel del Piano in cambio di

un debito non pagato; e il Comune di Castel del Piano e, precisamente, il suo Consiglio Generale e Speciale, convocato a suon di campana dal Camarlengo, e tutti e due insieme, Camarlengo e Consiglio, «in reciproco consenso», scelgono e nominano un «Mas-saro» e «castellano» perché, come «Nuntio speciale», si presenti al Comune di Siena per concludere la definitiva sistemazione del paese entro la signoria di Siena. Il Nuntio Speciale porterà a Siena il giuramento che 81 uomini, dai 12 anni in su, hanno prestato dinanzi a due testimoni «convocati et rogati»<sup>8</sup>.

A questo primo atto del 1331-32 non compariscono Consoli o Priori. La figura prima è quella del Camarlengo che si presenta come ufficiale finanziario, necessario e continuo, e che agisce d'accordo col Consiglio Comune.

Pochi giorni dopo quest'atto di sottomissione, Siena prende pieno possesso di Castel del Piano, sostituendosi, in tutto e per tutto, al dominio dei Conti.

Castel del Piano si presenta, come castro, incompleto; ha il suo cassero, ha le porte, ha una «fabbrica» di ferro, un mulino, terreno da semina, da pascolo, da prato, ma non ha ancora chiuse le sue mura. E gli «Ufficiali dei Fortilizi» di Siena obbligano gli uomini a «murare» la terra, facendo la «calcina» a 33 soldi il moggio, con questo risultato: nel dicembre del 1366 gli uomini del Comune, costretti ai lavori e alle spese forzate, «sono venuti in povertà e miseria»; hanno speso per migliaia di lire e hanno ricevuto da Siena centinaia di lire; e Siena acconsente che la tassazione comunale, dovuta alla città sovrana, sia sottratta dal credito che il Comune ha verso di lei... Ma, non solo continuando lo sfruttamento militare, in opere e persone e viveri, sibbene sopravvenendo anche carestia e fame, in Castel del Piano è «massima pauperies», anche se è reso possibile l'acquisto di alcune decine di quintali di grano a Grosseto, con agevolazione di pagamento...

<sup>8</sup> ASS, *Kaleffo vecchio*, 873, il 7 sett. 1330, metà di Castel del Piano e curia e distretto è data a Siena da Enrico conte di Santaflora come pegno dei 1000 fiorini d'oro per i danni da risarcire e il nipotino Guglielmo come ostaggio. *Kaleffo dell'Assunta*, 1 febbraio 1331, 441, e 22 febbraio 1331, 444. Appare che Castel del Piano ha una *fabricam ferri*, un mulino, terreni da *atine*. Siena ha preso «possessione» di tutto, sostituendosi, in tutto e per tutto, al dominio dei conti Ildebrandeschi di Santa Fiora.

Al principio del 1370<sup>9</sup> le mura sono quasi finite, ad ogni modo; e sono finite a tempo perché c'è in corso una ripresa bellica da parte dei conti Ildebrandeschi, ambiziosi di riprendersi il «castrum». Per questo la popolazione non ha potuto né seminare né raccogliere né curare bene e aumentare le vigne. Molti uomini sono stati uccisi, moltissimi, imprigionati. Per riscattarli, le famiglie hanno dovuto «spogliarsi» di tutti i beni. Gli uomini sono talmente diminuiti che «a stento sono capaci di custodire il paese». Il loro numero è ridotto da 130 a 50. Le mura non sono ancora finite. La notte, stanchi morti, i guardiani si addormentano, non vigilano e, all'alba, non possono andare al lavoro. Solo l'aurora sveglia poveri corpi infreddoliti.

Siamo, veramente, al fondo. Molte famiglie se ne sono andate via. Da mangiare non c'è rimasto che erba, e i bargelli non fanno altro che «vessare e rubare»<sup>10</sup>.

Nel 1393 l'amministrazione comunale è costituita secondo Statuti propri; a capo del Comune ci sono tre Priori, c'è il Consiglio Generale e, rappresentante di Siena e Giudice, c'è il Vicario, il giurista<sup>11</sup>. Pure, continua e si accresce la miseria dei debiti, pubblici e privati. Ma sono proprio questi gli anni in cui sgorga, nell'economia e per la finanza di questo paese, una sorgente: quella della fiera-mercato del 9 settembre che, nato nel 1402, dopo 577 anni, è ancora vivo e vitale, pur cambiato, al 100%, nella sua costituzione economica: sono cresciute le merci; sono spariti gli animali.

<sup>9</sup> ASS, *Consiglio Generale*, 175, 64, 30 dicembre 1366. ASS, *Consiglio generale*, 12 marzo 1368, 179, 13 e 17 maggio 1369, 179, 30.

<sup>10</sup> ASS, *Consiglio generale*, 25 gennaio 1369, 180, 12; 11 febbraio 1372, 183, 17; 11 gennaio 1380, 191, 5; *Consiglio generale*, 205, 113, 25 aprile 1412: questo documento informa che Castel del Piano è arrivato al fondo. Ha un debito di 1000 lire fatto, per la maggior parte, quando c'era guerra portata dal Duca di Milano. Per questo debito, 20 famiglie se ne sono andate via dal paese. Riscatto di altri uomini presi in guerra, carestia, tasse, mendicizia costringono a domandare proroga di pagamento per 10 anni «perché, intanto, possano un po' respirare». Siena concede 5 anni di tempo, pagando un quinto l'anno: 200 lire. Dopo questo decennale periodo di guerricciolate, prima, a causa della contesa con gli Ildebrandeschi, poi, a causa della guerra di Galeazzo Sforza, che ha invaso e taglieggiato il contado senese, non tornano male alcuni periodi manzoniani: «Vigne spogliate non come dalla vendemmia ma dalla grandine e dalla bufera, tralci a terra... strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi schiantati, scapazzati gli alberi; sforacchiate le siepi, i cancelli portati via... nel paese uscì sfondati, paglia, cenci, rottami di ogni sorta» (*Promessi Sposi*, c. xxx).

<sup>11</sup> ASS, *Carte Amiantine*, 7 settembre 1393.

*Il 9 settembre 1402 è una data fondamentale*, non solo per Castel del Piano ma per tutta la zona dell'Amiata, buona parte della Maremma, parte del senese<sup>12</sup>.

Questa fiera-mercato nasce dalla volontà di ripresa, di ricerca e ritrovamento di un mezzo economico-finanziario-spirituale per non lasciarsi soffocare dalla miseria e dallo scoraggiamento.

Castel del Piano, come due secoli prima, aveva scoperto le possibilità secolari della sua valle, ora nel 1402 «inventa» e trova un *mercato*, utile per sé e per tutti i paesi vicini. È allora che questo comune scrive a Siena e parla non solo in nome suo ma anche di altre dodici «terre».

La domanda di istituire un mercato fu soddisfatta dal Consiglio Generale della Repubblica Senese il 9 giugno 1402, con 211 voti favorevoli e 44 contrari.

Questo mercato sembra nascere di prepotenza giusta. Il Comune ed Uomini di Castel del Piano dicono che la «terra», per le passate guerre e per la peste che «fu de proximo», è fatta povera e ridotta in cattivo stato e bisogna che sia aiutata.

Giusta e ben opportuna la domanda di un grande mercato a Castel del Piano: «la terra di Castel del Piano è optime situata, avendo ai suoi confini circa dodici castelli da cui chiunque può venire e tornare, nel medesimo giorno, a casa»<sup>13</sup>.

Tra poco, di questo mercato, della sua secolare importanza economico-finanziaria-sociale, per la singolarità della sua impostazione giuridica, ne riparleremo. Per ora, rileviamo bene che, dopo la guerra, dopo la peste, nella gravissima povertà nacque nell'Amiata Occidentale l'attività di un *commercio stabile* che anche alla sua *agricoltura*, gravemente danneggiata, non solo dette mezzi di ricostruzione ma anche altra forza di produzione, in un quadro di generale iniziativa economica, personale e pubblica.

<sup>12</sup> I. IMBERCIADORI, *Il «Nove» a Castel del Piano*, «La Maremma», 15 settembre, 1935.

<sup>13</sup> ASS, *Consiglio generale*, 200, 92, 9 giugno 1402: «nessuna cabella... di cose bestie e merci... né dai compratori né venditori, eccetto pane vino e carni commestibili... e chiunque da qualsiasi parte venisse, possa riportar via le bestie che non vendesse senza cabella». Si aggiunga che oltre ai grandi mercati di settembre e di gennaio, che durano 7 giorni l'uno, è anche concesso mercato di bestie e merci nella prima domenica di ogni mese.

Sessant'anni dopo, nel 1462, nell'estate, il papa Pio II Piccolomini, che era salito agli 800 metri dell'Abbadia San Salvatore sul versante orientale dell'Amiata, per fuggire il caldo e che, per ricevere dignitari e ambasciatori e firmare atti, aveva scelto l'ombra di un grande castagno, volle visitare i paesi del versante occidentale, e visitò anche Castel del Piano. Questo paese, particolarmente, lo colpì. Ne vide la «personale» bellezza<sup>14</sup>: «per bellezza di luogo, dolcezza e serenità di orizzonte, senz'altro il primo... irrigato di acqua limpissima, costruito in zona pianeggiante... piena di alberi, con prati sempre ridenti e campi coltivati». Pio II vide gli orti, i prati di Castel del Piano, intorno al paese, ma, dalla «bella vista» del cassero, spinse l'occhio anche nella foresta sotto il paese e bene intravide che ai faggi e ai castagni succedevano querci, lecci, cerri, e, giù, in fondo, viti e alberi da frutto.

La «ripresa» del sessantennio, dal 1402 al 1462, era dovuta, senza dubbio, alla sistemazione sociale, favorita e protetta dallo stato di pace reale, e in più, alla maggiore circolazione di cose, di animali, di uomini, dovuta all'opera del nuovo e «libero» commercio.

Siamo nel tempo in cui questi paesi di campagna, quasi separati l'uno dall'altro e, più ancora, lontani e staccati da ogni centro economico importante, per assoluta mancanza o impraticabilità di strade e di ruota, vivono una vita economica a sé. Ogni villaggio, ogni paese ha i suoi Statuti come ha i suoi campi e le sue botteghe. Ogni paese, nelle singole famiglie, cerca di produrre tutto quello che sia necessario a vivere; lino, canapa, lana, si lavorano in casa. I prezzi delle merci vendibili sono fissati d'autorità pur con la buona volontà di fissare un prezzo tale che «nessuno si debbi distrarre di vendere né alcuno di comprare»<sup>15</sup>.

In realtà, vivendo dentro il cerchio di questa economia chiusa e autarchica, si sente, continuo, il male dell'asfissia.

<sup>14</sup> PIO II PICCOLOMINI, *Commentariorum Pii II, Pontif. Maximi, Liber IX*, p. 396 «Amiata mons... Pars celsior... fago tegitur; castanea deinde succedit et post eam vel quercus vel suber. Infima vites et humano ingenio satae arbores, et agri et prata tenent...».

<sup>15</sup> ASS, *Statuti di Castel del Piano*, 1571, «Considerando che Castel del Piano è sempre stato abbondante di ogni cosa, perché i forestieri più volentieri ci vengano, si fissi il giusto prezzo dai Viari sì che nessuno si debba distorre dal vendere né alcuno di comprare delle pesche, sarage, mele, pere, sucine, fichi, poponi, cocomeri, zucche, ecc., eccetto nei mercati di settembre e di gennaio che sono liberi».

L'individuo fa quello che può, direi, in uno stato di «necessità», anche *extra legem*. Per conto suo, l'amministrazione di questo paese amiatino segue due criteri di cui l'uno può essere di comune, generale saggezza: quello di assicurare ad ogni famiglia, con la distribuzione di beni, di proprietà comunale, in uso e possesso, un po' di terra seminativa o arborata perché ogni famiglia abbia un minimo di base economica tutta sua.

L'altro, ardito e intelligente, criterio dell'amministrazione pubblica è quello di concedere, in certi momenti dell'anno e per la durata di non pochi giorni, direi, piena «anarchia» al commercio, e al movimento libero delle persone.

Uno di questi momenti è, appunto, quello del 9 settembre, quando in questo giorno si fissa il centro di tutta una settimana in cui persone, cose, animali vivono nella piena libertà di vendita e di compera, senza ostacoli e senza gabelle; quando questa libertà e franchigia è assicurata e favorita dalla non accettazione di denunce per cause civili e dalla chiusura degli uffici giudiziari in modo, che ogni persona abbia sicura libertà di far circolare merci e denaro, necessario a vivere e anche a pagare debito, e investire.

Questo mercato-fiera del 9 di settembre, unito a quello, forse, più antico, del 20 gennaio e ai quali il pieno concorso popolare è garantito anche dalle clamorose celebrazioni e festività chiesastiche, deve essere ed è la più lunga boccata di ossigeno sia spirituale sia economico-finanziario (Sino a non molti decenni or sono, il solo 9 di settembre offriva alla libera vendita oltre 2000 bestie, vaccine ed equine, e merce di 150 «banchi», oltre quella delle molte botteghe stabili nel paese).

Che se il «mercato» del 20 di gennaio segnava il momento di un libero mercato locale per la vendita dei suini, grassi da macello, magroni da ingrassare, lattonzoli da allevare, e delle olive, già colte o da cogliersi, quello del 9 di settembre chiudeva e apriva due momenti stagionali di generale importanza. Di settembre, il grano è raccolto e rimesso; la semina non è ancora incominciata perché aspetta le prime piogge autunnali; ancora non si vendemmia e la vite non domanda altra fatica, se non quella di vigilanza.

Ma l'uomo può decidere se comprare o vendere i suoi animali perché sa quanto fieno e strame gli è stato possibile ammassare nel fienile o nel pagliaio; può comprare tutti gli arnesi e le funi che siano ne-

cessari al lavoro di tutta la famiglia. La donna può rifornire la casa per il comune vestiario con materia da lavorarsi in casa durante l'inverno. La ragazza, vicina a sposarsi, può fare lo «stacco» per il corredo<sup>16</sup>.

In altre parole, la «libertà economica», garantita dallo Statuto, nelle due settimane dell'anno, poteva veramente costituire la cura ricostituente per alcune migliaia di persone, in anima e corpo. Tale, da vederne gli effetti anche nel taglio delle querci e nella piantagione delle viti e degli olivi e dei frutti, come sarà subito documentato da una breve riflessione sugli Statuti di Castel del Piano del 1571.

*1571: «la vite è cosa necessaria al genere umano»; le olive sono cosa «di non poca importanza»*

Gli Statuti del 1571 fanno anche bene il punto sull'economia cinquecentesca di Castel del Piano e, in genere, della similare zona amiatina.

Economia mista, con persistente prevalenza della parte ortiva, pastorale, forestale, entro superfici, a vario modo, riservate, dette «confini» e «chiuse» difese materialmente e giuridicamente nella continuità della vita: confini degli orti, confini delle viti, confini delle selve quando c'è da raccogliere ghiande in abbondanza...

Molto diffuso, il possesso parziario su proprietà altrui o liberamente personale e diretto che, di fatto, indisturbato, ha carattere di piccola proprietà, come anche molto diffusi tre caratteri di vera proprietà, segnata nella «lira» *maggiore, media e piccola*, cioè, a seconda della superficie e del valore. Di questi tre tipi di proprietà prevalente è quello segnato nella *lira media* come, in mancanza del documento catastale, dimostra il fatto che nelle cariche pubbliche comunali il numero degli ufficiali provenienti dalla «lira media» è il doppio di quello proveniente dalle altre due «lire». Anche se pro-

<sup>16</sup> Giornata tutta chiesa, mercato, contratti, interessi, vendita, festa e distrazione... e la sera, mezzi briachi, i contadini, appoggiati all'asino o attaccati alla coda del bove; pareva che gli animali facessero da guida per tornare a casa; affamate e con le poppe gonfie, le somare e le vacche che al podere avevano lasciato il pulledrino da poco nato...; seguivano le contadine a cavallo dell'asina, con le mani sui tessuti colorati, e i ragazzi, ancora intontiti e contenti di quello che avevano visto e sentito.



prietari, capi famiglia possono avere terreno di proprietà comunale per semina, orto, castagne, pascolo, previo pagamento di tenue canone, e diritto di legnatico libero nella faggeta comunale per il legname necessario alla costruzione e manutenzione della propria abitazione e per le necessità del fuoco in cucina<sup>17</sup>.

Nell'insieme, ancora molto importante la pastorizia come pensosamente indica una frase degli Statuti: – Con bestie et animali si sostenta la vita de li homini e si aita –. Cioè, per il popolo, parte grossa del «sostentamento» deriva dall'animale in sé, in carne e latte direttamente consumati, e come «aita» l'animale può dare, più che la carne vendibile, il mezzo di trasporto e di maggior lavoro. Senza l'animale, l'uomo sarebbe solo, nella sua «potenza» mortificata, come, oggi, senza la macchina. Il tutto naturalmente demoltiplicato, ieri, nei valori di quantità e velocità.

Per i lavori dei campi, bovi e bufali; per l'alimentazione, il porco, la pecora, la capra, il pollo, la selvaggina; per il trasporto, il somaro, il cavallo. Nel tempo, di mano in mano, nell'economia di un'agricoltura progressivamente intensiva, sarà il somaro a conservare la maggiore importanza come animale indispensabile al tipico trasporto di concime e frutti da casa alla vigna e dalla vigna a casa, più o meno non poco lontane tra loro<sup>18</sup>. In ogni caso, la produzione del vino rimane il motivo dominante. Per quanto riguarda l'olivo e l'olio c'è da fare un'osservazione. Negli Statuti, mentre si riconosce «essere le olive di non poca importanza», in realtà, la «marcia» dell'olivo comincerà più tardi. Un documento del 1676 informa che la popolazione, nel tempo, «avrà olio, giacché da *poco tempo in qua*, si è volta a detta coltivazione<sup>19</sup>».

<sup>17</sup> ASS, *Gli Statuti di Castel del Piano, 1571*, cit. Su questa Selva di Gravilona e sulla sua suddivisione tra Compagnie chiesastiche e capi famiglia, vedi, degli Statuti, il cap. 12 della Distinzione I, il cap. 46, Dist. III, i capp. 35 e 61 della Dist. IV, i capp. 2, 3, 4, 5, 6, 8, 20, 26, 60, 61, 72 della Dist. V.

<sup>18</sup> *Gli Statuti*, cit., parlano di bovi, vacche e bufali, come animali da lavoro; somari e cavalli per il trasporto; porci e polli, cervi, caprioli, starni, pernici, lepri, castrati, agnelli, pecore, capre, capretti e castracocchi, per alimento e vendita; di lupi, per lo specifico danno e di cani per la specifica difesa.

<sup>19</sup> B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre e Castelli dello Stato Senese*, fatta nel 1675, stesa nel 1676, v. Archivio di Stato di Siena o Biblioteca Chelliana di Grosseto, alla voce: Castel del Piano. A Seggiano c'è già traffico di olio, in baratto di grano, v. Gherardini, cit., alla voce: *Seggiano*.

L'olivo è, sia pure, il primo degli *alberi da frutto*. Negli Statuti si colpisce con 10 lire di multa chi tagli, per dispetto, un olivo: la medesima multa che è per il taglio di un pero, un melo, un susino, mentre si punisce con 15 lire chi tagli anche soltanto una «minima vite»: le viti sono tra le «cose necessarie al genere umano».

Le olive sono utili ma non necessarie. Alla carne conservabile, al grasso per condimento e lume pensano gli animali: specialmente, i molti porci, stallini e bradi.

In verità, questa popolazione *solitaria e sola* cerca ogni mezzo per vivere, nella possibile disponibilità dei beni e nella sua iniziativa, proprio dalla vitalità della vite, e dalle sue esigenze, per crescere e vivere, ricevere l'impulso ad un certo tipo di vita personale. La vite è la pianta che, più di ogni altra, provoca e soddisfa l'orgoglio dell'uomo. La vite è una forza di mobilitazione per l'uomo: per potare la vite, o, dell'uva, voluta e scelta, fare un vino è necessario che l'uomo alzi al massimo delle loro possibilità ingegno, e passione e fatica, anche se, nel mercato, il guadagno delude l'impegno.

Il vino, in questi statuti cinquecenteschi, è veduto dal popolo come «*sussidio e nutrimento per la vita dell'uomo*». Quindi, la vite deve essere non solo ben coltivata ma anche difesa da legge e come da *sacro metu* perché costa «*tanta fatica a custodire e mantenere et allevare*». La vite è pianta sacra non solo perché dà il vino-sangue di Cristo ma anche perché è oggetto speciale del lavoro umano. Ecco perché «tagliare anche una minima vite è cosa iniqua, ingiusta, perfida e senza freno di ragione»<sup>20</sup>.

Per altro verso, ecco perché altri Statuti come quelli di Arcidosso, del 1550, fanno obbligo ai proprietari, a diverso titolo, iscritti nelle *Lira maggiore* di piantare una certa estensione di vigna, fino al punto da essere costretti a comprare il terreno adatto, se non lo possiedono. Per questo tipo di proprietà, diciamo, benestante, la vigna è un obbligo per produrre un certo frutto e per dar un certo lavoro<sup>21</sup>.

La vigna, nel concetto amministrativo, è come un pensiero do-

<sup>20</sup> I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna nell'Alto Medio Evo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medio Evo*, Spoleto, 22-28 aprile, 1965, p. 319, e Statuti di Castel del Piano, cit., Dist. IV, cap. 7 e, in genere, tutta la «lezione» di Spoleto e Gli Statuti... alle voci *vigna, vendemmia, vino...*

<sup>21</sup> ASS, *Statuti e leggi municipali di Arcidosso*, 1550.

minante e fisso. Per la vite ci si alza all'alba, al suono della campana dell'Ave Maria e, col somaro carico, si va alla vigna distante e solo al tramonto se ne ritorna, stanchi morti, per cenare, dire la preghiera in suffragio dei defunti all'or di notte; e buttarsi sul letto... Così, per otto mesi dell'anno, pur variando stagione e peso di lavoro. Ma, ad ottobre, si rimette il *sussidio e il nutrimento*: se non sono venute... gelate o grandinate.

*1630-1676: si moltiplica la vigna nella proprietà e nel possesso, per concessione pubblica e per l'aiuto dell'artigianato*

Verso questo interesse e questa passione di popolo si muove, per alcuni decenni e sull'esempio della locale amministrazione pubblica, l'amministrazione centrale dello Stato Mediceo<sup>22</sup>.

Nel 1590 il Granduca passa all'«Universale», cioè, al popolo e, per lui, all'amministrazione comunale, in proprietà, una grande estensione di terra boscata, seminativa, irrigua, incolta perché il Comune la suddivida e distribuisca, a «linea», ai capi famiglia, con esazione di uno scudo d'oro l'anno, 7 lire, per ognuna delle 300 «Prese». Poiché i «fuochi», le famiglie, sono, nel momento, 359, si può dire che non vi sia famiglia la quale non si amplifichi una base economica, modesta ma tutta sua. Da sottolineare il fatto che queste «prese», prima «allineate» sulla linea maschile, di padre in figlio, possono, poi, passare anche sulla «linea» femminile, di padre in figlia, e rimanere per sempre bene di possesso e di uso familiare.

Dopo circa 80 anni dall'inizio dell'allineamento, 40 «prese sono vacanti» ma ben 260 su 300 hanno cominciato ad essere sostegno economico-familiare stabile: seminativo, ortivo, castagnato, vitato, bene integrando la distribuzione possessiva local-comunale che apparisce compiuta dalla locale amministrazione.

Non basta. Nel 1637 è ancora il Granduca che concede all'Universale una vasta zona collinare, boscosa di cerri e di querce e di lecci perché sia tagliata, dissodata e ridotta a specifica coltivazione di viti; ed è

<sup>22</sup> I. IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII, supra*, pp. 193-223.

ancora la Comunità che distribuisce questo terreno in 110 «preselle» e per ogni presella stabilisce il tenue canone annuo di due giuli, pari a lire 1,12 della lira toscana, equivalente a 84 centesimi della nostra lira. E anche queste preselle possono passare di padre in figlio o figlia e possono anche trasferirsi ad altra persona purché questa persona riconosca il diritto di proprietà al Comune e al Comune paghi il canone annuo.

Nel 1676 Castel del Piano ha 1515 anime. Delle sue entrate la Comunità paga ben il 75% per tasse e imposte alla città dominante, Siena, ma «generalmente, tutti hanno un poco di castagneto e vigna propria o de la comunità. E se, ancora, Castel del Piano non rimette l'olio per il consumo, la produzione del suo vino ha raggiunto circa 3000 some di due barili, pari a circa 2850 quintali. Con questo «vino copioso» Castel del Piano avrebbe circa un quarto della massima produzione raggiunta, insieme con la sua frazione di Montegiovi, nel tempo moderno.

Dico «avrebbe» perché, sebbene la fonte documentaria, la *Visita* del Gherardini sia, in sé, fonte seria, non è detto che abbia statistica di precisione assoluta. Certo è che, in pochi decenni, il bosco si è ritirato per diverse decine di ettari a vantaggio della vigna. In realtà, Castel del Piano e, direi, anche i contigui paesi di Seggiano e di Montelatrone, per tutto il secolo XVII, sembrano attaccati dalla forza di quella «primavera» economica e spirituale, di cui parla il Cipolla, che, periodicamente può «assalire» una certa popolazione, proprio perché si vuol uscire da una certa «miserabile» economia<sup>23</sup>.

Certi dati, tolti dal Gherardini, possono avere un significato particolare. Gli abitanti sono «industriosi»: «faticano alla campagna propria e in Maremma»<sup>24</sup> (cioè, quando ci sia carestia di farina di castagne e di pane, non hanno paura di scendere alla mietitura in Maremma, da cui riporteranno pur la malaria ma anche il denaro necessario per comprarsi farina e grano). Colgono fragole, e lamponi, e funghi che, salati, portano a Siena, circa 60 chilometri, col somaro. A Siena portano ancora neve, conservata, per uso medico o dolciario. Nei Paesi ci sono circa 70 «botteghe» in cui si vendono oggetti ed ali-

<sup>23</sup> C.M. CIPOLLA, *Storia dell'economia italiana*, vol. I, Torino, 1969 e I. IMBERCIADORI, *Vite e vigna*, cit., p. 342.

<sup>24</sup> B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre, Castelli dello Stato Senese, fatta nel 1675*, cit., alle voci: *Castel del Piano e Seggiano*.

menti. Cosa importante, ci sono uomini che, con le bestie da soma, cavalli e somari, fanno i «vetturali», specialmente al servizio di una industria ferriera sia a Castel del Piano che a Seggiano, e guadagnano bene denaro vivo. Ci sono, a Castel del Piano, 60 donne che tessono in casa, per conto terzi, e, a Seggiano, donne che fanno «finimenti» per basti, cavezze e briglie, che «smaltiscono fuori del castello e li barattano in grano». E sono ancora donne che lavorano in campagna a la «semente»<sup>25</sup>. Così, solo così si spiega come mariti, fratelli, figlioli possano tagliare, scassare, fare le fosse, drenarle, piantare maglioli o barbatelli di viti, allevare le viti per tre anni, finché compaia il primo grappolo d'uva. Così si spiega come tanti uomini possano investire le loro fatiche *gratuitamente, per tre anni, nel piantare la vigna*. In realtà, direi, soprattutto per merito della donna il denaro vivo circola e lo spirito è alacre e generoso. E anche dei ragazzi che, appena grandicelli, lavorano in campagna e guadagnano «a raccattar concime»<sup>26</sup>.

### *1790-1820: la rincorsa dell'olivo nella libertà commerciale*

Secondo i dati forniti da un'inchiesta promossa nei Comuni rurali della Toscana da Pietro Leopoldo, nel 1766 Castel del Piano, che ha

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Questo tempo di «primavera» sociale ebbe anche altre espressioni: per esempio, quelle urbanistiche, che, comparse nel secolo XVII, sono state come una vena di ambizione sino ai tempi nostri. Comparve in paese, alla fine del '500, un grande e bel palazzo che nella piazza, allora, principale, fece costruire un facoltoso funzionario della finanza «Capitolina», Domenico Nerucci, di famiglia casteldelpianese. Soprattutto, poi, apparve motivo di meraviglia e ammirazione la «più grande chiesa» della Montagna che, nel tempo, divenne anche bella e singolare nel suo stile barocco romano, e che, a copertura di tetto, riferisce il Gherardini, era costata 17.000 scudi, pari al valore di 238.000 giornate lavorative di un operaio (a mezza lira al giorno, pari a 4 chili di pane); scudi, raccolti, «quasi tutti, per elemosina» tra il popolo. Era come se ognuna delle 350 famiglie avesse regalato, in lavoro o denaro, 650 giornate lavorative! Sentimento religioso e orgoglio di Comune: senza dubbio. E vena di ambizione urbanistica, come ho detto, sino alla fine della Seconda guerra mondiale: per lunghezza e ampiezza di viali alberati; per decoro di monumenti; per eleganza e grandezza di piazze: quella della corsa dei cavalli, picchettata di colonnini di pietra, a tondo, come quella di Siena; quella del Parco della Rimembranza posta dinanzi al profilo della montagna e, specialmente, quella del Piazzone che, oggi, ignorantemente accecata da un boscaccio nero, era un grande rettangolo di sole, orlato da due file di olmi, di tale ampiezza, bellezza luminosa e serena da destare vera sorpresa e meraviglia in chi la vedesse. L'aveva disegnata e voluta il pittore-architetto Orazio Imberti, morto nel 1861.

una popolazione di 2023 anime, rimette circa 280 quintali di cereale (grano e biada), con resa media del 4 per uno; circa 800 quintali di vino e circa 40 di olio; circa 600 quintali di farina di castagne<sup>27</sup>.

Le cifre possono essere tendenzialmente approssimative ma il fatto che ci siano 30 paia di bestie vaccine da lavoro e 500 pecore, capre e un numero indefinito di porci e circa 120 tra cavalli e somari, di cui non pochi adoperati per le vetture, ci dicono che ancora estesa è la parte seminativa e la parte pascolativa macchiosa; che sembra diminuita, rispetto a un secolo prima, la parte vitata e che ancora molto breve sia la superficie olivata. Il tutto, nell'incertezza del calcolo approssimativo e nella certezza che o per la semina o per la vite, molto diradata, la parte boscosa.

La conoscenza del tempo posteriore ci dice, comunque, che la vigna si estese anche nel campo aperto; che la parte pascolativa diminuì e che andò galoppando la parte olivata: che, quindi, si moltiplicò la piccola proprietà campagnola o il piccolo possesso parziario. Lo conferma la conoscenza del *Campione dei beni*, di cui si parla nella mia *Campagna toscana nel '700*<sup>28</sup>.

A questo punto il problema dell'olio ha bisogno di illustrazione. Giorgio Santi, naturalista pisano, nel suo *Viaggio al Monte Amiata*, 1795, quando parla di Castel del Piano dice che, oltre ai «bellissimi castagneti» vedonsi succedere vigne ben tenute e, sotto di queste, gli «oliveti». Parlando del vicino paese di Seggiano scrive che «Seggiano» è posto sopra una collina guarnita di belli oliveti, che nutrono olivi di vecchiezza e grandezza straordinaria: olivi che resistono al freddo: «anche un freddo più intenso e insolito difficilmente ha forza di ucciderli»<sup>29</sup>. Anche Pietro Leopoldo, pochi anni prima, aveva personalmente ammirato, a Seggiano, «bellissime coltivazioni di viti e di oliveti superbissimi», tra Montelatrone e Montegiovi, «giovani belli uliveti e vigne d'intorno»; a Montegiovi «coltivazioni nuove e giovani, con viti e ulivi»<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700, dalla Reggenza alla Restaurazione* (1737-1815), Firenze, 1953, *Notizie ricercate d'ordine di Sua Altezza Reale dalla Comunità di Castel del Piano*, pp. 295-316.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 67-80.

<sup>29</sup> G. SANTI, *Viaggio al Monte Amiata*, Pisa, 1795, pp. 85-92.

<sup>30</sup> PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. III, Stato Senese e Livorno, Firenze, 1971, pp. 278, 569, 597.

Parlando, ancora di Montegiovì, il Santi osserva che «tutti hanno qualche pezzetto di terra in proprio» e che quelle 100 famiglie che già erano tutte «livellarie» di un solo grande proprietario senese, nel 1780 avevano tutte riscattato la terra coltivata.

Di Castel del Piano, che ha una popolazione di pochissimo superiore alle 2000 anime, appaiono segnati nel *Campione dei beni* 575 «possessori»<sup>31</sup>.

Ora questa certa diffusione della piccola proprietà o possesso potrebbe far concludere che la popolazione campagnola è pronta per accogliere e volere le «novità» del tempo: *le strade, la libertà economica, la superalimentata ambizione per la proprietà, il coraggioso amore per la famiglia*.

Importantissimo è il viaggio che, personalmente, compie il Granduca Pietro Leopoldo, 36 anni, a cavallo, in ogni paese anche dell'Amiata, nel 1783. Ho detto «a cavallo» e per strade comunemente «scellerate» ma, proprio dopo di lui, verranno le *strade e i ponti*, tracciate e costruite alla meglio e in fretta ma sui quali le *prime ruote del barroccio* compariranno, a dar moltiplicato movimento ad animali, merci e persone<sup>32</sup>.

Fatto più importante ancora: ormai, anche e soprattutto, in Toscana soffia il vento della libertà economica mondiale e «circolano le idee».

In realtà, nella seconda metà del '700 l'olivo diventa pianta a misura di popolo come, sempre, nel passato, la vite era stata pianta a misura di persona. E quando dico «popolo», intendo sia popolo che, artigiano, professionista, chiesastico, investe nella piantagione di viti e di olivi con lavoro altrui sia popolo che direttamente lavora nella sua breve campagna.

Sulla possibilità della piantagione degli olivi, nel corso dei secoli anche remoti, mi permetto rimandare all'ampio mio articolo: *Per la storia dell'olivo*<sup>33</sup>. Qui posso affermare che mentre il «popolo ric-

<sup>31</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, cit., pp. 68-70.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 57 e in generale, sulle strade, pp. 112-14. Nel 1789, a Castel del Piano dove, poco tempo prima, una campana, fatta fondere a Firenze, era arrivata ma trascinata, per treggia (piano di tavole, senza ruote, attaccato ai bovi) dopo un percorso di oltre 20 chilometri, dalla strada «romana», dopo san Quirico d'Orcia.

<sup>33</sup> I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'olivo*, in *L'olivo patrimonio nazionale*, estr. da «La bonifica e l'assetto territoriale», n. 3, 1975, pp. 30-38.

co solo delle sue braccia, poteva piantare vigna, che al terzo anno poteva dare frutto, e che questa breve vigna poteva essere difesa (compito necessario e obbligatorio per legge) da tutte le bestie della selva, con recinzione di siepe viva o morta, solo il «grande», chieastico o laico, poteva piantare oliveto (a 10 metri di distanza da pianta a pianta) che esigeva *rispetto assoluto*, in *recinzione grande*, e faceva aspettare anche più di 20 anni, prima di compensare investimento fondiario e costo di lavoro.

Ora, per quanto riguarda la conca d'oro del Monte Amiata e la necessarissima difesa dei delicati ed esigenti olivi dal morso delle bestie selvatiche o domestiche, poté questa difesa compiersi quando *l'olivo nacque insieme alla vite*, in consociazione o in giustapposizione: quando, cioè, la cura dell'esigentissima vite volle la presenza quasi giornaliera del coltivatore o dei suoi vigilanti ragazzi.

Ma impulso veramente decisivo alla moltiplicazione dell'olivo, in tutta Italia lo dà il '700, a partire dai suoi primi decenni: quando in un mercato decisamente avviato allo scambio liberistico mondiale, la richiesta dell'olio e del grasso, per il consumo, si allarga sia per l'uso domestico sia per l'uso industriale; quando la popolazione cresce di numero e di desiderio di mangiare meglio, e l'officina si sviluppa in un crescendo ininterrotto e moltiplicato dalla «preparazione» delle prossime guerre rivoluzionarie e napoleoniche; quando il prezzo dell'olio, sia pure in un certo iniziale momento di urgente incoraggiamento, arriva a moltiplicarsi per dieci. «I prezzi dell'olio che hanno passato a 200 lire la soma hanno persuaso i contadini più dei precetti, e ne sono stati contenti», scriveva l'agricoltore e politico Matteo Biffi-Tolomei. Ecco, a mo' di esempio, tutto il litorale ionico-calabrese farsi sano per piantagione di olivi e bonifica di terreno e, dopo il 1783, continuare ad estendersi l'oliveto sia perché comunità e privati ebbero beni di feudo e di Chiesa, e nacquero nuovi proprietari volenterosi, sia perché provvedimenti legislativi incoraggiano l'opera di tutti. Terre incolte ridotte a campo agrario non pagano imposte per 20 anni; terre ridotte ad oliveto, libere da ogni precedente gravame feudale, non pagano imposte per 40 anni. E olivastri innestati e difesi dal contadino diverranno sua proprietà. E l'olio, insaccato in otri di capra, viaggia a vele spiegate per l'estero: va in Russia l'olio calabrese, in Inghilterra, Belgio e Francia l'olio pugliese, per il mangiare, per lubrificare macchine e lavare lana.



E così, nell'Umbria pontificia; nella Liguria dove l'olio si conferma il prodotto più importante e la coltivazione si spinge sino alla monocultura. Così, in Toscana dove l'Accademia dei Georgofili bandisce concorsi sull'olivo come «decoro, ricchezza e amenità della collina». Alla fine del '700 toscano, la convenienza economica dell'olivo, che ha vinto quella del gelso, è ancora vinta da quella della vite; ma è anche certo che, durante tutto il secolo XIX, in sostanziale tranquillità di vita unitaria, dopo il tempo napoleonico, e nei confronti di un mercato più vasto, regolarmente continua l'impulso ad estendere la coltivazione dell'olivo. La fattura dell'olio si fa più attenta, sana, uniforme. Continua e cresce la richiesta dell'olio sia per l'alimentazione e l'illuminazione domestica di tanta popolazione in aumento regolare sia per gli usi di un'industria ovunque crescente. Appaiono alimenti in conserva; si consumano più olive conservate; si fabbrica più sapone. La lucerna ad olio, nei primi decenni dell'800, è ancora quella che illumina le pagine del dotto e le idee dello studioso o la sala del palazzo in festa o le luci delle chiese; il lumino ad olio è ancora quello che rischiara le cucine campagnole e cittadine. Ne è massima espressione di bellezza la «luminaia di san Ranieri», il 16 di giugno, nello stupendo e splendido Lungarno di Pisa.

L'olivo è in marcia anche nella nostra Valle del Lente perché, come altrove, ai motivi economici spingenti questa coltivazione, si aggiungono personali e familiari motivi spirituali, perennemente urgenti per tutto l'800: la volontà dei «piccoli» di consolidare o acquistare la proprietà che diventi fonte di diritti civili e base di sicura «indipendenza» familiare, e la consapevolezza che, per questo particolare motivo, si potesse metter conto di sacrificarsi a fondo per i figlioli cui, soltanto, sarebbe andato il frutto del lavoro del padre.

Ammonisce e conclude l'Accademia dei Georgofili di Firenze, giovanilmente credente nelle idee: «Non ha patria (cioè, non ha niente) chi non ha proprietà».

Né si dimentichi che, nell'800, sta sempre più crescendo la categoria borghese dei professionisti, dei commercianti e artigiani e di militari di cui comune è la volontà di investire in terra i propri sicuri guadagni come sicuro e comune si presenta il modo di conduzione delle proprie coltivazioni: o a conto diretto con operai giornalieri, pagato una lira al giorno, pari a 4 kili di pane, o a conto par-

ziario con i «mezzaioli», cui la metà del prodotto vinicolo (un terzo, molto spesso, per il prodotto oleario) costa il lavoro di tutto l'anno, di un somaro proprio per la vigna altrui e l'abitazione in casa propria in paese. La campagna coltivata a viti e olivi è tutta punteggiata dai «poderini»: una stanza rustica, a tetto e sterrata, come ricovero e custodia di arnesi in ogni singolo possesso<sup>34</sup>.

*1861: con passione «risorgimentale», nella complessità dell'economia nazionale*

Senza subbio, l'indagine ordinata e puntuale sulle variazioni catastali confermerebbe che, durante l'800 anche, l'agricoltura della valle del Lente si fa più intensiva; che, cioè, diminuisce la pastorizia sia per il taglio del bosco sparso sia per la sempre più necessaria *difesa* delle viti e degli olivi dal morso e dal grugno degli animali. Diminuisce, ancora, con le bestie da lavoro la superficie seminativa che, gradualmente, si riduce allo spazio del cosiddetto «bancaccio», cioè, alla superficie compresa tra filare e filare di viti, con semina «a buca». Rileviamo, ancora, che questo ampliamento dell'agricoltura intensiva si deve al variare e potenziarsi di cause economiche e all'intensificarsi di quelle cause *extra-economiche*, alle quali un economista agrario come Arrigo Serpieri attribuiva, talvolta, la preminenza<sup>35</sup>.

Apprezzamento entusiasta della libertà economica «leopoldina», per tutta la metà dell'800; passione e volontà di divenire proprietari; passione e generosità per la famiglia e per i figlioli per tutto il secolo e per i primi decenni del '900, furono, appunto, le principali cause extra-economiche. Esperienza, ormai, atavica e personale dice che l'amore per la famiglia, ben proteso anche al futuro, fu come il «pedale» continuo e profondo della vita di quella società rurale. Ma a partire dalla Restaurazione, questa duplice «passione» diventa an-

<sup>34</sup> P. CATELLACCI, *Descrizione statistica istorica e politica della potesteria di Castel del Piano*, in ASF, Gabinetto, 317, pubblicato alle pp. 447-471 di questo volume.

<sup>35</sup> B. GHERARDINI, *Visita generale di tutte le Città, Terre, Castelli dello Stato Senese, fatta nel 1675*, cit., alla voce Castel del Piano e I. IMBERCIADORI, *Spedale, scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII*, *supra*, pp. 193-223.

cor più dinamica per l'eredità dello spirito «napoleonico», caratterizzato da volontà di azione, da apertura mentale, da ampiezza di mercato, da irrequietudine, anche di donne e di ragazzi già tradizionalmente partecipi del lavoro domestico, artigiano e campagnolo.

Quell'irrequietezza e ribellione di uomini, di donne e ragazzi che Pietro Leopoldo, nel 1783<sup>36</sup>, aveva rilevato nel popolo e aveva denunziato come espressione di viziosità personale e sociale, e che, 30 anni dopo, all'osservazione del Catellacci, in modo preminente, appariva, invece, come «elettrizzamento» spirituale, bisogno di socievolezza anche col forestiero, pretesa di rispetto personale, volontà e capacità di lavoro, fisico e intellettuale, compromesse solo dall'«ignoranza», sembra che trovi sintesi e apprezzamento nelle parole lungimiranti di Gino Capponi, nel 1834<sup>37</sup>: «Oggi, il Toscano non è più contento di se stesso come una volta. Una strettezza incomoda lo inquieta, lo umilia; invidia gli altri. Liberare gli uomini anche dalla schiavitù economica è studio dell'età nostra. Vorrei che le arti succursali e la forza dei commerci venissero a sostenere la nostra povera agricoltura».

<sup>36</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni...*, cit., p. 5598. Della popolazione di Castel del Piano aveva scritto: «...gente montagnola viva, industriosa e praticante... paese grande con 2600 anime. Vi cresce la popolazione in specie in campagna ove si aumentano le case... quasi tutti piccoli possessori che campano sulle loro piccole possessioni e coltivazioni di viti e castagni. Il popolo è dedito al vino, rissoso insolente, dedito al gioco... danni dati, violenti... furti... ed insolenti in specie sono le donne. Vi sono molti oziosi e gran discoli. Il popolo è fanatico, affetta divozione materiale ed è portato al sussurro, fomentato dai preti. I preti saranno da 30, oziosi, dediti al vino et imbroglioni, volendo tutti avere in casa il prete. Il paese è pieno di discoli malviventi... abusi... gioco... non vogliono obbedire agli esecutori e fanno resistenza. Andrebbe fatto una nota dei cattivi soggetti e fattosi un discolato». Poco più di 30 anni dopo di queste impressioni leopoldine, il Catellacci alle pagine 40-41 della sua opera manoscritta, già cit., scriverà: «Il carattere degli abitanti della Potesteria di Castel del Piano è variabile, facile ad elettrizzarsi e a giungere anche al fanatismo, di modo che servirebbe imprestar loro una bella causa di elettrizzamento... sono socievoli, amici del forestiero e appassionati per Governo Monarchico. Hanno costumi alquanto rozzi e fieri... un poco vivaci e iracondi, ma quando siano modestamente e umanamente trattati e senza loro far travedere la benché minima ombra di un'azione che nel loro discernimento sappia di soverchieria, si mostrano convenienti, rispettosi, subordinati e industriosamente faticanti. Sono poi forniti di talento che, ben coltivato, riuscirebbe in ogni branca di scienza e di arti... restano però neghittosi ed ignoranti attesa la mancanza degli studi. È la sola ignoranza e non la malizia che li porta facilmente nel tempo di Inverno, allorché non sono occupati nel lavoro delle terre, all'ubriachezza ed alla crapula ed è la scarsità dei mezzi necessari alla sussistenza che l'invita talvolta a danneggiare le campagne».

<sup>37</sup> G. CAPPONI, *Memoria seconda intorno alla mezzadria toscana*, 6 luglio 1834, «Atti Accademia dei Georgofili», cont., vol. 12, 1834, p. 175.

Ora, anche e proprio la documentazione amiatina dà ragione al desiderio di Gino Capponi.

Quel che aiuta l'agricoltura intensiva è ancora il guadagno dell'*artigiano* perché gli arnesi e gli attrezzi campagnoli hanno un prezzo elevatissimo; il guadagno del *professionista* (legale, medico, notaio) e anche di certi *funzionari*, come il Potestà, che ha l'elevato stipendio di 1020 lire l'anno, (un operaio, nella media annuale, può arrivare sulle 200 lire), o come il guadagno di certi *militari* per il cui servizio anche un piccolo paese spende, nel 1820, 890 lire. Continua e cresce l'attività *commerciale* sia per la circolazione di maggior denaro liquido sia per la costruzione di strade e ponti, sia pur modesti e stretti ma tali da consentire che fosse sparita la mortificante solitudine montanara<sup>38</sup>.

Soprattutto, entra, come novità, anche nell'Amiata la corrente dell'industria.

Prima, l'industria estrattiva minerale della cosiddetta «terra di Siena» richiesta per la pittura e per la tintoria, anche in Inghilterra e Olanda, «a gran migliaia di libbre, al prezzo di ben 11 lire al centro libbre». E, con la terra di Siena, anche la «farina fossile o latte di luna» che, bianchissima e leggerissima, serve ad uso domestico, per lucidare, e per uso industriale, per rivestimento di caldaie o per mescolanza nitrico-militare, e della quale l'Amiata ha, in quel momento, l'esclusiva.

E poi, l'estrazione e il taglio e la lavorazione della pietra vulcanica, preziosa per le *costruzioni nuove* che crescono sia in campagna sia in paese. E poi, la *ferriera* sia nella corte di Castel del Piano sia in quella di Seggiano, che aumenta la produzione. E poi, ancora nella seconda metà dell'800, la nascita e lo sviluppo florido di *grande mulino e pastificio*, ad acqua ed elettricità perché è nata la prima *officina elettrica* dell'Amiata, a Castel del Piano, per dare forza motrice ed illuminante ai diversi paesi.

Ora, proprio in questa attività industriale, sia pur modesta, che si muove entro la dinamica della politica economica nazionale, si coglie il felice rapporto tra agricoltura e industria sia perché il denaro della generica attività artigianale e industriale è investito in

<sup>38</sup> G. SANTI, *Viaggio al Monte Amiata*, cit., p. 94, e P. CATELLACCI, *Descrizione statistica istorica e politica di Castel del Piano*, *infra*, pp. 462-465.

nuovi terreni da piantare a viti e olivi (la terra che dà reddito in natura si crede rimanga sempre garanzia fondamentale di vita personale) sia perché la piantata di viti e olivi può essere fonte di rifornimento finanziario all'industria e mezzo di salvezza economica nel caso che le vicende vadano male.

Significative, nella realtà e nella «fantasia» del popolo, la bella ordinata piantata di 400 olivi che fatta 50 anni prima del *padre* costituì riserva e garanzia per il *figlio industriale*.

«Tesorino» chiamava questo bell'oliveto il proprietario, e «Pagadebiti» lo soprannominò il popolo: ammirato e anche... invidioso. Questo rapporto di reciproco aiuto tra agricoltura e industria ha un particolare interesse perché, se crescente era la circolazione del capitale vivo, sempre insufficiente era la quantità di credito ambito per nuova capacità economica. Il proprietario di terra, per altro, aveva, ed ha, sempre diffidato del denaro preso in prestito perché il frutto della terra ha tale carattere di variabilità che, spesso, può essere né pronto né capace di pagare gli interessi: tanto meno, di restituire un capitale. D'altra parte, non c'era ancora il credito bancario ad offrire e garantire un certo equilibrio. Il Monte dei Paschi comparve a Castel del Piano nel 1867.

Per il prestito di necessità o di incontenibile ambizione terriera, il popolo doveva ricorrere o al banco di qualche privato, un Notaio, per esempio, galantuomo, magari, in sé ma facilmente travolgibile da avverse circostanze, e allora era il fallimento reciproco, oppure ricorreva all'usuraio, molto frequentemente gelido strozzino della povera gente che aveva arrischiato l'acquisto o l'allargamento di una vigna e che, sperando, invano, di pagare quel che doveva col raccolto dell'anno, non aveva potuto pagare la cambiale, e la sua vigna era andata perduta. Quanti caduti in questa pietosa guerra!<sup>39</sup>.

Economia fragile, dell'anno per anno. Se il raccolto o delle viti o degli olivi o dei castagni andava male, non c'erano riserve per resistere; ed erano stenti, preghiere, bestemmie, avvillimenti e debiti ancora peggiori.

<sup>39</sup> I. IMBERCIADORI, *Campagna Toscana nel '700*, cit., le pp. 70-71, «pietosamente» rievocanti...

Comunque, al di là di queste singole sconfitte, con questo spirito *risorgimentale, personale e familiare, spesso non «politico»*; con questo lavoro e questi finanziamenti raccordati alla vita comune dell'agricoltura, dell'artigianato, del commercio e dell'industria, alla fine dell'800-primo '900, tutta la valle del Lente aveva conquistato il suo «paesaggio agrario» ben definito, economicamente, dal disegno della cultura intensiva, e bene animato dall'espressione di un volto umano ben deciso al lavoro e al sacrificio.

*Dopo le due guerre mondiali, epilogo breve*

E si avvicinava la Prima guerra mondiale, dopo che al poeta era sembrato che, con la guerra della Libia e la conquista di deserto e di collina, la «grande proletaria» si fosse mossa.

Nel sottosuolo delle case paesane, nella profondità di 15-20 scalini, dalla mattina alla sera, uomini-talpa battevano col piccone e con la mazza nel tufo vulcanico per allargare la cantina fresca, e falegnami e fabbri preparavano doghe di castagno e cerchi di ferro per fasciare nuove botti e nuove tine...<sup>40</sup>. E alla vendemmia di ottobre, file di somari portavano a casa l'uva pigiata nella soma dei due bigonzi, sopra il quintale, facendo 4 «viaggi» al giorno dalle vigne più vicine e 2-3 dalle vigne più lontane: dall'alba al tramonto. E d'inverno, nelle giornate più serene ma più fredde (bisognava cogliere a ramo asciutto) uomini, con la giubba di pannello addosso, salivano per i 15-18 scalini delle scale di legno, a cogliere dalla fronda le olive mature. Scendevano e salivano col paniere pieno e vuoto, mentre donne e ragazzi piccoli raccattavano per terra le olive cadute o cadenti, con le mani così fredde e rattrappite che sembrava le tormentasse il «diavolino». Ma, la sera, si tornava col somaro carico di un sacco di olive (circa un quintale) e si faceva, di notte, l'olio per casa nel frantoio ad acqua o col cavallo ad occhio bendato, o delle olive si facevano grandi partite con i mercanti di Lucca...

Era il tempo anche dell'osteria, di bottega stabile o di «frasca»

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 57-59.

periodica, che aveva un valore *economico* perché luogo di consumo di quel vino che, non di rado, non trovava esito nei paesi circonvicini; che aveva un valore *societario* perché la compagnia di uomini e anche di donne e ragazzi avvinazzati e allegri dava sfogo contro la pena della famiglia congestionata o contro la tristezza della solitudine. Osteria, dove il vino provocava anche valori *culturali* di gioia, poesia improvvisata e canto corale, che potevano esprimersi in veri piccoli capolavori d'arte: come il coro dei «cardellini del fontanino» di Castel del Piano, conosciuto, oggi, in Italia e all'estero, nel quale l'«a solo», a voce spiegata, di un campagnolo è accompagnato dal controcanto, variabile e intonatissimo, di altri campagnoli, liberi ed estrosi concertisti, senza musica scritta. È il *canto del vino*, considerato negli Statuti del 1571, «necessario sussidio del genere umano».

Osteria, infine, dove la «sbornia» domenicale poteva preparare anche la nascita di creature che una statistica del 1820 dava morti al 54%, da 1 a 7 anni<sup>41</sup>.

Ma, durante gli anni della Prima guerra mondiale, la piantagione di nuove viti e nuovi olivi si fermò, e la coltivazione andò avanti alla meglio, per mano di anziani, donne e ragazzi: in proprio o ad «opera» o a «parziaria»; presso proprietari non coltivatori: come prima. Dopo la guerra, nella dinamica dell'agricoltura intensiva avvenne quel che si osserva nel gioco dei fuochi artificiali. Dopo l'esplosione fragorosa e multicolore di pedardi e girandole, viene un momento di silenzio e di buio; poi, dalla cima di un lungo fischianti razzo esplode un colpo, e piovono luci e colori: i più belli; poi, tutto si spegne ed è lungo, definitivo silenzio.

Così accadde nella coltivazione della vite e dell'olivo. Dopo il lungo, secolare cammino, la sosta della guerra; poi, d'improvviso, l'acquisto corale, tumultuoso di terreni boscosi e macchiosi, per oltre mille ettari, lungo le due rive del fiume Vivo, nella parte nord-occidentale della valle del Lente. Un tecnico come Serpieri azzarda una frase del tutto extra-economica per intendere questo sorprendente fenomeno che fu generale in tutta Italia. Per Serpieri parve

<sup>41</sup> P. CATELLACCI, *Descrizione statistica istorica e politica di Castel del Piano, infra*, p. 469, tavola IV, statistica di un trentennio, dal 1790 al 1819.

una «pazza corsa alla terra», sospinta dal fuoco del «mistico attaccamento del contadino alla sua terra».

In effetti, la novità e l'irruenza del fatto aveva interessato tutta la nazione dove «la circolazione della proprietà fondiaria particolare nei primi anni postbellici, assunse un'estensione e velocità forse mai prima verificatasi».

Da una parte per la svalutazione della moneta, e l'aumento dei prezzi dei prodotti agrari, l'investimento fondiario apparve molto fruttuoso. I contadini credettero che potevano ormai realizzare il «maggior sogno della loro anima»: costituirsi o ampliare una proprietà.

D'altra parte, grossi proprietari che, oltre tutto, si avvidero di non poter più comandare come una volta e cercarono sicurezza e calma, vendettero calcolando che l'aumento del prezzo dei terreni era ben superiore ed efficiente di quello del reddito domenicale.

Così, anche il grande proprietario della Fattoria di Potentino, lungo il Vivo, vendette a «preselle» ai piccoli proprietari o possessori di Castel del Piano e di Seggiano. Vendette e fece soldi a palate. Il vignaiolo non faceva calcoli di convenienza economica. Aveva i soldi e li spese ed ebbe la terra per altre viti ed altri olivi che poteva far vivere col suo lavoro, del cui valore non fece calcolo alcuno. Accadde, anche nei paesi dell'Amiata Occidentale, che mentre i figlioli o i mariti erano sotto le armi, vivendo o morendo, genitori e mogli avevano messo da parte tutto il denaro che, in indennità diversa, avevano ricevuto dallo Stato. Tra tanto male, una fortuna. Tornati i figlioli a casa, ai genitori parve un dovere e una festa e un bisogno piantare altre viti e altri olivi, in proprietà. Tanto più se il figlio era morto. In beneficio dei vivi, genitori, moglie, fratelli, sorelle, figli egli era morto.

Fu grande gesto, non tanto dei giovani ritornati e ripiegatisi alla fatica dei campi quanto dei vecchi che non vedevano altro modo di vita, diverso, se pur migliore, di quello passato...

Ma certi giovani cominciarono ad emigrare: verso l'officina della città. Molti proprietari stentarono a trovare operai ad «opera» o «mezzaiolo» a «mezzo». I giovani avevano non solo sofferto ma anche scoperta la possibilità di scegliersi la vita e di farsela da sé questa vita, compensata, settimana per settimana, dal denaro vivo.

Con questa, non numerosa ma contagiosa emigrazione giovanile, cominciò la decadenza.



Il danno di questa prima fuga dei giovani non fu mai temperato dalla forza dell'educazione associativa (rimasero tanti proprietari, tante cantine). Rimase il congegno irrazionale dell'eccessiva frammentazione. La «giustizia» di famiglia non fece vedere il danno esiziale della polverizzazione fondiaria permessa dal regime ereditario.

Tutto questo è vero, anche se doveroso e giusto è il rilievo che, oltre i 1496 alberi da frutto, anche le 270.000 viti e i 625 olivi piantati e cresciuti, nei terreni macchiosi della ex-fattoria di Potentino, dopo il 1920, contribuirono a far raggiungere nel 1950 il massimo del prodotto vendibile raccolto nella valle del Lente: i 30.000 quintali di vino e i 3000 di olio, dal cui valore e significato abbiamo cominciato il discorso.

Con questa chiusura di secolare, dinamica ascesa viti-olivicola si apre la curva della precipitosa parabola, di cui abbiamo delineato carattere e velocità, nelle prime pagine.

Così, dopo la Seconda guerra mondiale, distrutti, di mano in mano, i famosi orti; cessata la produzione del latte; rallentata, sino all'abbandono, l'agricoltura intensiva delle piante sono subentrati il Turismo, a consumare la bellezza della montagna; il piccolo artigianato e le botteghe di merci e di alimenti, a fare più contenta la gente, tutta tesa alla parità consumistica tra città e campagne. Trovato lavoro nei settori industriali e nei moltiplicati impieghi, la gente di campagna, movendosi entro il quadro dell'economia nazionale e internazionale, sembra aver fatto l'ultimo passo della sua umana e personale evoluzione, diversamente interpretabile<sup>42</sup>.

Una cosa è certa: che il sociologo intelligente potrebbe fare un interessantissimo lavoro intorno al significato storico di due ben diverse mentalità dello stesso mondo «contadino»: una è la mentalità di una donna del Tavoliere delle Puglie<sup>43</sup>; l'altra, di un uomo del

<sup>42</sup> I. IMBERCIADORI, *I singolari problemi della società Chiantigiana nel primo Ottocento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, agosto 1975.

<sup>43</sup> A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, 1930, pp. 473-496. G. LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà contadina nel dopo guerra, Relazione finale*, Roma, 1938, p. 61. «Il caso più interessante in Toscana è quello dei Comuni di Castel del Piano e di Seggiano» nell'Amiata occidentale, dove furono venduti, per appesellamento, i 1200 ettari della Tenuta di Potentino, a circa 500 «campagnoli». «I terreni che la componevano erano, in gran parte, brulli et estensivamente coltivati, coperti, qua e là,

Monte Amiata. La donna, nel 1936, dice: «Questa proprietà ce la simmu fatta co tutto lo core; ce la tenimmu cu tutta la volontà». L'uomo, nel 1960, dice: «Professore, io vorrei essere 'struito per rende' conto di me».

Per la donna contadina del 1936 la *proprietà* della terra era ancora una conquista *capitale*: era la vita, il lavoro e il pane sicuro per la famiglia. Per l'uomo-contadino del 1960, vita è l'istruzione, non solo rivendicata, dopo l'atavica umiliazione morale e giuridica, come diritto personale ma anche sentita come mezzo per far conoscere la sua *personalità*, in cui, come nel fuoco, ogni pensiero e ogni sentimento personale si può accendere e ogni opera, libera e diversa, diventa possibile. A pensarci bene, proprio noi possiamo rilevare che anche l'agricoltura possibile, sia oggi sia domani, richiede, come elemento capitale e forza pregiudiziale, non tanto la proprietà della terra quanto l'istruzione agricola e commerciale senza della quale non si dirige la tecnica, non si accetta la scienza, non si investe bene il capitale, non si avverte né si pratica un criterio e una direttiva economico conveniente.

Non è che sia un capovolgimento rinunciatario, da parte dell'uomo. All'uomo coltivatore può essere sufficiente il *sicuro possesso* della terra, ma, fermo restando che fisso è il fine di produzione e di produttività, per sfamare il mondo, il mezzo deve essere completamente cambiato. Il rapporto dell'uomo con la terra deve essere veramente *intelligente*, nel significato etimologico e latino della parola: intendere e sentire che il rapporto dell'uomo con la terra deve essere integralmente tecnico e integralmente umano.

Sorprendente, la coincidenza tra il desiderio del contadino del 1960 e la volontà scolastica dello statuto popolare proprio di Castel del Piano, nel 1571, che, nell'articolo riguardante il *Maestro di scuola*, in lampo di grande intelligenza direttiva, anche oggi valevole, afferma: «Pensando all'avvenire, i denari della Comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola».

---

da ciuffi di macchia, che era una pena a vederli. Essa fu in massima parte venduta dal proprietario a prezzi variabili fra 1000 e 1900 lire l'ettaro. Nel 1939 ebbi il piacere di visitare gran parte dei terreni di Potentino ed ammirare dall'alto del paese di Montegiovì come l'opera dei diretti coltivatori li avesse mirabilmente trasformati. Non più sodaglie, cespugli, scopeti inframezzati da campi magramente coltivati ma fiorenti vigneti e campi striati di filari di viti o cosparsi di olivi o di alberi da frutta».

## APPENDICE

### DESCRIZIONE STATISTICA, ISTORICA E POLITICA DELLA POTESTERIA DI CASTEL DEL PIANO

(CON 6 TAVOLE E LA CARTA TOPOGRAFICA  
DELLA POTESTERIA DELL'AVVOCATO CATELLACCI - 1820)\*

#### DEDICATORIA

Astree Aureli dilecte, colende mihique,  
preside quo, Thuscis vitaeque, resque manet.  
En tibi inaccessa, senensis Praetor, ab arce  
que referenda puto provida iussa sequens.  
Qualiscumque meus labor hic, mihi dulcis erit. Si  
iudicio placeat, gaudeat atque tuo.  
Advocatus Petrus Catellacius

Ill.mo Signore,

«Dopo due mesi che ella sarà a Castel del Piano, mi manderà il lavoro che crederà più utile relativo a quel Paese» – furono le precise parole che Vostra Signoria Illust.ma allorché ebbi la fortuna di ricevere i suoi concreti ordini, partendo per mio destino. Nonostante che sia laboriosissimo questo Tribunale nei di cui affari sono in giorno, nonostante che la Polizia abbia bisogno di molta attività e vigilanza e che io abbia avuta la straordinaria occupazione della presidenza all'arruolamento militare, per la quale è già inviato con la massima tranquillità il contingente di due uomini assegnato a questo Comune, pure togliendo qualche tempo al mio sonno, ho potuto nel breve spazio di questi giorni servire ai provvidi comandi di Vs. Signoria Ill.ma, componendo quel lavoro che ho l'onore di accompagnarLe con la presente rispettosamente e che per dedicare ai di Lei meriti ed alla di Lei superiore intelligenza, ho invocata la Musa latina.

Vedrà che l'indice del lavoro comprende maggiori nomi di trattati di quelli che non esistono nel medesimo per mancanza di soggetto in questo

\* Al termine dei due articoli precedenti sulle pagine della Rivista (xx, 1980 [1]), fu pubblicato, come manoscritto, il documento qui riportato, poi ristampato «con chiarezza *dattiloscritta*» sulla «Rivista di storia dell'agricoltura», xxx, 1990 (1), pp. 101-128. Il manoscritto è conservato in ASE, Gabinetto, 317.

luogo. Ho voluto però accennargli per dare una idea di una fatica più grande che, fatta per l'intera Toscana distributivamente nella Giurisdizione di ciascun Tribunale, potrebbe facilitare l'operazione del Catasto riducendola a un semplice calcolo numerico.

Spero che la definizione e divisione delle materia Le parrà giusta. Mi stimerò poi fortunato se questa mia produzione che Le offro e che mi costa qualche vigilia sarà accolta in lieta fronte, letta e in qualche modo valutata da un personaggio di superiore intelligenza quale Ella è e che io gradisco di avere per mio Giudice e di cui mi pregio di essere con la più alta stima e col più profondo rispetto di Vs. Signoria Ill.ma Signor Cav. Auditore Superiore del Regio Governo.

Dal Tribunale di Castel del Piano, 31 luglio 1820  
dev.mo obbl.mo Servitore  
Avv. Catellacci

*Descrizione statistica, istorica e politica della Potesteria di Casteldelpiano*

Praesentio rem et conspicimus Deum,  
per invias rupes, fera per iuga,  
clivosque praeruptos, sonantes  
inter aquas, nemorumque noctem.

Fra le catene delle montagne di Italia che «Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe», l'Appennino occupa il secondo luogo, poiché l'Alpi occidentali vanno da una parte a congiungersi alle Montagne del Delfinato e dall'altra gettano una branca che separa dal mare i piani del Piemonte. Questa branca forma l'Appennino che si avvanza nel centro dell'Italia e la divide in due parti.

In Toscana, come in tutti gli altri domini italiani, lo stesso Appennino figlio dell'Alpe prende le diverse particolari denominazioni che gli abitanti gli hanno posto, sebbene indicato sia dal geografo col nome generale d'Appennino.

In Toscana il territorio Senese – che da Siena la bella città della montagna prende il nome, presenta delle montagne granitiche, dell'ardesia, del serpentino, il famoso marmo nero venato di giallo vicino a Montorrenti e diverse miniere metalliche.

Il Territorio Senese dopo il Piemonte è la regione minerale la più ricca di Italia; le sue amene colline di cui Montepulciano, che produce il re d'ogni vino, sembrano essere separate dall'Appennino per mezzo del Chianti e del Tevere.

La montagna del Senese, la più ragguardevole e quasi rivale dell'Appennino, ma fuori della comunione e staccata da esso, è quella detta di Santa Fiora o del Monte Amiata che si dice nell'Itinerario di Antonino «Mons Tu-

niatum»; da Strabone nel Libro V «Montes Tiani» è situata sulle frontiere della Toscana e dello Stato della Chiesa.

Questa sembra avere avuto un'origine vulcanica; almeno sui fianchi, ed i suoi contorni sono pieni di peperini e di tufi vulcanici chiamati nel paese «Sasso morto» o «Pietra Salina», che per causa della loro vetrificazione offrono indizi certi di fuoco.

I castagneti circondano la base di questo gran monte, succedono i faggi fino alla più grande altezza; la sua cima è un piano e non un cratere come ha preteso Fowber.

Questo Piano è di 36 piedi nella sua più gran lunghezza e di circa 120 nella sua più gran larghezza.

Di là si vede a ciel sereno il mar Mediterraneo, la Sardegna, la Corsica, l'Elba e le altre isole adiacenti; a tramontana il corso degli Appennini, dai Monti del Genovesato fino all'estrema Italia: fra gli Appennini e il mare, la Toscana Superiore, l'Umbria, il Patrimonio di san Pietro, la campagna di Roma, le Maremme Toscane e papali e tutto il paese cis-appenninico.

Circa alla metà dell'altissima montagna dell'Amiata sopra, direi quasi, una gran mensola piana siede Castel del Piano, lontano da Siena quaranta miglia, da Montenero cinque, da Monticello cinque, da Seggiano quattro, da Monte Latrone due, da Arcidosso due, e da Monte Giovi tre.

#### *Governo del paese*

Castel del Piano, che serviva una volta di residenza estiva al Governo di Grosseto, fa parte della diocesi di Mont'Elcino; è governato nel civile da un Potestà e nel criminale è sottoposto al vicino Vicariato di Arcidosso, o Arcidorso «quia arcem in dorso tenet».

#### *Aspetto del paese*

Nella parte moderna ha una bella strada, chiamata il Borgo, che sarebbe utile fosse finita di lastricare, che pianeggia perfettamente ed è fiancheggiata da case regolari e ben costruite, fabbricate di peperino, o pietra salina, colla quale si lastricano anche le strade, si fanno i cornicioni e le colonne per le chiese, che sono però poco capaci di pulimento per la grana tenera, ineguale e slegata, che col freddo si risolve in un'arena cristallina, che fa tenacissima presa colla calcina.

Per mezzo di questa strada scorre di acqua limpidissima e copiosa, un canale murato, e coperto, che i terrazzani chiamano fossato, di dove i frontisti della parte dritta di esso deviano l'acqua pel servizio delle loro case, e per l'irrigamento degli orti adiacenti e dei castagneti; l'avanzo dell'acqua di questo fossato forma contiguo al Paese un lavatoio comodissimo, che avrebbe bisogno di essere nuo-

vamente lastricato: in una specie di Piazza, ove la munificenza dei Medici costrusse un edificio d'onde escono sei grosse fontane, che fatta da me la prova, gettano ogni ventiquattro ore duemila ottocento ottanta barili d'acqua.

La via del Borgo è lunga 402 braccia, larga 26: alla fine della medesima a settentrione vi è la più bella Chiesa di montagna, capace di 2500 persone, detta l'Opera della Natività di Maria Santissima o di San Niccolò: essa avrebbe bisogno di essere imbiancata e di un pronto riattamento del tetto, acciòché l'acqua piovana, che filtra, non finisse di guastare la volta. Segue la Piazza Grande per la corsa dei cavalli, circondata quasi da ogni parte di fabbriche, concava e tonda, sul gusto di quella di Siena, lunga braccia 170 e larga 156, compresa la via che la circonda descritta da un seguito di colonnini di pietra, che è larga braccia diciotto.

La parte antica di Castel del Piano, che si vede essere stata tutta circondata di mura difensive, è irregolare, mal fabbricata e scoscesa; essa è più alta della moderna, e quasi nel promontorio di lei esiste la Chiesa di San Leonardo, ossia l'Arcipretura, ove da un lato si scorgono gli avanzi di un cassero lungo braccia circa 65 e alto dai suoi fondamenti, che sono una continua scogliera di peperino, circa 110 braccia.

Questo cassero offre una grata vista allo spettatore; si vede a levante Seggiano, verso ponente Monte Latrone, Monte Giovi, Monte Nero, Castel Nuovo, Rocca Strada e Civitella; e fra levante e ponente il fiume Orcia e la Zancona. Di qui grato è il vedere che il territorio di Castel del Piano circondato da ogni banda di castagneti, cui succedono ben tenute vigne, e uliveti, è tutto florido, allegro, e verdeggiante in mezzo ai monti, quanto più uno si allontana sempre più orridi, scoscesi, spogliati, senza un filo di erba, e senza traccia, o segno di viventi: qui uno si rallegra, come se trovasse un luogo ameno, fiorito, e irrigato da ruscelli in mezzo a un deserto arenoso che gli Affricani chiamerebbero Mare senza acqua, ove non è traccia di cultura, ove niun viandante è riposato da un'ombra, ove niun augelletto rallegrando col canto la solitudine ne rompe la trista monotonia.

### *Natura del suolo*

Il suolo di Castel del Piano è piuttosto sterile, ed ha bisogno di attenta ed industriale cultura, per cui gli abitanti sono tenuti superiormente intelligenti: opinione che è causa d'invidia degli abitanti dei luoghi limitrofi.

### *Estensione - superficie - misura*

La superficie della Giurisdizione di Castel del Piano, che comprende il territorio di Seggiano e di Monte Giovi, è di braccia quadre quattrocentotrentaduemila.

*Temperatura*

Il termometro di Reamur apposto a tramontana in luogo non battuto dal sole nell'agosto 1819 marcò il caldo 21 gradi sopra zero; nel gennaio 1819 marcò il freddo 6 gradi e 1/2 sotto zero; nel luglio 1820 marcò il caldo 20 gradi sopra zero, nel gennaio 1820 marcò il freddo 7 gradi e 1/2 sotto zero; ed è memoria che rare volte il freddo è arrivato a gradi 9 sotto zero e il caldo a gradi 24 sopra zero.

*Regno minerale - sostanze metalliche e terrose*

1 – Pietra calcaria spatosa; 2 – Pietra calcaria rossigna fossile; 3 – Pietra calcaria verdognola con rilegature spatose, che vien bianca, toltone il ferro; 4 – Pietra argillosa, bolare, nerastra, lamellosa, lucente; 5 – Pietra calcaria coperta di cristalli di spato romboidale sparsi sopra superficie di cristalli di rocca di acqua vivissima; 6 – Pietra argillacea bruna con rilegature spatose; 7 – Pietra calcaria rossa con filature spatose reticolari; 8 – Peperino con dei prismetti di scorillo nero lucenti; ve ne è qualche pezzo con questi prismetti più cospicui e con colature fibrose or nere, or rossigne, or giallognole che sembrano uno smalto colorato dal ferro; 9 – Peperino celluloso fibroso indicante nella sua massa un principio di fusione pastosa, tenace e densa, ond'è venuto a slungarsi a tutta sostanza in colature gossolane e compatte; 10 – Peperino grigio-rosso composto di mica bruno, di felspati bianchi trasparenti e di felspati rossigni per lo più semitrasparenti; 11 – Peperino d'impasto nero tutto asperso di piccoli cristalli di felspato bianco, semitrasparenti alcuni, altri intermedi trasparenti e cristallini con qualche paglietta di mica nero; 12 – Altro simile sulla di cui superficie vedonsi colature gialle e brune; 13 – Peperino con anima di sasso a stracci di fusione; 14 – Peperino nerissimo con grossi e minuti cristalli di felspato (feldspato) bianco; 15 – Peperino grigio-bianco in parte filamentoso, o pomiciforme; 16 – Peperino con anima di sasso di cui nell'incastro vedonsi stracci, e colature, altre opache, altre vetrose e trasparenti; 17 – Peperino rossigno con anima di sasso; 18 – Peperino grigio con colature fibrose pomiciformi nelle piccole cavernosità, che mostrano ad evidenza l'effetto del fuoco; 19 – Anima di sasso dei peperini per lo più di piombaggine; 20 – Anima di sasso di durissimo macigno grigio asperso di mica e di felspato in un impasto grigio-opaco; 21 – Anima di sasso varie, asperse di piccole travettine o prismi di felspato opachi, spessi, minutissimi, i maggiori dei quali appariscono betrandi, o neri o cenerini; 22 – Anime di asso granitose simili alle precedenti, nella di cui superficie vedesi uno strato di cospicua colatura vetrosa pomiciforme giallognola; 23 – Stallattite feruginea; 24 – Pietra argillacea fissile internamente dendritica; 25 – Peperino grigio compatto, durissimo, asperso di cristalli grossi e piccoli di felspato assai striati: nelle cavernosità del medesimo scorgesi una vetrificazione trasparente, or bianca, or bruna, or giallognola, e per lo più globulosa, sparsa anco qualche vol-

ta alla superficie; 26 – Peperino tutto celluloso simile a una lava cellulosa; 27 – Lava micacea limacciosa; 28 – Perle silicee o stallattiti silicee color perlato, trovate sotto uno strato di terra giallognola granulosa; 29 – Peperino di un impasto opaco grigio povero di cristalli di felspario, poverissimo di mica, durissimo, compatto e coperto in parte di una patina color di rame, fatta da minutissime ed appena percettibili papille, imitanti in piccolo le ematiti mammillari; 30 – Rena cristallina con felspari; 31 – Pietra arenaria, calcaria coperta di spato calcario lenticolare; 32 – Piriti dentro una pietra arenaria del masso, su cui è fondato Monte Giovi; 33 – Pietra cicerchina; 34 – In luogo detto le Mazzarelle al ponente di Castel del Piano scendendo verso il Lente e scavando il suolo sotto la terra vegetabile si trova una terra ferace, quando è fresca, che chiamasi Terra Bolare, gialla, composta di ferro (056), argilla (024), silice (017), magnesio (003) e sotto di essa trovasi la così detta; 35 – Terra bolare d'ombra, composta di ferro (050), argilla (024), silice (021), magnesio (006). Anche calcinate al fuoco mutano colore: la gialla prende un color rosso zafferanato, la d'ombra, un color rosso marrone assai bello e permanente: gli acidi ne sciolgono più che la metà senza effervescenza, la calamita non vi agisce ma attrae molte particelle della Terra d'Ombra, quando sia stata esposta al fuoco.

La terra Gialla unita al vetro dà un bel colore verde cupo, e se ne diminuisce la dose, un color verde chiaro.

La Terra d'Ombra dà al vetro a cui si unifica in dose di un cinquantesimo, un bel colore di crisolito.

Si adoprano, l'una e l'altra, dai pittori.

L'ultima ch'è di maggior pregio, potrebbe essere utile a smaltare vasche e bastimenti, unita a materia oleosa o resinosa, e all'arte tintoria, somministrando un colore buono e permanente, dando corpo ad altre materie coloranti.

A mezzogiorno del Castello trovasi una qualità di terra bianca che il sig. Cav. Fabbroni chiama «Farina fossile» ed i paesani «Latte di luna», sebbene non sia il vero latte di luna, che è un carbonato d'argilla. Esso trovasi sotto la terra vegetabile coperta da un terriccio bruno di frammenti di vegetabili decomposti; è una qualità di terra leggera, porosa, alquanto tenace ed umida che osservata con acuta lente si vede esser composta di piccoli cristalli aghiformi lucenti, ma non cospicui ad occhio nudo. Se ne servi il sig. Cav. Fabbroni in una ingegnosa esperienza facendone mattoni che galleggiano sull'acqua. Analizzando questa terra si trova silice (055), magnesio (015), acqua (014), argilla (012), calce (003) e ferro (001) e serve benissimo a ripulire utensili di metallo e perciò si esporta fuori del Paese; sembra che sarebbe utilissimo il foderare con i leggerissimi mattoni di essa la Santa barbara dei bastimenti.

### *Regno vegetale*

Sebbene non manchi l'umidità in questa parte di montagna, manca la causa di ogni vegetazione, il calore, per cui non sono molto estese le produzioni del suo-



lo. Poco orzo, poco grangrosso, pochissimo gentile, quasi niente le fave, le vecce, e le ghiande; sui fagioli e sui piselli non si può far gran conto, sterili la canapa e il lino; le patate ci nascono ma poco farinacee, e poco glutinose, di modo che i montagnoli la oppongono d'assai alla polenta: da ciò risulta che le derrate non servano ad alimentare la popolazione che per soli quattro mesi dell'anno.

Abbondano i castagni che poco han bisogno dell'industre mano dell'agricoltore, e i diletti a Bacco ed a Minerva, la vite e l'ulivo. Una grandine estesa che percuota le uve, un freddo fuor di stagione che sorprenda le olive: la popolazione allora non vive più che dell'incerta raccolta delle castagne. Se queste mancano, si riduce alla più squallida miseria, alla fame, alla malattia e alla morte.

Allora è obbligato a scendere a turbe alla mietitura di Grosseto di dove porta la febbre perniciosa e la comunica anche a coloro che il periglio della morte di Ugolino non fe' sbucare dalle povere case.

Immenso è il numero dei faggi e somma l'attenzione con cui si coltivano i frutti di tutti i generi che producono serotine, ma saporite frutta. Non vi sono né limoni né aranci e mancano infine tutte quelle piante che hanno bisogno di molto caldo per la loro vegetazione come i fichi, i mandorli, i gelsi.

### *Regno animale*

In genere tutti gli animali, tanto naturali alla Toscana che forestieri, si trovano in essa, abbondano in questa Giurisdizione.

### *Popolazione. Movimento. Dall'anno 1700 all'anno 1819*

La popolazione della Potesteria di Castel del Piano è distribuita in quattro Cure, due in Castel del Piano – di san Leonardo e di san Niccolò, – una di Seggiano detta di San Bartolomeo, l'altra di Monte Giovi chiamata San Martino.

Il movimento di popolazione dell'intera Potesteria di Castel del Piano apparisce alla Tavola I, che incominciando dall'anno 1700 fino a tutto il 1819, fa conoscere quanti maschi e quante femmine sono nati e sono morti, e quanti matrimoni sono seguiti nelle rispettive cure in chiaschedun anno.

Da essa facilmente si rileva che la popolazione della Potesteria cominciò gradatamente a crescere in specie sotto l'influenza delle leggi del «Numa» toscano, l'augusto genitore del nostro ben amato actual Regnante serenissimo Arciduca, Granduca Ferdinando III e che in un lasso di 120 anni ha fatto l'aumento di 433 anime.

### *Divisione degli abitanti per sesso e condizione*

La tavola II indica il numero degli abitanti dell'intera Potesteria distribuiti in ciascuna Cura, distinguendo i maschi dalle femmine, gli ammogliati, i celibi,

l'impuberi, i possidenti, le famiglie dei Contadini, gli artisti, i vetturali, i Sacerdoti, gli Impiegati regi, i fattori, i mercanti, i Legali, i medici ed i soldati.

### *Divisione degli abitanti per età*

Volendo poi veder nelle due Cure di Castel del Piano che hanno 2055 abitanti, qual sia quel periodo di età che comprenda un maggior numero di persone, si verifica dalla Tavola III – che distingue gli abitanti di San Leonardo e San Niccolò dal nascere ai 10 anni, dai 10 ai 20, dai 20 ai 30, dai 30 ai 40, dai 40 ai 50, e dai 50 anni al di là, che il periodo di età dai 10 ai 20 anni comprende un numero di popolazione maggiore di quella che non comprendono tutti gli altri mentovati periodi.

### *Ammontare dell'attuale popolazione*

Per conoscere poi a quanto ammonta la popolazione vivente di questa Giurisdizione Civile, apparisce dalla Tavola II che nel 1819 comprendeva 3747 abitanti e nel 1820 ne comprende 3837, che però dal 1819 al 1820 è cresciuta di 90 abitanti, sebbene l'anno non sia peranco finito.

### *Periodo di vita in cui più facilmente sono morti gli abitanti di Castel del Piano dall'anno 1790 all'anno 1819*

La Tavola IV distingue i periodi di vita in cui sono morti nelle età rispettive in ciascun anno gli abitanti della Potesteria di Castel del Piano in un trentennio dall'anno 1790 a tutto l'anno 1819: cioè dal nascere ai 7, dai 7 ai 10, dai 10 ai 20, dai 20 ai 30, dai 30 ai 40, dai 40 ai 50, dai 50 ai 60, dai 60 ai 70, dai 70 agli 80, dagli 80 ai 90, dai 90 ai 100, e dai cento anni al di là.

Essa mostra uno sbilancio enorme di morti dal nascimento fino agli anni 7 – se questo lasso di età si paragona con gli altri – poiché nello stadio dei trent'anni, dal nascere agli anni 7 sono morti 1255; soli 21 dai 7 ai 10. Dai 10 ai 20: 74; dai 20 ai 30: 113, dai 30 ai 40 119; dai 40 ai 50: 140; dai 50 ai 60: 140; dai 60 ai 70: 196; dai 70 agli 80: 136; dagli 80 ai 90: 74; dai 90 ai 100: 18. Dai cento anni al di là nessuno si trova che nel tempo di trent'anni abbia superati gli anni 100.

### *Ragioni della morte più frequente in un periodo di vita che in un altro*

Una causa per cui gli abitanti di questa Giurisdizione, con eccessiva frequenza dirimpetto agli altri periodi, moiono in quello dal nascimento agli anni

sette, sembra doversi ripetere dalla poca cura e attenzione che hanno i genitori per i figli di tenera età, tanto nel riguardarli dall'impressioni atmosferiche, poiché sono impossibilitati per causa delle pessime abitazioni in cui sono costretti soggiornare, quanto per malvestirli e per abbandonarli nelle case soli a piangere a giornata e per esporli nelle strade ai raggi solari, alla pioggia, ai venti, al freddo, all'umido e insomma a tutti i rigori delle stagioni.

Un'altra causa sembra risultare dai cibi grossolani ed indigesti di cui le madri sono costrette cibare se stesse e i piccoli figli, i quali formando perciò un cattivo chilo, rimangono soggetti ad una colluvie gastrica verminosa, spesso imponente e fatale.

La terza causa parte che possa desumersi dalla miseria, poiché essendo, come abbiám detto, il territorio di Castel del Piano in confronto della popolazione assai ristretto, sebbene si coltivi con la massima industria, non corrisponde ai consumi; e la penuria dei cibi, mentre affligge tutti, conduce sempre più facilmente alla morte coloro che sono impotenti ed inabili a procacciarsi il sudore della fronte. Potrebbe rimediarsi a questo sconcerto e supplirsi alla ristrettezza del suolo relativa alla popolazione, esigendo dai lanifici e dalle conce, che nell'abbondanza dei materiali e dell'acque, capaci di fare agire qualunque macchina, esigerebbero poca spesa negli edifici e – atteso il copioso numero ed il bisogno della plebe – poca mercede negli operai. Così sollevando gli abitanti dalla miseria si toglierebbero dai fonti di tutti i mali, voglio dire, dall'ozio e dalla pigrizia... che in terra siede «che non può andare e mal si regge in piede».

Quantunque non sia grande eccesso di morte negli altri stadi di età, se si tolga il caso di epidemia, come si vede nel 1817 per la malattia petecchiale, e negli anni antecedenti per la mancanza di viveri, per cui questo popolo cibavasi di erbe cotte mescolate con crusca ed ortica, pure la gioventù potrebbe giungere ad un'età più lunga, se non incappasse nelle malattie veneree.

Un tal male non si sradicherebbe che con l'istruzione, che persuade l'utilità di un medicamento subitaneo e radicale per diffondere la quale abbisognerebbero buoni e dotti maestri che, supplendo all'ignoranza dei genitori, istruissero fino dalla più tenera età i fanciulli nei doveri di buoni cittadini e di buoni cattolici: ma di buoni maestri si manca perché dobbiamo servirci di persone che hanno molte altre cure e non stimano la maggiore quella dell'istruzione, voglio dire dei Cappellani addetti a queste Chiese.

### *Malattie*

Questa popolazione è soggetta generalmente, come sono tutte, a quelle malattie che provengono tutte o da estremo vigore o da estrema debolezza: le più frequenti sono le febbri gastriche, comunemente dette putride, le intermittenti e i reumi. Sembra che siano cause di dette malattie i cibi scarsi e difficilmente digeribili, l'estreme fatiche, lo scendere nelle prossime Maremme alla mietitura dei

grani, le variazioni atmosferiche istantanee dal caldo al freddo e viceversa, pernottare nel campo estivo alla campagna a cielo scoperto, il bere che fanno gli operai, le acque gelidissime dei fonti allorché sono riscaldati dalla fatica.

Tutti questi potrebbero diminuirsi persuadendo di non passare altro che per gradi e non subitamente dal caldo estremo all'estremo freddo; ordinando una maggior nettezza delle case e delle strade e allontanando dall'abitato tutto ciò che per gli effluvi maleolenti, può produrre aria cattiva, come la macezzazione delle canape e dei lini, il vagare dei porci, l'essiccazione delle pelli fresche degli animali e la lavatura di materie immonde.

Conoscendo io l'utilità della rettificazione dell'aria coll'allontanamento di tali cause di infezione, provocai degli editti Pretori che dietro l'approvazione dell'ill.mo sig. Commissario Regio della Provincia Inferiore Senese, l'ill.mo sig. Vicario Regio d'Arcidosso ha promulgati e che si fanno rigorosamente osservare pel maggior bene del Paese.

#### *Carattere e costumi del popolo - Carattere*

Il carattere degli abitanti della Potesteria di Castel del Piano è variabile, facile ad elettrizzarsi e a giungere anche al fanatismo, di modo che servirebbe imprestar loro una bella causa di elettrizzamento e che fossero regolati nello spirito di fanatismo da un uomo filosofo e prudente, perché si rendessero capaci di qualunque bell'azione: sono socievoli, amici del forestiero, e appassionati pel Governo monarchico.

#### *Costumi*

Hanno dei costumi alquanto rustici e fieri, perché sono rozzi per mancanza di ogni mezzo di incivilimento; sono un poco vivaci e iracondi; ma quando siano modestamente ed umanamente trattati e senza far loro travedere la benché minima ombra di una azione che nel lor discernimento sappia di soverchieria, si mostrano convenienti, rispettosi, subordinati e industriosamente faticanti. I parrochi se ne lodano per la buona morale, per l'affetto alla religione, e per la loro special devozione, la quale è però, com'è supponibile in gente grossolana, un poco superstiziosa.

Sono poi forniti di talento che ben coltivato riuscirebbe in ogni branca di scienza e di arti ed in poesie, nell'arti belle, voglio dire nella pittura, scultura ed architettura; restano però neghittosi ed ignoranti, attesa la mancanza degli studi. È la sola ignoranza e non la malizia che li porta facilmente nel tempo di inverno, allorché non sono occupati nel lavoro della terra, all'ubriachezza ed alla crapula, ed è la scarsezza dei mezzi necessari alla sussistenza che l'invita talvolta a danneggiar le campagne.

Non è naturale in loro il vizio dell'usura, ma è venuto fuori da alcuni trec-

coni e gabbamondo sedicenti mercanti: questo solletico usurario allettando colla speranza di ricco guadagno alcuni dei più denarosi paesani ha fatto sì che se ne compiacciano credendo di impinguarsi: ma la continua perdita che essi fanno dei capitali cui li condanna da sempre la sempre vigile giustizia, sembra a poco a poco li riconducano al perduto senno e li obblighino a persuadersi che l'utile disonesto rovina la reputazione di chi la cerca e distruggendo i capitali riduce lo speculatore incontentabile alla miseria, giusta punizione di chi vuol troppo.

*Organizzazione amministrativa. Uomini distinti originari di Castel del Piano*

TOMMASO CARBONI – comandante delle armi tedesche sotto Carlo VI, dichiarato Barone.

POLIDORO NERUCCI – ottimo legale che, coprendo delle luminose cariche in Roma, fu insignito della Nobiltà.

DOMENICO NERUCCI – soprintendente al Pubblico Erario in Campidoglio.

ORAZIO ADAMI – monaco cistercense, lettore collegiale di filosofia e di teologia in Santa Maria di Cistello, quindi Presidente Generale della Congregazione di San Bernardo in Italia.

GIULIANO MAZZI – abate cistercense nel Monastero Amiatino.

STEFANO ARRIGHI – agostiniano, Vicario Generale della Congregazione di Lecceto.

ANGELO GINANNESCHI della Famiglia cosiddetta del Tenente, Protonotaro Apostolico, abate di San Biagio, Segretario in Spagna, e nelle Gallie del cardinale Chigi che per avere assistito al Conclave, detto cardinale fu insignito della nobiltà romana.

Due individui della famiglia RICCI, Curati successivamente di San Pietro in Roma.

Uno della famiglia NERUCCI abate dei Monaci cistercensi in Cistello.

FRANCESCO AURELIO GINANNESCHI – lettore di botanica e quindi di medicina teorica nell'Archiginnasio Romano.

OTTAVIO NERUCCI – medico e lettore nell'Università di Siena.

Due eccellenti pittori della famiglia NASINI, decorati in Toscana della Croce di Santo Stefano.

FRANCESCO PELLEGRINI – Bibliotecario del Principe Chigi.

Due Vescovi della famiglia VEGNI di Monte Giovi, ora domiciliata in Castel del Piano: uno di Sovana e l'altro di Monte Elcino.

*Spedale*

L'immortale Leopoldo che a ogni momento bisogna nominare in Toscana, allorché si parla di utilità pubblica, nell'anno 1787 arricchì questa terra di un

nuovo Spedale assai vasto che prese il nome della Misericordia dal destinatario locale della Chiesa di questo titolo; gli assegnò le rendite dell'intero Convento di San Processo e quelle di un piccolo abolito Spedale di Santa Fiora.

Con questa riunione di rendita l'entrata dello Spedale di Castel del Piano ascese a Lire tremilacinquecento.

Esso teneva in piedi ragguagliatamente quattordici letti per gli uomini e quattro per le donne; nei sei mesi di inverno e di primavera non vi si ammettevano fuori del caso di urgenza altro che i sottoposti all'intero Vicariato di Arcidosso; nella stagione estiva ed autunnale tutti: tanto gli statisti che gli esteri: di modo che in tal tempo è arrivato a sostenere perfino trenta individui il giorno, e fatto il calcolo degli ammessi e dei morti nel corso di venti due anni ha dato ricetto a 3034 individui, ed essendone morti soli 363 (e cioè undici e mezzo per cento) ne ha salvati 2671, e cioè l'ottanta per cento, come apparisce dalla Tavola V, che in caso diverso sarebbero morti in mezzo alla via o nella capanna di mancanza di soccorsi e di inedia.

La Soprintendenza dello Spedale di Castel del Piano si godeva dal Provveditore dell'Ufficio dei Fossi di Grosseto, che la trasferiva pro tempore nel Cancelliere comunitativo.

Lo Spedale aveva un Maestro di casa con l'annua provvisione di Lire 100 e con una gratificazione di altre Lire 100, sugli avanzi, un Cappellano con l'annua provvisione di Lire 60, con tutte le messe a pro degli obblighi del soppresso Convento di San Processo, cui dova soddisfare nella Cappella dello Spedale per comodo degli infermi; due serventi, cioè un uomo e una donna, colla provvisione di lire 15 al mese per ciascuno e con l'onere di fare i bucati; un Camarlingo con l'annua provvisione di lire 200, oggi aumentata a lire quattrocentocinquanta per la riscossione delle Poste relative alla Cassa Ecclesiastica.

La cura degli Infermi era affidata al Medico ed al Chirurgo condotti della terra, con la provvisione al primo di lire quarantadue annue, ed al secondo di lire 28 e con la gratifica sugli avanzi al primo di lire 100 e al secondo di Lire 60.

Essendo stato più grande l'uscita dell'entrata del summentovato Luogo Pio, per l'eccessivo prezzo a cui ammontarono le derrate negli otto anni anteriori al 1817 ed essendo restato sprovvisto di suppelletili per comodo degli Infermi cotanto aumentati nell'annate di penuria, in specie nella epidemia accaduta nel 1817, nella quale sostenne più di trecento infermi, fattasi petizione all'ill.mo signor Commissario della Provincia Inferiore Sanese, onde supplicasse la Sovrana Clemenza per corredarlo del necessario e per riparare agli inconvenienti della poca aria e della poca ventilazione che ha la corsia degli uomini e per accrescer i fondi onde ampliare e rendere suscettibile di un maggior numero di letti il detto Spedale, — la prudenza del prefato Ministro credé opportuno di farlo chiudere, erogandone le rendite nei risarcimenti ed ampliamenti della fabbrica e nel corredo delle suppelletili mancanti. Si chiuse infatti il primo gennaio 1818, ma niun risarcimento è stato qui fatto, anzi la fabbrica e la mobilia va sempre più a deperire.

Nel caso che dovesse riaprirsi – e sarebbe utile, anzi necessario – potrebbesi fabbricare una corsia per le donne con occupare un braccio della parte inferiore di detto Spedale, ove esiste una piccola casa che gli appartiene e comprando un seccatoio ed un fienile contiguo, si potrebbe nel terreno sotto la corsia far delle stanze per legna, per il carbone, per l'olio, grano, vino e dar maggior luce e ventilazione alla corsia degli uomini, col gettar giù il parapetto che attualmente la divide da quella delle donne che dovrebbe farsi di nuovo e con ingrandirne fino a terra i finestrini si otterrebbe l'intento.

### *Agricoltura*

Alla coltivazione dei castagni, che sono per la maggior parte di diretto dominio del Comune di Castel del Piano e conceduti in enfiteusi ai particolari ivi domiciliati e all'industre coltivazione delle viti e degli olivi attendono gli asidui Castelpianesi.

PREZZO DELLE COSE NECESSARIE ALL'AGRICOLTURA		
GENERE	QUANTITÀ	VALORE
Accetta	8 libbre	6.13.4
Basto	1	20. –.–
Vanga	Ogni libbra	–.13.4
Zappa	Ogni libbra	–.13.4
Bovi Aratori comuni	Un paio	400. –.–
Vomeri	Ogni libbra	–.13.4

SALARIO DEGLI OPERAI		
QUALITÀ	QUANTITÀ	VALORE
Uomo	Un giorno	1. 6.8
Donna	Un giorno	13.4
Ragazzo	Un giorno	6.8
Ragazza	Un giorno	6.8

PREZZO DELLE TERRE		
QUALITÀ	QUANTITÀ	VALORE
Terre incolte e capaci di cultura	Lo staio	L. 28.–.–
Incolte incapaci di cultura	Lo staio	L. 14.–.–
Boschive	Lo staio	Secondo il bosco
Sementabili spogliate	Lo staio	L. 98.–.–
Ulivate	Lo staio	Secondo gli ulivi
Alberate	Lo staio	Secondo gli alberi
Vitate	Lo staio	Secondo le vigne

PREZZO DELLE CASE COLONE			
CASE	N. DELLE STANZE	TEMPO	VALORE
Casa colona	Ogni una	Un anno	L. 3.-.-

PREZZO DEI PRODOTTI VEGETABILI NELL'ANNO 1820 CALCOLATO DA UN MESE ALL'ALTRO APPROSSIMATIVAMENTE		
GENERE	QUANTITÀ	VALORE
Farina di grano	Lo staio	7. -.-
Farina di castagne	Lo staio	4. -.-
Farina di Fave	Lo staio	5. -.-
Aceto	Il boccale	-.10.-
Agresto	Il boccale	-.10.-
Riso	La libbra	-. 6.8
Avena	Il sacco	6. -.-
Brace	Lo staio	-. 4.-
Canapa	La libbra	-.15.-
Ceci	Lo staio	6.13.4
Cenere	Lo staio	-. 6.8
Doghe di castagno	Di n. 2 l'una	-. 4.-
Fagioli	Lo staio	6.13.4
Fune	La libbra	-.13.4
Funghi	La libbra	-. 1.8
Legname da ardere	Una soma da cavallo	-.13.4
Legname da ardere	Una soma da somaro	-.10.-
Legname in tavole da lavoro	La canna	6. -.-
Olio	Libbre 56	26. -.-
Orzo	Lo staio	2. -.-
Fieno	Il cento	1.13.4
Paglie di grano	La soma	1. 6.8
Paglia di segale	La soma	-.13.4
Piantoni di ulivo	L'uno	-.13.4
Piantoni di castagno	L'uno	-. 4.-
Pane comune	La libbra	-. 2.-
Polenta	La libbra	-. 1.-
Vino	Il barile di libbre 130	16.13.4

Il frutto delle terre corrisponde con poca gratitudine all'eccessiva fatica, in modo che l'agricoltore si rallegra dell'annata che chiama «piena» quando si guadagnano le semente.

Sono scusa della sterilità la qualità della terra argillosa, la rigidità dell'atmosfera, le precipitose piogge che spogliano di sughi il terreno, le guazze che i paesani chiamano volgarmente «uzza» e gli impetuosi venti, resi più spessi e più pericolosi dal taglio delle macchie dei cosiddetti Poggi di Seggiano. Per queste circostanze imponenti se vi è paese che meritar possa privilegi e le particolari paterne cure del Governo è questo sicuramente, ove non si miete un chicco di grano che non sia costato una goccia di sudore alla fronte dell'affaticato colono.



PREZZO DEI PRODOTTI ANIMALI		
QUALITÀ	QUANTITÀ	VALORE
Agnelli di latte	La libbra	-. 5.-
Capretti di latte	La libbra	-. 5.-
Pecore	La libbra	-. 3.4
Capri	La libbra	-. 3.4
Becchi	La libbra	-. 5.-
Castrati	La libbra	-. 5.-
Porci	La libbra	-.10.-
Bovi	La libbra	-. 5.-
Vacche	La libbra	-. 5.-
Vitelli	La libbra	-. 6.-
Vitelle	La libbra	-. 6.-
Bozzoli	La libbra	1. -.-
Cacio asciutto	La libbra	-.10.-
Cacio fresco	La libbra	-. 6.8
Candele di sego	La libbra	-.13.4
Capponi	Un paio	6. -.-
Cera lavorata	La libbra	2. 3.4
Colla	La libbra	1. 3.4
Suolo	La libbra	1. 6.8
Galline	Un paio	3. 3.4
Lana	La libbra	1. -.-
Pelli di bove	La libbra	-.10.-
Pelli di castrato	La libbra	-. 6.8
Pesce di mare	La libbra	-.13.4
Pesce di fiume	La libbra	-. 8.4
Piccioni	Il paio	2. -.-
Pollastri	Il paio	1. 6.8
Ravaggioli	Il paio	-. 5.-
Ricotte	Il paio	-. 6.8
Sego	La libbra	-.10.-
Sugo	Il sacco	-. 5.-

PREZZO DEI PRODOTTI DI SOSTANZE MINERALI E TERROSE		
QUALITÀ	QUANTITÀ	VALORE
Terra Gialla	Il cento	1.-.-
Terra d'Ombra	Il cento	2.-.-
Terra latte di luna	Il cento	1.-.-
Calcina	Il moggio	4.-.-
Embrici	Il cento	10.-.-
Ferro	La libbra	-.6.8
Pietra da lastrico	Il braccio quadro	1.-.-
Pietra da calcina	Il braccio quadro	
Pietra da fabbrica	Il braccio quadro	

*Commercio - Importazione - Esportazione*

Il maggior commercio che abbia il Monte Amiata e particolarmente la Comune di Castel del Piano è colla città di Siena. Questa gli somministra in quanto

ORGANIZZAZIONE FINANZIARIA		
TRATTAMENTO DEI UFFICIALI		
<i>Impiego</i>	<i>Paese</i>	<i>Onorario annuale</i>
Podestà	Castel del Piano	1020.-,-
Gonfaloniere	Castel del Piano	175.
Priori e consiglieri	Castel del Piano	140.
Camarlingo	Castel del Piano	245.
Provveditore di strade	Castel del Piano	133.
Medico	Castel del Piano	980.
Chirurgo	Castel del Piano	500.
Chirurgo	Seggiano	770.
Chirurgo	Monte Giovi	500.
Becchino	Castel del Piano	50.
Becchino	Seggiano	84.
Becchino	Monte Giovi	14.
Maestro di scuola	Castel del Piano	140.
Maestro di scuola	Seggiano	140.
Maestro di scuola	Monte Giovi	140.
Milizia	Castel del Piano	890.19.2
Guardia	Castel del Piano	240.
Donzello	Castel del Piano	100.
Custode di acquedotti	Castel del Piano	8.
Temperatore dell'orologio	Castel del Piano	63.
Custode dello spedale	Castel del Piano	60.
Distribuzione degli avvisi	Castel del Piano	80.
Predicatore	Castel del Piano	70.
Predicatore	Seggiano	70.
Maestra di scuola	Castel del Piano	225.

al vitto i salumi; in quanto al vestiario i panni, suoli, e vacchette ai quali generi Castel del Piano contribuisce trasmettendo alla Città terre bolari, castagne tanto in genere che ridotte in farina, pelli di bestie grosse e di minute e stracci per la carta.

Castel del Piano conosce anche qualche sorta di commercio trasportando dalle Chiane, in tempo di mancanza di derrate, grano e vino e rimandando colà castagne, legnami, tavole e correnti di ogni genere.

Ristrettissimo è il commercio tra questa Giurisdizione e la Maremma senese. Esso consiste nel baratto di poche staia di farina di castagne con poche di grano e nella vendita di poco olio che viene esitato dai montagnoli nella città di Orbetello.

### *Trasporti*

I trasporti sono incomodissimi mancando le strade rotabili, per cui i mercanti sono obbligati a tragittare le loro robe a schiena, ciò che fa languire il commercio e fa sì che gli abitanti sono obbligati a pagare il doppio del loro valore intrinseco.

*Lavori pubblici*

## Fiumi

I fiumi della comunità di Castel del Piano potrebbero meglio nominarsi torrenti: e sono la Zancona, il Bugnano, il Lente, il Vivo, l'Ormena, e la Burlana.

Ve ne sono degli altri che hanno origine da sorgenti perenni come il cosiddetto Fossato, Quattro Cerri, Acqua Albora, Fonte Pubblica, Fontanino, Fonte Murata e Muristaldo, che uniti insieme somministrano acqua ai Mulini Comunitativi e dei Particolari.

Né i primi né i secondi danno altro aggravio che del Ponte pel transito dei passeggeri, avendo tanto inclinamento da non aver bisogno di argini per contenerli nei loro confini. I secondi potrebbero fornire dei comodi vantaggi per edifizii di qualunque genere, i quali supplirebbero agevolmente alla ristrettezza del territorio.

Tutti i nominati torrenti sono pubblici di loro natura, benché carichi di qualche servitù per vantaggio dei molini e delle ferriere (delle quali a suo luogo).

## Edifizii Pubblici

Nella Comune di Castel del Piano esistono tredici molini, due dei quali inattivi. Sei ve ne sono in Castel del Piano, quattro nel Comunello di Seggiano ed uno in Montegiovi; solo quattro dei nominati, compreso uno inoperoso, appartengono alla Comunità, i rimanenti ai Particolari.

Vi esistono ancora, di pertinenza dei Particolari diversi molini da olio e due Ferriere della famiglia Bandinelli di Siena e Bourbon del Monte di Firenze.

È tradizione che fossero in Castel del Piano anche delle conce e delle carriere delle quali si additano tuttora le vestigia.

## Ponti

Sette sono i ponti che si trovano nell'estensione della Comune: quattro di legno, uno sul Lente fra Castel del Piano e Monte Giovi, l'altro detto dei Molini per comodo dei Predi Rustici, il terzo sul Fosso Vella, il quarto sul Fosso Piombato, il quinto tutto in pietra, sul Fosso Vivo.

Gli altri due costruiti sul Bugnano e sull'Ormena dalla Munificenza Sovrana nel 1815, sono di pietra, tranne il luogo per cui si passa che è di legno.

Questi due ultimi ponti, essendo stati lasciati imperfetti per la sospensione del lavoro, offrono un passo pericoloso ai viandanti, tanto è vero che in

quello del Buggiano cadde, non è molto, una spalletta e quello dell'Ormena non essendo stato ben rinfiancato e ripieno non può praticarsi.

Il restauro di detti ponti porterebbe a tenue spesa e sarebbe necessario perché per essi l'Amiata ha comunicazione con Siena e con le Chiane con le quali ha il maggior commercio.

### Fonti

Due sono i Fonti, uno in Castel del Piano, l'altro in Seggiano: il primo è di acqua ottima, come ho dimostrato di sopra; il secondo è di acqua peggiore e scomoda al Paese di Seggiano: per lo che sarebbe più vantaggioso il costruire in quel Comunello una gran cisterna per comodo del Pubblico.

### Strade

Le strade agrarie, o siano quelle che conducono ai predi rustici principali sono tre:

la prima che conduce in Castel del Piano agli alberghi di Monte Giovanni lunga circa miglia tre e larga braccia due e mezzo.

La seconda, che conduce al Luogo detto Le Cerrete e a Potentino lunga miglia due e larga braccia due.

la terza chiamata Via di Mezzo, lunga un miglio e larga braccia due.

Queste tre principali vie si diramano in alcuni tronchi che servono per andare ai possessi dei rispettivi particolari; esse si trovano attualmente in pessimo stato.

In antico, alcuni giorni ed in specie nei venerdì di marzo, il popolo insieme adunato faceva gratuitamente i necessari restauri e suppliva al loro mantenimento. Proibite le adunanze popolari, queste strade rimasero abbandonate.

Vi sono poi tre altre vie dette comunitative. La prima, lunga un miglio e larga braccia quattro, conduce ad Arcidosso ed è in buono stato, meno un pezzo nella Comunità di Arcidosso, contigua all'Orto dei Cappuccini.

La seconda, lunga miglia quattro e larga braccia quattro conduce a Monte Giovanni ed è in perfetto stato.

Queste due formavano parte di due altre Regie poiché quella che abbiamo detto condurre a Monte Giovanni è l'antica Strada Grossetana, fatta costruire da Castel del Piano al luogo detto I Cannicci dall'immortal Leopoldo, che costò la cospicua somma di scudi ottantamila nella piccola estensione di miglia sedici.

La terza, di Seggiano, è parte della strada che lo stesso nostro attuale regnante ordinò costruirsi da Castel del Piano fino alla Posta della Poderina sulla Strada Romana, della quale dopo essere stata fatta l'apertura e fabbricati i ponti, si sospese il lavoro per le vicende dei tempi.

Questa è la più necessaria non solo per Castel del Piano, ma per l'intero Amiata; con la medesima si tolgono tutti gli ostacoli che si frappongono al commercio per la difficoltà e l'eccessivo valore dei trasporti a schiena.

Questa sarebbe la sorgente della ricchezza di tutte queste popolazioni, né la spesa potrebbe spaventare poiché la Comune di Castiglion d'Orcia che confina con quella di Castel del Piano al Fosso Ansidonia, avendo condotta la Strada Rotabile fino al detto Fosso, la strada da farsi non sarebbe che di sole dieci miglia e costerebbe appena cinquemila scudi, essendo già stata fatta l'apertura e costruiti i necessari ponti fin dal tempo in cui fu sospesa.

Anche il restauro della cosiddetta Strada Grossetana sarebbe di piccola spesa e con questo si salverebbe un'opera che è costata tanta fatica e tante migliaia di scudi.

### *Carte*

Carta topografica della Potesteria di Castel del Piano e dei luoghi limitrofi fatta nel 1820 (vedi al principio).

### *Istoria*

Leggesi nell'Istoria del Tommasi della Repubblica di Siena nel Libro IX, che nell'anno 1335, Arrigo, Guido, e Jaco Aldobrandeschi conti di santa Fiora, dopo di essere stati sconfitti dal Podestà della Repubblica Senese, ottenuto salvacondotto vennero in Siena ed in Concistoro domandarono supplichevolmente ed ottennero pace per osservanza della quale depositarono in mano della repubblica la terra di Castel del Piano dando a Guccio Montanini, Priore della Signoria, licenza di prendere la corporal possessione di modo che da quell'epoca in poi la terra di Castel del Piano seguì sempre la sorte della Città di Siena, cui era stata ceduta in pegno di pace.

### *Organizzazione religiosa - Culto - Denominazione e numero delle chiese*

Relativamente al culto, il cattolico Apostolico Romano è dominante, come nella Toscana in questa Potesteria: essa comprende quattro Cure, due in Castel del Piano – di san Leonardo e di san Niccolò – ossia l'Opera; la terza in Seggiano detta di san Bartolomeo; la quarta in Monte Giovi detta di San Martino.

La cura di san Leonardo ha nel suo distretto diverse altre chiese o succursali o pertinenti a diversi Particolari, nel modo stesso che le hanno le altre tre Cure come apparisce dalla Tavola II cui rimetto il lettore attento per il nome quanto per il numero delle medesime.

*Rendite delle chiese*

L'entrata della Cura di san Leonardo detta l'Arcipretura, desunta da un decennio è di circa scudi trecento; la fabbrica è a carico del Curato, come anche la Canonica.

L'entrata della Cura che esiste nell'Opera ossia La Propositura, desunta da un decennio è di circa scudi ottanta. La fabbrica della Chiesa è a carico dell'Opera; la fabbrica della Canonica è a carico del Curato.

L'entrata della Chiesa di san Bartolomeo, propositura in Seggiano, è di scudi centoventi, desunta da un decennio, compresi scudi settanta di decime in grano.

La Chiesa e la canonica è a carico del Curato.

L'entrata della Chiesa Pievania di san Martino in Monte Giovi, desunta da un decennio, è di scudi centoventi l'anno. La Chiesa e la canonica sono a carico del Curato.

*Rendite*

La rendita della Comune di Castel del Piano comprese le imposizioni di ogni genere, non escluso il sale ed il tabacco e i diritti sugli atti, ammonta a L. 33.586,8,9 come si verifica alla tavola VI.

(A) POPOLAZIONE								
ANNO	S. LEONARDO		S. NICCOLÒ		S. BARTOLOMEO		S. MARTINO	
	M	F	M	F	M	F	M	F
1819	554	616	398	434	706	606	166	175
1820	554	650	430	411	735	720	164	173
Anno 1819:	M =	1824						
	F =	1923						
	TOTALE	3747						
Anno 1820:	M =	1883						
	F =	1954						
	TOTALE	3837						
S. Leonardo = Castel del Piano								
S. Bartolomeo = Seggiano								
S. Martino = Monte Givi								
S. Niccolò = Castel del Piano								

(B) POTESTERIA, CURE, CHIESE, PROPRIETARI			
POTESTERIA	CURE	CHIESE	PROPRIETARI
Castel del Piano	S. Leonardo	Il Sacramento Il Sacramento Noceto S. Biagio S. Vincenzo	Succursale Imbriadori Ginanneschi Niccolini Ginanneschi
Castel del Piano	S. Niccolò	Madonna delle Grazie S. Giuseppe S. Lucia	Succursale Parigini Proposto
Seggiano	S. Bartolomeo	Il Sacramento S. Rocco La Carità S. Maria in Villa S. Lorenzo S. Antonio S. Bernardino	Succursale Popolo Ugurgeri Ugumeri Capp. Curato Borbon del Monte Capp. Curato
Monte Givi	S. Martino	Selena La Madonna	Succursale Vescovo

Tavola II *Prospetto della divisione degli abitanti - La popolazione di Castel del Piano negli anni 1819-1820 - Divisione per cure e condizione*

(C) CLASSI DI ETÀ					
ANNO	S. LEONARDO	S. NICCOLÒ	S. BARTOLOMEO	S. MARTINO	
	<i>ammogliati/e</i>	<i>ammogliati/e</i>	<i>ammogliati/e</i>	<i>ammogliati/e</i>	<i>Totale</i>
1819	192	149	284	62	687
1820	188	151	294	65	698
	<i>celibi/nubili</i>	<i>celibi/nubili</i>	<i>celibi/nubili</i>	<i>celibi/nubili</i>	
1819	562	240	426	108	1138
1820	366	279	464	104	1213
	<i>impuberi</i>	<i>impuberi</i>	<i>impuberi</i>	<i>impuberi</i>	
1819	420	294	400	113	1235
1820	462	160	400	109	1228

(D) CONDIZIONE SOCIALE										
	possi- denti	fam. conta- dini	arti- sti	vettu- rali	sacer- doti	imp. regi	fattori e mer- canti	legali	me- dici	soldati
S. Leonardo	quasi tutti	14	14	4	5	2	—	5	1	—
S. Niccolò	quasi tutti	7	18	2	3	1	6	3	2	8
S. Bartolomeo	quasi tutti	42	12	1	6	—	3	—	—	—
S. Martino	quasi tutti	8	1	—	3	—	—	—	—	—
<b>Totale</b>		<b>71</b>	<b>45</b>	<b>7</b>	<b>17</b>	<b>3</b>	<b>9</b>	<b>8</b>	<b>3</b>	<b>8</b>

Tavola II (*segue*)

DALLA NASCITA AGLI ANNI 10	DAGLI ANNI 10 AI 20	DAGLI ANNI 20 AI 30	DAGLI ANNI 30 AI 40	DAGLI ANNI 40 AI 50	DAGLI ANNI 50 IN LÀ
454	488	341	262	229	281
<b>Totale: 2055</b>					

Tavola III *Prospetto della divisione degli abitanti di Castel del Piano*



ANNO	DA 1 A 7	DA 7 A 10	DA 10 A 20	DA 20 A 30	DA 30 A 40	DA 40 A 50	DA 50 A 60	DA 60 A 70	DA 70 A 80	DA 80 A 90	DA 90 A 100
1790	61	2	4	5	2	6	6	3	5	3	—
1791	35	1	—	3	—	5	3	5	2	3	—
1792	30	—	1	2	5	3	4	4	4	2	1
1793	30	—	3	1	5	6	5	5	2	1	—
1794	46	1	—	1	3	4	4	2	2	—	2
1795	27	—	—	1	2	4	4	4	4	2	—
1796	47	—	3	7	2	5	9	14	6	2	—
1797	32	—	3	4	5	3	5	7	2	6	1
1798	30	—	2	2	2	6	3	2	8	—	2
1799	36	1	2	4	3	6	3	4	6	1	1
1800	36	—	4	3	1	4	4	3	2	1	1
1801	40	1	4	3	4	1	5	6	9	6	—
1802	29	—	1	7	5	4	8	7	6	3	—
1803	52	1	3	2	5	5	7	4	6	5	—
1804	38	—	3	4	5	4	3	2	3	2	—
1805	46	2	2	3	3	4	5	5	6	6	—
1806	44	—	2	4	4	2	1	10	—	1	—
1807	33	—	4	1	3	5	2	5	3	2	1
1808	70	—	—	2	1	4	4	8	1	2	—
1809	50	4	8	9	4	5	—	10	6	1	1
1810	34	2	3	2	2	2	3	10	6	1	1
1811	21	—	—	5	3	4	1	6	2	2	—
1812	39	—	1	1	4	1	3	8	4	1	—
1813	37	—	1	5	1	4	1	7	—	—	1
1814	34	—	1	3	2	4	5	3	7	3	—
1815	27	—	2	3	1	3	1	8	4	4	1
1816	34	1	2	3	8	7	7	14	10	3	—
1817	66	2	7	15	23	24	22	25	15	8	1
1818	60	3	8	6	6	2	6	4	3	2	1
1819	41	—	—	2	5	3	6	1	2	1	1
<b>Totale</b>	<b>1255</b>	<b>21</b>	<b>74</b>	<b>113</b>	<b>119</b>	<b>140</b>	<b>140</b>	<b>190</b>	<b>136</b>	<b>74</b>	<b>18</b>

Tavola IV *Prospetto dell'indice di mortalità degli abitanti di Castel del Piano in rapporto all'età*

ANNO	AMMISSIONE		PREVALENZA AMMISSIONI IN BASE AL SESSO		MORTI		PREVALENZA MORTI IN BASE AL SESSO		GUARITI	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1796	106	7	99	—	12	4	8	—	94	3
1797	119	32	87	—	8	4	4	—	111	26
1798	70	17	53	—	5	4	1	—	65	13
1799	76	30	66	—	13	4	9	—	33	26
1800	80	35	45	—	8	1	7	—	12	24
1801	183	61	122	—	18	5	13	—	165	56
1802	155	31	124	—	18	5	13	—	137	26
1803	148	49	99	—	17	1	18	—	131	48
1804	115	25	90	—	10	2	8	—	105	23
1805	73	23	50	—	10	5	5	—	63	18
1806	71	31	40	—	6	1	5	—	65	30
1807	61	26	35	—	5	3	2	—	56	23
1808	83	15	68	—	5	1	4	—	78	14
1809	95	50	45	—	9	6	3	—	86	44
1810	79	34	45	—	5	8	—	3	74	26
1811	60	18	42	—	4	4	—	—	56	14
1812	62	35	27	—	3	3	—	—	59	32
1813	34	15	19	—	2	3	—	1	32	12
1814	79	31	48	—	15	5	10	—	64	26
1815	103	40	68	—	8	4	4	—	100	36
1816	143	52	91	—	29	14	15	—	114	39
1817	230	125	105	—	32	24	8	—	198	101
Totale	2250	782	1467	—	242	121	128	7	2008	662

Tavola v *Prospetto dei malati ammessi nel Regio Ospedale della Misericordia di Castel del Piano con il numero dei morti e dei guariti dall'anno 1796 a tutto il 1817*





## INDICE GENERALE

ALESSANDRO PACCIANI, <i>Presentazione</i>	V
ZEFFIRO CIUFFOLETTI, <i>Profilo di Ildebrando Imberciadori</i>	VII
PAOLO NANNI, <i>Lo storico dell'Amiata e della Maremma</i>	XIII

### STUDI SU AMIATA E MAREMMA

<i>Per la storia della società rurale.</i>	
<i>Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo</i>	3
<i>Benedettini e popolo nel Monte Amiata (secc. VIII-IX)</i>	7
<i>Come nel sec. XII nacque il Consolato a Castel di Badia</i>	19
<i>Constitutum Montis Pinzutuli (Monticello Amiata - secolo XIII)</i>	33
<i>I Castelli feudali dell'Amiata</i>	65
<i>Il reame della Repubblica senese</i>	71
<i>Il problema del pane nella storia della bonifica maremmana</i>	81
<i>Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani (1419)</i>	97
<i>Siena e la nuova redazione statutaria di Montepescali</i>	127
<i>Economia corso-maremmana nel '400</i>	147
<i>Santa Fiora nel '500 (dagli Statuti)</i>	177
<i>Spedale scuola e chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII</i>	193
<i>Maremma</i>	225
<i>Monte Amiata</i>	271
<i>Introduzione della mezzadria in Maremma</i>	291

<i>Coltivazione in Maremma</i>	311
<i>La Maremma nel quadro storico della produttività cerealicola</i>	331
<i>Per la storia di un'anima statutaria.</i>	
<i>Introduzione alla lettura degli statuti</i>	345
<i>Dalla quercia alla vite e all'olivo nella valle del Lente sul monte Amiata (secc. X-XX)</i>	415

## Appendice

<i>Descrizione statistica, istorica e politica della potesteria di Castel del Piano (con 6 tavole e la carta topografica della potesteria dell'avvocato Catellacci - 1820)</i>	447
--	-----



Finito di stampare  
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino  
nel maggio 2002